UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

I
9140

RASSEGNA CRITICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

VOL. XV, 1910.

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

ANNO XV, 1910.

COLLABORATORI:

BERARDI. C.—BROGNOLIGO G.—BUTTI A.—CAPASSO A.
CERIELLO G. R. CUCCURULLO L. — CHITI A. — FATINI G. — MOFFA F.
OLIVIERI G.—PÈRCOPO E.—PROTO. E.—SAVINO L.—ZINGARELLI N.

NAPOLI
CASA EDITRICE CAV. NICOLA JOVENE E C.
Piazza Trinità Maggiore, 13
1910

125.445
5/12/12

PQ
4001
R36
anno
15-16

INDICE DEL VOL. XV (1910).

COMUNICAZIONI.

BERARDI (C.), Per una storia della poetica nel settecento . . *pag.* 1

BUTTI (A.), Nuova luce in una questioncella petrarchesca . . » 97

CERIELLO (G. R.), Sulle poesie di O. Fascitelli . . . . . » 113

» » Un burlesco pugliese del Settecento . . . . . » 206

FATINI (G.), Per un'edizione critica delle « Rime » di L. Ariosto » 19

OLIVIERI (G.), Le teorie estetiche di Gabriele Pepe . . . . . » 193

SAVINO (L.), Un precedente del « Cortegiano » . . . . . » 102

RECENSIONI.

BRUNO (G.), *Candelaio,* ediz. V. Spampanato (L. Cuccurullo) . » 243

CICCHITELLI (V.), *Sulle opere in prosa di G. Vida* (A. Capasso). » 156

FUMAGALLI (G.), *Alcune idee pedagogiche di Dante e del Petrarca* (F. Moffa). . . . . » 247

GUERRI (D.), *Di alcuni versi dotti della « Divina Commedia »* (E. Proto) . . . . . » 55

MASCETTA-CARACCI (L.), *Dante e il Dedalo petrarchesco* (L. Cuccurullo). . . . . » 146

MELODIA (G.), *Studi sulle « Rime » del Petrarca* (E. Proto). . » 225

VOSSLER, *Die gottliche Komödie* (N. Zingarelli) . . . . . » 127

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

BENINI (R.), *Di alcune date riguardanti personaggi danteschi espresse in termini astronomici* (F. Corridore) . . . . . *pag.* 261

» » , *La cronologia come materia d'arte poetica nella « Divina Commedia »* (F. Corridore) . . . . . » 261

BENVENUTI (E.), *A. Coltellini e l'accademia degli Apatisti a Firenze nel sec. XVII* (G. Brognoligo) . . . . . » 254

FERRARELLI (G.), *Memorie militari del Mezzogiorno d' Italia,* con pref. di B. Croce (G. Brognoligo) . . . . . » 264

PARZANESE (P. P.), *Giulietta e Romeo,* tragedia inedita, ediz. C. de Vivo (G. Brognoligo) . . . . . » 255

PERI (S.), *Isotta Pindemonte-Landi e I. Pindemonte a Piacenza* (G. Brognoligo) . . . . . » 259

BERTANA (E.), *In Arcadia* (G. Brognoligo) . . . . . » 75

BIADEGO (G.), *A. Aleardi nel biennio 1848-1849* (G. Brognoligo). » 168

BIONDOLILLO (F.), *Poeti e critici* (G. Brognoligo) . . . . . » 165

COCCHIA (E.), *La sepoltura e la pretesa conversione di G. Leopardi* (A. Capasso) . . . . . » 77

COLAVOLPE (V.), *N. Amenta e le sue commedie* (E. Proto) . . » 81

GALLO (V.), *S. Baldacchini* (A. Chiti). . . . . » 163

GESSI (L.), *Sopra alcune fonti augustiniane di Dante* (E. Proto). » 86

Padova in onore di F. Petrarca, vol II : « Miscellanea di studi critici e ricerche erudite » (E. Proto) . . . . . » 257

TORRACA (F.), *Per F. de Sanctis* (G. Brognoligo) . . . . . » 164

TOSCANO (A.), *La psiche di F. D. Guerrazzi* (G. Brognoligo) . » 85

ANNUNZI SOMMARI.

ALLAN (A.), *Studi sulle fonti del « Discorso per la inaugurazione di un monumento a Virgilio in Pietole » e di alcune poe-*

sie carducciane (p. 173). -- Bruno (M.), *G. B. Vico poeta*.— Chiarini (G.), *La vita di U. Foscolo* (p. 170). — Fenigstein (B.), *L. Giustiniani* ecc. (p. 266). — Gessi (L.), *Accademie e accademici in Cento* (p. 172). — Gorreta (A.), *Una frottola inedita di P. Aretino* (p. 172). — Grella (V.), *G. Florimonte letterato del cinquecento* (p. 169). — Pagano (A), *Il poema « Gesta Roberti Wiscardi » di G. Pugliese* (p. 265).— Russo (V.), *Note di letteratura ed arte* (p. 171).

PERIODICI 89, 174, 267

NOTIZIE ED APPUNTI 89, 182, 273

RECENTI PUBBLICAZIONI 96, 189, 287

PER UNA STORIA DELLA POETICA

NEL SETTECENTO.

La poetica nel settecento assume forme così notevoli che sarebbe colpa trascurarle. Il tema offre interesse, anzi è tale da concedere a chi studia di trarre qualche scintilla. La critica non è nè deve essere semplice dissepellimento; bisogna che intorno ai cadaveri componga ghirlande e dica l'inno dell'amore e del dolore. Nell'allegoria dantesca la virtù è simboleggiata in un colle, sulla cui cima splende il sole; ma per godere il sole e ascendere il colle ci vuol fatica, perchè il sole riveste soltanto la vetta e il colle è proprio erto. In questo saggio il nuovo s'incontra col vecchio; il vecchio è in minor misura e vi sta di rilievo al nuovo che non potrebbe altrimenti apparire in tutta la sua bontà. Non reca ogni quadro la cornice?

*
* *

Quattro, a parer mio, sono le forme della poetica nell'età di cui si discorre. Vi è la poetica del diletto; quella scientifica; quella religiosa; la poetica dell'utile e del vero.

Che è la poesia per la poetica del diletto? È chiaro: « l'arte di verseggiare per diletto ». Ma per il diletto che sorge dall'amabilità o dalla severità degli argomenti, dalla compostezza degli affetti o dalla violenza? Per quel diletto che sorge da passioni « che non hanno nulla di scomposto, di violento, ma placide e sedate scuotono il cuore dell'uomo così leggermente che quantunque senta un meraviglioso piacere, appena s'accorge ond'esso nasca ». Così Francesco Zanotti nel V.° ragionamento *Dell'arte poetica,* e con parole che mi dispensano dal ricordare precetti d'autori ben noti come il Crescimbeni e il Quadrio. Chi non conosce la poesia d'Arcadia? Dame in gala, cavalieri con lo

spadino a fianco e la cipria sulla chioma, ascoltano il trillo dell' usignuolo tra specchi e onde di profumo. O rima fluente come zampillo, qual desiderio di sogni tu accendi negli animi, quanta voluttà di baci! L'usignuolo gorgheggia e gli ascoltatori, fissi in lui, accompagnano ora con sorrisi ora con trepido labbro quel canto. Il canto vola, affascina occhi e cuori. La ninfa corre al fonte per bere, e il satiro le s' avvicina; un grido e fugge! Accoglie il bosco l' innamorato deluso, mentre il rio che si va frangendo tra i sassi mormora per pietà. Il cielo invita a uscir nei prati, lungo il margine dei torrenti, o per il balzo cinto di verde e di sole. È forte il caldo in città, opaca è la frescura delle selve, dove è bello danzare, ricambiarsi i baci, sentir la zampogna del pastorello, veder le moine della cagnoletta. Amore è dolce, ma è anche Amore crudele!

Fuor di dubbio chi non ha ingegno gagliardo si compiace più che mai di cimentarsi nell'imitar l'arte di quel poeta che gli è caro, anzi che tentare egli stesso nuove vie; nè per nulla un accademico d'allora, Francesco del Teglia (1), osservava che al poeta ne' suoi componimenti aspetta di andar divisando in che bella guisa « Omero e Platone o altro somigliante, tratterebbe l' argomento con sua brava ed aggradevole maestria ». Nè di vasto intelletto, nè amatori di fatica, gli Arcadi riproposero come canone l' imitazione, o del Petrarca o del Costanzo, che i secentisti avevano cacciata in disparte con la congerie delle immagini e con lo splendore delle tinte; anzi in quella fecero consistere la nobiltà della poesia. Poveri compastori d'Arcadia! Non sanno, o almeno fingono di non sapere, che l'imitazione e il diletto così intesi a forza generano una poesia infelice, atta tutt' al più a commuovere le orecchie, ma non a tracciar un solco nel cuore, dentro cui quel che è bello riceve sempre ospitalità. I petrarchisti non ascesero le cime del Pindo, perchè ricalcarono le orme del maestro; i seguaci dell'Ariosto e del Tasso nemmeno si levarono a gran volo. Bisogna scrivere a quel modo che l'anima

(1) Francesco del Teglia, *Ragionamento,* premesso alle *Opere* di B. Menzini, Firenze, 1731.

detta, senza preoccupazione di regole o di modelli! Accanto alla norma dell'imitazione questa poetica insegna la mitologia. Gli Arcadi protestano che questa vi entra come un « mero ornamento poetico », non quale credenza; comunque nella loro poesia c' è, e vi fa la sua figura. Adoreranno Cristo e l'Agnello, ma vorranno ardere incenso ad Apollo, confondere il lauro con le spine, la siringa con la tromba celeste. O perchè abbandonare un tal culto, ricco di coreografia, capace ad abbellir le anime, a più dolcemente lusingarle? Le ninfe, i fauni, gli dei minori e maggiori, sorridono nelle pitture del tempo, sfoggiano tinte di vesti e procacità di forme nei soffitti o sulle pareti, di loro s' adornano le scene; è giusto sbandirli dalla poesia? Di tale abuso si lagnerà il conte Gastone Rezzonico nel *Ragionamento sulla volgar poesia* (1), e più degli altri, per aver modo anche di difendere certa sua rimeria scientifica; contro tale abuso osserverà non senza orgoglio Francesco Algarotti (2), che la mitologia è la reliquia di un mondo che non esiste. Dunque per questa prima poetica fine della poesia è il diletto; mezzi fondamentali sono: l' imitazione e la mitologia.

Accanto alla poetica del diletto vi è la poetica scientifica. I poeti nel settecento filosofarono con una disinvoltura da non credersi. L' ente, il moto, il calcolo, l' inversa ragion, l' elastico pensiero, l'anima elettrizzabile, gli angoli, le comete, divennero argomento di conversazione e di poesia; Newton e Locke volarono sulle bocche appresso ai nomi dei compastori che facevano risuonare del loro canto le selve dell'Arcadia.

Dal 1745 al 1790 l' amore della filosofia, intesa come un complesso di cognizioni etiche, fisiche, matematiche, astronomiche, divenne febbre, e la febbre salì a delirio, e nel delirio i rimatori gettarono i loro versi. All'idillio della poesia campestre successe l' austerità del gabinetto scientifico. Questa poetica con Antonio Conti determina alla poesia come oggetto il vero della scienza. La poesia « ha per oggetto la scienza ».

---

(1) *Ragionamento sulla volgar poesia di* G. Rezzonico, in *Opere*, vol. VIII, Como, 1815.

(2) Vedi il mio saggio: *Dell'opera poetica di F. Algarotti*, Bozzolo, 1903, p. 50.

Vero scientifico che si assottiglia in verosimile, in quanto deve spogliarsi di molte circostanze nella descrizione poetica che invece si riscontrano nella dimostrazione matematica (1). Con l'abate Giambattista Roberti raccomanda l'uso della fisica, pur convinta che il valore scientifico si mostra facendo versi e che non tutti gli argomenti scientifici sono adatti ai medesimi (2). Con Lodovico Muratori assicura il plauso alle rime che s'attengono al suo precetto; con Gastone Rezzonico si sforza di persuadere che la poesia fu in ogni tempo custode di arcane scienze, e che le scienze formano « l'obbietto della poesia » (3). Viene spontaneo sul labbro: o non v' accorgete che l' arido vero è tomba dei vati? non vi rampogna la coscienza che in tal modo snaturate la poesia? A questa poetica in secondo luogo preme di rilevare l' inferiorità del pregio della forma. Che fiori! che fronde! Il calore e il colore nella poesia diventano una dote secondaria innanzi alla sostanza scientifica di che quella fa d' uopo s'intessa, una decorazione vana. Dal momento che alla poesia tocca di volgersi all'utile e non al diletto, alla divulgazione del vero non all'educazione del bello, non deve nemmeno preoccuparsi di una forma che riempia l' aria di suono o molca l'udito. Povera poesia, a quale supplizio viene condannata! Giù il lusso della mitologia, l' artificio dell'invenzione, tutti quei congegni che possono sminuire la chiarezza e l' esattezza del fatto scientifico; il bello è nel vero della scienza, e soltanto il vero della scienza è bello. I verseggiatori, bisogna dirlo, hanno smarrito il senso dell'arte; hanno confuso la poesia con la prosa, l' ufficio e la natura dell'una con l'ufficio e la natura dell'altra; non hanno capito che la filosofia dei grandi poeti è quella che scaturisce dalla meditazione sulle cose e sugli uomini, assai diversa dall' agglomeramento or più or meno indigesto di problemi che riguardano o l' angolo o l'atomo o l' iride o l'anima elettrizzabile. Per opporsi alla poesia tutta parole e immaginette, creano

(1) *Prose e poesie di* A. Conti, vol. II, 1739, pp. 252-253.

(2) *Sopra l'uso della fisica nella poesia,* in *Opere,* vol. X.° pp. 298 e segg., Lucca, 1818.

(3) *Ragionamento sulla volgar poesia* cit., pp. 139, 201.

una poesia irta di dottrine degne proprio di un trattato di scuola; per combattere la poesia frolle, che svescia alle dame e ai cagnolini tenerezze d'ogni genere, quale i compastori continuavano a esercitar sulle corde, plasmano una poesia espositrice d'aridi veri. La scienza entra così dappertutto, nei componimenti didascalici, nelle canzoni per nozze o per monacazioni, nelle odi per morte di scienziati e d'artisti; dalla scienza si attingono le similitudini; a Calliope o a Venere sottentra Pallade o Urania; alla voce di Amore bene augurante agli sposi, la voce della Ragione eterna che passa senza difficoltà dalla astruseria d'un problema allo scintillio del brindisi. La reazione porta agli estremi in letteratura come in politica, e la reazione della nuova turba dei verseggiatori tira giù la poesia dal soglio in terra.

In Francia oggi s'avverte l'identico fenomeno. Alla poesia del simbolismo si mette di contro una poesia scientifica. Ecco l'*Oeuvre* di René Ghil. Non s'accontenta egli in queste poesie, a cui dà appunto un tale titolo, di trattare argomenti scientifici, ma, quel che forma la sua novità, di rivestirli di una tecnica scientifica. Mostra una volta di più un modo di far della letteratura non della poesia! La poesia è creazione che ha per inizio una commozione rara, e la commozione sorge non dalle cose che si vedono, bensì da quel che di intimo e di bello sappiamo scoprirvi. Biasimarono l'Algarotti, il Bettinelli, Clemente Sibiliato l'uso e l'abuso insieme della scienza nella poesia. Ma tutti e tre furono senza ascoltatori! (1)

Da un lato la poetica scientifica, dall'altro dètta le sue norme la poetica religiosa. Il teologo don Basilio Bertucci, milanese, che un contemporaneo, Lazzaro Agostino Cotta, chiama vanto delle Muse, oltre a una *Urania morale* in centoquattro sonetti, compose un poema in terza rima di trentacinque canti, intitolato *Viaggio al Sommo Bene*. Uscì in luce nel 1706 a Milano ed ebbe l'onore di ristampe. Sotto « rare e meravi-

(1) Su questa *Memoria sopra lo spirito filosofico nelle belle lettere* di CLEMENTE SIBILIATO, v. quanto dice E. BERTANA nella *n.* a p. 62 del suo eruditissimo *In Arcadia*. Per la poetica scientifica nel sec. XVIII fornisce il medesimo varie notizie nei due capitoli: *Lo spirito filosofico* e *Il genio filosofico del sec. XVIII,* nel cit. vol.

gliose invenzioni » spiega la morale cristiana. Fu detto una imitazione della *Divina Commedia* forse perchè si tratta d'una visione in terzine e d'un viaggio dello spirito nel mondo di là, con intendimenti allegorico-morali; sebbene lo smarrimento, la selva, il colle, le fiere, l'aiuto che qui è dato da Socrate, il fiume, la barca, che qui è condotta da Diogene, e la disputazione sulle virtù e sui mali presenti, non bastino a nascondere non dirò il senso di monotonia che grava su quel metro incatenato, ma l'estrema prostrazione intellettuale che ingarbuglia e allenta ogni cosa. Drizza lo strale contro i « cantor lascivi e d'impudiche fole », gente senza onestà, « e peste delle giovinette scole », che in luogo di prestar omaggio a Muse savie non si stancano di raccontare di « Troja incendi ovver d'Ulisse errori » (canto XXXV) (1). Qui è l'antitesi fra la poesia d'imitazione classica e la poesia d'ispirazione cristiana, quale andava predicando una nuova poetica. Da ogni terra piovono i componimenti devoti, a ogni occasione, traendo dai libri dei Profeti immagini e pensieri « molto più alti e sublimi di quelli dei Greci e degli antichi idolatri », come scrive un critico d'allora Gian Giuseppe Orsi, che sperava di confondere le « vecchie fole » con i sonetti sulla Natività di Cristo, i pianti per la passione, i colloqui della Vergine col Bambino, con gli affetti allo Spirito Santo, con le parafrasi delle Antifone o dei salmi penitenziali, e con tante di quelle canzonette boscherecce e marinaresche che esigono per la lettura una singolar tolleranza della fatica. Poi rapimenti, visioni, contemplazioni estatiche dei tre regni oltremondani, personificazioni, macchine artificiose e capricciose, e strane misture di qualità esornative, e templi e trionfi di dottrine e di virtù cristiane, che devono ricondurre dalla « pes-

(1) Per ciò che riguarda i poeti religiosi di questo tempo si vedano le mie *Ricerche* pubblicate a Ragusa nel 1906. Nelle quali ho inteso di far conoscere lo svolgimento della poesia religiosa del secolo XVIII per l'appunto quasi ignorato. Dico per ver dire! Il poema di Basilio Bertucci, *Viaggio al Sommo Bene*, uscì nel 1706 presso la stamperia di Ambrogio Ramellati in Milano. Nella prefazione, che è del fratello del poeta, si parla dell'antitesi tra la poesia classica e cristiana.

sima usanza del verseggiare in sonetti, se non lascivi, almeno amorosi e profani, alla incomparabile sublimità della Bibbia » (1), e consolare di ineffabili bellezze lo spirito trepidante di qualche fanciulla nobile che si ritirava volontariamente a una vita claustrale. A riandar oggi quei versi scritti e stampati in tanta copia, così poveri d'immaginazione e di sacro entusiasmo, nasce il dubbio se proprio gli autori fossero portati a quegli argomenti per un naturale sentimento dell'anima desiderosa dell'alto, o se non era piuttosto l'andazzo del tempo che s'imponeva alle attitudini d'ognuno. Le Muse, che avevano in tanti versi profani irradiato di serena letizia, si volgono ora a meditare i sacri misteri; l'inno ad Apolline che crea forme e colori, dà luogo all'inno a Dio; e i poeti si fanno maestri in divinità per « abbellire coi fiori di Pindo li mistici documenti, e fare che servano all'amor sacro le Muse che per lo più corteggiano l'amore profano » (2). Per tal modo la poesia, stretta sin qui alle memorie paesane, torna a chiudere in versi la teologia; il « profondo speculare » ha il sopravvento sulla invenzione e sulla trattazione artistica; una sentenza o un'immagine della Bibbia acquista pregio più d'una sestina del Petrarca, che parve già troppo profano a quegli spiriti accesi delle *Uranie morali* e dei *Trionfi spirituali*, al punto da metterlo all'indice degli scrittori perniciosi alla gioventù. Bisogna un lavacro rigenerativo, e le parafrasi, e le riduzioni dei sacri fasti nelle forme metriche tradizionali della lirica e della narrativa, sembrano le più adatte al fine del poeta, a cui le *Spine* e la *Croce* struggono l'anima più del tragico destino d'Orfeo o della gelosia di Giunone. Il beato coro delle Mnemonidi ricevette qualche modesto tributo di canti; ma così per abitudine, e anche un po' per rispetto a una squisita cultura artistica che ancora riverberava tanto lume, e della quale erano tanto vive le immagini e le forme. Gli antichi dei di legno cadono in polvere, e la polvere va dispersa al

---

(1) *Lettera* di Gian Giuseppe Orsi, premessa alle *Poesie sacre* di Filippo Marcheselli, stampate in Venezia presso A. Bartoli nel 1711.

(2) Giambattista Cotta, *Prefazione* alla 2.ª ediz. delle sue *Rime sacre*, 1744.

vento. Non so chi s' avesse una parola di rimpianto come l'ebbero più tardi altri veramente poeti, Heine, Schiller, Leopardi. Quelli medesimi che pur si professano debitori a Omero e dichiarano d' aver attinto allo studio dei classici i principî della poetica, condannano poi, facilmente obliosi, quelle apparenze vestite di favole, e ne vogliono liberate le scuole. La nuova poetica ha per suo credo « meno diletto e più profitto » in ossequio della fede e della pietà religiosa. Ma questo fondamento si può far della morale e non dell' arte! Con Girolamo Marcello avverte che sovratutto importa l' ostentazione dell' argomento trattato, dell'utilità ch'esso può arrecare « aegrotorum mentibus » piuttosto che « otiosorum auribus » (1); con il Salvini e con il Cotta insegna che il Parnaso italiano è riserbato a chi « con grande pietà e con estro vivo e maestoso decoro » sa esprimere in versi « le lodi di chi è il fonte d' ogni beatitudine »; o a chi « rivolta lo stile dall'amor vile e mondano al nobilissimo e sublime amore delle virtù di Dio » (2). Nuova poetica, nuova poesia, la quale di conseguenza non può essere che religiosa. Da un lato bisogna combattere l' arte pagana eccitatrice di lascivie con le sue « vecchie fole », la mitologia, fatta apposta per indurre le anime alla perdizione; dall' altro reagire all'audacia del pensiero filosofico che insorgeva con più impeto contro « la verità, la condotta della Chiesa, le pontificie determinazioni, e il dogma cattolico ». I verseggiatori pullulano da un capo all'altro d'Italia come i funghi; crescono a dismisura i *canti teologici* e le *anacreontiche cristiane,* alle cui mistiche ombre riparano i viventi. Che spettacolo! A giudicare così a occhio e croce di tutta quella produzione ne' più rigidi metri tradizionali, la terzina e il sonetto, come si trova registrata nei Cataloghi e nelle Librerie del tempo, si sarebbe indotti a credere che mai l' Italia offrì, per questo rispetto, una più intensiva cultura, in un terreno più fecondo; si direbbe la contrada più scrupolosa e pia dell' Europa cattolica, più della Spagna, dove pure

(1) Vedi i *Componimenti sacri* di GIROLAMO MARCELLO, stampati in Venezia nel 1740 presso C. Pecora.

(2) V. cit. prefaz. di GIAMBATTISTA COTTA.

le sublimità della Bibbia inspiravano la lirica e l'epopea con pienezza di sentimento e pomposità di stile. Canzonieri spirituali, manuali di cristiana pietà, traduzioni, riduzioni, rifacimenti dei Salmi, delle Antifone dei libri sacri, affetti delle piaghe divine, colloqui con lo Spirito Santo di vergini e di martiri, vite di mistici, contemplazioni estatiche, tutte in versi, s' intende; una fioritura larga di *Rime sacre morali ascetiche,* che non so chi riuscirebbe a farne una classazione.

Balza la domanda: una tale poetica è proprio del settecento, o pur si riscontra negli scrittori d'altro secolo? Dal duecento al quattrocento si fa poesia religiosa come il cuore detta, inebriato di Dio, senz'alcun intendimento di reazione alla poesia profana, sia pur che quella s'appanni nel graduale svolgersi dei secoli. Non c'era bisogno d'una poetica che stabilisse le norme per comporre ghirlande di poesia religiosa, poichè questa scaturiva dall'anima. La poetica sarà d'altri tempi; in cui il sentimento religioso per essere meno spontaneo richiederà che lo ravvivi il soffio d'altri, come il fuoco che langue nel tripode. Nel cinquecento, dopo la Compagnia dei Gesuiti, il S. Uffizio, il Concilio tridentino, spunterà la poetica che determina alla poesia un fine educativo con Alessandro Lionardi, con Bernardo Segni, e con altri; nel seicento quella che le impone addirittura un fine religioso. Giovanni Ciampoli nella *Poetica sacra,* specie di dialogo in versi fra la Devozione e la Poesia, deplorato il traviamento di quest' ultima, invita i giovani a volgere le spalle alle menzogne « de' favolosi imitator poeti », proclama doversi lasciar per sempre gli dei d' Olimpo, quel « mendace stupore » onde i vati vellicano le anime; e affinchè la parola acquisti più voce si accinge a scrivere canzoni in lode di santi e di sante e sui salmi di Davide. Pesanti purtroppo in quel tono declamatorio che mal dissimula la povertà dell'estro! Ansaldo Cebà ha in tale odio la mitologia che non vuol nemmeno sentir discorrerne; ond' ei passa dalle rime di contrizione e di carattere gnomico all'epopea religiosa. Sullo scorcio del medesimo secolo un professore dell' Università di Padova, Michelangelo Fardella, lamenta in una lettera a stampa la corruzione che aveva intorbidato tutte le fonti del bel dire, e, fra le altre cause, assegna la seguente:

« Agli infedeli e agli idolatri, è toccata oggi in gran parte l'istruzione dell'idioma latino, e, mentre la gioventù apprende, si riempie la memoria di favole e invece d'aver imparate le liturgie dei Cristiani, si trova miseramente ammaestrata nella teologia e nelle superstiziose cerimonie del gentilesimo, onde restano così impressi nell'animo i tanti falsi numi e mentite deità, che apprendiamo negli autori dell'antica idolatria, che la più abominevole finzione di una delirante e troppo scaldata fantasia, ha posto in uso » (1). Parrebbe un grido d'allarme in favore dei nuovi propositi d'arte, e non era, in fondo, che una voce pietosa, la quale, prescindendo da ogni pregio artistico, voleva ricondurla a un fine puramente didascalico. La poetica continuava con più fervore dunque il cammino che già percorreva da tanto tempo in qua in quel secolo filosofico.

V'è una quarta poetica. Questa dichiara che il fine della poesia è duplice: l'utile e il vero. Il vero in quanto deve rappresentare la realtà; l'utile in quanto deve promovere il bene. Il Gravina nel libro *Della tragedia* tocca la questione se il fine della poesia risiede nell'utile o nel diletto, e, pur non manifestandosi assolutamente, fa capire ch'ei vuole una poesia rivolta all'utilità comune. Meglio nel primo libro *Della ragion poetica* svela quanto prescelga la poesia che eccita le « idee delle virtù » e che avvolge la mente « entro la luce dell'onesto », con il ricordo del mito d'Anfione e di Orfeo. Nè l'utile soltanto chiede alla poesia, ma il vero o il verosimile; perchè « colla rappresentazione viva e colla sembianza ed efficace similitudine del vero » la poesia agita. Svolgendo alcune delle sue « degnità », il Vico accenna ai lavori che la poesia grande deve compiere, cioè di « ritrovare favole sublimi, confacenti all'intendimento popolaresco, e che perturbi all'eccesso, per conseguire il fine, ch'ella si ha proposto, d'insegnar col volgo a virtuosamente operare ». Lodovico Muratori considera la poesia ministra della filosofia morale oltre ad essere voce di verità scientifiche (2); Vincenzo Marenco in una sua poetica in versi

(1) La lettera di MICHELANGELO FARDELLA, trapanese, professore d'astronomia nello studio di Padova, si legge nella *Galleria di Minerva*, dell'Albrizzi, tomo IV.

(2) L. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, Modena 1706, I, cap. 4.°, p. 42.

dichiara che l'eccellenza della poesia scaturisce dalla natura e dalla inspirazione (1); Saverio Bettinelli vituperando le canore inezie dell'Arcadia, esortando a non confondere la poesia con la filosofia, lascia la poetica della scienza e del diletto per accogliere quella dell'utile (2). Svecchia l'ambiente di retori anche Francesco Algarotti (3). E non soltanto con le osservazioni sparse nei saggi, ma con gli sciolti, che, per i loro propositi, non sono da mettere in un fascio con quelli del Frugoni o dell'altro collega nel triumviro. Peccato che la forma non s'accordi sempre all'intenzione dell'artista! La poesia deve « possedere modi di somma robustezza e delicatezza e in ogni cosa il fiore ultimo dell'espressione »; deve tener dietro « alla natura e al vero e imitare col verso l'una e l'altra liberamente »; poichè la poesia « piena di vero costume e di natural sentimento, pur senza grazia di stile, vien letta con assai maggior diletto che i più bei versi del mondo poveri di cose ». Giuseppe Baretti si accinge a ridurre a minchione il poeta che « non diletta e non istruisce insieme » (4); e mentre il Cesarotti raccoglie a tre, nel *Saggio sulla Filosofia del gusto*, i principî della poesia: all'imitazione del reale, dell'ideale, del vero, del verosimile, all'immaginazione, all'entusiasmo, Mario Pagano colloca per regola che alla poesia occorre di eccitare quelle sole passioni che giovano al bene comune, cioè alla « purgazione del costume » (5). — Questa è adunque la poetica della nuova età, della coscienza che ha incominciato a vergognarsi della propria arte. Essa ha capito il vuoto della poetica del diletto, l'errore di quella scientifica, la de-

---

(1) Vincenzo Marenco, *Della natura poetica*, in *Poemetti italiani*, Torino, 1797, vol. I.

(2) S. Bettinelli, *Dell'entusiasmo nelle belle arti* (1769), in *Opere*, III.

(3) F. Algarotti in vari *Saggi sulla lingua, sulla rima, sopra Orazio*, discute della necessità di una poesia che tenga dietro al vero e all'utile. V. in proposito il mio studio sull'*Opera poetica* di questo settecentista, pp. 33-34-48-52, cit. Le parole virgolate traggo da' suoi *Saggi*.

(4) Vedi la 13.ª delle *Lettere famigliari* di G. Baretti.

(5) Mario Pagano, *De' saggi politici;* vol. I: *Sulla origine e natura della poesia;* vol. II: *Del gusto e delle belle arti*, Napoli, 1783-1785.

bolezza di quella religiosa. Che forse gli uomini sono chiamati nel mondo a vivere tutti in ozio, o a divenir tutti scienziati, o a chiudersi in una cella? Se è colpa sostituire al culto degli amori il culto esclusivo di Dio, è altrettanto colpa intessere la poesia di dottrine, reazione e rimedio insieme a una poesia inane. Per quest' ultima poetica il vero dell' arte non deve essere confuso col vero della scienza; altro è il vero della prima, altro è il vero della seconda. Gli uomini quaggiù ci sono per esercitare unanimemente il bene; l'arte sana, al pari dei retti costumi, delle azioni virtuose, costituisce una forza della grandezza patria. Quanto più la poesia parla al cuore, nel senso che è interprete del cuore, tanto più ci guadagna in nobiltà, si fa degna della nostra ammirazione. Nè basta. Guai se la poesia s'avvolge tutta entro un'aerea nuvola! Alla poesia, come a qualunque altra forma d'arte, che vuol trionfare sul tempo, occorre attingere dalla realtà, analizzar le anime, carpire alle cose il loro segreto; poi stendere sulla realtà il velo dell'ideale. Non si dimentichi il precetto tassesco del vero condito in molli versi; nè il principio del Campanella: la poesia deve fornire gli esempi atti " ad suadendum bonum et dissuadendum malum delectabiliter ,, (*Poetica,* cap. I, art. 1). Allora proprio la pittura del paesaggio come la rappresentazione delle passioni avrà la virtù di trasfondere quell'entusiasmo che è radice a ogni bell'opera. Così ammaestrano i sommi. Consegue che la forma onde la poesia si riveste bisogna che sia semplice, non fatta pesante da drappi a rabesco, nè civettuola per fronzoli o imbellettatura. Sincerità degli affetti e delle idee significa del resto sincerità nella espressione, e la prima è di per sè eloquente perchè richieda all'artista nuovi colori. L'accordo della parola col pensiero è gloria, in questo secolo, del Parini e dell'Alfieri. Dice l'uno:

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L' util può unire al vanto
Di lusinghevol canto.

Scrive l'altro:

Le mie parole nascon di dolore
Che veramente l'anima mi parte,
E tratte son dal profondo del core.

Tutti e due esercitano liberamente un tribunato letterario in soccorso delle pubbliche virtù, nell' intento di procacciare « vie maggior vantaggio agli tanti miseri ed oppressi conservi, a loro insegnando e le verità e i lor dritti. » Innegabilmente rincalzo alla poetica italiana del vero e dell'utile vien dalla nuova poetica di Francia. Houdar de La Motte — con Desmartes de Saint-Sorlin e Charles Perrault gran campione della modernità — in un *Discours sur la poesie en général* del 1710, pone innanzi teorie così sinceramente innovatrici che sono come un colpo assestato in fronte alla poetica tradizionale. Senza il vero non si dà bellezza durevole; e se talvolta senza di esso la poesia riesce a sedurre, « l'illusione se dissipe bientôt, et l'on traite de puerile ce qui l'on croyoit d'avoir trouvé grand » (XXXVII); il bello è un mezzo (XXXII); il fine cui essa deve volgersi è il piacevole e l'utile insieme. L'anno 1714 madama Dacier nel libro *Des causes de la corruption du goust,* prendendo in esame la traduzione di Omero di monsieur De La Motte, nota la falsità continua degli argomenti poetici in voga, e tutto perchè i poeti « n' ont jamais travaillé serieusement et ils non faient que des estudes plus nuisibles que profitables, et ils n'ont que des fausses idées. » Che vuole il D'Alembert ne' suoi *Melanges de littérature?* E il Marmontel nella *Poetique française?* L'uno cerca una poesia « interessant, sensible, aimable, attrayant, pour la moltitude le langage de la raison »; l' altro una poesia ricca di verità utili, chè una poesia d'immaginazione « n'est donc plus de poesie », e la magnificenza stessa ci perde « quand celle des choses n'y reponde pas ». Il Voltaire chiede alla poesia la verità, « car elle est la première beauté », ma ornata di una forma così leggiadra che possa perfezionare il gusto senza

(1) *Del principe e delle lettere* di V. Alfieri, libro III, cap. VII.

« nuir aux moeurs » (1). Come si vede, questa dottrina, che io chiamerei volentieri del positivismo poetico, scambia la verità per la bellezza, nè la bellezza esiste di per sè se non in quanto è legata all'ufficio di operare sulle idee e sui costumi. La critica invade per tal modo le ragioni dell'arte e ne isterilisce l'estro e le fonti. L'Algarotti, il Bettinelli, il Cesarotti, il Pagano, ignoravano forse il moto nuovo delle idee estetiche di Francia?

*
* *

La critica innovatrice che si fa strada nel secolo XVII col Tassoni e col Boccalini, i massimi, col Bartoli e col Lancellotti, i minori, a gran passo nel settecento s' avvia alla sua meta. Non importa a noi se gli uni difendono il vecchio, se cercano gli altri di demolirlo; interessa che tutti si agitano, gareggiano tutti nel discutere in che consiste il buono e il bello della poesia, per qual ragione essa deve volgersi all'utile anzi che al diletto. Fermenta come il vino nuovo la vita, e la critica di necessità accende gli animi. Perchè vi è risveglio, il secolo decimottavo si fa critico, e la poetica desta la passione di una question di stato. Per una classe di scrittori il fine della poesia è estetico: il diletto; per un'altra è didascalico: l'insegnamento di dottrine fisiche e filosofiche, di quell'arido vero che è spesso tomba dei vati; per una terza è religioso: il culto di Dio e della Vergine e dei Santi; per un'ultima è l'utile e il vero: esortazione alla virtù, pittura della realtà. Le antinomie che si riscontrano nel campo filosofico s'avvertono in quello delle lettere. Istessa e perpetua cagione delle une e delle altre è la psiche, che è grande come un mondo, ma come un mondo è piena di luci e di ombre. Antitesi è reazione; reazione è scompiglio prima, distruzione poi dell' antico ordine di forme cui sottentrerà il nuovo. Effetto della reazione? L'equilibrio. All' equilibrio si arriva dunque attraverso la legge dei contrasti. Nel caso nostro la prova è

(1) Queste parole del VOLTAIRE sono tolte dal tomo XLVII (p. 427) e dal tomo XLVIII (422) dei *Mélanges de littérature.*

eloquente. S' incomincia con una poesia fatta per titillar le orecchie, acuire la voluttà. Piace per non breve tempo, ma poi anche per essa succede la nausea da parte dei lettori che sentono quanto sia inane. Allora si oppone un' altra poesia destinata ad addestrare gli ingegni nella filosofia, non a pascerli di vento. È vano chiedere la misura nella quantità della materia che occorre si verseggi. Più si nutre di dottrina la poesia, più si conglomerano fatti e similitudini tolte dalla scienza, e più quella guadagna in pregio, e vi rifulge il poeta. Ma perchè una poesia tutta suoni e ricordi mitologici? Ma perchè una poesia tramata poi di sapere scientifico? Nuova nausea. Reazione alla prima si crea la poesia religiosa a cui spetta di celebrare le deità cristiane sulle pagane; reazione alla seconda la poesia dell' utile e del vero. I punti estremi sono: il diletto e l'utile; gli intermedi: il vero filosofico e religioso. Povere parrucche, poveri abatini in tricorno! La polvere della rivoluzione s'agita nell'aria annunziatrice dei tuoni. Ma l' arte è frutto dei tempi, e i tempi del Parini non sono quelli del Metastasio; di conseguenza ben si intende come desiderî e concetti nuovi e aspirazioni di civiltà domandino una forma diversa dalla prima.

Vien spontaneo sul labbro: la poetica dei romantici del secolo XIX non è in realtà la stessa del secolo XVIII?

Balza dallo studio ancora una volta di più che i romantici d'Italia hanno esumato in riguardo della natura e del fine della poesia idee paesane. Vi hanno messo di nuovo l' ardore nell' odio contro l'arte per l'arte da un lato, l' ardore nella battaglia per sostenerle contro il classicismo dall'altro. La critica sembra che oggi si preoccupi di voler trovare in ogni fenomeno letterario le sue radici piuttosto che nell'animo del popolo italiano e nella tradizione, nella letteratura di altri popoli; e si accalora poi per convincere che i romantici non hanno espresso un'idea senz'aver prima interrogato gli autori d' oltralpe. Con quanto danno del nostro orgoglio d' artisti e di critici, e, quel che più interessa, con quale offesa alla verità dei fatti, facilmente s'immagina! C'è un giuoco di bimbi in cui si dà l'incarico ad uno di trovar l'oggetto nascosto in un punto della stanza o nelle tasche di altri che assistono.

Perchè la ricerca non sia disagevole, un compagno gli grida: fuoco! fuoco! quando è vicino all'oggetto; acqua! acqua! se è lontano. La voce dei fatti dice al critico: fuoco! fuoco! Giacchè la poetica dei romantici non bisogna cercarla in territorio estraneo ma dentro casa. L'esempio delle letterature forestiere avrà concorso a rendere più gagliardo negli animi il culto di una tale poetica, non mai a crearlo. Qui il culto c'era, e bello e vivo come fiamma per l'arte interpretata o quale pittura della realtà, o specchio di sentimenti religiosi avversi alla mitologia pagana, o scuola di educazione per i cittadini. Ancora: in quanto gli scrittori del secolo XVIII si fanno araldi nella loro poetica della bellezza del cristianesimo contro il paganesimo, preannunziano Federico Schelling, Chateaubriand e M. de Staël; in quanto chiudono il concetto artistico nella verisimiglianza atta a condurre alla virtù, anticipano Lessing; in quanto vogliono la poesia specchio di sentimenti sinceri, che sono comuni alle persone educate e piene di fede, precorrono l'Herder, Federico Schlegel, Luigi Tieck, Federico Bouterweck. Che domandano i romantici nostri?

In primo luogo un'arte che esprima il reale, senz'ombra di ricalco su modelli classici. Tale concetto è antico. Dante nella *Commedia* porta la società del suo tempo, il maraviglioso è cornice al quadro non è il quadro; il Petrarca trae dal suo cuore la poesia degli affetti, nè copia da Virgilio o da Catullo; il Boccaccio fa tesoro per il suo *Decameron* di quel che vede sulle piazze o nelle corti, e accanto a novelle romanzesche colloca novelle borghesi come quella della moglie di Tofano, di frate Cipolla, di Andreuccio da Perugia; nell'*Orlando Furioso* gli episodi che ci riconducono ai classici vi stanno come parte ornamentale; e nella *Gerusalemme Liberata* la pittura degli affetti e delle scene è in genere così lontana da ogni imitazione che i romantici elessero anche il Tasso a loro duce e maestro. Chi ignora che le novelle del Cinquecento sono un documento vivo della società? L'orrido, il grottesco, il maraviglioso, il sentimentale, che spunta nell'arte dei primi romantici, e diverrà malattia in quelli del secondo periodo, non si riscontra forse nei nostri massimi scrittori?

In secondo luogo gridano guerra alla mitologia. Ma neppur

tale grido è nuovo. Nel quattrocento Macario Muzio da Camerino; nel seicento Giovanni Ciampoli e Ansaldo Cebà; nel settecento scrittori di poesia religiosa e di critica letteraria, insegnano ad abbandonare le deità dell' Olimpo. Se non che mentre costoro alla mitologia sostituiscono il culto di un Dio rigido e ombroso, quale è appunto quello degli asceti, e chiudono le anime nel silenzio dei cenobi, al culto della mitologia sanno assai bene che cosa sostituire i romantici, il culto di un Dio provvido benefattore degli uomini, pronto al perdono ed all'aiuto. Che differenza, anche a tener conto del diverso temperamento poetico, fra il Dio di Francesco Rezzano, autore di un poema religioso sul trionfo della Chiesa, e il Dio del Manzoni! (1)

In terzo luogo chiedono un' arte educatrice del popolo, interprete della sua coscienza, voce de' suoi bisogni; un' arte insomma che ha per fine l'utile. E nuovo un tale concetto? La Musa aveva affilato gli strali a Salvator Rosa perchè ferisse i vati parolai, immemori dell' abbiezione e della miseria in che vivevano gli uomini sotto la monarchia spagnuola; aveva volto il Parini a rendere buoni i cittadini, e armato l'Alfieri di pugnale per uccidere i tiranni. L'abate di Bosisio, pieno di acre sdegno innanzi alla servitù della plebe, aveva composto l'episodio del *Piacere* e della *Vergine Cuccia*, e aveva in un ben noto dialogo sulla nobiltà ripetuto che questa nasce dalle opere, aggiunto di suo che gli uomini sono uguali; il fero Allobrogo s'era levato dal servaggio d'Italia a profeta della indipendenza in versi duri ma ricchi di gagliardia. I romantici non assegnano all' arte questo o quel particolar fine di utilità, ma in essa ampiamente e nobilmente consertano il fine politico come quello morale, il civile come il religioso. Al popolo dicono: « combatta coi denti chi brando non ha! »; al tiranno ricantano sulla faccia: « alla morte il tiranno, alla morte! »; alle donne gridano: « siano maledette quelle che beano d' italo amplesso il nemico della patria! »; all' infelice porgono il conforto della fede: « volgi il lamento in giubilo pensando a Chi tu rassomigli »; agli uomini di tutti i paesi

(1) V. il mio saggio cit.: *Poesia religiosa nel settecento.*

proclamano la fratellanza: « siam fratelli, siam stretti ad un patto — Maledetto colui che l'infrange! »

La poetica dei romantici ha giovato innegabilmente alla sincerità nell'arte che il classicismo aveva non poco obliata; ma è anche vero che essa, troppo sollecita di riuscir cara e utile al popolo, ha avuto il torto di insorgere avversaria dell'arte per l'arte. L'arte è espressione. Qualunque sia il fine poco importa, purchè riveli mirabilmente ciò che sente. L'arte non è nè deve essere esclusivista al pari della politica; essa nel suo regno, come Dio nel proprio, deve accogliere le voci diverse delle anime. È giusto condannare l'Ariosto o il Poliziano perchè invece di un poema filosofico o civile, intesserono un drappo a vario ricamo? Stanno così bene le *Grazie* accanto ai *Sepolcri*, che il volerle dividere sarebbe proprio follia (1).

Non è qui il luogo di discutere se il romanticismo è puro fenomeno letterar-o, o è insieme profondo rivolgimento della coscienza, se il romanticismo lombardo è latino e quello del Guerrazzi e del Mazzini di preferenza inglese; nè se il romanticismo è l'ultima vittoria del germanesimo o nel senso di conquista delle altre nazioni operata dallo spirito tedesco, o nel senso di perdita di dominio che la cultura italiana ancor serbava fuori della patria; neppure se il romanticismo suona rivolta dello spirito germanico contro la latinità, o rivolta della Germania contro se stessa. Qui si tratta di constatare un fenomeno più semplice; constatazione che è anche valutazione. Ciò è che le idee dei romantici in riguardo della poesia si trovano nelle nostre lettere da Dante al Parini e all'Alfieri.

CIRILLO BERARDI

---

(1) Non so, in proposito, su quale bel fondamento GINA MARTIGIANI neghi un romanticismo italiano nel suo libro: *Il romanticismo italiano non esiste*, Firenze, 1908.

PER UN' EDIZIONE CRITICA DELLE « RIME » DI LUDOVICO ARIOSTO.

Fra i manoscritti ariosteschi che abbelliscono la Comunale di Ferrara (1) si trovano due testi a penna, la cui importanza ed autorità, essendo gli unici che ci abbiano conservato un buon gruzzolo di liriche, salta agli occhi di tutti, specialmente di fronte alle non poche miscellanee, nelle quali si sono sperdute le poesie del grande poeta (2). Posseduti nel sec. XVIII da Girolamo Baruffaldi seniore, che con altri importanti mss. li donò all'amico Giovanni Andrea Barotti (3), passarono più tardi alla Civica di Ferrara, nel cui catalogo antonelliano occupano rispettivamente i nn. 64 e 365.

Il primo, cartaceo, in 4.°, mm. 153 × 210, avente sul dorso *Ariosto* | *Cassaria* | *e la* | *Lena* | *Commed.* | (4), in bel carattere corsivo e ben conservato, consta di tre grossi fascicoli, dei quali uno di cc. 64 n. n., precedute da 5 cc. bianche e seguite

(1) Vedili descritti nell' *Indice dei mss. della civica Bibl. di Ferrara,* Ferrara, 1884, dell' ANTONELLI, nell'introd. di G. AGNELLI a *I frammenti autografi dell' O. F.,* Roma, Fotot. Danesi, e nelle *Opere* di G. CARDUCCI, XV, 7-26.

(2) Per la descrizione di questi mss. miscellanei, come di tutte le edizz. delle *Rime* ariostee, rimando una volta per sempre allo studio che farò precedere alla stampa delle *Liriche volgari* dell' Ariosto (di cui questo articolo non è che uno stralcio), la quale vedrà la luce prossimamente.

(3) Così apprendo dall' ediz. delle *Opere in versi e in prosa, italiane e latine di L. A.* (Venezia, Pitteri, MDCCLXVI, IV, passim), procurata dal BAROTTI, che nella prima ediz. pitteriana (1741, IV, p. 760-61), ci avverte che questi ed altri mss. appartenevano al Baruffaldi; è inesatto, perciò, l' ANTONELLI, quando asserisce che il cod. 64 era di G. A. Barotti (p. 45 dell' *Indice* cit.); v. anche AGNELLI, nell' introd. a *I Frammenti* cit., p. 6.

(4) Nell' *Indice*, p. 45 porta questo titolo: ARIOSTO LUDOVICO: *La Cassaria, La Lena commedie e rime varie.*

da altre 2 bianche, comprende la *Cassaria* in rima; il secondo, d'un formato meno lungo e più stretto, di cc. 56 scritte e numerate + 1 scritta n. n., + 2 bianche, la *Lena:* il terzo le *Rime:* quest' ultimo, suddiviso in tre fascicoletti di cc. 52 num. + 8 bianche (1). L' altro testo a penna, ugualmente cartaceo, in bellissimo formato, mm. 152×212, di cc. 66 scritte, non num. + 4 bianche, contiene le sole liriche in quattro quinterni legati insieme (2), disposte e per numero e per ordine come nel cod. 64; dal quale differisce per l' uso più frequente del puntino sugli *i*, di *et* per *e*, di *u* per *v*, per le eleganti iniziali maiuscole, in carattere aldino, che nell' altro testo sono assai modeste, quando non manchino, per la punteggiatura più corretta, accanto però ad un maggior numero di inesattezze e di errori, dovuti al copista, il quale inoltre preferisce, di solito, alle forme contratte le sciolte.

Il numero eguale dei componimenti e l'identica disposizione, se ci dicono chiaramente che l'uno dei codd. è una copia dell' altro, non ci porgono elementi sufficienti per precisare con sicurezza quale dei due sia anteriore: a me pare però di poter ragionevolmente asserire che il cod. 365 sia la copia derivante dal 64, sia perchè ha una elegantissima calligrafia che rasenta la ricercatezza, specialmente nelle iniziali, dei copisti dell' ultimo cinquecento, e manca, quasi in modo assoluto, di correzioni marginali e interlineari, discretamente frequenti nell' altro ms., sia perchè quest' ultimo riporta nell' indice due componimenti che non si trovano trascritti in nessuno dei due testi e in un fascicolo poi presenta una confusione con

(1) Il 1.° fascicoletto è di cc. 20 (le cc. 1-2 *a* comprendono la *Tabula* delle rime in ordine alfabetico, la quale manca nel cod. 365, le cc. 2 *b*, 3 bianche, non num.; seguono 1-17 num.); il 2.° fasc. di 20 cc. scritte, eccetto $^2/_3$ della c. 23 *a*, le 24 *b* e 25; la numerazione va da 18 *a* a 41 *b*, saltando però da 19 a 22, le quali cc. 19 e 22 sono staccate in duerno; su questa confusione vedi più innanzi; il 3.° fasc. comprende 42 *a*-52 *b* scritte; seguono 53 bianca num. + 7 bianche n. n.

(2) Vedi *Indice* p. 181; sono bianche anche le cc. 28 e 29, perchè incominciano i *Capitoli;* nelle iniziali, specialmente del componimento, ci sono frequenti corrosioni, prodotte dall' inchiostro; anche la carta è rigata coll' inchiostro, mentre quella del cod. 64 non è rigata affatto.

una apparente mancanza di carte, che il copista del 365 avrebbe evitato (1). Del resto la questione è di poco momento, trattandosi di mss., che, per quanto importanti, non possono pretendere di rappresentare l'ultima volontà dell'A., il quale non fece una raccolta delle sue poesie, disperse tra gli amici e le sue carte. Pensando al manipolo di rime che Guidobaldo Della Rovere, nell'ottobre del 1532, riceveva dal suo familiare Marco Pio (2), raggranellate con grande stento, insieme con alcune commedie, sorge spontanea la domanda: È forse il cod. 64 quello che fu mandato al Della Rovere?

Fra le commedie inviategli c'era la *Cassaria* e forse la *Lena* (3), ma le copie che fanno parte del cod. 64 non par che sieno le stesse: prima di tutto manca qualsiasi accenno al possesso di Guidobaldo o al dono che faceva Marco Pio, il quale poi avrebbe forse procurato di mandare una copia più elegante e più signorile sia nella calligrafia sia nella legatura (4); in secondo luogo nella prima carta della *Lena* c'è scritto 1590, il qual numero con maggiore probabilità indica

---

(1) Nel cod. 365 è evidente il desiderio del copista di fare una bella copia; la mancanza di correzioni (l'ANTONELLI inesattamente asserisce il contrario, p. 181) e della confusione notata nel primo testo è probabile che si debba appunto al fatto che egli seguiva l'altro ms.; a piè d'ogni canzone ha posto « Finis »; ha lasciato uno spazio conveniente (meglio che nel 64) tra poesia e poesia e gruppi e gruppi. Le differenze di lezione si riducono solamente a capricciose modificazioni grafiche o a pretesi miglioramenti del testo sempre sulla grafia, rarissimamente nel pensiero.

(2) V. G. BARUFFALDI (*iunior*), *Vita di L. A.*, Ferrara, 1807, pp. 291-5, dove si riportano alcune lettere riguardanti le commedie.

(3) Nella lettera di Antonio Buzio (in BARUFFALDI, *Vita*, p. 292) si parla della *Cassaria*, e in quelle di Marco Pio (BARUFFALDI, *Vita*, 294-95) si accenna a due commedie, che potrebbero essere, una, già mandata, la *Cassaria*, l'altra la *Lena* o il *Negromante;* vedi anche la lettera dell'ARIOSTO a Guidobaldo in POLIDORI, *Opere minori*, II, 558-59.

(4) Nel fondo Urbinate della Vaticana il n. 688 comprende in un solo volume: *I Suppositi, La Cassaria, La Lena, Il Negromante, La Scolastica;* questo volume non può essere quello di Marco Pio, ma una copia di tutte le commedie ariostee, dovuta forse a un Giulio Martinelli da Urbino, che con la data del 1622 ha lasciato il suo nome nell'ultima pagina; dallo stemma che si trova nella prima pagina si ricava che il cod. appartenne a un Della Rovere.

la data del codice, anzichè la sua segnatura o altro; in tal modo scenderebbe l'età del fascicolo della *Lena* agli ultimi del 500: della *Lena*, dico, e non di tutto il ms., perchè, osservando bene la scrittura dei tre fascicoli, si può con una certa sicurezza asserire che essi non sono usciti dalla medesima penna (1). Di questa opinione par che fosse anche il Barotti, il quale nelle *Dichiarazioni* alle *Rime* e alle *Commedie*, accennando più volte ai testi a penna, di cui egli si serviva per la sua edizione, parla sempre di «vari mss.», non mai d'uno solo (2). Certo la calligrafia del cod. 64 è quella del sec. XVI e per certe sue particolarità credo che non s'andrebbe molto lungi dal vero riportandola intorno al 1550, mentre quella del cod. 365 è, per me senza dubbio, posteriore di qualche decennio. Che poi il fascicolo delle *Rime* abbia relazione o no con quello di Guidobaldo non è facile, almeno per ora, comprovarlo: chi sa che il codicetto, posseduto dal Della Rovere, disperso nella varia fortuna della ricca biblioteca d'Urbino, non possa da un giorno all'altro ritornare alla luce e portare così un ricco contributo allo studio della lirica ariostea (3), spiegandoci anche l'origine del cod. 64!

La *Tabula* di questo ms. indica i seguenti componimenti (4):

---

(1) Intanto si noti che la calligrafia delle *Rime* è più elegante e più corretta; il formato della *Lena* è un po' diverso da quello degli altri due fascicoli; la *Cassaria* non ha numerazione: indizi tutti che ci inducono a ritenere i tre fascicoli indipendenti tra loro.

(2) È vero che parla sempre di mss. in generale, senza mai indicarli specificatamente, in modo che, se anche fossero stati i nostri tre fascicoli riuniti, avrebbe potuto esprimersi ugualmente, ma intanto notiamo il suo silenzio su questo punto, perchè, come riunì in un codicetto altre carte avute dal Baruffaldi (« Alcune rime italiane originali di m. L. A. »; v. Agnelli, *Op. cit.*, p. 8, Antonelli, *Indice*, p. 21), può anche avere riunito questi tre fascicoli, dopo averli ricevuti in dono dal Baruffaldi.

(3) Sulla dispersione della biblioteca d'Urbino vedi *Fanf. della Dom.*, XXIX (1907), 5; il nostro fascicolo può essere anche una copia di quello di Guidobaldo, indipendentemente dalle *Commedie*, ma non c'è nulla che suffraghi tale ipotesi: l'originale non credo che sia per la mancanza assoluta, ripeto, di accenni al possesso di Guidobaldo, dell'arma sua ecc.

(4) Trascrivo così com'è la *Tabula*, che riporta solo una parte del

1.	(c. 1 *a*).	Anima elletta . . . (carta)	1	(XXXIII)
2.		Altri lodera il uiso	13	(XIX)
3.		Auenturoso carcere	15	(XVII)
4.		Auenturosa man	18	(XXXV)
5.		Amor io non potrei	23	(XIV)
6.		A che piu strali amor . . .	17	(XLII)
7.		Ben e dura é crudel. . . .	40	(LVII)
8.		Come creder debb' io . . .	10	(XXIX)
9.		Com' esser puó	13	(XI)
10.		Chiuso era il sol	14	(XXVI)
11.		Chi pensa quant' il bel disio .	47	(LX)
12.		Cantero l' Arme	48	(XLV)
13.		Del mio pensier	11	(VIII)
14.		Deh voless' io	16	(XX)
15.		De la mia negra penna . .	27	(XLVII)
16.		De si caloso dosso	38	(LVI)
17.		Del bel numero	42	(LIII)
18.		Era candido il Coruo . . .	28	(XLIX)
19.	(c. 1 *b*).	Forz' e ch' al fin	32	(L)
20.		Giorno A me sol	20	—
21.		Gentil citta.	31	(LXII)
22.		La rete fu di quelle. . . .	12	(IX)
23.		Madonna sete bella	12	(XXXI)
24.		Mal si compensa	15	(II)
25.		Madonna io mi pensai . . .	17	(XXIV)
26.		Meritamente hora punir. . .	29	(XLVIII)
27.		Non so s' io potro ben . . .	7	(X)
28.		Non senza causa.	10	(VI)
29.		Non fu qui doue.	14	(XVI)
30.		Ne la staggion	26	(XLVI)
31.		O sicuro secreto	15	(III)
32.		Occhi miei belli	16	(XXI)
33.		O se quant' e l' ardore . . .	23	(XXXVI)
34.		O Messaggi del cor	11	(XXX)
35.		O lieta piaggia	35	(LIV)

capoverso; tralascio solo le lettere A, B, C., interposte tra i gruppi di capoversi che incominciano colle rispettive iniziali A, B, C....; il numero a destra indica il posto che la poesia ha nel cod.; a sinistra, il progressivo manca nel ms.; il numero romano tra parentesi è il corrispondente componimento dell'ediz. coppina.

36.	O piu chel giorno	34	(LI)
37.	O ne miei danni	39	(LII)
38.	O qual tu sia	43	(LIX)
39.	O Vero o falso.	46	(LVIII)
40. (c. 2 *a*).	Per che simil le siano . . .	16	(IV)
41.	Per che fortuna	18	(I)
42.	Per ogni uento che spire . .	24	(XXV)
43.	Piaccia a cui piace	45	(LXI)
44.	Poiche tu muoui	98 (*sic*)	—
45.	Quando muouo le luci . . .	11	(XXVIII)
46.	Quel capriol.	14	(XXII)
47.	Quando prima i crin d' oro .	17	(XVIII)
48.	Qual Auorio di Gange . . .	19	(XXXVII)
49.	Qual uolta io penso	19	(XXXVIII)
50.	Qui fu doue il bel crin . . .	20	(XXVII)
51.	Quando bellezza	24	(XIII)
52.	Qual son qual sempre . . .	37	(LV)
53.	Spirto gentil	4	—
54.	Se voi così mirassi	12	(XLI)
55.	Se con speranza	18	(XXXIX)
56.	Son quest' i nodj	19	(XXXII)
57.	Se mai cortese fustj. . . .	24	(XII)
58.	Sentendo che alla morte . .	20	—
59.	Vn' Arbuscel	13	(VII).

Eccetto i numeri 20, 44, 53, 58, di cui parleremo particolarmente in seguito, tutti gli altri componimenti sono comuni all' ediz. coppina (1), la quale di 62 poesie di cui consta, non tenendo conto del 1.° Frammento (2), ne presenta soltanto sette in più del testo ferrarese. Per quanto notevole sia la concordanza dei due gruppi, pure non si può ammettere una dipendenza tra loro; chè il cod. 64 è opera di un amanuense, il quale ha voluto darci un testo con un certo ordine, distribuendo in gruppi distinti le canzoni, i sonetti, i madrigali, le

(1) *Le Rime di M. Lodouico Ariosto non piu uiste, et nuouamente stampate à instantia di Iacopo Modanese, ciò è Sonetti, Madrigali, Canzoni, Stanze, Capitoli, In Vinegia,* MDXLVI. Sull' ediz. v. Bongi, *Annali di Giolito*, II, 26-36.

(2) *Opere minori di L. A.*, per cura di F. L. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1894 (ristampa dell' edizione 1858), I, 125-142; la indicherò d' ora in poi con Polidori.

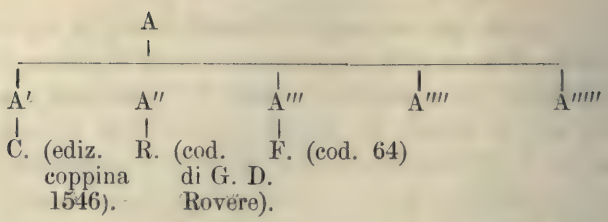
elegie; il primo editore invece, seguendo il ms. da cui ritraeva l'edizione, dispose i 62 componimenti con un altro criterio, frammischiando le canzoni, i sonetti e i madrigali, tenendo distinte solo le elegie. Ma anche prescindendo da queste osservazioni, l'argomento decisivo della loro indipendenza ci è offerto dai seguenti fatti: 1.° nel gruppo coppino, più copioso dell'altro, compaiono 7 poesie che nel ferrarese mancano; e viceversa poesie che sono in quest'ultimo non si trovano in quello; 2.° per la maggior parte delle liriche comuni la lezione è spessissimo diversa; cosicchè è forza conchiudere che diverse siano anche le fonti a cui attinsero il Coppa e il copista del cod. ferrarese; il Modanese si servì del disordinato ms. che i fratelli dell'Ariosto trovarono o misero insieme di tra le carte lasciate dal poeta (1), l'altro ebbe davanti invece un gruzzolo di rime, raccolte con cura o da qualche amico di m. Ludovico o da qualche buongustaio di cose ariostesche. Certo è che accanto alla raccoltina avuta dal Coppa (A′) dovevano correre per le mani dei contemporanei altre raccoltine più o meno copiose (A″, A‴, A⁗, A′′′′′....), formate di quelle poesie che il cantore d'*Orlando* non riuscì a custodire gelosamente, come desiderava, nel suo scrigno. E come fu possibile a Marco Pio farne un buon gruzzolo (A″), così altri (2) mise insieme i componimenti (A‴), che poi formarono il fasc. 3.° del cod. 64. Ecco dunque l'albero genealogico, se così posso chiamarlo, delle liriche volgari ariostesche; indicando con A il ceppo comune a tutte le raccolte, il ms. cioè che avrebbe dovuto contenere tutte le poesie di m. Ludovico e che in realtà non è mai esistito se non disperso qua e là, ad A debbono risalire non solo i componimenti che si trovano nell'ediz. coppina e nel testo ferrarese, ma anche tutti gli altri che, relegati in rarissimi opuscoli e in mss. miscellanei, hanno diritto di essere considerati autentici (3).

---

(1) Di questo ms. in relazione coll'ediz. « principe » parlo nel mio studio.

(2) Naturalmente lascio sospesa la questione dell'identità tra F e R, (indico con queste lettere rispettivamente il cod. 64 e il cod. di G. D. Rovere).

(3) Di queste poesie tratto particolarmente nello studio introduttivo;



Data questa indipendenza di C e F, è facile pensare qual contributo possa portare F ad una ediz. delle *Rime*: esso insieme con la raccolta coppina ci potrà spianare la via non solo per una ricostruzione presumibilmente critica del testo, ma anche per accertare l'autenticità di non poche poesie e ricostituire così in parte quel gruppo A che sfortunatamente non ci è pervenuto. Col sussidio del codice ferrarese si potrà anche parzialmente supplire alla manchevolezza critica che qualche volta presenta la stessa ediz. principe, certo di grande importanza, ma o per la fretta con la quale si facevano le edizioni o per lo stato miserevole di A′, non sempre d'indiscutibile autorità.

Prendiamo un esempio.

Il Carducci, illustrando da par suo un codicetto ferrarese di poesie latine, notò che le prime due carte contengono alcune liriche del Bembo, che l'Ariosto aveva trascritte « per tenerne memoria e serbarle » (1). Quelle due carte che probabilmente in origine non facevano parte del ms. ariostesco, ma prima che fossero rilegate, come io credo, al testo (2),

---

alla indipendenza della stampa coppina dai mss. ferraresi accenna il VITAL nell'opuscolo *Di alcuni documenti riguardanti A. Benucci*, Conegliano, 1901, p. 8, n. 1, dove ricorda con inesattezza che i due codd. sono « interamente dedicati alla lirica volgare dell'A. », scritti nella « 1.ª metà del secolo XVI » e, come a me non pare, « paralleli e derivati da un medesimo archetipo ». Nella stessa nota prometteva il V., d'imminente pubblicazione, dei « *Contributi ad una edizione critica delle rime di L. A.* », ma dal 1901 ad oggi non è comparso nulla.

(1) Sono i *Carmina autographa Ludovici Areosti*, che si conservano nella Civica di Ferrara; sui quali vedi la lunga descrizione in CARDUCCI, *Opere*, XV, 8-26.

(2) Anche il CARDUCCI (*Op. cit.*, 9) dice: « Le prime due carte per altro, *o quelle che prime sono rilegate nel codice ferrarese....* ».

dovevano trovarsi sparse tra i fogli del poeta, non hanno indotto alcuno a dare a messer Ludovico le loro poesie, perchè egli non mancò di apporvi la paternità. Al ms. che ebbe il Coppa forse avvenne un caso simile, ma con diverso resultato. Egli ha inserito nella sua edizione, seguìto poi da quasi tutti i successivi editori (1), la canzone *Amor da che ti piace*. Il primo a dubitare della sua autenticità fu, se non erro, il Barotti, che nella ristampa del 1766 (2), avvertendo la mancanza nei mss. ferraresi di questa poesia, aggiungeva che « maggior fondamento si ha di crederla del Trissino, tra le Rime del quale si trova stampata con poche, e non rilevanti diversità di parole ». Più tardi il Polidori la relegò tra le dubbie (3), seguendo l' opinione del Barotti, il quale però non si era male apposto. Chè la canzone si trova stampata fin dal 1529, fra le rime di Gian Giorgio Trissino (4), molti anni dunque prima della pubblicazione del Coppa e vivente l' Ariosto e il letterato vicentino. E vi è di più: l' ediz. nella quale comparve la prima volta, come io credo, fu curata dallo stesso autore, il quale, vedendo che le « sue poche ciancie » andavano per le mani di tutti, volle riunirle. Ora non è possibile che il Trissino, mentre cercava di sottrarre alla dispersione le sue rime, permettesse a sè e agli altri di commettere un furto letterario, che lo stesso Ludovico o i suoi amici gli avrebbero potuto scoprire. Perciò la poesia continuò giustamente a comparire fra le edizioni trissiniane, senza che mai si levasse un sol dubbio su questa attribuzione, la quale, se ancor ve n' è bisogno, è confermata luminosamente da tre codd., tutti concordi nella paternità del Trissino, mentre nessun ms. — almeno

---

(1) Si trova in tutte le edizz. del 500 e del 600, poi in quelle del 700 e dell' 800, tranne nell' Orlandini (1730), nel Bortoli (1739, 1755).

(2) Nella 1.ª ediz. del 1741 non appose alla canz. alcuna avvertenza.

(3) Polidori, I, 461-63; a p. 461 annota: « Rimane ignota la gentildonna per la quale fu scritta questa Canzone. Il Barotti avverte ch' essa trovasi stampata... tra le rime del Trissino, e si desidera nei manoscritti dell' A. ».

(4) G. G. Trissino, *Sofonisba e le Rime*, Venezia, T. Ianiculo, MDXXIX, con la prefazione del T. al cardinal Ridolfi, cui dedica queste « sue ciancie » giovanili.

di quelli che ho esaminati — la riporta sotto il nome dell' A. (1) Di questo evidente errore la spiegazione più plausibile a me pare che si debba trovare nel disordine e nella confusione, in cui i fratelli del gran poeta debbono aver trovato le carte ariostee, in mezzo alle quali è facile che ci fosse qualche poesia inviata da altri a lui o da lui stesso trascritta, ora col nome del vero autore, ora senza. Così il Coppa, tratto involontariamente in inganno dal ms., non esitò ad inserire nella sua raccolta la canzone, che per l' argomento e il colorito tutto petrarchesco, non senza un certo spirito tolto al *dolce stil novo*, non disdiceva affatto a m. Ludovico.

Questo esempio, se può infirmare per qualche rarissimo caso l'autorità dell'ediz. principe, non deve in alcun modo indurci a negarle una grande importanza se non di fronte ad argomenti inoppugnabili; tanto più che il Coppa, consapevole della imperfezione delle rime (2), avrà usato ogni cura per render la sua edizione, fin dove poteva, scevra di errori e di false attribuzioni. Da un esame accurato delle altre raccolte a stampa che riportano rime ariostesche, risulta in modo evidente l'assoluta superiorità della coppina. « I nomi dei due patrizi che vi ebbero mano, cioè la Caterina Barbaro che scrisse la dedicatoria ed il Foscarini cui fu diretta, la data di Venezia ed i privilegi, allegati nel frontespizio, della Signoria Veneziana e del Pontefice, danno all' edizione tutti i segni d'essere stata fatta regolarmente e legalmente » (3). Essa, la prima in or-

(1) Il maglb. VII, 1041, cc. 16 *b*-17 *b*, espressamente col nome del Trissino; il maglb. VII, 719, cc. 143 *a*-144 *a*, e il sen. I. VI, 41, cc. 49 *a*-50 *b*, adespota, ma in mezzo ad altri componimenti trissiniani; così è data al Trissino (« G. G. Dressino ») nella parte IV delle *Rime di diversi....*, Bologna, Giaccarello, 1551, p. 118; è anche nel t. I delle *Opere di G. G. T.*, Verona, 1729, p. 353; all' Ariosto è data invece nel *Primo volume Delle Rime scelte di diversi autori*, Venezia, Giolito, 1590, p. 123, derivante dalle edizz. giolitine delle *Rime* ariostee, e nella *Scelta di sonetti e canzoni*, v. IV, Venezia, Baseggio, 1727 (3.ª ediz.), p. 301.

(2) Nella dedica della Barbaro colle espressioni « questo avanzo di fatiche rimaste imperfette per la Morte del suo Auttore » si allude, probabilmente, non solo alla mancata revisione del poeta, ma anche alla imperfezione del ms.

(3) Bongi, *Op. cit.*, II, 32.

dine di tempo, diventa, per linea diretta e indiretta, l'esemplare su cui si preparano tutte le successive edizioni, dalla contraffazione del '52 alla moderna del Polidori; cosicchè, rispecchiando più da vicino d'ogni altra la volontà dell'autore, è giusto che sia tenuta nella debita considerazione sia per il testo sia per i componimenti che riporta, i quali il più delle volte trovano conferma della loro autenticità in altri mss., oltre che nei due codici ferraresi.

Il gruppo comune a C e F, risalendo a due fonti diverse, ambedue autorevoli, come credo di avere sufficientemente provato, non dovrebbe richiedere altre parole per essere tenuto quale legittima produzione ariostesca; ma, siccome dei 55 componimenti 11 (1) sono stati o per un motivo o per un altro posti in dubbio, è opportuno fermare un po' la nostra attenzione su ciascuna di queste poesie per vedere quanto fondamento di verità possano avere i sospetti di falsa attribuzione.

I componimenti, indicati sotto i numeri 24, 22, 33, cioè i due sonetti e il madrigale:

Mal si compensa, ahi lasso, un breve sguardo
La rete fu di queste fila d'oro
Oh se quant'è l'ardore

si trovano nel maglb. VII, 371 (2), il cui raccoglitore attribuisce il 1.° ad un oscuro cinquecentista, di cui s'incontrano alcune rime nelle raccolte del tempo, Ludovico Fusco, il 2.° al Bembo, il madrigale ad un Giraldi. Che l'attribuzione del copista sia assolutamente cervellotica è facile dimostrarlo. Intanto giova a noi avvertire che essa non trova conferma in nessuna delle tante miscellanee poetiche che nel 500 inondarono il mercato librario. Inoltre il ms. maglb., di cui parliamo, per quanto sia del sec. XVI, non presenta nel copista una

(1) Sono le poesie ai numeri 10, 13, 22, 24, 29, 33, 35, 36, 40, 47, 59, corrispondenti nel Polidori ai sonn. XVII, V, VI, II, IX, madr. V, el. XV, VI, son. I[1], XI, III[2].

(2) Cfr. Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle Biblioteche d'Italia*, XIII, 75-79: è del sec. XVI; si trovano rispettivamente a cc. 23 *a*-23 *b*, 20 *b*-21 *a*, 7 *a*-7 *b*.

gran sicurezza; egli, per es., riferendo il madrigale al Giraldi, scrive solo « Giral » senza indicare chiaramente a quale dei due poeti di questo cognome alluda (1); riportando la canzone pseudoariostesca *Quando 'l sol parte e l' ombra il mondo copre* (2), nota che l' autore è « Epicuro (3) anzi L. Gonzaga » (4): tutti indizi questi che, facendo la raccolta, non possedeva gli elementi necessari per procedere con assoluta certezza (5). Ma quanta fiducia si debba prestare alle sue affermazioni, lo dimostra il n. 22. Questa poesia che al Bembo non è stata mai attribuita, nè dalle sue ediz. nè da altre miscellanee o a stampa o a penna, si trova sotto il nome dell'A. in ben sei cod.: nei due ferraresi, nel marucelliano C. 257 (c. 52), nel senese H. X. 1 (c. 1 *b*), nel palatino di Parma 557, p. 5, nel casanatense D. VI. 38 (897); si aggiunga poi la raccolta giolitina del 1590 (6) e del Baseggio del 1727 (7). Il madr. compare poi adespoto, ma in mezzo a rime sicuramente di messer Ludovico, nel Palat. (Firenze) 288, c. 10 *b* (8): sotto Ariosto nella raccolta del Giaccarello, che, risalendo al 1551 (9), forse è anteriore alla compilazione del maglb. VII, 371. Questa concordia di voci, che vengono da diverse parti, rafforzata e dalla autorità di tutte le edizioni ariostee, e dai sentimenti

---

(1) Cioè se a Lilio Gregorio, l' autore *De poetis nostr. temporum*, oppure all' altro più famoso Gio. Battista (Cinzio).

(2) Polidori, I, 465-68.

(3) È Marc' Antonio Epicuro, sul quale v. Percopo in *Giorn. stor.*, XII, 1-76.

(4) È forse Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, di cui alcune stanze accompagnano qualche ediz. del *Furioso;* v. Tiraboschi, *Storia d. letter. ital.*, VII, 66-67. Di Gonzaga con quel nome ce ne furono altri, v. la nota di p. 67 in quest' opera cit.

(5) Ancora: a c. 10 *b* riporta la poesia « *Com'haro dunque el frutto* » sotto « Incerto », mentre nel magl. VII, 1041 è data al Navagero.

(6) P. 115 con altre poesie dell' A.

(7) P. 289 con altre poesie dell' A.

(8) Su questo cod. v. Palermo, *I mss. palatini di Firenze*, I, 500-501 e Gentile, I *codici Palatini* ecc., I, 496 e segg.

(9) P. 277, dopo altre poesie dell' *A.*; il Trucchi, prendendolo dal magl. VII, 371 e credendolo inedito, lo pubblicò in *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, Giusti, 1846-47, v. III, p. 304, sotto il nome del Giraldi.

espressi nelle poesie (1), distrugge senza dubbio la falsa paternità data alle tre liriche dall'inesatto compilatore del cod. maglb.

N. 13. Del mio pensier che così veggio audace

È attribuito a Ludovico da Canossa, vescovo di Basies (2), nella *Raccolta di rime di signori napolitani* (p. 391) (3); a parte gli errori in cui caddero sovente i frettolosi compilatori di queste raccolte (4), tanto il Dolce che il Giolito, l'uno il raccoglitore l'altro l'editore, hanno riprodotto il sonetto nella prima edizione giolitina delle *Rime* dell'A., distruggendo così implicitamente da se stessi l'attribuzione data da loro qualche anno prima (5).

N. 29 e 47. Non fu qui dove Amor tra riso e giuoco
Quando prima i crin d'oro e la dolcezza

Questi due sonetti sono tra gli « Incerti » nel *Libro secondo delle Rime di diversi...* del 1547 (6), dal quale poi passarono nelle successive ristampe (7). Anche se non vogliamo ricor-

---

(1) Essi ci richiamano altre liriche ariostee.

(2) È uno dei principali personaggi del *Cortegiano*, vescovo di Baieux, ambasciatore di Leone X ecc.; v. la bibliografia datane dal Cian nell'ediz. del *Cortegiano* (Firenze, Sansoni).

(3) È il *Terzo libro* della raccolta giolitina (Venezia, 1552), ripubblicato con qualche diversità nello stesso anno come *Libro quinto*; nella ristampa del '55 il son., sempre col titolo « Del Vescovo di Basies » è a p. 454: il Mazzuchelli (*Gli scrittori d'Italia*, pp. 1082-83) fu il primo ad avvertire questa attribuzione.

(4) Vedi per un esame di queste raccolte in *Biblioteca dell'El. it.*, II, 69... le note dello Zeno al Fontanini; vedi anche Bongi, *Op. cit.*, I, 89 e segg.

(5) Il son. è dato all'A. anche nella raccolta giolitina del 1590 (p. 114) e in quella del Baseggio, 1727 (p. 288).

(6) « Vinetia, Appresso Gabriel Giolito di Ferrari », p. 137, sul quale v. Bongi, *Op. cit.*, I, 143.

(7) Così nella ristampa dello stesso libro, fatta nel 1548, p. 132, nella *Raccolta* del Baseggio, p. 310, il quale dice di averlo tratto dal *Libro secondo*, che di tutti i volumi della copiosa raccolta giolitina è il meno esatto, tanto che la ristampa del 1548 presenta molte di-

rere alle osservazioni fatte per il precedente sonetto sulla poca autorità di queste raccolte — e un indizio ci è dato pure dall' attribuzione « Incerti » — possiamo riscontrare la verità dei due mss. ferraresi e dell' edizione coppina col Palat. di Parma (p. 5), già ricordato, che, con altri componimenti indubbiamente certi, riporta ambedue le poesie.

N. 10. Chiuso era il sol da un tenebroso velo.

Si trova nel cod. n. 209 della Classense di Ravenna, intitolato : « Raccolta di poesie di Pietro Barignani bresciano » (1). Ma il sonetto, essendo adespoto, par che anche per il compilatore non debba considerarsi attribuito con sicurezza al Barignano (2); del resto i dubbi cadono quando sappiamo che con tutte le edizioni e i codici ferraresi vanno d' accordo il Palat. (Firenze) 288, c. 10 a^2, i due senesi I. VI, 41, c. 34 a^2, I. XI, 49, c. 49 *b*, la raccolta giolitina del *Primo Libro,* che risale al 1545 (3), anteriore quindi d' un anno alla pubblicazione del Coppa.

N. 40. Per che simili siano e degli artigli

Da una parte l' attribuzione ariostea delle edizioni, suffragata dai mss. ferraresi e dall'importante palatino 288 (c. 8 b^2) (4) che

---

vergenze; in una copia dell' Estense di Modena c' è allusiva al n. 28 questa nota ms. « M. Lud. Bonamico »: il nome che, nell'intenzione dell'annotatore, doveva sostituire l' « Incerto ». Questo sonetto poi, a differenza di tutti gli altri, non è neppure registrato nell' indice.

(1) Mazzatinti, *Inventari,* IV, p. 194: debbo l'esame di questo cod. alla cortesia della sign. dr. P. Guerrini, che gentilmente ringrazio.

(2) Di Barignano Pietro, uno dei tanti lirici del 500. s' incontrano molte poesie nei mss. e nelle raccolte del tempo; è ricordato fra i lirici anche dall' Ariosto, *Furioso,* XLVI, 16, 7; v. Quadrio, *Istoria della volgar poesia,* II, 350, e Mazzuchelli, *Op. cit.,* 359-61.

(3) P. 136; così nella ristampa del 1546 e nella raccolta del 1590 (p. 121); vedi sul *Primo Libro* delle *Rime diverse di molti eccellentiss. Auttori* ecc., Bongi, *Op. cit.,* I, 88-89 e 118-119.

(4) V. per questo codice i luoghi citati del Palermo e del Gentile e Salza, *Intorno all' Ariosto Minore,* p. 41 (estratto dalla *Miscellanea di studi critici* in onore di G. Mazzoni, Firenze, 1907).

si deve ad un amanuense del Varchi, e dall'altra la voce del Ruscelli (1), accolta dall'Orlandini (2) e da altri, che lo attribuisce a B. Accolti (3); questa voce ha poi provocato i dubbi del Molini, il quale, nel riportare il sonetto, osserva che « è tanto studiato e di pensieri e di stile, che neppur noi lo possiamo credere dell'A. (4) »; più tardi quelli del Polidori, che pone il componimento fra le *Poesie attribuite,* e « volentieri lo abbandona » all'Unico Aretino (5). Due dunque sono gli argomenti coi quali si vorrebbe infirmare l'autenticità del sonetto: l'affermazione del Ruscelli e la meschinità della poesia. Quanta fede meriti la voce del poligrafo cinquecentista, di fronte alla esplicita e generale attribuzione ariostesca, si comprende senza difficoltà, leggendo il relativo passo delle *Imprese.* Il Ruscelli, passando in rassegna questi simboli rappresentativi, racconta come l'Accolti, innamoratosi d'una signora che rispondeva assai freddamente al suo affetto, prendesse per insegna « un' Aquila, la quale ai figliuoli del nido affige gli occhi verso il sole », e l'accompagnasse con questi versi:

Mai non si nutrisce il Corvo i figli nati
Se negra piuma in lor nascer non vede,
Nè l'Aquila, se al Sol non son restati,
I polli suoi esser suo' figli crede;
Però non stimo segni sì 'nfiamati,
Se pria, Donna, non provo vostra fede,
Perchè amor senza effetto è fonte asciutto,
Nè mi può piacer l'arbor senza il frutto.

Ma il Ruscelli, trovando nell'ottava qualche cosa di più di

(1) *Imprese* di G. Ruscelli, Venezia, Francesco de' Franceschi senese, 1583, pp. 339-42.

(2) I, 333; così il Barotti (1741, p. 728), il Bortoli (1739, 1755) ecc.

(3) È il famoso « Unico Aretino », che l'Ariosto cantò nel *Furioso,* XLVI, 10, 5-8 (« È 'l gran lume aretin, l'Unico Accolti ») insieme con una folla di illustri incogniti; vedine la bibliografia nell'ediz. del *Cortegiano* del Cian.

(4) *Poesie varie di L. A.,* Firenze, Molini, 1824, p. 727 n.

(5) Polidori, I, p. 472, n.

quel che fosse necessario a spiegare l'impresa, nella quale non si parla del Corvo, soggiunge che « parendoli (all'Accolti), « che in effetto essendo nell'Impresa, solamente le figure del- « l'Aquila, e non quelle del Corvo, non si convenisse per sua « dichiaratione nutricarvi i Corvi altramente, fece questo So- « netto

Ben che simili sieno e de gli artigli ».

Leggendo questo passo, mi sembra di vedere il Ruscelli tutto intento a cercare nelle raccolte liriche del tempo un componimento che fosse adatto a dimostrare la sua tesi e, trovatolo fra le rime ariostee, mi par di sentirlo gridare: *Eureka!* Qui si parla solo dell'Aquila e non dei Corvi: la corrispondenza tra l'impresa dell'Accolti e il son. è esattissima; perchè dunque la poesia non deve essere di messer Bernardo, anche se nelle sue rime non si trova? Ed ecco che lo scrittore, non potendo nascondere la paternità vera del sonetto, perchè ben conosceva la lirica dell'A., memore forse del trattamento altre volte fatto al grande poeta (1), si sbriga della questione portando quegli argomenti che più tardi saranno ripresi da alcuni moderni critici. Egli dice: « il qual Sonetto fu poi da « alcuni tolto in fallo, come suol farsi molto spesso, e attri- « buito a Ludovico Ariosto. Del quale chi non avesse altra « certezza per conoscer che non sia suo basterà pienamente « lo stile, essendo questo Sonetto troppo diverso dall'altezza, « che quel divino scrittore ha mostrato ne gli effetti aver in « colmo della Natura e dell'arte insieme »: argomenti che, secondo la mia opinione, fanno buona compagnia alla storiella dell'origine dell'impresa. Eppure questo ragionamento, uscito da uno della cui « esattezza e avvedutezza critica ci sia lecito

(1) Par che a lui alluda il Giolito nella prefazione alle *Rime e Satire* dell'Ariosto, quando avverte che egli non si è preso « licenza di mutar cosa veruna, come alcuni fanno », chè il R. nel 1554 aveva bistrattato le satire (Bongi, *Op. cit.*, I, p. 36) e forse affermato cose non vere riguardo ad alcune satire mss. che diceva di aver vedute a Roma (*Le satire di L. A.*, a cura di G. Tambara, Livorno, Giusti, 1903, p. 8-9); v. anche Baruffaldi, *Vita*, p. 218.

dubitare (1) », ha incontrato fortuna presso il Molini e il Polidori, i quali, partendo col Ruscelli dalla mediocrità della poesia, con l'aria di togliere una pecca alla produzione ariostesca, l'hanno dato volentieri all'Accolti. Ma questo, osserva opportunamente il Salza, « è il solito modo del Polidori per superare le difficoltà »; il quale (e con lui altri) (2) pretende che da un genio, sia pure nel periodo di preparazione, tanto più lenta e laboriosa quanto più alto il resultato, sia pure in un momento d'ispirazione poco felice, non debba uscire che oro di zecca: una poesia mediocre, non dico scadente, non è, non può essere sgorgata dalla mente di m. Ludovico; e questo modo di giudicare, si noti bene, è stato applicato su vasta scala alla lirica ariostesca (3). Per il presente son. poi, pur tenendo conto della sua mediocrità, il testo che si può ricostruire sui codici citati e sulle prime edizioni toglie quelle oscurità che provenivano alla poesia dalla versione tradizionale; per mezzo di questa nuova veste, ripeterò col Salza, il quale pur si basa solo sul codice palatino, che « il senso è pienamente restituito ed il sonetto per fattura, e per verità d'osservazione e per arguzia, non mi sembra davvero indegno dell'Ariosto (4) ». Se si aggiunge poi che il Palatino proviene certamente da una fonte diversa dai codici ferraresi, anche trascurando gli altri argomenti sopra addotti, appare indiscutibile ed accertata l'autenticità (5) del sonetto, che — ed ecco ancora una nuova conferma — correva per le stampe sotto

---

(1) Salza, *Op. cit.*, p. 41; si noti poi che se il Ruscelli avesse avuto qualche buona ragione per dimostrare la verità della sua asserzione, non l'avrebbe certamente trascurata: egli dunque si basa sulla relazione tra il sonetto e l'impresa.

(2) Anche il Carducci nel suo magistrale studio *La gioventù di L. A.*, 28, 29....; e il Teza in *Propugn.*, N. S., I (1888), p. 2.ª, p. 430.

(3) Per es. a quasi tutte le poesie che il Polidori ha poste fra le dubbie; delle quali parlo nella mia Introduzione alla *Lirica volgare* di L. A.

(4) Salza, *Op. cit.*, p. 42; egli riporta l'intiero sonetto dal Palatino a p. 42, citando a piè pagina le varianti del Polidori.

(5) Il v. 6 « Fa ch'esser l'altre sue non si presume » ricorda del *Furioso* (XLI, 3, 4) il vs. « Fa che con chiaro indizio si presume ».

il nome dell' A. prima dell' ediz. coppina (1). Quanto poi al significato, nulla ci vieta di ritenere che la poesia appartenga a quel genere letterario così in voga nel 500 (2), del quale m. Ludovico ha dato più d' un esempio (3). L' interpretazione che ci ha lasciata il Sansovino (4) può anche corrispondere alla realtà, giacchè l'Ariosto, nei suoi numerosi e taciti amori, più d' una volta si sarà ben trovato nel caso di ricorrere a una simile « impresa » per dilettare se stesso o compiacere la sua donna.

N. 59. Un arbuscel ch' in le solinghe rive.

« Questo felice componimento dovrebbe, naturalmente, appartenere a quel medesimo che scrisse la canz. V tra le attribuite al nostro poeta » : così il Polidori, il quale, avendo posto fra le dubbie la canz. « Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre », relega anche il son. fra i componimenti sospetti (5). Questa poesia, comparsa nel *Primo Libro* della raccolta giolitina (1545) (6), poi in tutte le edizz. ariostee, oltre ai due

---

(1) *Rime diverse di molti eccellentiss. auttori.... libro primo »*, In Vinetia, ap. G. G. de' Ferrarii, MDXLV, p. 137 ; si noti che la prefazione, di Lud. Domenichi, è del 1544 ; la ristampa, del 1546, al solito molto diversa, comprende anch' essa il sonetto. — Il Teza, parlando del sonetto incidentalmente in *Prop.* cit., 428-29, con la massima sicurezza e senza alcuna argomentazione lo ritiene dell'Accolti.

(2) Su questo genere letterario v. *La letteratura delle « imprese » e la fortuna di esse nel 500* del Salza nel suo studio *L. Contile*, Firenze, 1903, pp. 205-268.

(3) Vedi l' elegia II in Polidori, I, 217-218 ; per gli esempi del *Furioso* vedi Salza, *Imprese e divise d' arme e d'amore nell' « Orlando Furioso »*, nel *Giorn. stor.*, XXXVIII, 310 e segg.

(4) Il Sansovino (nelle *Opere* dell' Orlandini, II, 362) così dice: « Veggendo, che la Donna sua gli era in tutte le parti conforme, fuor che in una sola, s' elesse per impresa un' Aquila, ch' avea affissati i suoi figli al raggio del Sole. Perchè non sapendo Essa Donna ciò che volesse significare quella Impresa, gliene richiese il senso. A cui esso rispose con questo Sonetto ». Anche il Salza ritiene che sia una poesia « illustrativa d' una impresa personale dell' A. » (*Intorno all' A. M.*, pp. 42-43).

(5) Polidori, I, 473 n.

(6) P. 137 ; si trova anche nella ristampa dell' anno seguente.

codici ferraresi, si trova in altri tre mss.: nel maglb. VII, 1041, c. 21 *a*, anteriore al 1550, espressamente dato all' A. (1); nel maglb. VII, 724, ora II, 1, 60, c. 125 *a* insieme con due capitoli di messer Ludovico (2); in un codicetto parmense, allegato ad una copia dell' edizione delle *Rime* del 1552, dove si legge: « Il sonetto che comincia *Quell' arbuscel*, il quale sta a tergo della carta numerata 3 (dell' edizione), trovasi mancante del settimo verso. In un codicetto del XVI secolo, donde io hollo fedelmente trascritto sulla pagina seguente, esso leggesi intiero e con qualche varietà.... ». Questo codicetto (3), irreperibile, presentava, come si ricava dalla copia trascritta nelle carte dell' esemplare parmense, una lezione diversa da quella dei codici a me noti, i quali non risalgono ad una medesima fonte, pur concordando nella paternità ariostea. Forse non lieve motivo di dubbio poteva esser dato dalla imperfezione, e in qualche edizione, dalla mancanza del v. 7 (4), che oggi la lezione dei mss. ci restituisce chiaro e intiero. Ma l' occasione a più forti dubbi veniva offerta dalla interpretazione. Seguendo il Sansovino e il Turchi (5), si è veduto nel « ginebro » cantato dalla poesia una donna di nome Ginevra, e quindi il sonetto è stato messo in relazione colla canzone dubbia più volte ricordata, nella quale appunto si parla dell'amore del poeta per una Ginevra. Per i sostenitori di questo amore, le due poesie, anziché essere sospettate, sono diventate

(1) È certamente anteriore al 1550, perchè in mezzo alle poesie ci sono dei conti che vanno dal 1530 al 1541; il codice è intitolato « Rime di poeti antichi », del Petrarca, dell' Alamanni, del Bembo, del Castiglione ecc.

(2) Sono l' elegia VI e XV (Polidori, I, 224-25, 240-43); vedi Bartoli, *I mss. italiani* ecc., I, 31-51; Mazzatinti, *Inventari*, VIII, 24.

(3) È unito alle *Rime di M. L. A.*, In Vinegia, s. n. d. st., 1552, segnato nella Biblioteca di Parma GG. III. 19.

(4) Nell' ediz. del '52 manca del tutto; nelle giolitine e seguenti (del 500) è ridotto a « Nè puo da... »; in generale poi la lezione stampata è scorrettissima, ciò che non avviene seguendo la lezione dei mss.

(5) Il Sansovino annota: « Dice che la sua donna avea nome Ginevra, ed alcuni dicono che fu fiorentina e de' Lapi, ed era vedova ». Il Turchi: « Descrive figuratamente con leggiadria il nome della donna amata da lui chiamata Ginevra » (Nelle *Opere* dell' Orlandini, II, 362).

nuovo sostegno alla loro opinione (1): fra quelli invece che negano questa passione amorosa o ne dubitano, ritenendo falsa la canz., qualcuno ha esteso i suoi dubbi anche al son. (2). Ma a me pare, che, dimostrata la falsità di quella, non sia necessario sospettare del sonetto (3); prima di tutto perchè l'autorità delle edizioni e dei 5 codici sta a dimostrare il contrario, poi perchè il riavvicinamento colla canzone è puramente casuale. O nella breve poesia si allude veramente ad una Ginevra e allora questa non ha nulla di comune, tranne che il nome, colla donna della canzone, giacchè la Ginevra ariostesca potrebbe anche essere la Correggio che il Campanini asserisce essere stata una delle fiamme del poeta (4), mentre quella della canzone è di sicuro una donna amata—e non celestialmente — da uno dei tanti pretendenti alla paternità della poesia (5). Oppure, come ritiene il Salza (6), il son. è un piccolo componimento « encomiastico, fatto nelle solite formule di quel secolo » e in questo caso scompare colla canzone non solo l'identità della persona, ma anche la concordanza del nome. Che questa ultima interpretazione sia ammissibile si può dedurre dall'uso frequente dei poeti di rappresentare nel « ginebro » il simbolo della costanza e della fermezza (7). In ogni

---

(1) De Gubernatis, *L. Ariosto*, Roma, Loescher, 1906, nel capitolo « L'Ariosto lirico » pp. 144-46; Pirazzoli, *Gli amori dell' Ariosto e il suo Canzoniere,* nel *Giorn. stor.,* XLVIII, pp. 142-44; ma v. Salza in *Giorn. stor.*, L, 417.

(2) Così il Polidori, seguito dall'editore delle *Satire e Rime* ecc., Trieste, 1858, p. 108.

(3) Vedi l'articolo del Salza sulla canzone, il quale uscirà fra breve, promesso già in *Op. cit.,* 21 n.

(4) Nell' *Ariosto Innamorato,* articolo pubblicato nella *Miscellanea Crocioni-Ruscelloni,* Reggio nell'Emilia, Notari, 1908, p. 24; ma sfortunatamente il C. non adduce i relativi documenti; per la Ginevra Rangoni, sposata a Giangaleazzo da Correggio, Tiraboschi, *Storia*, VII, 67 n.; è ricordata anche in *Furioso,* XLVI, 3, 5.

(5) Abbiamo già ricordato l'Epicuro e L. Gonzaga; il Polidori ne indica altri, fra i quali il Varchi che cantò anche una Ginevra (I, 466).

(6) *Op. cit.,* p. 21, n.

(7) Per es. il Bembo, B. Tasso, Vittoria Colonna, di cui ecco 3 versi opportunamente adatti al nostro scopo (*Rime di V. C.,* Giolito, 1560, p. 66):

caso l'autenticità della breve poesia è sicura e indiscutibile.

N. 35. O più che 'l giorno a me lucida e chiara.

Questa elegia può essere portata come esempio di quanto cervellotiche possano essere talora le attribuzioni (1).

In un ms. della Vittorio E. di Roma, Fondo V. E., n. 522, sotto « Del Tansillo » si trascrive la famosa poesia che il compilatore della miscellanea, attratto forse dalla singolare contenenza, di suo arbitrio, probabilmente, la ritenne più degna dell'autore del *Vendemmiatore* che dell'A. (2). Un altro cod. invece, il laurenziano it. 144, LXXIV, 71 l'attribuisce al Sannazzaro, ma lo stesso Bandini nel catalogo a stampa non manca di avvertire l'errore e di rivendicare la poesia al cantore d'Orlando (3), cui la danno in coro un copioso gruppo di mss., tutti col nome dell'A., eccetto il Barberiniano lat. 3945 (XLV, 39, c. 90) che la riporta adespota (4). Sono, oltre ai due mss. ferraresi, il ferrarese n. 408 (5), il gruppo maglb. VII, 344 (c. 125 *b*-127 *b*: « Ariosto della lucerna »), VII, 345 (c. 402 *a*-403 *b*: « Capitolo della lucerna di Messer Ludovico Ariosto » (6), VII, 724 (c. 127 *b*: Dell'Ariosto), un codice

---

Quel bel Ginebro, ove d'intorno cinge
Irato vento, ne perciò le foglie sparge
. . . . . .
L'animo stabil mio Donna depinge.
(V. SALZA, *Giorn. stor.*, XXXVIII.)

(1) Sull'elegia in relazione con una poesia latina e con altre italiane v. SALZA, *Intorno all' Ariosto min.*, 29-37.

(2) È un ms. della fine del 500; l'elegia è a c. 137 *a*-139 *b*.

(3) « Capitolo del Senazar in descrivere una notte felice », così l'indicazione, ma al margine in *Codices ital.*, p. 515, vi è scritto « Ariosto » e il BANDINI a piè pagina corregge nuovamente l'errore.

(4) La poesia ha questo titolo « *Noctis felicis* | *Descriptio* »; la poesia è anonima anche nel cod. napol. oratoriano CLXXXIX; v. G. BROGNOLIGO; *Rime inedite di Gir. Verità*, in *Studi di letter. ital.*; vol. VII, p. 129.

(5) Vedi ANTONELLI, *Indice*, p. 3; il cod. è preziosissimo, perchè è del principio del sec. XVI e comprende altri 2 capitoli dell'Ariosto (POLIDORI, I, 217-18, 222-23).

(6) Vedi MAZZATINTI, *Inventari*, X, 156 61, e XIII, 65.

estense (it. 224, c. 15), uno senese I. XI. 49, uno dell' Ambrosiana C. 112. Inf. (c. 118 *a*-119 *a*) (1), il Palatino (Parma) 557 (p. 7), uno della Biblioteca dell' Arsenale di Parigi (Raccolta di Rime, c. 176-77) (2), il cod. oxfordiano n. 36 (3).

N. 35. O lieta piaggia o solitaria valle.

Questa elegia comparve la prima volta nell' edizione del Coppa, che poi la tralasciò nella ristampa dell' anno dopo; trascurata dal clandestino editore del 1552 e dal Giolito, fu riprodotta solamente in poche edizioni del 500 — quelle che fanno capo alla stampa coppina del 1546 —; ricomparsa poi nella raccolta del Rolli, ma non in quella dell' Orlandini, la inserì nella sua il Pitteri e, in seguito, la maggior parte degli editori (4), dei quali però i più la pubblicarono senza avvertirne la mancanza in alcune edizioni; tanto meno poi ne ricercarono le cause.

Oltre alle edizioni accennate e ai codici ferraresi, l'elegia si trova nel ms. senese I. VI. 41 (c. 51 *b*-52 *b*) (5), nei maglb. VII. 724 (c. 126 *a*-127 *b*) (6), VII. 904 (c. 15 *a*-16 *a*) (7); dei quali solo l' ultimo la riporta adespota, mentre una mano più recente ha scritto al margine « Sannazzaro ? ». È chiaro che il

---

(1) È scritto « circa annum 1513 »; porta questa didascalia: « Ludovici Arriosti ferrariensis capitulum In quo describit foelicitatem consequtam nocte qua adivit amicam ».

(2) Mazzatinti, *Inventario dei mss. it. delle Bibl. di Francia*, III, 137.

(3) Mortara, *Catalogo dei mss. italiani della biblioteca oxfordiana*, p. 42, n. 6; a questi cod. è assai probabile che se ne debbano aggiungere altri, a me sfuggiti.

(4) Delle edizz. del 500 la riportano solo quella del Varisco (1558), di Mathio Pagan (1558), di Francesco Dalla Barba (1559); nel 700 l'accolse il Rolli (1716, 1731, 1732), mentre l' Orlandini la trascurò: fatto un po' strano, perchè l' Orlandini riunì nella sua edizione tutte le poesie, anche quelle dubbie, che trovò sotto il nome dell'Ariosto non solo nelle raccolte di rime ariostee, ma in opuscoli rarissimi; la riportò il Barotti (1741, 1766), non il Bortoli, ma sì il Remondini, ecc.

(5) Su questo ms. v. un mio articolo nella *Miscellanea in onore di V. Cian*, Pisa, 1908 (estratto), pp. 5-8 e la *Nota*, 21-22; in questo articolo accenno brevemente alla autenticità di questa elegia (p. 7).

(6) Mazzatinti, *Inventari*, ecc.; Bartoli, *Op. cit.*, I, 31-51.

(7) Mazzatinti, *Inventari*, ecc., XIII, 192-93.

compilatore di questo codice miscellaneo non conosceva, oppure non riteneva come sicura la vera paternità della poesia; il moderno annotatore poi, pur dandola all'autore dell'*Arcadia* per averla forse trovata nelle edizioni del Sannazzaro, sentiva egli stesso il bisogno di aggiungere un punto interrogativo. Perciò, non potendo il magl. VII. 904 colle sue incertezze e col suo silenzio portare alcuna luce nella questione, questa si riduce tutta a vedere se il valore degli altri 4 mss. e dell' ediz. prima del Coppa possa distruggere l' autorità di qualche edizione delle *Rime* del Sannazzaro che comprende la nostra elegia. Il magl. VII. 724, del sec. XVI, scritto da una sola mano, presenta tutti i caratteri di esattezza e di verità: p. es. il controverso sonetto « I dolci baci e replicati spesso », che viene falsamente attribuito all' A. (1), qui è dato al suo vero autore, Giovanni Mozzarello; il son. « Son questi que' begli occhi in cui mirando », che in un codicetto sconosciuto viene cervelloticamente posto fra le rime di messer Ludovico, nel maglb. VII. 724 è riportato legittimamente al Bembo. La poesia poi nel ms., di cui parliamo, è in compagnia dell' el. VI e del sonetto III² che abbiamo nelle pagine precedenti (2) provati sicuramente ariostei: anche il codice senese, riportando il componimento con altri quattro senza dubbio di m. Ludovico, può essere una nuova conferma dell' attribuzione all' A. (3).

Mss. invece che diano la poesia al Sannazzaro non sono a me noti, per quante ricerche abbia fatto: cosa del resto di una importanza molto relativa, perchè, se ci fossero, essi probabilmente deriverebbero dalle *Rime* di m. Iacopo, che comparvero nel 1531 (4), quando viveva ancora l' Ariosto. In questa

---

(1) Rimando per ora solamente a Lisio, *Rarità ariostesche*, nella miscellanea *Da Dante a Leopardi*, Milano, Hoepli, 1894, p. 373 e segg., perchè di questo son. mi occupo nel mio studio introduttivo; così per il son. del Bembo, cui accenno, indico solo il citato codicetto di Parma: G. G. III. 19.

(2) Il cod. riporta i 3 componimenti sotto questo titolo (c. 125 *a*): « Son. et Cap. di m. L. Ariosto ».

(3) L' elegia è con questo titolo: « Capitulo di m. L. Ariosto ».

(4) *Rime di M. Jacopo Sanazaro, Nobile Napolitano, con la giunta*

raccolta, come dichiara l' editore, furono fatte alcune aggiunte « dal suo proprio originale cavate nuovamente » ; nella « gionta » infatti fu inserita l' elegia XV. Osservando però che nella pubblicazione, curata dallo stesso autore, l' anno prima (1), la poesia manca, ci si domanda perchè il Sannazzaro avrebbe dovuto trascurare un' elegia che nel suo Canzoniere poteva fare bella mostra insieme con le altre? Non è più probabile che l' editore, attratto dall' argomento e dalla parentela della elegia con altre liriche sannazzariane, s' inducesse a raccogliere nella nuova pubblicazione anche l' elegia ariostea, la quale o poteva casualmente trovarsi nei mss. dell' autore dell'*Arcadia* oppure, andando come altre sue sorelle disperse (2) qua e là, poteva essere capitata nelle mani del nuovo editore (3)? Il Sannazzaro, colle sue prose e poesie arcadiche, aveva rimesso in voga il genere lirico pastorale; egli era il lodato maestro di quel mondo fittizio, così caro ai nostri poeti del Cinquecento, nel quale si rifugiavano volentieri per poter cantare, in veste di pastori e al suon della zampogna, ciò che s' illudevano di sentire. Il genere piacque a molti, e come ai maestri spesso si attribuiscono falsamente le opere dei seguaci — caso non raro nella storia della letteratura italiana, che può portare l' esempio di Iacopone per le laudi, del Giustiniani per le brevi poesie che da lui hanno preso il nome, del Poliziano per le gentili e briose ballate —, così forse, e pare per più d' un

---

dal suo proprio originale cavata nuovamente, e con somma diligenza corretta, e stampata. — Per Niccolò d'Aristotele, detto Zoppino, Venezia, 1531; dallo Zoppino le nuove poesie passarono nell' edizione fiorentina del 1533, fatta per B. Giunta, che per il primo la mise come *Terza parte nuovamente aggiunta....* ai due libri di cui consta la stampa originale del 1530.

(1) Il S. preparò nel 1530 l' edizione delle sue rime con la dedica a Cassandra Marchese.

(2) Non potrebbe l' A. aver composto l' elegia e poi averla inviata al Sannazzaro, del quale egli aveva una grande stima? Si ricordi il *Furioso,* XLVI, 17, dove l' A. loda « l' uom che di veder tanto desio Iacobo Sannazar, ch'alle Camene Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene ».

(3) Si pensi che nel dicembre 1530, poco dopo la morte del S., lo stesso Zoppino procurò una nuova ediz. delle Rime, con un sonetto e due canzoni di più, ma senza l'elegia.

caso, è accaduto anche al Sannazzaro (1). Di tale opinione è appunto il Volpi, il primo degli editori delle *Opere volgari* sannazzariane che abbia notato la presenza dell'elegia nelle edizioni ariostee, ritenendola con altri falsamente attribuita all'autore dell'*Arcadia* (2). Del resto, fin dal 500 e poco dopo la pubblicazione dello Zoppino, quando ancora nessuno pensava alla paternità ariostea, correvano voci insistenti intorno alla falsa attribuzione della « giunta » zoppiniana; nel 1534 gli eredi d'Aldo nella loro edizione premisero un avviso « Alli Lettori » per giustificare l'esclusione di questi componimenti « della eleganzia, e leggiadria d'un sì giudicioso spirito, come era il... S..., del tutto indegni »; li rifiutarono, sull'esempio della stampa aldina, il Giolito più volte (1543, 1552, 1553, 1559), il Sansovino (1561), il Dolce (1581) ed altri (3); cosicchè l'edizione dello Zoppino, assai poco attendibile per le ragioni già addotte e per l'affermazione non sospetta di questi editori, non può infirmare l'autorità indiscutibile dei codd. ferraresi e quella degli altri mss. e della raccolta coppina. È vero che qualche dubbio può sorgere dalla mancanza dell'elegia nella ristampa del Modanese (1547); ma questo fatto dipende o dalla frettolosa compilazione del Coppa, che in tal caso se ne sarebbe dimenticato (4), oppure dai dubbi che, sorti in lui per aver

---

(1) V. per questa ambita paternità un passo del *Cortegiano* nel l. II, XXXV.

(2) *Le opere volgari di M. I. S.*, in Padova, 1723, presso G. Comino (con prefaz. di G. A. Volpi), pp. 418-419, dove si pubblica anche l'elegia (v. 1-48); cfr. anche della prefazione le pp. LVIII-LIX, dove il V. fa una specie di storia di questa poesia nelle varie edizioni del S.; al Volpi deve avere attinto il Barotti, che, mentre nell'ediz. del 1741 non fece nessuna osservazione a proposito dell'autenticità della elegia, in quella del 1766 osservò primo fra gli editori ariostei, se non erro, che falsamente « dal suo principio fino alla decima sesta terzina fu attribuita a I. Sannazzaro, e stampata... nella III parte aggiunta delle sue Rime ».

(3) V. per tutti costoro la prefaz. del Volpi e per il Giolito anche Bongi, *Op. cit.*, I, 255-56 e passim.

(4) Si pensi che il Coppa, esaurita la prima ediz. delle rime, avendo poi bisogno d'ingraziarsi il duca Cosimo, ne fece in fretta e in furia la ristampa, che è riuscita meno corretta; p. es. il distacco fra una poe-

nel frattempo tra la prima edizione e la ristampa, vista la poesia nella raccolta del Sannazzaro, l'avrebbero spinto a tralasciare la elegia; in quest' ultima ipotesi il rifiuto del Modanese, partendo dalla stessa fonte infida dell' edizione del '31, non potrebbe avere maggior peso di quel che non abbia avuto per noi la parte terza delle *Rime* sannazzariane. Ma c'è di più ancora: la redazione data dai codici ferraresi e dal Coppa è assai più lunga (versi 109) di quella offerta dallo Zoppino del '32 in compagnia del maglb. VII. 724 e del senese (v. 49). Di queste due lezioni che danno all' elegia l' aspetto di due liriche fra loro indipendenti, quale dovrebbe appartenere all' autore dell' *Arcadia?* Non la più lunga, perchè nelle stampe del Sannazzaro non conoscendosi che l' altra, si ammette così implicitamente che almeno per i versi in più non si deve riconoscerne la paternità del poeta napoletano: non la più breve, perchè si dovrebbe ricorrere alla strana ipotesi che l'Ariosto, imbattutosi nella elegia, e innamoratosene, come un poetastro qualsiasi, l' abbia continuata (1), sostituendo al tono e al contenuto pastorale l' affetto caldo e sensuale della sua anima. Invece, a parer mio, anche questa diversità di testo conduce, sia pure indirettamente, ad avvalorare l'autenticità ariostesca; giacchè, mentre nella poesia del Coppa non si scorge alcun indizio della duplice collaborazione, in quella più breve si sente il troncamento nella sua conclusione anticipata e infelice (2),

---

sia e l'altra qualche volta non esiste in modo che le due poesie vicine appaiono come un solo componimento. Ma di questo più a lungo a suo tempo.

(1) Anche il Volpi (*Op. cit.*, p. 418) ritiene assai inverosimile « che l'A., poeta ingegnosissimo, e fecondissimo d' invenzioni, abbia voluto rubare alquanti versi al S., per comparire adorno dell' altrui penne ».

(2) Fin dai primi versi si nota qualche trasposizione o cambiamento di parole; dal v. 22 al 30 le varianti proseguono più distinte, dal 31 al 46 crescono, finchè dal 46 al 49 abbiamo nel testo più breve una conclusione che tronca, invece di chiudere, la poesia; poichè, mentre al v. 22 il poeta dice « pria che del mio mal oltra ragioni — Dirò chi io sia », dopo avere esposto ciò, dimentica di parlare del suo male: la poesia termina appunto subito dopo — diciamo così — la presentazione del povero amante (vv. 43-49):

dovuto o al ms. imperfetto, di cui si servirono lo Zoppino e il raccoglitore del cod. maglb. e senese, oppure al capriccio di qualche pudibondo copista, che volle interrompere l' elegia proprio quando incominciava la parte più viva e più affettuosa, nella quale la vita pastorale dell' *Arcadia* si sarebbe trovata molto a disagio. Ed è appunto nella sensualità calda, via via di verso in verso sempre più accesa tra i baci, gli abbracci, le lotte amorose, le minacce, gli abbandoni, che si sorprende più l' impronta di messer Ludovico; frasi, espressioni, colorito, concetti che ci rivelano un nesso, un legame spirituale tra queste e le altre elegie e l' *Orlando,* che non si può con ragionevolezza parlare di concomitanze casuali. Prendiamone qualche esempio. Il poeta incomincia, rivolgendosi alla « piaggia », alla valle, al monticello, perchè prestino attenzione ai suoi lamenti:

O lieta piaggia, o solitaria valle,
O culto monticel che mi difendi
L' ardente sol con le tue ombrose spalle.

In una vaga descrizione del *Furioso* ci rappresenta:

Un *culto monticel* dal manco lato
Le *difende il calor del mezzogiorno* (1).

Quel che qui dico, altrove non direi,
Ma certo son che restaran tra nui,
Sì come l' allegrezza, ancho gli homei;
Quella nemica mia, che già tra nui
Tanto lodar solea, m' ha rotto fede,
Per lei sol arsi et alsi, ma non fui
Solo: come al servir alla mercede.

Si confrontino invece i vv. 43-49 del testo più lungo; in questa veste più breve l'elegia si trova anche nel cod. oratoriano, già ricordato, come ricavo dall'articolo sul Verità del Brognoligo, citato più indietro; in questo cod. la poesia è riportata sotto il nome di G. Verità, al quale il B. giustamente la toglie (p. 99, n. 5), osservando un po' inesattamente che i due testi (quello delle edizz. ariostee e del cod. orat.) « sono eguali, con *una* sola variante notevole, per quanto infelice...; dopo il v. 45 *qualcuno* ha osato aggiungerne quattro che chiudono alla meglio il capitolo »

(1) *Orlando,* II, 34, 7-8; vedi anche per i primi versi, XXIII, 108, 1-2.

La seconda terzina presta un intiero verso al boschetto, dove andrà a rifugiarsi Angelica per sfuggire a Rinaldo:

O fresco e chiaro rivo che discendi
Nel bel pratel tra le fiorite sponde
E dolce ad ascoltar mormorio rendi.

Nell' *Orlando:*

Duo chiari rivi mormorando intorno
Sempre l' herbe vi fan tenere e nuove:
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento (1).

I vv. 31-33 ritornano, ampliati in un' ottava, con le stesse rime, e quasi con le stesse espressioni per indicare il divertimento a cui si eran dati, intrecciando il loro nome con quello dell' amata, spinti dalla medesima situazione psicologica, il poeta e Medoro (2).

Ma, anche trascurando l' eco della poesia che si può sor-

---

(1) *Orlando,* I, 35, 5-8; leggi anche questi due versi (XXIII. 100, 5-8):

Giunse ad un *rivo* che parea *cristallo*
Nelle cui *sponde* un *bel pratel fioria.*

(2) *Elegia* XV, 31-33.

Io son quel che solea *dovunque o dritto*
Arbor vedeva, o tufo alcun men duro,
De la mia dea lasciarvi il *nome scritto:*

Furioso, XIX, 136, 1-8.

Fra piacèr tanti, *ovunque un arbor dritto*
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto:
Così se v' era *alcun sasso men duro,*
Ed era fuori in mille luoghi *scritto,*
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

Vedi anche XXIII, 102, 103, 106.

prendere qua e là nel *Furioso* (1), il concetto generale ci riporta da presso alle altre elegie dell'A.: alla IX, alla VI e VII (2), p. es., rispetto alle quali rappresenta uno stato psicologico più recente, ma strettamente collegato. Come nella IX, il poeta si lamenta in tono aspro della volubilità della sua donna, che dimentica così facilmente le promesse fatte; ma, mentre in quella il tormento era provocato da una lunga promessa che l'amata non aveva mai mantenuta, in questa lo strazio è reso più angoscioso dalla folla di ricordi, di gioie, di dolcezze ripetutamente godute (e cantate nella VI), che ora gli sono senza pietà negate. Era per lui troppo dolorosa la « dilazion... d'una notte », come aveva cantato nella VII, alla quale par che qui si voglia alludere (3); potrà resistere all'angoscia presente, resa più amara dalle dolci rimembranze, ora che « il *suo* contento a mesi si prolunga »? Sicchè morrà, certo, ma non importa; chè egli può alla sua asprezza contrapporre sempre il suo amore; solo è dolente che il suo carattere volubile, come altra volta le diede « troppa infamia », oggi « troppo il vostro nome infami » (IX, 25-27 e 76-78, XV, 38-39 e 79-84); perchè la parola data si deve sempre mantenere (IX, 43-48, XV, 85-88), tanto più poi ora che il suo rifiuto, se dettato da sentimenti onesti, è assolutamente inutile; « Mal dopo il fatto il consigliarsi ha luogo », mentre, se il loro amore non fosse stato completo (vv. 100-102) (4):

D' ingrata e di crudel dar nota allora
Io vi potea: d' ingrata e di crudele,
Ma di più, dar di perfida posso ora.

---

(1) Alla relazione col *Furioso*, con le el. VI e VII brevemente accennò anche il SALZA nel cit. art. *Intorno all'Ariosto minore*, 22-23, ma per mostrare che l'elegia non si riferisce alla Benucci.

(2) POLIDORI, I, 229-31, 224-25, 225-27.

(3) Si confrontino i versi:

Una dilazion già m'era lunga
D'una notte intermessa; ed ora, ahi lasso!
Il mio contento a mesi si prolunga (vv. 55-57)

con tutta la descrizione dell'el. VII.

(4) Questa terzina par che richiami i vv. 1-6 ed altri dell'el. IX.

Tanta intimità fra le elegie e il *Furioso*, non potendo scaturire che da una stessa mente, ci porta a concludere, senza esitazione, che la poesia è stata falsamente attribuita al Sannazzaro (1) e perciò deve essere restituita al suo vero autore.

Nell' indice del cod. n. 64 sono indicate quattro poesie che non hanno riscontro nella raccolta del Coppa; sono, come già dicemmo, i nn. 53, 44, 58, 20.

N. 53. Spirto gentil che sei nel terzo giro.

Fu riportata nelle edizioni ariostee dall' Orlandini (2), che la prese senza dubbio, per quanto non lo dica, dalla *Parte Quarta delle Rime* (3), dove all' A. è data con altre sue poesie, ponendovi questa nota: « si trova attribuita in alcuni libri a V. Colonna Marchesana di Pescara ». E infatti, con molte varianti e senza il commiato, fu riprodotta quasi sempre nelle liriche della Colonna (4), anche perchè, credendosi generalmente che fosse stata scritta in morte del marito della grande poetessa, pareva strano che una scrittrice della tempra della Marchesana avesse incaricato (5) un altro poeta, sia pure l' A.,

(1) Al Sannazzaro fu attribuita per errore, come vedemmo, anche l'el. VI.

(2) II. 361.

(3) Bologna, Giaccarello, 1551, pp. 280-84.

(4) P. es. in *Rime della S. V. Colonna, Marchesana Illustrissima di Pescara di nuovo ricorrette*, per M. Lodovico Dolce, « In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari », MDLX, pp. 68-74.

(5) Il Barotti nell'ediz. 1741 (IV, 753-4) dice che va « fra le Rime di V. Colonna, perchè fatta a suo nome in morte del Marchese di Pescara »; così poi i più ripeterono (il Pezzana, p. es. il Molini, il Bortoli ecc.); però nell' edizione del 1766 (pp. 138-39), il Barotti si corresse dicendo « come fosse fatta in morte del Marchese... »; e notate le grandi differenze che passano tra la lezione stampata e manoscritta (codd. ferr), nonchè i dubbi del Corso, si dà ad arzigogolare chi fosse mai il Colonna cui si allude nella canzone fra i « tre eccellenti Capitani, che fiorirono a un tempo medesimo e che nel giro di tre anni lasciarono tutti la vita » Fabricio nel 1520, Marc'Antonio nel 1522 e Prospero nel 1523; prima crede che sia quest'ultimo, poi propende per Marc' Antonio; sempre però dando le sue « riflessioni per mere congetture ».

di piangere il marito, anzichè scriverla lei stessa. Eppure fin dal 500, mentre nessuna edizione delle *Rime* dell' A. la riportava, correva voce che la poesia appartenesse a messer Ludovico. Il Corso (1), commentando le liriche della Pescara, così si esprimeva: « Piena di dolcissimi affetti, e di pietose narrationi molto è la presente Canz. Et mentre che io la leggo, a me pare appunto di ritrovarmi fra le querele dell' Ovidiana Safo, e i pianti dell' abbandonata Dido di Verg. Sento però, Donne mie (si rivolge alle nipoti della Colonna), dire ad alcuni, ch' egli non è stato frutto della divina V. N. Ma di M. Lodovico Ariosto, il quale a' preghi d' una Gentildonna Romana, a cui il marito era morto, la compose. Io, come che sia, perchè la truovo fra gli altri componimenti della divina V. mescolata, e parmi *assai conforme, e allo stile, e al soggetto suo, mi sono deliberato più tosto darvi a legger cosa, la quale quantunque di V. non sia*, nondimeno sia bella, che tacerla; essendo di V. lascio stare, di quanto grido sia l' A. fra i novelli scrittori. Ma come può non esservi caro un componimento, il quale cada in quistione se sia della divina V. o no? Questo, gratiose Donne, mi assecura senza più sottile investigatione, chi che ne sia stato l' autore, a dichiararla come cosa sua... » (2). Le parole del Corso sono molto espressive sia perchè egli si rivolge a parenti della Colonna, sia perchè mostra di accogliere favorevolmente le voci che attribuivano la canzone all' Ariosto. Né mal s' apponeva il commentatore, perchè la poesia è data al cantore d'Orlando, oltre che dalla importante raccolta del Giaccarello (1551), da quattro codici, i due ferraresi, il Palat. (Parma) 557 (3) e un codice dell'Oratoriana di Na-

---

(1) *Tutte le Rime della Illustriss. Et eccellentiss. Signora Vittoria Colonna... Con l'Espositione del Signor* RINALDO CORSO « In Venetia, per Giovan Battista Et Melchior Sessa Fratelli », 1568, p. 350; una parte di questo passo fu riportata anche da MANCHISI, *Dell' autenticità di una canzone dell' Ariosto e della persona per cui fu scritta*, in questa *Rassegna*, III, 1898, pp. 247.

(2) Il Corso commenta a lungo la canzone, con richiami al Petrarca, a Dante, a Orazio ecc.

(3) É a p. 2 di questo importante codice, dovuto a Monsignor Ludovico Beccadelli.

poli (1). Quest'ultimo anzi la riferisce con questa didascalia: « Del Ariosto in la morte del Magnifico Giuliano, Canz. 1.ª, la 2.ª è stampata », dandoci così modo di interpretare giustamente la poesia e togliere anche quel legame apparente che la univa alle altre liriche della Pescara. Poichè colla 2.ª canzone l'annôtatore allude, come ebbe ad osservare un recente critico (2), alla poesia *Anima eletta, che nel mondo folle,* scritta appunto, lo riportano tutti i commentatori delle Rime ariostesche (3), dall' Ariosto per la morte di Giuliano dei Medici, così anche la 1.ª è stata dettata per il medesimo scopo. Nè a questa interpretazione contradicono le parole del Corso, allusive ad « una Gentildonna romana », giacchè Giuliano, eletto nel 1513, per opera di Leone X, patrizio romano, con feste maravigliose (4), capo dell'esercito pontificio, la cui direzione non potè, a cagione della sua malferma salute, assumere nel 1515 (5), quando il papa moveva contro i Francesi, esaltato, per mezzo dei cortigiani medicei, qual vero campione romano che avrebbe emulato nella gloria e nelle imprese gli antichi cittadini dell'Urbe (6), poteva essere ben considerato, come dai contemporanei così dal poeta, cittadino autentico di Roma; e perciò si può giustificare l'espressione inesatta « Gentildonna romana », con la quale si allude a Filiberta di Savoia (7), sposa di Giuliano. Inoltre fra le due canzoni c'è

---

(1) MANDARINI, *I codici della bibliot. Orator. di Napoli,* Napoli, Festa, 1897, p. 123; su questo codice (Pil. X, 29) e sulle varianti che la canzone presenta v. il cit. art. del MANCHISI (p. 254).

(2) MANCHISI, *Op. cit.*, pp. 250 e segg.

(3) POLIDORI, I, 285 n.

(4) V. *Le feste pel conferimento del patriziato romano a Giuliano e Lorenzo dei Medici narrate da Paolo Palliolo fanese* (*Scelta* disp. 206), Bologna, Romagnoli, 1885; v. anche *Giorn. stor.*, VII, 269-70.

(5) Su Giuliano dei Medici v. CIAN, *Musa Medicea: Di Giuliano di Lorenzo dei Medici,* Torino, 1895.

(6) I concetti espressi nelle ultime due strofe della canzone rispondono in realtà a quella specie di fanatismo mediceo, da cui furono presi i romani e non essi soli per Giuliano di Lorenzo, mentre Leone X era nell'apogeo della sua potenza.

(7) Appunto per questa espressione di « gentildonna romana » e per le due ultime strofe della canz. (vv. 91-120) P. E. VISCONTI, *Le Rime*

intima correlazione, come ha giustamente rilevato il Manchisi (1), perchè mentre nella prima « il poeta fa parlare il marito alla vedova », nell'altra «... fa invece parlare la vedova al marito ». Cosicchè nessun dubbio può ancora rimanere sull'autenticità di questa bella lirica ariostesca (2).

N. 20, 44, 58.

Giorno a me sol piu che la Notte oscuro
Poichè tu muovi
Sentendo che alla morte

Di queste ultime due poesie non è il caso di parlare, perchè conosciamo solo il capoverso (che è forse incompleto) datoci dall'indice, mancando ambedue i madrigali o sonetti che fossero nei due codici ferraresi; al margine, nell'indice dove sono indicati, forse il Barotti appose le parole « questo non si trova da me » « questo non vi è », che furono poi cancellate con un tratto di penna. La numerazione data nell'indice non

---

di V. Colonna corrette sui testi a penna e pubblicate..., Roma, 1840, pp. XX, dopo aver detto che la canzone fu fatta in nome d'una gentildonna romana soggiunge: « Falso è però che ciò fosse per la nostra valentissima rimatrice, la quale non aveva mestieri che altri entrasse così nelle sue veci », la riporta poi, ma sotto il nome dell'A. a pp. 435-443.

(1) *Op. cit.*, pp. 250 e segg.; al MANCHISI, del quale sono in gran parte le osservazioni mie intorno a questa poesia, è sfuggito oltre il cod. palatino, la raccolta del Giaccarello e il cod. estense it. 122 (*α*. R. 9. 4), del sec. XVI che riporta a c. 60 adespota (così tutti gli altri componimenti) la nostra canzone, come « Terzia », perchè dopo altre due parimente senza nome (ma del Bembo) e in mezzo a un gruppo di sole canzoni,

(2) Un motivo, oltre alla falsa interpretazione, che può avere indotto nell'opinione che l'Ariosto scrivesse in nome della Colonna, potrebbe ricercarsi nella leggenda che « l'Ariosto aggiungesse il canto trentesimo settimo con la novella di Drusilla, per esaltarla nell'esordio, come esempio di virtù e di fede maritale »; v. BONGI, *Op. cit.*, I, 373; le lodi di V. Colonna sono nel *Furioso*, XXXVII, 16-22; si ponga mente alla promessa del poeta (22, 3-4) che vuole tentare « Ch'ogni laude di lei sia da me espressa »: del sonetto, indirizzato alla Colonna dall'A., e pubblicato anche in CARDUCCI, *Opere*, XV, 34, parlerò a suo luogo.

porta alcuna luce, giacchè per il primo dei due si rimanda a c. 98 (?), per l'altro alla c. 20, la quale effettivamente, come vedremo fra poco, manca nel codice 64; nel cod. 365, senza indice, non è fatta alcuna menzione dei due componimenti.

L'altra poesia invece, inedita, per quanto io mi sappia, è a c. 22 a; sebbene si trovi solo nei due codd. ferraresi, avendo noi visto come la loro autorità sia indiscutibile tanto che nessuno dei 56 componimenti che riporta, oltre il presente sonetto, può essere messo in dubbio con legittimo fondamento, essa ha il diritto di comparire fra le altre poesie ariostee. Qualche sospetto a prima vista potrebbe venire dal cod. 64, per essere questa breve lirica trascritta in un foglio mal numerato, ma la spiegazione di questo errore d'impaginatura a me pare così evidente, che non c'è bisogno di ricorrere all'autorità dell'altro codice ferrarese, dove questo imbroglio manca. Nel cod. 64 dalla c. 19 si passa alla 22, ma la mancanza del foglio 20 e 21 è solo apparente, perchè nel verso della 19 c'è trascritto il son. XXVI (1) (n. 49 dell'*Indice*), il quale termina nella carta seguente, che è appunto numerata 22 (a); a questa tien dietro la poesia inedita, seguita, senza interruzione, dal son. XVIII (n. 50) che occupa una parte della c. 22 b, col quale componimento finisce il gruppo dei sonetti; nel resto della 23 si hanno gli ultimi versi del son. I (n. 41), del quale gli altri sono a c. 18 b²; questi versi sono però cancellati, mentre il resto della carta 23 a è bianca; nel verso della c. 23 incominciano i madrigali. Come è avvenuto questo imbroglio? Il copista, dopo aver trascritto nel verso della c. 18 una parte del son. I, continuò a copiarlo nella carta seguente che sarebbe quella num. 23, ma che in realtà era la 19 del quaderno; accortosi però che in questo primo quaderno (1-17) non sarebbero entrati tutti gli altri sonetti e i madrigali, ha aggiunto tra le c. 18 e 23 un foglio (n. 19 e 22); nella c. 19 a ha scritto nuovamente la parte del son. I, che era nella c. 23, dopo averla cancellata (2); poi ha continuato a copiare i

(1) Secondo la numerazione del Polidori.

(2) Infatti su la carta, in alto, c'è scritto: « questi sono superflui »:

son. XXIV, XXV, XXIII, XXVI, l'inedito, il XVIII (1), lasciando uno spazio bianco nella c. 23 a non solo perchè vi era la cancellatura, ma forse anche per tener distinti i sonetti dai madrigali che stava per trascrivere (2). L'errore della numerazione (19, 22) può essere dipeso o da una svista o, come è più probabile (3), dal fatto che il copista mise due fogli di seguito alla c. 18, cioè 19, 20, 21, 22, e, dopo averli numerati e avere scritto la c. 19 e principiato la c. 20, nella quale avrebbe dovuto trovarsi, secondo l' indice, il componimento mancante « Sentendo che alla morte » e forse anche l'altro « Poiche tu muoui », si è avveduto che la carta era troppa: ha levato via il foglio num. 20 e 21, ed ha considerato come successiva alla c. 19 la 22, dimenticandosi però di copiare quei due o più (4) componimenti che aveva trascritti nel foglio superfluo e correggere la prima numerazione: l' unica inavvertenza, rimasta di tutto l' apparente imbroglio (5), che naturalmente non è

---

il quaderno da principio era di 20 fogli, ma di questi, tre erano serviti per l' « Indice » e uno è rimasto bianco.

(1) Corrispondono ai numeri dell' « Indice » 4, 48, 56, 49, 20, 50.

(2) Che il copista desiderasse di tenere distinti i gruppi delle poesie si vede dalla c. 25 (ab) che è bianca, fra i madrigali e i capitoli e dalla 23 a parzialmente bianca.

(3) Dico « è più probabile » appunto perchè nell' « Indice » si rimanda per lo sconosciuto n. 58 a c. 20.

(4) Nelle carte 20 e 21 potevano trovare o aver trovato posto altre poesie oltre alle 2 di cui conosciamo solo il capoverso.

(5) Si potrebbe anche domandare: Perchè il Barotti non ha pubblicato il sonetto? Lo riteneva forse dubbio? È facile, secondo me, la risposta; egli, preparando tanto la prima edizione del Pitteri quanto la 2.ª (1741 e 1766), collazionava il ms. con una stampa, correggendola al margine, come si vede in una copia del 1741, conservata nella Comunale di Ferrara (ANTONELLI, *Indice*, p. 3); dove invece le correzioni erano troppo radicali, metteva sopra il foglio stampato un foglio ms. col componimento corretto: procedendo secondo l' ordine della stampa, si curava, dopo aver collazionato una poesia, di porvi, al margine nel ms., un segno col lapis o anche a penna; alla fine della collezione, si trovava ad avere esaminato solamente le poesie che erano nella stampa che gli serviva di guida; e così davanti al sonetto inedito non compare il solito segno. Forse, dopo avere già compiuto il suo lavoro, si accorse della presenza del son. nell'*Indice*, ma o credendo che non comparisse nel ms. come gli altri due componimenti

passato nell'altro ms. ferrarese. Anche l'argomento, svolto nella breve poesia, può avvalorarne l'autenticità; il poeta piange perchè la sua donna è oppressa « d'acerbo e duro Mal » e se la prende con Prometeo che provocò Giove contro i mortali. D'una grave malattia che colpì la sua amata, parla con accento vero d'angoscia nell'el. XI, nei sonetti XXIII, XXV, XXVI, nel mad. I; con i quali potrebbe avere relazione il nostro componimento, che per sincerità d'espressione e per la scorrevolezza del verso si presenta degno di m. Ludovico:

Giorno a me sol più che la notte oscuro (1),
Più del solito a gli altri puro e bianco,
Stan gli altri in festa, in gioia, et io, già stanco
Di lagrimar, gli occhi gonfiati atturo,
Per la mia donna, che d'acerbo e duro
Mal è premuta et ogni membro ha stanco:
Tanto gli arde la febre, il petto e il fianco,
Mercè di Prometèo malvagio e duro;
Qual, volendo giovar al seme humano,
De la sfera celeste rapì il foco,
Onde Giove adirato per lo ingano
Che gli havea fatto, stè pensoso un poco,
Poi fece segno con la destra mano
Ai mali che scendesser a sto loco (2).

GIUSEPPE FATINI

---

ignoti, oppure per dimenticanza, non lo pubblicò, per quanto annunziasse nell'edizione del 1766 delle « novità », che in fatto di poesie non appaiono. Del resto il Barotti non si valse dei due codici ferraresi così quanto avrebbe potuto; sia per le lezioni che offrivano sia per la esattezza di quelle che accettava; si può facilmente vedere dal confronto delle due edizioni e del 1741 e del 1766 con quanta accuratezza preparasse le sue stampe per il Pitteri: come pure da un esame della copia del 1741, che si trova nella Civica di Ferrara (n. 3 dell'*Indice* dell'ANTONELLI), sulla quale preparò l'ediz. del 1766, facendovi moltissime correzioni: prova che dei mss. si era servito la prima volta assai frettolosamente.

(1) Ricorda il primo verso delle elegie VI e VII.

(2) Indico con *F* ambedue i codici: con F_1. il cod. 64; con F_2. il cod. 365

RECENSIONI.

Domenico Guerri. — *Di alcuni versi dotti della Divina Commedia.* Ricerche sul sapere grammaticale di Dante. (*Collez. di opusc. dant.*, nn. 84-6). — Città di Castello, Lapi, 1908 (8.°, pp. 176.)

Questo buon volumetto contiene cinque studi, pubblicati già, quattro nel *Giornale dantesco* ed il quinto nella *Miscellanea critica* in onore di G. Mazzoni.

Eccone l'indice: « Papè Satan, papè Satan Aleppe »; « La lingua di Nembrot »; « Il piè fermo »; « Il nome adamitico di Dio »; « Cinquecento dieci e cinque ». « Dio scampi e liberi ogni fedel cristiano! », dirà fra sè il lettore, dopo aver percorso l'indice, imaginando di dover perdere il suo tempo dietro a un perdigiorno, che vada menando il can per l'aia, senza venire a capo di nulla. Niente di tutto questo! Il G. è uno studioso serio, che scrive perchè ha da dire qualche cosa, dopo di avere studiato profondamente quel sapere medievale, di cui la poesia dantesca è pur così piena, e che ormai è l'unica chiave possibile ad aprire certi misteri della *D. C.* Ci troviamo, dunque, dinanzi a studi, che, se non sempre riescono a sciogliere gli astrusi indovinelli danteschi, recano tali osservazioni, da avviarci sicuramente alla soluzione.

I migliori studi e più conclusivi sono il primo, il secondo e il quarto, che meglio rispondono al sottotitolo di ricerche sul sapere grammaticale di Dante. Io non posso qui esaminarli tutti criticamente, perchè questo mi porterebbe a rifare il lavoro, là dove io non ne accetto le conclusioni, cioè a scrivere un altro libro! Forse, mi sarà dato, fra non molto, di ritornare sugli argomenti del primo e del terzo studio; certamente ritornerò sull' argomento del quinto, che mi riguarda direttamente. Ma ora

---

e non faccio altri cambiamenti che sciogliere qualche parola abbreviata, porre l'accento e la punteggiatura che nel testo è difettosa.

1. F_2. Notte; 2. *F.* et; 4. F_1. gonfiatj; 5. F_2. Donna; *F.* et; 7. F_1. gl'; 8. F_1. prometeo malvaggio; F_2. Prometheo; *F.* et; 10. F_2. sphera; 11. F_1. giove; F_2. l'ingano; 14. F_1. scendessero à questo; F_2. sendessero a sto.

mi limito ad esporne i risultati, solo aggiungendo qua e là qualche osservazione, che mi sembra più urgente.

Il verso « Papè Satan, papè Satan Aleppe » è ormai famoso per la lunga letteratura critica su di esso, la quale non sempre depone in favore del senno umano. Chi abbia voglia di conoscerne tutte le spiegazioni, veda, oltre le *Enciclopedie dantesche,* un recente articolo di E. Galli: *Le peripezie d' un verso dantesco* (1), nella *Rivista d'Italia* (ott. 1908). Ma ora anche i più ciechi vedono che il verso non può spiegarsi altrimenti che, o col greco (la lingua naturale di Pluto), o col latino e con l'ebraico nell'ultima parola.

Il G. trascura interamente il primo, e forse fa bene; perchè, allo stato presente delle ricerche, la lingua greca in bocca a Pluto avrebbe ragione d'essere solo dal fatto che Pluto è una divinità greca. Ora, se questo è possibile, non è affatto necessario; perchè, ammettendo ciò per Pluto, si dovrebbe ammettere per tutte le persone greche, che Dante incontra in cammino. Oltre a che, nessuna delle interpretazioni presentate finora, come osservò lo Scherillo (*Rass.* I, 175 segg.), soddisfa o ha una forma qualsiasi di probabilità; perchè non si è dimostrata la possibilità che Dante potesse conoscere una parola greca, originale di « Aleppe ». Perchè, in sostanza, la questione si restringe a questa parola.

Meglio è dunque, per ora appigliarsi alla seconda spiegazione, che è poi quella dei più antichi commentatori.

In questo senso il G. esamina le tre parole una per una. Gli antichi commentatori, seguendo le grammatiche e i lessici medievali, spiegano il « pape » come « interiectio admirantis »; la quale poteva esser nota, oltre che da alcuni passi dei comici latini, anche da una citazione di Marciano Cappella (III, 288). Eccone, ora, un altro esempio assai più importante per Dante (Boezio, *De Cons. Phil.*, IV, prosa II): « Tum ego, *Papae,* inquam, ut magna promittis »; dove il « papae » è schiettamente un'interiezione ammirativa. Lasciamo le stranezze etimologiche su questa parola: l' interessante per noi è di avere assodato che i contemporanei di Dante sapevano che « pape » è una interiezione greca esprimente ammirazione e che deve avere l' accento sulla seconda sillaba, come in greco. E per la prima parola ci siamo sbrigati!

Assai più lieve sarebbe la bisogna pel « Satan », nel quale tutti

(1) E le peripezie del povero verso non sono ancora finite (cfr. *Giorn. dant.*, XVII, 222); nè finiranno per ora!

s'era d'accordo nel riconoscere il nome di Lucifero, capo dei demoni. Ma lo Scherillo, nell' articolo citato, movendo dal significato etimologico della parola, che nell'ebraico suona « avversario » (e Dante lo sapeva certamente), la riferisce a Dante stesso, che Pluto in quel momento considera come « nemico ». Io sono perfettamente d' accordo col G., che Dante non potea dare a quella parola un significato diverso da quello tradizionale; ma, a ver dire, non mi sembrano distrutte con validi argomenti due ragioni dello Scherillo: quella della citazione dantesca del *De Monarchia* (III, 9) e quella della sconvenienza che un diavolo chiami il suo capo con quel nome di così duro significato. Ma non posso per ora internarmi nella questione.

Quanto all' « Aleppe », il fatto è più complesso.

È stato già da illustri dantisti notato che tutti gli antichi si accordano nel riconoscervi l' « aleph » ebraico: ma essi, mentre si accordano nell' identificazione della parola, si dividono in due schiere nell' interpretarla: l' una, più numerosa, la spiega come esclamazione di dolore; l'altra la intende nel senso di capo, principio, Dio, come prima lettera dell' alfabeto. Ma finora non si è cercata la ragione di questa divergenza.

Il G., con un minuto esame dei grammatici medievali, mostra che questi non dicono affatto l' « aleph » una esclamazione di dolore; quindi, i commentatori, che tale la credevano, caddero in un equivoco, attribuendo al « nome » della lettera ebraica ciò che conveniva in genere al « suono » della prima lettera dell'alfabeto. E sta bene. Ma il primo verso di Arrigo da Settimello, indicato dal Grion e dal Novati (a cui qui se ne aggiunge un altro esempio di un compianto bolognese)? Il G. osserva che queste « espressioni sono immediatamente legate al ricordo degl'inni di dolore che la Chiesa ha adottato nei suoi riti per la settimana di passione; e non possono bastare a provare che « aleph », che non è un'esclamazione, sia entrata come tale nell' uso ». Ma la diffusione dell'elegia del Settimello non vuol dir nulla? E non vuol dir nulla il ricordo chiesastico di quella lamentazione di Geremia, di cui Dante si ricordò più volte nella *Vita Nuova* (VII, XXVIII, XXX)? Nondimeno, io son convinto che qui non si tratta di un' interiezione; non solo per la ragione logica, che vi aggiunge il G., e per l'altra più grave addotta dal Menza (1), che qui vi sarebbero due esclamazioni diverse, l' una di meraviglia (« pape »), l' altra

(1) Nell'articolo citato (*Giorn. dant.*, XVII, 222).

di dolore (« aleppe »); ma anche per un'altra ragione che mi sembra gravissima.

Come osserva lo Scherillo, « più che una vera e propria interiezione ebraica, codesto « aleph » non è che il numero del primo versetto nelle *Lamentazioni* geremiache »; invece, nell'elegia del Settimello e nel compianto bolognese, l'« aleph » è inserito nel testo come interiezione. Ma Dante non cadde in questo errore, quando riportò il primo versetto geremiaco, parafrasato dal Settimello. Nel principio del cap. XXVIII della *Vita Nuova* quel versetto è riportato, ma senza l'interiezione, come nel Settimello. Or, se Dante giovinetto mostrò d' intendere rettamente il valore dell'« aleph » nelle *Lamentazioni* geremiache, come l'avrebbe frainteso nella *D. Commedia?*

Non può dunque, trattarsi, d'un'esclamazione.

Gli altri commentatori, che dettero all'« aleph » un senso mistico, si avvicinano di più ai grammatici; i quali, facendone derivar l'« alpha » dei greci, gli danno il significato di « principio », rimandando all' apocalittico « alpha et omega »; o, come Papia, più esplicitamente il significato di « dio ».

E così i due figli di Dante: Pietro (seguito dal Postillatore cassinese) ci dà la prima interpretazione, Iacopo la seconda. Il G. accoglie l' interpretazione di Iacopo (che segue Papia); e spiega così tutto il verso per una bestemmia: «Oh Satana, oh Satana, Dio! », uno sfogo subitaneo, col quale Pluto « comincia » a manifestare i suoi sentimenti.

Ora, io qui non voglio discutere se debba preferirsi piuttosto l' interpretazione di Pietro a quell' altra, perchè il ragionamento mi trarrebbe troppo lungi: voglio, piuttosto, manifestare alcuni dubbi sull'identificazione stessa dell'« aleppe » con l'« aleph » ebraico; benchè sia convinto che, allo stato presente delle ricerche, nessun'altra identificazione sia più probabile. Osservò lo Scherillo che una simile unione di parole ebraiche con latine usò Dante nel c. VII del *Paradiso:* ed io, a maggior forza, rilevo l'identità del numero del canto (forse non indifferente in Dante), col contrapposto delle due invocazioni all'« imperator del doloroso regno » e all'« imperator che lassù regge ». Verissimo Ma nel *Paradiso* le parole ebraiche sono rispettate nella loro forma, quali si trovano nella vulgata: ora, perchè qui l'« aleph » è stranamente cangiato in « aleppe »? Si osserva che la terminazione di « aleph » « aleppe » è conformata su quella di « Joseph » in Giuseppe: ma questa era consacrata dall' uso, quella no, o almeno non risulta

che fosse. Bisogna, dunque, ammettere un Pluto filologo conscio delle leggi fonetiche dell' italiano? E perchè Dante, volendo dare quell' attributo a Satana e ricorrere all'ebraico, non ne serbò la forma, come fece nel *Paradiso?* Sono questi dubbi, che debbono essere ancora chiariti. Quindi, benchè io creda utilissimo per molti riguardi lo studio del G., non lo credo però definitivo nell'argomento.

Fortunatamente, questo posso dire pel secondo studio, con la modificazione apportatavi di recente (1).

Il G., a spiegare il famosissimo

Rafel mai amec zabi almi

si rifà dalle osservazioni del D'Ovidio (2); il quale, è vero, avea conchiuso che Dante in quel verso « dovè infilzare sillabe che non facessero senso e non costituissero parole di nessuna lingua, per dare così concretezza poetica al concetto babelico, e compiere con drammatica convenienza la figura dello strano personaggio »; ma avea subito soggiunto: « Però, chi crea artificialmente un vocabolo che non sia di nessuna lingua, non sa staccarsi del tutto dalle vere parole delle lingue che conosce... Così al poeta potè avvenire d'andar vicino più che non volesse a qualche parola nota... e di prendere le mosse da alcuna voce cosiffatta. E un non so che di semitico che par di sentire nelle dizioni componenti il verso, soprattutto nella prima e nella terza, con di più la baggianata che si legge nel Tesoro, che Nembrotte mutò la sua lingua di ebrea in caldea, e con l'opinione comune che le varie favelle babiloniche non fossero che un ebraico repentinamente e variamente distorto, fece sorgere spontaneo il pensiero che Dante straziasse appunto quei pochi brandelli di semitico, dei quali per via della Scrittura e dei libri teologici, o con l'aiuto di qualche Ebreo suo amico, si trovava o si mise in possesso..... ». Ma conchiudeva che, « fosse anche possibile ch'egli così facesse, sarebbe ad ogni modo impossibile rintracciare ora le parole semitiche che gli dovrebbero esser servite a quello strazio disonesto... ».

Io ho l'impressione che appunto queste osservazioni del D'Ovidio, con anche la conchiusione, anzi appunto con la conchiusione, abbiano messo sulla retta via il G. Il quale comincia con

(1) Cf. *Giorn. stor.*, LIV, 65 sgg.

(2) *Dante e la filosofia del linguaggio,* in *Studi sulla D. C.*, 486-508.

l' osservare che l' opinione che quel verso sia, anzi debba essere inintelligibile ha il merito di aver fatto risaltare l' assurdità di cercar la spiegazione del verso nembrottiano in linguaggi storici. E se ne è vista la riprova nel gran numero d'interpretazioni escogitate, che si distruggono a vicenda.

Ma come tentar di spiegar quel linguaggio, che il poeta stesso dice « a nullo noto? ». Il G. cerca sbarazzarsi il terreno da questa formidabile obiezione. «A nullo è noto », egli dice, vuol dire che il linguaggio di Nembrot gli è peculiare, non lo ha mai parlato altri che lui, e, per conseguenza, fuori della figurazione poetica, è fittizio. Ma in che modo o fino a qual punto è fittizio? Il G. fa qui una distinzione: nella finzione artistica quel Nembrot che Dante incontra nell'Inferno doveva esser presentato come quello reale, con quel linguaggio che gli toccò in sorte, ignoto a tutti secondo molti e secondo Dante. Ma, si domanda il G., nel fatto non è lui che lo crea? Il nodo sta nel vedere se possiamo ricrearlo, se cioè è possibile che noi lo rifacciamo con quel procedimento e con quei mezzi coi quali Dante l' ha costruito; se ci riusciamo, potremo anche intenderlo, chè lo comporta il principio teorico, come ora vedremo.

Intanto quell' « a nullo è noto » implica il problema del perchè Dante assegni a Nembrot un linguaggio speciale. Il D' Ovidio acutamente rivelò in un brano del *De Vulgari Eloquentia* (I, 7) il pensiero nascosto di Dante, « che Nembrotte, come re e come promotore dell'empio tentativo, costituiva ei solo la *classe,* a cui apparteneva; onde a lui toccò una lingua circoscritta alla sua persona ». Il G. rimanda alla pagina del D' Ovidio, ma cerca « riporre in più immediato contatto il pensiero dantesco con la tradizione dottrinale anteriore ». Ma l'esame che egli fa di questa non conduce a grande risultato. Ne risulta « che a Nembrot o non si attribuì affatto una famiglia e di conseguenza un linguaggio; o, attribuendogliela, non si seppe determinare quale fosse, e perciò del pari non si fu in grado di stabilire quale favella spettasse al gigante; ovvero, assegnandogliene qualcuna, si urtò contro il testo e contro l' interpretazione più ortodossa di essa ». Dante, conchiude il G., fu più ortodosso di tutti, almeno nell' espressione in cui sintetizzò il suo concetto: « a nullo noto ».

Ma quel linguaggio « a nullo noto » ci dice che Dante concepì la lingua di Nembrot spenta con lui. Quindi, dopo di avere scoperto perchè gli toccasse un linguaggio speciale, secondo Dante, il D' Ovidio aggiungeva: « Quale istigatore, meritava una pena

non solo peggiore degli altri ma esemplare, e, nella parte sua propria non avendo avuto compagni, non ebbe compagni di sventura; anzi, perchè all' impresa mancasse del tutto la mente direttrice, bisognava ch'egli restasse affatto solo, che il suo parlare si riducesse a un vano soliloquio, ch'ei rimanesse un'anima sciocca e confusa. La lingua sua s'era dovuta spegnere con lui...» Questa ragione, che, come mostra il G., è nientemeno che di S. Agostino (*De Civ, Dei*, XVI, 4), il quale fa di Nembrot il costruttore oltre che il primo re di Babilonia; questa ragione, ripeto, è importantissima e compie il pensiero che scaturisce dal brano del *De Vulgari Eloquentia*. Anzi, se mi è permesso, vorrei osservare che nelle parole di S. Agostino è implicito tutto il pensiero dantesco. Dice egli infatti: «Erigebat ergo cum suis populis turrem contra Dominum, qua est impia significata superbia (1). Merito autem malus punitur affectus, etiam cui non succedit effectus. Genus vero ipsum poenae quale fuit? Quoniam dominatio imperantis in lingua est, ibi damnata est superbia, *ut non intelligeretur jubens homini, qui noluit* intelligere ut obediret Deo jubenti. Sic illa conspiratio dissoluta est, cum quisque ab eo quem non intelligebat, abscederet, nec se nisi ei, cum quo loqui poterat, aggregaret...». Qui è spiegato perchè a Nembrot imperante toccasse un linguaggio speciale «a nullo noto» perchè non fosse capito da nessuno; ed è uno spunto che potette dare la divisione dantesca delle lingue per classi. Oltre a ciò, Dante aggiunge: «Quot quot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot idiomatibus tunc genus humanum disjungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc barbariusque locuntur» (*De Vul. El.* I, VII, 6). È chiaro che al capo di tutti dovette toccare il più rozzo e barbaro linguaggio, come osserva in fine il G.

Ma con questo, egli dice, non abbiamo acquistato molto per il nostro verso: resta sempre a veder come Dante si foggiasse il verso di Nembrot. Il G. crede di poter dimostrare che Dante abbia imaginato, anche lui, seguendo le dottrine correnti, che le lingue babeliche fossero una distorsione morfologica della lingua primigenia, cioè dell'ebraico. Su questo punto torna ad insistere largamente nell' articolo recente, per dimostrare che Dante ammetteva la sola deformazione morfologica e non la semaseologica, traendo appunto argomento dal verso in questione spiegato a suo modo. Ma io credo che questa sia una più grave quistione, che

(1) Cfr. *Purgat.* XII, 34-36.

bisogna lasciar da parte; senza dire che non è necessaria al nostro oggetto, trattandosi di uno scarsissimo numero di parole, che si possono mostrare deformate morfologicamente dalle parole ebraiche genuine, che Dante sapeva dalla Bibbia. Poichè qui è il nodo della quistione: se fra i dotti medievali l'idea predominante era stata che Dominedio non fece linguaggi nuovi (perchè avrebbe fatto opera diretta di creazione oltre le sei giornate di lavoro, mentre è scritto che nel settimo giorno si riposò), ma trasformò in 72 modi diversi l'ebraico fino allora lingua comune a tutti; poniamo come ipotesi che Dante abbia imaginato anche lui questa derivazione delle lingue: poichè a Nembrot spettava un linguaggio particolare, «a nullo noto», e anche il più barbaro, spento con lui, ma derivato sempre dall'alterazione dell'ebraico, ne consegue che le parole di Nembrot debbono essere parole ebraiche trasformate, distorte barbaramente, senza giungere a formare una lingua storica, ma senza cangiare di significato. È presentato cioè in forma d'ipotesi dottrinale quello che il D'Ovidio avea imaginato in astratto, disperando però di venire alla dimostrazione. Ora, per giudicar della giustezza dell'ipotesi, bisogna vedere qual risultato dà, applicandola all'analisi delle parole nembrottiane. E qui il G. è stato veramente felice; perchè per una via, che il D'Ovidio stesso dice l'unica seria, è riuscito a rintracciare le parole ebraiche sformate da Dante.

Dante, è fuor discussione, non sapeva l'ebraico: ma poteva valersi di quel poco che gli davano i lessici medievali, Papia, Uguccione e il Balbi; e forse la fonte di quelle glosse, cioè il *Liber de nominibus hebraicis* di S. Girolamo e i lessici di voci bibliche delle Bibbie manoscritte. Qui bisogna ricercare le parole ebraiche sformate da Dante.

Le parole di Nembrot:

Raphel mai amec zabi almi,

corrispondono a queste ebraiche:

Raphaim man amalech zabulon alma:

nè ve ne sono, forse, altre, che corrispondono in tal modo alle nembrottiane. Veramente, si potrebbe osservare che alla prima parola «Raphel» è più vicina l'ebraica «Raphael» = «Medicina Dei»; ma forse, pel significato, è più adatto «Raphaim»; che,

forse anche è da preferirsi, perchè da « Raphael » a « Raphel » non si avrebbe una forte distorsione, come per le altre parole.

E così abbiamo: « Raphaim » = « gigantes »; « Man » = « quid est hoc? »; « Amalech » = « populus labens, relinquens »; « Zabulon » = « habitaculum fortitudinis, pulcritudinis », o semplicemente: « habitaculum »; « Alma » = « virgo, sancta, secreta » etc.

Da queste spiegazioni la prima volta il G. trasse questo senso:

Giganti, e che? abbandonate l'edificio sacro?

riferendolo alla terzina dantesca (*Purg.* XII, 34-36):

Vedea Nembrot a piè del gran lavoro
quasi smarrito, a riguardar le genti
che in Sennaar con lui superbe furo;

quasi a mostrar Nembrot colto nel momento, in cui è rappresentato nel bassorilievo, a perpetuare nell'Inferno la causa della punizione sua.

Ma per far ciò il G. dovette ricercare negli scrittori sacri, per giustificare il nome « giganti » usato per persone superbe, genti superbe, l'Amalech usato come verbo, e « Zabulon » nel senso di gran lavoro. Fatica perduta! E non s'accorgeva che la sua spiegazione s'infrangeva, oltre che nei significati più certi delle parole, nella stessa situazione poetica; poichè sarebbe stato comico che, all'apparir di Virgilio e Dante, Nembrot, dopo di aver dato l'allarme col corno, uscisse in quella esclamazione ricordante un fatto di tante migliaia di anni prima! Io non dirò che la vera spiegazione mi era balenata alla mente, appena letto lo studio del G., per non mostrare di aspirare ad un vanto perfettamente inutile: ma ben dirò che mi meravigliavo, come ora si meraviglia il G. stesso, che la vera spiegazione non gli fosse subito saltata agli occhi!

Le parole dunque, debbono serbare il loro vero significato: « Raphaim » deve significar « gigantes », come si trova in altri scrittori noti a Dante (1); « amalec », « populus lambens»; « zabulon »; « habitaculum pulchritudinis, fortitudinis »; « alma », « secreta ». E così abbiamo:

---

(1) Cfr. S. Agostino, *Quaest. in Deut.* V, q. 3: « Hoc nomine quod est Raphain, gigantes significari in Hebraea lingua dicunt. »

Gigantes, quid est hoc? populus lambens habitaculum pulchritu-
[dinis o fortitudinis secretum?

Ma io spiegherei « zabulon » solamente « habitaculum fortitudinis »; perchè a questo nome si confronterebbe meglio il brano di S. Agostino; il quale dice che Nembrot costruiva quella mole a capo di tutti i viventi, « ut esset tamquam habitaculum regni »; il qual regno ha ancora nel pensiero, posto a guardia, con gli altri giganti, del pozzo di Cocito.

Oltre al fatto, che « zabulon » è così solamente spiegato da autori noti a Dante (1); fra i quali mi piace rilevar questo brano del commento pseudotomistico all'*Apocalissi,* VII, 8: « *Ex tribu Zabulon*... Primus fortitudo... quod signatur per *Zabulon,* quod interpretatur *habitaculum fortitudinis : quia habitant in interno munimento fortitudinis*. » La quale ultima espressione serve a meraviglia al caso nostro, pel significato dato da Nembrot a « zabulon ». Quindi il verso in questione significa:

Giganti, e che? gente lambisce il forte abitacolo segreto?

Ognun vede quanto sia opportuna una tale esclamazione posta in bocca a Nembrot, in quella situazione; e quindi quanto sia esatta la spiegazione delle parole nembrottiane data dal G.

S'aggiunge che con questa spiegazione s'ha modo di reintegrare il verso, che, ora, consta di dieci sillabe. Si deve, cioè, leggere *aalmi*, non *almi*, giusta la grafia che di quella voce ebraica dànno i lessici biblici.

Conchiudendo, io credo questa ricerca del G. una delle più felici delle interpretazioni dantesche, perchè reca la spiegazione vera e definitiva di un verso così tormentato e tartassato dagl'interpreti.

Sono dolente però di non poter dire lo stesso dello studio seguente sul « piè fermo »; il quale, anzi, mi sembra il meno utile della raccolta. Intendiamoci: non è già che manchi di giuste osservazioni; ma, secondo me, non fa fare un passo al « piè fermo », che sembra ancor più « fermo » che mai. Io, come ho detto, forse ritornerò con miglior agio sull'argomento; quindi, ora mi limito a poche osservazioni negative.

Il G. comincia col notare giustamente che nella scena del principio della *Commedia* tutto è allegorico. E sta bene. Ora, egli dice, quel che c'è di concreto, di manifesto topograficamente, è

---

(1) Cfr. S. Agostino: *Quaest. de benedit Iac. Patr.*; S. Isidoro, *Quaest. in Vetus. Test.* XXXI, 30: « *Zebulon* interpretatus *habitaculum fortitudinis*... »

che Dante uscito dalla « selva » si trova di fronte un « monte » un « colle » isolato: e infatti i simboli fondamentali di questa azione primordiale sono due e non più: da una parte la « selva », ch' è oscurità e bassura; dall' altra il « monte », che è luce ed ascensione. Si potrà, tutt' al più, vedere nel monte una triplice divisione tradizionale, del « piede », della « piaggia » (erta, costa) e del « giogo », che è indicato dalle « spalle » e dall' « altezza ». Ma questo non implica elementi secondari di allegoria. Ad ogni modo, anche con questa interpretazione, « piaggia » manterrebbe il significato di terreno montano in pendenza.

Qui, secondo me, sono complicati molti problemi. Anche il D'Ovidio non saprebbe spiegarsi un elemento allegorico intermedio fra la « valle » e il « monte », rappresentato dal « deserto » in piano. Ma, se io potessi qui disporre di moltissimo spazio e anticipare il risultato di mie lunghe ricerche, mostrerei facilmente come non solo è spiegabile, ma è necessario, indispensabile un terzo elemento allegorico intermedio fra la « selva » e il « monte ». Ma tiriamo innanzi.

Certo, identificando « piaggia » con « erta » e « costa », si conchiude facilmente che indica un « pendio » del monte. Ma non siamo autorizzati a confondere « piaggia » con « erta », se il poeta stesso le distingue, quando, dopo di aver detto ch' egli « riprese via per la piaggia diserta », aggiunge: « Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta ». Perchè avrebbe data quest'altra indicazione, se si fosse trattato del principio della « piaggia »? Anche il D'Ovidio non crede necessaria tale identificazione, per dare a « piaggia » il significato di pendìo.

Il G. prende in esame, ad uno ad uno, i varii esempi della parola « piaggia », nelle opere dantesche e petrarchesche, già esaminati specialmente dal Flamini, per trarne naturalmente la conclusione opposta. Ora, io non posso, nè voglio entrare in discussione: mi contento di fare una sola osservazione.

Il G. s'industria di togliere importanza al famoso raffronto di un passo del *Convivio* (III, 3.°) con un altro di Boezio (III, 11). Sta bene che le tesi dei due autori sono differenti; ammettiamo pure che nè l'uno nè l'altro abbia voluto dare una classificazione completa, ma dare niente altro che semplici esemplificazioni; ma si può con questo negare la stretta dipendenza del passo dantesco dal boeziano? Si tratta sempre dell'attaccamento al loco proprio, benchè di questo Dante si valga per una tesi differente da quella di Boezio. E la derivazione si vede chiara in tutto il pe-

riodo; ove Boezio tratta prima degli animali, poi delle piante, poi delle cose inanimate al tutto; mentre Dante riproduce l'esemplificazione boeziana capovolta, cioè tratta prima delle cose inanimate (il fuoco e la terra, ciascuno al luogo proprio), poi delle prime animate (il concetto è implicito in Boezio), le piante, poi degli animali. Ma c'è anche l'indizio di una diretta derivazione: la frase boeziana: « erbas atque arbores primum sibi convenientibus innasci locis, ubi *quantum earum natura queat* », non è riprodotta nella dantesca: « le piante hanno amore a certo luogo più manifestamente, *secondo che la complessione richiede...* » ? E la frase dantesca: « le quali se si trasmutano o muoiono del tutto, o vivono quasi triste », non deriva da queste altre boeziane: « cito exarescere atque interire.... quas si in alia quispiam loca transferre conetur, arescant » ? Finalmente, la frase dantesca « siccome cose disgiunte dal loro amico », si spiega benissimo come derivata, dall'altra boeziana « sicuti ea quae sunt inimica ». Adunque, Dante, scrivendo il suo periodo, teneva presente certamente Boezio, quantunque se ne valesse per un' altra tesi. Pertanto, data la stretta dipendenza dei due passi, non si può escludere la dipendenza della esemplificazione delle piante: così, se le piante lungo l'acque corrispondono a quelle che « ferunt paludes », e quelle sopra li gioghi delle montagne comprendono quelle che « montibus oriuntur » e quelle che « saxis haerent »; ne deriva che quelle nelle piagge e a piè dei monti debbono corrispondere a quelle, che « campis oriuntur » e a quelle di cui « fecundae sunt steriles arenae ». Di fronte a questa evidente relazione non so come possa sostenersi l'altra distinzione, che il G. vi sostituisce, delle piante distribuite secondo le tre zone della montagna. E lascio per ora di trarre una conclusione da tutto ciò, perchè mi son proposto di non entrare in discussione, per ora.

Adunque, il G., dopo di aver confermato, con esempi dell'uso, che « piaggia » significa terreno pendente dal fianco d'un monte, passa a fermare che cosa vuol dire il « piè fermo ». Ricorre (e questa è la parte veramente utile del suo studio) al trattato *De progressu (o de incessu) animalium* di Aristotele ed all'altro, pur considerato come aristotelico, *De causa motus animalium*, due trattati notissimi nel medioevo e che Dante dovette anche conoscere. Si apprende che nella scolastica medievale, che si fondava su Aristotele, la teoria generale del moto « è appunto questa che l'animale, per camminare, ha bisogno di una parte che stia « ferma », mentre l' altra si muove; che cioè una faccia da fulcro e regga

essa il peso della persona, per lasciar libera l'altra di avanzare ». È questa una notizia preziosa, che spiega certamente la espressione « sì che il piè fermo ecc. », per indicare il fulcro della persona ; ma non se ne trae di necessità la conseguenza che il verso debba spiegarsi solamente come vogliono i più vecchi commentatori, « sì che procedevo sempre ascendendo » !

Dice il G. : « Stabiliti questi dati sicuri, che Dante sale e che il « piè fermo » è quello su cui chi cammina regge il peso della persona, la conclusione non può essere dubbia. Alla lettera, il verso di Dante ha proprio il significato che gli han dato concordemente i commentatori antichi : « il piede su cui reggevo la persona era sempre più basso di quello col quale avanzavo ». E sta benissimo: ma questo dee significare di necessità e solamente il movimento di salita ? Il G. s'accorge dell'errore, che segue nei vecchi commentatori, i quali chiosano : « difatti in salita il piè fermo è sempre più basso di quello che monta, e il contrario allo scendere ». Ma invece di trarne la falsità di quella spiegazione, vuole spiegar quell' errore col darne un poco anche a Dante. Egli dice : « È palese insomma che la giacitura del piede non è l' oggetto del suo rilievo, è il mezzo. Vuol mettere in evidenza che sale, che acquista ; e Dante guadagna del monte, in quanto il piede che muove avanza sull' altro che sta fermo, non in quanto gli vien dietro per raggiungerne l'altezza... Inizialmente (egli aggiunge), l'osservazione di Dante coglie giusto, con rigore matematico, perchè, cominciando a salire una china, il piede che prima si distacca va subito a collocarsi in piano superiore a quello in cui si trova il piede che giace... ». Ma questa, il G. mi perdoni, è una spiegazione soggettiva, arbitraria, che contrasta con l'espressione dantesca, « sì che il piè fermo era *sempre* il più basso ». Il « sempre » è preciso, chiaro, ed esclude ogni benchè minimo istante, in cui il « piè fermo » non sia più basso dell' altro che si muove. Per conseguenza, anche l'accomodamento proposto dal G. riesce infruttuoso.

Dunque, allo stato presente della questione, ci troviamo in questo bivio curioso : dando a « piaggia » il significato di pendìo, non si può dire che, salendo, il piè fermo è « sempre » il più basso ; tenendoci stretto al significato del « piè fermo sempre più basso », dobbiamo dare a « piaggia » il significato di pianura, come vuole il Flamini. Poichè, come osservò il Gambera (1) e mostrò poi il Fla-

(1) Cf. P. Gambera, *Note dantesche,* Salerno, Iovane, 1903, pp. 9-10.

mini, solo camminando in piano (ma neppure con precisione, aggiungo io!) si può dire che il piè fermo è sempre il più basso.

Da questo bivio non s'esce, se non col dare al verso altro significato; come han fatto altri e ultimamente, con la solita argutezza e dottrina filologica, il D' Ovidio (1). Ma io non posso inoltrarmi anche nella discussione di quest'altra spiegazione.

Interessantissimo, invece, anche pei risultati sicuri, a cui viene, è il quarto studio: « Il nome adamatico di Dio » (*De Vulg. Eloq.*, I, IV; *Parad.*, XXVI, 124-188). Il G. muove alla sua ricerca dalle pagine dotte del D' Ovidio sullo stesso argomento. Rileva che la quistione con qual nome Adamo chiamasse Dio non è posta prima di Dante; ma quand'anche si trovasse qualche precedente, questo non potrebbe esser fuori dei criteri dell' età a cui Dante erudito e filosofo appartenne; quindi, potremo pur sempre cercarne le convenienze, le ragioni, cioè, che lo determinarono e le idee che richiamava. Nel *De Vulgari Eloquentia*, quando Dante seguiva ancora la formula volgare della dottrina sull'origine del linguaggio, che Adamo avesse parlato la lingua ebraica, dice che Dio in bocca ad Adamo si chiamò « El », perchè Adamo, nato allo stato di grazia, dovette cominciare colla gioia, che è Dio e tutta in Dio. « El » è « gaudio » in quanto è nome di Dio. La scelta di questo nome, o meglio di questo attributo, è dovuta soltanto al fatto che figurava primo fra i dieci, dati da S. Girolamo nella lettera a Marcella, entrata poi in tutte le enciclopedie: e parrebbe che Dante intendesse quella lista come distribuita in ordine cronologico. Ma se l'origine del nome adamitico di Dio nel *De V. E.* è chiara, più difficile è scoprir quella del nome adamitico di Dio, che nel passo del *Paradiso* è (come ormai è sicura lezione) *I*. Il G., dopo alcune osservazioni sulla dottrina direm così glottologica del passo in esame, osserva che non potendo Dante conoscere la voce di Adamo tutta spenta molto prima del peccato di Babele, ci resta la sola ricerca logica, cioè trovare, con criteri storici, la convenienza del nome « I ». Pone i cardini della sua ricerca con l'assodare che il nome « I » non può essere un nome storico, perchè non sarebbe logico, nè apparisce nelle liste dei nomi divini. E non è neppure un nome rivelato. Se non che, a questo punto,

---

(1) Giungo in tempo a citare il recentissimo studio del Filomusi Guelfi (*L' allegoria fondamentale del poema di Dante*, in *Giornale dantesco*, XVII, 229 sgg.); nel quale il chiaro dantista riprende, rincalzandola di nuovi argomenti, l' opinione del Buscaino Campo.

vi fu chi pensò ad allargare l' indagine dalla tradizione biblica a una dottrina considerata come rivelatrice di misteriosi veri, la Cabala. Pasquale Garofalo credette che la lezione giusta fosse appunto « I », e sostenne che questo segno si dovesse interpretare e leggere per la lettera ebraica « Iod », che cabalisticamente è definita così : « In mundo Archetypo Iod ». Ma il G. mostra, non solo l'anacronismo di questa spiegazione, ma anche la inconvenienza ; perchè non può convenire all' idioma di Adamo, tutto spento prima di Babele, il « nome » di una lettera ebraica. Tuttavia non è trascurabile il fatto che secondo la grammatica medievale, valendo la « potestas » di una lettera tanto in una lingua, quanto in un'altra, è presumibile che la « I » abbia, come Iod, il significato di principio, conveniente a Dio. Inoltre si deve ammettere che Dante abbia tenuto presente che il nome più venerato di Dio nei sacri testi cominciava con quel suono ; e se seppe che quel nome si era soliti rappresentarlo con una semplice Iod, può aver trovato anche in questo una ragione di più per la scelta che fece. Ma bisogna tener conto anche di quello che della lettera e del suono « I » fu detto all'infuori di quella tradizione esaminata finora. E qui il G., facendo tesoro di una osservazione del D'Ovidio, sul rapporto fra il suono dell' « I » e la sua forma, passa a rilevare i « simboli » che nel medio evo si offrivano delle lettere secondo il suono, o la figura, o il modo come la figura s'immaginava di potere scomporre.

E cita un brano del *Compendium Grammaticae* di Giovanni di Garlandia, nel quale si espongono i simboli delle vocali : *a, e, o, u* rappresentano i quattro elementi, l' *i*, che suona nel mezzo, è la catena che lega gli elementi, o, come dice la chiosa marginale : « anima mundi, sive divina dispositio ligans elementa naturalia ». Il G. stima questo passo importantissimo, e si domanda se Dante lo conobbe. Ma questo è perfettamente inutile ; perchè da questo simbolo panteistico della « divinità » Dante non avrebbe potuto trarre una ragione per dare al Dio cattolico il simbolo dell'« I », legame degli elementi. Perchè (*Summa theol.* I, III, a 8) : « Dio, essendo la prima causa efficiente, e primo ente e agente semplice, non può venire in composizioni di elementi, o come anima del mondo, o come forma o materia... ». È chiaro, dunque, che il passo di Giovanni di Garlandia, come riconosce ora anche il G. (1), ci può servire come indizio, non già come fonte dottrinale di Dante.

(1) Cfr. *Giorn. stor.*, LIV, 68.

Più importante è un passo di Ubertino da Casale (autore conosciuto da Dante); il qual passo però, chi ben lo guardi, non esce dal simbolo di Giovanni di Garlandia. Ubertino vede nell'« I » significata la divinità: ben inteso però non la divinità in generale, ma quella in particolare di Cristo, essendo l'« I » media delle vocali, ed essendo il Cristo appunto la media delle persone divine. È sempre lo stesso simbolo dell'« I », come media, legame, fra le vocali, applicato al concetto delle tre persone della Trinità. In questo senso solo l'« I » indica la « divinità »; cioè nella persona del Cristo: non abbiamo quindi ancora la generale significazione della «divinità» nell'« I ». Nè si spiega interamente la preferenza data da Dante a questa vocale sulla prima lettera dell'alfabeto, assunta a simbolo di Dio realmente e in una tradizione più autorevole e divulgata.

Se non che, qui ci soccorre un altro ordine d'idee: l'« I » è nello stesso tempo una lettera ed una cifra. È merito singolare del D' Ovidio l'aver rilevato cotesto e l'aver notato che, in un luogo del *Paradiso* (XIX, 128), è detto di Carlo d'Angiò che vedrassi « Segnata con un I la sua bontade, quando il contrario segnerà un emme », L'argomento è di quelli che non ammettono obiezioni: per Dante, come per quelli del suo tempo, l'« I » non solo valeva il numero uno; ma non cessava per questo di essere la lettera « I », tanto che potesse col suono I indicarsi anche il numero uno (1). Ecco dunque la vera, più importante ragione della scelta di quella lettera per il nome primitivo di Dio.

Il D' Ovidio trovava assurdo dare a un segno numerico latino un valore primordiale; ma il G. giustifica questo assurdo, con le dottrine medievali sui segni numerici. Era, dunque, un porre, nel nome di Dio, il concetto dell'unità, esposto nel suono dell'« I ».

Qui il G. ricerca la ragione perchè Dante abbia voluto porre il concetto dell'unità nel nome di Dio: non la ragione generica; ma una specifica, proprio in ordine ai nomi e agli attributi di Dio.

E la trova in S. Dionigi Areopagita, che nell' ultimo capitolo del trattato *De divinis nominibus* discorre « De Perfecto et uno », l'attributo, dal quale procedono e nel quale si assommano tutti

---

(1) Alcuni *Versus cuiusdam Scoti de Alphabeto* (*Poetae latini minores*, ediz. BAEHRENS, vol. V, p. 374) così indicano la lettera I:

Sum numerus primus, iuvenum contentio magna;
Spreta figura mihi est etiam, sed mira potestas;
Me tamen haut dominus voluit, de lege perire.

gli altri. E Dante teneva presente Dionisio, quando, nel cielo cristallino, vide quel « punto » luminosissimo, intorno a cui roteavano gli angelici cerchi, ciascuno dei quali

più tardo si movea, secondo ch'era
in numero distante più dall'*Uno*.

Certo, non si nega l'importanza del capitolo di Dionisio; ma da questo a crederlo l'unica fonte del pensiero dantesco sul proposito, ci corre. Non fosse altro, Dante poteva sapere le stesse cose con più precisione della *Summa theol.* di S. Tommaso. Il quale, ricercando se Dio sia uno (I, XI, 3), conchiude che Dio è semplicemente *uno;* ed alla seconda obiezione (che l'*uno,* principio del numero, non può predicarsi di Dio) risponde: « Ad *secundum* dicendum, quod unum, secundum quod est principium numeri, non praedicatur de Deo, sed solum de his quae habent esse in materia. Unum enim, quod est principium numeri, est de genere mathematicorum, quae habent esse in materia, sed sunt secundum rationem a materia abstracta. Unum vero quod convertitur cum ante, est quoddam metaphysicum, quod secundum esse non dependet a materia. Et licet in Deo non sit aliqua privatio, tamen secundum modum apprehensionis nostrae non cognoscitur a nobis nisi per modum privationis et remotionis. Et sic nihil prohibet aliqua privative dicta, de Deo praedicari; sicut quod est incorporeus, vel infinitus. Et similiter de Deo dicitur quod sit unus ». Ancora. Nella « quaestio » seguente S. Tommaso ricerca se Dio sia massimamente « uno »; e conchiude che Dio, essendo massimamente ente e massimamente indiviso, è anche massimamente *uno*. E alla seconda obiezione (formulata così: « nihil videtur esse magis indivisibile quam id quod est indivisibile actu et potentia, cuiusmodi est *punctum* et *unitas*. Sed in tantum dicitur aliquid magis unum, in quantum est indivisibile. Ergo Deus non est magis unum quam *unitas* et *punctum* »), S. Tommaso risponde: « quod *punctum* et *unitas*, quae est principium numeri, non est maxime entia, cum non habeant esse nisi in subiecto aliquo. Unde neutrum eorum est maxime unum. Sicut enim subiectum non est maxime unum propter diversitatem accidentis et subiecti, ita nec accidens ». Ecco qui i due caratteri attribuiti alla divinità in quel passo citato del *Paradiso;* cioè il « punto » e l'« unità », caratteri che assurgono al massimo del loro valore, poichè sono attribuiti a Dio, che è massimamente *uno*. Sicchè, concludendo, l'« uno »

si predica di Dio, solo secondo il modo della nostra apprensione: quindi, giustamente il primo nome di Dio fu quello della lettera simboleggiante l' unità, perchè Dio è semplicemente e massimamente *uno*.

Ed è per questo che in tutta la simbolica dei numeri l'unità simboleggia la « divinità ». Non mi dilungo a riportar testimonianze degli scrittori cristiani; ma mi preme, invece, di riportare una testimonianza classica, di un autore diffusissimo nel medio evo, Marciano Cappella. Il quale (l. VII, « de Arithmetica ») così discorre dell'« uno »: « Prae cunctis igitur adfata sacra Monas esto, quam ante cuncta vibrantem sociati postmodum numeri principia docuerunt. quae si species est accidens cuilibet extantium primo, priusque est quod numerat quam illud numerandum, rite eam ante ipsum, quem principem dixere, veneramur nec dissimulabo ex eo quod monas retractantibus unum, solum ipsam esse ab eaque cetera procreari omniumque numerorum solam seminarium esse solamque mensuram et incrementorum causam statumque detrimentorum, quae tamen ubique pars est ubique totum, dum per cuncta perpetua: neque enim quae est ante extantia et quae post absumpta non absconditur, potest non esse perpetua. *hanc igitur patrem omnium Iovem rite esse nominatum, quod quidem idealis illius intellectualisque speciei vis causativa testatur.* ad cuius exemplum unum deum unum mundum unumque solem singularemque lunam, elementa etiam, IIII quae extant, singula memorari... ».

Concludendo, dunque, se come lettera sola l'« I » non risulta che significhi, se non il Cristo, mediatore fra Dio e l' uomo, e media persona fra le altre della Trinità; come lettera-numero è l'attributo speciale della divinità, la quale è semplicemente e massimamente « una »: e quindi, secondo il modo della nostra apprensione, può essere nominata con l'« Uno », che è indicato dalla lettera « I ». E così vien confermata sicuramente l'intuizione del D'Ovidio.

L' ultimo studio è sul famosissimo « cinquecento dieci e cinque »; sul quale moltissimo ho scritto e pur troppo anche molto dovrò scrivere. Perchè il più interessato in questo studio sono io, mi limito a darne semplicemente il sunto, poichè mi riserbo di ritornare a trattare largamente la questione.

Intorno alla spiegazione del numero misterioso il G. aveva esposte poche idee fondamentali nel *Giorn. d'Italia* del 2 dic. del 1905, pochi giorni prima che io facessi conoscere i miei studi. Ma il libro,

nel quale trattavo questo argomento, era già finito di stampare, prima che il G. facesse conoscere le sue idee, come annunziava il compianto Solerti, nello stesso *Giorn. d'Italia* del 28 ott. 1905. Seguì nel 26 gennaio del 1906, nello stesso *Giornale,* un articolo del prof. I. Della Giovanna, il quale (come mi riferiva il povero amico) era venuto già alle conclusioni, che esponeva allora, prima di conoscere i miei risultati e quelli del G.: e solo per delicatezza estrema di studioso, all' annunzio del mio libro, si astenne dal pubblicare il suo articolo. Il G., dunque, qui riprende e svolge ampiamente con larghe prove quelle idee semplicemente accennate; ma prima si volge a combattere le più recenti interpretazioni, che sono, come egli dice, ancora *sub judice:* e cioè quella del Chistoni e del Torraca, che spiegano il numero misterioso col monogramma di Cristo, poi le due spiegazioni del Della Giovanna e mia.

Contro la spiegazione del numero col monogramma di Cristo, il G. oppone gravissime osservazioni, più contro quella del Chistoni, che contro quella del Torraca; ma anche questa non gli sembra sostenibile. Ormai, quantunque egli non veda, con me, nella visione dantesca trasfusa tutta quella apocalittica, è persuaso però (come è indubitabile) che il numero dantesco trae ispirazione dal 666 apocalittico: quindi, verrebbe escluso il semplice monogramma di Cristo. Veramente, io mostrerò altrove che non è estranea all' esegesi apocalittica la spiegazione del numero dell'anticristo col semplice monogramma di Cristo; ma anche questa spiegazione mostrerò che non può adattarsi al 515 dantesco.

Dopo, il G. si trova di fronte al mio lavoro; al quale è largo di moltissima lode, di che io qui pubblicamente lo ringrazio. Ed anche della parte che specialmente lo riguarda, cioè la spiegazione del numero, ha tal concetto, che ad essa rimanda senz' altro chi non fosse persuaso della sua confutazione. Quando riprenderò l'argomento, mi sarà grato di dire lo stesso del suo studio. Ora, non posso che riportarne le conclusioni.

Egli anzitutto vede una differenza tra l'espressione apocalittica e quella dantesca, esplicante il numero, e per questo, delle mie due spiegazioni del numero, sulle tracce del commento attribuito a S. Tommaso, egli rigetta il nome (che, invece, solamente accetta ed approva incondizionatamente il Flamini); ed accetta solamente la spiegazione simbolica dei tre numeri. Anche qui non trova perfetta relazione fra la spiegazione pseudotomistica dei tre numeri apocalittici, e quella che io dò dei tre numeri danteschi; e quindi toglie a quella il valore di fonte assoluta nella presente

questione. Altre due obiezioni minori muove alla mia spiegazione: se cioè sia ortodosso fare del *messo* una Trinità in piccolo, e se sia dimostrata l'equivalenza fra potenza e virtù. E conclude che la mia indagine si rivela fallace. Dopo ciò riprende per suo conto la spiegazione. Passa in rassegna l'esegesi biblica e la simbolica dei numeri, per applicarla ai tre numeri di Dante, che ad essa (come anch'io rilevai) aderiva nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*. Applica quindi la spiegazione di Rabano Mauro ai tre numeri danteschi: i quali significherebbero: « cinquecento » = « Salvatore »; « dieci » = « perfezione spirituale »; « cinque » = « perfezione dei sensi »: e però « un cinquecento diece e cinque equivale precisamente a un salvatore (o redentore, che dir si voglia) della vita contemplativa (o quanto all'anima) e della vita civile (o quanto al corpo) », corrispondendo a quanto Dante dice nel *De Monarchia* (I, 15) e nel *Convivio* (II, 5).

Inoltre, trova che la fonte dell'espressione numerica *dieci e cinque* può essere stata un passo del commento di Giovacchino di Fiore all'*Apocalissi*, ove troviamo la formola numerica « sette e cinque » ad esprimere lo stesso concetto, che nel verso dantesco è espresso dal « dieci e cinque ». E dopo aver date alcune ragioni per la sostituzione del « dieci » nella *D. C.*, trova ancora nell'idea gioachimita un altro significato del « cinquecento »; che determinerebbe la redenzione, che doveva segnare il trapasso della quinta alla sesta età dell'era di Cristo. Quindi, concludendo, il « cinquecento dieci e cinque » dantesco indicherebbe: « un redentore della vita spirituale e della vita civile, che segnerà la fine della quinta era di Cristo » (1).

Questo il contenuto dello studio erudito del G. Su di esso ripeto non pronunzio parole, perchè mi riserbo di trattare altrove ampiamente e, spero, definitivamente la questione.

Riepilogando, questo volumetto del G., a differenza di tanti altri libri danteschi, per lo più superflui, inutili, e talora anche dannosi, perchè fanno perder tempo e intorbidano acque già chiare, è denso di erudizione. Chè, se non sempre riesce a dimostrare il

---

(1) Anche il Filomusi Guelfi, nello studio poc'anzi citato, tenta una nuova spiegazione simbolica dei tre numeri danteschi, discordando dalla mia, ed accordandosi col Guerri solo nella spiegazione del D. Anche di questa spiegazione terrò conto; ma per ora mi è grato di ringraziare pubblicamente il chiaro dantista della lode che pubblicamente ha voluto tributarmi.

suo assunto, espone sempre nuove osservazioni suggestive ed importanti. E quand'anche egli fosse riuscito a spiegare soltanto il terribile indovinello di Nembrot, oltre all' aver confermato con nuove osservazioni l'intuizione del D'Ovidio sul nome adamitico di Dio, questo non sarebbe un piccolo vanto, perchè gli avrebbe procacciato un posto ben distinto nella critica dantesca.

ENRICO PROTO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

EMILIO BERTANA. — *In Arcadia.* Saggi e profili. — Napoli, Perrella, 1909 (16.°, pp. 474).

Dire, a proposito di questo volume, nel quale il B. raccoglie alcuni suoi scritti già noti e apprezzati, dei meriti suoi grandi di ricercatore, e ricordare quanto per questi e altri suoi studi è stato aggiunto all'erudizione nostra intorno al secolo diciottesimo, mi par cosa inutile e anche poco riguardosa per l'A. Credo miglior cosa esporre qualche considerazione d' ordine generale che alcuni di questi scritti mi hanno suggerita.

Le poesie che il B. esamina son tutte senza importanza alcuna, o quasi, dal punto di vista dell'arte; mentre dal punto di vista della storia della cultura, hanno tutte, più o meno, un certo interesse: sono, a dir così, una traduzione poetica dello spirito e del genio filosofico del tempo. Però, fatta, com'è, da poeti da strapazzo e da dilettanti scioperati, essa non può avere che una portata assai limitata, non può pretendere a sostituirsi alla voce, sola autorevole, dei filosofi e degli scienziati autentici del secolo diciottesimo, e questo mi pare che il B. non abbia bene inteso o acconciamente fatto rilevare. Se non fosse così, egli non si sarebbe tanto indugiato in esame, che per quanto fatto con garbo e di quando in quando rallegrato da qualche arguzia, non cessa di essere per chi legge un po' pesante, e avrebbe raccolto i risultati più veramente importanti del lungo e ingrato suo studio in poche pagine sintetiche. Di un altro fatto ancora egli non ha tenuto conto, cioè che poesie, come quelle ch' egli studia, dicono tutto quello che possono dire, quando sono considerate non per sè

stesse o in relazione ad astrazioni, quali sono il genio o lo spirito filosofico di un secolo, ma in relazione con tutte le altre manifestazioni della vita intellettuale e sociale del loro tempo o, secondo i casi, dei singoli loro autori. Il B. parla, per es., dei poemi filosofici dell' abate Conti: ora, che questo non fosse tempra di poeta è fuor di dubbio, ma, appunto perciò, staccare le sue poesie dal resto dell' opera di lui, che fu uomo dotto e seguì nobili ideali letterarii e filosofici, è fargli torto, ponendolo alla pari con un qualunque poeta da raccolte; non solo, ma è anche rinunziare a quello che dalle sue poesie, per quanto infelici, si può ricavare per la complessa storia intellettuale — altra parola non mi viene — del tempo. Ricorda ancora il B. il sardo Domenico Simon che scrisse un poemetto didascalico *Le piante,* il quale non è certamente una bella cosa; ma se egli avesse posto mente, e bastava tenesse conto della prefazione o della dedicatoria del poemetto stesso, che contemporaneamente in Sardegna un vicerè, non ricordo più quale, si adoperava attivamente a vantaggio dell'agricoltura dell'isola, avrebbe non già modificato il suo giudizio sull'importanza artistica dell'opera, ma data di essa e del suo significato una più giusta interpretazione, trovata in essa la testimonianza di qualche cosa che per la conoscenza del secolo importa più che la determinazione della, dirò così, degenerazione poetica dello spirito o del genio filosofico di esso secolo. Poesie come questa del Simon, come *La coltivazione dei monti* del Lorenzi (è proprio senz'altro significato che l'adulatorio la dedica a Beatrice d'Este e al suo sposo?) e altre e altre, sono sì d'occasione, e di queste occasioni agricole non tiene conto il B. che pur ricorda tutte le altre più comuni inspiratrici di versi, sì anche echi letterari di imprese civili; ma la qualifica non basta a rendere del tutto il mio pensiero. Sono, aggiungerò dunque, come gli articoli dei moderni giornali, che propugnano ed esaltano nobili imprese civili, e quindi hanno per la storia di esse una importanza maggiore di quanto a prima vista può parere. L' ufficio giornalistico della poesia non era, a mio parere, del tutto finito nel secolo decimottavo, e di questo bisogna tener conto, se vogliamo rettamente interpretare moltissime delle composizioni che il B. esamina. Alcuni di questi articoli in versi toccarono le cime dell'arte, dai più l'arte è assente; ma uguale è lo spirito che informa le lodi del Parini e i parti meschini di tanti versaioli, e per la storia civile del secolo le une e gli altri devono essere studiati con animo eguale. Il torto, che non è del B. soltanto, è

quello di considerare per sè una poesia che per sè non può essere considerata, e di confondere la deficienza dell'arte con la deficienza del sentimento, attribuendo a mancanza di sincerità ciò che dipende da incapacità artistica. Quindi, per me, arcadi della scienza sono i poeti, diciamoli pur così, che il B. passa in rassegna, quando, ma a torto, si vogliano giudicare dal punto di vista dell'arte; non arcadi, ma buoni cittadini, quando si vogliano giudicare, come è giusto, dalle intenzioni e dai moventi loro. Non tutti, è vero, saranno stati buoni cittadini, anzi molti, forse i più, avranno coi loro versi ubbidito alla moda, o avranno semplicemente adulato; ma per distinguere era necessario quell' esame profondo delle relazioni della poesia con tutte l' altre manifestazioni della vita del secolo, che il B. ci lascia desiderare.

G. Brognoligo

Enrico Cocchia. — *La sepoltura e la pretesa conversione di G. Leopardi.* Contributo alla biografia del poeta (Estr. dagli *Atti dell'Accademia pontaniana,* vol. XIV). — Napoli, Giannini, 1909.

È una *vexata quaestio,* lo so; ma, appunto perchè tale, attendeva una soluzione definitiva. E la soluzione è venuta, esauriente, colla poderosa memoria letta dal prof. Cocchia all'Accademia pontaniana di Napoli. — Cotesta memoria non è solamente una dotta ed efficace confutazione del padre Taglialatela, il quale tentò dimostrare come il Leopardi non fosse stato sepolto a Fuorigrotta e come si fosse convertito alla religione cattolica negli ultimi momenti; ma è anche una serena ed obbiettiva risposta a coloro che, in un buon quarto di secolo, maggiormente contribuirono a mettere in cattiva luce la figura di A. Ranieri, dopo la malaugurata pubblicazione dei *Sette anni di sodalizio.* Nè si poteva prescindere dal toccare le relazioni che passarono tra' due sodali, ove si consideri che il Taglialatela mosse dagli ultimi postulati della critica troppo esclusiva del Ridella per giungere alle sue assurde conclusioni.

Il C. fa, innanzi tutto, la storia della ricognizione dei resti mortali del poeta, e riesce, sulla scorta dei documenti e con stringente dialettica, a dimostrare fino all'evidenza come nella tomba di Fuorigrotta si fosse dal Ranieri depositato tutt'altro che « mi-

nuzzoli di ossa avvolti in pochi cenci ». E non solo bisogna por mente alle lettere del Ranieri del 10 novembre '44 al Niccolini e del 28 ottobre '53 alla contessa della Torre, — lettere che il C. produce per dimostrare l'impossibilità della frode del letterato napolitano, — non solo si deve tenere nel debito conto la traslazione del cadavere del L. dalla sagrestia nel vestibolo della Chiesa di S. Vitale, — traslazione fatta fare dallo stesso Ranieri nel 1844, — e il verbale di santa visita di monsignor R. Purpo del 23 maggio '53; ma occorre prestare la più grande attenzione alle condizioni stesse del cadavere. Il C. prova, col concorso di tutte le circostanze e di tutti gli studi fatti, che lo scheletro rinvenuto a Fuorigrotta non può essere se non quello dell' infelice poeta : la piccolezza della cassa, la esistenza della gobba ancora appariscente, la misura dei lombi e della suola di una scarpa rimasta quasi intatta, la forma e il colore delle vesti ; questi ed altri dati rispondono a capello alle caratteristiche personali del Leopardi.

Ma, passiamo alla *tradizione storica intorno alla tomba di Fuorigrotta.* — Qual'è l'importanza della dichiarazione del parroco di Fonseca, documento che il Taglialatela ritiene inedito e che, già 26 anni prima, era stato pubblicato da Camillo Antona Traversi ? La dicitura « Giacomo Leopardi fu sepolto idem », cioè nel camposanto dei colerosi, non è che una formola generica preceduta e ripetuta per tutti gli altri morti nello stesso giorno. Il curioso poi è che nella pandetta del cimitero nuovo per il 1837 non si trova il nome del L., mentre il Filangieri afferma che vi si contengono i nomi dei morti che ebbero una sepoltura distinta. E come si potrebbe pensare che il Ranieri costruisse un monumento a Fuorigrotta, quando gli sarebbe riuscito assai più agevole procurare nel cimitero un posto distinto all'amico defunto ? Ma il C. adduce una nuova e autorevole prova, che, secondo me, taglia la testa al toro : la testimonianza di E. G. Schultz, la quale spiega l'enigma del trasporto della salma del L. a Fuorigrotta. Lo Schultz, che assistette fraternamente il poeta fino agli estremi, afferma che il Ranieri riuscì a trasportare, di notte, a Fuorigrotta, il cadavere del L. corrompendo la polizia borbonica. Chi conosce le condizioni della polizia al tempo dei Borboni, non può non ritener vera questa circostanza, che per altro è ripetuta dal Brandes e da Marco Monnier.—La tradizione ranieriana, inoltre, viene avvalorata da articoli di giornali e di riviste pubblicati contemporaneamente o poco dopo la morte del poeta ; e viene avvalorata altresì dal fatto che il Ranieri diede subito notizia della sepoltura

del L. a tutti i suoi amici, dal Niccolini al Targioni Tozzetti ed al Poerio: — cosa che si sarebbe ben guardato dal fare, se avesse dovuto nascondere una mistificazione. — D'altra parte, la lettera del Ranieri a Monaldo del 18 luglio '37, messa in relazione colla notizia *non esatta* pubblicata dal *Progresso,* giornale del tempo, non tende che a dissipare dall' animo del cattolicissimo conte il dubbio angoscioso che il figliuolo fosse morto privo dei conforti religiosi. Ciò il C. dimostra fino all' evidenza; e dimostra anche che il silenzio serbato dal Ranieri sulla *Gazzetta Ufficiale* intorno alla sepoltura del Leopardi, fu imposto dalla necessità di mantenere occulta la compiuta violazione del decreto governativo, con cui si ordinava che tutti i morti fossero ndistintamente seppelliti nel cimitero dei colerosi. — In fine, di non lieve momento è la testimonianza che il C. raccoglie dall'ottuagenario Nicola d'Ambra, il quale dichiara di aver veduto il cadavere del Leopardi nella Chiesa di S. Vitale.

In quanto alla presunta conversione del L., la dichiarazione del parroco di Fonseca (« A 15 detto D. Giacomo Leopardi ecc., *munito dei SS. Sagr.ti,* morto a 14 d. ») non è qui meno generica; e non merita fede non solo perchè si tratta di una formola usata per tutti i morti, ma perchè non si poteva, con tanti decessi di colera al giorno, andare investigando se ciascuno dei morti avesse ricevuto i sacramenti. A questo documento fallace si oppone tutto il sistema di filosofia del pessimismo leopardiano; sistema che si forma per lenta evoluzione interiore nel periodo più consapevole e maturo della vita, e rimane immutato fino alla morte del Recanatese. Ciò attestano i canti più belli del poeta, dalla *Ginestra* ai *Paralipomeni,* — i cui ultimi versi furono dettati qualche giorno prima della morte: — ciò viene anche attestato dal canto intitolato *I nuovi credenti,* nel quale il Leopardi fa la satira di alcuni ipocriti convertiti, da increduli che erano stati. E sarebbe davvero strano che egli, negli ultimi anni della sua vita, scrivendo quel carme, facesse la satira di se stesso! — Ciò non basta: nelle lettere del 22 dicembre '36 e 15 maggio '37, — soli due mesi prima della morte, — il Leopardi fa esplicite dichiarazioni contro i preti. Nè possono avere alcun peso le lettere indirizzate da Giacomo a Monaldo in quel torno di tempo: si comprende che, in esse, il figlio dovè, con frasi molto generiche, usare delle gentili condiscendenze verso le opinioni paterne. A questo linguaggio, del resto, dovè acconciarsi anche il Ranieri, quando, più tardi, fu costretto a informare Monaldo degli ultimi momenti di

Giacomo; ed il Ranieri, nella lettera al De Sinner del 31 gennaio '45, spiega il senso di quella corrispondenza epistolare tenuta con Monaldo, il cui zelo religioso gli fu cagione di non poche noie. — Ma, lasciando da parte le prove indirette, il certo è che il Leopardi morì improvvisamente e che frate Felice da S. Agostino non potè che constatarne il decesso. La fede di fr. Felice al parroco di Fonseca con la esplicita dichiarazione che il Leopardi morì *istantaneamente* e che egli, fr. Felice, non potè che *prestargli le ultime preci dei morti* ne è la prova più schiacciante. Anche lo Schultz, che, come s'è detto, era in grado di saperlo, riferisce che il Leopardi *si spense in pochi minuti, rimanendo fedele a' suoi principii e alla sua vita.* — Innanzi a questo cumolo di documenti irrefragabili appare un vero romanzo la conversione del L., così come la racconta il gesuita Scarpa nella lettera, piena di errori di fatto, pubblicata nel periodico *Scienza e fede* e ristampata nella seconda edizione del libro dell' altro gesuita p. Curci, intitolato *Fatti ed argomenti.* Le affermazioni dello Scarpa, ripetute dai gesuiti Curci e Bresciani, vengono, a onor del vero, riconosciute erronee dallo stesso Taglialatela; ma questi prende un altro abbaglio, quando, per dimostrare la buona fede dello Scarpa, opina che, di quei tempi, vi fosse in Napoli un altro Leopardi; errore che viene anche combattuto vittoriosamente dal Cocchia.

Che resta dunque? Nulla, o quasi, ove si consideri che anche la nebbia di discredito onde fu avvolta, negli ultimi anni, la narrazione del Ranieri, dev'essere, al lume della sana critica, in gran parte dissipata. E, senza dubbio, se l'autore dell'*Orfana dell'Annunziata,* che del resto non mancò di sentimenti generosi e patriottici, dà segni, specie negli ultimi anni di vita, di *uno squilibrio interiore o di scarso adattamento alla realtà,* egli ha pure dritto alla riconoscenza degli uomini per il culto sincero dell'amicizia. Nè questo culto fu privo di cure amorevoli e di veri sacrifizi personali, come il Cocchia dimostra coll'esame dei documenti ancora inediti, col raffronto di alcune lettere del Ranieri e del Leopardi, coll'analisi minuta e paziente delle condizioni finanziarie dei due sodali, fin dal 1830. — Inoltre, l'accusa terribile lanciata dal Taglialatela contro il Ranieri, e cioè che questi avesse eretto il monumento di Fuorigrotta a scopo di lucro, sfruttando il nome del grande amico estinto, è destituita d'ogni fondamento. Nè ha maggior valore il rimprovero che il Piergili e specialmente il Ridella muovono al letterato napolitano di aver defraudato la famiglia Leopardi degli scritti lasciati da Giacomo. Il Ranieri cono-

sceva bene le opinioni e l'intransigenza religiosa di Monaldo, e prevedeva che, se questi avesse avuto in mano quelle carte, le avrebbe senz'altro distrutte. Fu gran ventura, se Antonio riuscì a salvare dal naufragio gli scritti leopardiani ed a conservarli con somma cura alla posterità. I tempi erano difficili e la censura, in Italia, inesorabile; tanto che il Ranieri si vide costretto, nel '42, ad affidare all'amico Michele Ruggiero i *Paralipomeni*, perchè fossero stampati a Parigi. E abbiamo noi il diritto di gridare la croce addosso a chi, mosso da nobilissime intenzioni, riuscì a fare del bene? Manco male che, spesso, il tempo dispensa un po' di giustizia a chi tocca, mediante l' opera degli uomini di mente e di cuore! E noi dobbiamo essere davvero grati al tempo e soprattutto al prof. Cocchia, se, a traverso una dottissima ed obbiettiva indagine, vediamo messe finalmente le cose a posto e restituita la dovuta fama ad Antonio Ranieri, il quale, come ebbe a dire in tempo non sospetto Augusto von Platen, « si sacrificò e fece tutto per il Leopardi ».

ACHILLE CAPASSO

VINCENZO COLAVOLPE. — *Nicolò Amenta e le sue Commedie* (Estr. dalla *Rivista d'Italia,* fasc. ott. 1908). — Roma, 1908 (8°., pp. 533-604).

Dopo lo studio pregevolissimo di Francesco Milano (1) sulle *Commedie* del Della Porta, viene ora questo, egualmente pregevole, del Colavolpe su di un altro commediografo napolitano. Gli studi di questi due miei carissimi amici e compaesani, si può dirlo con sicurezza, sono due lavori definitivi sulla produzione comica di due scrittori, su cui non eran sicuri e precisi i giudizi. Al Milano toccò in sorte un commediografo di valore; al C., invece, è toccato un altro, a cui egli ha dovuto, pur troppo, sfrondare molte foglie della corona, che qualche critico gli avea attribuita, di precursore del Goldoni. Con questo, però, non vien meno il merito di aver col presente studio scritto un capitolo definitivo della storia della commedia in Italia.

Dopo un periodo rigoglioso della commedia napoletana col Della

(1) F. MILANO, *Le commedie di G. B. Della Porta,* in *Studi di lett. it.,* vol. II (1900).

Porta, successe la decadenza dei pallidi e freddi imitatori, che non fecero, se non rifriggere i vieti argomenti sfruttati già dal loro modello. A questo periodo succede quello della commedia spagnuola, rappresentata dalle stesse compagnie spagnuole e accolta favorevolmente dal pubblico, che s'era reso spagnuolo nei costumi e nella lingua. E tale fortuna seguì per tutta la prima metà del secolo XVII.

Naturalmente la commedia spagnuola diventò presto il modello dei nostri commediografi; i quali, com' erano stati infelici imitatori della commedia classica ripresa dal Della Porta, furono anche infelici imitatori della spagnuola; anzi, secondando il gusto del pubblico, ne presero il cattivo, lasciandone il buono. Questa nuova commedia, detta italo-spagnuola, tenne il campo per quasi tutta la seconda metà del secolo XVII. Un brano del Croce, riportato dal C., dipinge in breve la differenza fra i modelli e le scialbe imitazioni: contro le quali, sul principio del sec. XVIII, come in altri luoghi, anche a Napoli s' insorse, per opera specialmente del Belvedere e di Niccolò Amenta; « i quali, risalendo un' altra volta agli antichi, fecero ogni sforzo per ricondurre la commedia fuorviata all' imitazione della latina e dell'italiana del cinquecento »; che era, in sostanza, un ritorno al Della Porta.

Dopo questa introduzione storica, il C. passa a delinear la vita dell'A. sulle notizie del Cito, suo nipote e biografo; dando rapidamente anche notizie delle sue opere (I). Indi viene alla cronologia delle sette commedie dell'A., riportando il giudizio, che ne dettero i contemporanei e i posteri fino al Croce. Passa poi, in sette ben nutriti capitoli, ad esaminar minutamente, ad una ad una, le commedie, indagandone le fonti e studiandone l'azione e i caratteri.

La *Gostanza* (rappresentata a Napoli la prima volta nel 1699) sembra a prima vista un' elaborazione di elementi plautini del *Truculentus* e dell'*Asinaria;* ma, invece, come avvertì lo Scherillo, è un rimaneggiamento degl'*Inganni* del Secchi, che fuse nella sua commedia quelle suddette plautine. Ma vi si scorge anche qualche altro motivo dell'*Heautont.* di Terenzio, del *Martello* del Cecchi e della commedia intronatica *Gl'Ingannati,* che l'A. ebbe presente anche in altre sue commedie, come vedremo subito.

La seconda commedia, il *Forca* (1700), non deriva da alcun modello speciale, ma fonde insieme elementi della commedia latina e di quella italiana del sec. XVI; non senza qualche motivo della novellistica e dell'episodio ariostesco di Ricciardetto e Fiordispina (*Orl. Fur.,* XXV).

Della terza commedia, la *Fante* (1701), il modello principale è la *Fantesca* del Della Porta, anche quando pare che qualche motivo derivi da altri. Ma insiem con essa l'A. utilizzò i soliti elementi della commedia classica ed erudita e della novellistica.

La *Somiglianza* (1706), composta sul solito motivo degli scambi famosi dei gemelli plautini, non è, come sembra, una derivazione da Plauto con la modificazione della differenza di sesso introdotta dal Bibbiena; perchè il C. scopre e dimostra che essa è una fedele riproduzione, perfino nei più minuti particolari, della citata commedia *Gl'Ingannati*.

Più originali sono, invece, la *Carlotta* (1708) e la *Giustina* (1701); più spigliata e vivace la prima; quantunque anche in esse si notino gli stessi elementi tradizionali della commedia erudita: nella prima elementi dell' *Ortensio* del Piccolomini e dell'*Assiuolo* del Cecchi, della *Fabrizia* del Dolce, e dell' episodio di Ariodante e Ginevra dell'Ariosto (*O. F.*, V); nella seconda elementi del *Ragazzo* del Dolce, dei *Suppositi*, degl'*Inganni*, degl'*Ingannati* ecc.

L'ultima commedia, le *Gemelle* (1718), si può dire una trasformazione dei *Menaechmi* plautini, perchè è intessuta di scambi ed equivoci, dovuti alla simiglianza delle due sorelle; quindi, rivela i soliti elementi della commedia latina ed erudita, ed è più scadente delle altre.

Questo l'esame diligentissimo delle commedie.

Forse, si potrebbe desiderare una più larga messe di riscontri, oltre che della commedia erudita, della novellistica; ma io credo, invece, che, trattandosi di un autore del sec. XVIII, il campo è più ristretto; forse più ristretto di quello percorso dal C. Il quale (questo solo appunto mi permetto di fargli) non sempre riesce a fissare, fra tante commedie e novelle recanti un motivo comune, che cita, il modello tenuto certamente presente dall' A. Ad ogni modo, sviscerate così, ad una ad una, le sette commedie, il C., in un capitolo interessante (X), ne studia i tipi in confronto di quelli della commedia latina e del 500.

Da queste commedie l' A. deriva i tipi di sana pianta: il *vecchio*, il *dottore*, l'*innamorato*, il *ragazzo*, il *pedante* ecc. Poche sono le modificazioni che vi apporta. Interessante è il tipo del *capitano*, che appare nella sola *Gostanza*, ed è sostituito, nelle altre commedie, dal *napoletano*, « il quale, oltre a possedere di quello tutte le caratteristiche, parla il proprio dialetto, che lo rende goffo e guaiato di fronte agli altri interlocutori. Questo tipo, che, a giudizio dello Scherillo, sembra sia derivato dal *Micco Passaro* di

G. C. Cortese, appare, come nota il Croce, la prima volta in Gian Loise degl' *Intrighi d'Amore,* attribuiti al Tasso, e poi, in seguito, nel *Moro* e nella *Tabernaria* del Della Porta, nonchè in parecchie altre commedie posteriori. » Il C. però, d' accordo col Settembrini, censura l'abuso che ne fece l'A. Mancano nelle commedie dell'A. i due tipi del frate e della pinzochera, forse per rispetto della religione, fors'anche per evitar le noie della censura, allora rigorosa a Napoli.

In tanto vecchiume rimaneggiato, il C. rileva che « nella dipintura dei caratteri delle fanciulle innamorate rivela l'A. un'arte, che trae ispirazione solo dagli affetti del cuore ».

Viene, finalmente, il C. alla conclusione del suo studio. Si può dire l' A. un commediografo originale? Certo, vera originalità non esiste in arte; ma i veri poeti, anche quando prendono la materia da altri autori, la trasformano, lasciandovi l' impronta della propria originalità. In questo senso l'A. non può dirsi originale. Ma, tutto sommato, egli non può dirsi inferiore, quanto ad originalità, ai commediografi, che lo precedettero. Rispetto ai quali, però, egli è inferiore; perchè quelli, pur rifacendo la materia classica, la modificavano « per accomodarsi ai tempi e agli uomini » (1) della loro epoca; mentre l' A. trasporta di peso la materia classica in altro ambiente, senza acconciarla ad esso. Talchè le sue commedie, « le quali, come in generale tutte le altre, dovrebbero essere un riflesso della vita del tempo, riescono, invece, un anacronismo rispetto all'epoca in cui furono scritte; non avendo l'A. saputo vivificare la materia antica con l'osservazione diretta della società, nella quale gli toccò a vivere. » Siamo ben lungi, dunque, dal precorrere il Goldoni!

Nondimeno, conclude il C., « se l'A. non riuscì con la sua commedia a riformare il teatro comico, pervertito dal cattivo gusto prevalente, il solo merito di aver ristorata felicemente la lingua e d'essere, se non altro, riuscito a bandir dalle scene la commedia spagnuola ed italo-spagnuola, già basterebbe per collocarlo, nella storia della commedia italiana, fra i benemeriti cultori della commedia classica, nei primi anni del sec. XVIII; considerandolo, dopo il Della Porta, come il migliore commediografo napoletano. »

ENRICO PROTO

---

(1) Cfr. CECCHI, *Prologo* al *Martello.*

ANTONINO TOSCANO.—*La psiche di F. D. Guerrazzi.*—Catania, Giannotta, 1909 (16.°, pp. 164).

Esce da queste pagine quella stessa figura del Guerrazzi, di cui oltre dieci anni fa il Barrili tracciò un bellissimo ritratto, la figura di un'anima dolce e buona, con tutti mirabilmente buona. L'A. giudica veritiero il ritratto tracciato dal Barrili, e nessuno, che abbia rispetto della verità e non sia mosso da preconcetti, può contraddire a lui, che, se appare animato da viva simpatia per il Guerrazzi, non prende mai il tono dell' apologeta, e come è diligente nella ricerca, semplice e chiaro nell' espressione, così è sereno ed equo nell' apprezzamento. Ma non soltanto la figura morale del G. è oggetto del suo studio: egli esamina anche l'intellettuale, rimandando, però, ad altro lavoro lo studio dell' arte del livornese, e anche io rimando a quando quello sarà pubblicato ciò che vorrei dire su questo proposito e che mi è suggerito da quanto in queste pagine è osservato sui caratteri dell'intelletto e specialmente della fantasia del G.; lo rimando, certo come sono di convenire con l'A. anche su questo punto.

Un' osservazione soltanto, ora, voglio fare: oziosa mi pare la discussione, nella quale l'A. s' indugia, se il G. può essere annoverato tra i genii. A me pare che ci dobbiamo accontentare di studiare le persone quali a noi si presentano e di descriverne quanto meglio e più interamente possiamo i caratteri intettettuali e morali: chè in primo luogo è difficile assai costringere un uomo vero, e sopra tutto personalità esuberanti come quella del G., a entrare nelle caselle delle nostre classificazioni, e in secondo luogo, quando ce l' abbiamo fatto entrare, niente abbiamo guadagnato per la conoscenza di lui. Ma con la classificazione l'A. congiunge la discussione, se il G. fu scettico o pessimista: rifacendosi dalla affermazione del Bovio, « all' essenza del genio, che è destinato nella visione dei rapporti lontani a rinnovellare la vita, è ripugnante il pessimismo, che, dissolvendo i rapporti, sparge il vuoto », l'A. osserva: « se il Guerrazzi fosse stato un vero pessimista, non sarebbe stato un uomo di genio; ma egli fu uomo di genio e non vero pessimista, perchè ebbe la visione dei rapporti lontani a rinnovellare la vita ». Ora questa visione ebbe, nella *Ginestra,* anche il Leopardi, e chi potrebbe negare il pessimismo di lui? Il ragionamento zoppica assai, anzi è malissimo impostato, chè, si potrebbe domandare se si è prima *genii* o *pessimisti;*

ma, fortunatamente, l'A. non fonda sopra di esso, collocato nel principio del capitolo dedicato allo studio del pessimismo o dello scetticismo del G., tutte le sue conclusioni. Fondate sull' esame di documenti inoppugnabili, quali sono le dirette manifestazioni del carattere del livornese, esse non potrebbero essere più vere e meglio, sebbene non elegantemente, espresse: « nel Guerrazzi sia pessimismo che scetticismo non è manifestazione del carattere, ma il prodotto del suo stato psicologico di certi momenti ».

G. Brognoligo

Luigi Gessi. — *Sopra alcune fonti augustiniane di Dante.* Saggio. — Cento, Nannini, 1908 (16.°, pp. 37).

L' A. presenta agli studiosi « questo modesto saggio che precederà studi maggiormente profondi e ricerche più minuziose sui rapporti fra il pensiero di Aurelio Agostino e quello di Dante. »

Non ha inteso di darci una serie di nuovi riscontri, poichè la maggior parte di quelli che egli esamina erano stati già esaminati da altri; ma vi aggiunge qualche osservazione non trascurabile a sostegno di essi.

Dopo di aver ricordato coloro che s' occuparono di tal sorta di studi, il G. ha un « Cenno sulla costituzione degli studi nelle scuole conventuali domenicane al tempo di Dante », valendosi di studi sull' argomento, fra' quali il noto *Saggio sulla vita giovanile di Dante* del Salvadori; per conchiuderne « che le opere di A. Agostino erano gran parte della coltura dei tempi di Dante, lette ed ampiamente consultate da tutti i dotti. »

Seguono: « Alcuni raffronti tra la *Vita Nuova* e il *Convito*, e le *Confessiones* »; e prima qualche raffronto tra la *Vita Nuova* e le *Confessiones*. Il primo raffronto è sul periodo torbido della giovinezza dei due scrittori. « Come il Poeta anche Agostino nel periodo dell'adolescenza e della prima giovinezza seduceva ed era sedotto »: « *falsi atque fallentes* in variis cupiditatibus (*Conf.* IV, 1) ». A questo periodo in Dante corrispondono l'amore per la donna dello schermo (*Vita Nuova* V, VI, VII) e quello per la donna gentile. Io non mi permetto di entrare in discussione, perchè chi sa dove s'andrebbe: rilevo solo che due sono le donne dello schermo (cf. anche *Vita Nuova*, IX), e che non v'è stretta relazione tra quel « *falsi atque fallentes* » di S. Agostino e le « *false imagini di bene, Che*

nulla promission rendono intera del *Purg.* (XXX, 131-132) ». Queste derivano evidentemente da Boezio, ed hanno concetto più largo; mentre, forse, al concetto augustiniano si avvicinano i «*simulacra nostra*», di cui parla Amore (*Vita Nuova*, XII), cioè i simulati amori delle donne della difesa.

Troppo vago è il secondo raffronto con *Conf.* III, 1; perchè ivi si tratta dell' allontanamento da Dio per gli amori carnali; con cui non ha stretta relazione la posizione di Dante, che, ottenebrato dagli amori terreni, non potea più vedere e lodare la spontanea bellezza di Beatrice. Ma interessante, invece, è il terzo, di cui però il G. non mostra tutta l' importanza. Scrive, infatti: « Agostino trentenne si trova involto nel medesimo fango che dovea poi involgere il Poeta: « In eodem luti haesitans aviditate fruendi praesentibus et dissipentibus me » (*Conf.* VI, 11). Nel qual passo di Agostino la parola « presentibus » ci ricorda le « presenti cose » di Dante. » Certo le « presenti cose col falso lor piacer » di *Purg.* XXXI, 34-35, sono le stesse che le «*false imagini di bene*» precedenti: quindi si debbono riferire alla stessa fonte boeziana. Ma, invece, qui sembra che il P. abbia avuto presente proprio S. Agostino, come mostrerò altrove. Però è bene limitare anche questo raffronto a quel punto della *Commedia*, non già estenderlo alla *Vita Nuova*; perchè suppone quello che ancora è ben lungi dall' esser dimostrato, cioè che Beatrice, fin dalla *Vita Nuova*, rappresenti la Sapienza divina, come, sulle tracce del Pascoli, il G. mostra d' intendere.

Seguono alcuni raffronti, sui quali il Pascoli avea già richiamato l'attenzione degli studiosi: il numero « nove » nella *Vita Nuova* e nelle *Confessioni*; la perduta memoria della fanciullezza, in S. Agostino e Dante; la visione di S. Monica con le visioni della *Vita Nuova*. Ma probabilmente questi non saranno che riscontri casuali. Come riscontri assai vaghi sono i due altri seguenti: quel dell' amico carissimo (*Conf.* IV, 4) di S. Agostino, che dovrebbe ricordare il primo degli amici di Dante, e il dolore di Agostino per la morte di lui, che dovrebbe ricordare quello di Dante per la donna dei sonn. III e IV, e per la morte di Beatrice; mentre basta dare uno sguardo ai commenti della *Vita Nuova*, per veder quelle espressioni in altri rimatori precedenti. Così solamente un riscontro casuale limitato alla sola malattia si deve vedere tra la febbre di Dante (*Vita Nuova*, XXIII) e quella di S. Agostino (V, 9).

Certo, fra le *Confessioni* di S. Agostino e la *Vita Nuova* di D. vi sono molte altre concordanze, oltre quelle raccolte qui dal G.;

ma non sembra esagerata la seguente sua affermazione: « Questi pochi raffronti indichiamo noi per intanto, sicuri che, da un esame più minuzioso e diligente, ogni passo della *Vita Nova* potrà trovare esatto riscontro nelle *Confessiones* »? Meglio è invece concludere come, anche sulla traccia del Pascoli (1), fa il G., che l'influenza del libro augustiniano si vede in tutto il progressivo sviluppo morale e spirituale, che Dante manifesta nelle sue opere, come si caverebbe da un passo del *Convivio* (I, 2). Ma anche in ciò bisogna andar molto cauti, e non confondere quello che deriva da fatti reali, con ciò che deriva da ispirazione letteraria. A tal proposito, il G., sempre sulla scorta del Pascoli (2), indica l'importantissimo riscontro fra il famoso passo del *Convivio* II, 13, ove Dante parla del suo inizio negli studi filosofici, con un luogo delle *Confessioni* (III, 4), in cui S. Agostino dice come fosse incitato a studiar filosofia dall'*Ortensio* di Cicerone. Ora, qui, benchè il G. sviluppi il confronto un poco più del Pascoli, dicendo che, « come Agostino dopo il vigesimosettimo anno di sua vita seppe distogliersi dalle vane parvenze di bene ed appressarsi alla verità fino a battezzarsi a trentatre anni, così il Poeta, dopo la mirabile visione, si avviò alla rigenerazione »; pure non ne cava tutto il profitto che se ne potrebbe cavare; come mostrerò, se potrò, in un prossimo studio. Inoltre, non distingue, seguendo in questo anche il Pascoli, ciò che è della *Vita Nuova* da ciò che è del *Convivio;* perchè ognuno sa che non è precisamente dimostrato esser lo stesso l'amore per la donna gentile nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*.

Segue un raffronto fra un brano del *Convivio* (IV, 21) e un altro del *De Civitate Dei*. Qui è ripreso un riscontro indicato dubitosamente dal Pascoli (3); ed è mostrato reale: sicchè, d'ora innanzi, quella citazione di S. Agostino nel *Convivio* dovrà dirsi identificata col passo del *De Civitate Dei* (XIX, 4).

Tutto il terzo paragrafo è consacrato a rafforzare l'opinione del Pascoli, che vede in un brano dei libri *Contra Faustum* di S. Agostino la fonte prima del poema. Ora, l'ipotesi del Pascoli comprende così gravi problemi, ed è di tale importanza, che non può permettersi alcuno di discuterne con leggerezza. Certo, le parole del G. non hanno potuto togliere dall'animo mio quei gravi dubbi, che mi hanno impedito finora di accoglierla: e dubito an-

---

(1) (2) Cfr. *Mirabile visione*, pp. 132-133, 423-424.
(3) Cfr. *Mirabile visione*, p. 415, n. 2.

cora che essa ipotesi possa dimostrarsi vera luminosamente. Ad ogni modo, non è il caso qui di discuterne.

Concludendo, speriamo che in un altro lavoro il G. ci dia il frutto di proprie ricerche, più che non abbia fatto in questo; poichè le relazioni fra S. Agostino e Dante sono un così vasto campo di studi, che vale la pena d'impiegarvi tutte le forze dell'intelligenza.

ENRICO PROTO

PERIODICI.

Apulia (I, 1) (1): A. Borzelli, *Notizia di un poemetto di Amedeo Cornale.* Rimatore cinquecentista pugliese, nato a Modugno, e autore di un poemetto su *Piramo e Tisbe.* — E. Selvaggi, *I manoscritti pugliesi: dal British Museum.*

Archivio storico italiano (XLIV, 4): A. Zardo, *Di un errore tradizionale intorno alla morte di F. Petrarca.*

Archivio storico napoletano (XXXIV, 4): F. Nicolini, *Bibliografia giannoniana.* Continua.

Archivio storico per la Sicilia orientale (VI, 2-3): N. Vaccalluzzo, *Dei poeti latini della battaglia di Lepanto.*—A. Salvatore, *Catania e la Sicilia orientale nelle descrizioni di un viaggiatore italiano del sec. XVIII.* — A. Schiavo Lena, *Relazioni letterarie tra L. A. Muratori e F. Campailla.*—P. Sinopoli di Giunta, *La biblioteca comunale di Agira.*

Archivum franciscanum historicum (III, 1): L. Ventura, *G. B. Vico e le sue relazioni coi Francescani.* Continua nel fasc. seg.— (2): G. Golubovich, *Una pagina dantesca.* « Notizie inedite sul conte frate Guido da Montefeltro (c. 1222-1298).— A. Lòpez, *Descriptio codicum franciscanorum Bibliothecae Riccardianae Florentinae.* Continua.

---

(1) Rivista di filologia, storia, arte ecc., che s' incomincia a pubblicare a Martina Franca.

Atene e Roma (XIII, marzo-aprile): E. Proto, *Dante e i poeti latini.* Continuazione.

Biblioteca degli studiosi (II, 1): A. Pilot, *Le noie di chi va a tavola dei potenti.* A proposito dell' *Aviso de favoriti et dottrina de cortigiani con la commendatione de la villa,* tradotta « di spagnolo in italiano per Vincenzo Bondi mantuano » (Venezia, 1544). — (2): A. Pellizzari, *Sà de Miranda e la poesia italianeggiante in Portogallo nel secolo XVI.* Fa parte di una *Storia dei rapporti artistici e letterari fra l' Italia e il Portogallo nei secoli XIV-XVI,* di non lontana pubblicazione. — M. Porena, *Intorno alla « Primavera » del Leopardi.* — (3): L. Mascetta-Caracci, *Sul testo dell' « Ars dictaminis » di Tommaso da Capua.* — E. Ciavarelli, *Il « cieco dolor », nota leopardiana.* Cfr. *Rass.* XV, 95, *n.* — (4): L. Cuccurullo, *Fra la terra e le stelle, e fra il sole e l' amore.* Sugli ultimi due versi delle stanze IV e III della sestina I.

Bollettino del Museo Civico di Bassano (VII, 1): G. Vaccari, *La firma autografa di L. Settala in un libro della nostra biblioteca.* Il Settala, noto medico milanese del seicento, fu ricordato dal Manzoni nei capp. XXVIII e XXXI dei *Promessi Sposi.*

Bollettino della Civica biblioteca di Bergamo (III, 2-3): A. Mazzi, *Le versioni nella Civica Biblioteca del « Ludus Schacorum moralizatus » di frate Jacopo de Cellulis.*

Bollettino storico piacentino (V, 1): E. Levi, *Per la biografia di Lancillotto Anguissola.* — (2): E. Rota, *Melchiorre Gioia o Matteo Galdi?* (1) — Note e Comunicazioni: P. N., *P. Giordani e P. Custodi.*

Briscia sacra (I, 1): A. M. Casoli, *Le missioni dei pp. P. Segneri e P. Pinamonti nella diocesi bresciana.*

Bulletin italien (X, 1): L. Auvray, *Les deux versions italiennes de la légende de sainte Catherine de Sienne, par Raymond de Capoue, à propos du manuscrit italien 2178 de la Bibliothèque natio-*

---

(1) Sullo scrittore napoletano v. ora M. Orza, *La vita e le opere di M. A. Galdi,* Napoli, Tip. dei Sordomuti, 1909. Cfr. *Rass.* XIV, 278-9. Il R. non la cita.

nale. — P. Duhem, *La tradition de Buridan et la science italienne au XVIe siècle.* Continua anche nel fasc. seg. — U. Chiurlo, *Appunti intorno alla traduzione francese del « Filostrato » dovuta a Louis de Beauvau.*—L.-G. Pélissier, *Albanyana.* Notizie e lettere sulla contessa d' Albany. — (2): P. Toynbee, *Dante's ballata: « Per una ghirlandetta ».* A proposito dell'articolo cit. di M. Barbi nel *Marzocco* XV, 1.Cfr. *Rass.* XV, p. 94—C. Dejob, *Le politicien à Florence au XVIe et au XVe siècle.* Continuazione.—G. Ferretti, *Un altro nemico delle Raccolte.* Il Frugoni.

Bullettino storico pistoiese (XII, 1): L. Chiappelli, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia.*—G. Zaccagnini, *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese.* « Parte II: Rimatori e prosatori pistoiese dal sec. XIII al XV ». Continua.

Classici e neolatini (V, 4): A. Cinquini, *Il codice vaticano-urbinate latino 1193.* Continuazione, anche nel fasc. seg.—(VI, 1): S. P., *Il « De virtutibus » di Cicerone era conosciuto dal Petrarca?*

Fanfulla della domenica (XXXII, 1): G. Ortolani, *Pantalonae.* Sul tipo del Pantalone veneziano. — (2): E. Checchi, *Luigi Suner.* — (3): G. Salvadori, *La nuova materia dell' arte, scoperta dal Manzoni.*—(4): A. Belloni, *Goldoni e Cicognini.*—M. Sappa, *Parole che s' impiastricciano.*—(6): A. Segrè, *Una canzone sopra le mode delle donne nel 1801.* — (7): G. Salvadori, *La riforma dell' arte manzoniana: la nuova forma.* — G. Gagliardi, *Un giudizio di A. Aleardi sulle poesie di A. Maffei.* — S. Tosti, *E. Rostand e G. B. Casti.* — (8): A. Pilot, *Elogio del campanile di S. Marco.* — M. A. Garrone, *Fonti italiane del « Buldero » del « Lazarillo de Tormes ».* Continua nel n.° seg.—G. Levi Minzi, *Un capitolo inedito di G. Gozzi.*—P. Negri, *Una lettera inedita di Vittorino Siri.*—(9): L. Vischi, *I « Promessi sposi » in rima.*—(10): V. Rossi, *Il carteggio di P. e d'A. Verri.*—E. Maddalena, *L. Rasi e « Le villeggiature »:* del Goldoni.—A. Ravà, *Un contratto editoriale a Venezia sul finire del settecento.*—(11): G. Salvadori, *Galileo e F. Borromeo.*—F. Rizzi, *Dell'amorosa amicizia nel Cinquecento.*—G. Levi-Minzi, *La morte del Tasso in un poemetto russo.*—(12): G. Mazzoni, *Gli svaghi critici di un erudito.* Quelli di R. Renier (Bari, Laterza, 1910).—L. Vischi, *La storiella d' un segretario dell' Alfieri.* — (13): E. Levi, *Due lettere inedite di U. Foscolo.*—A. Pilot, *Mendicanti veneziani del '500 e loro furberie.* —

(14): E. Proto, *Della canzone « Qual più diversa e nova » di F. Petrarca.*—L. Vischi, *La personificazione della morte nello Schiller e nel Leopardi.* — (16): F. Picco, *Fra carte e codici piacentini.*— G. Federzoni, *Noterella noiosa:* tentativo di spiegazione del verso dantesco: « E se tu mai nel dolce mondo regge ».—(17): A. Ravà, *Il « Grimanone ».*

Giornale dantesco (XVII, 6): L. Filomusi Guelfi, *L' allegoria fondamentale del poema di Dante.* — Varietà: G. Busnelli, *Correzioni all' esordio dell' Epistola di Dante a Moroello Malaspina.*— (XVIII, 1): G. A. Venturi, *Il canto XXIII del « Purgatorio ».*— R. Campani, *Il « Libro dell' aggregazione delle stelle » dell' Alfragano.* — E. Allodoli, *Dante in Inghilterra.* « A proposito di una recente pubblicazione di P. Toynbee »: *Dante in English Literature from Chaucer to Cary* (London, 1909; voll. 2). — L. Filomusi Guelfi, *Il messo del Cielo alla porta della città di Dite.*

Giornale storico della letteratura italiana (LV, 1): C. di Pierro, *Zibaldoni autografi di A. Poliziano inediti e sconosciuti nella R. Biblioteca di Monaco.* — E. Sicardi, *Per il testo del « Canzoniere » del Petrarca.* Continua. — Varietà: E. Proto, *Il proemio del « Convivio ».* — G. Bertoni, *Una redazione tosco-veneta di un sermone in rima sul Giudizio universale.*—F. Fatini, *Curiosità ariostesche:* « Intorno a un' elegia dell' Ariosto e a un brano del *Furioso* ». — G. Ferretti, *F. Redi e il p. P. Segneri.* — A. Butti, *Rileggendo la prima ode di V. Monti.* — Comunicazioni ed Appunti: A. Salza, *Ancora la « bianca stola » di una bella « maga » misteriosa* (Ariosto, *Elegia* XIV, vv. 73-76).—C. Pariset, *Autoritratti in versi.*—(2-3): E. Levi, *Adriano Rossi.* Il rimatore borghese amico del Pucci. — F. Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana dei primi tre secoli.* Continuazione e fine.—Varietà: G. Barone, *Un presunto madrigale di L. Ariosto e le « due cose belle » di G. Leopardi.* — E. Re, *Scenarii modenesi.*—L. Piccioni, *Per la fortuna del « Rasselas » di S. Johnson in Italia.* « Una versione inedita di G. Baretti ». — A. Ravà, *Contributo alla bibliografia di G. Casanova.* — E. Viterbo, *Otto lettere inedite di Costanza Monti-Perticari a G. Mamiani.* — Comunicazioni ed Appunti: B. de Braminis, *Sugli zibaldoni del Poliziano.* — G. Bertoni, *Intorno a un sonetto dialettale attribuito al Pistoia.* Il son. appartiene all' invettiva contro Niccolò Ariosto, che nessun codice nè testimonianza antica attribuisce mai al Cammelli.

Il Libro e la Stampa (III, 4-6): F. Novati, *Per la storia della paremiografia italiana ne' secoli XV e XVI.*—T. de Marinis, *Cimeli tipografici napoletani del sec. XV.* Del rarissimo opuscolo: *Dialogo de Palimaco et de Piliarcho,* di Angelo Caracciolo, napoletano: se ne conoscono due copie, una del bibliofilo inglese C. Fairfax Murray, qui descritta e mancante della carta 9, l' altra, dell' Estense, completa. — T. de Marinis, *Donne tipografe del Cinquecento.*—E. Motta, *La biblioteca di pre' Carlo Porta parroco di Vigano.*—F. Novati, *Un libro milanese del settecento illustrato.*—G. Gallavresi, *La biblioteca di un amico giovanile di A. Manzoni.* Quella di Luigi Arese.—G. Ferretti, *Un'altra lettera di F. Redi.*—Iro da Venegone, *Lettere di G. Libri.*—H. Cochin, *Quelques autographes italiens dans une collection Dunkerquoise.* Lettere di S. Pellico, F. Confalonieri, V. Gioberti, L. Bartolini.—(IV, 1): C. Frati, *Versi italiani nel codice « Cumanico » della Marciana e F. Petrarca.* — L. Frati, *Frammento di un antico canzoniere musicale francese.*

L' archiginnasio (IV, 6): A. Sorbelli, *A. Cuccoli e le sue commedie.*—(V, 1): A. Sorbelli, *I manoscritti Gualandi.* Riguardano anche la nostra storia letteraria.

La bibliofilìa (XI, 8-10: G. Crocioni, *P. M. Scardova.* È autore di un dramma pastorale, che è fra i precedenti dell'*Aminta.* Il C. istesso si è occupato di esso nella *Riv. d'Italia* dello scorso anno.

La critica (VIII, 1): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX.* Tratta degli studii sul Carducci e dell' « anticarduccianismo postumo ». Si occupa specialmente del libro di E. Thovez, *Il pastore, il gregge e la zampogna* (Napoli, Ricciardi, 1910). — B. C., *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX.* II. Aggiunta alle « Fonti dannunziane ». — Varietà: G. A. Cesareo, *Per una « Storia della letteratura italiana ».* « Con note di B. C. ». — (2): B. Croce, *Studii sul Carducci.* « II. Le varie tendenze spirituali del Carducci e le loro armonie e disarmonie ».—R. de Cesare, *Il giornalismo napoletano di quarant' anni fa.*—Varietà: B. C., *Lettere inedite di A. Tari su argomenti filosofici e letterarii.*

La cultura (XXIX, 6): N. Zingarelli, *L' umanismo e la « Divina Commedia ».* Sull' opera di C. Vossler, *Die gottliche Komödie:*

Entwicklungsgeschichte und Erklärung (Heidelberg , Winter , 1907-8 ; voll. 2), di cui s' è pubblicata anche la traduzione italiana di S. Iacini (Bari, Laterza, 1909-10, voll. 2). Ristamperemo nel prossimo numero l' articolo dello Zingarelli.

Malta letteraria (VI, 67-8) : B. Soldati , *Per l' interpretazione di una metafora pariniana.*

Marzocco (XV, 1): M. Barbi, *Alla ricerca del vero Dante.* Il titolo è poco preciso, perchè quel che si ricerca è la vera lezione della ballata dantesca « Per una ghirlandetta », della quale si hanno due lezioni, ma una è raffazzonatura del Betti. —(2) : G. Nascimbeni, *Discorsi di Giacosa e di Barrili.* —(7) : P. Rajna, *Per la storia del « tennis ».* — G. Nascimbeni, *I personaggi della « Secchia ».* — (9) : G. Nascimbeni , *Le commedie di un burattinaio celebre.* — (10) : E. G. Parodi, *De Sanctis.* A proposito della conferenza del Torraca, pubblicatasi ora per le stampe (*Per F. de Sanctis,* Napoli , Perrella , 1910) , di cui parleremo nel prossimo fascicolo della *Rass.*).—(13) : P. Rajna, *A. Tobler* (1).—G. S. Gargàno, *I generi letterari.* — (15) : E. G. Parodi, *La fortuna di Dante e la riabilitazione di frate Ilario.* Di varie recenti pubblicazioni dantesche e in fine della recentissima di V. Biagi, *Un episodio celebre della vita di Dante,* con documenti inediti (Modena, Formìggini, 1910), di cui darem conto prossimamente.

Miscellanea storica della Valdelsa (XVIII, 1-2) : I. del Lungo, *Semifonte* (2). — A. della Torre. *Francesco da Barberino.* Conferenza riassuntiva del noto studio del Thomas. — Varietà e aneddoti : O. Bacci, *Appunti su Gano di Lapo da Colle.*

Nuova Antologia (1 gennaio) : C. Segrè, *Il salotto di Lady Holland.* Continua nel n.° seg. Riguarda il Foscolo.—O. Bacci, *Foscoliana.*—(1 febbraio) : A. Graf, *Gallomania , gallofobia , anglomania nell' Italia del settecento.*—G. Persico, *Selvaggia.* —(1 marzo) : A. d' Ancona, *Spigolature in archivi privati :* « dagli archivi Targioni-Tozzetti e Lotti ». La prima parte di questo scritto con-

---

(1) Cfr. anche un articolo di N. Zingarelli nel *Giornale d'Italia* del 24 marzo.

(2) Già edito nella *N. Antol.* (1.° ag. 1908), qui accresciuto con annotazioni, documenti ed illustrazioni. Cfr. Dante, *Parad.* XVI, 58-63.

tiene lettere del Ranieri alla Targioni e parlano principalmente del Leopardi.—A. Zardo, *Padova al tempo di Dante.*—(1 aprile): A. Graf, *Anglomania italiana del Settecento.*—(16 aprile): A. Alterocca, *L' opera pittorica di Lorenzo Lippi.*

Palestra (II, 2): G. d' Anna, *Per la poesia estemporanea.* Continua. — E. Ciavarelli, « *Il cieco dolor* »: noterella leopardiana (1). — G. Tommasino, *L' epigramma « Ad Nymphas » di M. A. Flaminio.*—(3-4): E. di Lorenzo, *L' educazione della donna nel quattrocento.* Continua.

Pro cultura (I, 1): F. Pasini, *Un discorso di V. Monti in Arcadia.*

Rassegna bibliografica (XVII, 10-12): E. Levi, *Foscolo e Hobhouse, e lord Byron e Breme, e Monti e Pindemonte.* « Per il *Saggio sullo stato presente della letteratura italiana,* pubblicato a Londra nel 1818. La conchiusione è che: « Lord Byron fu il primo *ideatore* e Hobhouse e Foscolo esecutori del *Saggio,* e Hobhouse e Foscolo e Monti e Pindemonte, tutti *punti* dall' esecuzione di quella prima idea! »

Rassegna contemporanea (III, 3): G. Nascimbeni, *G. Carducci nel consiglio comunale di Bologna.*—(4): U. Scotti, *Ancora della morte di G. Leopardi.* « Una lettera inedita di A. Ranieri ». Al Vannucci del 1.° giugno 1846, e tratta specialmente della così detta conversione del Leopardi. Cfr., sull'argomento, *Rass.* XV, 77 sgg.

Rivista abruzzese (XXIV, 11-12): U. Renda, *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo.* Continua nel fasc. seg.—L. Fiocca, *A proposito del coro lombardo di A. Manzoni.*—E. Montanari, *La paura di Dante.*

Rivista d' Italia (XIII, 1): G. Rossi, *G. B. Vico e P. Verri nel pensiero di G. Leopardi.*—A. Gandiglio, *Su la « Canzone di Legnano » di G. Carducci.* — C. Levi, *La fortuna di Medea.*—(2): N. Zingarelli, *Un capitolo di scienza dantesca.* Sul c. XXV del *Purgatorio.*—F. Persico, *La paura di don Abbondio.*—M. Branca, *Lettere inedite di Paolina Leopardi.*—(3): E. Solmi, *N. Perotti,*

(1) Ripubblicata nella *Biblioteca degli studiosi* (II, n. 2); e sulla quale è da vedere una letterina di E. Sannia (nella medesima *Biblioteca,* n. 3 di quest' anno), che rivendica la priorità dell' interpretazione messa avanti ora dal Ciavarelli, nell'opuscolo *Due canti leopardiani* (Napoli, Tocco e Salvietti, 1908).

L. Pulci e gli studi autodidattici di Leonardo da Vinci. Risponde al Morandi; cfr. *Rass.* XIV, 172-3. — M. A. Garrone, *Il « Geloso d'Estremadura » di M. Cervantes e una « novella » di G. F. Straparola.* — (4): A. Bertoldi, *L'ultima canzone di F. Petrarca.*

Rivista teatrale (IX, 1): G. Canevazzi, *P. Ferrari.* « Lettere e appunti ». Continua nel fasc. seg. — G. Gallico, *Una carnevalata siciliana.*—A. Neri, *La prima tragedia di P. Giacometti.*— C. L., *La critica metastasiana in Italia.*—(2): E. Re, *La tradizione comica dell' « Imprudente » (Barbieri-Goldoni).*—(3): M. Cerini, *L'imitazione del « Manlio » del De la Fosse nel « Demetrio » del Bettinelli.* — B. Villanova d'Ardenghi, *Alcuni aspetti teatrali di Lorenzino de' Medici.* Sui drammi del De Musset, Revere, Dumas, Benelli e Niccolini. Continua.

Studi di filologia moderna (II, 3-4): E. Mele, *Per la fortuna del Cervantes in Italia nel seicento.* — A. Pellizzaro, *I mss. portoghesi della Bibl. Nazionale di Napoli.*

Studi medievali (III, 3): P. Rajna, *Una rivoluzione intorno alle « Chansons de geste ».* A proposito del vol. del Bédier, *Les légendes epiques* (Paris, 1908). — A. Monteverdi, *I testi della leggenda di S. Eustachio.* — Aneddoti: L. F. Benedetto, *« Stephanus grammaticus » da Novara.*—I. Werner, *« Liber furum », ovvero il « Fabliau de Barat et de Haimet ».*—E. P. Stammond, *Vado mori.*

RECENTI PUBBLICAZIONI.

O. Bacci. — *Indagini e problemi di storia letteraria italiana* con notizie e norme bibliografiche. — Livorno, Giusti, 1910. L. 2.

C. Pascal. — *F. Amiel.* — Bologna-Modena, Formiggini, 1909. L. 1.

G. Setti. — *Esiodo.* — Bologna-Modena, Formiggini, 1909. L. 1.

L. Settembrini. — *Dialoghi* a cura di F. Torraca. — Napoli, Soc. comm. libr., 1909. L. 3.

E. Modigliani. — *Intorno ad una « Ars punctandi » attribuita al Petrarca.* — Roma, Soc. fil. rom., 1909.

L. Biadene. — *Un « volgare » inedito di Bonvesin da la Riva e il codice che lo contiene.* — Cividale del Friuli, Stagni, 1910.

— T. de Marinis. — *Per la storia della biblioteca dei re d'Aragona Napoli.* — Firenze, Stabilimento tipografico Aldino, 1909.

Erasmo Pèrcopo — *Direttore responsabile.*

Napoli—Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinità Maggiore, 13

NUOVA LUCE IN UNA QUESTIONCELLA PETRARCHESCA.

Un saggio illustrativo del giudizio dominante presso gli stranieri a disfavore della gente tedesca, pubblicato di fresco dal prof. Giorgio Steinhausen (1), mi richiama a una questioncella petrarchesca che nel saggio stesso non è toccata, ma, a mio parere, ne riceve luce, e mi offre l'addentellato a indicare un'altra dipendenza del Petrarca da Seneca.

Lo Steinhausen, movendo dalla persuasione che molti Tedeschi hanno al presente, d'essere invisi a troppo gran numero di stranieri, si rifà in su ne' tempi, per mostrare come ciò non sia soltanto effetto dell'invidia suscitata dal recente meraviglioso crescere dell'Impero Germanico in potenza e floridezza, ma sia in gran parte altresì tradizione di giudizî fatti — giudizî e pregiudizî —, tramandati dagli antichi e rinsaldati posteriormente in più d'un momento della storia. Si risale, con la dotta guida, a' primi contatti de' Germani col mondo romano, a loro tanto superiore per coltura e civiltà raffinate; si considerano gli odi e i dispregi reciprocamente inciprigniti da' legami stretti nel sacro romano impero tra Alemanni e Latini, anzi, com'e' vicendevolmente s'indicavano con punta di spregio, tra Barbari e Welsch (2); e gli sfavorevoli giudizî de' Latini riguardo a' Tedeschi si trovano, per rinnovellate ragioni di profonda differenza in coltura e civiltà, rinsaldati nel momento della Rinascita italiana. Così si forma e conferma il dogma della barbarie germanica; si stabilisce

(1) Georg Steinhausen, *Die Deutschen im Urteile des Auslandes*, in *Deutsche Rundschau*, XIV (1909), fasc. 3, pp. 435, sgg. e continuazione nel fasc. successivo.

(2) « Barbaro » e « Welsch » sono reciprocamente « Stichworter ». Per quanto riguarda particolarmente le relazioni tra Italiani e Tedeschi, v. pp. 441, 444 dello scritto dello Steinhausen.

il concetto della naturale rozzezza de' Tedeschi e della costoro condiscendenza alle soverchie libazioni (1). E contemporaneamente si formò il concetto del valor militare de 'Tedeschi: il « furor Teutonicus », la « Tapferkeit » de' Germani in guerra, dove pareva e' stessero come fosser di ferro, erano proprietà riconosciute, valutate e temute. Ma vi si avvertiva nel tempo stesso un carattere di barbarie, non so che inferiore all'umano. C'era l'idea dell'irriducibilità di quella gente dalla mente grossa e crassa alla disciplina, a' vantaggi della forza intellettuale e dell'arte: « gens Germaniae, disciplinae militaris ignara ».

Ora, lo Steinhausen non rassegna tra le numerose testimonianze dello stabilirsi di tali concetti presso gli antichi scrittori latini, quella di Seneca che pure, dal dugento al primo periodo della nostra Rinascita, ebbe grande influsso nella nostra letteratura dotta e fu da questa largamente saccheggiato. Fa invece un cenno fuggevole dell' influenza che nell' indirizzare l' avversione italiana a' Tedeschi ebbe il Petrarca; ma pur di questo non rammenta se non il tradizionale concetto della barbarie tedesca, massime in antitesi all' ammirazione che potè destar in lui la visita di Colonia (2). Non ha però nemmeno occasione di mettere in relazione tra loro questi due scrittori e non cita tra i giudizî sfavorevoli a' Tedeschi quel luogo della poesia petrarchesca ch'è oggetto della piccola questione da me qui rievocata.

Ma ciò che non fece il dotto Tedesco, è lecito fare a me, notando subito come la sua esposizione de' giudizî tradizionali de' Welsch intorno alla sua gente, riesca ad ogni modo una larga e degna cornice a quelli di Seneca e del Petrarca nei due luoghi che mi accadrà di porre a riscontro.

---

(1) V. Steinhausen, *Op. cit.*, p. 441.

(2) « Schon Petrarca hatte jenes Dogma von der deutschen Barbare wieder ausgebildet. Auch er staunte wohl über das treffliche Aussehen Kölns und seiner Bewohner, aber er fand dort nur materielle Neigungen, keine Spur von geistiger Schwung. Es sei eine Stadt.... » E lì cita i notissimi versi dell' epistola petrarchesca (p. 444). Lo S. non rammenta nemmeno l'espressione di Dante: « Tedeschi lurchi » (*Inf.*, XVII, 21).

Che, dopo Virgilio e Cicerone, fosse Seneca quasi il classico più ammirato e studiato dal Petrarca sì da riceverne questi grande efficacia e da farsene frequentemente eco, è risaputo. Ognuno sa parimenti che il Petrarca quando, prendendo immagini e concetti da' classici, usava la stessa lingua latina, si godeva di sfoggiar erudizione, si compiaceva di appoggiar il suo dettato all' autorità degli antichi che andava citando fin sazievolmente, indicava e ostentava egli stesso i suoi *fonti* latini; ma non così si comportava se la mutuazione delle immagini o de' concetti gli veniva fatta nella poesia massime volgare (1). Lì il Poeta sentiva la sconvenienza dell' ostentazione de' fonti; lì anzi, per i diversi adattamenti imposti dall' elaborazione poetica alla forma ed al pensiero, può andar talvolta perduta la traccia della derivazione di questi tanto da fuorviare il lettore e confondere l' interpretazione de' versi. Al qual caso può sopperire maggior industria o fortuna di chiosatore.

Così a me pare, se non m' inganno, di poter contribuire a chiarir meglio i vv. 76-80 della Canzone *Italia mia* che dicono: « Non far idolo un nome Vano senza soggetto: Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa, Vincerne d' intelletto Peccato è nostro e non natural cosa », i quali l' Alfieri giudicava: « inintelligibili, e però cattivi », con un luogo del *De ira* di Seneca che dovè ben essere presente al pensiero del Poeta e passò tuttavia inosservato a' commentatori della famosa canzone.

Nemmeno lo Steinhausen tenne conto, come s' è detto, di quell' opuscolo dello scrittor latino. Eppure avrebbe fatto al suo proposito, come fa al mio, segnalare in quella prosa declamatoria e sentenziosa il cap. XI del libro I che discorre a lungo della distinzione da farsi tra « ira » e « virtus », richiamandosi appunto all' esempio de' barbari, de' Germani. Il ragionamento di Seneca incomincia esponendo la formula di

(1) Riassume esattamente queste constatazioni della critica A. Moschetti, benemerito degli studi petrarcheschi, nella prefazione all'ediz. delle *Rime di F. P.*, da lui curata per la casa edit. F. Vallardi (Milano, 1908), pp. xxxix-xlv, e specialmente p. xl.

un' obiezione da rimuovere: « Sed adversus hostes necessaria est ira », e oppone quanti danni l'ira può recare allo stesso soggetto, in quanti errori lo fa cadere, e, a conforto, esemplificando domanda: « Quid enim est aliud, quod barbaros tanto corporibus validiores, tanto patientiores laborum comminuat, nisi ira infestissima sibi? » E segue opponendo all' « ira » ch' è « affectus », la superiorità della « ratio »; dove non occorre far attento il colto lettore all' estensione di significato del vocabolo latino che può contenere sotto di sè, tra vari sensi, pur quello di disciplina, direzione intelligente del braccio e dell' arte militare. Nè basta; che Seneca cita, giusto nel medesimo luogo, come esempio di barbari il cui « furore » fu vinto dal *nostro intelletto,* que' Cimbri e Teutoni, a' quali pensava anche il Petrarca in una strofe precedente al punto controverso, nel rammentare Mario: « Et è questo del seme, Per più dolor, del popol senza legge, Al qual, come si legge, Mario aperse sì 'l fianco Che memoria de l' opra anco non langue, Quando assetato e stanco Non più bevve del fiume acqua che sangue ». Se lì il Petrarca si ricordava, come già fu da altri notato, di Floro, certo aveva presenti anco le parole di Seneca: « Quid Cimbrorum Teutonorumque tot millia superfusa Alpibus ita sustulit, ut tantae cladis notitiam ad suos non nuntius, sed fama pertulerit, nisi quod erat illis *ira* pro *virtute?* »

L' accostamento del capitolo di Seneca alle parole del Petrarca è tanto più ragionevole se si pensa che, pur là dove questi visse più a lungo, fuori d' Italia, poteva sentire i medesimi giudizi comunemente accolti intorno ai Tedeschi, i giudizi della « stultitia Saxonum » e canzonanti « le lourd Allemand », con la particolare impronta della sciocca ira, onde fin dal secolo XIII si diceva in Francia: « Li plus ireux sont en Allemagne ».

Ben mi pare adunque di poter inferire che dal confronto col citato capitolo di Seneca, certamente noto al nostro Poeta e confermante un modo di considerar l'impeto feroce de' Tedeschi in guerra che nella letteratura latina s' andava ormai formando per tramandarsi e radicarsi a lungo nella posterità, esca avvalorata l' interpretazione antica de' vv. 76-80 della can-

zone *Italia mia* che il Carducci e il Ferrari (1) persistettero a tener sola vera e buona, e che, sottosopra, fu pure preferita e difesa da B. Zumbini (2). Tale interpretazione—messa da parte l'idea dell'impero — è: Non fatevi un concetto fallace del valore de' mercenarî tedeschi, come se fosse sovrumano, mentre non è nulla, è vana apparenza: che questi bestiali e furibondi settentrionali, che questa gente indocile, restìa alla civiltà, alla coltura (*gente ritrosa,* detto per opposizione), riescano a vincere noi d'accortezza, tanto che ci sian superiori, è nostra colpa, non cosa naturale. Quella gente di lassù, barbara, non combatte se non con furore; ma il furore è inferiore all'intelletto, e noi abbiamo intelletto.

ATTILIO BUTTI

---

(1) G. CARDUCCI e S. FERRARI, *Le Rime di F. P. di su gli originali,* Firenze, Sansoni, 1899, pp. 193-201.

(2) B. ZUMBINI, *Studi sul P.,* Napoli, Morano, 1878, pp. 93, 173-265. Non mi occorre, dopo quanto ho detto, prendere in esame le ragioni di C. STEINER, *La fede nell'impero e il conc. d. patr. ital. nel Petr.*, Prato-Firenze, 1906.

UN PRECEDENTE DEL « CORTEGIANO ».

Chi legga attentamente, com' è capitato a me, il quinto libro della *Natura de Amore* dell' Equicola, è subito colpito dalla qualità della materia che lo costituisce. Tutto il libro, tra i sei che compongono l' opera, è un singolare trattato di « cortegiania », e si richiama ad un altro « picciolo volume » dello stesso autore, ove si disputava « quale habbiano ad essere le parti di colui, il qual di *bon cortigiano* può meritare il nome ». Talvolta non si comprende bene se i vari precetti siano riportati da questo « picciolo volume » anteriore, oppure siano nel nuovo trattato sull' amore aggiunti, qual complemento a quello; e ancora, talvolta si confonde « amante » con « cortigiano », o meglio le due parole si scambiano a piacere come equivalenti. A ogni modo, quello che subito tocca e fa pensare, in questo quinto libro della *Natura d'Amore* del noto cortigiano di Mantova, è la grande, patente somiglianza con la materia della celebre opera di quell'altro cortigiano, il Castiglione, tanto più grande e tanto più compiuta.

Che possa essere stato il libro dell' Equicola, o quello della *Natura de Amore* o l' altro anteriore, a cui si riferisce, una vera e propria fonte del *Cortegiano,* è tema azzardato e, credo, fecondo di risultato dubbio, se non negativo; a ogni modo, non è da rifiutare, per la personalità così illustre del Castiglione, e, appunto per questo, è da condurre con quelle cautele e scrupolosità di ricerca, cui mi riprometto soddisfare più in là (1).

Che l' Equicola, poi, sia da considerare qual precursore, informe sì ma non pertanto sempre tale, del Castiglione, mi par cosa indubbiamente certa. E mi soccorre prima un breve

(1) In un lavoro, che sto avviando su i: *Trattati e trattatisti d'amore italiani nella prima metà del '500.*

calcolo di date. Per il *Cortegiano* mi rimetto, senza correr rischio, all' autorità del Cian (1). Composto tra il 1514 e il 1518, la prima edizione è del 1528, un anno prima della morte del suo autore; e il primo suo disegno completo, se non si vuol peccare di sofisticheria, non può collocarsi molto prima dell' avvento di Leon X al papato, del 1513.

Di fronte a queste cifre, l' Equicola avanza trionfante le sue (2). Edita la prima volta nel 1525, anno della morte dello scrittore, la *Natura d'Amore,* nonostante, accampa i suoi diritti sulla fine del secolo precedente, quando tra il tumulto delle armi francesi e paesane, il giovane autore, guerriero per giunta, le dava il primo getto, alternando le cure di Marte con quelle di Amore. « Questo scriveva io, m. Equicolo de Alvito, di *Natura de Amore* nel tempo che il regno di Napoli era in tumulto per la venuta dei Francesi alli danni dei signori Aragonesi, et lo signor mio Sigismondo Cantelmi duca di Sora si preparava alla recuperatione dell' avito suo stato »: cioè nel 1495-6 (3). Rimaneggiato più e più volte, anche per confessione stessa dell' autore, « fatto portare » dalla sua prima veste latina in quella volgare, il trattato dell' Equicola non può contare correzioni notevoli oltre il 1511 (4), benchè il lavoro della lima continui anche dopo il 1522 (5): « non altrimenti ho molte volte la faccia del libro mutata..., che Isocrate nel suo Panegirico, et in alcuni dialoghi Platone haver fatto si legge ». A ogni modo, col 1509 si salva il libro quinto, perchè porta nel principio la retorica lamentazione del vecchio famigliare dei signori Cantelmi in morte del valoroso e prode rampollo di quella stirpe, il giovinetto Ercole, trucidato dai Veneziani barbaramente sotto gli occhi del padre; fatto tragico e doloroso, che strappò lagrime e versi anche all'Ariosto.

---

(1) *Il Cortegiano,* annotato e illustrato da V. Cian, Firenze, Sansoni, 1894.

(2) Cfr. il diligente lavoro di D. Santoro, *Della vita e delle opere di M. Equicola,* Chieti, Jecco, 1906.

(3) R. Renier, *Per la cronologia e la composizione del libro « Natura de Amore »*, in *Giorn. stor.,* XIV (1889), pp. 212-231.

(4) In fine del libro VI.

(5) Santoro, *Op. cit.,* p. 173.

E ciò, in un fatto d'arme appunto di quell'anno 1509. Senza dire, infine, che l'autore, come di altre sue opere (1), riporta qui la materia in genere, se non i dettagli, di un libro ben anteriore che trattava appunto di cortigiania: « altre volte scrissi un picciolo volume, il quale si espose al grido del volgo et maledicentia de invidi ». Anteriore, nella peggiore ipotesi, almeno al 1509; e anche così, siamo a cavallo del *Cortegiano* del Castiglione di anni non pochi. L'autore, del resto, non avrebbe avuto ragione di tacere dell'opera del Castiglione, ove ne avesse avuto notizie, come non ne ha avuto per gli *Asolani* del Bembo, che cita e riassume nel principio dell'opera, ove fa il catalogo degli autori che l'hanno preceduto nella materia (2).

*
* *

Ed ora, una breve comparazione tra i due trattati di « cortegiania ». Cominciamo dall'Equicola.

Del libro V quello che ci occorre è il capitolo che porta un titolo che subito ci mette in preavviso: « Virtù, diligentia, modi, et arte, di conciliarci benevolentia ». Comincia con la questione del libero arbitrio, e, dichiarato che a formare l'uomo non concorre solamente il cielo, ma anche la consuetudine della virtù, l'autore passa al suo breve trattato di cortigiania.

" Come bisogna saper conversare con gli uomini: combatte la superbia, loda e consiglia la « humanità » ,,. Quindi:

" Come si esercita la humanità: del saluto, come bisogna trattar gli amici, e altre regole che ci ricordano il *Galateo* ,,. E con ciò che segue, siamo in pieno trattato.

Prime virtù del cortegiano: modestia, mansuetudine, urbanità. E per ciascuna di queste virtù, aggiunge dettagli. 1. Lodi della modestia: sue figlie, la verecondia, la verità (bando al mendacio e al proprio vanto), non esclusa la ilarità. 2. Lodi della mansuetudine: bando all'ira. 3. In che consiste la ur-

(1) Per es., il *De opportunitate*, il *Perigymaecon*, v. lib. VI.
(2) Principio del libro I.

banità: bando alla maldicenza e al libertinaggio della parola.

Ma non basta. A formare il perfetto amatore (= cortigiano) concorrano i seguenti ornamenti:

Belle lettere: non abbia timore di far versi mediocri in lode dell' amata, o latini o volgari. Onde, storia e apprezzamento della Poetica.

Musica: sua lode; a suonarla ci pensino i minori, le « personalità » si accontentino di ascoltarla e bearsene. Onde, un po' di storia della musica, suoi benefizi. Nè l'amante ci tenga, se vuol saperne, ad essere un gran musico.

Danza: un po' di storia; non è vero che chi l' usa è uomo molle; una piccola « restrizione » per la moresca: da esercitare privatamente.

Giuochi militari: torneamenti, giostre ecc.

Passatempi nobileschi: caccia, allevamento di cavalli ecc.

Ben parlare: della voce, lingua da usare (1), ortografia.

Seguono altre e altre regole: riso, gestire, incedere.—Sapiente servitù a madonna: tocca dei filtri erotici, incantesimi ecc., e — ciò che gli fa onore — ne combatte la pretesa efficacia (2).

Passa quindi alla donna. (Oh non vi par di rileggere il riassunto che il Cian ha messo a capo di ciascun libro del *Cortegiano*?).

Virtù della donna di corte: onestà e verecondia, contegno sapiente con l' amante: non ami più che una persona; non sia prodiga con lui, ma non sia avara. Non usi libertinaggio, ma non faccia la bighellona; vincoli l' anima dell'amante con il saldo vincolo della semplicità. Sappia però scegliersi l'amante, non dia motivi a gelosia.

Finisce per la donna; e per l' uomo e per la donna varrebbero gli altri consigli.

Del vestire: solita storia, solito profluvio di citazioni classiche. Fogge nè antiche nè barbare vuole, e delle vesti spe-

---

(1) È la famosa questione sul volgare da adoperare. Del contributo dell'Equicola a tale questione, non grande ma sempre di un certo valore, mi riprometto di trattare a parte in un altro articolo.

(2) È insomma un « umanista ».

cifica ampiezza e colore. Onde, gran trattazione:

Dei colori: natura, differenze, e sorta. Cornice d'erudizione. Significato dei colori: bianco = purità, verde = speranza ecc. (1), razionale scelta da farne. E poi, dell'uso:

Degli anelli: storia e ammonimenti relativi. Quindi cede — ben per lui — la parola al gran poeta degli amanti, Ovidio, nell'*Arte di amare*.

Nel capitolo seguente, il pensiero di dar precetti sul modo di servire con penna la donna amata, gli dà occasione a fare una breve quanto succosa storia dei poeti d'amore di tutt' i tempi, e di tutte le nazioni latine. Il VI libro, con la trattazione dell' amor divino che sta appiccicato a tutto il precedente come calce a pietra, pur ricordandoci ancora l'inno alato del Bembo nel *Cortegiano* all'amor platonico, ci sbatte sul « mare magnum » dei trattati d'amore « ex professo ».

C'è bisogno, ora, di passare al Castiglione? Sarebbe una grave offesa al lettore. Perciò, lo invito solo ad aprire il commento del Cian, e scorrerne con me i sommari dei quattro libri.

Ma, di passaggio, sia fatta un' osservazione. Questo nudo schema che son venuto facendo del libro dell' Equicola, sarebbe difficile completarlo con la immaginazione, quando io dicessi che l' Autore abbonda di citazioni classiche. Non abbonda, ma bisogna dire affoga, opprime, o meglio sperpera la sua erudizione. Il pensiero gli vien quasi sempre strangolato dal ricordo di questo o quell' altro brano di autori classici e non classici: egli ha daccanto, pronti a dargli soccorso di qualche frase, di qualche concetto, S. Agostino il suo autore preferito, e tutta la classica scolastica, e di Cicerone e Platone e Aristotele le miscellanee solite da « diligenti scolari », con la riserva più nutrita e più coscienziosa della bella letteratura classica e neolatina, e infine quell' ammasso informe quanto fastidioso di tradizioni mitologiche, etniche ed etologiche universali, che è proprio una piaga di quei bei tempi. L' autore dice poco, quando nell' ultimo libro si confessa: « Vedrasi adunque in questa nave, benchè, tenue et piccola

(1) Cfr. CIAN, *Del significato dei colori e dei fiori nel Rinascimento*, Torino-Roma, 1894.

sia quanto in me è stato, Platone con Dionisio governare il timone, Aristotele con Aurelio Augustino menestrar le vele, et li remi mover M. Tulio, da historici et poeti agiutato ». Cade così, quel gran merito del Castiglione, che il Cian vuol vedere nella frequenza di citazioni classiche del trattato del *Cortegiano* (1). A formar quell' erudizione, contribuiva in parte la preparazione giovanile degli studi classici filosofico-letterari, ma più le tradizionali miscellanee di luoghi scelti, sentenze, aneddoti ecc., tratti con avidità fanatica da questo e da quell'autore classico. Chi ha conoscenza delle tradizioni manoscritte di quei tempi, mi darà perfettamente ragione. Il dotto critico non può non avvedersi in parte dell' artificio di quella cultura (2): « Tuttavia.... non sempre l'assimilazione gli riuscì felice, e talvolta la trasformazione, diciamo, chimica dell' antico col nuovo rimase un trasferimento ed un accostamento puramente meccanico, un torbido ed incerto miscuglio ». Sicuro; e qui appunto è la stregua più sicura per ben misurare il valore dei due trattatisti. Quanto più infelice, infatti, l'Equicola, il quale, d' ingegno certamente molto minore, di attitudini molto discutibili, privo affatto del volo della dialettica metafisica, riesce il più delle volte, nonchè a fare un miscuglio torbido, ma addirittura un miserabile centone di sentenze, e di motti, di aneddoti storici e letterari, — tutta roba d'altri, — i quali stanno tra di loro così sconnessi, che il lettore di più buona volontà non riescirebbe a legarli lui per pietà dell'autore.

Ecco dunque un primo « trait-d' union » dei due trattatisti; ma dalla catastrofe, in cui l' Equicola potrebbe implicare il Castiglione, ecco che questi sa risorgere, ancora una volta a dimostrare che la materia può riunire uomini di pasta differente, ma la forma — fedele manifestazione dell' ingegno personale — ne li separa quanto è debito di natura. Ma continuiamo ad occuparci della prima.

Sommario del libro I (3) §§ XVII-XVIII: « Quella *dell'arma* deve essere la principale e vera professione del cortegiano, il

(1) CIAN, Commento al *Cortegiano*, cit.
(2) CIAN, Comm. cit., introduz.
(3) CIAN, Comm. cit.

quale peraltro deve evitare di fare il bravo », fuggendo sovratutto l' ostentazione e la millanteria; §§ XIX-XXII : il Bibbiena e il Canossa trattano della forma esteriore, del tipo estetico del cortegiano, e dei principali esercizi cavallereschi; §§ XXIV-XXVI : in che cosa consista e come si acquista la grazia negli esercizi del corpo e in ogni altra cosa; §§ XXVII-XXVIII : del fuggire l'affettazione; §§ XXIX-XXXIX : dell' affettazione nella lingua e dei modi di evitarla: disputa fra il Canossa e Federico Fregoso circa la lingua da usarsi dal cortegiano, circa le parole e le espressioni arcaiche, i precetti del *parlare* e dello *scrivere bene* e circa l'imitazione; XL : Dell' affettazione anche nelle donne; § XLI : qualità morale del cortegiano: la bontà; §§ XLII-XLVI : il cortegiano anche uomo di lettere, pregi di queste e disputa fra il Canossa ed il Bembo circa la preminenza delle lettere e delle armi; §§ XLVII-XLVIII : la cognizione della musica indispensabile al cortegiano, lode di esso; § XLIX : La cognizione della pittura ecc.

Si sarà notato la somiglianza e, credo, anche la sovrabbondanza del Castiglione nella concezione e nella trattazione. Sembra quasi che il Castiglione completi l' Equicola, e completandolo lo annulli.

Libro II §§ XIV-XV : ai vecchi cortegiani non si conviene l' esercitare in pubblico la musica e la danza (restrizione musicale); §§ XVII-XXII : della gentilezza e amabilità nel « conversare »..... §§ XXIII XXVIII : il vestire e gli ornamenti del Cortegiano; servilità delle « fogge» usate dagli italiani, indizio della servilità politica... : la scelta degli amici.... dei vari giochi di carte....; §§ XXXII-XXXV : la forza delle opinioni preconcette e delle prime impressioni; necessità pel cortegiano di farsi precedere da buona fama (anche questo è concetto della *Natura de Amore*, e l' Equicola v' insiste sopra parecchio (1)); §§ XXXVI : pericolo di coloro che fanno professione d' esser molto « piacevoli » (a proposito di questo riferisce l'Equicola la risposta arguta di un soldato al suo re « losco » (2), do-

---

1) Libro VI.

(2) Libro V. Il re è Antigono : « un soldato era per aver grazia, dicendolo che seria stato liberato subito che fusse stato davanti gli

vere di astenersi da ogni atto e parola disonesta e grossolana...; § XXXVIII: del garbo, della modestia, della umanità e benevolenza del Cortegiano e dell'uso misurato e conveniente della scienza o virtù propria (perfettamente l'Equicola! cfr. il sommario dell'Equicola). Il resto del libro è tutta una splendida, arguta e graziosissima appendice di critica estetica: facezie, burle ecc.; §§ XCVIII-C: il magnifico Giuliano dei Medici ha il carico di formare, per la sera seguente, la cortigiana o perfetta donna di Palazzo.

Libro III, §§ V-VI: Fra le qualità a lei proprie sieno l'affabilità piacevole, la modestia e l'onestà di parole e di atti, « una certa mediocrità difficile », lontano così dalla troppa ritrosia, come dalla soverchia libertà, nonchè dalla maldicenza maligna; usi ella conveniente varietà nei suoi discorsi, ora piacevoli, or gravi, mai vani; § XLXVIII: Disputa sulla « dignità » delle donne (entriamo così nel gran campo di battaglia di tutti i giorni di quel tempo e di quelli un po' prima e dopo; qui non si può parlare nè di precursori nè di imitatori (1))...; §§ LVI-XLIX: dei modi e dei limiti e delle condizioni che deve osservare la donna di Palazzo nell'amare; §§ LX-LXXIII: del modo di ottenere e conservare l'amore di donna, dei suoi effetti e dimostrazioni e della secretezza nell'amore.

Del libro IV solo qualche tratto ci richiama il libro V della *Natura de Amore:* ad es., questo: §§ XI-XII. Le virtù non sono interamente naturali, ma suscettibili di educazione e d'insegnamento », ricorda il principio del trattatello di cortigiania dell'Equicola. Ma, con la trattazione dell'Amor divino, entriamo ancora una volta nel campo universale dei trattati d'Amore, ove non così facilmente si possono determinare le fonti e le influenze.

Ora, torna ad affacciarsi il dubbio: può aver servito di fonte

---

occhi del Re; rispose: non serò mai in libertà; e così in suo danno il ver disse, per aver notato che Antigono era lusco ». È un piccante aneddoto, che il Castiglione avrebbe aggiunto con piacere ai suoi esempi di « facezie » di questo libro II.

(1) È la gran questione dell' « eccellenza dell' uomo o della donna », che da il parallelo a quella dell' « Amore », cfr. FLAMINI, *Il Cinquecento* (Milano, Vallardi), pp. 126 sgg.).

al Castiglione il trattatello dell' Equicola? Oh, forse lo stesso Equicola non sarebbe contento di pretenderlo. Mi riprometto altrove di studiar ponderatamente la questione; ma faccio ora notare, che per un buon pezzo rimase il trattato dell' Equicola ignoto al pubblico, essendo rimasto il manoscritto in deposito presso il cardinal Ippolito d' Este, e solo dalla premura del nipote rivendicato molto tardi alla lima e alla luce, cui solo gran merito dell'autore—, professava o simulava la modestia di non pretendere. E quando la cortesia e vanità della marchesa Isabella di Mantova cominciò a farne divulgazione come opera che, essendo del suo precettore, poteva aggiungere un nuovo fascio all' aureola di letterata che andavasi infaticabilmente procurando, forse l' autore del *Cortegiano* cominciava, dopo il primo concepimento, ad allargare e abbozzare quel trattato geniale. Senza dire, che la materia del *Cortegiano* è per se stessa costituita di parti diverse, che come radici della stessa pianta, hanno comuni con la produzione del secolo concezione, contenuto, e talvolta dettagli. Chi vorrà, per es., lungi dal farne un merito personale riconoscere per la questione della lingua trattata nel *Cortegiano* una fonte nel non lungo accenno dell' Equicola? o sforzarsi invano a far lo stesso per tutti quei precetti estetici e etici, i quali rientrano nella gran produzione dei trattati sulle armi, vestiti, animali ecc. oppure dei trattati morali, e filosofeggianti, che ci ricordano talvolta il *Galateo,* tal altra le opere morali dell' Alberti o la fiumana sempre rigogliosa per più d' un secolo dei dialoghi d' amore? D' altra parte, da indagini che sino a qui m' è capitato di fare, mentre risultano abbondanti o almeno non trascurabili i dati per ricostruire le relazioni talvolta intime del Cortigiano di Mantova con le personalità letterarie più cospicue del tempo, a es. col Bembo, col Trissino, col Sannazzaro, coll' Ariosto, col Bandello, ecc.; prove di amicizia col Castiglione ho cercato invano. Sì, il Castiglione è intimo della corte di Mantova (1), scrive lettere confidenziali

(1) Luzio-Renier, *Coltura e relazioni letter. d' Isabella d' Este Gonzaga,* in *Giorn. stor.,* XXXIV; e specialmente Luzio-Renier, *Mantova e Urbino* (Torino-Roma, Roux, 1893), pp. 234 sgg.

alla culta marchesina (1), la sua donna é una Gonzaga, al servizio dei marchesi Gonzaga egli passa parecchi anni; il suo paese è Casatico, presso Mantova; ma non m'è accaduto ancora di legger un rigo di lettera scambiata tra i due cortigiani. Qualche questione, bisogna pur confessare, li unisce (2), e talvolta — caso notevole — se non proprio amorosa, di argomento certo molto affine: l'onore, non estraneo nè al *Cortegiano* nè alla *Natura de Amore*. Del circolo letterario della corte Mantovana, infine, le tradizioni concorrono a designarci il segretario d'Isabella, il nostro Equicola, come l'anima (3), il capo naturale e però tacitamente riconosciuto; e il Bandello ci designa nel Castiglione una autorevole « personalità » di quei geniali ritrovi

Ma ciò è ben poco per affermare un' influenza dell'uno sull'altro trattatista, pur dovendosi riconoscere che non è poi addirittura niente. Nonostante, a qualcosa ha pur diritto questo mediocre fortunato, per cui la sua posizione privilegiata e l'aura cortigiana di una capricciosa marchesa strapparono dalla penna di letterati autorevolissimi lodi immeritate, nonchè polemiche (4). Questa figura complessa di uomo d'azione e di letterato nel più largo senso della parola al suo tempo: guerriero, cortigiano, polemista, e storico, grammatico, trattatista, oratore, nonchè poeta (5), che scrive il « manuale » — è il giusto termine — più compiuto del tradizionale argomento dell' amore (6); che suscita intorno a sè, o almeno ne é centro,

(1) Per es., a proposito della celebre accusa del Mellini al Longolio; nella quale occasione si cercò di tirare in ballo anche l'Equicola contro il famoso giovine letterato straniero. Cfr. *Giorn. stor.*, XIX (1892); D. Gnoli, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X*. Roma, 1891.

(2) Bandello, *Novelle*, P. II, dedica.

(3) Santoro, *Op. cit.*, p. 65.

(4) Cfr. Cian, *Una baruffa letteraria alla corte di Mantova (1513)*: « L'Equicola e il Tebaldeo », in *Giorn. stor.*, VIII; R. Sabbadini, *Una satira contro Battista Pio*, in *Giorn. stor.* XXVII.

(5) Cfr. specialmente Santoro, *Op. cit.* l. cit.

(6) Quell' ingegno arguto di Anton F. Doni, nella *Prima libraria*, così: « Hoggi la gente si servono di certi libretti moderni per veder le cose amorose e il più delle volte scelgono i più cattivi. Quando io ho letto l'Equicola, m' è paruto un bel libro, perchè io guardo più

una vera pleiade di trattatisti d' amore, qual parente, qual amico e qual discepolo (1); personalità notevolissima come anello di congiunzione se non fusione tra le tre Italie del cinquecento: mezzogiorno, Papato, e corti, il più perfetto che si possa ritrovare fra quelle notabilità letterarie-cortigiane; resta sempre l' autore di un trattatello di cortegiania, il quale, nel legame esteriore che riunisce la materia diversa in un sol fascio, nelle particolari porzioni che la costituiscono, nella coincidenza delle più importanti questioni di cortegiania, nella tela dei dettagli, nella comunanza ancora delle fonti e delle citazioni, costituisce a mio credere, il precedente più immediato, informe e si farragginoso e per disgrazia non completo riguardo al suo originale (2), ma pur sempre tale, del più gran trattato di cortegiania che quel secolo fulgente ci ha tramandato.

LORENZO SAVINO

---

all' utile del senso che alla bellezza delle parole ». Povero Doni! come se di certi fenomeni del sentimento il mondo va trovando altro che la forma. Bene, invece, il BOCCALINI (*Ragguagli*, cent. II, rag. XIV). quando gli fa dire da Apollo (vedi ironia del caso!): « Se altro, amico Marco, non hai portato teco che il picciol volume che mostri..., a me sommamente duole dirti che invano ti sei affaticato dimostrare al mondo la natura di quell' amore, che così ad ognuno è noto... ».

(1) Francesco Prudenzio, Giov. Jacopo Calandra, Ercole Cantelmo. Cfr. il mio lavoro cit.

(2) L' Equicola riporta, come si è visto, da un lavoro anteriore che trattava di cortegiania « ex professo », e che non è, come vuole il SANTORO, il *Novo Cortegiano* della biblioteca comunale di Siena. Ma di ciò meglio altrove.

SULLE POESIE DI ONORATO FASCITELLI

Non farò in questa modesta nota che alcune osservazioni sul testo dei carmi del Fascitelli: di esse si potrà servire il futuro editore.

In questo nobile rifiorire di studî sulla nostra letteratura, nulla dovrà essere trascurato dell'antica grandezza artistica di quell'infelice e meraviglioso periodo del Rinascimento. Lungo e amoroso studio esso richiede; molti scrittori restano ancora nella penombra o in una falsa luce; larga messe di fatti e di documenti per la storia dei costumi c'è ancora da raccogliere nelle biblioteche d'Italia e d'oltralpe. Nè le monografie, che abbiamo su questo o su quell'autore, son tutte condotte con acume critico, con piena conoscenza d'ambiente, con coscienza di storico e sopratutto con quel sacro entusiasmo che riveste l'opera nuda del critico e dà vita ai fantasmi esumati. Ne offrono un esempio le due memorie pubblicate intorno al Fascitelli (1), le quali, benchè non siano del tutto prive di quel merito che a nessun volenteroso si nega, pur sono così imperfette e così mal condotte, dietro la medesima orma dell'antico biografo, e editore, Gian Vinc. Meola (2), da doversi ancora dare il primato allo studio del vecchio erudito, benchè pubblicato nel 1776, deficiente in alcuni punti, frondoso in altri, e in altri errato, come si ricava dalle coscenziose correzioni, che di sua mano, molti anni dopo, l'autore fece ad un esemplare della sua edizione, il quale conservasi ora nella biblioteca Nazionale di Napoli (3). Rimando, senz'altro, per il libro del Primiani

(1) C. Passarelli, *Di Onorato Fascitelli e delle sue poesie*, Isernia, 1893; L. Primiani, *Note storico-critiche su On. Fascitelli*, Campobasso, 1897.

(2) Honorati Fascitelli Aeserniensis *Opera*, Neapoli, 1776: « excud. Raymundii fratres ».

(3) Fa parte della miscellanea XIII. B. 66 bis.

a quel che ne dice il Pèrcopo con la solita competenza (1). E chi ponga mente a quelle osservazioni, si convincerà come spesso il Primiani, riportando citazioni e altro dal Meola, non ha aggiunto nè ha corretto quel che doveva, non ha cercato le vere fonti delle citazioni, non ha avuto neppure presenti i manoscritti, di cui il Meola stesso si servì e di cui fece larga menzione nell' *Index operum Honorati Fascitelli* (2).

L'autore dell'*Alphonsus* non ha una produzione abbondante: quei pochi carmi sono però pieni di grazia e di classica squisitezza: fu amico del Cardoino, decantato dal Porcacchi come perfetto cavaliere e scrittore ornatissimo (3); del Possevino (4): dell' Aretino (5)—abbiamo due lettere di lui: da Monte Cavallo a' « 12 di maggio del 1536 ad ore 20 », « Al divino spirto il signor P. M. Aretino », e da Roma il 20 dicembre del 1550, « divino M. Pietro mio »—; del Bembo (6);

---

(1) In questa *Rassegna*, III, 1898, pp. 77 e segg.

(2) *Op. cit.*, pp. XXII-XXIV.

(3) Nella vita del Sannazzaro, premessa all'*Arcadia*, da lui edita nel 1558.

(4) Nella lettera scritta, la vigilia del Natale del 1547, da Torremaggiore, leggesi una curiosa notizia: « Io mi ritrovo in Puglia a far mercatanzia de'grani de' miei benefeiuoli, e acciocchè V. S. abbia che ridere, n' ho vendute molte centinaia ad *otto grana e mezzo il tomolo* ». Nella lettera seguente (*Op. cit.*), diretta al medesimo, da Sergne (Isernia), il 16 settembre 1547, accenna a un pellegrinaggio: « Di qua non ho altro che scriverle, se non che da Napoli si sono mossi circa 36 uomini, e donne, e vanno in processione alla volta di Santa Maria di Loreto in abito di battenti, cantando le letanie, e invitando la gente ad accostarsi alla compagnia tal che si crede, che tosto arriveranno al centinaro, mentre d' ogni luoco vi concorre brigata. Da Loreto poi piglieranno la via di San Giacomo in Compostella, e poi di Gerusalemme Di maniera, che potremo vedere anco a' giorni nostri una nuova Carovana di Cruciati. L'autore è stato un prete Aversano, Oratore della Nunziata di Napoli ».

(5) FASCITELLI, *Op. cit.*: epistolario, pp. 18, 19, 20.

(6) *Op. cit.*, pp. 21-22. In questa lettera al Fascitelli, il Bembo, che aveva ricevuto da Girolamo Scripando un' ode di Garcilaso de la Vega, il quale stava nella corte del Marchese del Vasto, dice del poeta spagnuolo « è anche un bello e gentile poeta: e queste cose sue tutte mi sono sommamente piaciute: e meritano singolar commendazione, e laude. E ha quello onorato spirito superato di gran

del Seripando (1); del Manuzio (2).

Nella miscellanea manoscritta della Nazionale napoletana (XIV. G. 15-16) trovasi, tra vari autografi del Meola (3) e del Corazza (4), un fascicolo di trenta carte, venuto da Cosenza dalla biblioteca di Emilio Jannuzzi Savelli, come si ricava dalla « epistola nuncupatoria » al predetto Savelli, che Franc. Daniele premette alla sua edizione delle opere di Antonio Telesio (5) e dove dice: «...tuque ex tua bibliotheca, quam selectissimorum librorum copia refertissimam habes, mstos codices subministrasti ».

Il codice contiene 16 carmi autografi del Telesio (pubblicati dal Daniele con qualche trascuratezza, che fu sanata dal Fiorentino, in una nota ad un articolo di S. De Chiara su Antonio Telesio (6)), ed altrettanti, pure autografi, di Onorato

---

lunga tutta la nazione sua, e potrà avvenire, s'egli non si stancherà nello studio e nella diligenza, che egli supererà anco delle altre, che si tengono maestre della poesia ». Giudizio giusto, benchè un po'pieno di quel gonfiore adulatorio, di cui abbonda la critica di allora.

(1) Nelle due lettere che il Meola riporta a pp. 40 e segg., il Fascitelli, cagionevole e infelice per natura, ora podagroso e sofferente, si lamenta della residenza vescovile d' Isola. Per le cause vere che lo spingevano ad uscir di « Calavria », si può vedere la *Vita* del Meola, p. XIV e la nota 39.

(2) Il MANUZIO, nella prefazione all' edizione di Lattanzio, curata dal Fascitelli, ha per questo molte lodi: « Non pauca tum graece, tum latine ab illo scripta amici legimus. Quid elegantius? quid purius?..».

(3) Cioè: *Trattato della Commiserazione,* autografo con molte correzioni, in due fascicoli; *De' Ricordi al figlio emancipato,* parte seconda con aggiunte e correzioni, dedicato all' Illustre Signore il Reverendo D. Michele Passeri, « dotto e virtuoso teologo napoletano », con lettera dedicatoria e proemio: il manoscritto di carte 137 ha molte correzioni e in fine un *catalogo* degli argomenti contenuti nel testo; tre fascicoli *Della commiserazione*, copia imperfetta; la traduzione del trattato del PONTANO, *De Immanitate;* le *Vite* di Bartolomeo Chioccarelli, Onorato Fascitelli, Pomponio Gaurico, Massimiliano Murena, Gennaro Dandolfi; vari fascicoli che riguardano Alfonso D' Avalos, Costanza D' Avalos seniore e Costanza D'Avalos iuniore.

(4) *Studi sul Vasari e sul Decamerone; Osservaz. grammaticali.*

(5) ANTONII THYLESII, *consentini, Opera,* Neapoli, CIƆIƆCCLXII.

(6) *Giornale napoletano di fil. e let.*, diretto dal Fiorentino, vol. V,

Fascitelli (il 4.° è una copia incompleta con notevoli varianti, come vedremo, dell' elegia a carta 21), in ultimo un' egloga in lode di Pio IV. I carmi del Fascitelli trovansi nelle carte del Telesio, poichè a questo soleva il primo mandare i suoi studi, per farli rivedere.

Il Meola nel citato *Index operum* etc. dà, secondo l'ordine dei carmi, notizia dei diversi manoscritti e delle stampe anteriori da lui compulsate per la sua edizione: il carme V del I libro e i XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXVII, XXVIII del II libro avverte di averli ricavati « ex msto apud Janum Vinc. Meola », senza altra indicazione. Dunque il codice, che sappiamo esser certamente del Daniele, il quale l'aveva ricevuto da Cosenza, era passato al Meola. Se non che, nella nota bibliografica ad altri

---

1881, pp. 36 e segg. Il Fiorentino, a sua volta, incorre in un'inesattezza nella sua nota. Negli ultimi periodi egli parla d' un frammento del Telesio che ci conserva il nostro ms., intitolato: περὶ τῶν νεφελῶν Gigantomachia », su cui il Daniele scrisse « questo non si compone », e in calce « desunt nonnulla »; aggiunge che il Daniele non lo fece stampare, perchè non era completo, e riporta, quindi, gli otto versi del ms. con due varianti, come frammento inedito:

Quae facies tam vasta poli petit alta cacumen etc...

Se non che, il Fiorentino, o per lui il De Chiara, che doveva per lo meno aver scorso, prima di scrivere il suo articolo, le due edizioni del Telesio, curate da Francesco Daniele (la 1.ª ANTONII THYLESII, consentini, *opera*, Neapoli, 1762, « excud. Simonii Fratres »; la 2.ª: ANTONII THYLESII, consentini, *qui saeculo XVI claruit carmina et epistolae quae ab editione neapolitana exulant* etc. Neapoli, « ex typografia regia », 1808), non doveva ignorare che la cosidetta *Gigantomachia,* di cui si conserva solo il 1.° frammento alla c. 12 del ms. citato, fu edita in quella seconda edizione telesiana del 1808 (*Opuscula*) dal medesimo Daniele a pp. 6-9. Fu tratta dal codice, del secolo XVII: « Apud Aloisium Thylesium Oratorii Neapolitani Presbyterum ». Certo il Daniele, quando gli furono confidati dal cosentino Savelli i mss. del Telesio, non conosceva questo di « Aloisio Telesio » (il quale gli offrì, come si ricava da una lettera a lui diretta e ch'è in *Op. cit.*, p. 32, altre notizie) e scrisse sopra a quel frammento: « non si compone ». Molto probabilmente vi fu uno strappo, poichè con tale monco componimento finiscono i carmi del Telesio e cominciano quelli del Fascitelli.

carmi vien fuori che il Daniele possedeva un altro manoscritto con poesie del Fascitelli, del Telesio, del Bembo, del Flaminio e di altri. Come va ora che il Meola di questo manoscritto dà pieno ragguaglio, citando tutt' i nomi degli autori ivi contenuti, mentre dell'altro, che dice di sua proprietà, ma che fu del Daniele, non cita nessun autore?

Noi sappiamo, che, oltre alle poesie del Fascitelli, ha quelle del Telesio, una del primo attribuita al Flaminio e una egloga lunghissima; perchè non cita, dunque, per debito di gratitudine, colui che gli donò quel manoscritto? Si deve supporre con ciò che il Meola alludesse ad altro manoscritto da lui posseduto, nel quale si conservassero solo quei carmi fascitelliani dell'altro codice con le medesime varianti? Sarebbe troppo: trattasi solo d' un' indiscretezza o dimenticanza del Meola.

Chiarito ciò, veniamo alle nostre osservazioni.

La Miscellanea citata, tra le varie vite d'illustri scritte dal Meola, ha quella del nostro a., che fu premessa all'edizione del 1776: questa copia ha molte varianti, correzioni e note, alcune delle quali furono aggiunte di propria mano dal Meola nella copia citata della sua edizione.

Il principale difetto del Primiani fu di aver condotto il suo saggio, giovandosi del Meola, senza conoscere queste aggiunte che l'autore fece per notizie e autografi ricevuti da altri valenti, com' egli dice, quale il Serassi, il Giovenazzi etc. Il futuro biografo non potrà trascurare questa copia della vita e quel prezioso libro corretto con più esatte notizie biografiche e più espliciti richiami di fonti storiche, da cui son quasi scomparse le mende e frondosità, e che, con qualche piccola ripulitura, potrà servire di base allo studioso.

Il 1.° carme, a carta 13, del cod. danieliano:

Forma, Lydia, munus est deorum,

fu pubblicato per la prima volta dal Meola; consta di sette versi. Ne aveva dato notizia solo, lodandolo molto, Gabriele Fiamma nel 1570 nella *Sposizione* delle rime spirituali (1).

(1) Vinegia, 1570, a c. 470. Dice: « La bellezza... i Poeti più gravi,

Il 2.° carme a c. 13, di sette versi:

Sis vivax, agesis, anusque fias,

fu pubblicato la prima volta dal Meola. Questi carmi non hanno varianti col testo.

Il 3.°, a c. 13, di 12 versi:

Dudum pererrans pratulum.

fu pubblicato pure la prima volta dal Meola, che al primo verso legge:

Dudum percurrens pratulum,

ma trattasi di una svista.

È questo una graziosa, benchè prolissa, imitazione d'un epigramma greco di Giuliano Egizio; fu imitato anche da Fil. Melantone (1):

Cum nectarem corollam
Inter rosas repertum
Cupidinem prehendi
Ala, meroque mergens
Una imbibi procacem
Nunc ille sevit imis
Puer mihi in medullis;

---

e più giudiciosi hanno lodata per un dono singolare di Dio, così affermano Omero, ed Ovidio: da' quali tolse l'imitazione Mons. Onorato Fascitelli, già vescovo dell'Isola, in quel suo bellissimo endecasillabo, che incomincia:

Forma, Lydia, munus est Deorum etc.

la qual sentenza è conforme a quello, che insegnano i sacri Teologi ».

(1) V. aggiunte autografe a p. 42 della copia miscellanea XIII. B. 66 bis.

da P. Valeriano:

Dum serta texo, nactus
Inter rosas amorem.
Hunc pinnulis prehensum
Mersi inter Falerna; moxque
Omnem ebibi liquentem:
Qui nunc meos per artus
Pennis titillat udis.

Un'altra imitazione fu trovata dal Meola in un manoscritto che ricevette da Roma da Pietro Antonio Serassi, il quale gli suggerì qualche altra correzione:

Texens corollam flexilem
Inveni amorem inter rosas;
Alis prehendi lubricum,
Et mersum amato poculo
Totum imbibi cupidinem
Qui nunc petulans aureis
Titillat alis viscera.

Il 4.° carme, a c. 14, è un'elegia, che fu pubblicata da varî (1). Il Meola basa la sua edizione su d'un manoscritto, il quale dice « in musæolo nostro adversatur », ma lo corregge e aumenta, senza trascurare i suggerimenti datigli da Vito M. Giovenazzi, studioso del Fascitelli. Il codice danieliano ha due copie di questo componimento, delle quali, come pare, non si servì il Meola. La prima a cc. 14-16, non intera, con varianti, senza correzioni; la seconda, a cc. 21-24, ha qualche correzione, è intera e corrisponde all'ediz. a stampa. Noi collazioneremo le due copie, notando le varianti, di cui non fece menzione il Meola (2).

---

(1) Tra gli altri: *Carmina ill. poetarum ital.*, Lutetiae, apud Aegid. Corbinum, 1576; Janus Gruterus, *Deliciis CC. ital. poetarum* etc., Ex offic. Ionae Ronsae, 1608; Io. Gagnaeius, *Doctiss. nostra aetate Italorum epigram. lib. ult.* Il Volpi la stampò nell'edizione del Sannazaro e d'altri poeti nel 1711 e nel 1751.

(2) Fascitelli, *Op. cit.*, p. 65: « Variantes quaedam lectiones ». Nota l'autore varie lezioni date dal codice, di cui si servì, e dalle edizioni anteriori.

Copia 1.ª, verso 1: Quis mihi nunc modicae non laudet commoda villae
Et neget agresti liba ferenda Lari ?
C. 2.ª, vs. 1 : Quis mihi non ruri me suadeat (1) esse, Capyci,
Et vetet agresti munera ferre lari ?
C. 1.ª, vs. 3: In patrios migravit agros, coeloque Cosyris,
Devocat aeternos ad sua rura Deos.
C. 2.ª, vs. 3: In patrios migravit agros, coeloque Caserta,
Devocat aeternos ad sua rura Deos.
C. 1.ª, vs. 5: Et facit ut parvum celebret Campania fundum ;
Et ruri albanas sentiat esse suas.
C. 2.ª, vs. 5: Et facit, ut magnum Campania terra Tryphonem
In parva jactet se quoque habere casa.

Qui mancano nella copia due vv., il 6.° e il 7.° della copia 2.ª:

Nobilis insignem celebrat vicinia villam :
Nec caret Albana fundus et ipse sua.

C. 1.ª, vs. 8: Et quaecumque levis compita vulgus amat.
C. 2.ª, vs. 10: Et quaecumque malum vulgus habent studia.

Sotto questa correzione, corrosa dal tempo, leggesi l' altra lezione seguita nell' edizione del Meola:

Iam non me vulgus, non ego vulgus amem.

C. 1.ª, vs. 9: Vulgus in extremis quaesita Themistita terris
Cui placet incertis et Calicuta viis.
C. 2.ª, vs. 11: Vulgus, in extremis cui dives America terris,
Quaeritur incertis et calicuta viis.
C. 1.ª, vs. 21: Sic alius nobis alio micat orbe Bootes,
Mersaque, sub Stygio gurgite terra patet.
C. 1.ª, vs. 23: Qua currus alios alio regit orbe Bootes
Mersaque sub Stygio etc.
C. 1.ª, vs. 27: Nunc alacres properant, trepida nunc mente resistunt
attollunt coelo lumina cum manibus.
C. 2.ª, vs. 29: Hac alacres properant, hac corde micante resistunt,
et tendunt duplices sidera ad alta manus.

---

(1) Nella copia, con aggiunte etc. a p. XII il MEOLA corregge il « me suadeat » in « mesuadeat ».

C. 1.ª, vs. 33: Illi nereidas divina voce canentes.
C. 2.ª, vs. 35: Illi divino nereidas ore canentes.
C. 1.ª, vs. 43: Pars fugit, et sylvis sese procul abdit opacis.
C. 2.ª, vs. 45: Pars fugit, et sylvas sese procul abdit in altas.
C. 1.ª, vs. 45: Regem magna virûm proceraque colla duorum.
C. 2.ª, vs. 47: Regem magna ducûm, proceraque colla virorum.
C. 1.ª, vs. 53: — At felix quondam...
C. 2.ª, vs. 55: — At felix contra...
C. 1.ª, vs. 55: Contentus parvo vitam traduxit agello.
C. 2.ª, vs. 57: sotto il medesimo verso cancellato ha:
Exiguo secum gaudebat vivere cultu.
C. 2.ª, vs. 70: Velles accensis thura dedisse focis.
C. 2.ª, vs. 72: poenitet invicto thura negasse Iovi.
C. 1.ª, vs. 74: Compescat miris *diformietque* modis.
C. 2.ª, vs. 76: . . . . . excrucietque modis.
C. 1.ª, vs. 77: Nam qui non sanctus...
C. 2.ª, vs. 79: Hiccine non sanctus...
C. 1.ª, vs. 82: Nec stupuit medio vellera tincta tyro.
C. 2.ª, vs. 84: Proelia conserta doctus obire manu.

Manca nella copia 1.ª il distico ch' è nella 2.ª, vv. 85-86.

Fastidit populi plausum, fastidit honores,
regum purpureis amplior amphitapis.

C. 1.ª, vs. 89: Et meritas homini dubitem concedere laudes?
Aut titulum nudi nominis invideam?
C. 2.ª, vs. 93: Et meritas homini dubitem concedere laudes
Tardatus tristi nube supercilii?
C. 1.ª, vs. 91: Quin senis in castris potius juvat aera merentes.
C. 2.ª, vs. 95: Quin senis in castris potius libet aera merentem.
C. 1.ª, vs. 93: Tantum addam patriis insignes ritibus aras
Et magna superos religione colam.
C. 2.ª, vs. 97: Amplius hoc: vinctas verbenis pinguibus aras.
Rite mero insistam spargere, rite mola.
C. 1.ª, vs. 95: Dii facite immites discerpant coetera venti.
Haec pars et votis sit rata sola meis.
C. 2.ª, vs. 99: Sunt superi, curantque homines, hominumque la-
Tangunturque ira, respiciuntque pios. [bores,
C. 1.ª, vs. 97: Urbis delitias coelo quae fertis amici
Vobis urbs placeat, sordida rura mihi.

C. 2.ª, vs. 101: Urbis delitias vobis habeatis amici,
Exiguum vestra rus ego pace colam.
C. 1.ª, vs. 99: Hic... *C. 2.ª, 103.* Heic...

Al verso 100 finisce la 1.ª copia; la 2.ª continua per altri dieci (ediz. cit., p. 13). Ci sono nel codice due correzioni.

Ai vv. 109-110, prima, si leggeva:

Ut sit, qui possit de me quoque dicere, felix
Qui secum villa vivit in exigua;

fu corretto:

Ut sit, qui forsan de me quoque dicere possit;
Felix, in parvo qui sibi vivit agro:

al verso 112, prima, si leggeva:

Vivit et aeterno Sophia devinctus amore;

fu corretto:

Vivit et aeterno Musarum captus amore.

Tutti gli altri carmi del codice furon per la prima volta pubblicati dal Meola.

Altre varianti, già notate dal precitato editore, ha il carme 11° a c. 24; il 12.° al sesto verso ha due correzioni:

Dulci singula condiens lepore.
Mille *fabellis.*

Dell' ultimo carme, a c. 26, il Meola non pubblicò i seguenti versi:

. . . *Miselli* « Amantes
Nam uterque in hisce discupit corallinis labellis
Et in genis rubentibus loquaculisque ocellis
Mellita figere oscula inque amatum abire corpus
Ipsa inter oscula ore dulcius petita anhelo.
Adeste, quid moramini? vorate ventitantes
Viam, boni ambo amiculi boni ministri Amoris.

Et implicate nostra colla cereis lacertis
Marita vitis ulmum ut implicat, suos amores.
Date hisce nostra ut aureis labellulis labella
Inhaereant eant singulae vagae per ora.
Nitensque suave spiritus ab intimis fluat Ilos
Medullulis. »

È facile intuire la ragione, per cui il buon Meola li trascurò. Dal codice furon strappate anticamente due carte da 24 a 25: non per oscenità, sarebbe ridicolo dopo l'esempio di questi versi del « mi ocelle septimille », che non è stato per altro mutilato... tranne dall'editore. Se fossero state distrutte per oscenità, si sarebbe dovuto togliere anche il carme succitato

Credo ora opportuno trascrivere per intero l'egloga che segue. ai carmi del nostro, da c. 28 a c. 30.

Aegloga.

DAMON, PALAEMON.

Dam. Quis deus, Alecto furiarum maxima, quae sors
Perpetuo tenebris orci, poenisque nocentum
Damnatûm, Stygiis huc te traduxit ab oris?
Quod nostris adeo sylvis mali numen amicum
Invidet? et tantas pastorum concitat iras
Pectoribus? nunc illi odiis crudelibus acti
Non ullo vivunt inter se foedere juncti,
Committuntque feras multo cum sanguine pugnas.
Parte alia pecudes, et pascua nota relinquunt,
Indomitosque colunt montes et lustra ferarum.
Hinc miseros crebris terrent insultibus hosteis,
Exercentque graves animos, tristesque rapinas.
Ergo non tantum saevos inimica tyrannos
Insimulas? nec tantum odijs, atque igne corusco
Exardent reges, et limina magna potentum?
Ergo non tantum contingit fulmine montes
Iuppiter, aut alto nutanteis vertice pinus?
Quando humiles colles, parvosque habitare penateis
Assueti, et tenui vitam traducere tecto.
Sitibus, heu miseri, (tanta inclementia sati est,

Aut tantum superas tangunt scelera impia mentes)
Vexamur, stimulisque omnes urgemur iniquis.
Nec jam pastores certatim ludere cantu
Optant, aut nuda socios superare palaestra,
Exquo victores mox proemia laeta reportent.
Nec nimphae passim choreas ductare per agros
Visuntur, coeleresque feras praevertere cursu,
Aut nitidas varia dipingere fronde corollas.
Verûm Najades pulchrae, satyrique bicornes
Saltus, et sylvas nostras et flumina laeta
Deseruere, iacent solito privata decôre
Et nemora, et saltus, fontesque et flumina nostra.
Omnia nocturnis, coecisque obducta tenebris
Tristitiam resonant, et lamentabile bellum.
Sancta pales nostris nunc primum surda querelis
Abnuit, et saevos tulit in contraria vultus.
Quin Pan ipse suam visus fregisse cicutam
Per nares etiam et frontem eructasse favillas
Dum celeri gressu crudeles linqueret oras.
Sic tu laetitias omnes et gaudia perdis
Improba, et adversis crescens discordia rebus.
Hinc te saeva lues inimicas transfer ad urbes.
Turcarum immanes populos, quos nulla tuetur
Relligio, aut superûm pietas, aut vota parentum
Vel si non liceat damna haec tam dira precari,
Atque nefas homini tantos exposcere casus
Ex repete infernasque domos, tristesque lacunas
Hic ubi pallentes tenebis crinibus umbras
Anguineis, rodesque truces insana colubros
Pestis dira, ingens generi infestissima nostro
Maxima pernities terrarum, atque ira deorum.

Pal. Dic mihi, dic imo quid tantum ex pectore Damon
Ingemis? et tantas iuvat effudisse querelas?
Jam resonant silvae, late nemus omne remugit,
Et pulsata tuis respondent vocibus antra.

Dam. Communes questus, communia damna Palaemon
Dicimus, et casus miseri deflemus amaros
Infortunata natae hoc in tempore gentis.
Heu quam diversa, immutataque tempora ab illis
Quum variis intenta foret studiosa inventus
Artibus, et leviter tenues inflaret avenas

Quisque suas, tunc coelestes tunc duximus auras
Et melius nitidi fulserunt sydera coeli.
Tunc ipse memini, pecudes, hoedique bisulci
Molliter ad tremulae saliebant sibila cannae.
Tunc satyri ipsi altis e montibus approperantes
Huc descendebant, et vos vaga flumina nimphae
Linquentes, nostras non spernebatis avenas.
Quin et stipitibus furtim arboribusque latentes
Saepius audistis dulces in amore querelas
Miratae tantum mortalia pectora posse.
At nunc tale nihil permittunt impia fata
Nullus honor musis, arti sua gloria defit
Desine, non semper status est mortalibus idem,
Non eadem semper facies, fortuna vicissim
Labitur, his etiam interdum meliora sequentur.
Iam memini, quando haec olim sub rupe cavata
Divinus Glaucon divino numine tactus
Diceret, et tales daret imo e pectore voces.
Post varios lunae cursus solisque labores
Adveniet tempus, durum quod gentibus aevum
Afferet, et multo commixtas sanguine caedes.
Aspice ut horribili madeant consperta cruore
Templa deûm, vittaeque sacrae, purusque sacerdos?
Perque viam passim confusae pectora matres
Exclament, tristesque ferant ad sidera voces?
Iam non ulla loci ratio, aut aetatis habetur.
Iam superis inferna jubent, parentque superna,
Et jam perversus rerum confunditur ordo.
Haec ille, et certis respondent omnia dictis.
Non tamen abijcias animum, nec desere spem omnem,
Namque sequebatur, paulo post affore tempus
Culparum vacuum, scelerisque et criminis expers,
Quum Pius adveniet pastor, quo doctior alter
Non erit, infecto pectore praestare medelas,
Aut illi insidijs manibusque cavere luporum.
Unde etiam venturae olim pia saecula gentes
Pastoris sancto memores de nomine dicent.
Sed (quoniam recolo) Tu versus (si libet) ipsos
Audi, quos idem deinceps placido ore ferebat.

Dam. Perge, animum firma dictis spes lapsa resurgit.

Pal. Verum o quam subito nutantem restitui rem

O quam conversa in melius nunc omnia cerno
Ille ait, atque hilares testantur gaudia vultus,
Altera iam terris facies redit, altera coelo.
Iam simul arva Ceres, terras pax alma revisit,
Simplicitasque, fidesque, et sancti cura pudoris.
Ille pius nobis haec omnia reddidit ultro
Ille quater Pius, et toto notissimus orbe
Cui solidas vires, animumque inspirat ab alto
Iuppiter, atque una vult secum in sede locari
Consortem regni, manet illis aequa potestas;
Nec modo pastorum divisa sine ordine turba
Quaeque suis variis implebit legibus orbem
Verum omnes superûm divina luce recepta
Huic uni sua iura dabunt, genibusque solutis
Saepius ante pedes cadet, et procumbet humi rex.
Hic ergo, hic ille est unius pastor ovilis
Quem responsa deûm et vatis cecinere priores,
Cujus in adventu flagrantia bella quiescent
Atque urbi et sylvis soliti reddentur honores.
Crescentemne vides Romam? Templa aurea cernis
Ut sese attollant coelo, et jam sydera tangant?
Ut facile inde queant superi, vocesque precantum
Audire, et sancto celebratas carmine laudes,
Thuraque suscipere et largissima munera contra
Profusis dextris mortalibus impertiri?
Audisne ut latus perrumpat in aethera clamor
Pastorum et late sylvas circumimpleat omnes?
En jam puniceis ornata tempora sertis
Exercens choreas per florida rura napaeae:
En jam per campos, et prata virentia passim
Aurea poma rubent, et candida lilia surgunt.
Felices, quos tam dulcis produxerit aetas.
Felices, qui tam laetis nascentur in annis.
O, utinam liceat nobis invisere tantum
Hos dulces annos, atque haec pia secla Palaemon.
Tum quoque si fuerit mihi mors obeunda, libenter
Mortem obeam. Tu autem salve sanctissime pastor
Certa dei effigies, verumque Iovis simulacrum.
Salve, et iam nostro proprior succurre labori.
Te semper iustum, semper sanctumque piumque
Dicent pastores, tibi (sit mea rustica quamvis)

Saepe tamen dulces cantabit fistula versus.
Perpetuisque omnes meritas ex ordine laudes
Carminibus tibi dicemus, tibi templa, tibi aras
Constituemus, et aeternas sacrabimus ignes.

G. Rodolfo Ceriello.

RECENSIONI.

Karl Vossler. — *Die göttliche Komödie. Entwickelungsgeschichte und Erklärung.* I. Band, I. Theil; II. Band. I. Theil. — Heidelberg, Winter, 1907-8 (8.°, pp. xi-265) (1).

La prima parte di questo lavoro ci conduce dalla preistoria della *Commedia* all' opera stessa, come che i fatti della civiltà vogliono essere ben bene considerati nella genesi prima che appariscano nella loro importanza. Ammiriamo in quest' opera la serietà di critica, ricchezza di preparazione, indipendenza di metodo, e l' acume di vedute; essa è frutto di una concezione organica, originale, che la domina tutta e offre molte belle ed utili dimostrazioni. Nulla di frammentario, nulla di raccattato, tutto ben predisposto nel piano generale e nell' esecuzione particolare, e curati i passaggi e i legamenti, e le rispondenze lontane e le proporzioni e persino le dimensioni. Pensate all' architetto, che già nel primo piano dell' edifizio faccia vedere i piani superiori, sino al sommo, e quale svolgimento avrà il suo stile nelle finestre e sin nella cornice, e nelle decorazioni, e induca il desiderio di contemplar la mole tutta compiuta, non solo per ammirarla, ma per

(1) Del 1.° volume di quest' opera è stata pubblicata la versione italiana: Karl Vossler, *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata;* vol. I, parte 1: « Storia dello svolgimento religioso-filosofico »; parte II: « Storia dello svolgimento etico-politico ». Traduzione di Stefano Jacini, Bari, Laterza, 1909-10 (8.°, pp. 555). Col permesso dell' autore, che l' ha ritoccata in qualche punto, riproduciamo questa recensione apparsa, prima, nel n.° 11 dell' anno XXVI (1 giugno 1907) e 6 dell' anno XXIX (15 marzo 1910) della *Cultura.* — *N. d. D.*

verificare se corrisponda all' idea concepitane. A tale maturità di artista è pervenuto il Vossler. *Un péristyle est un édifice.*

Lo studio delle fonti della *Commedia* qui per la prima volta è fatto in modo elevato, esauriente e metodico; e se la via può parer lunga a prima vista, e remota, e spesso attraversata che quasi non si congiunga più con Dante, il guadagno compensa largamente la fatica. Del resto non si tratta di fonti nel senso usuale. Dietro a Dante sta tutta la civiltà precedente, la quale è venuta crescendo e componendosi per via di selezioni e di adattamenti e per nuove risorse dello spirito, sino a lui, negli ultimi pensatori, che raccolsero il sapere universale, e nelle ultime forme della vita. Se egli non conobbe direttamente dottrine e sistemi anteriori, pure li trovava esposti o riflessi in maniere varie, ed in lui posson trovarsi e si trovano. Orbene, pensiamo un momento quanti lavori sono stati pubblicati intorno alla filosofia e alla teologia di Dante: lavori generali come quello dell' Ozanam che vi rintracciò tanti elementi diversi, rimontando al codice di Manu, a Platone e ad Aristotele, prima di fermarsi a Tommaso e a Bonaventura; più speciali, come quello del Hettinger, che vi ha ricercata la filosofia tomistica e la mistica; altri ancor più speciali, che lo studiano in rapporto ad un solo autore e ad un sol libro, onde vediamo Dante con Boezio, col *Timeo,* con gli *Etici Nicomachei,* con san Bernardo, con Ugo di san Vittore, con Alberto Magno, e via di seguito. Lavori utili tutti quanti, ma il cui risultato è spesso un incrociarsi di vedute unilaterali, quindi esagerate, un accumularsi di materiali empirici, un affastellarsi di conclusioni disparate. Con l' Ozanam, che è certamente dei più simpatici scrittori, si finiva a trovare in Dante molte cose che erano di tempi e uomini diversi, senza sapere come fossero venute a starci, se da ciascuno direttamente e indipendentemente, o se pensate per conto suo da Dante organando un suo nuovo sistema. Ed altri, considerando alcuni aspetti del Nostro, finisce con giudizi esclusivi: onde agli uni, come il Chamberlain, per dir solo degli ultimi, sembra un ribelle verso la Chiesa, agli altri, come il Grauert, un cattolico della Restaurazione; e così un francescano o un averroista o, almeno per un certo tempo, un razionalista alquanto scettico. Il V. ha veduto giusto: rifacendo per la religione la storia della religione sin dagli antichi Egizii, e per la filosofia la storia della filosofia, dai presocratici, sulla scorta delle più recenti e autorevoli ricerche; e seguendo l' una e l' altra sempre con l' occhio a Dante e con la mente a tirar fuori il nuovo e l' originale di ciascun momento e personaggio di questa storia; egli a certe qui-

stioni lunghe e noiose ha potuto dare, ben inteso con elementi perfettamente danteschi, una risposta pronta e semplice, come prima non era facile; e l' importanza di alcuni personaggi ha ridotta al giusto valore mediante il confronto con quello che in Dante c' è di diverso nell' ispirazione e nella dottrina. Non che queste conclusioni sien tutte nuove (e basta rammentare uno scritto breve e succoso del Tocco), ma una certa novità acquistano nel gran quadro che si disegna.

I frutti che per ora ha raccolti il V. da queste sue nobili fatiche sono tanti e così maturi che si potrebbero segnalare intere pagine nelle quali brillano pensieri di notevole precisione e giustezza; ma esse per fortuna son tante e tali da non permettere una scelta. L' anima dantesca si leva a poco a poco nella sua meravigliosa complessità; e di tra il filosofo, il teologo, il mistico, il pratico si delinea e prende corpo una personalità possente che trae da se stessa i miracoli dell' arte sua e riempie il mondo col suo senso profondo della vita.

Già nell' introduzione il parallelo tra la *Commedia* e il *Faust* è una cosa assai bella e opportuna, una specie di programma in azione: chè di mezzo alle enormi differenze di tempo e di cultura, alla totale diversità di concetto e di esecuzione dei due capolavori, e del temperamento e della vita dei due uomini, emergono sostanziali e insigni somiglianze; cioè una stessa finalità, nella purificazione e sublimazione dell' uomo, una stessa disposizione mistica, e il loro carattere poetico, altamente personale, di una personalità che va distinta con la particolarissima nota della universalità. Così in questo preludio sinfonico sentiamo a quali obbietti mirerà la ricerca del V. e come essa si accentri appunto nella personalità di Dante. La lunga analisi della preistoria religiosa mostra, quindi, come il poeta, appropriandosi questa onda di religiosità rinnovantesi e zampillante per molti secoli nonostante il suo frequente ristagno e il suo svaporare entro le sinagoghe e le chiese, nulla vi abbia aggiunto, ma l' abbia trasformata con la sua ricca, ubertosa e vivace natura. Il misticismo non è qualche cosa di immanente, graduale e dominante nella sua vita, ma erompe a un tratto, come un lampo o una scintilla elettrica, nelle strette della sventura e seco solleva il senso della giustizia e la coscienza individuale. Così il suo stile è ossa e muscoli e movimento. Ma di questo misticismo si fa la disamina più oculata e serena nei rapporti col razionalismo, e se ne discopre il timbro speciale, di motivo, non già di oggetto, quale è il misticismo di

un sistema filosofico; e se ne accenna l' efficacia nella politica e nella morale di Dante. Questi tra Bonaventura e Tommaso, meglio che un eclettico quasi indifferente, è un pensatore cosciente con sue disposizioni proprie razionalistiche e mistiche, che riesce infine, e questo è il suo trionfo, a non essere nè perfettamente l' uno nè perfettamente l' altro. Senonchè a valutar bene questa indagine servirà la seconda parte di questo primo volume: e intanto sarebbe stato giusto nel considerar la genesi propria del misticismo e del tomismo di Dante non trascurare due fattori: da una parte la disposizione contemplativa che apparisce già nelle rime e nella prosa della *Vita Nuova*, dall' altra la grande attività pratica della città, nella quale viveva: così non solo l' isolarsi e il raccogliersi in sè nel dolore proromperà con lo slancio verso il cielo, nè solo l' eclettismo etico della *Consolatio* boeziana e del *Laelius* lo indirizzeranno sin dal principio verso i problemi della ragione e della volontà. Certo è ad ogni modo che tra le due opere interrotte, cioè il *Convivio* e il *De Vulgari Eloquentia*, e l' adamantino poema vi è un abisso, non più nel senso inteso dal Witte, ma per intimo motivo psicologico: l' atteggiamento e il fine dello scrittore sono diversissimi, e il pedagogo e l' educatore si trasformano in rappresentatore dell' età sua; così Lessing, Fichte e Schiller in Goethe. La qual dimostrazione deve pur rallegrare chiunque, come me, ha giudicato i rapporti fra quelle opere, rifiutando recisamente la possibilità del loro crescere quasi simultaneo; e con me l'amico E. Gorra che ha difeso testè, nell' Istituto Lombardo, la tesi sostanzialmente identica. A tal proposito potrei insistere su altri preziosi consensi, come quello del simbolismo nell' architettura del poema, non mai prima dimostrato; ma Dante insegna appunto a non parlar di sè senza onesta cagione, e tornerò, per ammenda, alle lodi del V., il quale ha rifuggito così da quella critica minuta, per lo spirito insulso e vacuo, la quale abbonda nel nostro dantismo, come dalle astruserie affliggenti di coloro che pretendono iniziarci in oscuri misteri eleusini. Valga il buon esempio per gli uomini di buona volontà.

Ma è tempo di vedere dove questo primo volume ci lasci nel dubbio, e toccherò di punti specialmente importanti, tralasciando gli altri.

Senza dubbio assai limitata e rapida doveva essere la storia della religiosità prima di Dante; ma, anche così compendiosa, vi si fa sentire qualche lacuna, come là dove si parla dei numerosi e nuovi elementi, onde si compone la religione giudaica, dopo aver smal-

tita in brevissimi articoli l' egiziana, l' assira e la fenicia; e là dove, venendo in campo Platone, questi non si comprende punto, anche dopo gli accenni al culto dionisiaco. Infatti quei concetti di astinenza, di contemplazione, di purificazione rammentano, comunque, ben noti principii così dei *Brahmaputras*, come dei libri buddistici; e non so perchè il V. ne abbia interamente taciuto: che se pure quelle analogie sieno fallaci, la mistica del Vedanta e di Budda non meritava questo silenzio. Quanto alla religione persiana, io credo che qualche riserva occorresse fare al noto carattere dualistico, rappresentato da Ormuz e Ariman; perchè, se esso regge nel mazdeismo tutta la storia del mondo, si contiene pure tra due termini perfettamente monoteistici: le due divinità nacquero da una sola, Zervana Akerena, che è personificazione dell' infinito; e dei due, Ormuz è il maggiore ed ha la preminenza, ed è destinato a trionfare nella fine, l' altro ha un potere limitato e temporaneo. Si aggiunga che anche il principio creativo è monoteistico, perchè Ormuz ha creato il mondo mediante il suo Verbo, o ragione universale, e le idee, o prototipi delle cose; e che d' un solo elemento son formate tutte le cose; e le piante e gli animali e gli uomini vengono da una pianta, da un animale, da un uomo. Sicchè non si può parlare di una concezione tutta dualistica, quando l' Uno la domina in una tal maniera, o quando il principio negativo e pessimistico è destinato esso stesso a purificarsi e a riconciliarsi col Bene.

Dante, come Gesù, sente immediata comunione col regno dei cieli, col « di là » e il V. ha rilevato benissimo questo rapporto assai notevole; ma dubito che la prova materiale da lui addotta sia sufficiente, perchè i pochi seggi ancor vuoti in paradiso contrastano recisamente con le profezie di tempi migliori e lasciano pensare ad altro. E ugualmente, mentre ammiriamo il garbo e la discrezione, con cui è ravvicinata la dimostrazione dantesca del mistero della redenzione alla dottrina di san Paolo, non ci lasciamo persuadere che il nostro poeta, sia pure in certo senso, abbia rifatto da sè il lavoro millenario della teologia cristiana (pp. 77 sg.). Io vorrei insistere su due punti essenziali, che Dante non fu un filosofo di professione, e che la portata della sua cultura non superi i limiti della sua storia contemporanea, circa 150 anni, dalla metà del sec. XII. Se avesse cominciato con gli studi di filosofia, avrebbe forse seguito un' altra via, essendo egli dotato di spirito critico e osservatore e inchinevole all' astronomia e alla matematica; forse si sarebbe interzato con Ruggiero Bacone e Duns Scoto;

ma poichè gli studi filosofici vennero ad inquadrarsi nella sua speciale cultura e professione di poeta, essi non se lo conquistarono tutto, pur riuscendo a imprimere nel suo spirito un segno profondo. Egli ha rifatto quel lavoro come glielo facevano rifare. Con tutto ciò, egli è pure arrivato, inconsapevolmente, ad aprir nuovi orizzonti all' anima umana, ha percorso la Rinascenza appunto per la sua sentimentalità e umanità. Bene spesso il V. scorge in lui il precorritore della Rinascenza, e meglio ce lo farà vedere in seguito: ma intanto quando leggiamo che per Dante il merito senza la fede non basta alla salvazione, che la volontà è messa in moto dalla religione (p. 118), che il paradiso è l' inno di giubilo dell' amore mistico (p. 120), e, ripetutamente, che l' interesse morale nel corso del poema cede al religioso (p. 127 e *passim*), ci pare che questo riesca in pregiudizio, perchè il V. stesso riconosce la profonda distanza del misticismo dantesco dall' esaltazione artificiale del Medio Evo. Bisogna tener ben fermo l'equilibrio di religiosità e di mondanità del nostro poeta, affinchè la bilancia non precipiti, come spesso è avvenuto, da una delle parti. Quanto all'altro punto, rammentando quel luogo della *Vita Nuova*, in cui si dice che la poesia volgare non giungeva più indietro di 150 anni, io penso a Cacciaguida e alla seconda crociata, a san Bernardo e ad Averroe, e al silenzio che involge la memoria di Scoto Erigena e quasi dello stesso sant' Anselmo e di Gregorio VII, e più giù di Abelardo e di Bernardo di Ventadorn. Come pei nostri coetanei il limite della storia contemporanea era quasi la pace di Aquisgrana, così per Dante la civiltà che egli può abbracciar con lo sguardo e che vive con lui e nella quale si sente di vivere, non va oltre un egual spazio di tempo. A proposito di Giovanni Scoto il V. dice che, come la Chiesa l' ha trattato da eretico, anche Dante non ha avuto nè la perspicacia nè il coraggio di dargli il posto conveniente nel cielo dei suoi teologi. Non è giusto, perchè Dante riveriva i grandi pensatori dei più opposti principii, esempio Averroe e Sigieri, e bene il Tocco ne trasse argomento per lamentare l' intransigenza dei moderni credenti pel Rosmini. Per quel che io rammento, l' Erigena non è citato mai dagli Scolastici, e le sue opere erano pochissimo conosciute, compreso il *De divisione naturae;* chi gliele avrebbe fatte conoscere, se nelle scuole dei suoi filosofanti neppur forse se ne parlava? Opere anche più antiche, ben diffuse al tempo suo, classiche, come del Maestro delle Sentenze e di Isidoro e di Orosio e di Agostino, queste sì egli conosceva benissimo. Per l' altro verso, egli non si teneva

al corrente del movimento filosofico dei suoi giorni, e quasi certamente non conobbe Bacone, nè s' accorse della scuola che da Colonia acquistava proseliti nei primi anni del sec. XIV. E così quando a Dante si attribuisce una valutazione originale di filosofi e dottrine antiche, son da fare delle riserve. Davvero egli volle in Catone onorare la morale stoica e darle la preminenza? Si tratterà piuttosto di ammirazione pel personaggio anzichè per la sua filosofia. Chè nel *Convivio,* pur lodandosi la rigidità della morale stoica, le si antepone il concetto morale aristotelico della misura, professato in tutte le opere del Nostro: sarebbe una strana incongruenza quella di preferir poi una pratica di vita che non apparisce altrimenti. E si tratta poi sempre di un fatto isolato, perchè nessun altro stoico è carezzato, son posti alla rinfusa Zenone e Seneca, è obliato Marco Aurelio, dannato Bruto ai morsi di Lucifero. Oltrechè, non è strano il sospetto che Dante confondesse la libertà stoica col libero arbitrio posto a fondamento delle virtù cristiane. Per quanto i suoi personaggi allegorici, come Virgilio e Beatrice (al simbolo di Stazio non credo), non sieno meri concetti astratti, hanno nondimeno una ragione dottrinale, e Catone sta lì per rappresentar qualche cosa appunto in quest' ordine di rapporti. Il sospetto che lo Pseudoareopagita influisse su Dante più che non si supponga, si distrugge col fatto che solo quando scriveva le Epistole e la *Commedia* egli deve averne avuto conoscenza, perchè la citazione del *Conv.,* II, 14 fa dubitare che non attingesse direttamente a lui. Ricercando le tracce della dialettica dell' Aquinate nel poema, il V. nota che in *Par.,* XIII, 121 sono biasimati tre filosofi, perchè col loro monismo non distinguevano tra il sensibile e il sovrasensibile, cioè Parmenide, Melisso e Brisso. Ma che cosa seppe di costoro il nostro poeta se attingeva ad Aristotele che in più luoghi delle sue opere li attacca come falsi ragionatori, e Brisso anzi tratta di impostore, ἀπατητικὸς καὶ ἄδικος? È noto che costui dimostrava in mala fede la quadratura del cerchio. A Dante occorrevano degli autori irremissibilmente condannati, e, secondo il solito, ne prese dagli antichi e dai moderni, pagani e cristiani, in serie parallele, da una parte i tre galantuomini surricordati, dall' altra Sabellio ed Ario. Non una, ma tutt' e due le dimostrazioni di Tommaso sono un esempio di dialettica, così del « ben s' impingua » come del « non surse il secondo », per inculcare che bisogna rettamente interpretar le parole e procedere distinguendo. E quando, dopo aver dimostrato la differenza di Adamo e Cristo da Salomone, conchiude: « E questo ti fia sempre

piombo ai piedi », non significa già, come piace al V., questa differenza della natura umana dalla soprannatura divino-umana, ma questo esempio: l' errore in cui sei caduto tu, Dante, ti faccia proceder cauto nel dubitare.

Con la teoria del V. sul misticismo di Dante si collegherà ciò che dice dei rapporti con Gregorio Magno, fondatore della mediazione della Chiesa tra Dio e il credente; chè, a proposito del suffragio che le preghiere danno alle anime purganti, esse avrebbero efficacia compensativa, accorciando il tempo, solo per l'antipurgatorio, e nel purgatorio aiuterebbero bensì alla purificazione, non già alla « satisfactio ». Or questa non è altro che una fantasia di Edw. Moore, il quale anzi, posto sull' avviso da un amico, cercò di temperare la portata della sua affermazione con una nota supplementare aggiunta al saggio su *Dante as a religious teacher*. Basta l' esempio di Forese Donati, cui abbreviò la dimora nei varii cerchi il pianger dirotto della sua Nella. Anzi mi viene in taglio qui di ripetere quel che osservai altrove, che cioè tutti i suntuosi suffragi dei ben dotati monasteri nulla valevano all' anima di Ugo Ciapetta, che di là non aspettava conforto alcuno; e così le orazioni dei frati di san Francesco alla morte di Guido montefeltrano non valsero a strapparlo al demonio. Spiegato in tal modo l'episodio del noto contrasto, l' ironia, che esiste indubbiamente, non colpirebbe, come insinua il V., il poverello di Assisi.

Più gravi conseguenze avrebbe l' affermazione che nella teoria delle tre anime, vegetativa, sensitiva e razionale, Dante si allontanasse una volta dal suo fra Tommaso. C' è invece accordo. Se in *Conv.*, III, 2 (non 3, il solo errore di stampa in tutto il volume), è detto che « queste potenze sono intra sè per modo che l' una è fondamento dell' altra », va inteso che all' una non si sia potuto arrivare senza dell' altra, e che l' inferiore sebbene fusa nella superiore, nondimeno esista come fondamento. Per Tommaso l' anima dell' uomo è un tutto, nel quale l' anima intellettiva « *continet in sua virtute quidquam habet anima sensitiva brutorum et nutritiva plantarum* » (*S. T.*, I, 76, 3); e questo implicava il concetto dell' unità dell' uomo, il quale se avesse vita, animalità e ragione da tre differenti forme, non sarebbe più semplicemente uno. Come avrebbe Dante alterato questo principio? Infatti per lui il « fondamento » è tale che la virtù superiore contiene la inferiore e non può essere senza di quella; e, con evidente relazione all' argomento tomistico dei gradi, conchiude che l' anima umana è perfettissima perciò che comprende queste tre potenze: proprio

come Tommaso diceva che le specie delle cose e le forme differiscono « *secundum perfectius et minus perfectum* ». In III, 8 dice esplicitamente che « in una forma la divina virtù tre nature congiunse » ! Tanto era necessaria questa soluzione che nel concilio di Vienna del 1311 si stabiliva come dottrina cattolica che « *substantia animae rationalis sive intellectivae vere ac per se humani corporis sit forma* ». Se Dante avesse avuto preferenze pel concetto platonico e neoplatonico, avrebbe assegnato i luoghi delle singole anime; nè esiste traccia di ricredimento, non avendo egli mai mostrato di sostener l' errore « che un' anima sovr' altra in noi s'accen la » (*Purg.*, IV, 6). Del resto occorre ben avvertire che le virtù o potenze dell' anima, di cui egli parla in questi celebri versi, non sono già, come si crede anche dal V., le tre predette, sibbene le facoltà aristoteliche, scientifica, ragionativa, consigliativa, immaginativa e giudicativa, che egli derivò dal terzo libro *De Anima*, o, come vuole il Moore (*Studies*, I, 143 sg.), da un luogo particolare dei *Nicomachei*. Ben a proposito è richiamato un passo di *Conv.*, II, 14 a dichiarazione di que' versi, ma appunto di lì risulta chiarissima la lezione « *che nulla potenzia più intenda* » per la quale il V. è incerto; e però la sua traduzione *lauscht* per « ascolta » non è esatta, sebbene egli traduca quasi sempre stupendamente: perchè la potenza dell' anima che « ascolta » è quella che apprende il tempo, non l' altra che « ode cosa o vede » del v. 7; e « ascolta » ha senso di badare, intendere, genericamente, come in altre lingue romanze: non andrebbe piuttosto *anhoert?*

Molto interessante il discorso della teoria dell' arte in Tommaso e in Dante, per la qual teoria congiungendosi, facilmente, Platone con Plotino, l' arte s' intendeva come allegoria e come visione. Ma il V. suppone che per conseguenza Dante vagheggiasse due tipi di poeti, uno filosofico, l' altro teologico, Virgilio e.... forse David, e li simboleggiasse nei due gioghi di Parnaso, quel delle Muse e quel di Apollo: onde non sarebbe troppo difficile che egli volesse nel *Paradiso* gareggiare coi profeti della *Bibbia*. Ma neanche questo mi persuade, chè Dante non assurgeva a tanto, sebbene l'aneddoto (al V. avrebbe fatto comodo il ricordarlo) della risposta attribuita al Petrarca, stia a dimostrare che pur il popolo sentisse nella *Commedia* quasi la parola dello Spirito Santo. Sarebbe stata un' empia arroganza. Ma, lasciando questi scrupoli, il fatto è che le successive invocazioni nel poema son fatte con un crescendo meramente retorico; e che per Dante son divine virtù così Apollo come le Muse; e che non gli sarebbe stato difficile un

pendant a Virgilio, se egli ci avesse pensato davvero. Se in *Par.* (XXV, 71 sg.) ha detto che la virtù della speranza gli fu spirata dal salmista con le parole « *Sperent in te* » della sua teodia, ha seguito la norma consueta di additare come sorgente di ciascuna virtù teologica un testo del vecchio ed uno del nuovo Testamento, senza che egli tradisca il sentimento della somiglianza della sua cantica con un sacro salterio. Dall' altro lato, nulla si può fondare sul *De Vulg. Eloquentia,* dove per essere gli argomenti di poetar volgare ristretti ad amore, armi e rettitudine, conforme alla triplice anima vegetativa, animale e razionale, conclude il V. che dunque non vi era posto per la religione e la teologia, e che perciò se Dante è salito più tardi a questo giogo di Parnaso, qualche cosa di nuovo era accaduto nell' animo suo, ed egli seriamente fu perplesso se scrivere in latino la *Commedia.* La questione così si è allargata, e sul giogo di Cirra si è imposta un' altra montagna, come l' Ossa sul Pelio. Eppure l' anima razionale, mente e intelletto, sono appunto le forze con le quali l' uomo intende la rivelazione e può risalirvi ragionando e dimostrando; nè il misticismo induceva in Dante la necessità di escogitare una facoltà diversa da quelle attribuite all' uomo, tra le quali era, nientemeno, la « *sinderesis scintilla* » o « *apex mentis* » di Bonaventura. È una storiella ricamata probabilmente su alcuni versi della prima ecloga a Giovanni del Virgilio quella della *Commedia* in latino, e ci richiama alla mente la sciocca epistola di frate Ilario; mentre da tutti i pori della *Commedia* spira l' anima moderna e popolare, sto per dire nazionale; e colui che voleva essere interprete e rappresentante del popolo suo, e penetrar nel suo cuore ed esprimerne lo spirito, non avrebbe mai pensato a parlargli in altra lingua che in quella sua propria, già felicemente adoperata a cogliere i palpiti dell' amore e a dissertare di scienza. E vanno qui richiamate alcune forti ragioni del Rajna nel volume miscellaneo *Da Dante a Leopardi* (pp. 202 sg.).

Affine è la questione dei sensi delle scritture. Secondo certuni dovrebbero annidarsi nella poesia di Dante entro il senso letterale tre altri sensi, l' allegorico, il morale e l' anagogico; e il fatto sta che da una parte nel *Convivio* si danno pei tre sensi tre testi diversi, dall' altra, nella disputata epistola a Cangrande, uno per tutt' e quattro (anche per il letterale). Il V. comincia dallo stabilire che stando al *Convivio* bisogna dal primo senso procedere al secondo, di qui al terzo, e quindi al quarto (p. 199); ma che se questo è vero pei testi biblici, altra cosa son le scritture pro-

fane; onde Dante si risolse, prendendo per base non già l'arbitrio dell'interprete, ma la natura del testo, ad attribuire il senso allegorico alle invenzioni poetiche, il morale alle storie, l'anagogico, o spirituale, ai testi sacri. Se il V. avesse la piena persuasione di ciò, non dovrebbe esitare a rifiutare l'epistola, non ostante le riserve sulla possibilità di più significati. Ma lasciando questo, Dante non ha detto nel *Convivio* che dal primo senso si passi al secondo e poi sempre successivamente agli altri, ma che bisogna cominciar sempre dal letterale: non si può procedere a vedere il senso riposto, di qualunque natura sia, se non si è prima intesa la lettera: parlar di altro sarebbe stata una noiosa compromissione. Inoltre egli contraddice evidentemente alla teoria del V. quando a esemplificare il senso morale produce non già un testo di storia, ma di quelli appunto che secondo il V. sarebbero riserbati alla spiegazione anagogica, anzi proprio il Vangelio « quando Cristo salìo lo monte per trasfigurarsi ».

Sulla teoria della lingua va notato che l'alterazione del linguaggio non è per Dante una corruzione (*faeulniss*, p. 246), ma semplicemente *variatio*, e gli fa molto onore; che una mera disinvoltura è il *vielleicht*, forse, nella identificazione dell'amico di Cino con Dante stesso (p. 248), perchè egli, l'*amicus eius*, è l'autore delle canzoni ascrittegli in II, 2, 5, 6; e non è nuovo il sospetto che nello scrivere il libro intorno alla volgare eloquenza Dante avesse il recondito proposito di procacciare al volgare italiano, con la sua lingua illustre, una specie di lingua letteraria convenzionale quale egli reputava il latino. Vi accennò densamente il Rajna (*Lectura Dantis*, 1906, p. 211); ed il Parodi (*Bull. d. Soc. dant.*, XIII, 263) lo accoglie come un concetto arditissimo che erompe per raggi di luce penetrati da mille spiragli nel pensiero medioevale di Dante. Si può esser disposti dunque, per « questo sole nuovo il quale surgerà ove l'usato tramonterà », ad ammettere un presentimento profondo, ma non un pensiero maturo, non un proposito recondito; perchè, senza dar molto peso all'argomento, che pur si potrebbe opporre, delle qualità proprie del volgare da Dante celebrate in confronto della lingua convenzionale, immutabile, va osservato che essendoci già il latino per la bisogna, non era necessario un duplicato. Dante non si proponeva di detronizzare il latino, ma di regolare con senso di critica e di arte il volgare moderno, la cui natura doveva rimaner quella che era. Ed è pure da avvertire, intanto, che da nessun luogo dell'aureo libretto risulta il proponimento di trattarvi la regolarità

grammaticale (p. 249), come fecero il Trissino e il Bembo due secoli dopo. Del resto il volgare non sarebbe mai diventato ciò che Dante pensava fosse il latino.

Tra i concetti meglio illustrati vi è il contrasto fra la teoria e la pratica dantesca in rapporto all' arte; chè mentre il nostro poeta la considerava subordinata all' utile e al vero, inconsapevolmente ne affermava l' indipendenza e l' autonomia dove esorta i lettori a guardare almeno come è bella la sua canzone, e dove con geloso amore cura il conseguimento di questa bellezza. Fra Dante artista e Dante critico regna ogni sorta di ostilità, e l' artista ha vinto (pp. 202 segg.). Così il V. si prepara a sceverare ciò che è vivo e ciò che è morto nel poema, dal punto di vista estetico, con decisiva opposizione a certa tendenza esaltatrice dell' allegoria. Tuttavia io vorrei intesa con molta discrezione l' inconsapevolezza artistica di Dante; e credo che non sia facile spezzare la unità di una concezione quale la *Commedia:* pur riconoscendo che soltanto la virtù estetica è la perenne conservatrice delle opere del nostro spirito, bisogna ammirare la totalità delle energie che le ha prodotte. Ma, fu proprio Dante il primo e il solo a cercare e conseguire la bella forma senza preoccupazioni dottrinali? Mi permetta l' egregio Autore di rammentare che già tutta l' arte romanica era venuta seguendo questa via, e che dobbiamo pur rendere giustizia ai nostri vecchi *trobadors*, che non per altro cantavano, se non per quello che immaginavano e sentivano: Dante stesso gliela rese. Nè solo i trovatori: dalla cattedrale di san Trofimo in Arli alla limpida chiesa di Santa Croce, dai bassorilievi entro i timpani di Nôtre-Dame a quelli del pulpito pisano, dai mosaici di Monreale agli affreschi giotteschi di Padova e di Assisi, dalla *Chanson de Roland* all'*Aucassin* è tutta un' aspirazione verso le magiche sembianze del bello.

∴

Da queste due prime parti dell' opera del V. risulta anche una dimostrazione nuova e splendida di un concetto che tutti quanti, più o meno chiaramente, avevamo e che solo può spiegarci il fenomeno straordinario della *Commedia:* esser da considerare Dante veramente il primo uomo del rinascimento e dell'umanesimo. La novità sta nell' aver colta la qualità e la genesi di questo umanismo, non già nel culto esteriore delle opere letterarie, ma nella grande, entusiastica ammirazione, nel senso vivo e pro-

fondo della classicità, della sua grandezza morale, della sua storia, del suo contenuto universale. Questo senso intimo dell' anima di Dante non s'è sùbito, dal bel principio, formato; esso ha una sua lunga storia; e prima, facendosi strada a fatica dal sentimento romantico, è incerto e obumbrato; poi, a poco a poco, s'ingagliardisce, e finalmente si fonde in modo mirabile appunto con quell' affettività e quel sentimentalismo personale e romantico per occupare tutta la mente e tutta l' anima del poeta. Allora solamente è possibile la *Commedia*, espressione possente di una coscienza possente, tutta consapevole, salda e sicura.

Se questa dimostrazione è molto interessante per ciò che si riferisce alla genesi etica e politica, dove noi vediamo rifatta in fine la personalità di Dante nei suoi motivi mistici, morali, patriottici, civili, pratici, politici, etnici e affettivi, più vivamente si segue dove è posto il problema specificamente letterario e artistico, e si ricerca la genesi della *Commedia* non solo nella poesia medioevale, ma nell'orientale e nella classica. Siamo qui nuovamente allo studio delle fonti, che tutti sappiamo quanto, coi mal destri, abbia imperversato nella nostra critica letteraria, ma la cui utilità apparisce benissimo nell'opera del V., con tutto il suo disdegno pei *Papierkundigen* e i *Philologen* e i *Grammatiker*.

Egli ha ragione, s' intende bene, quando segna i limiti e il metodo della ricerca delle fonti letterarie, e indica la guida del ricercatore, cioè i problemi dello storico dell'arte; e così egli stesso dà l'esempio, con una distinzione giustissima, dei campi da esplorare e del modo e metodo diverso.

Vi è una storia artistica della *Commedia* più ristretta ed una più larga: la prima non va oltre i Provenzali, e però va cercato in essi e nei Francesi e nei primi poeti italiani quanto interessa le forme; la seconda si estende invece a tutta la produzione letteraria che dai tempi più remoti perviene a Dante. Da questa seconda è più difficile e meno utile cogliere i piccoli motivi isolati; ma importa soprattutto ritrovare il concetto tecnico fondamentale, ossia l' ispirazione poetica che arriva alla sua attuazione. La forma e lo stile della *Commedia* è nazionale, la tecnica e il motivo sono internazionali.

Tra l' una e l' altra, tra la poesia medioevale prossima, e la poesia internazionale remota, si frappone, in Italia, un movimento dello spirito che ebbe appunto il potere di esaltare gli animi verso un' idea e proporre, per dir così, un tema poetico, il movimento francescano. Questo fece fermentare una nuova vita nel popolo

italiano e gli diè un entusiasmo, una fede, che prima non aveva mai avuta.

Di qui s' intende come la genesi artistica della *Commedia* sia legata intimamente con un altro problema della nostra storia letteraria, cioè la genesi della nostra letteratura stessa. E il Vossler nulla ha da mutare, molto da aggiungere in favore di una tesi da lui trattata felicemente nel 1903 (1), perchè la letteratura italiana sorgesse più tardi delle sue sorelle. Per lui non valgono certe piccole ragioni spesso ripetute, dell' uso del latino, e che so altro: la questione è tutta diversa, perchè implica il problema se e quando in Italia vi furono nel Medio Evo le condizioni di spirito favorevoli ad un ideale poetico. Moralmente, politicamente, religiosamente l' Italia medioevale sino a tutto il secolo XII non ha mai avuto una coscienza formata, chiara e sicura di sè. Nè l' Impero nè il Papato la trascinano, ma rimangono al disopra e fuori di essa; sentimento di unità nazionale non era possibile, dove chiarezza di intendimenti politici non esisteva; quanto a religione, è noto come dopo Gregorio Magno gli stranieri ci abbiano di gran lunga superati per profondità e purità di coscienza religiosa: il nostro cristianesimo, in generale, è troppo turbato da elementi esteriori, pagani, di tradizione e di cultura. La tradizione classica e la cultura laica sono state sempre così vive in Italia da darle un aspetto diversissimo dalla Provenza, dalla Francia superiore e dalla Spagna: e non tralascerò di segnalar qui un articolo del dottor Kinkel nell' *Archiv für das Studium der neueren Sprachen* (1909, fascc. 3 e 4), sulle condizioni della civiltà, nelle quali nacque la poesia provenzale, apparso posteriormente al volume del V., per il suo giustissimo punto di vista, e come compimento della tesi del nostro autore. Si potrebbero facilmente determinare allo stesso modo nelle condizioni della Francia settentrionale e in quelle della Spagna le ragioni del sorgere e le spiegazioni delle forme della loro letteratura, e molte vacue discussioni si eliminerebbero anche qui.

Il popolo italiano, adunque, non ebbe nè in religione nè in politica nè nei costumi unità e chiarezza di coscienza. Piuttosto vediamo accanto al persistere della cultura classica (e qui il volumetto del Novati sull' *Influsso del pensiero latino* fornisce al V.

---

(1) *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte*, Berlin, 1903, pp. 21 sgg.

preziosi argomenti), e delle tradizioni, diffuse sin negli ultimi strati popolari, una civiltà comunale, separatista, egoistica, ma attiva, pratica, forte, la quale non ha modo di manifestarsi, se non imperfettamente, prima che arrivi a maturità e acquisti coscienza di sè. Il popolo italiano fu insomma il più alieno da quelle condizioni di spiritualità che contraddistinguono l' anima medioevale negli altri, e tardi esso si manifesta nell' opera letteraria, con spirito e forma sua propria. Le prime manifestazioni sappiamo che sono riflesse e d' imprestito: bisogna arrivare a Dante, anzi alla *Divina Commedia* addirittura, per trovare un' opera veramente nuova, agitata da uno spirito nuovo; per trovare, insomma, l'espressione del genio italiano.

Così la letteratura nostra s' inizia per verità con i caratteri della classicità, dell'umanesimo (come le stesse arti), e l' iniziatore veramente è Dante, perchè in lui si trova per la prima volta una coscienza artistica e morale perfettamente matura. Quanto di bello abbia dischiuso questa concezione alta ed organica del V., si può vedere specialmente nella parte che studia lo stile biblico, la letteratura apocalittica e visionaria, e l'allegoria, dove sono sparse, in concetti generali profondi, osservazioni di una grande verità.

Si può domandare tuttavia: questa ricostruzione è essa verace in tutte le parti? La potenza dell idea sintetica riesce a illuminare tutti i particolari nella loro verità? È necessario tener conto dei particolari? Sarebbe veramente un miracolo che colui, il quale ha studiato un problema così vasto e complesso, dove non tutti gli studi necessari sono stati compiuti, riescisse a veder tutto da sè; e non può essere, d'altronde, una cosa enorme se la bellezza dell' idea organica avesse condotto con sè l'autore, pur così avido di verità e di scienza, a ritrovarvela dappertutto, anche dove non si sarebbe aspettato. Io accennerò a qualche parte del libro, la quale, pur senza scuotere tutto l' edifizio, che è ben saldo in sè, non regge bene; e dirò subito che nel rispetto della poesia provenzale la distinzione tra classici e romantici, cioè poeti artificiosi e studiosi e poeti liberi e spontanei, posta a spiegare le predilezioni di Dante, con tutte le restrizioni messe dal Vossler, non ci offre conseguenze rilevanti e persuasive. L' artifiziosità del *trobar clus* è un fenomeno non peculiare di quei poeti, ma noto nella poesia latina medioevale, e in realtà Peire d'Alvernhe, al quale fa troppo onore il Vossler, è così insignificante nel rispetto formale che ci lascia sempre indifferenti: il discepolo di Marcabruno, non ne ha nè la possa nè la profondità. Ben lo riconosce il suo valente editore,

R. Zenker, e d' altronde Dante ne ricorda appena il nome, non una sola poesia: poteva quello spirito secco e superficiale fermare la mente dell' Alighieri? Ben più meritevole di attenzione sarebbe Rambaldo d' Orange, del quale, e non di Peire d' Alvernhe, sente l' influsso Giraut de Borneil; ma su costui conviene fermarsi. Il V. vi trova uno sforzo innaturale di artificiosità accanto alla sua natura essenzialmente romantica, onde il minor merito suo agli occhi di Dante: ma in verità non è Giraut il più ricco e più sapiente tra i poeti della Provenza? Non è forse il più aristocratico tra essi? Gli antichi se lo rappresentavano come un *maistro in carega*. Egli sa passare dal serventese sentenzioso, grave, difficile, alla poesia schietta e facile; certe frasi dense e argute delle quali è dato merito a Peire d' Alvernhe, stanno assai meglio in Giraut. Se una volta egli vuole che la sua poesia vada per le bocche del popolino, una dichiarazione tutta contraria fa in *Era sim fos en grat tengut* (ed. Kolssen, p. 130); e la pratica sua costante è la difficoltà del metro (cfr. anche *La flor del verjan,* in Kolssen, p. 142). È vero che egli in una strofa (ibid., p. 28) raccomanda certe romantiche virtù agli amanti, ma in tutta quella canzone e specialmente verso la fine vuole piuttosto andar per le spicce, odiando le lungaggini (e lo stesso Kolssen qui è in errore, perchè mette un inopportuno interrogativo in fine). Insomma la dimostrazione del V. non riesce convincente; e se Dante preferisce Arnaldo Daniello, egli considerò virtù personali, per le quali gli parve più profondo, più concettoso, più originale di Giraut. Del quale io non stimerei così poco le canzoni morali; e il contrapporre i canti guerreschi di Bertran de Born ai suoi canti per le crociate non è giusto, perchè tutti questi canti occitanici delle crociate sono una cosa a parte, più sermoni che squilli guerrieri, con certe abitudini loro proprie, tra le quali deve entrare anche l' accenno amoroso. Ma ben sottoscrivo a una conclusione assai sicura del V., che cioè se Dante e Giraut sono più felici nell' intonare la prima stanza che nelle successive, è perchè, essendo tutt' e due poeti nati, avevano l' attitudine a comprendere di primo acchito la virtù lirica di certe situazioni dell'animo; ma che per la loro inclinazione didascalica lasciavano facilmente rattristire lo spontaneo svolgimento del motivo poetico. Per altro in questa parte relativa ai rapporti di Dante con i trovadori, forse si desidera talvolta maggior precisione, come dove si parla del serventese che serve ad una melodia di canzoni celebri, e si afferma che a Dante rimase discretamente estranea la poesia posteriore alla

crociata degli Albigesi, eccetto Sordello, dimenticando Amerigo di Pegugliano e Amerigo di Belenoi, per dir solo di quelli lodati nel *De Vulgari Eloquentia*. Quanto a Bertran de Born, poco veramente ci aiutano le *razos* a spiegare le allusioni storiche dei suoi canti, e ci è voluto lo sforzo combinato del Clédat, dello Stimming e del Thomas per vederci chiaro; e piuttosto che presentare, come saggio, qualche canto di dubbia attribuzione, era meglio ricordare *Mieig sirventes*, ovvero *Gen part*, o *Bem platz*, tutti caratteristici e rappresentativi. Nè credo che questo bizzarro e romantico spirito fosse incurante della forma, la quale invece è singolarmente elaborata, e noto è pure che Bertran ha rifatto un complicatissimo, a Dante ben noto, canto di Arnaldo Daniello, cioè *Sim fos Amors de joi donar tan larga* nel suo *Non puesc mudar un cantar non esparga*. Probabilmente, bisogna lasciare più libertà alle cose, senza negare certe tendenze persistenti e decisive nello spirito di Dante. La mancanza di lavori definitivi sui poeti siciliani ha pure dato incertezza al discorso del V. su questa parte, tra una ipotetica poesia popolare indigena ed una non meglio sicura poesia araba: come si sa, neppur per la Spagna si può dimostrare influenza della poesia moresca. e non c'è paragone tra l' un paese e l'altro quanto a splendoro e diffusione della civiltà musulmana e penetrazione etnica. E se, a spiegare l' assenza di canti politici tra i siciliani, adduce il V. la necessità per quei cortigiani di non immischiarsi in questi argomenti, com' è che non esiste neppur un canto in lode di Federico, canto permesso a non Italiani?

Ma è tempo di accennare alla parte sostanziale del libro, cioè allo svolgimento del concetto poetico di Dante. alla genesi sua interiore. Esso si può rappresentare così: che dalla *Vita Nuova*, la quale è penetrata di romanticismo, ma manifesta subito qualche cosa di imperfetto e inorganico, si sale alle rime morali e al *Convivio*, dove l'ideale classico comincia ad aver prevalenza, ma non è ancora purificato e non ha ancora assorbito l'altro. Nel *Convivio* tutta l'ammirazione di Dante pare rivolta agli antichi, alla grandezza delle loro virtù, e specialmente a Catone; sicchè si può dire in certo senso che il simbolo di Catone preceda nella fantasia e nel cuore di Dante quello di Virgilio. A questo punto avviene il passo decisivo: la donna gentile del *Convivio* si trasforma in Virgilio: qui è il trionfo dell' umanismo dantesco, e qui avviene la separazione di poesia e dottrina: a questa è lasciato il latino del *De Vulgari Eloquentia* e della *Monarchia*, a quella il volgare

della *Divina Commedia*. Tale, per sommi capi, se non erriamo, il concetto del V., il quale ha indubbiamente molto di vero, ma va preso così nelle sue linee larghe, perchè a verificarne tutte le parti anche qui i dubbi si affaccerebbero.

E per accennare i più forti, io non so se dobbiamo attribuire ad immaturità del concetto poetico di Dante, ovvero a ragione più semplice la forma della *Vita Nuova*. Sa benissimo il V. che le prose sono state scritte dopo delle rime, per esplicarle e per collegarle: eppure egli tratta dell' opera come se fosse un tutto organico, concepito così dall'autore sin dal principio; onde il giudizio suo severo, che va sino a trovarvi, accanto al poeta geniale, un tecnico o un artista geniale sì, ma goffo e senza gusto. Chi pensasse, invece, quello che è realmente, ossia che la *Vita Nuova* è soltanto una raccolta di rime, e che le prose aggiuntevi per tenerle insieme, mantengono una consuetudine del tempo, non si rassegnerebbe di buon grado a tali conclusioni. Non è possibile, come fa il V., sconoscere che quelle prose corrispondono perfettissimamente alle *razos* provenzali, e che furono anzi chiamate appunto per ciò *ragioni* dall' Alighieri; nè che il loro carattere sia puramente illustrativo e, per dir così, esteriore, come se un poeta moderno mettesse più tardi le note ai suoi componimenti. Come dunque si può parlare di acerbità e oscurità di ideale poetico, se lì si ha che fare con liriche sparse, se lì opera organica non esiste, perchè non nacque mai come organismo? E qualche cosa di simile si può dire per lo stesso *Convivio*, dove i trattati sono scritti a grande distanza dalle rime, almeno per le due prime canzoni, e contemporaneità di questi con le canzoni della pietra non esiste: son cose perfettamente distinte e indipendenti; e non si può dire che forse i trattati sieno in servigio delle canzoni, come queste dei trattati. Insomma, una cosa è riconoscere che nella *Vita Nuova* e del *Convivio* Dante non ha trovato ancora la sua via, o, meglio, la sua grandezza; un' altra è darne una spiegazione che non si accorda con i fatti stessi. E chi rammenti che il *De Vulgari Eloquentia* era composto nello stesso tempo con quell'opera, e vi è persino citato, stenta a credere che esso rappresenti uno stadio ulteriore, in cui Dante relegò la dottrina al latino, e serbò la poesia al volgare; e si tiene piuttosto all' opinione più umile che i due trattati avevano diversa destinazione e diverso metodo e diversa forma.

I fautori, come me, dell' anno 1313 quale principio della composizione del poema devono rallegrarsi dell' assenso prezioso del

V. (1); ma non accoglieranno senza riserva l' affermazione dell' idea originaria molto antica, specialmente a proposito della canzone *Donne che avete intelletto d' amore*. Per me, io sto ancora all' opinione di Guido Mazzoni, ingiustamente abbandonata; e mi viene a proposito, poichè lo rammenta il V., di accennare al ravvicinamento istituito da Giulio Salvadori (2), tra la scena celeste, in cui Pietà difende la parte dei mortali innanzi a Dio e i Beati e lascia che Beatrice viva ancora, ed il celebre sermone di san Bernardo in cui Misericordia e Verità, Giustizia e Pace contrastano sulla redenzione dell' uomo dopo il peccato. Nella strofa della canzone non si può vederne che un accenno troppo vago e lontano, che non ci aiuta a intenderne nulla: dov'è la Giustizia, dov'è la Verità? Certe non son esse i Beati che vorrebbero tra loro Beatrice. Quel sermone invece è preziosissimo, ed io ci avevo posto sù gli occhi da un pezzo, a spiegare il secondo preludio dell' Inferno, dove intervengono Maria, Giustizia (=*duro giudizio*), Lucia e Beatrice: esso lo illustra perfettamente, gli dà, quasi, la ragion d' essere; e d' altro lato il raffronto non può farci dimenticare la gran diffusione di quel motivo nella drammatica sacra per tutto il Medio-Evo, e come ciò ribadisca, se ce ne fosse bisogno, le attinenze della *Commedia* con le forme letterarie allora consuete. Nella stanza della canzone quel motivo è però insignificante rispetto alla genesi di essa (3). E a proposito di *Commedia*, ormai non si dovrebbe più ripetere che questo fosse il titolo datogli dall'Alighieri, come crede il V. (pp. 888), quasi rintracciandone l' ispirazione dell' epistola oraziana ai Pisoni. Ma il ricordo di Orazio mi dà subito animo di rilevare le bellissime e sapienti pagine in cui il V. delinea il carattere dei grandi poeti latini cari a Dante, e specialmente di Virgilio, spiegando come Dante sapesse penetrare nell' intimo della loro arte e della loro anima e che cosa ne riportasse.

E, tralasciando ogni altro discorso, farà piacere, credo, che io finisca qui traducendo, a dimostrazione dell'ispirazione umanistica così dell' alto poema come della nostra letteratura, un magnifico

---

(1) Vol. I, pp. 572 e sgg.

(2) *Sulla vita giovanile di Dante*, 2.ª ed., pp. 175 sgg.

(3) Mi riserbo di tornare altra volta su questo punto. Certo è innegabile nella scena di quella stanza di canzone il riflesso del sermone di san Bernardo; ma esso spiega soltanto il concetto dantesco della Beatrice, e non implica l'idea lontana di una visita nell'altro mondo.

brano dove si parla della tradizione classica negl' Italiani (p. 806): « Essi hanno tutta l'antichità nella patria e nel sangue del loro cuore; a loro non occorre di conquistarsela o di salvarla nè col simbolo, nè da romantici, nè da scienziati, nè moralmente, nè con l'arte. Essi la ricevono in sè calda e dolce col latte materno. E così persino nel loro secolo più pio, più cristiano, più medioevale, che è il XIII, tutto, e la profezia stessa e l' apocalissi, tutto diventa eloquenza romana e riceve uno splendore classico. Perciò appunto il mondo ideale cristiano e oltremondano poteva esser figurato in forme chiare, sensibili, mondane e umane soltanto là dove tali forme erano indigene già da secoli. Perciò appunto il problema internazionale della *Divina Commedia* poteva sorgere soltanto in Italia ».

N. Zingarelli

Lorenzo Mascetta-Caracci. — *Dante e il « Dedalo » petrarchesco.* Con uno studio sulle malattie di F. Petrarca. — Lanciano, Carabba, 1910 (8.° gr., pp. 566).

« Si trovano ancora, di tanto in tanto, presso di noi, uomini, che... vivono solitarii... o, proseguendo un ideale irraggiungibile, non sono riusciti a condurre a compimento l' opera loro, i cui materiali, faticosamente raccolti, si disgregano, prima di compors in un edifizio ». Queste parole di Benedetto Croce (1) mi correvano alla mente, leggendo la voluminosa opera del M. C. e pensando all' immane lavoro, ch' egli ha dovuto compiere, per ricostruire una parte appena del grande edifizio che gli sta nella mente e che egli vagheggia da lungo tempo. Quale sarebbe l'opera intera ben può argomentarsi da questo saggio che, e per metodo critico e per dottrina, è più che una promessa. Come il primo cerchio prodotto da una pietra lanciata nell' acqua, allargandosi sempre più, ne produce tanti altri fino a perdita di vista; così intorno all'apparente motivo ispiratore, che è quello di ricercare il personaggio simboleggiato nel « Dedalo » petrarchesco, il M. C. trova modo di accumulare gran parte dei materiali da lui faticosamente rac-

(1) *La Psiche Sociale,* recensione in *Giornale d' Italia* del 12 gennaio 1910.

colti. E ben si vede che egli, avuta la propizia occasione di un editore intraprendente e pieno di abnegazione nel sobbarcarsi ad una ingente spesa, ha voluto ricavarne il maggior vantaggio possibile. Ma, ne era proprio il caso e metteva conto davvero che le faticose ricerche di uno « spirito solitario », qual è il M. C., venissero, almeno in parte, ammucchiate e condensate in un grosso volume? Lo giudichino, in prima, i lettori da questa breve esposizione.

L'opera del M. C. è divisa in tre parti. Nella parte prima, suddivisa in dieci capitoli, l'A. esamina quanta e di quale natura sia stata « l'imitazione di Dante nel Petrarca »; fa delle ricerche cronologiche intorno al carme *Italie iam certus honos* del Boccaccio e alla lettera del P. (*Fam.* XXI, xv), relativa a Dante. Si schiera tra coloro che ritengono del 1359 la lettera e il carme del Boccaccio. Combattendo l'Hecker e fondandosi principalmente sull'esame, non fatto finora di un luogo della lettera *Ut te viderem* del Boccaccio e sui tempi dei verbi usati nel carme, conclude che « il P. non afferma di aver avuta e letta la *D. Comm.* nel 1359, bensì molto prima ». Prova che la lettera familiare è apologetica e non priva di contraddizioni e ambiguità; e assegna un qualche fondamento di verità ai tre rimproveri mossi al P.: di sentire del dispetto, paragonandosi alla grandezza di Dante, di esser proclive a denigrare la fama e a vilipendere le opere del sommo poeta, di invidiarlo; se bene, da altri luoghi dell'opera, il M. C. lasci comprendere che il P. ebbe della stima e dell'amore per Dante in cuor suo. Ricerca il tempo, in cui il P. trascurò la poesia, e spezza una lancia contro la credenza nelle rime posticce e prepostere e contro l'altra nei molteplici amori « sincroni » del poeta. Ragiona sul conto che il P. faceva delle cose volgari, e rileva, al proposito, le contraddizioni di lui e la « posa » che egli si dava. Dimostra che il P. fu « insincero », che era preso dall'ossessione del « magnifico » e che non poche volte mentì. Indi rettifica la diffusa credenza che il P. fosse stato largamente favorito e accarezzato dai potenti e specialmente dai pontefici; riporta due sentenze giudiziarie sulla malafede di lui, e nota la « gravità eccezionale » di una sentenza di « espressa falsitade », decisa contro il P. In ultimo, passa a rassegna ben 325 luoghi d'imitazione fra la *D. Comm.* e le opere petrarchesche, imitazioni in parte già notate, in parte nuove, le più lumeggiate o difese contro obbiezioni altrui.

Nella parte seconda, divisa in tredici capitoli, il M. C. tratta

della questione di « Dedalo ». Per lui « Gallus » è « assai probabilmente » il francese Filippo da Vitriaco o Vitry, e « Tyrrhenus » l' autore stesso; i versi, poi, che riguardano la regione, in cui il P. ebbe il dono della cetra, indicano « l' alto Cosentino, e precisamente la regione montana fra il monte della Penna e l'Eremo dei Camaldoli,... nella parte elevata dell' alta valle dell' Arno ». Indi il M. C. valuta il significato estensivo di « puer », e insiste sull' età approssimativa dei sette anni, ribattendo le « pretese incongruenze » addebitate alla tesi da lui già sostenuta nel 1904. Sostiene che l' *Epistola ai Posteri* è « uno schema informe di autobiografia », non già la più esatta enumerazione delle diverse tappe dell' amaro esilio. Avvalendosi di minute notizie storiche e dell' esame del *Panegyricum in funere matris,* esclude l' « ipotesi della gita in Casentino durante gli anni di Bologna ». Mettendosi, quindi, in traccia del vero ' Dedalo , , dimostra che esso non è Dio , nè la Natura , nè un essere soprannaturale , nè una astrazione personificata, ma un uomo realmente vissuto, il quale altri non potè essere che Dante. Combatte, al proposito, le obbiezioni da lui già prevedute e confutate per la prima volta ; e, ragionando su l' « evanuit », l' « ab alto » e le « mille cetre » poste a disposizione di Dedalo, e trattando di alcune questioni secondarie e cronologiche dantesche, conclude che Dante era in Arezzo il 20 luglio 1304 e in Cosentino nei principii d' estate del 1311.

Nella parte terza, suddivisa in undici capitoli, il M. C. comincia col notare le contraddizioni del P. con se stesso , sia per riguardo a Dante — tra ciò che dice nell' ecloga e ciò che afferma nella lettera al Boccaccio — , sia nel confessare e sconfessare vivacemente il suo debito d' ispirazione verso la sua vera musa, Laura. Or , ricercando la ragione di questo « mettere in versi e in prosa confessioni » che poi venivano ritrattate, il M. C. trova che una delle prime ragioni era la « grafomania ». Il P. non sapeva tacere , fino al punto che « quando non aveva a chi rivolgersi, scriveva ad esseri immaginari » ; egli stesso chiamò « morbus » e « furor » la sua irrefrenabile loquacità. Ciò si spiega, in gran parte, per la eccessiva « subbiettività », giacchè il P. amava « mettere la propria figura in prima fila », anche nei trattati oggettivi e impersonali, come, ad es., i *Rimedi*. Ma, se per tale eccesso di subbiettività, il P. finiva quasi col rinnegare la scienza, egli, però, aveva in embrione le doti dello scienziato moderno : curiosità, osservazione diretta, dubbio scientifico, esperimento, indipendenza dall' autorità. Ma tutte queste qualità venivano sciu-

pate dall' intervento di quel benedetto « io », che inceppava il carattere del P. e offuscava le opere con « vizi organici gravi : secchezza, anzi grettezza e povertà di disegno con sproporzione mostruosa di parti, unite a scompiglio sconnessioni interpolazioni sgangherate e lacune ». Il P., insomma, aveva « le facoltà di un cesellatore, non la potenza di un architetto anche comune »; era, in breve, un ingegno « a piccoli gettiti ». Quindi, nessuna meraviglia, se nelle opere di lui troviamo « difetto di ordine »: egli aveva « in altissimo grado sole la capacità di dare armonia e complessità di linee e finitura a cose minuscole ». A tal riguardo, il M. C. sostiene che l' espressione « trascrivere in ordine »,—espressione così frequente per il noto codice Vaticano 3196 —, significa « trascrivere, almeno per un certo tempo, in un altro codice, che non era il Vat. 3196, il quale presentava presso a poco difetti di ordine come il Vat. 3195 »; e « l' ordine prestabilito » era « manifestamente il cronologico », per quanto non sempre « manifestamente osservato ». Nè vale opporre che la cronologia, nel Canzoniere, è poco rispettata, perchè « essa è pur sempre al fondo dell' orditura », ed è stata turbata da « preoccupazioni fra estetiche e retoriche », come, ad es., la ricerca dell' « effetto », dalla indecisione e dalla fretta. La « produzione fantastica » stessa è rara e ristretta « quasi sempre in componimenti allegorici ». Non devonsi tacere, però, tutte le graziose e belle immagini ispirate al P. dal « colorito locale e di stagione » e anche « da lo stato o l' aspetto della propria o dell' altrui persona »; come pure è innegabile la ragione occasionale di ogni opera e di ogni componimento.

Nell' appendice, il M. C. registra in ordine cronologico parecchie malattie, ed alcune gravissime, sofferte dal P.: fu più volte sul punto di morire; ebbe la rogna; fu assediato da febbri gagliarde, ardentissime; cadendo da cavallo il 23 febbr. 1345 rimase molto malconcio, particolarmente al braccio destro; famigliare gli fu la terzana; ebbe spesso un grande abbattimento e gravi sofferenze, che « lo torturavano in estate costantemente », e « dolori per tutto il corpo, strazianti non meno di quelli della podagra... »; e non solo era tormentato dal sinistro pensiero della morte, ma molte volte veniva sopraffatto da accidenti di morte apparente. E tutti questi malanni, proprio quando il P. ci ha lasciato frequenti assicurazioni che egli godeva di buona salute! In ultimo, il M. C. ci dà prove atte a farci sospettare fortemente che il P. fosse epilettico, come probabilmente era claudicante.

Questa la lunga e complessa opera del M. C., opera che abbiamo dovuto sommariamente esporre nella sola parte sostanziale, perchè non era possibile cogliere, neppure con un cenno, le parecchie centinaia (e saremmo tentati a dire migliaia!) di questioni che il M. C. suscita, provoca, suppone, previene, accumula o distrugge nel suo voluminoso libro. Sul quale ci sia consentito, intanto, di fare alcune osservazioni.

A p. 11, l' « idque non otiose » proporremmo tradurlo « e ciò non senza preoccupazione »: la tesi non ne verrebbe scossa, e il tradurre così ci pare che collimi meglio col contesto.

Tra le reminiscenze dantesche, che il M. C. trova (p. 14) nella *Fam.* XXI, xv (Parte I, cap. I), potrebbe includersi anche il « ventosis vulgi plausibus » col « Non è il mondan rumore altro che un fiato di vento ». Inoltre, tutta la lettera ci sembra piena di un certo tono canzonatorio; e così forse potrebbero spiegarsi forme come il « non otiose », l' « edepol » (tanto in uso presso i poeti comici e i satirici!), e via.

Il « totam vitam » (p. 87), anzichè tutto il « tuo tempo », par voglia significare « tutta la tua attività, tutto te stesso ».

I raffronti tra il P. e Dante sono, i più, indubbiamente sicuri, anzi alcuni (come i nn. 55, 113, 121, 143, 256, 302) di tale evidenza da potere, da soli, sostenere l' assunto del M. C.; ma qualcuno (come i nn. 127, 180) non convince affatto; ed altri (come i nn. 22, 27, 56, 57, 60, 67, 76, 191, 262) sembrano campati in aria o puramente casuali, ché, a volere accettare pienamente la teorica sull' imitazione, quale ce la propone il M. C., si correrebbe il rischio di trovar riscontri dovunque e, a mo' d' esempio, l'ovidiano (*Metam.* VIII, 616) « obstupuere omnes, nec talia dicta probarunt », dovremmo ritenerlo imitato dal virgiliano (*En.* II, 1) « Conticuere omnes intentique ora tenebant ». Nel raffronto 220 (*Canz.* X, 33-6) con Dante (*Purg.* XXVII, 115-6), non vediamo quale relazione possa essere tra « industria » e « cura », tra « mortali », in generale, e « alquanti uomini », tra « s' avvolse per diversi paesi » e « per tanti rami va cercando », tra l' « andare in cerca del dolce pome » e il « cogliere il più bel fiore de l'onorate cose ». — Al riscontro 225, a proposito del dantesco « spargo rime », si sarebbe potuto aggiungere anche « rime sparse » (*Canz.* I, 1: Alle volte, sfugge proprio quello, che più si ha sotto mano!) — A tutti i raffronti, poi, si sarebbero potuti aggiungere questi altri, che ci sembrano indiscutibili: 1.° « E qual è quei che disvuol ciò che volle » (*Inf.* II, 37) con « Com' uom che voler

mute » (*Tr. d'A.* II, 127); 2.° « ... lasciai la cima. Cadere, e stetti come l' uom che teme » (*Inf.* XIII, 44-5) con « Cosí parlava; ed io, com' uom che teme »... (*Tr. d'A.* III, 85); 3.° « Che l'occhio stare aperto non sofferse » (*Purg.* XVI, 7) e « Sí, che da prima il viso [la vista] nol sofferse » (*Par.* III, 129) con « Tal che l' occhio la vista non sofferse » (*Tr. d'A.* II, 138); 4.° « Perché fino al morir si vegghi e dorma. Con quello sposo »... (*Par.* III, 100-1) con « Come sempre fra due si vegghia e dorme » (*Tr. d'A.* III, 158). Inoltre: il P. chiama l' Italia « il bel paese », e già Dante (*Inf.* XXXIII, 80) aveva detto: « Del bel paese là, dove il si suona »; Dante aveva detto « Cominciò Pluto con la voce chiocchia » (*Inf.* VII, 2), e « S' io avessi le rime aspre e chiocce » (*Inf.* XXII, 1) ed il P. nella frottola *Di ridere ho gran voglia:* « Troppo forte s' allunga Frottola col suon chioccio » (or ci pare che nessuno, prima di Dante, abbia similmente usato lo aggettivo « chioccio »); Dante aveva detto (*Purg.* IX, 1-2) « La concubina di Titone antico Già s' imbiancava »..., e il P.: ... « la bianca amica di Titone » (*Tr. d. M.* II, 5).

Riguardo al significato estensivo di « puer » e « iuvenis » (pp. 245-247) ciò che il M. C. sostiene trova riconferma nel napoletano « ní, ninno, né, nenna, nenné », voci che si rivolgono anche a persone adulte. In Torre Annunziata si chiamano « figlióle » anche le ragazzette da sei a poco più che dieci anni, mentre a Napoli (e c' è sí breve distanza da Napoli a Torre!) « figlióla » vuol dire « giovane, giovanetta » di almeno quindici anni, altrimenti si chiama « guaglióna » o « guagliuncella », se di minore età. Il « guaglione » stesso, poi, mentre nel linguaggio comune si dice di ragazzi, estende anche di molto il suo significato, come « nu buono guaglióne », per dire « un buon giovane, di buona indole », « nu guaglióne 'e mala vita » per indicare, il più delle volte, un giovinastro affiliato alla camorra. Ciò per il valore estensivo della parola « puer »; ma, per il nodo della questione, pur non entrando nel merito di essa, troviamo, però, che il M. C. dovrebbe dar ragione di questo luogo dei *Rerum memorandarum* (Basilea, p. 493), che evidentemente gli è sfuggito: « In agro florentino, puerum, bicorpori effigie... viderunt omnes. Ad nos autem, qui tum in Gallis degebamus, per amicos cives imago picta transmissa est... Septimum aetatis annum agens, genitorem meum vidi tabellam eiusmodi in manibus habentem ». Ora, se il M. C. sostiene che il P., in sui sette anni, trovavasi nel Casentino, come mai « septimum aetatis annum agens », il P. Poteva trovarsi « in Gallis »? È una

delle tante contraddizioni del P.? È anch'esso un atto d'insincerità? Ed a qual proposito?

Nell' « aggiunta » alla p. 326, ad « alcuno » in senso di *qualque*, potevasi ricordare Dante (*Inf.* III, 42): « Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli » (*Inf.* XII, 9), « Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse » e (*Par.* XXX, 5) « Comincia a farsi tal che alcuna stella Perde il parere infino a questo fondo ».

A p. 344, il M. C., a riconfermare che il P. non sapeva nè poteva tacere e che i pensieri « gli pesavano in modo incomportabile sullo stomaco » (in parentesi, aggiungiamo un altro luogo della su citata frottola, vv. 112-15: « ma io scoppio Tacendo... E il tacer è men bello »), cita un luogo della *Fam.* VI, IV (I, 337), che mette a raffronto con i primi sei versi della canz. all' Italia; ora, se il paragone regge nella forma, non troviamo affatto accettabile la conseguenza che il M. C. ricava da esso: che « la miseria del mondo intero, le ferite mortali della sua patria non eran tante nè tali da impedirgli [al Petr.] di compiacersi al suono della propria voce ». È una conseguenza che pecca per troppo di vigore a difendere la tesi! Il pensiero del P. ci pare ben piú alto e nobile, nè le parole sue scindibili dalla proposizione subordinata « benché il parlare », come sono in correlazione con « spera il Tevere », ecc., e con la chiusa della prima strofa « fa' che il tuo vero. Qual io mi sia, per la mia lingua s' oda ». Il grande p. è indotto a parlare non già da smania di loquacità o da compiacimento della propria voce, ma dal sentimento di adempiere a un dovere, quasi dal bisogno prepotente del cuore, e non per rettorica, di gridare ai principi italiani tutta la vergogna e tutto il danno che essi facevano a se stessi e all' Italia, e « sperando », come « speravano il Tevere e l' Arno e il Po », che i suoi « sospiri e la verità » da lui detta « si udissero nel diletto almo paese ». C' è vanità di eloquio nella manifestazione di sentimenti tanto nobili e puri? E furono egualmente vanitosi, e non già ispirati da qualcosa di piú alto, Dante volgendosi a Firenze e il Leopardi all' Italia? E, di fronte alla fiera invettiva dantesca del c. VI del *Purgatorio*, che cosa è il modesto e temperato parlare del Petrarca?

Per *muliercula* (p. 454), anzichè la *femminetta* manzoniana, troppo lontana, potevasi ricordare Dante stesso (*Purg.* XXI, 1-3): *La sete natural che mai non sazia. Se non coll' acqua onde la femminetta—Sammaritana dimandò la grazia*, e il Boccaccio (*De cam*) *Una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata*. Gli esempi di *femminella*, poi, non si contano!

A p. 463, il M. C., riferendo un luogo delle *Fam.* (*Praef.*, ediz. lat. Fracassetti, I, 18), accetta l' obbiezione che E. Carrara (nel *Giorn. stor.*, XLVII, p. 99) fece alla nuova lezione, che risultava da un codice molto autorevole, pubblicato dal Cochin (*Le texte des Epistolae de rebus familiaribus de F. P. d'après un ms. de la Bibliot. Nation. de Paris*) (1): secondo la qual lezione, anzichè *haberetur*, leggendo *haberer*, si ha che, non la madre del P., ma il P. stesso veniva ritenuto come morto; il M. C. domanda: « Ma come, se egli non era ancora visibile a levatrice e medici? « Itaque periclitari coepi antequam nascerer, et ad ipsum vitae limen auspicio mortis accessi ». A questo punto, ci pare che il M. C. si sia lasciato suggestionare un po' troppo da ciò che il Carrara « finemente » ragionò sull' argomento. Noi crediamo, in vece, che proprio « haberer » e non già « haberetur » debba leggersi, sia perchè tutto il contesto richiede la prima persona (il P. in esso parla esclusivamente di sé), sia perché l' « haberetur » ammetterebbe una « constructio ad sensum » un po' arbitraria e ardita e della quale, in vero, non si vede affatto la necessità. Ma c'è l' « antequam nascerer »! Ebbene, leggiamolo insieme col « natus sum » che precede, leggiamolo col « ad ipsum vitae limen » che vien dopo, e subito cadremo in piena confusione, perché, mentre il P. ha detto « natus sum », aggiunge « periclitari coepi antequam nascerer » e, mentre non è nato ancora, eccolo che sta per venire a luce, « ad ipsum vitae limen »! La confusione è innegabile; ma cesserà agevolmente qualora si rifletta che qui le parole vanno prese in senso affatto relativo, cioè per quello che vogliono significare, non già per ciò che effettivamente significano: valga il dire che l' « antequam nascerer », — frase, che vediamo comunemente usata oggidì (specie nel dialetto napoletano, ad es. « sfurtunato 'nfi 'a cuorpo 'e màmmema ») — è iperbolicamente detto, al fine di rendere più efficace l' amara constatazione d' esser nato infelice; ciò che sarebbe: prima ancora che io cominciassi a vivere, sul limitare stesso della vita, nel momento appunto che venivo alla luce, io corsi pericolo di morire, tanto che mi credettero morto. Il pericolo della madre non aveva, a noi sembra, alcuna ragione d' esser ricordato.

Rispetto alla forma e alla veste tipografica, la stampa del libro è nitida, varia, elegante, su bella carta, in bel formato; tale, insomma, che fa veramente onore al Carrabba; ed è meraviglia se,

(1) In *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, pp. 143 146.

per le molte difficoltà del testo, non abbia che poche mende. Ne aggiungiamo qualcuna sfuggita al proto e all' oculatissimo autore. A p. 111, l. 8 c'è un « discesso » per « discessu »; a p. 115, l. penultima troviamo un « mentire » per « mentiri »; a p. 118, l. 25 « fingan » non si sa cosa voglia dire; a p. 156 n. 13 il « dalla » del verso dantesco dev' essere « della » col medesimo significato; a p. 167, l. 7 il 164 dev' essere 165; a p. 175, l. 2 « Qual' è » dev' essere « Qual è »; e così il « quâ » a p. 240, l. 16 può andar benissimo senz' accento circonflesso; a p. 251, l. 14 della nota è caduta la lettera *l;* e nella l. prima della nota a p. 267 un « qual » dev' essere evidentemente « quale »; a p. 371, l. 11 c' è « Colonesi » per « Colonnesi »; a p. 394, l. penultima, « discorrere » è privo della sillaba finale, e a p. 423, nella penultima l. della n. 2, manca la vocale finale alla parola « libro »; a p. 428, nella penultima l. di « Solea da la fontana », « essere » va metricamente troncato in « esser »; a l. 8 della p. 504 deve leggersi « eccesso » per « accesso »; in ultimo, nelle « correzioni » e « aggiunte », la correzione indicata per la l. 2 della p. 20 non corrisponde.

Ma queste minuzie e mendule, a cui non diamo neppure valore di osservazioni, nulla intendono e nulla possono togliere al merito intrinseco e veramente raro di un' opera che il Croce chiamerebbe (v. art. cit.) nata « da un lavorío mentale intenso schietto e profondo ». Nel vasto e complesso cumulo di argomenti intorno alla tesi principale, il M. C. ha la sicura padronanza di ciò che dice, la chiara precisione d' intento. Per l' una, si ha la strana impressione che egli solo conosca il P., e nessun altro, tanto a fondo; per l' altra, si vede bene che, nel vero dedalo delle molteplici questioni da lui prese a trattare o discusse o ribattute o create *ex novo,* un filo guida il M. C. sicuramente verso l' uscita, un filo che si svolge non tanto dalla molta dottrina, quanto da una intenzione, che ci pare accuratamente nascosta. Attraverso il grovigliolo delle tante discussioni e la dovizia delle numerose citazioni e notizie biografiche, attraverso i mille ed oscuri meandri della psicologia petrarchesca, pare a noi che il M. C. voglia rappresentarci il poeta non tradizionale, ma quale fu veramente, per rivelarci, di lui, una luce più viva e ben più notevole. Questa luce eraci impedita da una fitta boscaglia, ed egli, spezzando il viluppo dei rami, par voglia predisporci alla limpida visione di uno dei più grandi drammi di amore, che siansi mai scatenati in grandi anime; il pietoso dramma passionale fra Laura e il Petrarca. Di questo dramma il M. C. non parla; ma ben si può scorgere che

egli si accinge a narrarcelo in tutta la sua terribile grandiosità; e allora gli eletti spiriti di messer Francesco e madonna Laura ci diranno — come Francesca e Paolo — il loro romanzo di lagrime e di speranze, di gelosie e di pentimenti, di dolci pensieri ed ansie tormentose, di desiderii e disillusioni... Per tale occulto ed avveduto lavorio di preparazione verso un ideale lontano, il M. C. ha fatto come colui che, trovandosi nel folto di una selva armato di bussola e di scure, si mette a tirar colpi a diritta e a manca per raggiungere la meta agognata, non badando a grossi tronchi o a rami sottili; e, se qualche sterpo gli si afferra ai panni, egli lo strappa senza indugio e senza riguardo. Nella sua opera, che diremmo di spianamento tra le intricate questioni petrarchesche, il M. C. si è servito sempre di argomenti tratti dalle opere stesse del P., citate con abbondanza sbalorditoia; ma, se col lume della critica e della pronta intuizione, se con la larga dottrina e il profondo acume egli giunge a scoprire più reconditi sentieri verso la via maestra o verso lo scopo che gli sta nel pensiero, non sempre, però, ha saputo resistere al soverchio vigore polemico e ad una certa irruenza nella confutazione di ipotesi sballate o di obbiezioni mossegli. È vero che egli ha quasi sempre ragione e che il più delle volte c' è stato tirato, come si dice, per i capelli — giacchè pare che in Italia ci sia della gente troppo facile a sputar sentenze dai pulpiti supremi e congiurata a uccidere col silenzio chi, lavorando di sodo, pensa col suo capo e non appartiene a cricche letterarie —; è vero tutto cotesto; ma, ciò non ostante, voi sentite che la critica fatta con più garbatezza riesce più gradita e piacevole, e che una più serena padronanza dello spirito, anche nei triboli e nelle amarezze che la nobiltà degli studi letterari non dovrebbe arrecare ai suoi cultori, fa tanto bene allo spirito stesso e agli argomenti che s' imprendono a trattare. Fuori di questa ombreggiante qualità, che crediamo puramente occasionale, bisogna riconoscere che il M. C. è uno scrittore onestissimo: cita tutto e tutti, senza l' olimpico disdegno, che par voglia diventar di moda, per i nomi e cognomi; nè si orna dell' altrui, nè perpetra alla macchia il furticello per la sua merce avariata o di contrabbando; anzi, dà lode anche ai più fieri avversari, quando la lode è meritata. Inoltre, la critica del M. C. ha il carattere della novità, dell' impreveduto, quasi dello sbalorditoio: una critica forte per acume e dialettica e ricca di dottrina acquisita direttamente non già oscillante per luce riflessa. Ed è critica sincera, perchè snebbia tradizionali errori senza rettoriche

idolatrie. Anche la lingua, come lo stile rispecchia tali originalità di pensiero e di vedute: varia, multiforme, ricca, serva dell' idea, rare volte offuscata da qualche impurità, quasi sempre limpida e propria, non poche volte bella e smagliante. Per queste qualità di critica e di forma, l' ipotesi più ardua, sotto la penna del M. C., acquista luce di certezza, o, per lo meno, fa pensare; e, viceversa, ciò che pareva indistruttibile e inconfutabile si sgretola sotto la potente stretta di quei ragionamenti serrati, acuti, taglienti, e sotto il cumulo delle citazioni abbondantissime imprevedute. Forse, in ciò, il M. C. anche esorbita un pochino; ma egli, pur di sostenere le sue vedute, sente che il nemico va attaccato da tutti i lati, implacabilmente; e quindi a capo fitto si slancia contro i suoi confutatori con tale copia di citazioni e di notizie, che quasi sgomenta. Sicchè, se anche si sente di non potere essere d'accordo con lui in qualche punto, o si prova l' impressione che la tesi è troppo ardita, non si osa parlare, per « tema degli artigli — che a più alto leon trasser lo vello ». Così, ad es., pur riconoscendo che troppe difficoltà bisogna distruggere ancora per attribuire a Dante l'appellativo di Dedalo e che a troppa elasticità prestasi il *puer*, e che l' enigma delle mille cetre resta sempre terribile, nulla si trova, però, da obbiettare alle dimostrazioni del M. C., che annichila tutte le altre ipotesi fatte finora; ed è forza affermare che, indubbiamente, nel dedalo petrarchesco molte ambagi vengono dal M. C. appianate o distrutte, molta via aperta ad una luce più chiara e sicura.

LUIGI CUCCURULLO

VINCENZO CICCHITELLI.—*Sulle opere in prosa di M. G. Vida.*— Napoli, Biblioteca degli studiosi, 1909.

Dopo un poderoso volume sulle *Opere poetiche di M. G. Vida* (Napoli, Pierro, 1904), il C. pubblica ora uno studio completo sulle *Opere in prosa* del Cremonese. E deve dirsi studio completo, sebbene vi manchi la trattazione della corrispondenza epistolare vidiana, perchè questa corrispondenza, come il C. dichiara espressamente, è venuta già fuori in gran parte, qua e là, o in atti di accademie o in riviste o in opuscoli. In fatti, l' Osimo, il Gabotto, il Novati ed altri (1) hanno già rese di pubblica ragione

(1) Alcune lettere pubblicò il RONCHINI in *Atti e Memorie per le*

molte lettere del V.; ed il Novati specialmente, mentre illustra con acume e dottrina sedici di queste lettere, promette di pubblicare « *il carteggio tenuto dal V. con S. Carlo* ». Va da sè che il C. non poteva nè rifare nè anticipare il lavoro altrui. D'altra parte, sia durante la dimora di Roma e del priorato di S. Silvestro, sia durante il lungo periodo del suo vescovado, il V. ebbe continue occasioni di scrivere lettere a personaggi d'ogni grado; e, ove si consideri che altre lettere, oltre le molte già edite, giacciono nascoste in archivi privati, nei quali è difficile penetrare o trovarle, si vedrà di leggieri che un epistolario completo del Cremonese, per altro desiderabile, mentre deve formare parte a sè, come tutti gli epistolari, non può mettersi insieme senza faticose ricerche. — Il volumetto del C., quindi, giustamente si limita alle *Orationes pro Cremonensibus,* al *De Reipublicae dignitate,* e alle *Constitutiones synodales* insieme col *Discorso* pronunziato nel sinodo provinciale di Milano.

Nel cap. che riguarda le *Orat. pro Cr. adversus Papienses in controversia principatus,* l'A., dopo aver rilevato che coteste orazioni, pur meritando una speciale considerazione, mancano d'una trattazione completa, rifà, sulla scorta di Ezio Levi, la storia della contesa che ne fu origine. L'esposizione rapida e chiara degli avvenimenti è opportuna, e anche necessaria, a illustrare e rendere intelligibili questi scritti vidiani. Si tratta di una delle solite liti interminabili, causate dal diritto di precedenza che vantavano i rappresentanti delle varie città italiane nelle cerimonie solenni. E, nella specie, la venuta di Filippo II a Milano nel 1548 determinò il *casus belli* tra Cremona e Pavia. Quale delle due città aveva maggiore importanza? Ecco la questione che occorreva risolvere presso il governo centrale di Milano. — I Cremonesi affidarono la loro difesa al V., il quale all' uopo compose e diede alle stampe tre orazioni. — Il C., dopo aver ricercate le ragioni per le quali i Cremonesi si rivolsero al loro illustre concittadino, richiama alla mente del lettore, — sulle orme del Robolotti e di altri storici. — tutto il passato di Cremona; nè, dall'altra parte, trascura di fare un rapido cenno della storia di Pavia. Le vicende

---

provincie moden., Modena 1866; un' altra ne pubblicò il BERENZI, Cremona 1908; altre si trovano edite nel *Bibliofilo,* Bologna, dicembre 1884; altre nel t. II, p. 46 dei *Monumenta Cremonensium Romae exstantia;* altre nel vol. II dell' edizione cominiana delle opp. del V.

di queste due città, esposte in una sintesi chiara ed efficace, spiegano tutto il contenuto e le allusioni di questi scritti vidiani.

Inoltre, le *Orat. pro Cr.*, che io mi sappia, non furono mai tradotte; ed è senza dubbio pregio dell'opera il sunto in lingua italiana che il C. fa di esse. Questo sunto offre al lettore l'opportunità d'intendere senza fatica il contenuto, la struttura e lo scopo delle orazioni, di cui la prima si occupa dell' origine storica di Cremona, la seconda degli uomini illustri e dei privilegi di detta città, la terza tende a confutare gli argomenti addotti dai Pavesi in sostegno delle loro ragioni.

La critica delle orazioni vidiane è essenzialmente originale ed assai erudita; i raffronti tra molti luoghi di questi scritti e molti altri delle opere di Cicerone provano che il C. è un accurato studioso dell' antichità classica. Se non che i punti di contatto messi in rilievo riguardano soltanto le immagini, la situazione dei concetti, l' intonazione del discorso, il calore oratorio, la lingua; ma in quanto all' ispirazione, il V. tenne presente l' orazione del Longolio in lode di S. Luigi re di Francia. Ed il C., esaminando questa orazione, dimostra come, allo stesso modo che il Longolio esalta la Francia per abbassare l'Italia, il V. cerca di porre ad ogni costo la sua Cremona al di sopra di Pavia. Di qui l' acredine e l' assalto piuttosto violento contro i Pavesi; cose che nè allora giovarono alla causa di Cremona, nè ora aggiungono pregio all'opera del V. Certo, tanto le *Orat. pro Cr.* quanto la *Responsio Ticinensium,* scritta a favore di Pavia, furono condannate dal Gonzaga con apposito decreto; e la contesa non solo non ebbe termine in quel tempo, ma durò quasi fino alla Rivoluzione francese. — In tutto questo periodo, di cui si è occupato il Levi, vennero fuori, in difesa delle due città rivali, diversi scritti, tra' quali hanno maggior importanza le orazioni di G. Salerno a favore dei Pavesi e il *De Italicarum rerum varietate et elegantia* di B. Sacco per Cremona. Ora, il C., nell'esaminare le orazioni del Salerno, dissente profondamente dal Levi, e ne addita le giuste ragioni, avvalorando così, con maggior copia di argomenti, le opinioni che di già ne avevano espresse il Muratori e Apostolo Zeno. Nè il C. tralascia di dare uno sguardo al *De Italicarum rerum varietate et elegantia* del Sacco, dando ragione al giudizio che su questa scrittura aveva manifestato P. Terenzio. — Per tal modo non solo le orazioni del V., ma anche gli scritti di maggior momento, che hanno relazione con quelle o si riferiscono alla lite tra Cremonesi e Pavesi, vengono dal C. ac-

curatamente esaminati o accennati con giusto criterio di valore e di proporzione.

Passiamo ai dialoghi *De reipublicae dignitate.*

Il C., nel notare che gli studiosi hanno a torto finora tenuto in poco conto i detti dialoghi, opina con G. Ferrari che questo del V. sia il più considerevole tra gli scritti politici di opposizione alla Spagna venuti fuori dopo il 1530. Indi, accennati gli avvenimenti storici che diedero origine al *De reip. dign.*, fa una rapida rassegna di tutte le altre opere della medesima indole appartenenti a quel torno di tempo: il *De republica Venetorum* del Contarini, i *Regimenti pubblici della città* di Gir. Garimberto, i *Discorsi dei governi civili* di S. Erizzo, i *Dialoghi intorno al perfetto principe* di Giov. Maria Memmo, il *De optimo senatore* del Grimaglio, le *Opere* di D. Giannotti, la *Repubblica di Genova* del Foglietta. Però tutti questi scrittori, che, mossi dallo stesso intento, vagheggiano suppergiù un regime repubblicano che sia quasi antitesi della monarchia spagnuola, non raggiungono quella larghezza di vedute e di aspirazioni che si riscontrano nel V., la cui politica « abbraccia tutta la terra e mira a una repubblica universale che sia immagine quaggiù del regno celeste ».

Lasciando da parte le circostanze di tempo e di luogo in cui scrisse il V. — circostanze assodate con matematica certezza, — voglio dire che il C. fa una larga indagine dei precedenti, dell' ispirazione, del materiale e, in generale, di tutti gli elementi di cui si servì il Cremonese per la composizione dei dialoghi *De reip. dign.*

Il disegno del V., come risulta dalla prefaz. e da una lettera, era assai più vasto. Le scritture politiche dei pagani erano imperfette o contradittorie; e ciò perchè i pagani non avevano conosciuto Cristo, principio universale d' ogni bene. Quindi, una repubblica che provvedesse alla felicità di tutti gli uomini, di qualsiasi terra o nazione, era impossibile dove mancasse la cognizione di Cristo. Ond'è che il V. « volse il pensiero alla città celeste, e nell'eccelsa regione trovò il vero modello d'una repubblica ideale, perfetta in tutte le sue parti, ricca di tutti i numeri, copiosa, abbondante, fornita di quanto è necessario per una vita beata ». Gli studi della teologia e degli Evangeli, la lettura dell'*Apocalisse* di Giovanni e sopratutto della *Città di Dio* di Agostino ispirarono al V. cotesto grandioso disegno d'una repubblica universale con a capo Cristo; repubblica che, per altro, nel s. XVI doveva costituire un vero e proprio anacronismo. — Questo

il disegno; ma, in mezzo alle turbinose vicende della politica e della Riforma, il Vescovo d'Alba non riuscì che a comporre i due dialoghi che possediamo.

Il primo di questi dialoghi,—che « si possono considerare come due discorsi distinti, pronunziati da due illustri personaggi, o, meglio, da due nobili poeti, alla presenza di prelati coltissimi, come il Priuli, il Polo, il Del Monte, il Cervini, — « fa l'apoteosi dello stato di natura; il secondo decanta la società civile ».

Il C., con grande cura e dottrina, determina il sistema filosofico e illustra la figura storica di M. A. Flaminio, il gentile poeta di Serravalle, protagonista del primo dialogo vidiano. — Il Flaminio, fremente di sdegno innanzi ai soprusi che commettevano gli Spagnuoli in Italia, nel levare un alto grido di protesta contro le società civili, esalta lo stato di natura, come quello che fu solo da Dio concesso agli uomini per la loro felicità. Egli, in una sintesi maravigliosa, passa in rassegna le condizioni degli antichi popoli, e dimostra che, per lo più, le leggi civili sono dei veri e propri strappi alle leggi naturali, e che gli uomini, costretti a violare queste per obbedire a quelle, finiscono col divenire, tra mille angustie, maliziosi e ingiusti. Nè è vero che gli uomini, vissuti in principio allo stato di belve, siano diventati migliori col progresso delle leggi civili: essi erano già creati a immagine e somiglianza di Dio. — Si vede che il poeta di Serravalle cerca di conciliare la filosofia naturale colla dottrina cristiana. — Il discorso del Flaminio si riferisce, qua e là, a luoghi di antichi scrittori, — Omero, Platone, Euripide, Cicerone, Varrone, Seneca — ; e il C. non manca d' indicare con precisione ciascuna di queste fonti. Ma le pagine più poderose e dense di dottrina (100-113) sono quelle che contengono il commento critico al discorso del Flaminio. In esse l' A., movendo dalle *Teorie sociali dei sofisti greci* di A. Chiappelli, dimostra fino a qual punto possono dirsi nuove le teorie del primo libro del *De reip. dign.* Infatti, dopo le guerre del Peloponneso, in Grecia « gli spiriti più eletti, afflitti dalle minacce spaventevoli che pesavano su quelle terre e dai disastri ingenti, si rifugiarono all' ombra della natura . . . Così Prodigo celebra la felicità della vita antica, e decanta i tempi felici delle origini; il sofista Ippia d'Elide trova nell'immutabilità della natura quell'ordine sempre costante che si cerca invano nella vita civile ». Ciò viene chiaramente detto nel *Protagora* e nei *Memorabili;* mentre Sofocle, nell'*Antigone,* aveva affermato che le leggi naturali, immutabili, son opera divina. E, dopo Ippia, Alcida-

mante, discepolo di Gorgia, sostiene che gli dei *fecero tutti liberi e la natura nessuno fece schiavo*. Infine, altri nobili intelletti greci di quel tempo, come risulta dalla critica di Aristotele, sostengono che la *schiavitù è opera di violenza*. — Sicchè nessuna novità in questo concetto della bontà e immutabilità delle leggi naturali, e nell' altro dell'abolizione della schiavitù. Tuttavia, si deve attribuire gran merito al Cremonese, per aver richiamato in vigore e data una vita nuova a quelle antiche teorie, nelle condizioni storiche del s. XVI; tanto più che egli, « tra i lutti e i pianti, i soprusi e le violenze del suo tempo, addita ai popoli che la società è guasta, che la schiavitù è una piaga terribile e bisogna vagheggiarne la distruzione, come già avevano fatto i sofisti e gli stoici ». In questa situazione, adunque, c' è il lato nuovo delle teorie vidiane; e in ciò appunto il Cremonese può dirsi precursore del Grozio, del Bodin, del Montesquieu e di G, G. Rousseau.

Il secondo dial., in cui il V. combatte le teorie del Flaminio per ammettere la necessità degli ordinamenti civili, è di pochissimo interesse: vi si espongono, su fondo aristotelico, le idee trite e ritrite della scolastica medievale. — Anche di questo dial. il C. rintraccia tutti i precedenti, in Aristotele, Platone, Cicerone, Giov. Evangelista, Agostino, Tommaso d' Aquino, Tolomeo da Luca, Egidio Colonna, ecc.; nè si arresta a questi scrittori, ma accenna ad altri contemporanei del V. — Fr. de Victoria, Dom. Soto, Baldassarre d'Ayala, Alberico Gentili —, i quali, sotto un certo rispetto, s'avvicinano alle idee di lui; ed anzi egli, il C., giunge fino *Tractatus de Legibus ac Deo legislatore* del gesuita Suarez. — In ultimo l'A. nota che, in questo dial., il V. si mostra fiacco nelle argomentazioni e scolorlto nelle immagini non già per manco di convincimenti ne' suoi principii e nella sua fede, ma per il fatto che le condizioni della società in cui viveva gli producevano all'anima dolore e disgusto.

In quanto alle *Constitutiones synodales*, esse non hanno nè valore artistico nè letterario: lo stesso Vescovo d'Alba dichiara che furono scritte in un latino dimesso, perchè dovevano servire, piuttosto che ai dotti, ai preti incolti e ignoranti. Queste *Const.* s'inspirano nelle altre del Giberti, che aveva sostenute, a un dipresso, le medesime idee. Comunque esse per noi intanto hanno importanza, in quanto ci possono servire all' integrazione della storia della Riforma e della figura del Vescovo d' Alba, quale ecclesiastico e sostenitore fervente del miglioramento dei costumi del clero.

In vero, dei sacerdoti, allora, « chi viveva con una concubina, chi accoglieva in casa con fini non retti amiche o parrocchiane, chi giurava il falso e chi estendeva falsi testamenti. Si prestava fede ai sortilegi e agl'incantesimi, s'inventavano nuovi miracoli e nuove visioni. Alcuni sacerdoti esercitavano l'usura, altri s'introducevano nei monasteri senza il permesso del vescovo, altri svelavano i segreti delle confessioni ». A sì fatti sconci il V. intese di opporre un rimedio con le *Const. syn.*, indicando ai sacerdoti la via da seguire e comminando, in caso d'infrazione, delle pene severissime.

In ultimo il C. fa un rapido cenno del *Discorso* pronunziato dal V. alla presenza di Carlo Borromeo, nel concilio provinciale di Milano indetto dopo quello generale di Trento; discorso che, per gl' intimi rapporti, va strettamente congiunto con le *Const. syn.* e che fu già pubblicato dal Giampaoli. Il C. non crede di aggiungere altro a quello che ne disse il Giampaoli nella prefazione e nelle note; osserva soltanto — e opportunamente — che il V., ritornando, con questa orazione, alla semplicità dell'Evangelo e alla fede dei primi scrittori cristiani, dopo l' abuso che i predicatori avevan fatto del classicismo e dell' artifizio rettorico, offre un bell' esempio di eloquenza vera e sentita, un' eloquenza che mira alle cose e scende dritta al cuore. Così « l' eloquenza cristiana ritornava alla tradizione apostolica... ; e l' orazione del V. è un'insigne testimonianza del grande mutamento ».

Questo il rilievo fedele e obbiettivo dell'opera del C. — In quanto a me, debbo dichiarare che l' A. si mostra conoscitore profondo di tutti gli scritti vidiani e di tutte le notizie e gli studi che a questi scritti, direttamente o indirettamente, si riferiscono. Tali studi, insieme con gli elementi storici e i precedenti letterari, vengono accennati con opportunità e parsimonia; in modo che il lettore abbia bensì un'idea chiara e precisa delle opere del Cremonese, ma non sia distratto da inutili divagazioni o digressioni. Ed anzi, se si tien presente il vol. sulle *Opere poetiche* del V. già pubblicato, si scorge subito il progresso che il C. ha fatto nella sobrietà e nel criterio della proporzione. Certo è che questo lavoro sulle *Opere in prosa*, dettato in forma limpida e chiara, si legge, non ostante il necessario bagaglio dell'erudizione, d' un sol fiato e con piacere.

A. Capasso

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

VITO GALLO. — *Saverio Baldacchini nella vita, nella politica e nella letteratura.* — Trani, Laghezza, 1908 (8.°- pp. 180).

Di Saverio Baldacchini ben poco sapeva la generazione novella, cosicchè è stata opportuna la pubblicazione del G. per rinfrescare la memoria di un uomo, che tanto onorò e nella Politica e nella Letteratura la sua patria. Appena aperto il volume, lessi subito, e tanto volentieri, l' introduzione (quante volte si sorvola sulle introduzioni, prefazioni et similia!) perchè mi parve trovare una grande ed insolita sincerità nelle prime parole dell' A. che del Baldacchini s' affrettava a discorrerci. Ed infatti leggendo tutta la monografia, ho notato che egli è riuscito a mantenere sempre un' ammirevole equanimità di giudizio, tanto più ammirevole, quando si pensi che il Gallo aveva preso ad illustrare la vita di un suo concittadino, che, per quanto benemerito ed insigne, in fin de' conti non aveva potuto assumere che un'importanza secondaria nel mare magno della vita politica e letteraria del suo tempo.

Il G. è riuscito ad illuminare di giusta luce questa bella figura di letterato, di cittadino, d'uomo politico, che nella vita napoletana del XIX secolo fra il 1820 e il 1868 fu sempre in prima fila a combattere con la penna e con la parola le più sante, le più pure, le più belle battaglie della libertà, della morale, della scienza.

Tali combattività sono naturalmente destinate a urtare sempre suscettibilità ed a creare contrasti inconciliabili; e quindi ognuno comprenderà quell' imperversare costante tormentoso di denigrazioni che a lui s'appuntarono nell'ultimo decennio della sua operosità. Era forte, ma nella lotta egli diveniva più forte; mai cessando di mostrar l' energia del suo ingegno, la bontà del suo cuore. Il Troia infatti potè dirlo una cima d'ingegno e un uomo d' angelici costumi. Avellinese di nascita (v' era nato nel 1800), fin da giovinetto visse la vita della grande Napoli, nutrendo forte il sentimento dell'italianità; e fu di quell' ardente manipolo che dal 1820 al 1860 con tenacia di propositi ed energia d'azione seppero a grado a grado contribuire al rinnovamento dell'Italia. Col

1868, per una atroce paralisi che per dieci anni lo tormentò, divenne un solitario; tacque intorno a lui, intorno al suo nome quell' onda tempestosa di odio e di denigrazioni che l' aveva angariato fino a poco tempo prima, e anche quel fervore di lodi, a cui giustamente erano pervenuti i suoi ammiratori. Quando egli dieci anni dopo quietamente morì, il velo lievissimo dell' oblio s' era disteso sul suo nome presso la generazione che sorgeva o che incominciava a fiorire, che non l'aveva conosciuto o appena appena ne ricordava le battaglie sostenute; non presso i buoni di un tempo che l'avevano amato ed avevano diviso con lui le gioie e i dolori delle lotte.

Nel primo capitolo l'A. ci descrive bene l'ambiente napoletano, in un periodo fortunosissimo ed agitato, perchè rievoca sobriamente altre simpatiche audaci figure di uomini che i posteri ricordano ed ammirano. Spicca simpatica ed energica la personalità del Baldacchini, i cui ricordi biografici l'A. ha tratto dagli scritti stessi e dalle lettere di lui. Nel secondo capitolo l' A. ci parla del Baldacchini critico e poeta. Qui pure egli svolge accuratamente l'opera sua: esaminando i molti scritti di lui e riassumendoli, ne espone e ne discute le idee, passandole al filtro della critica più serena. Notevole capitolo è questo, in cui l'A. ha modo di raffrontare l'opera del Baldacchini, come critico e poeta con quella dei contemporanei più eccellenti, investigandone le affinità e le dissomiglianze, cercando poi le più o meno lontane derivazioni. Minuzioso è, se si vuole, in certi punti l'esame dell'A.; ma ciò non nuoce, ché egli mira costantemente a dimostrare come negli scritti, nelle pubblicazioni, nella vita del B. si veda un'ampia sorgente di patrio amore e di liberissimi sensi, che solo potè produrre e rendere un fatto l'epopea nazionale del 1860. E v'è riuscito con onore.

ALFREDO CHITI

FRANCESCO TORRACA. — *Per Francesco De Sanctis.* — Napoli, Perrella, 1910 (8.°, pp. 143).

Alla commemorazione che del De Sanctis il T. fece nello scorso febbraio, inaugurandosi la lapide che per cura del municipio di Napoli fu posta sulla casa dove il grande maestro morì, nella quale con indovinatissimo pensiero egli tacque del letterato e parlò dell' uomo pratico e dell' uomo politico mettendo in rilievo le qua-

lità e gli atti che lo resero singolare e benefico anche nel campo dell' azione, si accompagna in questo elegante volumetto la prolusione che nel dicembre del 1902 il T. fece al suo corso di letteratura comparata nella Università napoletana; in questa con l' affetto del discepolo e con la cosciente e ragionata ammirazione dello studioso provetto il T. parlò della *seconda scuola* del maestro e di quelli che la frequentarono: così due degli aspetti più importanti e più interessanti dell' anima e della mente del De Sanctis sono nobilmente illustrati. Il primo discorso, tanto più importante quanto meno è conosciuto, o ricordato, il lato del carattere del De Sanctis ch' esso illustra, sul quale anzi corrono insulse leggende, è confortato dalla testimonianza di ventun lettere inedite del De Sanctis al padre e da due di lui al fratello Vito, da una circolare del De Sanctis ministro (1861), che ancora oggi potrebbe essere opportuna e utile, e dalla ristampa (col titolo *L' offesa a Napoli*) di un articolo che, dirò così, sul *caso Carbone*, pubblicò nel 1879 il *Bollettino napoletano*, nel quale è riprodotto un nobile articolo che sullo stesso argomento scrisse nel *Caffaro* di Genova A. G. Barrili: di lui, almeno, mi par facile riconoscere il brio e il fervido patriottismo. Il secondo discorso è confortato, a sua volta, dalla ristampa di un frammento del *Libro della scuola di Francesco De Sanctis* (1872), che il T. aveva già pubblicato a Roma nel secondo anniversario della morte del maestro: è una specie di diario scolastico, dal quale appare, vorrei dire, in azione il metodo desanctisiano. E diario e prolusione, ma questa principalmente, riescono importante e interessante compimento e illustrazione degli studi che sulla vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900 pubblicò di recente il Croce nella sua *Critica* (VII-6, VIII-1, 4).

G. Brognoligo

Francesco Biondolillo. — *Poeti e critici.* — Palermo, Trimarchi, 1910 (8.°, pp. 202).

Si può dire che il primo degli scritti contenuti in questo dotto e interessante volume, *L' estetica e la critica di G. Baretti*, sia contenuto tutto nella recensione che il Croce fece di una scelta delle prose del Baretti pubblicata dal Piccioni per uso scolastico (cfr. *La Critica*, VI, 1, pag. 41): a coprire la stretta parentela, di padre a figlio, che è tra i due scritti non valgono l'ostentare,

come fa il B., indipendenza dal Croce e il contraddire, qualche volta ma con una risolutezza che mi par abbia un non so che di sgarbato, a lui, col quale concorda nelle idee fondamentali e, sostanzialmente, nel giudizio conclusivo sul Baretti. Svolgere quello che un maestro ha soltanto accennato, dimostrarlo e, dove occorre, correggerlo è cosa che non può recar disonore a nessun studioso; il voler invece dissimulare la parentela o discendenza intellettuale, che all' opposto, per il contrasto tra l' intenzione e il fatto, risulta da ogni lato più evidente, è cosa che può deporre poco favorevolmente sui metodi dello studioso; e non soltanto su essi, se si pensi che il B. quella cura che mette nel mostrarsi indipendente dal Croce mette pure nel mostrarsi discepolo del Cesareo: non possono, sul proposito, indurre in inganno gli appunti più o meno severi ch' egli muove al poeta e al critico siciliano nel penultimo degli studi raccolti in questo volume, studio di cui l' impostazione e la condotta appaiono chiaramente e interamente *crociane* a chi ricordi le *Note* sugli scrittori dell' ultimo mezzo secolo che il Croce va pubblicando nella *Critica*.

Contraddicendo al Croce il B. sostiene che il Baretti non fu *giornalista*, ma non dimostra il suo asserto, ché non si chiama dimostrare il ripetere frettolosamente sulla dottrina dei giornalisti del secolo XVIII e del XX accuse troppo generali perché possano avere un qualunque valore dimostrativo applicate al caso particolare concludendole con un frizzo poco felice del Graf: e poichè pare — dico *pare* perchè quella frase « una prova me la da il Morandi (pag. 34) » non so se proprio deve riferirsi alla qualità di giornalista del Baretti —, che tra i giornalisti tanto disprezzati il B. comprenda i collaboratori del *Giornale storico*, ch' ebbe tra i suoi fondatori e primi scrittori il Graf medesimo, e poichè anch' egli a giornali ha collaborato e collabora, come non si avvede che per difendere il Baretti, o più veramente per contraddire al Croce, è costretto a tirar sassi nella sua piccionaia? Del resto la qualifica di giornalista non poteva e non può aver nulla d' ingiurioso per alcuno, e specialmente per chi come appunto il Baretti un giornale pubblicò, nè certamente con essa il Croce ha inteso di offendere, bensì di chiarire e determinare il carattere dello scrittore piemontese. Del quale questo a me pare si possa e si deva dire, ch' egli un sistema, non un suo proprio ma comunque un sistema critico aveva e seguiva, ed era quello che s' insegnava ai suoi tempi nelle scuole e ch' era e fu ritenuto per vero ed indiscutibile, nelle sue linee generali, da tutti i letterati fino al ro-

manticismo e in parte anche dopo: contro di esso, del quale il Baretti non dubitava e quindi nè anche pensava a discutere, come non dubitava della sua religione e della sua morale, venivano di quando in quando ad urtare idee e sentimenti nuovi, fossero intuizioni della sua mente, fossero echi di quanto altri allora insegnava; ma dell' urto egli non s' accorgeva nè meno, tanto più che le novità eran qualche volta il portato di un suo dispetto, e quindi non sentiva il bisogno di raccoglierle e meditarle: come nuovo egli non sentì, io credo, quanto disse di nuovo e perciò esso rimase necessariamente in lui frammentario e sporadico, e saldamente sistemato rimase invece l' antico, ciò che porta alla medesima conclusione del Croce e del B. che il Baretti non fu un pensatore.

Non solo lo studio sul piemontese e quello sul Cesareo, al quale ho già accennato, ma tutti gli altri (*Matteo Pellegrini e il secentismo; Le fonti dell' opera di F. Rabelais; L' « Aristodemo » di V. Monti, Arte e scienza; L' « Umorismo » di L. Pirandello*) sono, dirò, fortemente impregnati di *crocismo,* anzi sui principî dell'estetica del Croce hanno il loro saldo fondamento e di essi sono nello stesso tempo efficace riprova, e tutti, ma specialmente il secondo e il terzo, sono assai interessanti e importanti. La dottrina crociana non v' è ripetuta pappagallescamente, ma seguita e interpretata in modo degno di chi sa muoversi con le sue proprie forze così nel campo immenso dell' indagine erudita come in quello del pensiero critico, onde tanto più maraviglia che il B. ostenti sì grande indipendenza da essa. Non arriva egli a dire che il Croce non ha nè può (e perchè quel *può* che impegna stranamente l' avvenire intellettuale di un uomo giovane ancora e vigorosissimo?) avere i meriti che fanno grande la critica del De Sanctis e quella, in parte anche più grande, del Cesareo, l'unico, al dire del B. (p. 175), che oggi in Italia « sappia fare per davvero la critica estetica come la soleva fare » il De Sanctis? All' audace affermazione del B. risponda un degno discepolo del maestro napoletano, il Torraca, il quale scrive che « forse nessuno (noti il B. la saviezza di quel *forse*) ha così bene compreso il De Sanctis come Benedetto Croce ». Vero è che il B. può farsi forte dell' autorità del Prezzolini, il quale nel suo volume sul Croce disse (e l' affermazione venuta da un ammiratore quanti dovette e deve far lieti!) che in lui il critico è inferiore al filosofo. Io non so del filosofo; ma del critico credo di poter dire sicuramente che pochi stanno alla pari con l'autore, per tacer d' altro, di tante profonde e lucidissime pagine,

quante si leggono in molte, se non in tutte, delle *Note* che il Croce va dedicando nella *Critica* alla letteratura italiana della seconda metà del secolo scorso: che tra questi pochi sia il Cesareo, può darsi, e se è, tanto meglio; ma è certo che quando per esaltar uno si sente il bisogno di abbassar un altro si mostra di esser poco sicuri della bontà intrinseca della propria causa.

G. Brognoligo

G. Biadego. — *Aleardo Aleardi nel biennio 1848-1849 (Carteggio inedito)*. — Verona, Franchini, 1910 (8.° p. 116).

I due anni 1848 e 1849 furono i soli in cui il poeta veronese ebbe veramente un'attività politica, incaricato, tra l'altro, dal governo veneziano di una missione ufficiale a Parigi, nella quale fu suo compagno l'illustre letterato trentino Tommaso Gar. Documenti di questa attività sono le lettere che il B. raccoglie e illustra, con una breve ma compiuta introduzione, in questo opuscolo, preludio alla pubblicazione integrale ch'egli prepara dell'*Epistolario* aleardiano (1) Una, dirò così, parodia di *Epistolario* fu pubblicata a Verona dal Trezza un anno dopo la morte del poeta: di essa, perciò che riguarda gli anni 1848-49, questo opuscolo del B. è preziosa correzione e opportuno compimento. Infatti esso raccoglie non soltanto le lettere ufficiali da Parigi e pochissime altre già pubblicate, ma anche, e sono le più numerose, le famigliari di questo periodo, del tutto inedite, corregge gli errori, colma le lacune e ripara alle volontarie opportunistiche omissioni della prima pubblicazione; di più, delle missive ufficiali distingue quelle scritte dall'Aleardi e dal Gar soltanto firmate da quelle che l'Aleardi si accontentò di firmare.

Il B. dichiara che la sua raccolta, se reca in fronte il nome di un poeta illustre, ha nello scopo ultimo più del pregio letterario, il valore di un documento storico: quantunque la distinzione non possa esser presa alla lettera, certo è che queste lettere sono

---

(1) Egli dichiara che offre al pubblico questa sua pubblicazione anche perchè serva come eccitamento ed invito a chi possegga lettere autografe aleardiane a volergli venire in aiuto: noi speriamo che l'invito di così diligente e dotto raccoglitore abbia la risposta che merita, anche da Napoli e dal Mezzogiorno in genere, dove l'Aleardi ebbe ammiratori e amici.

singolare testimonianza, più che degli avvenimenti politici, dello stato degli animi in quel periodo fortunosissimo della nostra storia; testimonianza tanto più significativa quanto meno l'Aleardi era nella idea, o più tosto nel sentimento politico, d'accordo coi reggitori della rinata Repubblica veneziana, chè per la proclamazione e sistemazione definitiva di una forma di governo egli avrebbe preferito s'aspettasse la sicura conquista della libertà e della indipendenza. Ma il significato storico-politico non esclude che queste lettere tutte abbiano anche un valore di documento letterario, come quelle che ci mostrano antico e costante nell'Aleardi una non so quale leziosa morbidezza di sentimento, cui corrisponde l'evidente ricercatezza, singolare per un romantico, dell'espressione linguistica: la caratteristica appariva pure nel primo *Epistolario*, ma piace vederla qui confermata.

G. Brognoligo

ANNUNZI SOMMARI.

Vincenzo Grella. — *Galeazzo Florimonte letterato del cinquecento* (S. Maria Capua Vetere Quattrucci, 1909, 8.°, pp. 159). — Il Florimonte interessa alla storia letteraria solo indirettamente, per le relazioni ch'egli ebbe con moltissimi letterati dell'età sua e particolarmente col Della Casa, che da lui intitolò il *Galateo* da lui avendone avuta, può dirsi, l'inspirazione e probabilmente alcuni materiali. Egli interessa invece alla storia della Chiesa e a quella della cultura, specialmente filosofica, del cinquecento nostro. Tuttavia anche nella storia più propriamente letteraria il G. avrebbe potuto non soltanto indicare un posto, sia pur piccolo, per il Florimonte, ma anche determinarlo e illustrarlo, se non si fosse accontentato di accennare semplicemente e troppo di sfuggita alle qualità di scrittore satirico che risultano dalle lettere di lui: su queste lettere egli avrebbe potuto intessere un capitolo nuovo e interessante. È questo l'unico appunto che credo si possa fare allo studio del G., garbato e diligente assai, meno nella stampa; ma quello che non ha fatto, egli può fare: a lui la preparazione e la capacità non mancano, e il Florimonte merita che tutte le sue virtù siano messe in luce conveniente. — G. Brognoligo.

G. Chiarini. — *La vita di U. Foscolo.* Premessi alcuni cenni e documenti su G. Chiarini da G. Mazzoni (Firenze, Barbèra, 1910; 8.°, pp. 473; con illustrazioni). — È una biografia che si legge d'un fiato e con piacere; ed è una storia degli amori del poeta, chè la vita di lui si può dire non fu che amore dai primi anni di Venezia, ove a quella lo iniziò la sensuale Isabella Teotochi-Marin (« Temira »), agli ultimi di Londra, dove l' amore sfortunato di Carolina Russell tormentò i suoi giorni estremi, vissuti nella miseria e nella solitudine, allegrati solo dalla pietà della figlia Floriana. A questo racconto il Ch. si era già venuto preparando con l' altro suo libro su *Gli amori di U. F.* (Bologna, Zanichelli, 1892), di cui questa *Vita* non è che una nuova esposizione, quasi una ripetizione, messa a corrente co' più recenti studi e ricerche. È divisa in ventidue capitoli, i migliori dei quali son quelli che ci ritraggono la vita amorosa dell' autore di *Jacopo Ortis* (1), le sue bollenti e facilmente raffreddabili passioni, più o men furiose, per signore e signorine (ma più specialmente per le prime): la ricordata Albrizzi, la Roncioni (« Teresa »), la Antonietta Fagnani Arese (« l'amica risanata »), la Fanny Emerytt, inglese (da cui ebbe la nominata figliuola) e la Pétiet, francese, la contessa Marzia Martinengo Cesaresco, la Francesca Giovio, Maddalena Bignami, Cornelia Martinetti e Quirina Magiotti (la « donna gentile », l' unica vera amante del poeta (madre, sorella e sposa) e finalmente la rammentata Russel (« Calliroe »). Gli altri capitoli, più specialmente letterarii, come quelli sul *Jacopo Ortis,* sui *Sepolcri* ecc. ecc., sono i più scadenti e superfi-

(1) È per lo meno assai strano che una persona colta come il Ch., uno degli amici « pedanti », un purista giordaneggiante, l'amico intimo del Carducci, ignorasse che la *j* lunga italiana è anche consonante, una *g*. Ma che cosa dire quando un accademico della Crusca, un di coloro che son preposti alla compilazione dell'eterno *Vocabolario* cade nel medesimo errore e lo diffonde con la sua autorità? Così il Ch., come il Mazzoni, scrivono costantemente (anche nei sommarii dei capitoli in fine del volume, opera del secondo): « D' Jacopo Ortis », « NELL' *e* DELL' *J. O.* », « L' *J. O.* » ecc., che non si sa nemmeno come pronunziare. Nè è servito a nulla che il F. stesso abbia intitolato il suo libro *Ultime Lettere* DI *Jacopo Ortis.*—A proposito del personaggio di quel romanzo il Ch. dimentica di ricordare che visse realmente un Girolamo Ortis friulano, che si suicidò nel 1796 a Padova e di citare l' articolo che lo riguarda, di A. Medin, *La vera storia di J. Ortis* (in N. *Antologia,* del 1895).

ciali. In generale, delle opere del F. il Ch. si sbriga con poche parole frettolose, che lasciano il tempo che trovano, non curandosi neanche di rimandare ai lavori speciali. Quelli rilevanti dello Zumbini, per esempio, *La vera storia di due amanti infelici* (*Fanf. d. domen.* IV, 6 agosto 1882, n. 32), *La poesia sepolcrale italiana e straniera* (in *Studi di letter. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1906), *Werther e Jacopo Ortis* (in *Atti* d. r. Accad. di Arch., lett. e b. arti di Napoli, vol. XXIII) ecc., non sono neppur citati Insomma, questo è un libro che, appena uscito, si può dire già vecchio. I nuovi studii del Cian, della Levi, del Viglione lo rendono già quasi inutile e inservibile. — E. Pèrcopo (1).

Vincenzo Russo. — *Note di letteratura ed arte con figure in foto-incisione* (Catania, Giannotta, 1910; 8.°, pp. 296).—Il buon senso mi pare la qualità fondamentale di questa raccolta di note di letteratura ed arte, specialmente per ciò che riguarda la materia dantesca, nella quale buon senso e misura son difficili a trovarsi. Dei dieci studi (*L' ispirazione della canzone ad A. Mai; La personalità artistica di Beatrice; Questioni dantesche; Un pittore dantofilo del secolo XVI; La fama di Folco di Marsiglia e la fine del mondo — La manìa pittorica di G. B. Marino; Cose dell' altro mondo; La «libertà» del Metastasio in due canti del Leopardi; Il giubileo di Bonifacio VIII e Guido da Montefeltro; Domenico Russo pittore*), sei sono di materia dantesca e di essi,

(1) Del primo v. *U. Foscolo all' università di Pavia* e *Varietà e cimelii foscoliani* (in *Bollettino della società pavese di st. pat.*, 1909); *U. F. erudito* (in *Giorn. stor.* XLIX, 1907). Della seconda: *Alcune lettere inedite di U. F.* (in *N. Antologia*, 16 febb. 1902); *Per una futura biografia di U. F.* (lettere inedite e note), *Per U. Foscolo* e *F. e Hobhouse e lord Byron e De Breme e Monti e Pindemonte* (in *Rass. bibliogr.*, X, 143, XVII, 301). Del terzo: *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della Biblioteca Labronica* (estr. dal cit. *Bollett.* pavese), Pavia, Fusi, 1909; *U. F. in Inghilterra*: «saggi» (estr. dagli *Annali* della r. Scuola normale sup. di Pisa), Catania, Muglia, 1910; e *Scritti vari inediti di U. F.* (Livorno, Giusti: in corso di pubblicazione).—A p. 461 si cita «l'annunzio editoriale e saggio della *Bibliografia di operette italiane pubblicate nel secolo XIX* ecc., possedute dal magistrato napoletano F. A. Casella (Napoli, Marghieri, 1896); mentre della descrizione di quella raccolta furono pubblicate cinque fascicoli per cura di chi scrive e del signor T. de Marinis, sino alla lettera *F*, presso il medesimo editore (1900).

in generale, le conclusioni mi pare siano da accettarsi, o almeno meritevoli di essere considerate per la diligenza e la dottrina con cui sono trattate; di essi il meno importante, anzi di nessuna importanza, o quasi, è quello sulla personalità di Beatrice, e non è da farne caso perchè si tratta di una delle tante commemorazioni che il ministero della P. I. impone agli insegnanti; tuttavia come commemorazione scolastica ha anch' esso i suoi pregi. Due studi, pur meritevoli di considerazione, riguardano il Leopardi, uno il Marino, ed uno il padre dell' autore stesso, che fu pittore discreto: in quest' ultimo, dato l' argomento, meglio spiccano quelle che sono le doti precipue del R., la misura e il buon senso, cui s' accompagnano acume d' intelletto, buona dottrina, sentimento d' arte, diligenza di studio e gentilezza d' affetto. — G. Brognoligo.

L. Gessi. — *Accademie e accademici in Cento* (Bologna, Garagnani, 1909; 8.°, pp. 28). — Il G. fa qui la storia di tutte le accademie fondatesi in Cento sul principio del secolo XVII, le quali furon cinque, quelle « della Notte », « dell'Aurora », « del Sole », « dei Nascenti », e, più nota, quella « dei Rinvigoriti ». Come quasi tutte le accademie, non fecero altro d' importante, che recitare di tratto in tratto qualche favola pastorale, quali *I figliuoli d'Aminta* del Pellicciari e il *Pastor Fido* del Guarino. Fra i celebri « auroristi » è da ricordare il Guercino, che dipinse l'insegna dell'Accademia; fra gl' illustri « rinvigoriti », Girolamo Baruffaldi, l' erudito ferrarese nato a Cento, e che fu il riformatore di quell' accademia (1), la quale, solo durante il principato del Baruffaldi, ebbe una vita molto prospera, fu protetta dal cardinal Lambertini, poi papa Benedetto XIV, e non finì che nel 1873, dopo aver avuto per soci corrispondenti il Leopardi, il Tiraboschi, il Giordani, il Pindemonte, il Foscolo, il Monti ecc. ecc.

A. Gorreta. — *Una frottola inedita P. Aretino* (Roma, Tipografia dell' Unione editrice, 1908; 8.°, pp. XI-50). — Pubblicando dal cod. Vaticano-ottoboniano 2831 la « frottola » che incomincia: *Iddio scampi, Signori* e ch' è intitolata ivi « Corriero mandato da Venere a cercare l' amore », la sign.ª G. mostra che fu scritta, tra l' 8 e il 15 marzo 1527, coll' intento di « magnificare la corte

(1) V. su di lui lo studio recente di L. Barbon, *La vita, i tempi e le opere di G. B. ferrarese* ecc., Ferrara, Castaldi, 1905.

di Mantova e il marchese Pio Federico di Gonzaga », da P. Aretino che appunto allora era in Mantova e faceva « professione di amicizia » verso quel principe, allora capitano della Chiesa » ed era « accerrimo nemico » di Clemente VII, di cui dice ivi molto male. Essendo perseguitato e ricercato dalla corte di Roma, il Gonzaga cercava di liberarsi dell'avventuriero; ma costui con le lodi sperticate, al suo solito, cercava di amicarselo. Come negli altri suoi scritti, messer Pietro fa qui gli elogi propri e si nomina due volte insieme con maestro Pasquino. I personaggi lì bersagliati son gli stessi dell' altre pasquinate aretinesche pel conclave di Adriano (i cardinali Armellino e Del Monte, P. Giovio ecc. ecc.). Così nell' introduzione che nel commento, l'una e l'altra prolissi abbastanza e con non poche ripetizioni, l' A. si mostra quasi sempre bene informata della letteratura aretinesca e pasquinesca.

A. Allan. — *Studi sulle fonti del « Discorso per la inaugurazione di un monumento a Virgilio in Pietole » e di alcune poesie carducciane* (Pavia, Tipogr. cooperat., 1910; 8.°, pp. 46). — Ha mille ragioni il sign. A. d' affermare che il carducciano *Discorso per la inaugurazione di un monumento a Virgilio in Pietole* è tutto ispirato dalla *Histoire des Romains* di Vittorio Duruy, il quale nel capitolo XLIII del volume terzo, parlando delle lettere, delle scienze e delle arti al tempo d'Augusto, tratta, « con vivissimo senso estetico », in pagine « meravigliosamente belle », anche di Virgilio. Il sign. A. ha mille ragioni di dire che « il terzo e il quarto passo, dove » il Carducci « entra nella sostanziale dimostrazione del tema, procedono dirittamente, salvo poche differenze formali, salvo certi accessori e certo lavoro di adattamento necessario nel trasferire concetti da un componimento di indole storica a un altro di carattere oratorio encomiastico » dal suddetto capitolo della suddetta *Histoire*, come risulta evidente dal confronto di parecchi brani di questa con i rispettivi del *Discorso*. Ma dall'assodare questo plagio in un discorso commemorativo composto, naturalmente, in un tempo relativamente breve e limitato, all'affermare che al Carducci poeta mancava « la virtù creatrice » ci corre. Le cosiddette « fonti » che il sign. A. scopre e addita in fine del suo studietto, furon soltanto occasioni, ispirazioni delle poesie carducciane citate ivi, e nient' altro. I vv. 136-176 delle *Georgiche* virgiliane non son la stessa cosa dell' ode *Alle fonti del Clitumno;* e così i vv. 605-610 dell' *Eneide* non son l' ode *Alla regina d' Italia*. Che cosa poi abbia di comune la poesia del

De Musset « Marie » *(Poesies nouvelles)* con il sonetto « A Madamigella Maria », la quale il sign. A. dice « fonte » dell' altra, non si riesce a capire. Il poeta francese scrive che l' anima della sua donna, quando questa canta e alza gli occhi gli sembra « salire tremante tutta quanta verso i cieli », e la rassomiglia al fiore primaverile, che al primo soffio di zeffiro freme di gioia o di desiderio. Il poeta italiano, invece, che « madamigella Maria », « volata » prima « fuor de la veduta di lui, e riapparsagli ora dinnanzi », gli « rifiorisce nella fantasia » come un giglio che, dopo l' inverno, si rileva sullo stelo e apre ai raggi del sole gli stami, ecc. ecc. Miglior pensiero è stato quello di mettere in appendice una « Bibliografia dei commenti carducciani » e un' enumerazione degli articoli sulle « fonti carducciane », la quale, però, è ben lungi dall'esser completa.

M. Bruno. — *Giambattista Vico poeta (1668-1744).* « Saggio critico con un' appendice di sonetti inediti o rari (Catanzaro, Caliò, 1910; 8°, pp. 29). — Dopo una non lunga chiacchierata sul Vico poeta, il B. pubblica due sonetti del filosofo con le varianti ricavati dagli autografi posseduti dagli eredi di Carlo Antonio de Rosa, marchese di Villarosa, primo editore delle poesie di lui e raffazzonatore di esse. Seguono altri sonetti diretti al Vico da rimatori contemporanei; un terzo sonetto del Vico, estratto da una raccolta di varii componimenti per nozze di T. Caracciolo ecc. (1731). Fra i quali è notevole uno del Metastasio, pure qui ripubblicato; e finalmente un sonetto dell' amata figliuola del Vico, Luisa, in risposta ad un altro Giuseppa di Eleonora Barbapiccola.

PERIODICI.

Archivio storico napoletano (XXXV, 2): B. Croce, *Lettere inedite di P. Colletta a G. Poerio.* Continuazione. — F. Nicolini, *Bibliografia giannoniana.* Continua.

Archivio storico per la Sicilia orientale (VII, 1): R. Sabbadini, *Ottanta lettere inedite del Panormita tratte dai codici milanesi.* —

(2): M. Catalano Tirrito, *Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi palermitani.*

Archivio storico romano (XXXII, 3-4): V. Zabughin, *Una novella umanistica.* Di M. A. Altieri.

Archivum franciscanum historicum (III, 3): A. Lòpez, *Descriptio codicum franciscanorum bibliothecae Riccardianae florentinae.* Continuazione.

Atene e Roma (XIII, 136-8): E. Proto, *Dante e i poeti latini.* Continuazione e fine.

Atti dell'Accademia pontaniana (L): B. Croce, *Velardiniello e la sua inedita farsa napoletana.* La così detta *Farza de li massari* che il C. pubblica ed illustra.

Bollettino della Civica biblioteca di Bergamo (III, 4): A. M., *Un « ex libris » di G. F. Straparola.*

Bollettino della Società pavese di storia patria (IX): F. Viglione, *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della biblioteca Labronica.* È diviso in cinque parti: 1) « Poesie », 2) « Prose », 3) « Lettere » del Foscolo e 4) « Lettere » al Foscolo (tutt' e due le parti hanno indice alfabetico dei corrispondenti), 5) Cose varie: documenti privati, miscellanea ecc. — (X, 1-2): A. Corbellini, *Curiosi almanacchi di un frate e di un prete pavesi.*

Bollettino della Società storica subalpina (1910): A. Tallone, *Un nuovo documento intorno a Sordello.* Carlo d'Angiò assegna, il 18 maggio 1269, al trovatore mantovano i redditi del castello di Morra e delle sue pertinenze. Dall' Archivio di stato napoletano.

Bollettino del Museo Civico di Bassano (VII, 2): G. Chiuppani, *L' istruzione pubblica a Bassano nel Seicento e Settecento.* Da uno studio inedito: *L' istruzione pubblica a Bassano.*

Bollettino storico-bibliografico subalpino (XIV, 4-5): G. Falco, *Una scuola privata di grammatica in Portovenere verso la metà del duecento.*

Bulletin franco-italien (III, 1): E. Levi-Malvano, *Une traduction inédite du « Congresso di Citera » de F. Algarotti.* « L' abbé Gattel ».

Bulletin italien (X, 3): I. Anziani, *Pour le texte du « Dialogue » de sainte Catherine de Sienne.* — P. Duhem, *La tradition de Buridan et la science italienne au XVI. siècle.* Continua. — L. F. Benedetto, *Le osservazioni inedite di Gilles Ménage sopra l'« Aminta » del Tasso.* — C. Pitollet, *Libri-Carucci et la bibliothèque de Carpentras d'après des documents inèdits.* Continua.

Bullettino senese di storia patria (XXI, 3): M. H. Bernath, *Una canzone monastica del trecento* (1).

Bullettino storico pistoiese (XII, 2): F. Novati, *Maestro Rolfo da Samminiato.* — L. Chiappelli, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia.* II. « Ricerche biografiche. Sulla nascita di Cino e sull'origine della sua *Lectura in Codicem* ». — G. Zaccagnini, *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese.* P. III: « La famiglia di Cino da Pistoia ».

Classici e Neolatini (VI, 2-3): A. Cinquini, *Spigolature da codici manoscritti del sec. XV.* « Il codice Vaticano-Urbinate Latino 1193 ». Continua.

Fanfulla della domenica (XXXII, 18): G. Bertoni, *Frate Ilario.* A proposito del libro di V. Biagi, *Un episodio celebre della vita di Dante* (Modena, Formiggini, 1910). — (19): E. Petraccone, *Un' opera inedita dell' ab. Galiani.* Gli *Studi sopra Orazio,* pubblicati da F. Nicolini (Bari, Laterza, 1910).—L. Vischi, *Quisquilie manzoniane.* — U. Valente, *La francofilia nelle poesie di G. Alione.* — (20): A. Gabrielli, *G. Rovetta.* — E. Checchi, *V. Aganoor.* — G. Federzoni, *Una scena dell' « Inferno » dantesco non de-*

---

(1) Trovata in un cod. della Comunale d'Assisi, della seconda metà del sec. XIV, comincia: « Assai me sforzo ad guadagnare » (vv. 30). L'A. la crede « nè pubblicata nè ricordata in nessun luogo », e perciò la dà qui per intero; ma essa non è altro che una delle più note *Laudi* di Fra Jacopone da Todi (v. nella recente ristampa dell' ediz. fiorentina del 1490 di quelle *Laude,* che ricordiamo in altra parte di questo fascicolo, a p. 41), e non offre neanche varianti di qualche conto. — E. Percopo.

scritta dal Poeta.—(21): P. Molmenti, *I parenti del Casanova.*— G. Salvadori, *V. Colonna e la corona di Napoli.*—V. Biagi, *Per l'epistola ilariana.* Risponde all'articolo del Bertoni pubblicato nel fasc. precedente. — (22): R. Renier, *Il Tristano novissimo.* Articolo specialmente bibliografico sulle opere ispirate dalla famosa leggenda, a proposito del dramma del Moschino, *Tristano e Isolda* (Milano, Treves, 1910). — A. Pilot, *Dal « Cembalo » del Varotari.* — (23): L. Vischi, *Rime inedite di V. Alfieri.* Continua nel fasc. seg. — F. Pasini, *Uno sfogo di P. Besenghi degli Ughi.* — (25): A. Segrè, *Lettere di uomini illustri italiani.* Del Guerrazzi, di P. Ferrari ecc. Continua nel n.° 29. — (26): C. Segrè, *Shakespeare a Milano?* — E. Gianelli, *F. Zamboni.* — M. A. Garrone, *Don Chisciotte nelle prime commedie spagnuole e nella ultime francesi* (1605-1910). — (28): A. de Gubernatis, *Il testamento della Romanina.* — A. Pilot, *Le « Miserie d'Italia » in alcune ottave di L. Badoer.* — V. A. Arullani, *Un madrigale di E. di Valvasone e G. Leopardi.* — (29): G. Salvadori, *Il carattere di Michelangelo dalle sue lettere.* — G. Federzoni, *Il passaggio del centro della terra.* — (30): G. Bertoni, *Ancora frate Ilario.* Replica all'articolo cit. di V. Biagi — M. Vinciguerra, *Da una poesia del Prati ad una del Cavallotti.* — G. Brognoligo, *Per Francesco De Sanctis.* A proposito del volumetto del Torraca così intitolato, edito recentemente (Napoli, Perrella, 1910), e del quale lo stesso B. parla in questo fasc. della *Rass.* XV, 164—(31): P. Bessi, *L'antipatia del Guerrazzi per Cavour.* — E. Penco, G. Belli, G. Federzoni, *Polemica dantesca.* — (32): A Segrè, *Il conte di Cavour in una satira anonima.* — (33): A. Pilot, *Il Bucintoro in un capitolo vernacolo inedito di D. Pasqualigo.* — (34): G. Salvadori, *Michelangelo e V. Colonna.* — F. Viglione, *Una pagina della vita di U. Foscolo: nel Digamma cottage.* Dal vol. *U. Foscolo in Inghilterra,* ricordato in altra parte di questa *Rass.* (XV, 171). — (35): L. Piccioni, *G. Baretti a Venezia.*

Giornale dantesco (XVIII, 1): C. H. Grandgent, *Il contributo americano agli studi danteschi* — U. Dorini, *La condizione economica di Dante e degli Alighieri.* — E. Proto, *La concezione del « Paradiso » dantesco.* — G. Brognoligo, *Comunicazioni e appunti.* —(3-4): F. Romani, *Laura nei sogni di F. Petrarca.* Ristampa di questo scritto pubblicato nel 1905 (*Rass.* XI, 216) — L. F. Guelfi, *La città di Dite, le Furie, Medusa e i Versi strani.* — G. Busnelli, *Cinna, lo spirito richiamato in vita nel primo viaggio infernale*

di Virgilio. — E. Benvenuti, *Un dantofilo a Firenze (Francesco Cionacci).*

Giornale storico della letteratura italiana (LVI, 1-2): P. Tommasini Mattiucci, *Don Ferrante e un libro di storia universale.*—Studio sulle *Historie del Mondo* del napoletano Giovanni Tarcagnota, nato a Gaeta (✠ 1566), primo fra i nominati da don Ferrante fra gli autori di « Storie universali ». — E. Bertana, *Otto lettere inedite di G. Baretti.* — E. Sicardi, *Per il testo del « Canzoniere » del Petrarca.* Continuazione. —Varietà: G. Bertoni, *Intorno a un passo di una lettera di S. Colombo a Bonifacio IV* (613). — S. de Benedetti, *Per le disperse di F. Petrarca.* — N. Oberdorfer, *Di Leonardo Giustiniano umanista.* — L. F. Benedetto, *Altre fonti dell' « Adone » di G. B. Marino.* — A. Monteverdi, *Noterella leopardiana: la prefazione alla « Telesilla ».* — Comunicazioni ed Appunti: G. Bertoni, *« Gratuitas » o « Gratitudo » in Dante?* — P. Fedele, *Per la storia del « De Monarchia ».* In due trattati, sinora ignoti, di fra Guglielmo da Sarzana, genovese, de' minori, il *De potestate summi pontificis* e il *De excellentia principatus monarchici et regalis,* dedicati a papa Giovanni XXII, sono combattute le idee dell'opera dantesca, come il F. mostrerà largamente altrove. — E. Filippini, *Per una recente pubblicazione nuziale.*

Giornale storico della letteratura italiana (*Supplemento,* n.° 12): F. Flamini, *Tra Valchiusa ed Avignone. La scena degli amori del Petrarca.* « Note di topografia petrarchesca ». Risostiene (cfr. *Giorn. stor.* XXI, 335-57), con molto lusso di vedute e carte geografiche, che la patria di Laura sia, com'era stato detto dal rimatore napoletano quattrocentista Francesco Galeota (1), « Comonto » (Caumont). Ma contro quest' affermazione discorrerà largamente un nostro valoroso collaboratore che ha fatto sull' argomento studi molto serie più profondi.

---

(1) A proposito di questo scrittore, annunziamo che il codice delle sue rime appartenuto alla biblioteca dei Teatini, ricordato dal Napoli- Signorelli e poi perduto di vista, è ritornato di nuovo in luce ed è stato offerto alla biblioteca Nazionale di Napoli, che, naturalmente, l'ha acquistato. Quanto prima ne darò conto agli studiosi io, che pur m'occupai di questo rimatore in due pubblicazioni: *La prima imitazione dell' « Arcadia »,* Napoli, Pierro, 1895 e *Arch. stor. napoletano,* XVIII, 790 sgg., le quali il Flamini finge di non conoscere, perchè rilevano alcuni suoi errori. — E. Percopo.

Giornale storico della Lunigiana (II, 1): F. L. Mannucci, *Le poesie volgari dell' umanista A. Ivani.* — P. Bologna, *Di alcuni scrittori della famiglia Cavalcani.* — A. Neri, *P. Giordani a Sarzana.* — U. Mazzini, *Quale fosse il « vinum lunense ».*

Il libro e la stampa (IV, 3): F. Novati, *Per la storia della paremografia italiana ne' secoli XV e XVI.* « III. I « Nuovi Proverbi sententiosi ». — A. Ravà, *Alcune edizioni del « Teatro alla moda » di B. Marcello.* — G. Gallavresi, *Tra gli autografi.* « Lettere di parenti, amici, corrispondenti di A. Manzoni ». Ve ne sono del Melzi, del Torti e del Tommaseo. Quest'ultimo, sempre malignamente invidioso, dice la *Storia* del Colletta scritta con « napoleonica vanità ».

L' ateneo veneto (XXXIII, 5, I): G. Bracali, *L' efficacia delle rime del Petrarca sul canzoniere di Lorenzo de' Medici.*

La biblioteca degli studiosi (II, 5): N. Scarano, « *Davanti San Guido* ». Commento dell'ode carducciana. — G. Barone, *Il dottore Azzecca-garbugli.* — (6-7): E. Ciavarelli, *Per un passo dei « Sepolcri* ». Il solito « t' invadeano » che il Morandi vorrebbe sostituito da un « c' invadeano » e che il C. lascerebbe tal quale. — S. Rocco, *Di due emistichii danteschi.* « Uscir della schiera, ov'è Dido » e « E senz' alcun sospetto ».

La critica (VIII, 3): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX.* « XXXI, Studi sul Carducci. III. Lo svolgimento della poesia carducciana ». — Varietà: B. C., *Lettere inedite di A. Tari su argomenti filosofici e letterari.* Continua nel fasc. seg. — B. C., *Ancora del metodo critico.* — (4): B. Croce, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX.* « I. La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900 ». Continuazione e fine. — B. C., *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del secolo XIX:* « IV. Giosuè Carducci ».

La voce (II, 24): B. Croce, *La letteratura italiana del Seicento e la critica.* Introduzione a un volume, ora pubblicato, con la data del 1911, dall'editore Laterza di Bari: *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, e di cui darem conto nel prossimo fascicolo.

Le cronache letterarie (I, 1): Argo, *La tragedia italiana.* —

(2): L. Lodi, *L'editore della crisi edilizia: Carducci e la « Bizantina »*. — (5): E. Romagnoli, *Per Giosuè Carducci*. — (12): G. Toffanin, *Aristofane in veronese*. A proposito della traduzione che della *Lisisrata* ha dato il Fraccaroli in quel dialetto. — B. Mussolini, *Platen e l'Italia*. — (13): R. Giolli, *Letture vasariane*. A proposito delle letture pubbliche istituite ad Arezzo sulle *Vite* del Vasari. — (14): G. Toffanin, *Foscoliana*. A proposito del recente libro di E. Donadoni, *U. Foscolo pensatore, critico, poeta* (Palermo, Sandron, 1910). — (15): C. Levi, *La fortuna di Molière in Italia*. Sul nuovo libro di P. Toldo, *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie* (Torino, Loescher, 1910), di cui ci occuperemo anche noi. — (18): E. Romagnoli, *La filosofia e la critica letteraria*.

Marzocco (XV, 19): G. S. Gargàno, *Lettere di Michelangiolo*. A proposito dell'ediz. fattane da G. Papini nella collezione « Scrittori nostri » del Carrabba di Lanciano. — (20): A. Orvieto, *V. Aganoor*. — A. Fiammazzo, *Per l'edizione critica della « Divina Commedia »*. « Una proposta pratica ». — M. Maffii, *Il romanzo e il teatro di G. Rovetta*. — (21): E. G. Parodi, Ad. O., A. Sorani, *F. Romani: l'uomo e lo scrittore*. — (24): G. Vandelli, *Verso la « Divina Commedia » come la scrisse Dante*. — (28): P. Molmenti, *Figure e figuri casanoviani*. « Il conte Tommaso Medin ». — A. Albertazzi, *Dante in pillole*. — N. Rodolico, *Lettere inedite di M. Amari*. « Nell'anniversario della morte ». — (31): G. Nascimbeni, *Un libro spagnuolo d'oggi e un libro italiano del seicento*. Il libro italiano è di A. Cebà, *Il cittadino di Repubblica*. — (35): A. Medin, *Ancora il conte casanoviano T. Medin*. Risponde all'articolo del Molmenti nel n.° 28.

Memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena (III, IX): U. Renda, *Rime volgari di A. Tebaldeo in codici estensi* (1).

Memorie storiche forogiuliesi (V. 2-3): G. Fabris, *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*. Appendice. Continua, anche nel fasc. seg. — B. Chiurlo, *Il sentimento della montagna in un*

---

(1) Lo stesso autore ha pubblicato anche: *Rime di A. Tebaldeo in un codice parmense* (Modena, Ferraguti, 1909), per nozze Bendazzoli-Macchiati. Cfr. anche la *Rivista abruzzese* (XXV, 5-6) nel presente sommario dei periodici.

viaggiatore friulano del secolo XVII. N. Madrisio, autore dei *Viaggi per l' Italia, Francia e Germania* (1718).

N. Antologia (16 luglio): P. Misciattelli, *Il beato Filippo degli Agazzari e la vita senese nel trecento.* — G. U. Oxilia, *Nuovo contributo all' epistolario di N. Bixio.* — (1.° agosto): R. Bonghi, *La giovinezza di Cavour.* Frammento inedito di una biografia — P. Tomei, *V. Betteloni.*

Rassegna bibliografica (XVIII, 4-6): F. Flamini, *Un passo della « Vita Nuova » e il « De spiritu et respiratione » d'Alberto Magno.* —(7-9): G. Fatini, *L' « Erbolato » di L. Ariosto.*

Rassegna pugliese (XXV, 3 4): R. Cotugno, *La sorte di G. B. Vico.* — A. de Fabrizio, *Antonio de Ferrariis Galateo.* Continua.

Rendiconti della r. Accademia dei Lincei (V, XVIII, 7-10): P. Rajna, *Il codice Hamiltoniano 493 della r. Biblioteca di Berlino.* Il quale contiene il trattato petrarchesco *De sui ipsius et multorum ignorantia,* del sec. XIV; e che, secondo le ricerche del R., sarebbe autografo, di tempo anteriore, però, al note codice vaticano, contenente quell'opera di mano dello stesso poeta.

Revue d' histoire littéraire de la France (XVII, 1): L. E. Kastner, *Desportes et Guarini.* Il famoso abate saccheggiò anche alcuni sonetti dell' autore del *Pastor Fido*, che sono, quindi, da aggiungere agli altri suoi plagi italiani (cfr. *Rass.* XIV, 235 sgg.).

Rivista abruzzese (XXV, 3-4): A. de Benedetti, *Satira sopra i cruscanti.* Pubblicata, nuda e cruda, forse di su l'autografo: è di un « Abate Fortis, che il De B. crede sia Alberto, lo scrittore notissimo del settecento, ma di cui qui non si dice altro. (5-6): U. Renda, *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo.* Appendice I. Continua.

Riviste delle biblioteche e degli archivi (XX, 9-12): A. Amelli, *Indice dei codici manoscritti della biblioteca Ambrosiana.* Continua nei fascicoli segg. — *Lettere di U. Lampredi e di P. Giordani a S. Scrofani* (XXI, 1-3): A. F. Giachetti, *Contributo alla storia del volgarizzamento del sec. XIV delle « Vite parallele » di Plutarco.* — E. Filippini, *Un codice ignoto miscellaneo contenente le poesie di B. Dotti, G. Pagani ed altri.*

Rivista d' Italia (giugno): E. Ciafardini, *Dieresi e sineresi nella « Divina Commedia »*. — (luglio): C. Steiner, *Il canto VIII del « Purgatorio »*. — A. Pilot, *Una capatina in alcuni monasteri veneziani del 500*. — E. Sommer-Tolomei, *La leggenda di Tristano in Italia* (1).—P. Musso, *Il Béranger ed il Brofferio*. (agosto): A. Salza, *I cicisbei nella vita e nella letteratura del settecento*. — R. Sciava, *Ettori e Polidamanti*. « Studio di letteratura epica ». — M. Lupo Gentile, *G. Pecchio nei moti del 21 e nel suo esilio*.

Rivista di Roma (XIV, 12): F. Novati, *G. Giacosa*.

Rivista teatrale italiana (IX, 4): C. Levi, *G. Rovetta*.

Rosa melitensis (I, 6): V. Laurenza, *De quibusdam versiculis Laurentio Bonincontrio adtribuendis*.

Zeitschrift für romanische Philologie (Beihefte, n. 21): L. F. Benedetto, *Il « Roman de la Rose » e la letteratura italiana*. Sulla fortuna e le imitazioni del celebre romanzo in Italia.

NOTIZIE ED APPUNTI.

⁂ Benchè non eseguito con metodo scientifico e dottrina filologica, può giovare ai nostri studi, specialmente sulla antica lirica, il « Vocabolario etimologico compilato dal P. Gabriele Maria Aleppo » e « dal suo allievo G. M. Calvaruso », ed intitolato da loro *Le fonti arabiche del dialetto siciliano* (Roma, Loescher, 1910; 8.°gr., pp. 442). Questa pubblicata è la sola prima parte e contiene « Etimologie di voci lessicali ». Le altre due parti conterranno: le « Etimologie di voci toponomastiche » e le « Etimologie di voci onomastiche ».

⁂ Sotto il titolo di *Versificazione italiana e arte poetica medioevale* (Milano, Hoepli, 1910; 8.° pp. 750) Francesco d'Ovidio ha raccolti otto suoi saggi di materia in gran parte filologica e cioè:

(1) Cfr. anche gli *Atti* dell' Istituto veneto (1909): E. Sommer, *Per la leggenda di Tristano in Italia*.

quelli sulla « Dieresi e sineresi nella poesia italiana », sur « Un curioso particolare nella storia della nostra rima ». « Ancora dello zeta in rima », « Sull'origine dei versi italiani », « La versificazione delle *Odi barbare* », « Il Donato provenzale », « Sul trattato *De vulgari Eloquentia* di Dante Alighieri », « La metrica della canzone secondo Dante ». Tutti questi saggi sono stati ritoccati e accresciuti con proscritte ed appendici. E con una grande appendice si chiude il volume: un largo studio sul « Contrasto di Cielo Dalcamo », formato di diversi articoli, pur essi rifatti e rifusi e diviso in quattro capitoletti: « Se il Contrasto sia un'imitazione delle Pastorelle », « Nome, età e condizione del poeta », « *Per quanto avere ambari* e il Saladino », « Valore intrinseco del poemetto ed ipotesi sull'autore e sulla qualità della sua lingua ». L'appendice si chiude con una « provvisoria edizione critica del Contrasto », illustrato da un minuto e dotto commento. Questo volume è sicuramente uno dei migliori dell' illustre filologo abruzzese.

⁂ La « Nuova Biblioteca di letteratura, storia ed arte diretta da F. Torraca » si è arricchita di un nuovo volume di F. Tocco: *La quistione della povertà nel secolo XIV secondo nuovi documenti* (Napoli, Perrella, 1910; 8.° pp. 311). Questi son tolti dal ricchissimo archivio vaticano e « riguardano principalmente un momento molto grave nella storia della Chiesa, quando il papa Giovanni XXII non dubitò di proclamare dall'alto della cattedra che chiunque neghi aver Cristo posseduto qualche cosa in proprio o in comune, cade in eresia ». Pubblicandoli di nuovo (la prima volta avean veduto la luce nell' *Ateneo veneto*), il T. illustra e commenta da par suo quegli scritti polemici in gran parte francescani e domenicani, tra i quali scritti sono specialmente notevoli quelli di Ubertino da Casale e di re Roberto che rispondono al quesito posto dal papa. — Insieme col volume del Tocco va ricordata la ristampa dell'*Italia mistica*, « storia del rinascimento religioso nel medioevo », di Emilio Gebhart, tradotta da Armando Perotti (Bari, Laterza, 1910; 8.°, pp.249): opera un po' invecchiata, ma sempre pregevole. che andava, però, nella ristampa italiana, messa a corrente e rinfrescata.

⁂ Un' elegante edizioncina delle *Poesie di* Giacomo Zanella è stata pnbblicata dalla Ditta Successori Le Monnier a Firenze nel presente anno (due volumetti in 16.° p., pp. lxxxii-259-407). Precede una prefazione di Arturo Graf che discorre della

fede, che « vacillò » qualche volta nel cuore del poeta, dell'amore della natura e degli uomini, due amori che rimasero sempre costanti nella vita del vicentino, dell' amore al progresso e alla scienza, all'industria e al lavoro. che cantò entusiasta e glorificò ; dei suoi dubbi sui frutti della civiltà, del suo disprezzo pel « secolo faccendiere » e dato al lucro e alla vita materiale ; delle sue aspirazioni ai sogni e alle immagini dell' antichità ; dei pregi e difetti della sua poesia ; difendendo anche lo Z. da vecchie e nuove censure. « Questo prete pieno di mansuetudine,» —conchiude il G.— « di carità cristiana, e di umiltà cristiana, ebbe poco flessibile l' arco della schiena, non accarezzò i felici, non adulò i potenti, non istudiò le vie del salire, non chiese mai nulla, e non gli fu mai dato nulla. Egli non fu al servigio di nessuno, non fu pagato da nessuno, e però può essere un rimprovero e un ammonimento a molti. Ma anche, a molti, una gioia e un conforto ; e però le sue poesie si ristampano. Dal giorno che, passano quarant' anni, G. Z. stampò la prima volta i suoi versi, parecchie voci, che avevan levato alto clamore, cessarono di farsi udire. Non passeranno molt'anni, e altre cesseranno egualmente di farsi udire. Quella di G. Z. non già : dacchè la voce sua è voce di vera poesia, di rettitudine e di amore ; voce del tempo presente ; voce ancora del tempo avvenire, e delle cose che sono per nascere ». Il G. però, ha trascurato di accennare alle relazioni che passano fra lo Z. ed un altro grande « abate », il Parini, dal quale pare a noi il poeta vicentino derivò non poco ; pur derivando , per un altro lato , come si è detto ed il G. conferma in parte, dal Manzoni. Curatore della presente edizione delle *Poesie* è stato il prof. Enrico Bettazzi, scolare del G. e ch'avea già dedicato un suo opuscoletto a difendere il suo poeta dalle critiche del Croce (*G. Z. e la critica di B. C.,* Torino, Petrini, 1907 : cfr. *Critica* II, 367 sgg.). Egli ha riprodotto in tutto, per l' ordinamento delle poesie ecc., la quarta edizione, del 1885, l'ùltima, curata dall'autore, comprendendovi anche il *Piccolo Calabrese* e l'*Astichello* (oltre i 74 sonetti pubblicati dall' Hoepli nell' 84 e nella *N. Antol.* dell'87, altri diciassette nuovi, donati dallo Z. all'ab. Rumor, pochi giorni prima di morire), non contenuti, per ragioni tipografiche, in quella, e le tre poesie, composte dopo la pubblicazione di quella stampa : *L'evoluzione, A Leone XIII* e *Amori contadineschi ;* escludendovi parecchi dei componimenti rifiutati dal poeta, perchè non corrispondenti più al suo gusto d'artista. Noi non saremmo stati così scrupolosi : quei componimenti possono giovare

al critico e al biografo, e se non sono buone opere d' arte, posson esser buoni materiali storici. Difatti, il Bettazzi di quelli rifiutati ha accolti nella sua edizione quattro componimenti (« Ad un ruscello », « Brindisi », « Dinanzi ad una cappella della Madonna », « Per l'onomastico della contessa C. Colleoni »), « perchè sono documenti o della prima maniera del poeta o saggi di quella poesia d' occasione, che allo Z. sgorgava quasi improvvisa ». — A proposito, poi, del giudizio del Carducci sullo Z., al quale pare ch' alluda il Graf nel principio della sua prefazione, giunge ora opportuna la pubblicazione di *Due lettere di G. Carducci a G. Zanella,* fatta dal Rumor per nozze Pagello-Marangoni (Vicenza, Rumor, 1910). Nella prima di quelle due letterine del 1865 e 72 che sono così gentili e garbate, il poeta vicentino è chiamato « un de' più degni cultori di quella nobile arte che è di pochi, di pochissimi ». E a proposito certamente dell'articolo dell'Imbriani (*Un preteso poeta,* 1871, poi in *Fame usurpate*², Napoli, Morano, 1888, pp. 223 sgg.), c' è questa bella confessione, nella seconda: « Nè pur lessi le ultime critiche fatte alla sua poesia: certe cose non mi attirano. Del resto, in un momento di fervor battagliero io ho scritto qualche motto sul contenuto della sua poesia; ma parmi, anzi sono sicuro, di aver sempre rispettato l'uomo e di non aver mai toccato l' artista. Ella sa che io ho in gran concetto il suo modo di poetare e che amo singolarmente alcune liriche sue. A proposito: devo mettere insieme per Barbèra una scelta di poesie dal 1815 al 1870: voglio mettere di Lei le due o tre più caratteristiche. Vorrebbe Ella esser sì gentile da significarmi quali predilige e quali ritiene per più caratteristiche? Salvo poi il disputare, se non fossimo d'accordo ».

⁂ Francesco Colagrosso ristampa con aggiunte e correzioni tutt' i suoi *Studii stilistici* (Livorno, Giusti, 1909; 8.°, pp. LXX-396), già editi, dal 1903 al 1907, nel *Rendiconto* della reale Accademia di Napoli, e che sono i seguenti quattro: « Sulla stilistica », « La teoria leopardiana della lingua », « Sulla collocazione delle parole », « Stile, ritmo e rima ». Precede ad essi una prefazione, in cui il C. difende l' utilità dell' insegnamento della stilistica dagli assalti del Croce e fa la storia della questione dell' arte dello scrivere, come è stata recentemente dibattuta in Francia, in ispecie da Emilio Faguet (*Pour écrire bien*), a proposito di un libro dell'Albalat *Les ennemis de l'art d'écrire;* e com'è stata intesa da alcuni nostri grandi scrittori (l'Alfieri, il Manzoni, il Leopar-

di, il Carducci). Mostra anche che la dizione bisogna studiarla per sè stessa, nei suoi elementi, per conoscere a fondo uno scrittore. Le indagini stilistiche sono state fatte specialmente dai tedeschi sugli scrittori francesi del medio evo, come Crestien de Troies, Alain Chartrier, Guglielmo de Lorris, e Jean de Meung ecc. ecc. Esamina poi il libro di E. Barat, *Le style poétique et la revolution romantique* (1904); combatte le nuove idee espresse dal Vossler sulla stilistica *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft*, 1904), con le quali rifiuta il suo studio sullo stile del Cellini. Il C. mostra che le vecchie indagini del Vossler non sono affatto inutili, « in quanto che muovono da osservazioni positive, e menano ad altre pur positive »; e finisce col rispondere ad alcune osservazioni dello stesso critico (*Critica*, 1907) al quarto degli studi qui pubblicati, sullo *Stile, ritmo e rima*.

⁂ Il conte Giacomo Manzoni s' era proposto di ripubblicare l' *Orlando furioso* secondo tutt' e tre le redazioni del poema che si stamparono col consenso dol poeta e sotto gli occhi suoi: quelle, cioè, del 16 (Mazzocchi), del 21 (Pigna) e del 32 (Rosso). Il Manzoni avea condotto il lavoro sino al canto 36.°, quando morì. Il figliuolo di lui offrì quella parte della copia delle tre redazioni alla Società filologica romana, che si assunse il compito di pubblicarlo (servendosi però di una copia fotografica dell'intero poema). È uscito lo scorso anno alla luce il primo volume dell' *Orlando furioso di* Ludovico Ariosto *secondo le stampe del 1516 e del 1521* (Roma, 1909; 8.° gr., pp. XII-512), a cura di Filippo Ermini; e contiene i canti 1-20 secondo quelle due prime edizioni, non molto differenti fra loro, con le ottave poste a fronte, quando corrispondono e non vi sono aggiunte, e riprodotte scrupolosamente con i segni delle abbreviature, con gli errori di stampa ecc Il secondo volume conterrà i canti 21-40; il terzo tutto il poema, secondo l' ultima redazione lasciata dall' Ariosto, la quale differisce molto dalle precedenti e contiene il testo, nel quale il poeta volle che fosse conosciuto dai posteri l' *Orlando*. Uno studio comparativo sulle varianti delle tre edizioni fu già fatto dalla sign. M. Diaz, *Le correzioni dell' Orlando Furioso* (Napoli, 1900), ed esso non è mica un « saggio », come dice qui l'Ermini, ma un lavoro compiuto; nè è punto paragonabile a quello di F. Martini, *Il I canto dell' Orlando furioso nelle edizioni del 1516 e del 1532*. — La medesima benemerita Società, dopo aver compiuta (1908) la pubblicazione del più autorevole manoscritto

degli antichi rimatori nostri: *Il Libro de varie romanze volgare: cod. vat. 3793,* a cura di F. Egidi (prefazione, indice degli autori, indice delle rime, glossario, errata-corrige); e edito un altro fascicolo (II, 3) dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, secondo i manoscritti originali, a cura del medesimo professore (1909); nonchè un terzo fascicolo della « Miscellanea di letteratura del medio evo », il quale contiene l'*Amicitia di maestro* Boncompagno da Signa, curata dalla sign. Sarina Nathan (1909), e che è un gruppo di bozzetti, ritraenti le varie specie di amici, come gli *Amici* del De Amicis. Dell'*Amicitia* di Boncompagno la N. mostra essere un estratto il *Favolello* (1) di Brunetto Latini. – Attendendo, intanto, che si allestisca un' edizione critica sui manoscritti e le stampe autorevoli, la Società medesima ha avuto la buonisima idea di affidare al sign. Giovanni Ferri (2) la riproduzione delle *Laude di frate* Jacopone da Todi, secondo la stampa fiorentina del 1490, con prospetto grammaticale e lessico » (1910; 8.° gr., pp. xv-330). Quell' « editio princeps », com' è noto, è importantissima, perchè ci offre un testo degno di gran fiducia, e che può considerarsi come molto prossimo all' originale, « cavato studiosamente », come fu (avverte lo stampatore Buonaccorsi), « da doi exemplari todini assai antichi e più copiosi e migliori che si trovino in quella città; e doi altri volumi pur antichi in buona carta, facti con diligentia, de' quali uno appare scripto nella città de Perugia, dell' anno mcccxxxvi, trovato in Firenze, de laude xc ecc. ecc. ». Le *Laude* dell' ediz. Bonaccorsi serbano anche la forma idiomatica, in cui furono scritte, il dialetto todino delle persone colte (Iacopo de' Benedetti fu uomo di legge). Di questa lingua il F. studia nel *Prospetto grammaticale* i suoni e le forme, e di quest' ultime dà un accurato *Lessico.*

⁂ In un opuscolo stampato in soli 50 esemplari e intitolato *Per la storia della biblioteca dei re d' Aragona in Napoli* (Firenze, Stabilimento tipografico aldino, 1909; 8.° g., pp. 14) Tammaro de Marinis pubblica un documento di grande importanza,

---

(1) La sign. N. (p. 36) non sa che cosa significhi quel « trovato » che il Latini chiede a Rustico di Filippo nel *Favolello.* A lei è sfuggito che nella *Rassegna* (XII, 54) fu posta avanti l' ipotesi, da chi scrive, che per « trovato » Brunetto volesse intendere il nuovo genere di poesia, la burlesca, nel quale Rustico, fino allora rimatore della scuola di transizione, era « in cima saluto ».

(2) Perchè il F. stampa sempre « poesìa »?

che la biblioteca nazionale e il regio archivio di stato di Napoli non avrebbero dovuto lasciarsi sfuggire e che fu, invece, acquistato dalla maggiore biblioteca parigina. È un inventario delle gioie, dei libri e dei manoscritti che Ferrante I, il 19 gennaio 1481, durante l' invasione dei Turchi ad Otranto, impegnò presso il banchiere fiorentino Battista Pandolfini. I libri e i manoscritti impegnati sono 245, e alcuni di essi mancano al catalogo della biblioteca aragonese, ricostruito dal Mazzatinti *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, nonchè alle aggiunte fatte ad esso nella *Rassegna* (1). Altre opere sono addirittura sconosciute. Quest'inventario, unico finora della libreria aragonese, è quindi preziosissimo. Andava, però, illustrato: il De Marinis, per la brevità del tempo, dice di non averlo potuto fare.

⁂ Per nozze Picardi-Durante il prof. Adolfo Cinquini pubblica alcuni versi *In lode di Messana* (Roma, Soc. Tip.-Editrice romana, 1910; 4.°, pp. 8), estraendoli da un poema di Callimaco Siculo *De laudibus Siciliae*, che si conserva ora manoscritto nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Quei versi sono illustrati nel cod. da una magnifica miniatura che rappresenta la città di Messina vista dal mare, e che è qui fedelmente riprodotta. Il C. parla, in una lunga nota, dell'autore (che si chiamò propriamente Angelo e fu di Mazzara del Vallo) e del poema, ch'è in due libri, è scritto in onore dell'arcivescovo di Reggio Calabria, Pietro Isualles, descrive le città principali della Sicilia e narra la vita del suddetto prelato che fu anche cardinale col titolo di « Reggino ».

⁂ Continuando la sua utile intrapresa, il prof. H. Varnhagen, presso l'editore Mencke di Erlangen, con una breve introduzione, ripubblica in facsimile una vecchia stampa cinquecentesca fiorentina posseduta dalla biblioteca Universitaria della suddetta città e contenente: *La novella della figliola del mercatante* (Erlangen, Mencke, 1910; 8.°, pp. 16).

---

(1) Nella recensione al citato libro del Mazzatinti: vol. II, 120 segg.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

E. Rivari. — *Osservazioni psicologiche sull' inferno dantesco.* Bologna, Stabil. tipogr. emil., 1910.

M. Ciravegna.—*Marinismo e preziosismo.* Napoli, Morano, 1900.

P. Toldo. — *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie.* Torino, Loescher, 1910 L. 12.

A. Gorreta. — *Una frottola inedita di P. Aretino* (1527). Roma, Tipogr. dell' Unione editr., 1910 (L. 2).

M. Branca. — *Lettere inedite di Paolina Leopardi.* Roma, 1910.

V. Rossi. — *Storia della letteratura italiana per uso dei licei.* Vol. I: medio evo. Quarta ediz. riveduta. Milano, Vallardi, 1910 (L. 2,50).

E. Gebhart. — *L' Italia mistica.* Storia del rinascimento religioso nel medio evo. Traduzione di Armando Perotti. Bari, Laterza, 1910 (L. 4).

F. Tocco. — *La quistione della povertà nel secolo XIV, secondo nuovi documenti.* Studi. Napoli, Perrella, 1910 (L. 5).

F. d' Ovidio. — *Versificazione italiana e arte poetica medievale.* Milano, Hoepli, 1910 (L. 8,50).

G. Salvadori. — *Natura e arte nello stile italiano.* Pensieri e ricordi. Roma-Milano, Albrighi, Legati e C., 1909 (L. 3).

V. Alfieri. — *Vita scritta da esso,* con note di E. Bertana. Napoli, Perrella, 1910 (L. 2).

The forerunners of Dante. A selection from italian poetry before 1300. Edited A. J. Butler. Oxford, Clarendon Press, 1910.

A. de Gubernatis. — *P. Metastasio.* Corso di lezioni fatte nell'Università di Roma nell'anno scolastico 1909-10. Firenze, Le Monnier, 1910 (L. 6).

D. N. Bernardakis. — *Merope.* Tragedia di cinque atti. Traduzione dal greco moderno di A. Angeloro con discorso sul motivo della tragedia e l'autore. Napoli, Jovene e C., 1910 (L. 1).

Francesco da Barberino. — *I documenti d'amore,* secondo i manoscritti originali, a cura di F. Egidi (Fasc. VIII). Roma, Società filol. romana, 1909 (L. 4).

Boncompagno da Signa. — *Amicitia.* Edizione a cura di Sarina Nathan. Roma, Società filol. romana, 1909 (L, 5).

Iacopone da Todi. — *Laude* secondo la stampa fiorentina del 1490, con prospetto grammaticale e lessico a cura di G. Ferri. Roma, Società filol. romana, 1910 (L. 20).

F. Viglione. — *Ugo Foscolo in Inghilterra.* Saggi. Catania, Muglia, 1910.

M. Bruno. — *G. B. Vico poeta (1668-1744)*. Saggio critico con una appendice di sonetti inediti o rari. — Catanzaro, Caliò, 1910.

G. Zaccagnini. — *Studi e ricerche di antica storia letteraria pistoiese*. Pistoia, Offic. tipogr. cooperat., 1910.

B. Wiese. — *Zu einer kritischen Ausgabe des « Ninfale Fiesolano » Boccaccios*. Trieste, Caprin, 1910.

P. Rajna.—*Il primo capitolo del trattato « De vulgari eloquentia » tradotto e commentato*. Trieste, Caprin, 1910.

M. G. Bartoli. — *Alle fonti del neolatino*. Trieste, Caprin, 1910.

G. de Geronimo. — *La « Donna verde » nella sestina e in un sonetto di Dante*. Città di Castello, Lapi, 1909.

G. Carducci. — *Due lettere a G. Zanella*. Vicenza, Rumor, 1910.

In lode di Messana. — Roma, Soc. Tip. editr. romana, 1910.

P. Rajna. — *Il codice Hamiltoniano 493 della r. Biblioteca di Berlino*. Roma, Tipogr. d. r. Accad. dei Lincei, 1910.

C. Levi. — *La fortuna di Medea*. Roma, 1910.

B. Fenigstein.—*L. Giustiniani (1383? - 1446), venezianischer Staatsmann, Humanist und Vulgärdichter*. Halle a. S., Niemeyer, 1909.

Da Aleppo G. M. — *Le fonti arabiche nel dialetto siciliano*. Vocabolario etimologico. Parte prima. Etimologie di voci lessicali. Roma, Loescher, 1910. (L. 25).

A. d'Angeli. — *G. Verdi*. Modena, Formiggini, 1910.

L. Savino. — *G. Cavalcanti e le prime rime di Dante*. Bitonto, Garofalo, 1910.

La novella della figliuola del mercatante. Faksimile eines um 1500 in Florenz herzestellten Druckes im Besitze der kgl. Universitabiblioteck in Erlangen. Erlangen, Mencke, 1909.

A. Allan. — *Studi sulle fonti del « Discorso per la inaugurazione di un monumento a Virgilio in Pietole » e di alcune poesie carducciane*. Pavia, Tipogr. cooperat., 1910.

C. Renzi. — *Delle relazioni tra la cultura pagana e la cultura cristiana*. Lugo, Trisi, 1910.

Il libro de varie romanze volgare. Cod. Vat. 3793 a cura di Francesco Egidi. Roma, Società fil. rom., 1908: fasc. 8°.

S. Sfregola. — *Edmondo de Amicis*. Trani, Laghezza, 1909.

T. Carlyle. — *Sartor Resartus*. Traduzione e note di F. e C. Chimenti. Seconda edizione. Bari, Laterza, 1910 (L. 4).

K. Vossler. - *La « Divina Commedia » studiata nella sua genesi e interpretata*. Vol. I, Parte II: Storia dello svolgimento etico-politico. Bari, Laterza, 1910 (L. 4).

D. Hume. — *Ricerche sull' intelletto umano e sui principii della morale*, tradotte da G. Prezzolini. Bari, Laterza, 1910 (L. 6).

L. Casiello. — *Le donne e gli amori nell' arte e nella vita di G. Carducci*. Cassino, Soc. Tip. Editr. Meridionale; 1909.

J. D. Hornaza. — *Avventure curiosissime e meravigliose d'un musico di Piemonte*. Catania, Giannetta, 1910.

G. Cutrono. — *Il « Canticum canticorum » di Salomone; Odi scelte di Anacreonte Tejo.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910.

V. Cicchitelli. — *Sulle opere in prose di M. G. Vida.* Napoli, Biblioteca degli studiosi, 1909.

E. Levi. — *Antonio e Niccolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento.* Ferrara, Zuffi, 1909.

A. Medin. — *Il successore del Petrarca nel canonicato di Padova.* Padova, Soc. Cooper. Tip., 1909.

Monnet C.—*Projet de bibliographie Lamartinienne français-italienne.* Tunisi, Lattes, 1909.

A. Pellizzari. — *I manoscritti portoghesi della R. Biblioteca Nazionale di Napoli.* Catania, Tip. Stesicoro, 1909.

G. Persico. — *Madonna Selvaggia.* Roma, 1910.

Padova in onore di F. Petrarca. Miscellanea di studi critici e ricerche erudite. Padova, Soc. Cooper. Tipografica, 1909.

V. Russo. — *Note di letteratura ed arte* con figure in fotoincisione. Prima serie. Catania, Giannotta, 1910.

G. Crocioni. — *Pietro martire Scardova.* Firenze, Olschki, 1910.

G. Crocioni. — *Per una fonte dell' « Aminta ».* Roma 1910.

R. Renier. — *Svaghi critici.* Bari, Laterza, 1910.

E. Proto. — *Il proemio del « Convivio ».* Torino, Loescher, 1910.

F. Biondolillo. — *Poeti e critici.* Palermo, Trimarchi, 1910. L. 3.

E. Levi. — *Adriano de' Rossi.* Torino, Loescher, 1910.

A. Giordano. — *Spigolature dantesche.* Napoli, Piccirillo, 1910.

B. Croce.—*Velardiniello e la sua inedita Farsa napoletana.* Napoli, Giannini, 1910.

G. Zanella. — *Poesie*, con prefazione di A. Graf. Nuova edizione con i sonetti dell'*Astichello*, diciassette de' quali inediti. Firenze, Le Monnier, 1910.

P. L. Courier. — *Lettere dall' Italia (1799-1812).* Traduzione, prefazione e note di G. Rabizzani. Lanciano, Carabba, 1910.

F.-R. Chateaubriand. — *Viaggio in Italia (1803-4).* Traduzione, prefazione e note di G. Rabizzani. Lanciano, Carabba, 1910.

A. Corbellini. — *Curiosi almanacchi di un frate e di un prete pavesi.* Pavia, Fusi, 1910.

E. Gabotto. — *Un prosatore delle origini in documenti liguri subalpini.* Asti, Brignolo, 1910.

B. Zumbini. — *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l' Italia.* Roma, N. Antologia, 1910.

F. Viglione. — *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della biblioteca Labronica.* Pavia, Fusi, 1909.

S. Vento Palmeri. — *La popolarità del poema del Tasso.* Trapani, Messina, 1910.

G. Fumagalli. — *Alcune idee pedagogiche di Dante e del Petrarca.* Firenze, Tipogr. Galibiana, 1910.

B. Croce. — *Saggi sulla litteratura italiana del Seicento.* Bari, Laterza, 1911 (L. 6).

S. Peri. — *Isotta Pindemonte-Landi e Ippolito Pindemonte a Piacenza.* Pisa, Spoerri, 1911 (L. 3).

G. Galileo. *Pensieri, motti e sentenze,* tratti dalla edizione nazionale delle opere, per cura di A. Favaro. Firenze, Barbèra, 1910(L. 2,25).

A. Marasca. — *Le origini del romanticismo.* Questioni preliminari, programmi, precedenti. 2.ª ediz. Roma, Loescher, 1910 (L. 3).

A. Tari. — *Saggi di estetica e metafisica,* a cura di B. Croce. Bari, Laterza, 1911 (L. 4).

N. Vaccalluzzo. — *G. Galilei nella poesia del suo secolo.* Raccolta di poesie edite e inedite scritte da' contemporanei in lode di Galileo. Palermo, Sandron, 1910 (L. 3).

A. Manzoni. — *Le liriche,* dichiarate ad uso delle scuole da G. Brognoligo. Napoli, Perrella, 1911 (L. 1).

P. P. Parzanese. — *Giulietta e Romeo,* tragedia inedita (1837). Con uno studio critico-comparativo del prof. C. de Vivo. Ariano , Stabil. Tip. Appulo-Irpino, 1910 (L. 1).

G. Nardelli. — *La logologia e sistema di logologia applicato all'organismo plenario della lingua italiana.* Parte proemiale. Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1911.

A. Favaro. — *G. Galilei.* Modena, Formiggini, 1910 (L. 1).

A. Fiammazzo. — *Il codice dantesco della biblioteca di Savona illustrato.* Savona, Bertolotto, 1910.

Lirici marinisti, a cura di B. Croce. Bari, Laterza, 1910 (L. 5,50).

Lettere inedite di V. Gioberti e Saggio d'una bibliografia dell' « Epistolario », a cura di G. Gentile. Palermo, 1910.

S. De Chiara. — *Dante e la Calabria.* Seconda ediz. in gran parte rifatta e notevolmente accresciuta. Città di Castello, Lapi, 1910 (L. 4).

E. Benvenuti — *A. Coltellini e l'accademia degli Apatisti a Firenze nel secolo XVII.* Pistoia, Off. Tipogr. Cooperativa, 1910.

ERASMO PÈRCOPO — *Direttore responsabile.*

NAPOLI—Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinità Maggiore, 13

LE TEORIE ESTETICHE DI GABRIELE PEPE

I.

Firenze, 17 luglio 1836.

« Egregio Sig. Colonnello Pepe,

« Bellissime le due lettere della Carità e della Fiducia, io « le ho lette, e le rileggerò costantemente; in esse trovo una « gran lezzione per la mia Arte; e guai a quell' Artista che « non le sentirà.

« Io non intendo lodare per che son troppo lodato: ne « prendo soltando quella porzione che mi si spetta come ze- « lante e poco abile imitatore del vero, il restante è parto « del di lei ingegno che saluto con tutta la venerazione del « cuore.

« Gli scrivo questi miei sentimenti p. che temo che il feli- « cissimo suo rimpatrio non mi tolga il bene di vederla più « nel mio studio, ciò che felicemente p. altri e fatalmente p. « me avverrà, se il Re [Ferdinando II], amerà di aqquistare « un Uomo straordinario p. il bene del suo Regno.

« Mi conservi almeno nella buona memoria e ciò se sarà, « consolerà un poco

Il di lei Riconoscente
e Rispettoso Amico
Bartolini
statuario ».

Questa lettera (inedita) pare scritta con lo scalpello che sdegni la grammatica. Il Bartolini, quasi ignaro di questa quanto confidente ed amorevole dell'amico suo, sinceramente si duole della partenza di Gabriele Pepe da Firenze (agosto 1836). Questi andava spesso allo studio di lui, e discorrevano di arte e

di speranze patrie, che allora erano una cosa sola. Quegli uomini, nell' esilio e col breve pane, sentivano fortemente e fortemente opravano. I popoli soggetti che abbiano in seno i futuri destini, non s'accorano con rassegnazione; ma sentono ed oprano.

Quanto per mente o per occhio si gira

intenti a redimersi; chè l'anima consapevole, con sacrifizio generoso di sè, si ritempra, s'innalza, sfavilla, come quella dantesca. E l'esilio e la povertà, direi, fecondi vanno insieme co' maggiori secoli e le maggiori glorie di nostra terra.

Gabriele Pepe, durante l'esilio fiorentino, si volse agli studii con amore più dell'usato (quasi un contrapposto all'operosità spesa nelle armi). Ordinariamente scriveva di storia, qualche volta anche di arte. Per suo antico abito, a cui la vita militare non potè relativamente diminuire il tempo e l' ardore, studiava con predilezione Dante e Vico, anzi a Giambattista Vico consacrò tutta la forza del suo ingegno, e vi attese come chi voglia attaccare ed espugnare una fortezza imprendibile, e perseverò a studiarlo fino agli ultimi anni, con amore fecondo e rara penetrazione. Collaborava all'*Antologia* del Vieusseux, ma pubblicava anche degli opuscoli per conto suo, sacrifizio non lieve per la povertà di esule dignitoso e sdegnoso. Oltre all'opuscolo dantesco che fu cagione del duello con Alfonso di Lamartine, ne pubblicò uno che contiene due lettere, indirizzate a Gino Capponi (Firenze, V. Batellli e Figli, MDCCCXXXVI). Nella prima (Firenze, 30 novembre 1835) tratta del gruppo in marmo « *La Carità Educatrice* », nella seconda (Firenze, 1.° marzo 1836) de « *La Fiducia in Dio* ». Egli aveva assistito ai primi sbozzi e al compimento dei due lavori del Bartolini, e se n'era innamorato, come se fosse egli stesso partecipe di quelle creazioni.

Nella prima lettera, sul bel principio, dichiara di non voler « descrivere la bellissima opera, perocchè nè la bellezza è de- « scrittibile, ma vuolsi sentirla, nè le arti sono argomento di « cui si possa apoditticamente discorrere » (p. 4). Non vuol « teorizzare sulle arti, ma tener ragionamento delle morali

inspirazioni » ch' egli sente dinanzi a quella « squisitezza scultoria ». L' interesse precipuo è nel soggetto, nel « grande Vero morale » che deve « istruire e migliorare », e attratto al concetto etico, perde di vista la forma, cioè, l'espressione artistica, e considera il contenuto come tale, e non in quanto si sia trasformato esteticamente, cioè, si sia elevato a forma. Egli crede che le « morali inspirazioni » sieno il *sine qua non* di un'opera d'arte, la stessa bellezza; poichè, dice lui, « nelle arti imitative il ritratto della forma sensibile è appena il corpo » (p. 4); dunque, una riproduzione meramente imitativa, qualcosa di meccanico. Questa subordinazione gli dà in mano un cadavere, là dove ei cerca il vivente; e non si accorge che in tal modo rompe l'unità artistica, l' inscindibile, l' espressione, nella sua interezza, nata di sè, indipendente e libera da genesi concettuale o etica. Non già che a lui manchi l'intuito estetico, chè da maestro sa sentire e rilevare la bellezza de' marmi bartoliniani; se non che, tutta la sua vita è conformata a canoni morali, i quali non restano semplicemente canoni, sì diventano la sua intima coscienza, la sua vita vissuta; e se, una sola volta, li vedesse passare in seconda linea, a lui parrebbe di vederli minorati, spodestati.

Pur rimanendo avvinto alla preminenza del soggetto etico, subito nota: « Il nostro Bartolini, che non mai va sulle orme « altrui perchè ha tanto ad andar solo e primo, vide nuova « e potente allegoria, assai più d' ogni altra figurativa della « Virtù in subietto, in una madre nel dolcissimo adempimento « de' materni doveri co' suoi figliuoli. Niuno non avvertì a « questa novità di figura. Qui però stando tutto il segreto « estetico del magistero effettivo di cangiare in ammiratore « chiunque tragga a vedere questo esimio gruppo, gioverà « dire qualche parola di un trovato tanto attuoso quanto ori- « ginale e nuovissimo » (p. 4).

Che il Bartolini non vada mai sulle orme altrui, e sia da tanto ad andar solo e primo, e sappia trovare una novità di figura che esprima la carità educatrice, anzi la maternità educatrice, son proprio le doti speciali di un artista; non perchè abbia scelto un dato soggetto etico, ma solo perchè ha saputo far vivente, ha saputo esprimere la sua intuizione, onde chi

trae a vedere « l' esimio gruppo » resta ammirato: è questo il « segreto estetico », è questo il « trovato tanto attuoso quanto originale e nuovissimo ». Così il Pepe, senza volerlo, sa rilevare in che consista davvero il valore del Bartolini: tutti e due, l' uno critico l' altro artista, ribelli alla maniera accademica, intenti ad andar soli e primi. Si noti ancora che se il Pepe è attratto al pregiudizio etico (dico pregiudizio rispetto all'arte), è quasi svincolato dal pregiudizio estetico; cioè, se l' arte, secondo lui, dev'esser senz' altro moralistica, e in ciò non sa liberarsi dall'imperativo del contenuto etico, considerandolo come tale, e non in quanto esso sia stato elaborato, trasformato, creato nella fantasia dell'artista, bene avvisa (correggendo sè stesso) che la creazione artistica sia tutta nella forma originale, propria, compiuta: dice lui: « quasichè o « l' arte rivelasse una novità di forma confacente a tutte le « interpretazioni del subietto, o l' artista fecondasse col pro « prio ingegno il lampo rivelatogli dall'arte, a tutte le appli- « cazioni della virtù simboleggiata » (p. 5). E poi, rivolto a Vico, come a faro prediletto e sicuro, enuncia, un po' a modo suo, un concetto vichiano: « La natura è sovente rivelatrice « de' suoi maggiori segreti anzi al poeta (perchè un poeta il « quale parla trasformando il marmo in carne, è lo scultore) « che al filosofo, abbenchè sembri che questi sia il sacerdote « della ragione e quello il settario della fantasia » (p. 7). Caratteristica e originale la dizione: *settario della fantasia*, quasi l'artista operi senza farsi scoprire. Ma « senza le precedenti « intuizioni estetiche della fantasia, la natura non può risve- « gliarne alcuna. L' uomo innanzi alla bellezza naturale è « proprio Narciso al fonte ». (1) Di ciò il Pepe non si avvede, benchè distingua qual'è propriamente la facoltà dell'artista e il campo dell'arte, — la fantasia.

Frattanto, infervorato della tesi che l' insegnamento materno è « l' immensa potenza educatrice, anzi l' unica radice « d'ogni educazione », dal gruppo del Bartolini piglia il destro di trattare tale argomento con ampiezza di esposizione. Allora (1835) a Firenze si istituivano gli asili d' infanzia. Egli si duole che troppo si seguano le istituzioni oltramontane, e

(1) Benedetto Croce, *Estetica*, Palermo, Sandron, 1902, p. 99.

poco si tenga conto delle nostre e dello sviluppo naturale del nostro spirito. Fiducioso nelle energie spontanee, nell'amore materno che è costantemente efficace ed effettuale, non vuole che i figliuoli, durante l'età più tenera, si tolgano all'educazione della madre, e si affidino a quella « mercenaria ». Vuole che la donna si educhi e si istruisca per dovere insegnare proficuamente nella propria casa. Qua e là cita, commenta, svolge Giambattista Vico. Un pedagogista troverebbe anche oggi da ammirare molte perspicue e giuste considerazioni. Come al solito, consulta la storia, da' tempi biblici ai suoi, e le sue osservazioni sono acute, spesso originali, senza contraddizioni, tanto ha dirittura di mente e sistema; e se nessuno più di lui si sta fermo contro l'andazzo, ei sale però per guardare dall'alto le cose e giudicarle con sincera obbiettività. La sua non è opposizione regionale, dispettosa alle cose d'oltremonte; ma analisi serena, efficace, dimostrativa, e sopra tutto inculca che si pensi e si operi italianamente; il suo *delenda Carthago*. Da par suo, tratta la questione dal lato pedagogico, religioso, politico e sociale, e perde di vista interamente la trattazione estetica. Solo alla chiusa della lunga lettera (trentanove pagine) dà « un ultimo sguardo di saluto a questo « esimio gruppo [« *La Carità Educatrice* »], in cui non ostante « la triplicità delle figure, vi è cotanta unità di concetto, d'a- « zione e d'interesse ».

II.

Laddove, entrando a discorrere de « *La Fiducia in Dio* », non divaga mai dall'argomento. Incomincia dall'esaminare i mezzi che ciascun'arte adopera, si potrebbe dir quasi l'idiomatismo delle arti; e giova notare che non riconosce punto nessuna egemonia delle arti fra loro. Così lui: « lo Scultore « deve dire allo spettatore non più nè meno di quel che con « tutti i tesori di un idioma gli dicono il Poeta e lo Storio- « grafo. L'arte intanto trionfa vittoriosamente di cotante « difficilezze, cangiando il marmo in carne con la medesima « verità e voluttà, con cui Andrea del Sarto naturava l'ini- « mitabile suo incarnatino ne' freschi; e se l'Alighieri con

« tutta la divina poesia del terribilissimo suo episodio sovrano,
« ci fa parere di veder Ugolino, quando nell'ineffabilità della
« formidabile situazione dicea:

« Io non piangeva sì dentro impetrai

« il volto della Niobe ci presenta e fa sentire realmente la fi-
« sionomia di una madre impietrita dall'immensità del dolore.
« La statuaria laonde và pari delle arti sue sorelle, fiera
« della potenza ed eccellenza sua di parlar tanto come ogni
« altra, quantunque ella non parli che colla sola e semplice
« superficie. A questa sua inopia di linguaggio attribuirono
« alcuni l'uso che, più delle altre arti, fa ella di quei solenni
« parlari muti (i simboli), detti da Omero sublimi ed arcani
« eloqui de' Numi quando parlan col cenno. Il che può essere.
« Ma v'ebbe anche molta parte la sua originazione dal Tem-
« pio (chè il Tempio è la culla delle arti tutte), ove sempre
« mistiche e figurative sono sì le materialità come le parole
« de' riti. La quale forma di favellare con un segno conve-
« nuto di senso sottinteso, che io non sò se dir debba lingua
« sacra, arcana o araldica, è visibilmente ereditaria dell'an-
« zidetta origine dell'arte in discorso a stipendio del culto
« religioso, in veggendola adoperata nell'effigie delle Virtù o
« d'altri ideali subietti » (pp. 41, 42). Egli non cita Omero di seconda mano; egli, che tanto modesto di due cose si compiacéva, anzi quasi si vantava: di conoscere Omero nella lingua originale (cosa non facile allora) e di aver guerreggiato sotto Napoleone I; e, come se gli si porgesse uno strumento prediletto, spesso usa un linguaggio vichiano.

A proposito del brano precedente son da ricordare, dolce nella memoria, le lezioni di Antonio Tari sulla scultura. Non per invocare e confermare la sua teorica estetica; bensì per non essere immemori del Maestro insigne, che dalla cattedra, dov'egli era niente cattedratico, con tanta vivezza ed acutezza, più che dissertare, ricreava e rappresentava la visione artistica dei capolavori dell'arte antica e moderna, e tanto giovanilmente si entusiasmava, ebbro della bellezza che sentiva nell'anima, che, qualche volta, quasi Saturno, non pure s'in-

goiava la propria teorica estetica, ma addirittura la combatteva. Chi ha udito le sue lezioni degli ultimi anni, deve ciò ricordare.

Dunque (per non perdere una parola, tanto cara al Tari, con la quale spesso soleva incominciare la sua lezione), ripigliando il filo, il Pepe rileva che il Bartolini, davvero riformatore, cioè, davvero artista, « sfidando la prescrizione d'au-« torità di questo emblematico linguaggio tecnico [i simboli] « e sdegnando ogni simbolico interprete », vada signiificando a quel modo che dentro gli detta l'intuizione artistica. E lo stesso Bartolini enuncia la sua confessione estetica. Riferisce il Pepe: « La mia Virtù, *disse egli* [il Bartolini], non deve « aver seco veruna tessera perchè ella sia la vera imagine « dell'anima la quale santamente sperante nel Consolatore « supremo, non profana la sua pia e pura speranza con vi-« stosità come l'ippocrita, ma tutta raccogliendosi in sì soave « sentimento, vi si immerge, se ne pasce, se ne bea. Ella « deve parlar da se sola e dir chi è. Se essa il dice, ciò ba-« sta; ove poi a me non riesca che ella il dica, il simboleg-« giarla perchè si sappia il suo nome, non sarà merito suo, « nè farà che vaglia d'esser cognita » (p. 42). Questo precetto piace sentirlo proprio dalla bocca dell'artista, e l'artista e il critico pensavano nello stesso modo quanto al battesimo d'un'opera d'arte, onde il Pepe avvisava che a piè del marmo non fosse scolpita l'epigrafe scritta da Pietro Giordani e voluta dalla signora Rosa Triulzio, la quale aveva commessa « *La Fiducia in Dio* » allo scultore fiorentino; poichè se l'opera d'arte non sa nominarsi da sè, un motto dichiarativo non giova; se invece sa nominarsi da sè, il motto è un pleonasmo profanatore. Ecco l'iscrizione:

LA FECE
LORENZO BARTOLINI
A ME
ROSA TRIULZIO VEDOVA POLDI
DAPPOICHÈ SOLO IN DIO
PROTETTORE E CONSOLATORE UNICO
NON MANCHEVOLE
POSI FIDUCIA.

Il Pepe descrive il bellissimo marmo che pare ti sia presente, e come sa traguardare l'intuizione artistica! Lui esule, sospiroso intimamente del paesello nativo, ricorda come le donne, sue compaesane, stieno in chiesa a pregare quando, stanche di stare inginocchiate, si adagiano sui calcagni: è proprio la posizione de « *La Fiducia in Dio* ». A noi tal paragone può sembrare poco interessante, ma per lui dovè esser così vivo e spontaneo, come se rivedesse la chiesetta del suo paesello, affollata in un giorno festivo di belle e buone contadine. Che acutezza d'osservazione sui particolari e sull'insieme della figura, e come sa rilevare e rivelare tutta la visione artistica! A parte la dizione: « La Virtù è simboleggiata », la quale, più che ontologismo estetico, si potrebbe dir quasi una forma verbale vichiana, ei così descrive: « La Virtù « è simboleggiata in una bellissima giovinettina morbidissima- « mente atteggiata in quella giacitura, che con tanta natura- « lezza prendono le donne villerecce in chiesa, quando stanche « di star genuflesse, si adagiano sulle calcagna per riposarsi « e continuar meno a disagio la preghiera o l'adorazione. Non « ornamenti di persona; non atto o gesto troppo significativo, « che allora men dice quando pare fatto perchè ei più dica; « nulla di quei lenocini tecnici, i quali mentre non punto « cooperano alla bellezza od al fine del lavoro, sconvengono « alla verginità dell'idea. Una bellissima angeletta, atteggiata, « come già dissi; di vaghe, tenere e virginee fattezze; ignuda « ma così castamente come è la candidezza dell'innocenza non « ancora invermigliata dalla verecondia; con le mani l'una « nell'altra impalmate sul seno infimo, perchè più pudica e « e decevole sia l'attitudine della figura: null'altro. Ma nel- « l'amabile e virginale viso, mille volte più caro di tutte le « altre care membra, sta tutto il bel contrapposto di tanta « semplicità e quiete, sta tutta l'espressione della bell'anima « di sì bel corpo: nel viso, ove ai teneri sintomi de' mesti « lineamenti, degli occhi fervorosamente volti e fisi al cielo, « della bocca socchiusa ed in maestrissima armonia con quella « morbida mossa di guance, di collo e di petto nell'inspira- « zione ognor precedente al sospiro che viene dal profondo, « si legge e sente che l'angelica fanciulla cerca d'esalar l'af-

« fanno e di lenirlo con un sentimento di speranza consola-
« trice » (p. 43). Che limpidezza, che penetrazione, che profondità di analisi!

Poi continua a riferire i suoi fidati colloqui col Bartolini: « Mentre egli [il Bartolini] con tanta diligenza andava affi-
« nando l'opera sua, non mai contento nè di se nè del lavoro,
« voi professate, gli dissi, l'arte vostra riconducendola conti-
« nuamente ai suoi veri principi; e così facendo provvedete
« del pari a preservarla da corruzione ed a ringiovanirla.
« Chè conformemente tanto alla verità metafisica sulla con-
« tinuità di creazione nella conservazione, quanto all' aurea
« sentenza sallustiana (1), dal nostro immenso Macchiavelli
« svolta ed applicata a conservar tutti gli ordini coll' essere
« spesso ricondotti al loro principio, le arti vogliono esse pure
« essere rinfrescate all' originazione loro, per rimbellirsi di
« candore, giovinezza e verginità. La natura è l' eterno e
« vero loro esemplare, l'eterna e vera scuola, l'eterna e vera
« maestra, di cui l'arte non è che la discepola, come ben disse
« il grande Alighieri » (pp. 47, 48). Dirò poi perchè s'appigli con insistenza all'*imitazione della natura;* non però credendo che l'artista debba essere un imitatore e non un creatore, intendeva invece che dalla natura si dovessero trarre ispirazioni gagliarde e feconde (quasi la natura fosse uno specchio idiosincratico per l'artista), appunto per cansare le imitazioni. In fatti, osserva, rispetto all' architettura e alla scultura, che « avevano avuto l' apice della perfezione nelle sopravvissute
« reliquie del mondo greco-latino »; osserva che i nostri architetti e scultori « attesero a ricrear l'arte copiandole, men-
« trechè senza questi modelli l' avrebbero rinventata escogi-
« tando e trovando nuove e tutte nostre forme originali » (p. 48). Egli qui s' incontra proprio con la statua che Francesco De Sanctis voleva che fosse messa nel vestibolo dell' Arte, — la Forma: è dessa, direi, l' impronta vera della fantasia dell'artista, il quale crea solamente se ha forza creativa, e la natnra, se vi entra, vi entra come fusa, dimenticata e perduta.

---

(1) « *Nam imperium facile his artibus retinetur, quibus initio partum est* (*Conjuratio Catilinaria*) ».

Quanto alla pittura e alla musica dice: « Non restaurazioni « e copie antiche, ma creazioni tutte nuove e nostre sono que- « ste arti; e così sono perchè non salvandosi nel naufragio della « civiltà greco-latina le reliquie dell'antica Musica e Pittura, « come salvaronsi le statue e i Tempj, dovemmo ricreare le « arti suddette dal nulla, andando a scuola dall' eterna mae- « stra originale. Indi Michelangelo, il Sanzio ed i mille altri « nostri sovrani dipintori, indi Pergolese ed i mille altri « nostri musici sovrani, trascesero ad una sublimità superiore « ai passati, inarrivabile da' futuri. L'originalità ne diede l'ec- « cellenza; e queste arti furono insigni sol perchè arti tutte « nostre. Che se occorressero altre pruove della verità in di- « scorso, ne avremmo larga copia nella nostra poesia, in cui « stando più dappresso ed a fronte le nostre invenzioni con « le imitazioni della poesia antica, meglio vedesi l' inferiorità « di queste appo quelle. Dante, Lodovico, Torquato furono « esimii ed inimitabili là solo ove erano creatori, e creatori « sarebbero stati dalla prima all'ultima sillaba de' poemi loro, « senza quelli di Omero e di Virgilio. Il voto laonde, che nulla « non fosse a noi pervenuto delle arti antiche, perchè tutte « nostre ed originali rinascessero le moderne, saria scusabile. « Senonchè, siccome troppo sentirebbe esso di barbarie e troppo « rassomiglierebbe al barbaro detto del barbarissimo Simond, « il quale non vergognò di dire che egli senza veruna esita- « zione raschierebbe i divini freschi vaticani di Raffaello e di « Michelangelo (1), così dirò che fruttevole d'immensa eccel- « lenza ed originalità nelle Muse moderne, sarebbe stato il « caso che ogni scoperta e notizia delle antiche fosse avve- « nuta posteriormente al *Seicento*, ultimo secolo della nostra « età creatrice. Non io temo con quelli i quali temono, che « così avvenendo, e senza gli antichi esemplari, il risorgi- « mento sarebbe stato parto o abortivo o tardissimo. Tutte « le arti sarebbero risorte senza i creduti soccorsi, come senza « essi risorsero la Pittura e la Musica. Il risorgimento oltrea- « ciò avvenia quando avvenne, perchè l' uomo è una pianta « la quale porta seco il frutto delle arti, e il produce quando

(1) V. Simond, *Viaggio in Italia.*

« è la loro stagione nel corso civile delle genti, come l'ulivo
« porta seco l'oliva e il pero la pera. Non dirò già che l'an-
« tico svolgimento intellettivo non cooperasse a far trovare il
« nostro ingegno in attitudine a ben incominciare a risorgere,
« assai più favorevole di quella in cui è ora l'intelletto di un
« Selvaggio; ma solo intendo a dire, che le opere antiche ci
« fecero traviare dalla vera scuola risorgente. Non fummo noi
« presso al gran pericolo di perdere il tesoro del Poema sa-
« cro, sol perchè Dante allucinato dalla superstizione per le
« antiche Muse, aveva impreso a scriverlo nella favella di Vir-
« gilio? Ed il Petrarca non fraudò alla patria sua la gloria di
« un gran poema di più di quelli che l'Italia possiede, sol per-
« chè, affascinato dal medesimo errore dell' Alighieri, ma non
« come lui ravvedendosi, logorò la vita a poetare in latino,
« e a correre il rischio di perdere la fama, la quale senza del
« Canzoniere, sarebbe ora sepolta in quell'istesso oblio di morte
« in cui è il suo Scipione? Le più delle nostre Muse adun-
« que patirono l' infortunio d' aver male nutrici e peggiori
« educatrici. Sia intanto che si voglia di queste mie idee, e
« facendo ritorno al mio subietto, io mi congratulo con voi
« [col Bartolini] in veggendovi continuamente allo studio del-
« l' Accademia. Questa modestia, questa diffidenza continua
« della vostra valentia, è fruttatrice con grande usura di
« perfezione e famosità. E non è già che io mi pavoneggi
« d' intendenza così congratulandomi. Sò anzi il cimento cui
« andiamo incontro noi fraseggiatori in superbendo di dar
« consigli all'ingegno creatore del Bello. Ma non pavento io
« d'incorrervi dicendo all'Artista: a te che sei indispensabil-
« mente imitatore, dappoichè tutta imitativa di natura sua è
« l'arte che professi, l'unica via ad essere inventore è quella
« di imitare non la copia dell'imitazione altrui, ma l'originale,
« la natura » (pp. 49, 50). Da queste pagine appare, com'egli affisi e riconosca l' originalità nell' Arte: cioè, la personalità dell' artista, svincolato da ogni reminiscenza, da imitazioni, da precedenti, non nato dalla scuola che imponga seste e canoni, che prescriva il modello, — tutto quello che vien di fuori. Per lui ogni cosa deve venir di dentro, ispirazione, lotta, elaborazione, creazione interiore, donde sgorga, direi,

l'autoimpronta dell'artista. Ora tutto questo ch'ei sa rilevare non è che intuizione autogenetica dello spirito e non già, secondo lui crede, potenza della natura; ma il Pepe ripara, con fiducia, nella *imitazione della natura,* come per salvare l'Arte dal *Bello ideale*, precetto ventilato boriosamente da oltremonte. In ciò quasi vede e teme una nuova invasione di barbari: precorre quella stessa paura sincera, aperta, tenera dell'arte, patriottica, di Luigi Settembrini. Il Pepe non vide, nè poteva vedere allora, che tra il *Bello ideale* e il *Bello naturale* non v'è che il Bello, nato dalla fantasia dell'artista; cioè, la bellezza individuata, espressa. E se egli non sa altresì liberarsi dal fine morale dell'arte, il quale, del resto, in lui non è che la schietta moralità della sua nobile anima, vede chiaro però e pone i natali dell'arte nella fantasia, di cui dichiara *settario* l'artista. Correvano (fra noi avevano più preponderanza le teorie francesi che le tedesche, le quali ultime attecchirono e si svolsero dipoi, direi, organicamente nella scuola hegeliana di Napoli, in ispecie e per la mente intuitiva e luminosa di Francesco De Sanctis e per la mente salda e sistematica di Bertrando Spaventa (1)) correvano, dunque, le teorie del Condillac e de' suoi seguaci, e il Pepe non pure le aveva in uggia, ch'esse venivano d'oltremonte, ed ei voleva innanzi tutto si sentisse, si pensasse, si facesse italianamente, ma anche perchè quelle teorie eran vuote, a lui spiacenti per la consuetudine con Vico. Tuttavia, pur sentendo aborrimento del sensismo, non seppe, sulle orme dello stesso Vico, percorrere tutto il campo della fantasia, fissarne i limiti, riconoscerne l'autonomia e arrivare all'indipendenza dell'Arte. Egli intravvide quel campo, ma vi si fermò al limitare ovvero vi si addentrò poco. La preoccupazione etica, quasi lupa dantesca, gl'impedì il cammino per giungere all'altezza della vera funzione creatrice dell'arte, e, mancatogli l'aiuto di un

(1) Non ch'io voglia dire che il De Sanctis e lo Spaventa sieno stati propriamente tedeschi o tedescheggianti, tutt'altro; e se essi in Hegel trovarono il volume generativo (e non dico il solo), nessuno più di loro, ciascuno nel campo suo, diede un contributo prezioso e durevole del proprio pensiero.

Virgilio estetico, riparò nella *imitazione della natura*, antico e insicuro rifugio. Se non che nell'imitazione della natura egli esigeva un'attività spirituale, e non già un'espertezza tecnica che riuscisse meramente a copiare. Come pure intendeva a modo suo il *Bello ideale,* scevro dal retorismo francese (Cousin): « Il Bello ideale, che nelle mani di chi ha le debite in-
« spirazioni a saperlo ben concepire e materiare, è il Bello
« vero, poichè non è una mentita nè alla verità di Natura
« nella copia delle parti, nè all'essenza dell' Arte in ciò che
« concerne la forma del tutto, è anche un bello vero ove si
« guardi alla sua somiglianza ed armonia con quel modello
« eterno e perfettissimo di bellezza, che esiste nell'umana im-
« maginazione, in cui non altrimenti che sotto immagini bel-
« lissime, è sempre l'intuito mentale di alcune idee. Il quale
« esemplare di esimia bellezza, è quello di cui parlava l' Ar-
« pinate, e che Fidia, come uomo avea del pari di tutti gli
« uomini, e come Artista il vedea assai più di tutti gli altri
« uomini, celeste e divino. Le genti dell' età mitologica ve-
« dean bellissimi nella loro fede e fantasia taluni Numi; e
« gli artisti greci materiavano quel bellissimo concetto o mo-
« dello fantastico [si corregge vichianamente] coll' andar riu-
« nendo ed integrando in unità le bellezze corporee più rare,
« fine e squisite, che la Natura ha cosparse nel genere umano.
« Le genti cristiane vedevano e veggono bellissime nella loro
« fede e fantasia, la Vergine; e Raffaello, che non doveva o
« voleva nè deformare il ritratto di questo ideale modello re-
« ligioso, nè farlo dissimile o inferiore all'originale esistente
« nell'universa immaginazione popolare, andava trascegliendo
« le maggiori bellezze, venustà e grazie, che potea fornirgli
« il Vero della Natura, per integrarle in unità ne' divinissimi
« volti delle sue Vergini » (pp. 60, 61). Egli sa valutare il Bello e indicare quella ch' ei definisce « indole individuatrice dell'artista »; ed ammette implicitamente che la natura, a traverso la fantasia creatrice, cessi di esser puro vedutismo, mi si consenta la parola, e venga ricreata (in quanto però si debba intendere una creazione *ex se* dell' artista), sicchè il risultato è attività dello spirito, non mai attività della natura. Ecco perchè « Fidia, come Artista, vede *assai più* di

« tutti gli altri uomini »; e si noti, principalmente, che il Pepe attribuisce all'artista una forza quantitativa e non qualitativa. Non ch'egli abbia ciò detto per caso, senza un concetto determinato, che anzi aveva già espressamente asserito: « A tutti « è nota la fisonomia di un animo travagliato al quale nul- « l'altro non rimanga che la speme nel Consolatore supremo, « attesochè in questo travaglioso gorgo di lacrime e di mise- « rie, detto mondo, sono quotidiani i casi per imparare a co- « noscerla; e non per altra ragione voi [il Bartolini] così ben « colpiste nel segno a prendere ne' suoi veri lineamenti la « sembianza del nobile dolor morale confortato dal sentimento « religioso, se non perchè come uomo, ne avevate chiara l'i- « magine nella mente al pari di tutti gli altri uomini, e come « artista, l'avevate viva distinta chiarissima, *assai più* di « tutti » (p. 45).

Non voglio inferire che il Pepe, in quanto alle teorie estetiche, sia stato il solo che abbia, qua e là, seguito Giambattista Vico, il quale, anche prima, era stato ricordato da altri, in Italia e fuori, del resto non molto di proposito ovvero non molto a proposito; ma nessuno più del Pepe enunciò principii che avessero un'eco vichiana più sincera e diretta. In lui par di vedere chi, allora, meglio seppe scorgere, benchè lontanamente, il vero pilota dell'Estetica, — il filosofo sovrano. Toccò poi, ne' tempi nostri, a Benedetto Croce di dimostrare dottamente come Giambattista Vico fosse primo scopritore della scienza estetica.

GIOVANNI OLIVIERI

UN BURLESCO PUGLIESE DEL SETTECENTO

I.

« Questo guazzabuglio dunque di pianto e di riso, di serio e di burlesco, di stile pazzo e di pensieri più pazzi avendo raccolto in questo libretto chiamato Canzoniere dai miei squarciafogli (direbbe quell'Aversano cherichetto), ne' quali le sole rime e non pur tutte notate avea, che delle prose si potrebbono compilar grossi volumi, ardisco presentarlo a te, Cecco mio dottissimo e savissimo ».

Così alla pagina quinta della dedica del suo canzoniere, che si conserva ora, manoscritto, nella Biblioteca Nazionale di Napoli (1), « Gianni da Barolo », — probabilmente Giovanni Barbieri da Barletta, — modestamente qualifica i cento sonetti e gli altri componimenti. I quali sono una prefazione in endecasillabi sciolti, cinque « ghiribizzi », due sestine, una canzone, due madrigali, un componimento: *In morte di Piccolo: Farinata;* di più: *Gianni abbandonato da tutti gli amici* « cantate a voce sola di Minighino Malacoda a dì sette Xmbre 1728 »; un trattato: *Dell' origine e Progresso degli epistoli: ad Marcellum;* infine, un capitolo in terza rima: « In lode del Ravanello a Donno Bastian de Filippi ».

La scrittura del codice è molto trascurata, spesso ha correzioni e cancellature; consta di 117 pagine. L' autore deve aver scritto molto in verso e in prosa, se dobbiamo prestar fede a quel che dice nella dedica a « Cecco del Rapo » (Francesco Rapolla): « e oltre di ciò mi rammento che avendoti l' antepassato anno, allorchè io mi stavo in Napoli fatto vedere l' altro mio scartabello scritto in simile stile e contenente cose della stessa farina, sì lo leggesti e ti piacque »; e nell'altro citato passo « che delle prose si potrebbono compilare grossi volumi etc. ».

---

(1) È segnato XIV. G. 12.

In verità, sincerissima mi pare la confessione del barolese verseggiatore: certo un vero « guazzabuglio » sono questi componimenti, composti nell' anno, in cui l'autore fu podestà a S. Giovan Rotondo, nel Gargano.

Mi sono accinto a dar notizia di questo codice non per il valore intrinseco dell' opera poetica con contenuto tra il bernesco e il grottesco; ma, come verrò notando, per qualche *leit-motiv* della poesia burlesca e precipuamente per l'amor grandissimo che lega il poeta strampalato, ex-studente, il quale rimpiange il dolce passato, alla spensierata compagnia napoletana de' suoi amici Cecco, Diego (Ferri), Marcello, Menico (Salomone), Berardino (Rossi) etc. Siamo in piena *bohème,* nella Napoli, così cara agli ex-studenti universitarî, tra il 1727 e il 1730, nel secolo degli abatini, delle accademie e dei concettini.

A noi riesce, se non nuova, gradita almeno, questa brigata goliardica che s' allontana parecchio dal vacuo formalismo e dallo spagnolismo cittadino, e, spensierata, sotto un cielo divinamente bello, sogna e canta, dilettandosi dell'efflorescenza musicale che, fuori dalle anguste cappelle e dai civettuoli salotti, si spandeva più libera nell'orgoglioso fiorir del melodramma. Il poeta, benchè non sia esente da molte pecche e da un bizantinismo concettuale, non par nato fra quelle galanterie, fra quelle leggerezze bigotte, nè educato in quell'orientalismo artistico della società corrotta e cosmopolita. Resta il goliardo di tutti i tempi, rude e osceno, che piange come un Polifemo, che ride poco o troppo sgangheratamente, che rimpiange goffamente Napoli e con essa un « certo tempo... » della vita senza pensiero, che non ritornerà più.

Sognava sempre il povero Gianni, Napoli e i suoi amici, sonn. XXIII, LXX:

> In sogno il mio pensier menommi ov'era (1),
> quella brigata per la qual mi sfaccio

(1) Parodia del verso petrarchesco (*Rime,* ediz. CARDUCCI-FERRARI, s. 302):

> Levommi il mio penser in parte ov'era.

in lacrime e 'n sospiri, e per cui straccio
la mia discinta e vecchia capelliera.
Io mi vivea di mia sorte contento (1),
benchè non fosse nè buona, nè cara,
ne la città di Napoli preclara,
a cui questo mio cor fu sempre intento;
non perchè là non ci stasse (*sic*) a bistento,
in vita miserabile et amara,
ma per una brigata onesta e rara,
che m'addolciva ogni più fier tormento.

Giovane di buon umore, era venuto (*pref.*):

da la patria sua non ancor pubere,
per darsi a' tribunali; ..

e, studiando giurisprudenza, aveva contratto amicizia (*pref.*):

Con molti dotti e costumati giovini,
co' qual, quasi ogni giorno, le superflue
ore spendeva, in ameni colloquii
in giochi e in festa...
... et in comporre qualche lepida
cosetta in prosa e in versi.

Quante altre gaje comitive ricordano queste parole, quante riunioni di giovani poetanti, che dalla taverna passano lietamente all' idillio, dal canto carnascialesco alla canzone dell'amor platonico!

L'amore di Napoli è vivo nella poesia del nostro Gianni: se questo suo rimpianto non è espresso nella forma del dolore potente, e spesso si converte in un riso grottesco, gonfio e osceno, c'è una ragione più che bastevole. Infatti l'autore ce la manifesta largamente nella dedica.

« Ben dirà altri che tali mie disgrazie et infelicitadi si

---

(1) Altra caricatura di un verso del PETRARCA, *Rime*. ediz. cit., s. 231):

I' mi vivea di mia sorte contento.

fossero anzi finte et inventate, che reali e vere, vedendole descritte con uno stile derisorio piuttosto che piangitorio; e mi ripeterà le parole rapportate da Marco Tullio.— Io non odo già voce di verberato. — Ma per rispondere a costui... debbe sapere che nel luogo in cui era a pianger costretto non trovavo ascoltatori nè veri, nè finti di mie dolorose querele uomini non ci avea ch'il volgar nostro dovessero ascoltare o potessero intendere; non ci havea donna e cavalieri, che altre volte pietosi hanno il pianto ascoltato d'Orlando, di Sacripante e d' altri galantuomini; nè pastori d' Arcadia o Piscatori di Pausillipo, nè Napee, Najadi, Oreadi o altre Ninfe, nè il biondo Apolline, il Capripede Pane, il rustico Silvano e Satiri e Semoni et altri Dii superi, inferi e Padellarii et in mancanza di costoro ben mi sarei dato per contento se avessi avuto un rivo, un fonte, un fiume; ovvero una ombrosa valle, una fresca collina, un verde prato, una amena piaggia, un folto bosco, delle quali cose tutti gli altri poeti hanno avuta tanta copia per farne ascoltatori de' loro versi or tristi, or lieti et io che Poeta non sono contentatomi sarei d' un qualsifosse arbore e pur nissuno ne havea se ne togli il funesto cipresso, l'infelice mandorlo e 'l distorto e podagroso fico ».

Era avvenuto intanto che Gianni, avendo visto che « l'impreso tramite (*Pref.*):

de' Tribunal' non riusciva a termine
di fargli guadagnar nemmeno un picciolo
... non potendo...
... portare a suo padre più dispendio,

soffrendo anche fisicamente (*Pref.*):

... la dottoral laurea
tolse e l'approvazion d'esser giudice.

Col soccorso d'un suo zio fu mandato podestà a S. Giovanni Rotondo sul monte Gargano o « dell' Agnolo ». Ivi stette un anno tra infinite sofferenze; da quel luogo « aspro e selvaggio » per trovar rimedio alle sue tristezze (*Pref.*):

Agli amici suoi lasciati in Napoli,
epistolii scrivea ciascuna ebdomada
lunghi, pieni, sformati, e accompagnavali
con qualche poemetto estemporaneo;

sperando così di ricever lettere da loro, lontano dai quali egli non poteva vivere.

Dunque, non « giovando punto il lamentare senza aver commiseratori, coi quali comunicandosi la doglia si allevia » che altro poteva egli fare se non indirizzare i suoi epistolii agli amici con l'unico scopo di ricevere una loro risposta? E veniamo finalmente alla ragione cercata.

« *Stando così la bisogna, bene indiscreto sarei stato io* se non avessi altro fare che tuttodì fastidirli con miei lamenti e con ciò tentarli sopra la pazienza, nella quale nè amici, nè inimici tentar si deve giammai ».

Grande stima doveva avere questo povero verseggiatore de'suoi amici, se non osava con querimonie vane stancarli; gran forza di animo, se reprimeva il pianto per tramutarlo spesso in una sconcia risata o in un tremulo ghigno!...

Certamente questa sola ragione non ci convincerà che le sue disgrazie e infelicità non « fossero finte et inventate »; il motivo del dolore poteva esserci; quella sua specie d'esilio poteva far rimpiangere Napoli incantevole; ma il poeta non doveva pianger, come Ovidio Roma, la città che non era nemmeno sua patria: anche in tale esagerazione troviamo un po' del rappresentante di quell'Arcadia che nel terzo decennio del settecento fioriva a Napoli e altrove. Da arcade egli canta, gonfio spesso come un marinista, nè troppo felice nell'imitazione bernesca.

Già il Berni aveva cantato le *pesche*, i *chiozzi*, le *anguille*, i *cardi*, la *gelatina*, l'*orinale*, l'*ago*; il Varchi le *tasche*, i *peducci*, i *finocchi*, le *ricotte*; la lunga schiera dei berneschi, cercando sempre le lodi di qualche parola che si prestasse allo sconcio equivoco, aveva tradizionalmente lodato in rima le *carote*, le *salsiccie*, il *porco*, il *cervellato*, la *fica* etc. Gianni loderà il *Ravanello*, già cantato da Girolamo Ruscelli

in un capitolo dedicato al Signor Ruzini che « s' addolorava come nessun » lo avesse ancor cantato:

Non vedi come sospirosa e mesta
ne va la Donna che non l'ave innanzi,
benchè d'altre vivande abbia una cesta.
Egli è in vero un gran cibo! E chi lo vende
tanto a vil prezzo, le sue buone merci,
per chi non ben conosce, vilipende.
Io parlo fuor de' denti; i frati e i cherci
perchè n'han molto e non han che ne fare
un pregiudizio così grave fercì.
Come chi vuol del tabbacco (*sic*) comprare
cerca sempre pigliarlo in contrabando
per averlo migliore e risparmiare.
Così di ravanelli va cercando.

S' accinge a cantar del ravanello per spendere degnamente.... il tempo che volge sempre triste per lui, per non cantare più le sue disgrazie, argomento poco gradito agli altri:

Così pensavo, o mio Don Bastiano,
quand'ecco il tuo comando che scrivessi
de' ravanelli il merito sovrano.
Lascio ogni altra materia, e canto d'essi,
senza proemio e senza prima parte.
Forse v'abbiamo a compilar processi?

L'altro motivo, non nuovo nella poesia italiana, che l'autore largamente svolge, è l'odio alla professione de' tribunali. Vecchia storia questa del poeta costretto a studiar un ramo dello scibile contro sua voglia, dal Petrarca, al Caraccio, per citar qualcuno de' minori, il quale, pur avendo scritto a quattordici anni un poemetto: *Le lagrime di Alcione*, fu mandato dal padre a Napoli a studiar legge, dove si dedicò, contro la volontà del genitore, alle così dette lettere amene.

Il poeta ci racconta, con poco rispetto degli eminenti esaminatori, il suo esame di laurea (XI):

A' dì otto di Maggio i Dottorali
ammanti assunse Gianni, ei prese i punti

il giorno innanzi; e pur gli erano giunti
dolori, febre, angine e stomacali.
Gli si piantò sul naso un par d'occhiali
quando fu tra que' vecchi afflitti e smunti
e disse: inver qua si sono congiunti
di tutto il mondo i più vecchi animali.

Prega il suo amico Diego, perchè appendesse a un cantone del « Monte Vergognoso » quei calzoni che gli prestò in occasione del suo esame di laurea (XII).

Si scaglia sovente con grottesca ferocia contro gli avvocati (XIII):

Scenda un diluvio di pece bogliente
quando la calca è più 'ntrigata e folta...
e l' impegoli tutta immantinente
sì ch'un groppo sol faccia, una raccolta.
Oh! bel vedere in un sol fascio accolta
l' iniquità del secolo corrente.

E nel sonetto XIV;

Scelesto domicilio, infame ostello
di dolori e d'affanni e d'ogni male
già castello e palagio e tribunale
ora contaminato empio burdello.

Chiama (XIV) anche il tribunale « Arzana' d'inganni », da cui egli è fuggito « più che di galoppo » (XVIII): lo paragona a bolgia infernale (XVII) con « rumor di catene, alte strida » e « pianto eterno », con « lezzo graveolente e tetro »:

che spira d'ogni intorno in su la soglia;

ivi sono Minosse, Caco, Radamanto e Pluto

. . . che par voglia
sorbirsi il mondo come vin d'un vetro.

Quest' odio ha una ragione: il tribunale lo ha separato

dalla dolce Napoli e dai cari amici; la sua fatica s'è perduta al vento, ora (XIX), volgendosi indietro agli anni che ha passato in Vicaria, deve gridare:

O machine di vetro
o disegni falliti! o sperar frale!

Invece prima, Diego gli aveva detto, divinando la sua passione (XXI):

Scrivi, Gianni, sonetti ed epistolij
che da l'onde d'Atlante ai liti eolij
la tua fama per lor convien che arrivi.
Benissimo (diss'io) così si faccia,
già che tu vuoi così pur ch'io non vegga
le vicarie, la camera e 'l consiglio.

Ma, ahimè, così non fu; il povero Gianni, in luoghi tristissimi e malsani, quasi esule, doveva ancora cantare (*Cantate*):

Io son figlio a la disgrazia
e mio padre è il Re de' venti.
Vuoi saper i miei parenti?
Sono gli astri più maligni.
Vuoi sapere i miei cognati?
Sono i casi più spietati
ch'altri possa immaginar.

II.

Come ho già detto, il poeta lasciò gli amici e la ridente Napoli, che racchiudeva ogni suo bene (IX),

com' una borsa i danari d'argento;

la città (X):

ov'ogni godimento,
ogni mio sommo ben facea soggiorno

Quel luttuoso dì, in cui fu costretto a partire, vide innanzi e indietro, « d'ogni intorno » (X):

Scuri fantasmi più leggier' che vento
e strigi svolazzar che di spavento
m'empion il cor quand'a pensar ritorno.
E vipistrelli e gufi e barbagianni
stridere, ed ululare e tragger guai
e presagire i miei futuri affanni.
In lor linguaggio mi dicean: che fai
misero, sconsigliato, afflitto Gianni!
Guarda donde ti parti e dove vai.

Giunto al monte Gargano, lo descrive ai suoi amici (XXI):

Questo Monte Gargan nel qual mi trovo
è un negozio ben grosso e lungo e lato.
In parte piano et in parte elevato
in forma di ricotta o cacio od uovo (!).

Colà lamentandosi dell'aspro luogo, della lontananza ride e lacrima goffamente: spesso rimpiange i luoghi che ospitano i suoi amici (XXIV):

O Tonno, o della queta, umida ombrosa (1)
valle, che da Diano il nome prende,
felice abitator, o qual m'accende
voglia di star ove il tuo piè riposa:
od in piaggia romita, o in selva annosa
o là 've 'l fiume tortuoso scende
o su 'l gran sasso, che scosceso pende
starcene senza far veruna cosa.
E con Pietro e Nicola in compagnia
e 'l nasicuto Carlo e 'l buon grammatico
ragionar or di questo ed or di quello.
Queste son cose, per la fede mia,

(1) Parodia di un verso di G. DELLA CASA:

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa.

ch' anche un infermo, ch'ha preso il viatico,
render ponno in un punto sano e bello.

Quel « starcene senza fare veruna cosa », desiderio che non manca in altri berneschi, si collega col sonetto seguente (XXV):

Fra' Galasso era un buon religioso
che mangiava, beveva e facea petti.
Amava molto i spiumacciati letti,
e volentieri vi prendea riposo.
Gli piaceva d'estate il luogo ombroso,
d' inverno il focolare e i scaldaletti,
d' ogni tempo gradiva i savoretti,
e 'l faticar gli parea scandaloso.
Egli aggregò di molti galantuomini
sotto sì bella regola e risplende
la sua religion or più che mai.
Io ch'ho lasciato il commercio degli uomini,
e delle colpe mie vo' fare ammende,
al suo santo collegio m' aggregai :
nè vo' sentir più guai ;
or che monaco son di Fra' Galasso,
vo' mangiar' e dormir e starmi a spasso.

Spesso, ripensando alle ore felici che passò in seno dell'onesta e cara brigata, scatta (XXVIII) :

Io giuro per la mia Podesteria
e pe 'l formidoloso sindacato
che per poco non ho abbandonato
le briglie del governo ch'ho in balia.

Come, invece, preferirebbe essere a Napoli (XXIX) !

Sentir in Vicaria Cecco o in Consiglio,
e il buon Menico al cembalo ascoltare
vosco vorrei e nel voler tutt'ardo.

Quand'egli poi legge una cara « epistola » di Diego « freme, grida, urla, strepita, batte le piante in terra e il capo al

muro », e ha più dispetto d'un uccello prigioniero, d'un leone, in catene...

Altre volte gli basta leggere un epistolio della « coorte » de' cari amici per provare (XXXI):

contentezze incredibili e *stupende*.

Egli invero ha tutte le ragioni per lamentarsi di San Giovan Rotondo (XXXIV):

Il quale or tuona, or nevica et or piove,
ciò è 'l vario, malvagio, ed incostante
di questo monte cielo, nonostante
che ser Cecco la metta adesso a Giove.

Altrove (LI):

Nuda montagna, *alpestre inculta* e *forte*
che *pietosa* m'ascolti, e quel che parmi
quando sciolgo la voce a querelarmi
di mio fero destino, e a chiamar morte
sterpi, macchie e virgulti, a' quai la sorte
che mai sazia non fia di tormentarmi
vuol ch' io reciti i mesti, afflitti carmi
ch'ammollir ponno le tartaree porte (1)
Cardi, che state come candelieri,
erba, ch' io premo col mio fondamento,
sassi, che mi servite d'origlieri
voi, ch'ognor ascoltate il mio lamento
e che sapete tutti i miei pensieri
dite, quando avrà fin questo tormento?

Gianni soffre tanto che « farebbe tutte le ingiustizie per vedere » (LIV):

Diego e Cecco e Menico, Marcello.

---

(1) Variante:

Onde convien che il mio penar conforte.

Nell'ora del suo tormento immagina;

Or tutt'e quattro al largo del castello
dentro al Caffè si stanno a ragionare
col buon Gherardo, il qual vuol recitare
in morte di Cimino un sonettello.

Sovente ha delle vere allucinazioni e gli par proprio di morire (LIII):

Chi fia ch'il creda? e pur è ver ch'è vero;
Atropo io vidi succinta e sbracciata
corrermi addosso come spiritata
per farmi varcar l'ultimo sentiero.

La notte sente la civetta che manda la sua monotona e malaugurosa tiritera: « te ve' te ve' »; egli non può dormire, ha una fitta in cuore (XLVII):

Or ch'in profonda e placida quiete
ognun ristora il suo diurno affanno
e la mia fante russa e i topi dànno
feroce assalto al mio casson d'abete.
Io che dormir non posso le più liete
passate cose, che nel cor mi stanno
corro con pensier vago e così inganno
l'ore del sonno tacite e secrete...

Il nostro Gianni monta in furia e soffre di più, quando, desiderando vivamente nuove della brigata napoletana, il corriere ritarda (LXII); allora

Tutta la settimana io sto collerico
e non fo altro ch'esalazioni
sì che putiscon forte i miei calzoni
soggetti all'aure del pertugio sferico...

Quando però giunge il sospirato « epistolio » egli dà in matte esclamazioni di gioia (LXIII):

O piacer sommo e perfetto e compiuto
in cui nuota e si spazia la mia mente
o me felice, ricco, alto e possente!

Altrove (LXV):

Multiforme epistolio, io mi ti prostro
e 'l piè ti bacio, in cui veggo la mano
di Cecco mio, signor sommo e sovrano
pregio, gloria ed onor del secol nostro;

e rivoltosi all'orafo (LXVI):

Orafo, senti: fammi un bel vasetto
d'auro terso e lucente e sia di peso
tre oncia e mezza, in cui si serbi illeso
l'epistolio di Cecco benedetto
. . . . . .
Favvi Diego impellente in un cantone,
favvi Cecco, che ditta e ride e scrive
in inaudita turba di studenti.
Favvi me cogli occhiali in ginocchione,
ma le figure debbon esser vive:
e ti darò ducati cento venti.

Se Gianni odia tanto il luogo della sua « podesteria »- odierà anche le donne; misogino del resto appare dal complesso de' suoi scritti, dove non tocca mai le stucchevoli e arcadiche corde delle pastorellerie amorose (LXXIV):

Voi non li *assaggiarete* i miei danari
femmine rotondane; e v'ingannate,
d'incalappiarmi al trabocchel, sperate
come solete far d'altri miei pari.
Io sempre vago fui dei lupanari
appunto come il can delle mazzate:
dunque le vostre droghe riserbate
a frati, a preti, a birri e a commissari.

III.

Ora se il nostro Autore ha parlato sempre in « epistolio » e si è prostrato innanzi ad esso, vediamo un po' che intenda per « epistolio ». Egli ha scritto un trattato di più di quattrocento versi, in cui parla dell' origine e del progresso di tale componimento... È dedicato (come abbiam detto) *ad Marcellum :*

Nobile, valoroso alto *Marcello*
degli Marcelli pregio onor dovizia
e de' *Lombardi* essenzial sostegno...

Nessuno ha scritto epistolii come Diego che n' è gran maestro ; se n'ha un accenno in Catullo, in Cicerone che fu imitato infelicemente da un tal « Atanagi... ch' un vilume »

d'epistole giocose fece imprimere (1),

e da « quella... bestia » del Marini.

Ma cos'è l' « epistolio » ?

E l'epistolio non è vera epistola
nè opuscolo o catalogo di libri,
nemmen salvocondotto o monitorio ;
ma una scrittura scritta da scrittore
in carta pria non scritta e poscia scritta,
sopra scrittorio o sopra scrivania,
sopra *buffetta* o sopra ogni altra panca.

Fermiamoci, però, a questa definizione poichè non è nostro compito entrar nelle tiritere strampalate, sconclusionate e oscene che il Barbieri seguita a buttar fuori.

Passa poi alla divisione delle diverse specie d' « epistolii »:

---

(1) Allude alla raccolta : *Delle lettere facete e piacevoli di diversi huomini grandi e chiari e begli ingegni*, fatta da m. Dionigi Atanagi in Venezia nel 1561 e più volte riprodotta.

L'epistolio si sparte in prose e in versi,
in versi solo, in prosa e in versi insieme
v'entra la rima se vuoi farlo in versi
puoi farlo in versi e non metterci rime,
puoi farlo in rima e non metterci versi:
puoi farlo in versi e rime senza metterci
o rima o verso, o rimato o versato
e prosato e chiosato e commentato
e impasticciato farne sanguinacci
e quanto più s'imbroglia più vien bene —

Ora, chi fu l'inventore dell'epistolio? L'autore piacevolmente ce ne dà ragione.

Fu il suo amico Rattese con l'ausilio di Pan d'Arcadia.

Il Rattese nell'ore del pomeriggio:

Se ne stava sovente in un cert'orto
del buon Ciccio d'Andrea, requiescat;
e stanco un giorno di chiamare il Barbo
e la Biforcatura e i negri peli
s'assise presso a un fonte, ove il salace
Pan semicapro con fulmineo c....,
dal naso adunco afflando amaro tosco,
stringeva una Napea con forti braccia,
nè potea soggiogarla a le sue voglie
per quanto s'ingegnasse e strofinasse
e ci mettesse mani, piedi e denti.

Avendo i lottatori d'amore visto il Rattese, lo chiamarono: la Napea, pregandolo perchè l'aiutasse a svincolarsi dal dio lussurioso, e promettendo di fargli un bel presente di « fiori e frutta et erbe salutifere »:

Pane all'incontro, ch'era incipolluto
e volea scaricare la balestra
dicea, vien qua, Rattese, vieni ajutami
a far questo servizio ch'io vo' darti
il modo di piacere al Barbo amato
e un nuovo stil che ti farà famoso.

Il Rattese, da buon misogino, senza indugiare:

Prese la Ninfa per i bianchi piedi
e la fece tornar supina in terra
e la ritenne colle gambe aperte
tanto che messer Mazza in valle oscura
entrò vittorïoso e trïonfante:
allor vedesti il semicapro dio
giuocar di lombi, e strignere e constrignere,
far danze trivigiane alte e stupende
e segar *usque ad animi deliquium*

Pan, compita la « grata »... impresa, preso per mano il Rattese, colse un'erba da un « cespite »;

al naso l'appressò del benfattore
che ne divenne epistoliatore.

Il Rattese, tornato a casa, « prese la penna » e scrisse un epistolio:

Che primo uscì da che 'l mondo fu mondo;
scrisse a Marcello che stava in Aversa
giudice per lo nostro imperadore.

Tutti gli amici, in seguito, diventano « epistoliatori ». L'autore, in fine, del trattato li giudica così:

Il Rattese mi sembra inimitabile,
Marcello non vuol prendersi fastidio,
Menico è dolce e pien di gentilezza,
Nardo scrive da mastro e da filosofo.
Cecco ognun vincerìa s'egli scrivesse,
Timeo ha stile stitico e stirato,
Carlo mi par che abbia de l'Asiatico
Nicola ave eloquentia più d'ogni altro
Pietro è losco allo scrivere ma piace,
et io son diligente e poco audace.

IV.

È *humour*, forse, questo del nostro? Se ce n'è qualche spunto, è soffocato e sciupato dall' insistere che vi fa sopra, e dalla mancanza di perspicuità, ordine e misura. Manca l'ironia, il sarcasmo. Quel sentimento, più o meno profondo, quel dissidio, che dovrebbe agitar l'anima sua fino allo spasimo sarcastico, è fittizio; il dolore non è sincero, nè la causa che lo determina potrebbe renderlo così potente. Nessuna contradizione, nessuna gradazione sentimentale portata fino al grottesco: qualche lazzo, qualche scurrilità, qualche freddura. Monotonia, poi, di concetti per sè stessi deboli, sciatta la forma, priva di ogni vivacità e d'ogni splendore; umorismo, dunque, se pur ce n'è, del tutto meccanico, da non confondersi neppure con quel, di cui parla il De Sanctis, quando dice: « Saltar di palo in frasca, fare a pugni colla logica e col buon senso, finire un racconto comico con un doloroso—ahimè! fare il sentimentale per riuscire in una grossa risata; cominciare colla filosofia e finire co' poponi e i cavoli: questo chiamano *umore* » (1).

Guizzi di poesia bernesca con una buona dose d'umorismo di bassa lega son ravvivati da qualche originalità e libertà. In quel comune belar di arcadi, su quelle tronfie accademie, questa riunione di capi ameni, che sorride con una certa malizia pur belando anch'essa, presagisce un'epoca nuova. L'autore, per es., odia molto i pedanti e in qualche sonetto si scalmana contro il Tarasca (XXXXIII).

Bizantinamente originale, per la metrica, mi sembra questo ghiribizzoso sonetto (LXXX):

Cornelii d'Arpocrate più taci-
turni e più volontarii di chi sponta-
neamente vuol corna e non s'allonta-
na, ma più tosto le riceve paci-
ficamente: ma come pien d'audaci-

1) In un articolo pubblicato nel n.° del 2 gennaio 1856 del giornale *Piemonte*, diretto da Luigi Farini.

a son i savii i quai vanno ad affrontare con le corna gli uomini, sì sfrontatamente i Rotondan mettonsi a gracïdar e far lima lima contro i governatori, e da le corna hanno più valorose le voci, e le forze più ardite, nè si studian di mettere al coverto le menzogne lor, ch'anzi in malora s'espongon sempre agli altrui sguardi.

Altro esempio (LXXXI):

Quelle felicità, quelle contentezze, que' gaudii intieri e quelle prosperità, etc.

Nè manca qualche brano in cui si sente un po' di « dolor vero... ».

Voi ben sapete che dal primo giorno
ch'io venni in questa dolorosa valle
non ebbi un'ora mai felice a pieno;
sempre lontano de la copia il corno,
sempre arida la borsa come fieno,
sempre ricolmo il seno
d'amarezza e di guai carche le spalle,
sempre la febbre attorno
e flussioni dalle dalle dalle.
Un solo bene avea fra tanti mali
più caro a me che la mia vita stessa
e quest'era l'amabile brigata.
. . . . . .
Tornar vorrei a quella riva, donde
mi tolse il vento fiero e lusinghiero.
e che sol bella sembra agli occhi miei. (Canzone)

Il desiderio degli amici, in un paese « inospitale e selvaggio », il ricordo di Napoli incantevole gl' ispirò questo « guazzabuglio », dove da tutta la scoria abbondante emergono il purissimo desiderio di cantar quell'antico nido di bellezze, che

si specchia come una perla nelle onde azzurre del Tirreno, e una certa sfrontatezza simpatica.

Ma è degno Gianni di esser conosciuto dal pubblico dotto? fu egli veramente un poeta?

Forse potremmo rispondere giustamente con le parole stesse dell'autore (madrig. II).

> Poeta è quel che con divina mente
> pensi cose alte.

La qual sentenza, benchè comune e discutibile in parte, ci sembra che sia il pensiero più savio di tutto il suo canzoniere.

G. R. Ceriello

RECENSIONI.

Giovanni Melodia. — *Studi sulle « Rime » del Petrarca.*— Catania, N. Giannotta, 1909 (16°, pp. xii-187).

La critica del testo e l'interpretazione delle *Rime* petrarchesche ebbero novello impulso quando, scoperto l' originale del *Canz.*, nel 1896 il Mestica pubblicò la sua edizione critica. Parve quasi fosse stato scoperto un nuovo autore, tale è stato dipoi il fervore degli studi petrarcheschi; e gli ultimi frutti se ne veggono ora, nelle opere dello Scherillo, del Moschetti, del Chiaradia, dello Scarano, e nelle osservazioni, che tuttora vien pubblicando il Sicardi (1).

Ad essi si aggiunge il Melodia, con questo pregevole volumetto, nel quale non intende già di percorrere interamente il *Canz.*, ma di discutere della lezione o della interpretazione di molti luoghi dei primi 119 componimenti.

Egli, ora si ferma su di un sol verso, ora su di un gruppo di versi, ora su tutto un componimento, ora, finalmente, su di un

(1) Cf. *Giorn. stor.*, vol. I, 1 sgg.; LI, 94 sgg; LIII, 41 sgg.; LV, 33 sgg., LVI, 61 sgg.

gruppo di poesie, per cercarne il senso generale, il legame che le congiunge. Ora ha una sua nuova interpretazione da proporre, ora combatte la più recente, per rafforzare con nuovi argomenti l' antica. Non dirò che tutto quello ch' egli propone è da accettarsi; molti sono i dubbi che restano, pur dopo i vigorosi argomenti da lui addotti. Ma io sono lieto di poter affermare, sul principio, che molti sono i luoghi da lui felicemente interpretati; ed anche là, dove non riesce a persuadere, mostra tale copia di erudizione, reca tali argomenti, che ci mettono sulla via di poter diradare un po' il buio, che avvolge ancora il passo.

Io non intendo già di fermarmi sopra tutte le interpretazioni, che il M. propone; ma additare ai lettori quei luoghi, che mi sembrano mirabilmente chiariti, e fermarmi su quegli altri, sui quali ho qualche osservanzioncella da fare.

E anzi tutto mi corre l'obbligo di ringraziare l'amico carissimo della menzione, che egli si è benignato di fare, di una mia recensione all'ediz. Carducci-Ferrari (1), della quale recensione i petrarchisti tutti non si sono mai degnati di accorgersi. Nè io l' avrei qui menzionata, se l'amico non discutesse appunto qua e là alcune interpretazioni, che in essa io proponevo.

E infatti io sono chiamato in causa fin dalla prima nota, che tratta dal significato di « leggiadro » nel son. II, 1. Il M. ha qui una vera dissertazione sul significato di questa parola nelle poesie del P., dal senso più comune di *bello, vago, elegante, grazioso,* a quello meno comune di *nobile, autorevole, virtuoso,* e a quello, pur non raro nel P., di *lieto, gaio, allegro,* come rilevò il D'Ovidio (2). In qualche osservazione veramente non sono d'accordo con l'amico: p. e., quand' egli oppone al D'Ovidio che nel son. CCLXI, 6-8, « *Come è giunta onestà con leggiadrìa* », « leggiadrìa » vale bellezza, come nel son. CCXCVII, 1-5 sono congiunte in Laura due nemiche, « bellezza ed onestà »; io sono più disposto ad accogliere l'opinione del D'Ovidio; perchè nel son. CXII, 7, « Or vestirsi onestade, or leggiadrìa », è chiaro il significato di « gaiezza », opposto a « onestade », che vuol dire « contegno », in senso antico. E a me, quando si ha il riscontro preciso, non sembra utile ricercarne un altro.

Ma veniamo al caso in quistione. Il M. dà (come voleva anche il Carducci) al « leggiadra » del son. II il significato di « nobile » in senso ironico, poggiandosi sul senso dell' ultima terzina del

(1) *Rass. crit.* VII, 139 sgg.; 212 sgg.

(2) F. D' Ovidio, *Studi sulla D. C.*, pp. 575-578.

son. seguente. Però il confronto è lontano, mentre il son. stesso, in cui si trova la parola, non ci autorizza ad accogliere tale significato; perchè il p. segue:

E punire in un dì ben mille offese.

Dunque, la vendetta di Amore era giusta: e se poi, nel sonetto seguente, dice che *non gli fu onore*, questo si riferisce alla modalità di colpirlo inerme, mentre non avea osato colpir Laura armata.

Io spiegavo anche qui « allegra », riferendomi alla « vendetta allegra » di Capaneo (*Inf.* XIV, 60): ma ora son disposto a rinunziare a quella mia interpretazione, per accogliere quella più semplice di *bella, graziosa, vaga* e simile.

Il Mascetta - Caracci (1) cita, a tal proposito, Poliziano, *Giostra* (I, 33):

Ivi consiglio a sua *bella* vendetta
Prese Amor, che ben loco e tempo aspetta.

E si potrebbe anche citar Boccaccio, *Decam.* I, 6: « ... essendo già stato da tutte commendato il valore e il *leggiadro* gasticamento della Marchesana fatto al re di Francia... ».

Seguono due note acconce alla ball. XIV, e al son. XX, 12-14; indi sono esaminati tre luoghi della sest. XXII.

Importante mi sembra l'esame del primo (vv. 15-18), dove è mirabilmente spiegato il v. 18' in dipendenza del 17'.

Ma un dubbio resta quanto alla *secca selva* del v. 37, che voglia dir la « cassa da morto », come spiegò il Leopardi. Certo, non è da accogliersi la spiegazione del Moschetti, che qui si tratti della stessa *selva* della 5ª strofa, detta *secca* perchè infernale, forse per reminiscenza della selva dantesca dei suicidi; ma non vedo però distrutta la grave obbiezione del Moschetti stesso, che l'uso delle casse da morto era rarissimo, e che il P. stesso fu chiuso in un'urna marmorea, sulla quale furono messi i versi da lui stesso composti.

Ma v'è dippiù: il P. nel son. LXXXII, dice: *E voglio anzi un sepolcro bello e bianco*, ecc.; nella canz. *Chiare, fresche*

(1) Cf. L. Mascetta, *Il Canzoniere cronologicamente riordinato*, Lanciano, 1895 (p. 98).

(33-35) dice: « *Cercandomi ed, o pietà! Già terra in fra le pietre Vedendomi* »; e nel son. CCCVI, 3-4: « *in pochi sassi Chiuse 'l mio lume...* »; ove evidentemente si allude all'urna marmorea. Io sospetto che il P. voglia dire: « Io sarò sotterra (trasformato) in secco albero », per contrasto al *verde albero*, in cui non vorrebbe si trasformasse Laura viva; cioè: Io sarò sotterra ridotto uno scheletro... ». Oppure si deve vedere qui un avvenimento impossibile, come quello del v. seguente, *E 'l giorno andrà pien di minute stelle.* Ma confesso di non vederci chiaro!

Un'altra quistione grave il M. affronta, quella del « velo » della canz. *O ospectata in ciel* (vv. 61-3):

> Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
> Dal giogo antico e da *squarciare il velo,*
> Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri.

Il M. rinunzia alla spiegazione più comune del *velo;* e non accetta neppure la più recente del Moschetti, che spiega il *velo* come opposto *al vero,* a cui dee mirar l'Italia (v.73): ma vi sostituisce una sua nuova spiegazione: « Ora è tempo di liberarci dall'antica servitù dei Turchi [ecco un fine dell'alta impresa: quello politico] e di ridare ai nostri occhi l'ineffabile piacere di mirare il sepolcro di Cristo [ecco un altro fine: quello religioso]. Il *velo* è ciò che sinora ha celato questo sepolcro ai fedeli ».

Questa spiegazione non mi persuade; perchè in tal caso il *velo* non dovrebbe essere avvolto agli occhi nostri, ma intorno al sepolcro. Neppure la spiegazione del Moschetti è da accogliersi, perchè il *velo,* nella dottrina dei significati, è quello che nasconde il *vero*, ma non n'è il contrario, come sarebbe qui (1). Mi riserbo di ritornare altrove su questa quistione, per dir, forse qualcosa di nuovo: ora non potrei dilungarmi molto.

Approvo interamente, invece, la spiegazione di tre passi della canz. *Verdi panni* (XXIX, 8-14; 18; 36-47).

Nel primo passo ha ragione da vendere il M., dando a *dolersi* un senso molto più forte dell'ordinario.

Avverto che l'*anima a cui vien manco Consiglio,* è quella priva di ragione, la quale come dice Dante, è *la virtù che consiglia,* mancando la quale, la volontà si trova senza freno, *sfrenata.*

Singolarmente importante e sicura mi sembra poi la spiegazione del terzo passo.

---

(1) Cfr., p. es., ciò che ne dice DANTE nel *Convivio* (II. 1).

Nella nota XI il M. si occupa delle due quartine del s. XXXII, che il Sicardi vorrebbe porre in relazione diretta, facendo dipendere la seconda dalla prima e sottintendendo *quanto* nel 3 v., e *quanto più veggio* nel 4°. Il M. ha ragione di starsene alla spiegazione comune; ed io rilevo che, dopo *quanto più* del 1° verso, è naturale che segua nel 3. *più veggio,* sottintendendo il *tanto.*

Addito anche ai lettori una bella dissertazione sul v. 120 della canz. XXXVII: *O spirto ignudo od uom di carne e d' ossa,* ove il Sicardi vorrebbe leggere *O spirto ignudo o d' uom di carne e d' ossa.*

Veramente, molte cose avrei da aggiungere al concetto di *spirito,* secondo le dottrine del tempo e più specialmente secondo il P.; ma le rimando ad altra occasione, contentandomi per ora di richiamare l'attenzione dei lettori su questa nota del M.

Il quale si occupa anche con fortuna del son. *Io temo sì dei begli occhi l' assalto;* che dalle sue acute osservazioni risulta diretto ad un amico, come volle Fausto di Longiano, seguito, fra i moderni, dal Carducci e dal Chiaradia.

L' illustre petrarchista francese H. Cochin accoglie con vivo piacere le conclusioni del M. (1); e, assodato questo, si spinge oltre a ricercar la persona, a cui il sonetto è indirizzato e l'epoca in cui fu scritto.

Rafforza il sospetto del Carducci, che il sonetto sia indirizzato al cardinal Giovanni Colonna; e, quanto all'epoca, tralasciando i due viaggi del 1330 e 1333, e anche quello del 1343, ondeggia fra quello del 1337 e quello del 1341, fermandosi più specialmente su quest'ultimo, che crede l'anno di composizione del sonetto.

Ma io credo, invece, che si coglie nel segno, fermandosi sul viaggio del 1337, che fu forse il solo vero tentativo di fuga del Petrarca dall'amor di Laura. Mi permetto di richiamar l'attenzione dell'illustre uomo, che con tanto amore e tanta dottrina si occupa delle cose nostre, questi versi dell' *Epistola metrica* a Giacomo Colonna, ove si parla con molta vivacità di quella fuga:

Durum opus eventu, dominam pepulisse decenni
Hospitio, et fractis hostem tentasse potentem
Viribus: aggredior tamen, et Deus ipse labori
Affuit, et collum veteri dissolvere nodo
Praebuit, ac tanto victorem evadere bello.
Inücit illa manum profugo dum saucia servo,
Incursatque dolens, oculos dum dulce micantes

(1) Cfr. *Giorn. stor.,* LV, 140 sgg.

Instruit et facibus tectis et cuspide blanda,
Heu quotiens coepto dubium procumbere calle
Compulit! Ergo iterum quid agam? quibus artibus illi
Occurram? *Vincla illa iterum asperiora parabit:*
Diffugio, totoque vagus circumferor orbe,
Adriacas, Tuscasque ausus sulcare procellas.
Ereptumque iugo caput hoc committere cimbae
Non veritus tremulae: quid enim properata noceret
Mors mihi suppliciis victo, vitamque peroso?
. . . . . verum ultima tandem
Postquam cervici ceciderunt vincula nostrae,
Omnis ad arma fugae spes mihi versa, nec unquam
Navita nocturnum scopulum sic horruit, ut nunc
Illius et vultus, et verba moventia mentem,
Et caput auricomum, niveique monilia colli,
Atque agiles humeros, *oculosque in morte placentes*
Horreo . . . . .

Non sono qui le due quartine del sonetto?

È d'uopo, quindi, porne la composizione dopo l'agosto del 1337, cioè dopo il ritorno del lungo viaggio.

Segue un'altra discussione sui sonetti XLI-III: *Quando dal proprio; Ma poichè; Il figliuol.* Esiste un legame fra essi, legame indicato dalle stesse rime: ma in che relazione stanno fra loro? C'è una contraddizione fra il son. XLI, 8, in cui il poeta dice che il sole *vede la sua amica altrove,* e il son. XLIII, 58, in cui dice che il sole, dopo averla cercata, non l'ha ritrovata? La contraddizione c'è; nè giova lo spiegare quel *vide altrove*, come volle prima il Mascetta, e ora vuole lo Scarano, (1) per « non la vede al solito luogo »; perchè, se nel son. XLIII, il sole la cerca « da presso o di lontano », vuol dire che, quando ci sta lontana, la vede realmente altrove. Ma c'è un' altra contraddizione più grave fra il 2° e il 3° sonetto; perchè nel 2°, quando Laura ritorna, il sole e l'aere si rasserenano, mentre nel 3° rimangono turbati.

Ma il M. scioglie ogni difficoltà con una trovata, che sembra l'uovo di Colombo, tanto è semplice! E sembra strano che nessuno finora l'abbia pensata. I due primi sonetti « descrivono, non

(1) Anche il Cochin segue una tale spiegazione, indicando anzi un rapporto fra l' « altrove » e il « ci » del v. precedente. Ma a me sembra il contrario; appunto perchè è lontano da noi, il sole vede altrove Laura.

quel che sia avvenuto in una determinata occasione, ma quel che suole avvenire tutte le volte che Laura parte e ritorna..... Invece il son. 40 tratta di una eccezione alla regola espressa nei due precedenti, di un caso singolo determinato... »

Qualcosa intuiva il Mascetta, quando scriveva: « Nel terzo poi si giustifica destramente perchè, a malgrado di quanto è detto nel secondo, anche dopo che Laura riapparve fuori, il sole seguitò a rimanersene coverto, e il tempo a essere piovigginoso... » Il P. trovò quella pezza per rattoppare il buco, che il caso singolo, l'eccezione faceva alla regola.

Dopo questa discussione generale, il M. scende ad alcuni particolari.

Prima s'indugia a convalidare l'interpretazione comune dei v, 12-14 del son. XLI, contro la nuova spiegazione del Chiaradia. Ma quanto al v. 14, « Il bel viso degli angeli aspettato », non valeva la pena di perder del tempo, per confermar la spiegazione tradizionale, contro la nuova del Chiaradia. Evidentemente gli angeli aspettano Laura in cielo come l'aspettano tutti i giusti (1).

Anche giusta mi sembra la spiegazione dell'ultima terzina del son. XLIII, riferita al sole, come intendono i vecchi commentatori. Ma confesso di non vedere in questo sonetto quel senso riposto, che vi vede l'amico M.

Dopo due note poco, ma pur sempre interessanti sui sonetti XLV, 9-11 e XLVI, 1-8; addito ai lettori una dissertazione importantissima sul tanto tartassato luogo del son. XLVIII, 5-14. Col confronto della frase della famosa similitudine del Nilo, il M. riesce ad una spiegazione nuova e convincente del passo in quistione, che mostra come il P. cercasse di sottilizzare sul suo amore pel solo gusto di far l'erudito!

Invece, non mi sembra felice la nota sulla ballata (LV): *Quel foco...* Nel v. 2 il « freddo tempo » sarebbe l'inverno; e così spiega il Carducci; ma, dice il M., « solo per celia il poeta avrebbe potuto dire d'aver pensato che il suo foco fosse spento da questo ». Quindi i critici si son dati a ricercare un senso metaforico. Egli fa bene a rifiutar tutte le spiegazioni date in questo senso: ma neppure la sua mi persuade: « il freddo tempo determinerebbe il modo di essere dell'animo (come chi dicesse dell'atmosfera) in essa stagione »; quindi, il P. direbbe: « dagli anni men giova-

(1) Mi occuperò largamente di questo in altra occasione; per ora cfr. un mio articolo nel *Fanf. d. dom.* XXXII, nn. 45-46.

nili in cui l'uomo suol essere freddo, poco sensibile all'amore ». Il Mascetta (457-8) mostrò a quale difficoltà va incontro la spiegazione allegorica del freddo tempo : quindi bisogna ritornare al senso proprio. Ma è strano che il P. voglia dire che sperava che l'inverno spegnesse il suo fuoco, quando a ben altri scherzi ci ha abituati ? Qui si tratta di un concetto tradizionale : cfr. per es. la canz. dantesca *Io son venuto al punto ;* e uno splendido sonetto estravagante (del P. con ogni probabilità), che dalla canzone dantesca deriva : *Cadute son degli alberi le foglie* (1).

Nè mi sembra felice l' interpunzione del Salvo-Cozzo sostituita alla comune. Il concetto dei vv. 7-8:

> Per lagrime ch' i' spargo a mille a mille,
> Conven che 'l duol per gli occhi si distille,

(che trova riscontro in Dante, *Inf.* XXIII, 97-98, *Purg.* XV, 94-95), si trova intero in Ovidio : *Metam.* IX, (142-143).

> Indulsit primo lacrymis, flendoque dolorem
> Diffudit miseranda suum

E finalmente non mi pare neppure probabile che il soggetto del « fu » del v. 10 sia « esca » e non « duol ».

Giuste sono le ragioni, per le quali il M. rifiuta la nuova interpretazione, che il Sicardi vorrebbe dare a « quel » del 1° verso della ball. *Perchè quel che mi trasse ;* come anche opportune sono le due altre note seguenti sul son. 60, *L'arbor gentile,* e sul son. 64, *Se voi poteste.*

Se non che, bisogna chiarire un pò il significato dei vv. 6-7 del son. LVIV : *Del petto ove dal primo lauro innesta Amor più rami.* Sta bene che *innestare* non vuol dire *trapiantare;* ma, se la spiegazione del Moschetti non è accettabile, non mi sembra neppur tale questa del M. ; perchè contro l'una e l' altra sta appunto il v. 9. Se nel cuore del P. fossero stati innestati i rami, anche considerato il petto come un albero che si trasforma nell'altro, da cui son tolti i rami innestati ; non direbbe il P. : *Che gentil pianta in arido terreno Par che si disconvenga ;* sibbene : *Che gentil pianta innestata in pianta rozza* o qualcosa di simile. Egli è che qui s' erra nel riferire a Laura il « primo lauro » ; questo invece è quello del son. CCXXVIII :

---

(1) Cfr. F. Petrarca, *Rime disperse* a cura di A. Solerti (p. 148 - 149).

Amor co la man destra il lato manco
M' aperse, e pianto' vi entro in mezzo 'l core
Un lauro verde . . . . . .

Quindi, deve intendersi che da questo primo lauro Amore innesta più rami nel petto, quasi a perpetuare nel suo cuore quell'affetto, rinnovandone continuamente la pianta.

La sest. LXVI, *L' aere gravato,* dopo una breve nota d'interpunzione, nella str. 5, dà occasione ad una lunga discussione sul significato dei vv. 31-39;

Ben debbo io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio,
Tal ch' i depinsi poi per mille valli
L' ombra, ov' io fui, che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggìo già mai nebbia per venti,
Come quel dì, nè mai fiumi per pioggia,
Nè ghiaccio quando 'l sole apre le valli.

Si è tentato di spiegar variamente questi versi, e le varie spiegazioni si posson vedere nel Carducci-Ferrari. Il M. ne tenta una nuova. Per lui « l' un » è certamente Laura (l' aura, contrapposta a tutti i venti), e sta bene: « ov'io fui » si riferisce a « ombra », e quello che segue, « che nè calor ecc. », serve a determinare di quale ombra si tratti, cioè l' ombra dell'alloro, che non teme nè calore, nè pioggia, nè tuoni, e che con la sua « ombra » appunto, nel son. LX, facea fiorire il debole ingegno del poeta. Sicchè ne deriva questo concetto: « Ben dovrò, sì perdonare a questi (venti = sospiri), considerato che io li mando per colei che facendomi con il suo favore viver tra la bella speranza e la dolce paura, procurò tanta gioia all'animo mio; talchè poi rievocai in ogni luogo sempre la benignità con cui mi accoglieva (l' ombra ov'io fui). Ma, lasso! quel tempo volò così rapidamente! »

Ma, confesso il mio debole, a me questa interpretazione par troppo sottile; nè va scevra di gravi difficoltà. Laura, il vento, si tramuta immediatamente nell' alloro; ed è poi duro attribuire all'ombra dell'albero quelle virtù, che sono proprie dell'albero.

Fortunatamente, la spiegazione ce la dà il P. stesso. Io, in quella mia recensione anzi citata, per rafforzar la spiegazione di

« ombra » per « imagine », rimandai, oltre che alla canz. CXXIX, 40 sgg. (a cui rimanda il Tassoni), anche al son. CXVI, 13-14. Il Tassoni, veramente, rimanda alla canz. *Di pensier in pensier,* per tutto il concetto di veder l' imagine di Laura da per tutto ; ma bisogna prenderne solo il significato di « ombra » per « imagine ». Perchè il son. CXVI (credo che nessuno se ne sia accorto finora) ci serve mirabilmente a chiarire i versi in esame :

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar già mai minor bellezza,

Lassai quel ch' i' più bramo ; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odio e disprezza.

In una valle chiusa d' ogni 'ntorno,
Ch' è refrigerio de' sospiri miei lassi,
Giunsi sol con Amor, pensoso e tardo.

Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' imagine trovo di quel giorno
Che 'l pensier mio figura ovunque io sguardo.

Certo, vi sono delle differenze ; ma in complesso, ci troviamo di fronte ad una situazione quasi simile.

I vv. 33-33 della sestina esprimono un sentimento di piacere, per cui il poeta perdona a tutti i suoi sospiri; si riportano a quel dì rapidamente volato, dice il M. ; e lo stesso nel sonetto, ove il P. si riferisce ad un giorno felice (di cui si tratta nei sonetti CVIII sgg.) E come nel son., giunto nella valle chiusa d'ogni intorno, in essa il P. trova l' imagine di quel giorno , che il pensiero suo figura ovunque egli guarda ; così pure nella sestina dipinge l'ombra di quel giorno, vede l'imagine di quel giorno per mille valli, ovunque si trova.

La frase seguente : « che nè calor, nè pioggia, Nè suon curava di spezzata nebbia » , si può riferire tanto ad *ombra* , quanto al poeta ; ma il confronto con CXXIX, 46-48 : « E quanto in più selvaggio Loco mi trovo e 'n più deserto lido, Tanto più bella il mio pensier l'adombra », mostra che deve riferirsi al p. ; non già nel senso che non curasse di esser nè al caldo , nè alla pioggia

ecc.; sibbene nel senso che, dovunque si trovasse, e in ogni tempo e stagione, egli si rappresentava innanzi agli occhi il ricordo di quel giorno.

Seguono parecchie finissime note sulle tre canzoni sorelle (LXXI, 1-9; 22-36; 37-44; 61-66; 91-93; 93-103; LXXII, 4-6; 61-66; LXXIII, 6-22; 31-41; 44-45; 49-51; 55-56; 85-88), che chiariscono molti luoghi oscuri di quelle canzoni, che forse furono l'afflizione dell'umanità, per tanti discorsi che ispirarono. Mi permetto anche qui di aggiungere qualche mia osservazioncella.

Nella canz. LXXI, 37-44, il M. vuole che il v. « Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita » debba riferirsi sempre alla morte, per non interrompere il discorso. Egli, dunque, vorrebbe che il poeta dicesse: il vivere (lo star) mi strugge, e l'affrettar la morte non mi gioverebbe. Ma a me non pare. V'è subito una difficoltà, che lo stesso M. ha dovuto usare il condizionale, per esprimere il concetto del suicidio: ma ve n'è un'altra, che i versi seguenti non dovrebbero essere introdotti col « ma », sibbene con un « chè », o in altro modo simigliante, per spiegare il concetto dell'emistichio precedente.

Il vero è che questi versi riproducono le idee di due sonetti, XXXV e XXXVI, nel primo dei quali il p. dice:

Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui;

come nei vv. 37-39 della canzone. Poi segue:

Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io co' lui;

come nella canz. 40-41: « Ahi, dolorosa sorte! Lo star mi strugge, e il fuggir non m' aita ». E come nel son. seguente (XXXVI) si ha il concetto dell' inutilità del suicidio; così nei versi seguenti della canzone.

Nel v. 97: « Fammi immortal, perchè la carne moia », non si può trattar di beatitudine celeste, come vorrebbe il Moschetti, non solo per le ragioni addotte dal M., ma anche per altre. La immortalità dell' altra vita, di cui si tratta nel son. CCCXXXIII da lui citato, è un fatto sicuro, sia che si tratta di beatitudine, sia che si tratta di dannazione: perchè, dunque, il p. direbbe

ch' i' spero farmi immortal, se si trattasse della immortalità sicura dopo la morte? Deve, quindi, trattarsi di una immortalità eventuale, dopo la morte: e questa non può essere, che quella della fama. Però non direi, col Melodia, che qui non si tratta della immortalità terrena derivante dalla fama poetica, ma della immortalità terrena derivante da virtù, secondo la sua interpretazione della prima strofa della canz. CXIX. Anche a voler accogliere (ciò che io non credo) tale interpretazione, resta che le *opre* e le *parole* (che fanno riscontro a quelle della canzone in esame) si riferiscono al primo periodo del giovanile amore alla gloria, prima di averne visto gli occhi, e quindi prima di aver conosciuta la virtù.

Nella canz. LXXII, il v. 4, « E per lungo costume », si può riferire tanto a Laura, quanto al p., dice il M. Non credo: perchè, se quella è una frase avverbiale, essa non può che modificare il verbo *traluce* col suo soggetto *cos*. Quindi, non può riferirsi che a Laura, come in fine crede il M.

Nei vv. 49-51 della canzone LXXIII, il M. è costretto a difender la frase « tempesta d' amor » contro il giudizio del Sicardi, che la dice « smancerosa e tutta moderna »; e ricorre ad un esempio di Ovidio (*Heroid.* v. 33-34). Poteva anche recare qualche esempio più vicino al P., cioè di poeti del primo secolo

Così Jacopo da Lentino (Valeriani, I, 251): « Lo vostro Amor, che m' ave In mare tempestoso... »; così Monte (Cod. vat. 3793, n.° CCLXXVIII): « Così Amor condotto m' ha a reo passo Ed in mar tempestoso messo m' áve... »; così (meglio di ogni altro) Chiaro Davanzati (Cod. vat. 3793, n.° CCXXV): « Quando l'amor tempesta Per natura che gli' ene *De lo suo tempestare* gitta l'onda... ». E potrei continuare.

Interessante è anche la nota sul son. LXXVIII, *Quando giunse a Simon*. Al vs. 6, *Che ciò ch'altri ha più caro, a me fan vile*, oscurissimo quant' altro mai, il M. ricorda una interpretazione appena accennata dall' Ambrosoli, e rimasta senza fortuna; secondo la quale, in quel verso, si tratterebbe della *vita*, la quale, tanto cara agli altri, è resa vile al poeta dai sospiri, che gl'ingombrano il petto.

Senza dubbio, questa è la vera interpretazione. Ma non m'accordo col M. su quanto egli dice intorno alla prima terzina di questo sonetto. Egli non accetta il punto fermo posto dal Sicardi dopo il v. 10; ma accetta il valore esclamativo dato al v. 11. Ancora: un' altra difficoltà per lui è il « Ma » del v. 9; perchè

esprime un' opposizione al concetto precedente, del quale, invece, in sostanza il seguente non è che lo sviluppo ideale. Egli, perciò propone di leggere:

Ma!... Poi ch' i' vengo a ragionar co' lei,
Benignamente assai par che m' ascolte...
Se risponder savesse a' detti miei!

In quel « Ma!... » vuole il M. che il p. compendi tutto ciò che dirà subito dopo, non immediatamente, arrestandosi un po', come sopraffatto dal dolore.

Ma, a dir vero, a prescindere dal fatto che quel « Ma » sospensivo ha troppo sapore di modernità, non mi sembra che con questo il contrasto sia sparito, anzi mi sembra più chiaro, riversato su tutto il pensiero seguente. Insomma, questo a me pare un ripiego, non la soluzione del problema. Certo è che per dare un significato passabile alla terzina, bisogna fare esclamativo il terzo verso, staccandolo dagli altri due precedenti, come ben propone il Sicardi; ed è certo pure che quel « Ma », se non è un deciso avversativo, serve ad introdurre un concetto diverso, come il latino *autem* (1).

Posto ciò, ecco come mi parrebbe di risolvere il problema.

Il p. dice che egli sarebbe sgombro di molti sospiri, se Simone « avesse dato a l'opera gentile, colla figura, voce ed intelletto »; e spiega il perchè: colla figura (in vista) ella promette di contentarlo, di dargli pace. Colla figura? Ma il p. ha già detto che Simone non ha potuto darle nè voce, nè intelletto; e di queste due cose si tratta nella terzina. Ma, dice il p., poichè io vengo a a ragionar con lei, trattandola come viva, ella sembra soltanto ascoltarmi benignamente, nient' altro ne ricavo; e qui esce nell'esclamazione: « Se risponde savesse a' detti miei! » Insomma, il « Ma » non indica decisa opposizione a quello che è detto prima, bensì serve a introdurre un concetto diverso; il quale consiste appunto nel passare a trattar come viva quella che è nient'altro che una figura, e che, come tale soltanto, si mostra umile, promettendo al poeta di contentarlo.

E così credo (o m' inganno) risoluta la difficoltà. Però dopo il v. 10 porrei due punti, anzichè il punto fermo.

Sorpassando su di una giusta critica alla proposta del Sicardi

(1) Cfr. Cinonio e Manuzzi alla voce « Ma ».

nel v. 2 del son. LXXIX; abbiamo poi una discussione sul significato delle allegorie della sestina LXXX (*Chi è fermato*). Qui molte cose avrei da dire ; ma , perchè ho raccolti molti appunti per uno scritto speciale sull' argomento , meglio è rimandar la discussione.

I due sonetti LXXXVI-LXXXVII (*Io avrò sempre in odio, Sì tosto come*) dànno occasione a brevi discussioni di alcune proposte del Sicardi e del Moschetti ; e importante è quello che scrive il M. sulla oscura seconda terzina del son. *Sì tosto.*

Ma non mi persuade ciò che il M. scrive intorno ai famosi vv. 13-14 del son. LXXXVIII, *Poi che mia speme:*

> Era ben forte la nemica mia,
> E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

È inutile arzigogolare : qui si tratta di Laura , che una volta il p. vide (o immaginò di vedere) colpita da Amore per lui, poco importa se l' amore si debba intendere prolungato nel presente e nel futuro , come vuole il M. ; perchè il passo del *II T. della M.*, 88 sgg., è abbastanza chiaro. Quindi, a me sembra una vera stranezza vedere in questi versi un significato ironico. A me sembra , invece , che lo Scarano abbia visto giusto ed abbia acutamente indagato il processo psicologico del p. in questo sonetto.

Ma mi è grato di additare la finezza, con la quale il M. esamina i due sonn. XCIII e XCIV, *Più volte Amor* e *Quando giugne*. Tutto quello , che egli osserva su questi sonetti, è ben detto e giustamente osservato ; soltanto non andrei cercando altro significato al v. 7 :

> Poi di man mi ti tolse altro lavoro.

Qui evidentemente si tratta della fuga, di cui il P. parla nei sonn. LXIX , e LXXXIX ; nel secondo dei quali appunto , il p. dice :

> E con quanta *fatica* oggi mi spetro...

Anzi, nell' *Epistola metrica,* poc' anzi citata, il p. dice :

> Durum opus eventu, dominam pepulisse decenni
> Hospitio, et fractis hostem tentasse potentem
> Viribus : aggredior tamen, et Deus ipse *labori*
> Affuit, et collum veteri dissolvere nodo
> Praebuit, ac tanto victorem evadere bello.

Il M. giustamente fa rilevare la relazione evidentissima fra i due sonetti, relazione che si poteva trarre logicamente dal racconto (vero o falso) del Daniello; laonde fa veramente meraviglia che il Moschetti non se ne sia accorto, egli che pure nell' « Argomento » del secondo son. avverte: « A questo sonetto parrebbe più adattato il racconto del Daniello, che abbiamo narrato per il precedente »; perchè è chiaro che quel racconto vale per tutti e due i sonetti presi insieme. Ma è giustizia avvertire che della relazione si era accorto già il Mascetta (1), rifiutando quella col son. seguente, *Così potess' io*. Se non che il Mascetta avverte che « l'ultimo terzetto del secondo conferma lo stato d' indifferenza amorosa che il Petr. trovavasi allora », e spiega il « soglio » del v. 14 per « soleva », rimandando alla canz. CV, 60. Mentre il M. vuole che il P. fosse anche allora nelle mani d'Amore, e aggiunge in nota (p. 135): Ciò spiega il presente « soglio ». Veramente, sono frequenti nel P. gli esempi del presente di « solere » usato come passato: oltre a quello rilevato dal Mascetta, nel Card. Ferrari ne sono indicati parecchi altri (CCLXX, 8: CCLXXII 14; CCLXXV, 8; CCXCVI, 1; CCCXL, 5; CCCXLI, 3; CCCLXIII, 1; e potevasi aggiungere CCCLXVI, 122). Ma non è detto però che il P. usi sempre il presente per il passato: cfr., per es., il son. CCLV: *La sera desiare, odiar l'aurora Soglion questi tranquilli e lieti amanti.* E del presente mi par che si tratti nel nostro caso, anche perchè il son. non si trova in mezzo a componimenti che esprimono freddezza.

Anche assai arguto è quello che il M. osserva sul son. XCV, *Così potess' io*, specialmente intorno all' ultimo verso, che riesce ora così significativo.

Lo stesso è a dire delle due note seguenti, acutissime, intorno ai due sonn. CI e CII; specialmente è da rilevare il legame intimo, che il M. scopre fra i quattro son. 99-102, i quali vengono così a formare un piccolo gruppo, chiuso fra due sonetti di argomento guerresco (98-103).

Anche la strana canz. CV: *Mai non vo'*, dà occasione ad alcune belle osservazioni (v. 3; vv. 16 e 19; vv. 27-30; vv. 40-45; v. 46; vv. 49-52).

Quanto al significato del v. 16: *I' die' in guardia a San Pietro; or non più, no;* confesso che nessuna spiegazione mi persuade. Il M. accetta quella del Castelvetro, che San Pietro voglia

(1) Mascetta, *Op. cit.*, pp. 351-354.

indicar Laura, che avea le chiavi del cuore del p.; ma contro questa interpretazione stanno i vv. 53-55, in cui il p. benedice « la chiave che s'avvolse Al cor, e sciolse l' alma e scossa l'ave Di catena sì grave ». Io vorrei presentare un'interpretazione nuova, che a me sembra più semplice: il p. qui forse si riferisce a S. Pietro, che rinnegò tre volte Cristo (Matteo XXVI, 69; Luca, XXII, 55; Giovanni, XVIII, 25): quasi volendo dire: Io non mi affiderò più ad una, che tanto facilmente rinnega l' amore. Così non accetto il significato di « spetrare » per uscir dalla custodia di Pietro: altre volte, del resto, il P. usò quel verbo in significato generale di « sciogliersi, liberarsi »; perchè se ne deve cercare uno nuovo?

Acuta è la spiegazione dei vv. 27-30; ma nella nota sui vv. 40-45 non mi persuade quello che il M. dice sulla voce « passo », dell'originale, a cui egli sostituisce, con molti altri, « pasco ».

Arguta è la sua osservazione che lo scambio di *sc* per *ss* si trova un'altra volta in questa stessa canz., nel v. 58; e che lo stesso scambio si trova in altri codici, per es., nel Laur. pl. XLI, 17, il quale nel son. 185,4 ha *adolcisse* per *addolcisce*, che è nell'originale. Vero: ma la lezione « passo » ha per sè l'autorità, oltre che dell'originale, anche del Chigiano e del Laur. Quindi, prima di rifiutarla, bisogna pensarci. Sta bene che « a passo » non possa voler dire « a morte », come vuole il Sicardi; ma è possibile anche un altro significato più facile.

Altra volta spiegai « a passo » o *ad una volontà* o *a misura*, sotto *un reggimento*, *una guida*. Richiamo, ora, l'attenzione su questo esempio d'un sonetto di Folgore da S. Gemignano (che io traggo dal Valeriani, vol. II pag. 170):

Però non si convene ad uomo saggio
  Voler adesso far d'ogni erba fasso,
  Né d'ogni petra caricarsi 'l dosso,
Nè voler trar d'ogni parola saggio,
  Nè con tutta gente andare a passo;
  Senza ragion a dir io non son mosso

Quindi, il verso petrarchesco verrebbe a dire: Mi meni a camminare insieme con le sue gregge.

Nella spiegazione del v. 49: *Non sia zoppa la legge ov' altri attende,* vorrei aggiungere che « zoppa » indica appunto la lentezza della legge nel raggiungere il colpevole. Ma non riferirei il v. 50 a Laura, col dire: ella ha voluto stimarsi troppo alta, è

stata troppo orgogliosa, ora provi l'umiliazione dell'abbandono e del disprezzo. Troppo complessa mi sembra una tale spiegazione, di fronte all'altra più semplice del Daniello, che il p., essendo salito troppo alto, per aver pace, deve scendere da quell'altezza. Questo pensiero è mostrato chiaramente dai versi latini citati in nota dal M. (dall' *Ecl.* III):

> Quisquis amore voles selida tranquillus et alta
> Pace frui, maiora fuge, et nimis alta caveto:

tanto più che nel seguito di questi versi il M. stesso trova la spiegazione del v. 52. In tal caso il v. 51 esprimerebbe un pensiero di consolazione per chi, come il p., dice di dover discendere da tanta altezza; perchè, egli dice, accade per lo più che una bellezza, che sembra meravigliosa, non è tale e si finisce per disprezzarla.

Buona anche la nota sui vv. 1-11 e 9-11 del son. CXI. *La donna, che 'l mio cor nel viso porta.* Quanto al significato di questo verso, credo utile il confronto con CCCXXXI, 37-39:

> Nelli occhi, ov'abitar solea 'l mio core
> Fin che una dura sorte invidia n'ebbe
> Che di sì ricco albergo il pose in bando... (1)

Ed io non credo che « cuore » sia per Amore; ma sia detto veramente per cuore, in conseguenza del fatto che, secondo l' uso elegante della lirica amorosa, il cuore avea lasciato il poeta e dimorava con Laura: or, se è così, qual posto migliore degli occhi, che erano appunto quelli, che glie lo aveano furato? Da questo confronto appare che nel son. *viso* sta per *occhi*.

Qualche dubbio mi suscita invece l'interpretazione del son. CXIII, *Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio.*

Il M., seguendo l' opinione di alcuni, rinfrescata ultimamente dal Sicardi, vuole che in questo verso il p. alluda a Laura, e per due ragioni: la prima, pel confronto con gli ultimi versi del son. seguente, ove si richiedono due persone, Laura e un amico, le quali sarebbero distinte nel v. 2: *Così ci foss'io intero, e voi contento!:* l'altra, perchè tutto il son. CXIII si aggira intorno a Laura. Ne deriva che, poichè il p. desidera Laura con sè, Sennuccio, per esser contento, deve aver la sua donna anche lui.

Ora, a me tutto questo non persuade; e altra volta espressi anche il mio avviso in questo senso.

(1) Cfr. anche canz. LXXII, v. 5.

Certo, v'è un legame fra i due sonetti: ma il p. comincia prima a lamentare il suo distacco da Sennuccio, e poi viene a parlar del suo arrivo in quel luogo (lo direi quasi un annunzio di salvo arrivo!), ove si trova al sicuro della tempesta, per cagion della vicinanza di Laura; ma per la stessa cagione si trova preso da amore, pur senza averla vista. Nel secondo sonetto, rappresenta il distacco fra il luogo da cui è partito, tempestoso e doloroso, e quello ove riposa in quiete; e qui esprime il desiderio di aver con sé Laura e Sennuccio. Da ciò si vede pure che il primo sonetto non si aggira tutto intorno a Laura; ma comincia da Sennuccio e finisce a Laura.

Ancora: io non voglio trascurare l'importanza dei riscontri recati dal M. per quel « mezzo »: ma, se ne togli quello (per me anche poco chiaro) dell'abbozzo della canz. CCLXIII, 73, gli altri non mi paiono decisivi; tanto più che Laura è sempre la miglior parte, anzi tutta l'anima del p., nel *Canzoniere*.

Inoltre, è interessante rilevar che nel v. *Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,* il « mezzo » deve esser posto in relazione a Sennuccio, nominato subito dopo; come nella fonte Oraziana (*Odi,* I, 3), il *dimidium animae meae* si riferisce a Virgilio, nominato poco innanzi. Ma forse il P., più che Orazio, ricordava S. Agostino; il quale (*Confessiones,* IV, 6), ad esprimere il dolore per la morte d'un amico assai caro, scrive: «Bene quidam dixit de amico suo: *Dimidium animae meae*. Nam ego sensi, animam meam et animam illius, unam fuisse animam in duobus corporibus; et ideo mihi horrori erat vita, *quia nolebam dimidius vivere...* ». Questa è proprio la fase del P.

Quanto alla tempesta, ripeto, quello che dissi altra volta; qui si tratta di tempesta reale, come giustamente crede anche il M.; ma non mi pare da escludere il senso allegorico, come volle il Sicardi; nè mi fanno impressione le osservazioni del M., perchè io credo col Sicardi, che con la tempesta il p. allegoricamente intenda Avignone, come si vede dal secondo sonetto.

Dopo un' arguta nota sui vv. 5-8 del son. CXV, il M. si occupa, nell'ultima discussione, di alcuni luoghi della canz. CXIX *Una donna più bella* (11-15; 26-31; 54-57; 62-64; 95-96: 97-99). La prima nota abbraccia, si può dir, l'argomento di tutta la canzone; e la interpretazione del M. è così importante, che non può esser discussa nel breve corso d' una recensione. E poichè io ho pronto anche uno studio su questa canzone, nel quale mi lusingo di dir qualcosa, che possa recar luce su di essa; sarà meglio rimandare anche la discussione degli altri luoghi qui esaminati.

Conchiudendo, questo volumetto è utilissimo allo studio delle poesie petrarchesche, e di esso dovranno tener seriamente conto i futuri commentatori, anche quando la interpretazione del M. non pare che soddisfaccia. Ed io esprimo sinceramente il rammarico, che l'amico non abbia continuato gli studi per tutto il *Canz.* petrarchesco. Perchè studi siffatti, come da parecchi anni vengono pubblicati da valenti critici e come son questi del M., ci condurranno immancabilmente alla comprensione intera e chiara delle *Rime* petrarchesche, che per tanto tempo furono occasione a far versare fiumi d'inchiostro sprecato inutilmente nel mare della vacuità inconcludente.

ENRICO PROTO.

GIORDANO BRUNO. — *Opere italiane:* III. *Candelaio:* con introduzione e note di VINCENZO SPAMPANATO. — Bari, Laterza e f., 1909 (16° gr., pp. LXIV-243).

Pregevole, in vero, e degna di occupare il miglior posto fra le altre che avevamo, è questa ristampa del *Candelaio,* che lo Sp. ha curata, superando, con molto studio e grande amore, non poche difficoltà nel testo e nel commento. L'uno e l' altro, difatto, ricevono, dalla paziente cura che egli vi ha spesa, un tal lume, che, nonostanti le anomalie bruniane di lingua e di grafia e le non poche induzioni ed ipotesi, non potevasi desiderare più ricco di luce chiara e soddisfacente.—In una lunga prefazione, lo Sp., dopo avere accennato alle più notevoli edizioni, dichiara, in prima, perchè egli segue e preferisce l'edizione principe, la parigina del 1582; ma non nega, a questa che egli rispetta più che non siasi fatto finora, il valido sussidio di varianti e riscontri desunti dalla edizione dell' Imbriani, del Wagner e del Lagarde: di talchè il lettore possa da sè giudicare anche delle variazioni che lo Sp. ha creduto apportarvi e di cui dà, poi, minuto conto nelle abbondanti note. Indi il solerte editore, ricercando il « valore storico del contenuto e dei personaggi », e principalmente della « Signora » che si nasconde sotto il nome di « Morgana B. », ci assicura che questa fu una cugina coetanea del Br., e che gli altri personaggi furono « frati compagni » del Br. o persone reali, le cui notizie lo Sp. ricava, oltrechè da un diligente esame del testo, anche da indagini e documenti che per la prima volta pubblica. Anzi, nella ricerca dell'entità storica dei personaggi, lo Sp. trova

modo di accennare anche a opportune dilucidazioni storiche e topografiche. E quindi può affermare: che, nel *Cand.*, sono « personaggi reali » più che non nella « *Mandragola* e nella *Cortigiana* », e « vi sono reminiscenze, francesi ed italiane, delle città conosciute dall'autore.., reminiscenze patrie insieme con allusioni or manifeste ed intenzionali or nascoste e fortuite, con cenni talvolta non brevi di storia, di leggi, di costumi napolitani... ». Ed il *Cand.* è una commedia « napolitana, oltre e più che per la lingua, per lo sfondo del quadro, per le figure accessorie.., per taluni pregi e difetti peculiari degli scrittori meridionali ». Inoltre, « quanto l' Aretino, il Nolano è scrittore libero e spregiudicato, e, negli argomenti,.. è fino più ardito ». — Le « tre materie » del *Cand.* sono, però, di varia importanza; e lo Sp., esponendone la tessitura, trova modo d'illustrare il carattere dei tre personaggi principali; come, dalla sproporzione del numero delle scene nei cinque atti, ricava che il *Cand.*, se pecca di « economia ed efficacia », riesce, però, un « quadro vivo e fedele di costumi, una commedia singolare, di significato storico e filosofico ». Il *Cand.* « quasi con certezza » fu composto prima del 1582; ma la sua lingua è piena di anomalie, irregolarità, allotropie e differente grafia; giacchè il Br. « volentieri segue una grammatica schiettamente arcaica e popolare ». Ciò non pertanto, il *Cand.* ebbe molta « fama »; e lo Sp. ne traccia la storia con la solita diligenza e la solita serenità di ricerche e di giudizio: serenità che gli fa concludere, senz'alcuna esagerazione, che « il *Cand.* ha valore grande per la filosofia, la storia, la lingua, se non in ugual misura, per l'arte » e che « il Br.... è degno di studio speciale per aver mostrata la strada da percorrere al Molière ed allo Shakespeare ».

Lavoro, adunque, questo dello Sp., diligente e lodevole, tanto più che è fatto senz'alcuna pretensione: e ciò mi rende certo che qualche lieve osservazione non arrecherà dispiacere a chi studia le lettere per solo amore di verità e con pacatezza d'intendimenti. —Sulle intenzioni di Giordano verso la « Signora Morgana B. », io non credo possa cader dubbio. Troppo è libero il linguaggio della lettera dedicatoria, e qualche frase di ossequio non salva affatto la licenza o la malizia delle altre parole; nè mi persuado come mai il Br., volendo usare riservatezza, almeno nelle allusioni, verso una « Signora... sempre onoranda », non siasi trattenuto dal parlare come parla in tutta la commedia. A una donna che si stima, non si parla in quel modo! Inoltre, il Br. non dice « candelaio », ma « candela », ed escludendo tutti gli uomini, siano

pure di alto grado, afferma che soltanto *lei* può levargli dalle mani la candela!... Una donna!... E « ficcare l'altrui candela nel proprio candeliero » è linguaggio, non che eletto, decente verso una « Signora sempre onoranda »? Ma io sospetto che qui, da parte le induzioni storiche dello Sp. sulla « Signora Morgana », il Br. abbia voluto alludere a qualcos' altro; a un' arte ben diversa da quella che era solita lusingare, come in altre commedie, la vanagloria di principi o cardinali o pontefici. Giordano, si noti, esclude anche i più grandi personaggi, e si rivolge soltanto a una donna, la quale par voglia per lui simboleggiare, nobile miraggio per un filosofo, un'arte affatto nuova, un'arte tutta « bruniana », che ritraesse il vero nella sua cruda realtà, con linguaggio da strappare tutti i veli e tutte le ipocrite foglie di fico. Un tal mio sospetto acquista maggiore consistenza dal raffronto tra il sonetto proemiale e la lettera dedicatoria: giacchè, nella « Signora mia » del v. 12, io scorgo proprio la « Signora Morgana B. ». Oh, perchè mai il Br. si volge a coloro che « tettano muse da mamma », con un tono che mi sa di canzonatorio? e perchè dice ch'egli sen va « nudo come un Bia »? Costretto a mostrare quel po' di roba « alla Signora », quale meraviglia di lubriche parole nella dedicatoria? Bruno (non ce ne dimentichiamo!), « parlando per volgare », « nomina liberamente, dona il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere, non dice vergognoso quel che fa degno la natura, non cuopre quel ch'ella mostra aperto ». Quindi egli, amante della verità, parla con linguaggio quanto mai nudo di ogni ipocrita verecondia. E che del simbolico ci sia ho ferma ragione di ritenere per due altre considerazioni: l'una è, che la frase « voi che godete al seno di Abramo » — frase che lo Sp. non chiosa nè spiega, — è frase biblica « *In sinum Abrahae* »; cioè il luogo di riposo, dov'erano l'anime degli eletti prima della venuta di Cristo; e qui non si spiega come mai il Br. rivolga simili parole ad una donna rappresentata viva e attiva; l'altra è che la « la candela.... porgiuta per (il) Candelaio potrà chiarire alquanto certe *Ombre dell' idee*, le quali in vero spaventano le bestie e, come fussero diavoli danteschi, fan rimaner gli asini lungi a dietro.... » Oh, che cosa significa tutta questa roba? Ma, basti ormai di questa digressione, e veniamo ad altro. — Una qualità, che credo importante, dello stile e dell'arte del Br., non veggo notata: quell' infarcire la prosa, specialmente l' « antiprologo », il « propologo » e il « bidello », di versi endecasillabi, settenari e quinari; versi che, insieme con le frequenti assonanze,

consonanze e rime, costituiscono una delle strane bizzarrie di stile del *Cand.*—Napoletano è, poi, il « mi ho fatto fare » di Bonifacio (a. I, sc. XVII). — Nè trovo distinzione tra il napoletano « aréfice » e « arìfice » (p. 46); eppure c'è. Con la prima forma s'indica il singolare: « fa 'aréfice » (è un orefice); con la seconda, non solo il plurale, ma anche il luogo dove sono i negozianti orefici: « int'arìfice » e « 'ó llàrio arìfice » (colà ove sono gli orefici, il largo degli orefici). — A p. 100, al « solo soletto, senza compagnia », più che le altre citazioni, mi par da ricordare il « Taciti, soli e senza compagnia » di Dante (*Inf.* XXIII 1). — A p. 106 (n. 4), se la forma « valetto » sembra francese, non credo possa dirsi tale anche « strena » per « étrenne »; nè mi pare sia il caso di ricordare proprio il francese moderno « valet de chambre », sol perchè il Br. scrisse « valetto di camera » (quante irregolarità ortografiche trovansi nei nostri scrittori!), se già avevamo, in italiano (Liv. *Dec.* 3). « Diedela al valletto della sua camera ». — Il « morse » (n. 6 a p. 128) è certamente forma erronea in vece di « morì », ma vive tuttora nel dialetto siciliano. — L' « amara me! » di Marta (p. 133 v. 9) è anche forma tuttora viva nel dialetto napoletano: « mara me! ».—A proposito del « nigro signandus lapillo » di Manfurio (p. 136 n. 8) era da ricordare, più che Erasmo, il « dies albo signanda lapillo » di Livio. — E parimente, per il « fabbas » (n. 3 a p. 145), potevasi ricordare che era comune nei seminari la frase « verberationes super fabas », con la quale designavasi il famoso « cavallo ». — Un'ultima osservazione, ed ho finito. A p. 146 n. 1, a proposito delle citazioni, che Manfurio fa, dei primi libri dell'*Eneide,* lo Sp. s'accorda con l'Imbriani nel ritenere che i due errori di Manfurio siano, o perchè « la memoria ha fatto inganno al Br. », o perchè egli « ha voluto rappresentare.... la perturbazione d'animo o di mente di Manf. ». Nè l'una nè l'altra ipotesi, specialmente la prima! Manfurio ha già indicate con precisione le prime parole del libro secondo; or, se attribuisce quelle medesime parole al libro settimo, ciò non può esser mai per difetto di memoria del Br., ma per effetto comico a bella posta voluto. Il Br. fa il ritratto del pedante erudito; dunque, niente di più naturale che fargli dire spropositi e inesattezze. E poteva il « conticuere omnes... » essere un « inganno di memoria » del Br., se questi l'aveva citato già due versi innanzi? — Per rispetto alla stampa, noto soltanto due cosucce: che il « non » di Manfurio (p. 64) andava stampato in corsivo; e che c'è un « di » ripetuto in capo al v. 3 (p. 116). —

Del resto, la ristampa di questo *Cand.* è accuratissima; nè le mie poche osservazioncelle possono togliere, anche in minima parte, merito al solerte editore. Al quale va data anche lode per le due appendici, in cui riproduce gran parte della « lettera al papa Pio V », « acciò non si discaccino da Roma » le meretrici, e dà « notizie sicure e interessanti, cavate da documenti inediti » sul padre di Giordano Bruno; e per due indici coi quali agevola gli studiosi del libro, specie col primo, che è utilissimo, « de' nomi e delle cose più importanti che s' incontrano nel testo e nelle note. »

LUIGI CUCCURULLO

GIUSEPPINA FUMAGALLI. — *Alcune idee pedagogiche di Dante e del Petrarca.* — Firenze, Tip. Galileiana, 1910 (8°, p. 128).

Nel risveglio attuale di studi pedagogici e di storia della pedagogia un intero secolo, il XIV, è stato, presso a poco, del tutto trascurato. Eppure è il secolo più dottrinario, il secolo, che, a preferenza, forse, di tutti gli altri, la sua arte, le sue forme letterarie ebbe più materiate di contenuto etico, di finalità pratiche, di scopi veramente educativi; il secolo, cioè, la cui letteratura è senza dubbio prevalentemente didascalica. Bene ha fatto, perciò, la F. a colmare in parte la lacuna, ricercando le idee pedagogiche dei due più grandi nostri trecentisti ed, a guisa di ben adatta introduzione, tracciando un quadro, se non compiuto, abbastanza fedele, delle idee che, ai tempi, in cui si maturò la giovinezza e la vita loro, avevano, a così dire, vigore, intorno all'educazione, ai fattori suoi principali ed agli istituti educativi.

La famiglia, il primo, se non maggiore, fattore educativo, ai tempi di Dante e del Petrarca, era, ben dice la F., sulla scorta di molti illustri autori, « una forte istituzione sociale, costituita secondo il diritto romano, mitigato però dal diritto longobardo; e sebbene le discordie, gli esili, le violenze distruggessero molte volte la vita domestica, pure così forte era la compagine del parentado, così forte la trista eredità d' ire politiche, di odi, di vendette, che la fronda non tralignava dalla radice ond'era uscita. »

Potente era, dunque, l'educazione della famiglia nel trecento, ed anche quando, con le nuove esigenze dei tempi e con le aumentate ricchezze, penetrò in essa un certo spirito modernistico, per

così dire, di raffinatezza e di mollezza e di lusso, anche quando, cioè, occupazione precipua della donna era « andar per chiese, dice la F., assistere a nozze e a balli, acconciarsi, far visite », il principio d' autorità dominò supremo in essa, il padre fu il natural signore, e, come dice Brunetto Latini: « Lo reggimento dell'uomo alla sua famiglia si è somigliante al reggimento del re al suo popolo... Il padre è signore dei suoi figliuoli naturalmente, ed amali di grande amore, e però il padre e il re deve essere onorato d'onore il quale si conviene a lui. » (1) Naturalmente, se così forte era l'organismo domestico, che assommava in sè funzioni che sarebbero spettate ad altri organi sociali, è facile arguire quanta poca efficacia educativa e quanta poco lusinghiera considerazione dovesse godere la scuola come funzione sociale ed organismo pubblico nella società contemporanea. Frate Giovanni Dominici nel suo *Governo di cura familiare* (2) dice: « Se il manderai alla comune scuola dove si rauna moltitudine di disfrenati, tristi, labili al male, ed al bene contrari e difficili, temo non perda infra un anno la fatica di sette. »

Debole e misera, perciò, fu la vita della scuola in tale epoca, e piena di stenti e di privazioni dovette essere la vita dei maestri o « doctores puerorum », come è necessario argomentare dai magri compensi ad essi dovuti. Nel 1296 il maestro vagante di latino, Bartolo Biagio d'Arezzo, si obbligava di istruire Chele, figlio del notaio ser Giovanni di Bentivegna, da gennaio a tutto luglio, pel compenso di 36 soldi di moneta fiorentina; nel 1248 il maestro Pagano per 12 soldi insegnava il *Donato* e il *Salterio* al figlio di Corrado Calvo, banchiere genovese; nel 1304 Clemenza per 40 soldi promette di « tenere, docere et instruere Andream.... legere et scribere ita quod convenienter sciat legere *Psalterum, Donatum* et *Instrumenta,* et scribere. sine aliquo alio; » (3) e, se ciò par poco, si può ricordare che Convenevole da Prato, maestro del Petrarca ed insigne precettore dell'epoca, invecchiò e morì nella miseria. È giusto, però, notare che il discredito e l' abbandono, in cui, da queste notizie, apparisce, a quell'epoca, lasciata la scuola, non fu così generale, come parrebbe di dover credere. A giudicare dal documento principale della pedagogia del tempo, il *Disciplina*

---

(1) Cfr. *Il Tesoro,* Bologna, Romagnoli, 1880, vol. III, p. 137.

(2) Firenze, 1860, parte IV.

(3) Cfr. De Benedetti, *Sui più antichi « doctores puerorum » a Firenze,* in *Studi medievali,* 1907, pag. 327.

scholarium non tutti ebbero in tanto poco conto la scuola e il suo ufficio; ed, a provare che vi fosser sempre state delle nobili eccezioni tra i maestri trascurati, inetti e miserabili, basta rammentare Brunetto Latini, « la cara e buona immagine paterna », che tanto senso profondo di riconoscenza e devozione seppe suscitare e mantenere sempre acceso, per sè, nell'animo del suo grande discepolo, Dante. — Ma, in conchiusione, però, tempi non certamente floridi volgevano per la scuola, come istituto sociale di educazione, nè ricche erano e compiute le vere e proprie dottrine pedagogiche. E ciò dovrebbe farci apparire ancora più grande, se fosse possibile, la figura dei nostri due massimi trecentisti, che, certamente, poco dovettero alla scuola dei loro tempi, e che nelle loro opere, per infiniti lati mirabili, seppero anche seminare tante belle idee sull'educazione.

Ma quali furono queste idee?

Dante, quantunque non mai di proposito, ha nelle sue opere copiosa messe di acute osservazioni sulla famiglia, sulla vita infantile, sull'adolescenza, e, a spigolarvi bene, concetti chiari di educazione intellettuale, morale, e, benchè la F. non lo dica, anche fisica.

La famiglia ideale per Dante è la romana; e, come nell'antico concetto romano, così anche per lui, la prima educazione è da affidarsi alla donna, per poi passare al padre, rivestito anch' esso un po' della solenne « patria potestas » dei Romani: « sì tosto com'è nato lo figlio alla mammella della madre s'apprende, così tosto come alcuno lume d'animo in esso appare, si deve volgere alla correzione del padre, e il padre lui ammaestrare. » (1)

La vita infantile per Dante è il solo spettacolo sereno e puro che v'è sulla terra, ed egli, con infinita compiacenza, nella sua massima opera, v'accenna spesso e prende a fondamento di graziose similitudini:

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, ...
Volentier torna a ciò che la trastulla. (2)

Inoltre nel primo sorriso infantile egli ritrae non solo il principio e il segno della vita affettiva, ma anche l'indizio della vita morale:

---

(1) *Convito*, IV, 4.
(2) *Purg.* XVI, 88-90.

. . . . i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando.
E sè riconoscendo, e ripentuti.

L'adoloscenza, poi, è il periodo veramente critico dell'educazione, ed egli non trascura punto di esaminare quali doti dovrebbero adornare il giovanetto perfettamente educato: « obbedienza, soavità, vergogna, adornezza corporale »:

L'anima cui adorna essa bontade,
Ubbidiente, soave e vergognosa,
È nella prima etate,
E sua persona adorna di beltate. (1)

Infiniti, poi, sono gli avvertimenti, le osservazioni finissime ed acute che egli fa sull'educazione intellettuale, morale e, ripetiamo, quantunque la F. non l'abbia detto, sulla fisica (2). Noi non possiamo trattenerci ad esporle tutte, queste osservazioni, ma non vogliamo tralasciare dal riferire una conosciutissima terzina, la quale, ricordiamo all' A., a noi sembra, certamente adombri la nozione dell' intuizione e l' importanza sua, nella scienza di metodi:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

La F., con gran diligenza, spigola, tra le opere di Dante, tutte le idee pedagogiche e le classifica e le coordina; e noi rimandiamo alla sua opera chi avesse vaghezza di maggiori e più ampie notizie. Teniamo soltanto ad osservare, e l'A. ben l'accenna, che se copiose sono le idee di pedagogia, che si posson raccogliere dalle opere di Dante, e specialmente dalla sua maggiore, assai ben detta la « Bibbia dell'umanità », pur tuttavia mai Dante parlò di proposito di educazione e punto si preoccupò di lasciarci dei dettami su di essa.

Non così è del Petrarca, che ebbe fede nell'opera dell' educazione; che tante volte ne parlò, e la cui figura, in riguardo a questa scienza, si può considerare sotto un duplice aspetto, della teoria

---

(1) Cfr. la canzone: « Le dolci rime...., ».
(2) Cfr. *Paradiso*, XXVIII, 67-70.

e della pratica: come di vero e proprio educatore e come banditore di nuovi bisogni pratici, di nuove esigenze educative, come teorico dell'educazione.

I tempi eran mutati ed oramai non potevasi trascurare questa nobile scienza ed i potenti effetti che da essa era giusto ripromettersi. Le scuole, dice l'A.,« aumentano, si fanno di giorno in giorno più affollate; agli oscuri grammatici, di cui appena per caso si sa qualche nome, succedono maestri ricchi di dottrina, che il Petrarca stesso onorerà dei nomi di letterati e d' amici suoi. L'organismo mediovale della scuola resta intatto, resta purtroppo intatta la condizione dubbia, spesso misera dei docenti; ma dinanzi al crescere delle esigenze intellettuali, la scuola è cresciuta d' importanza agli occhi dei più; e il Petrarca, pensoso d'ogni manifestazione di vita civile e in relazioni continue con gli insegnanti, parla d' essa, l' osserva, se non con amore, con interesse. Ma anche fuor della scuola il gran problema educativo l'attira. Sant'Agostino, la *Bibbia* stessa, e dall'altra parte Cicerone, Seneca, Quintiliano gli offrono precetti educativi importantissimi; la sua anima inquieta, anelante a un nuovo ideale di libertà civile, vorrebbe che gli uomini si rinnovassero dietro le sue orme, e quasi senza volerlo schizza l'abbozzo d' un nuovo piano educativo. »

Come educatore il Petrarca, nel suo ambiente familiare, non è certo esemplare, ma pur tuttavia non è quel trascurato o quello snaturato che da alcuni vorrebbesi far credere. I suoi figli naturali li tien raccolti sotto il suo tetto, mentre molti li abbandonano; provvede al loro benessere materiale, ma li lascia alle cure delle domestiche e dei servi. Egli, senza dubbio, non fu troppo tenero per loro, trasmodò, forse, in severità, ma non può dirsi, addirittura, non abbia avuto viscere di padre per loro, se, sposata Francesca, ne amò i figliuoli, e se, nei *Dei remedii*, così parla dei fanciulli: « l'aspetto del fanciullo e il suo parlare è cosa dolcissima, e a questo si confae quello che dice Stazio Pampinio: che alcuni fanciulli hanno i volti angelici e le parole interrotte per la lingua scilinguagnola: le quali parole danno tormento, e non ritornano alla memoria senza sentimento di dolore; così interviene in tutte le cose della terra, ma in niuna cosa l'amaritudine è più opposta e contraria sempre alla dolcezza di questa dei fanciugli. » (1) Ora tutte queste apparenti contraddizioni si spiegano e trovano la loro giustificazione nella natura particolare del Petrarca, nella cui anima « tutti i metalli sono fusi: oro, argento, e ferro

(1) *Dei remedii*, ecc., cap.: « Del figliuolo piccolo sollazzevole ».

e piombo » (1). Una certa contraddizione l'affligge sempre ed anche quando parla dell'ufficio educativo, non si sa trar giudizio, se egli l'apprezzi oppur no. Di maestro Convenevole da Prato (per es.), il valoroso insegnante, che tenne scuola per 60 anni ed ebbe parecchi discepoli illustri, quantunque morisse nella miseria, come abbiamo ricordato sopra, egli dice, nella *Lettera ai posteri*, aver da lui imparato « tanto poco quanto tu, lettore mio, intendi bene », mentre, nella XVI delle *Senili*, afferma esser stato « professore e precettore di tanto merito da non trovare facilmente chi l'agguagli. » In più altri luoghi ancora celebra le virtù dei maggiori maestri del tempo: Moggio da Parma (2), Domino da Piacenza (3), Croto da Bergamo (4), ecc. Insomma il Petrarca, ben dice la F., « con una delle contraddizioni tanto comuni nel suo spirito, a volte avversa sfiduciato, a volte celebra convinto l' ufficio d'educatore; compiange con un tono sprezzante i grammatici del suo tempo e insieme li onora grandemente, li accarezza, li ritiene i soli capaci d'apprezzare la sua sapienza e di farsene banditori. »

Però, se, nella pratica dell' educazione, il Petrarca è poco lumeggiato e chiaro nella sua figura, non è così, considerato come pedagogista vero e proprio e teorico dell' educazione. L' influsso suo e della sua opera fu straordinario, particolarmente, sulle giovini generazioni che immediatamente seguirono la sua e acutamente lo notò il De-Nolhac, che disse: « il provoque dans l' éducation de la jeunesse un mouvement qu' il est impossible de passer sous silence. Aprés lui, inévitablement les jeunes générations commenceront à s'élever à l'école des Anciens. Des Italiens nourris de ses livres et de son esprit tels que Guarino de Vérone et Victorin de Feltre, vont esquisser la theorie nouvelle et en tenter les premières applications. » (5) Una delle glorie più pure e maggiori del Petrarca è quella d' essere egli stato ad avvisare, pel primo, alla manchevolezza della cultura contemporanea ed a far sentire il bisogno di un nuovo orientamento, a così dire, della scienza, o, come disse L. Ferri, « il Petrarca sente che manca alla vita italiana del tempo suo un largo sviluppo dello spirito e la bellezza morale. » (6) Bisognerebbe leggere il *Dei remedii* e

(1) E. Boghen-Conigliani, *L' uomo nuovo nel Petrarca*, Brescia, 1904.
(2) *Familiari*, IX, 5.
(3) *Senili*, XVI, 6.
(4) *Familiari*, IX, 13 e 14.
(5) *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, Buillon, 1892.
(6) Cfr. *La filosofia delle scuole italiane*, XII, vol. XXIV, p. 310.

stare a sentire con quanta ironia egli parla della scienza del suo tempo e dei numerosi dottori che pullulavano dalle università « scholarium. » Bisognerebbe leggere le sue lettere; le *Senili*, le *Familiari* e il *Secretum* ed altre sue opere ancora, per sentire quale grido getta sempre il Petrarca alla gioventù. Egli nella miseria attuale di insegnamenti e di insegnanti non raccomanda che lo studio, il quale vince tutto, supera tutte le difficoltà, colma tutte le manchevolezze di sistemi didattici pretensiosi e balordi: « Con la fatica e lo ingegno buono, la voglia acuta d'apparare e la intenzione e la perseveranza.... l' uomo puoe diventar dotto anche se ha maestro ignorante. » (1)

Non solo: non si limita a spronare, a consigliare, a criticare: scende fino a dettare le norme del comporre, i precetti particolari di didattica; e la F. li raccoglie e li ordina in una serie di dieci, che potrebbesi intitolare decalogo letterario.

L'opera pedagogica del Petrarca, insomma, non è di lieve importanza e, benchè non fosse, come quella di Dante, più originale e profonda, quantunque addimostrata a sprazzi e di straforo, pur tuttavia fu di più larga importanza di quella del suo grande coetaneo, perchè, bandendo un nuovo indirizzo intellettuale, precorse poi, diciamo con le parole stesse della F., « i gloriosi pedagogisti nostri del quattrocento e del cinquecento, per cui l' educazione doveva diventare, per la prima volta nell'Europa moderna, un problema di sommo interesse, un'opera d'arte di perfetta armonia. »

Grati, perciò, si deve essere alla F., che, di questi due nostri massimi scrittori, ha riordinate le idee che ebbero sull'educazione e le ha esposte con nesso organico in un opuscolo, il quale, però, e non se l'abbia a male l' A., sarebbe di assai maggiore diletto intellettuale, se la forma fosse, se non meno involuta, almeno più naturale e meno, forse, studiata. Ciò, non toglie però, alcun merito reale all'opera, ricercata in tutte le sue parti con ogni massima diligenza, come appunto conveniasi ad argomento che tocca i due più grandi luminari della storia della nostra cultura.

FRANCESCO MOFFA

---

(1) Cfr. *Dei remedii*, cap.: « Del maestro ignorante. »

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

EDOARDO BENVENUTI. — *Agostino Coltellini e l'accademia degli Apatisti a Firenze nel secolo XVII.*—Pistoia, Officina tipografica cooperativa, 1910 (8°, pp. 369).

Se mai storico o critico amò veramente l'oggetto dei suoi studi, esso fu l'autore di questo libro; e, in grazia del suo amore,— tanto appare ingenuamente fervido e sincero da ogni pagina del non breve volume,—gli perdoniamo le lungaggini e l'intonazione costantemente ammirativa, e ciò tanto più che il difetto è compensato dalla larghezza dell' indagine storica, dalla copia e dalla sicurezza della documentazione, che l'abbondante materiale è padroneggiato così che il libro riesce solidamente costruito (due parti: la vita e le opere del Coltellini, una storia della sua accademia, una brevissima conchiusione e una interessante appendice di documenti), e che il tono ammirativo si smorza nella conchiusione, dalla quale non credo si possa discordare. Certo, troppe sono le pagine, nelle quali a proposito della *fiorentinità* del Coltellini e della paternità dell'accademia degli Apatisti, il B. s' indugia a confutare il Cinelli evidentemente bugiardo, e la materia di esse sarebbe stato miglior partito raccogliere in due note; certo, sono bruttissimi i non pochi versi che il B. riporta da un poema del Coltellini sull'anatomia umana; ma ciò non vuol dire che non fosse sincero il culto del fiorentino per Dante, nel poema manifesto, e che il B. non abbia fatto bene a documentare, quantunque prolissamente, questa sua benemerenza, reale e non fittizia.

È poi degno di attenzione quanto il B. dice della poesia fidenziana, coltivata dal Coltellini e dagli Apatisti in generale, e nelle mani loro naturalmente divenuta di satirica, giocosa. Io aggiungerei: la poesia fidenziana naturale e legittima, finchè satireggiò il pedante, quando questo scomparve dalla vita ed essa di satirica divenne giocosa, fu essa stessa cosa pedantesca, e l'uso che ne continuarono i letterati nostri, specialmente veneti e toscani, fino al secolo passato, è una prova di più dell' artifiziosità propria dei letterati italiani dei secoli scorsi, che non sapevano nè anche scherzare, specialmente se riuniti in accademia, senza ricordarsi di essere letterati. Di qui la freddezza e l' insipidezza della loro poesia gio-

cosa, con la quale metterei gli altri loro trastulli, e particolarmente, per tenermi agli Apatisti, il gioco del *Sibillone*, che fece stupire il buon Goldoni e che il B. giudica con soverchia benevolenza.

Nel complesso il libro corrisponde allo scopo che ebbe l' A. nel comporlo, cioè di « portare un contributo alla conoscenza del culto di Dante, del Petrarca e del Boccaccio nel 600 », e di « far conoscere un brano, sia pur piccolo e secondario, di vita letteraria fiorentina nel secolo XVII » : quella vita tanto più è interessante e degna di studio quanto più era lontana dal generale decadimento, chè « in Toscana durante il 600 non c' è quell' abisso di bassezza e di corruzione artistica che nelle altre regioni penetra profondamente tra il 500 e il 700 e li distacca quasi con un taglio netto e preciso », e i rappresentanti di essa « stanno senza dubbio in prima linea fra gli scrittori mediocri e le accademie del seicento.»

G. Brognoligo

Pietro Paolo Parzanese. — *Giulietta e Romeo, tragedia inedita (1837)*: con uno studio critico comparativo del prof. Catello de Vivo. — Ariano, Stab. tip. Appulo Irpino, 1910 (16°, pp. 116).

Anche nelle pagine che fa precedere alla esumata tragedia del Parzanese il prof. De Vivo mostra qualche lampo del suo buon senso critico, per cui tanto più riesce spiacevole ch' egli quelle pagine abbia scritte, le quali altro non sono che un infondato panegirico del Parzanese in generale, e della tragedia in particolare. Di questa poi l'A. dimentica di dirci da quali manoscritti l' ha derivata, dove essi si trovano e in quali condizioni ; dimentica cioè tutto ciò che poteva dare il suo proprio valore di documento storico a una pubblicazione che non può avere alcun valore artistico. Per conto mio, poi, non sono nè anche riuscito a intender bene, se la tragedia è dovuta o no a una improvvisazione, come non intendo se i versi della Taddei, riportati a pp. 20 e segg., sono stati *tutti* improvvisati prima della tragedia che dai primi di essi il Parzanese era invitato a comporre sulla congiura di Cola Montano. I più grandi nomi di tre letterature, Eschilo, Dante, lo Shakespeare e il Manzoni, sono dal De V. tirati in ballo a proposito di questa tragedia, ad esaltazione, s' intende, del poeta di

Ariano, quasi quasi collocato più in alto di quelli; ma io che di esaltare il Parzanese non ho le ragioni che ha il De V., mi accontenterei di annunciare semplicemente l'esumazione, senz'altro interesse che di curiosità, della tragedia, se il rispetto che merita il De V. non m'inducesse a mostrar brevemente quanto essa sia misera cosa. Miserrima la direi a dirittura, se la versificazione non fosse in generale felice, e se il P. non avesse in fra Lorenzo e in Agnese sbozzate, se non disegnate, due figure che, quantunque non originali nei loro tratti, hanno un certo rilievo e una certa vita. L' una ci offre una specie di fra Cristoforo, l'altra raccoglie in un cuore di donna quelle feroci passioni che nella tragedia dello Shakespeare sono espresse, dirò così, coralmente, e bisogna dire che per un poeta, il quale voleva fare una tragedia ossequente alle forme classiche, la trovata è felice. Gli altri tre personaggi della tragedia sono figure molto sbiadite, che parlano ma non operano: non opera il vecchio Cappelletto, perpetuamente ondeggiante tra l'amor della figlia e l'odio del nemico; non operano i due amanti: azione per loro dovrebbe essere l' amore, ma noi dalla tragedia non intendiamo come si amino, e a che cosa li abbia portati l'amore; li udiamo soltanto sospirare e darsi un appuntamento molto romantico per mezzanotte in punto, sulla tomba della morta madre di Giulietta. Il fulcro dell'azione è il frate, ma l'opera sua è frustrata due volte dal caso: prima dall' involontaria uccisione che fa Romeo di un cugino di Giulietta, che non è Tebaldo, perchè questo nella tragedia del P. sostituisce, con la stessa fortuna, il conte di Lodrone; poi, dal noto e pur involontario errore di Romeo, che crede morta l'addormentata Giulietta. Dove la tragedia appare in tutta la sua vuota artificiosità è nel 3.° atto: Romeo e Giulietta sono davanti al frate, il quale prima insegna a quello il modo di uscir salvo da Verona, promettendogli di ricongiungerlo presto con la sua amante; poi, partito Romeo, spontaneamente dà a Giulietta il sonnifero che, facendola creder morta, permetterà a lui di ricongiungerla col suo Romeo. O perchè il frate non porge queste sue spontanee istruzioni a Giulietta prima di lasciar partire Romeo? Questa domanda che viene naturale, e la risposta che viene non meno naturale: « la tragedia altrimenti mancherebbe », bastano per mio credere, a mostrar il vuoto e l'artificiosità dell'opera del P. Insistere sopra di essa, sarebbe sprecare tempo e spazio.

G. Brognoligo

Padova in onore di F. Petrarca MCMIV. II: Miscellanea di studi critici e ricerche erudite. — Padova, Società Coop. tip., 1909 (4°, pp. LIV-156).

Il primo vol. di quest'opera in onore di Francesco Petrarca fu pubblicato nel 1906, e conteneva l' ediz. critica dell' *Ecloghe* petrarchesche condotta sull'autografo Vat. Lat. 3358, coi commenti inediti del Laur. pl. LII, 33, e del Vat. Palat. 1729, a cura del dott. Antonio Avena. Questo secondo, che è di carattere assai diverso del primo, essendo una *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite*, si pubblica con maggior ritardo del primo, per cause molte e diverse, come dichiarano i compilatori della raccolta. Ma ciò non toglie importanza a questi scritti, specialmente ad alcuni di essi, veramente notevoli. Perciò, sentiamo il dovere di segnalarne, benchè rapidamente, il contenuto ai nostri lettori.

La raccolta è divisa in due parti: la prima contiene i discorsi d'occasione pronunziati a Padova (cioè poche parole dello Zenatti, e un ampio discorso del Moschetti, intitolato: *L'anima del P.)* e presso la tomba del poeta (cioè il discorso del Flamini, *La gloria del P.*, già pubblicato nella *Rivista d'Italia* del luglio 1904, e il riassunto di quello improvvisato dal Crescini). La seconda parte contiene gli studi critici e le ricerche erudite, che seguono:

I. N. Busetto, *F. Petrarca satirico e polemista.* È un saggio discreto; ma l' argomento merita di esser trattato in forma più vasta e compiuta.

II. Antonio Belloni, *Il Petrarca e i sogni.* Anche questo saggio è buono; solo è da rilevar che non si tien conto delle fonti della dottrina relativa di Dante e del Petrarca.

III. A. Medin, *Il successore del Petrarca nel canonicato di Padova.* Secondo il Da Schio, quel posto rimase vacante per 16 anni, finchè nel 1390 l' ebbe l' umanista vicentino Antonio Loschi. Il Medin mostra che il successore del Petrarca nello stallo canonicale nel Capitolo di Padova fu Antonio Turchetto; e pubblica la bolla di conferma di Gregorio XI.

IV. A. Della Torre, *Una lezione di Antonio Malatesti sul Petrarca all' Accademia degli Apatisti.* È un discorso sui versi 184-187 del *Trionfo d'Amore* (II), fatto in quell'accademia il 26

di maggio 1637, che il D. T. pubblica, con illustrazione dell'accademia e dell'accademico (1).

V. E. Musatti, *Leggenda petrarchesca.* Riguarda l' *arengua,* pubblicata da A. Hortis, che il P. avrebbe pronunziata l'otto novembre 1353, a Venezia, dinanzi alla Serenissima Signoria, e che probabilmente è apocrifa.

VI. C. Steiner, *Per la data della canzone « Italia mia ».* Cerca di rafforzare con nuovi argomenti la vecchia opinione del Gesualdo, che il P. scrivesse la canzone nel 1354, per la guerra fra Genova e Venezia. A questo studio alludeva certamente lo Steiner, quando, in un lavoro pubblicato nel *Giornale dantesco,* XIV, 8 seg. ai primi del 1906, ma scritto nel sett. 1904, egli dicea: « Io non posso qui ripetere le prove e i copiosi raffronti, per i quali credo che la canzone spetti al 1354, debbo per questo rimandare il lettore ad un altro mio lavoretto e chiedergli che mi conceda per ora, in via d'ipotesi, quello che io spero di aver sufficientemente dimostrato, essere cioè la canz. del 1354 ».

I confronti sono specialmente di passi della canz. con le lettere del tempo (1351-1354), rivolte ai dogi delle due Repubbliche.

Ma assai più larghi raffronti fece il Dispenza nella *Rass. pugl.* del 1905 (XXII, 221 seg., naturalmente indipendentemente dallo Steiner, come questi ha proceduto indipendentemente da quello, perchè il suo lavoro dovea essere già scritto): eppure essi non persuasero chi scrive questo breve annunzio; il quale credette, invece, di poter dimostrare che la canzone fu, forse, scritta nel 1359-60 (cfr. *Giorn. dant.* XIV, 168 seg.). Ma non è ora il caso di riprendere la questione.

VII. A. Zardo, *Di un errore tradizionale intorno alla morte di F. Petrarca* (cfr. anche *Arch. stor. ital.*, Serie V, vol. xliv, disp. 4; n° 256). Ripigliando la notizia della lettera del Dondi, cerca di accordare la morte per febbre con la morte tradizionale del capo reclinato su di un libro.

VIII. A. Solerti, *Gli argomenti a « L'Affrica ».* Il povero amico trasse questi argomenti da codici vaticani. Sono forse del Vergerio *seniore;* e sono: una serie di nove esametri, uno per ogni libro, e un' altra serie di nove versi per ogni libro: come gli scrittori medievali fecero, per es., con l'*Eneide.*

(1) Sull'accademia degli Apatisti v. ora l'opera del Benvenuti, recensita in questo fasc. della *Rass.* XV, pp. 254-5.

IX. L. Rizzoli *jun.*, *Le più antiche medaglie del Petrarca*. Questo scritto appartiene in parte alla storia dell' arte; ed alla storia dell' arte appartiene l'ultimo scritto del volume:

X. A. Moschetti, *La Madonna trecentesca del Duomo di Padova e la creduta sua originale appartenza al Petrarca*. Dimostra falsa la tradizione, che quella Madonna sia il dipinto giottesco lasciato dal P. a Francesco da Carrara.

E. Pr.

Severo Peri. — *Isotta Pindemonte-Landi e Ippolito Pindemonte a Piacenza* (con tre illustrazioni).—Pisa, Spoerri, 1911 (8°, pp. 200).

Quarantasette lettere, scritte da Ippolito Pindemonte all' abate piacentino Giampaolo Maggi, letterato di qualche fama ai suoi tempi, e dal poeta veronese amato e stimato assai, ora quasi tutto dimenticato, e conservate nel codice 318 della biblioteca Civica Passerini-Landi di Piacenza, ci presenta questo nuovo volume del P. Esse abbracciano un periodo di quasi trent' anni, dall' agosto del 1791 al gennaio del 1820, un periodo di gravi rivolgimenti politici: di essi è vano cercar anche la più fievole eco in queste lettere, l' importanza o, meglio, l'interesse delle quali sta tutto in quello che di nuovo o di curioso ci possono rivelare intorno ai due amici. Poco anche questo; ma sempre bastante perchè la pubblicazione del P. riesca grata a chi s' interessa della storia della cultura nostra in un periodo che fu anche per essa di rinnovamento, e per la persona e per la mente del poeta veronese. Per quella, limitatamente, ben s' intende, alla città emiliana, ha già sfruttato queste lettere, e in modo che nulla è possibile cavarne più, il P. stesso nello studio che dà il titolo al volume e che vide primamente la luce nel *Boll. st. piacentino* (a. II. e III, fasc. 5-6, e 2): da esso spicca la figura simpatica della sorella del poeta, donna vivace di carattere e di intelletto e di buona cultura, che a Piacenza, dove il matrimonio la portò, fu signora di un salotto, rivaleggiante coi più noti della sua città natale; e per esso sono lumeggiate tutte le relazioni che il veronese ebbe con Piacenza e i piacentini. Per la storia della diffusione tra noi dello studio delle lingue e delle letterature straniere, noterò la 2ª di queste lettere, nella quale il Pindemonte rimprovera all' amico la dichiarazione

fatta a un pranzo in casa Landi, che più della lingua greca avrebbe amato di saper la tedesca; e, per la storia della fortuna dell'Alfieri, rileverò le smanie dell' abate piacentino per aver un ritratto di lui e l'impazienza stizzosa, più o meno bene dissimulata, che ne mostra il veronese. Il quale da queste lettere appare non il melanconico e sentimentale poeta che siamo soliti vedere, ma un amico che ride e scherza volentieri: dalle sue parole la figura dell'abate spicca in buon rilievo e fa sorridere anche noi, che ce lo vediamo innanzi con una lieta faccia di luna piena, amante della poesia sì, ma anche dei suoi comodi e dei lauti pranzi, tuttavia amico buono e servizievole. Al giudizio di lui Ippolito sottometteva, pur non seguendolo sempre, quanto scriveva: così con queste lettere ci sono stati conservati, e il P. li presenta alla nostra attenzione, due brevissimi squarci, settantuno versi sciolti in tutto, dieci del primo libro e sessantuno del quarto, della traduzione dell' *Eneide*, cui nel 1795 il Pindemonte parve volesse attendere. Del Pindemonte il P. raccoglie anche la canzone, incompiuta, ch'egli scrisse nel 1771, essendo ancora in collegio, opportunamente illustrandola, e una breve lettera alla nipote Mommina Bellisomi-Landi, da Verona 5 marzo 1827, di recente pubblicata da altri nella *Scena illustrata* di Firenze (15 gennaio 1910), documento interessante dell' amicizia del veronese per il pittore piacentino Gaspare Landi e della fama di questo, che mi par troppo dire, come fa il P., « restauratore della pittura moderna ». Se a tutto ciò si aggiungono le tre illustrazioni, vale a dire i ritratti che dei fratelli Giovanni e Ippolito Pindemonte giovinetti furono collocati a titolo di onore e si conservano ancora nel collegio di San Carlo a Modena, e quello che di Ippolito, molto più tardi eseguì, a matita, Gaspare Landi e si conserva nel Museo Civico di Piacenza, avremo quanto occorre per dire che questo volume del P. è un buon contributo agli studi pindemontiani. Ma è anche un contributo non meno buono alla storia della cultura italiana tra la fine del sette e il principio dell'ottocento (1).

G. Brognoligo

---

(1) Una notiziola curiosa: il Pindemonte comincia la lettera XXV, da Verona 27 agosto 1804, con queste parole: « non potei questa è curiosa! non posso scriver fare », e dopo *potei* il foglio presenta cancellate ma riconoscibili le parole *faire, fai,* tentativi non riusciti di scriver *fare*. Racquistata la padronanza della ribelle parola, il poeta si compiace di ripeterla anche dove altra sarebbe stata più propria, e la sottolinea: « avendo molte altre a *fare* e dovendo... ».

I. Rodolfo Benini. — *Di alcune date riguardanti personaggi danteschi espresse in termini astronomici* (Estr. dai *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, vol. XVIII, S. 5ª, fasc. 3) — Roma, Salviucci, 1909 (8°, pp. 16).

II. » » . — *La cronologia come materia d'arte poetica nella Divina Commedia* (Estr. dai *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei, vol. XIX, fasc. 1.°) — Roma, Salviucci, 1910 (8°, pp. 25).

Il Benini non è nuovo all'argomento, chè se n'è occupato altre volte con serietà di scenziato (cfr. *Rendiconti* del r. Istituto lombardo di scienze e lettere, Serie II, vol 39°). La preziosa memoria, che abbiamo sott'occhio, concerne specialmente la data in cui fu concepita Beatrice, la profezia di Cacciaguida, la nascita di questo che induce il B., ad assodare, fra il contrasto dei codici, la vera lezione del verso 37 del canto XVI del *Paradiso*.

I. Nel § XXX della *Vita Nuova*, scrisse Dante che « nella generazione di Beatrice, tutti i nove cieli mobili si avevano perfettissimamente insieme ». Siccome Beatrice, che era di circa sette mesi e mezzo più giovane di Dante (nato verso la metà maggio del 1266), deve essere nata sulla fine del dicembre 1265, il concepimento di lei risalirebbe alla fine di marzo di quello stesso anno. Ora, il 25 marzo, i pianeti, secondo le *Tavole* di Profazio, avevano una disposizione a ventaglio, compresa sotto un angolo di men che 80 gradi: quindi sette cieli si avevano perfettissimamente insieme; ma anche l'ottavo faceva loro compagnia con le stelle fisse ritenute da Dante più piene di virtù, le stelle dell'Ariete e dei Gemelli; ed il primo Mobile rapiva seco nella vertiginosa corsa giornaliera tutto questo magnifico corteo preparato da Dio per la generazione di colei, che doveva essere l'inspiratrice di una opera immortale. Il B. con onestà scientifica dice che la disposizione singolare dei pianeti al 25 marzo 1265 costituisce solo un principio di prova che si aggiunge ad altri per fissare a quel tempo la generazione di Beatrice.

Cacciaguida, trisavolo dell'Alighieri, accogliendo il nipote nel cielo di Marte, gli predice l'esilio, confortandolo che subito troverà rifugio presso il *gran lombardo*, che porta sulla scala l'aquila, emblema dell'impero. E prosegue (*Par.* XVII):

> Con lui [il *gran lombardo*] vedrai colui che impresso fue
> Nascendo, sì da questa stella forte,

Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

E la profezia continua, annunziando cose straordinarie, che debbono attendersi da quel misterioro « novenne ».

I dantisti con disinvoltura identificano il novenne in Cangrande della Scala, che al tempo della visione (1300) avrebbe avuto, secondo loro, 9 anni circa; e trovano invece imbarazzo nell' identificare il « gran lombardo ». Il B. al contrario identifica il *gran lombardo* in Cangrande, che ebbe l'epiteto di « grande », che associò l'emblema dell'impero al suo proprio e che fu generoso di ospitalità e di famigliarità verso l' infelice poeta, e identifica il *novenne* in un' altra personalità, più grande ancora, addirittura grandissima, intorno alla quale ben si poteva dire che pur nove anni le ruote celesti eran torte; nove anni, senza lo sbaglio di un giorno, come l' A. ha magistralmente dimostrato in un altro studio da noi citato. Quindi rimane escluso che Cangrande sia quel tal « novenne » di cui parla Cacciaguida, poichè fra le altre ragioni in contrario vi sarebbe pur questa: « nel 1300 Cangrande aveva undici anni »!, come è provato con la duplice e seria testimonianza dei Cortusii e di Ferreto, storiografi o annalisti diligenti, contemporanei di Cangrande, vissuti alla sua corte o occupati sotto di lui in pubblici uffici.

Nel vs. 37° del canto XVI del *Paradiso,* c'è contrasto di lezione fra i codici della *Comm.* Il trisavolo di Dante, volendo darci la data di sua nascita, dice in linguaggio astronomico che dall' incarnazione di Gesù alla nascita di lui, Cacciaguida, Marte era venuto per la 580ª volta al solleone:

. . . Dal dì che fu detto ave
Al parto, in che mia madre, ch'è or santa,
S'allievò di me, ond'era grave,
Al solleon cinquecentocinquanta
E trenta fiate venne questo foco [Marte]
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Pochi codici riportano « Al solleon », moltissimi invece hanno « al suo Leon », e alla maggioranza si attengono i dantisti. Il B. prescinde dall' argomento esser la lezione difficile da pre-

ferirsi alla facile, nè fa caso della ripetizione del possessivo « suo » (« *suo* Leon... sotto la *sua* pianta ») che suona male ; ma, con sobrietà valendosi dell'astronomia, dimostra esaurientemente la giustezza della lezione data dalla minoranza dei codici. Infatti, aggiunge l' A. , diciamo subito che tanto nel 1091, anno generalmente ammesso per la nascita di Cacciaguida, quanto nel 1300, anno generalmente ammesso per la visione, Marte non si trovò in nessun mese dell'anno al « suo Leon », bensì si trovò al « Solleone ».

Questo il riassunto dell'importante memoria, la quale contiene delle figure che valgono a meglio dimostrare gli argomenti in discussione.

II. Il B. continua ad illustrare con competenza il poema dal lato scientifico , e in ciò è diventato specialista , maestro. Nella presente monografia si occupa di importanti controversie cronologiche.

I dotti del medio evo s' interessarono di due quistioni, riguardanti l' una il giorno , il mese e l' anno dell' èra volgare in cui morì Cristo , l' altra , importante per loro , il giorno , il mese e l' anno in cui fu creato il mondo.

Alcuni fissarono la morte di Gesù in un 25 marzo, anniversario dell'Annunciazione di Maria e, secondo loro, della creazione del mondo; altri, capitanati da Bacone, la ritennero avvenuta il 3 aprile (venerdì) del 33 dell'èra volgare.

Dante, qual giudice, prende posizione netta nella duplice controversia. Egli, che vuole distaccarsi un poco da Eusebio, il quale conta 5199 anni dalla creazione del mondo alla nascita di Cristo, facendo cader la crocifissione al principio del 5231°, si fa dire da Adamo (*Par.* XXVI, 119-123) che invece corrono 5232 anni interi fino alla crocifissione , così ripartiti : 930 vissuti dal primo uomo in terra e 4302 passati nel Limbo. Quindi una differenza di due anni dalla cronologia eusebiana. Ai 5232 aggiungendo i 1267 decorsi dalla crocifissione allo smarrimento di Dante nella selva selvaggia, si hanno 6499 anni interi ; sicchè la sua visione è al cominciare del 6500° anno dalla creazione ; ed egli, collocandosi nel mezzo della vita del mondo, dà a questo altri 6500 anni di durata , come rilevasi dal passo riguardante la fama di Folchetto (*Par.* IX, 39-40) e dalle parole rivolte da Beatrice a Dante, all' arrivo nel primo mobile, in cui alludesi alla fine del mondo (*Par.* XXVII 142-4).

Il Poeta, quanto al giorno, mese ed anno della morte di Cristo,

segue Bacone, e con abile ingegnosità fa dell'inizio del suo viaggio un anniversario preciso della creazione e della crocifissione sul Calvario. L' Alighieri, ripudiata l'idea espressa nel *Convivio* (che Gesù volle morire nel 34° della sua età), accetta quindi nella *Commedia* la data proposta da Bacone.

Così il B., che è accademico dei Lincei, ha saputo esporre al nobile consesso la risoluzione di una importante controversia di cronologia dantesca, risoluzione esposta con precisione scientifica ed in forma elegante.

F. Corridore

G. Ferrarelli.—*Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia,* con prefazione di B. Croce — Bari, Laterza, 1911 (8°, pp. 211).

Libro veramente simpatico è questo del F., da una affettuosa prefazione del Croce presentato ai lettori italiani. Lasciato l'esercito per le ragioni esposte nella prefazione, il F. attese e ancora attende, con una vivacità di spirito che molti giovani potrebbero invidiare a lui, quasi ottantenne, a larghi studi di storia, specialmente militare, ottimo frutto dei quali è questo volume. In esso a un'ampia storia del Collegio militare di Napoli, scritta quando si celebrò il primo centenario (1887) della sua fondazione, nella quale mi par da lamentare che l'A. abbia dimenticato di aggiungere le notizie relative all'ultima riforma che nuovamente introdusse gli studi classici a fianco dei tecnici, tengono dietro alcune biografie più o meno ampie di uomini d'arme meridionali appartenenti ai secoli XVIII e XIX, insigni, i più, per avere accompagnato alla pratica militare una larga dottrina scientifica o letteraria. Se le notizie raccolte dal F. sono tutte interessanti, interessantissimo è lo spirito che ravviva quasi ogni pagina del volume e ne forma la simpatica attrattiva. È esso lo spirito di un soldato che in quelli che un tempo chiamavano *studi d'umanità* vede non un ornamento, ma il fondamento stesso, saldissimo, della professione militare. Infatti soltanto per questi studi, e in proposito il F. scrive qualche pagina veramente entusiastica, il soldato può rendersi ragione del fine unico, cui la sua professione è e deve essere indirizzata: la difesa della patria, e a quel fine

sapientemente convergere tutte le forze sue e quelle dei suoi subordinati. Il F. non è un imperialista e nè anche un nazionalista; è semplicemente un fervido patriotta soldato, e appunto questa sua qualità rende non solo simpatico e a tratti anche commovente il suo libro, ma gli dà pure, a mio credere, un alto valore educativo, per cui io vorrei che fosse cercato e letto da tutti i nostri giovani e fosse accolto in tutte le scuole militari.

G. Brognoligo

ANNUNZI SOMMARI.

Antonio Pagano. — *Il poema « Gesta Roberti Wiscardi » di Guglielmo Pugliese* (Napoli, Morano, 1909; 8.°, pp. 118). — Il P., che avea già fatto oggetto di uno studio minuto un altro poema medievale italiano, le *Gesta* di Federico Barbarossa (*Rass.* XI, 232-3), prende ora ad esaminare quello di Guglielmo Pugliese, *Gesta Roberti Wiscardi*, per tutte le questioni che riguardano il poeta e l'opera sua. E prova e sostiene l'antica opinione che Guglielmo fosse davvero « pugliese », come dice il suo nome, che nei due mss., che ci conservarono i suoi versi, è detto « Appulo », contro i padri Maurini, l'Amari ed il Gaspary, i quali lo ritennero normanno. Prova, contro il Rajna, che il poeta fu laico. Dimostra l'importanza letteraria del poema, messa in dubbio dal Tiraboschi, ma rilevata specialmente dal Gaspary e dal Bartoli, e, meglio, dal Torraca nelle sue lezioni universitarie. Il quale trova nel poema di Guglielmo una grande « esattezza » nelle descrizioni di battaglie, di marce dell'esercito, degli assedii, dei quali fatti fu « o testimone o bene informato relatore»; e giudica, per la forma, quell'opera superiore alle altre contemporanee, scritta, com'è, « in latino corretto, in versi, generalmente, facili e buoni, talora sonanti, — basti ricordare il primo « Gesta ducum veterum veteres cecinere poetae », — e tendente continuamente a ritrarre le cose dal vero ». Tutto lo studio del P. non è, insomma, che una dimostrazione ed esemplificazione di queste parole del suo maestro. Il P., esaminate minutamente alcune di quelle descrizioni di combattimenti e di assedii, conchiude che esse sono artistiche « per chiarezza ed evidenza, per rapidità e parsimonia di forme, per

varietà di movimento, per colorito schietto e vigore or drammatice ora comico ». Le stesse belle qualità d'arte ritrova nella dipintura dei caratteri. « Il poeta pugliese, dunque, oltre che storico sereno, si mostra buon narratore: narra in forma rapida e scultoria, rifugge dagli artifici e da tutto ciò ch'è inutile o superfluo alla narrazione: sobrio sempre, prende dei fatti i particolari più notevoli e rilevanti e li incide, vorrei dire, con parola espressiva, spesso seccamente ma sempre con efficacia ». Certo, il P. ha ragione contro coloro che han giudicato alquanto rozzo il poema di Guglielmo; ma quanti son questi critici? Tutti, quasi tutti, vedono nello storico pugliese un artista. E allora perchè riscaldarsi tanto? Il P. inventa, si crea, quasi, degli avversarii, per poterli distuggere. In generale, egli trova troppo da ammirare e nulla da biasimare; è troppo apologeta e poco critico. Nelle ultime due parti del suo studio, il P., sempre seguendo le orme del Torraca (1), esamina il poema « come riflesso della società, nella quale visse il poeta » e studia la coltura letteraria del suo autore, che fu largo conoscitore dei grandi poeti latini, ma non servile loro imitatore, quale apparirebbe dai riscontri che il Ronca (*Cultura medievale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII*, Roma, 1892) ha istituiti fra l'opera di Guglielmo e gli scrittori romani, e che il P. cerca di dimostrare quasi sempre insussistenti. — E. P.

B. Fenigstein. — *Leonardo Giustiniani (1383? - 1446), venezianischer Staatsmann, Humanist und Vulgärdichter* (Halle a S., Niemeyer, 1909; 8°, pp. VII-150). — Questa « inaugural Dissertation » vorrebbe essere l'attesa monografia completa e definitiva sullo scrittore veneziano; ma in realtà non riesce ad essere che un semplice contributo ad essa per le poche cose che ci sono di nuovo e di ben trattate. L'A. ha diviso in tre parti il suo studio, nelle quali ha fatto del G. la biografia, lo ha considerato come umanista e come rimatore volgare. La biografia, a sua volta, è distribuita in tre capitoli: che, oltre la vita, esaminano

(1) Il quale avea, nelle sue citt. lezioni, rilevata l'importanza del poema di Guglielmo « come fonte storica, rispetto alla vita, ossia agli usi, ai costumi, alle tradizioni del popolo italiano, come documento dello stato degli animi, dei sentimenti e dell'autore e dei suoi contemporanei ».

il G. come politico (fu del Gran Consiglio, « Avogadore » del comune, governatore del Friuli) e nelle relazioni con i suoi congiunti (il fratello Marco, il figlio Bernardo ecc.) ed amici. Nella parte che studia il G. come umanista, si discorre delle sue poche opere latine e specialmente della sua corrispondenza epistolare con F. Barbaro, con Gasparino Barzizza, con Ciriaco d' Ancona, con F. Filelfo, col Guarino, col Traversari ecc. Nella quarta parte si tratta, troppo frettolosamente, però, delle cose in volgare, e cioè, oltre che della *Leandreide,* che il F. nega risolutamente al G., della *Profezia dell' abate Gioacchino*, certamente di quello scrittore; e poi degli *Strambotti,* delle *Canzonette* e delle *Laudi,* che sono, in ispecie la seconda e la terza, le opere più notevoli del G., il quale il F. vanta creatore (non introduttore) dello strambotto toscano d' amore nel Veneto. Le canzonette divide in cortigiane e popolari; ma ritiene che quelle contenute nel noto codice palatino, pubblicate dal Wiese, sien tutte del poeta veneziano; mentre fu rilevato da chi scrive (*Giorn. stor.* VIII, 456), e poi da altri, che parecchie di quelle sono di altri autori. Il volumetto, molto scorretto dal lato tipografico nei riferimenti di brani italiani, si chiude con un saggio di poesie del G., scelte fra le edite: due sonetti a Ciriaco d'Ancona, otto canzonette, e tre laudi. — E P.

PERIODICI.

Annali del r. Istituto tecnico G. B. della Porta di Napoli (XXVI): F. Lo Parco, *Giure, giuristi e giurisprudenza secondo il Petrarca.*

Archivio storico lombardo (XII): A. Butti, *L' anglofobia nella letteratura della Cisalpina e del Regno italico.* — Varietà: E. Levi, *Tre frottole di maestro Antonio da Ferrara.*

Archivio storico per la Sicilia orientale (VII, 2): M. Catalano Torrito, *Nuovi documenti sul Panormita tratti dagli archivi palermitani.* — (3): V. Cannizzo, *Uno scrittore di storia patria sconosciuto (Prete Mario de Mauro da Scordia).* Continuazione e fine.

Archivio storico per le province napoletane (XXXV, 3): B. Croce, *Lettere inedite di P. Colletta a G. Poerio.* Continuazione e fine.

Archivum franciscanum historicum (III, 4): P. Sevesi, *Il b.*

Michele Carcano da Milano. Continua. — A. Lòpez, *Descriptio codicum franciscanorum bibliothecae Riccardianae florentinae.* Continua.

Atti della r. Accademia delle Scienze di Torino (XLV, 2) : G. Allievo, *Cenni storici intorno il romanzo psicologico educativo.* — (6) : C. Cipolla, *Pensieri intorno a due famosi passi di P. Diacono.*

Bollettino della civica biblioteca di Bergamo (IV, 1-3) : G. Bustico, *Lettere di A. Mai all' ab. G. Brunati.*

Bollettino storico piacentino (V, 5) : S. F., *Il « De proverbiorum origine » e i « Proverbi in facezie di A. Cornazano ».*

Bullettino della Società dantesca italiana (XVII, 2): E. Proto, *L'esposizione pseudo-agostiniana dell' « Apocalissi » e la visione del Paradiso terrestre.* — E. G. Parodi *« Men che di rose e più che di viole ».* — R. Davidsohn, *Un ramo dimenticato della famiglia Alighieri.* — V. Cian, *Una chiosa al testo delle « Epistolae » giovanili di G. Boccaccio* (1).

Bulletin italien (X, 4) : C. Dejob, *L'art de la composition dans la « Divine Comédie ».* — J. Martin, *Milton en Italie* (2). — C. S. Pitollet, *Libri-Carucci et la bibliothèque de Carpentras d'après des documents inédits.* — G. Finzi, *G. Zanella et A. Zardo.*

Bullettino storico pistoiese (XII, 3) : L. Chiappelli, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia* («II. Ricerche biografiche : 2. Cino da Pistoia in Francia »). Continua. — A. Chiappelli , *Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del sec. XVII.* — (4): L. Chiappelli, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia* («III. C. da P. in Bologna; C. umanista e i suoi rapporti col Petrarca ; C. in Padova »).

---

(1) Il Cian non sa che paese sia quel « Pergula », dove , secondo Filippo Villani, dimorò il Boccaccio, quando venne a Napoli. Era il famoso bagno termale detto « Tripergole », presso il lago d'Agnano. N' avea parlato a lungo il Della Torre nella sua *Giovinezza di G. Boccaccio* (Città di Castello, Lapi, 1905, pp. 30, 282), citando i *Bagni di Pozzuoli : poemetto napolitano del sec. XIV,* edito dal Percopo a Napoli nel 1887 (estr. dall'*Arch. stor. napol.*).

(2) L'A. ignora quasi tutti gli studi italiani recenti sul Milton e la sua opera principale (Zumbini, Scrocca ecc.), nonchè il lavoro di E. Allodoli, sull' istesso argomento trattato qui : *G. Milton e l'Italia,* Prato, Vestri, 1907. Cfr. anche : F. Olivero, *Le poesie italiane di G. Milton,* in *Luceria* I, 3.

Continua. — Varietà: A. Zanelli, *Bolfo o Rolfo da Samminiato?*

Classici e neolatini (VI, 2-3): A. Cinquini, *Spigolature da codici manoscritti del secolo XV.* « Il codice Vaticano Urbinate Latino 1493 ». Continua.

Cultura (16-18 e 20): E. Mele, *La poesia barbara in Ispagna* (1).

Cronache letterarie (I, 30): V. Morello, *G. C. Abba.* — (31): F. Torrefranca, *La canzone leopardiana.* — (3): V. Morello, *Per la critica letteraria e per gli scrittori delle « Cronache ».*

Fanfulla della Domenica (XXXII, 37): W. Pasini, *Le liriche di V. Aganoor.* Continua nel n. seg. — (38): G. Salvadori, *N. Tommaseo e le sue idee sociali moderne.* — S. Satta, *P. Metastasio nelle lezioni di A. de Gubernatis.* A proposito del volume del prof. dell'Ateneo romano su *P. Metastasio* (Firenze, Le Monnier, 1910), annunziato in *Rass.* XV, 280 — (39): V. A. Arullani, *Galanterie di S. Guazzo.* — (41): A. Castaldo, *Un famoso poeta dimenticato: I. Vittorelli* (2) (44): G. Salvadori, *Tommasèo e Rosmini.* « Primi rapporti ». — (45): E. Proto, « *Li angeli eletti* ». Continua e finisce nel n.° seg. — (48): A. Pilot, *Ragazze veneziane del 600.* — G. Bon, *Aleardiana.* — (49): A. Segrè, *Una satira politica sui sovrani spodestati d'Italia.* — (51): A. Alterocca, « *Il Malmantile racquistato* » *di L. Lippi.* « L'opera d' arte ». — R. Fondi, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia.* « Quando nacqne Cino da Pistoia? » (52): G. Fumagalli, *La popolarità dell'« Orlando Furioso » in Italia nel secolo XVI.*

Giornale storico della letteratura italiana (LVI, 3): L. Fassò, *Un ignoto scrittor di satire del primo settecento.* G. G. de'Pazzi, fiorentino. — Varietà: A. Salza, *D' una canzone pastorale attribuita a L. Ariosto e imitata da G. B. Marino.* — S. Peri, *Nuovi frammenti di un « Romanzo autobiografico » di U. Foscolo.* — V. A. Arullani, *Un mazzetto di lettere di N. Tommaseo.*

La bibliofilia (XII, 3-4): C. Frati, *Bollettino bibliografico marciano.* Continua. — H. Vaganay, *Les romans de chevalerie italiens d' inspiration espagnole.* Bibliografia. Continua. — G. Boffito, *Saggio di bibliografia egidiana.* Continua. — (5-6): Ch. Huelsen,

---

(1) Cfr. anche *La critica* nel presente spoglio di periodici.

(2) Cfr. il n. 42 del medesimo periodico, dove si rettifica il « dimenticato ».

Le illustrazioni della « Hypnerotomachia Polifili » e le antichità di Roma. — (7-8): L. Rocco, *Anonimi e pseudonimi italiani.* — L. Zambra, *Contributi alla leggenda d'Attila in Italia.*

L'Alto Adige (25 dicembre 1910): G. Dall' Orio, *La leggenda di Dante nel palazzo dei dogi.* — O. Brentari, *Tre lettere inedite di Giovanni Prati del 1844, 1846, 1848.* Ad un incognito signor Tommaso, alla contessa Teresa Arrivabene Valente Gonzaga a proposito della figlia di questa, Adelia, attrice drammatica, e a un signor Giampieri, tratte tutte dell' autografo conservato nella Estense di Modena.

L'Archiginnasio (V, 5): A. Sorbelli, *La morte di G. Savonarola secondo un cronista bolognese del tempo.*

La critica (VIII, 5): B. Croce, *Il Carducci pensatore e critico.* — Varietà: C. Trabalza, *Per la storia della grammatica italiana.* — (6): B. Croce, *Una dimenticata polemica tra il Carducci, F. Fiorentino e C. de Meis.* — B. C., *Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani* ecc.: « G. Carducci ».— B. C., *Ricordi napoletani del Carducci.* — E. Mele, *Per la fortuna del Carducci in Ispagna.* — Varietà: M. Rossi, *Ancora per la storia della grammatica.*

Marzocco (XV, 36): A. Mochi, *P. Mantegazza.* — G. S. Gargàno, *Lo scrittore.* — (37): G. S. Gargàno, *V. Betteloni.* — (38): A. Ravà, *Studi casanoviani a Dux.*—E. Thovez, *Arcadi leopardiani.* Imitazioni che il Leopardi fece di poesie arcadiche. — (39): N. Rodolico, *Un amico di G. Carducci.* — G. Caprin, *Il commediografo del secentismo.* Sulle *Commedie* del Della Porta edite da V. Spampanato nella collezione laterziana. — (43): A. Ravà, *Il Casanova poeta.* — N. Tarchiani, *U. Foscolo in Santa Croce.* — G. S. Gargàno, *Poeti marinisti.* Sull' antologia seicentistica edita dal Croce e così intitolata (Bari, Laterza, 1910). Cfr. *Rass.* X,277-9.— (41): A. Ravà, *Le opere pubblicate da G. Casanova.* — F. Orlando, *Il sogno di V. Gioberti.* — (40): N. Rodolico, *Autografi carducciani e Nuove spigolature di autografi carducciani* nel n.° 43. — (45): G. Lipparini, *Il Bandello.* A proposito delle due edizioni delle *Novelle,* recentemente apparse, quella del Brognoligo (Bari, Laterza, 1910), e l' altra di G. Balsamo Crivelli (Torino, Unione Tipogr. editr., 1910), che noi abbiamo annunziato in *Rass.* XV, 278, *n.*— (46): A. Ravà, *Come furono pubblicate le « Memorie » di Casanova?* — G. Caprin, *C. Gozzi nelle « Memorie inutili ».* Sulla

nuova ediz. curata da G. Prezzolini (Bari, Laterza, 1910). — (47): G. Nascimbeni, *Un salotto letterario di Piacenza*. Sul libro di S. Peri, *Isotta Pindemonte-Landi e Ippolito Pindemonte a Piacenza* (Pisa, Spoerri, 1911), sul quale v. questa *Rass.* XV, 259-60.—(50): F. Orlando, *Un amico del Guerrazzi*. — (51): G. Rabizzani, *L'effimera Italia del De Musset*. — G. S. Gargàno, *Seicento allegro*. A proposito dei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, ripubblicati da G. Rua nella collezione del Laterza di Bari. — (52): A. Ravà, *Casanova e la Rivoluzione francese*.

Memorie d. r. Accademia di arch., lett. e le arti di Napoli (I, 1908): F. Lo Parco; *Il Petrarca e Giacomo Colonna a Tolosa*. « Con 15 docum. inediti dell'Arch. Vaticano ».

Memorie d. r. Accademia delle Scienze di Bologna (IV): V. de Bartholomaeis, *Di un presunto canzoniere provenzale di Roberto d'Angiò*. Ricordato dal Camera negli *Annali delle due Sicilie* (II,404), e qui dimostrato una solenne falsificazione eseguita da quest'ultimo su l'*Histoire et Cronique de Provence* di Cesare de Nostredame.

Memorie storiche forogiuliesi (V, 4): G. Fabris, *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*. « Appendice: testi ».

Miscellanea storica della Valdelsa (XVIII, 3): G. Uzielli, *In memoria di Paolo dal Pozzo Toscanelli*.

Nuova Antologia (15 sett.): P. Arcari: *L. Torelli: Una lettera inedita di N. Tommaseo*. — (1° ottobre): V. A. Arullani, *Il viaggio a Roma di un abate del Settecento*. — (16 nov.): W. Goetz, *Il movimento francescano e la civiltà italiana nel Duecento*. — (16 dec.): A. d'Ancona, *Spigolature in Archivj privati*. « IV. Dal carteggio di G. Montanelli ».

Nuovo Archivio veneto (XIX, 2): K. Schalk, *Una fonte tedesca di M. Sanuto*. — R. Bersi, *Le fonti della prima decade delle «Historiae rerum venetarum» di M. A. Sabellico*.

Rassegna nazionale (1° dic.): E. Micheli-Pellegrini, *Il dramma domestico di F. Redi*. — W. Pasini, *L'Italia nei romanzi e nelle novelle di Ouida* — M. Fiorilli, *Il dialogo di S. Caterina da Siena*.

Rivista abruzzese (XXV, 9-10): V. Balzano, *Per G. Rossetti*.— (11): U. Renda, *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo* « Appendice II: Testi ». Continua e finisce nel fasc. seg. — (12): P. Spezi, *Un ricordo di G. Crugnola letterato e poeta*.

Rassegna pugliese (XXVII, 10): R. Franciosi, *Il « volgare » in Terra d'Otranto nel quattrocento.* — (11): R. Cotugno, *Gregorio Caloprese.* Continua. — A. de Fabrizio, *Antonio de Ferrariis Galateo.* Continua.

Rendiconti del r. Istituto lombardo (XLIII, 6): A. Visconti, *Un particolare ignorato della vita di C. M. Maggi.* — (7): R. Sabbadini, *Henricus Hylas Pratensis.* Umanista del circolo di Ferrara ed in relazione con gli Aragonesi, da non confondersi con un altro « Hylas », un bel giovanetto, amato dal Panormita.

Rendiconti d. r. Accademia de' Lincei (XIX, 1-2): R. Benini, *La cronologia come materia d'arte poetica nella Divina Commedia.* Cfr. la *Rass.* XV, 261-4.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXI, 6-7). G. Baccini, *G. Giusti, il conte L. G. de Cambray Digny ed il poeta Lorenzo Lorenzini.* — R. Borghini, *La letteratura tedesca e « l'Antologia » di G. P. Vieusseux.* Continua.

Rivista d' Italia (XIII, 9): C. Rèbora, *Per un Leopardi mal noto.* Sul sentimento ch'ebbe della musica. — A. Cipollini, *Poesia e poeti dialettali calabresi.* — G. Lanzalone, *Un indovinello dantesco* (*Parad.* XXVII: « Così si fa la pelle bianca, nera ecc.»). — A. Salza, *Ancora dei cicisbei.* — (10): A. Lodolini, *La Fedra di Ferrara.* Parisina Malatesta. — (11): G. Chiggiato, *Il canto XV del Purgatorio.* — L. Corrado, *Dalle « Fonti del Clitumno » alla « Chiesa di Polenta ».* — F. Ravello, *Il conte Attilio.* — A. Janigro, *Dal greco e dal latino di A. Poliziano.* — (12): A. Scolari, *Note e appunti alla « Faida di Comune ».*

Rivista di Roma (XIV, 19-20): P. Tommasini-Mattiucci, *Il Manzoni fu repubblicano?* — (22): A. Lumbroso, *Chi scrisse il Proclama muratiano di Rimini?* — (23): C. Lelli, *Il « Prometeo » del Goethe e il « Satana » del Carducci.*

Rivista teatrale italiana (IX, 5): M. Cerini, *Le tragedie di G. Granelli.* Continua nel fasc. seg. — B. Villanova d'Ardenghi, *Alcuni aspetti teatrali di Lorenzino de' Medici* (De Musset, Revere, Dumas, Benelli, Niccolini). — C. L. *La critica metastasiana in Italia* (Saggio bibliografico). Continua nel fasc. seg. — (6): O. Allocco Castellino, *Un commediografo negoziante* (*Stanislao Marchisio*).

Zeitschrift f. rom. Philologie (XXXIV, 5): G. Bertoni, *Intorno a una canzone di B. Orbicciani.*

NOTIZIE ED APPUNTI.

∴ Il coraggioso e valente editore napoletano Francesco Perrella, che pubblica la bella « Biblioteca di storia e letteratura », diretta dal Torraca, ha intrapreso, qualche anno fa, una collezioncina scolastica di autori classici, fra i quali son compresi alcuni scrittori italiani. Un'edizione della *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso* (1910; 8°, pp. XX-350) è dovuta ad EMILIO BERTANA, che vi ha fatto precedere una breve prefazione, garbato studio sulla « materia e sulla forma della *Vita* ». Essa è anche illustrata con sobrie chiose (nè grammaticali, nè estetiche, nè polemiche): così che questa è la prima edizione integra annotata dell'opera alfieriana. — Un altro volume di questa collezione è formato dalle *Liriche di A. Manzoni,* « dichiarate ad uso delle scuole da G. BROGNOLIGO » (1911; 8°, pp. 105). Nell' introduzione son rilevati « i concetti e i sentimenti che trovano espressione, i fatti e le figure che sono rappresentati nelle liriche del Manzoni », perchè « il pensiero di lui apparisse chiaro ed intero, e chiara ed intera nei pregi e nelle deficienze la sua arte ». Le poesie comprese nel libro, sono: gl' *Inni sacri*, le due odi *(Marzo 1821, Il cinque maggio),* i tre cori delle tragedie, e, in appendice, l'*Aprile 1814, Il Proclama di Rimini,* le *Strofe per una prima comunione, Frammenti di un inno, L'ira di Apollo,* e l'epigramma per il ritratto del Monti. Le illustrano anche numerose e brevi note, specialmente d'indole estetica. — Si annunziano di prossima pubblicazione, nella medesima raccolta, i seguenti volumi: F. FLAMINI, *Antologia della critica e della erudizione coordinata allo studio della storia letteraria italiana:* « ad uso delle scuole universitarie, liceali, normali, degli istituti tecnici e delle persone colte »; G. BOCCACCIO, *Opere*: « brani scelti ed annotati da N. ZINGARELLI »; T. TASSO, *La Gerusalemme liberata,* « con proemio e note di G. DI NISCIA »; A. BELLONI, *Antologia foscoliana.*

∴ La « Biblioteca di classici italiani commentati per le scuole », edita dalla ditta R. Giusti di Livorno, si è arricchita, in questo anno e nel precedente, di tre nuovi volumi: *I canti di G. Leopardi,* « con introduzione e commento di ANTONIO MARENDUZZO (8°, pp. LIX-292); A. CARO, *Prose scelte,* pubblicate ed illustrate per cura di M. STERZI (8°, pp. XXXI-380); e il vol. I delle *Opere minori di* D. ALIGHIERI, ad uso delle scuole, con annotazioni di

F. Flamini (8°, pp. xi-234) e contenente *La Vita nuova*, e una scelta di luoghi del *Convivio*. Nella sua introduzione il Marenduzzo ha dato un largo cenno della vita del Leopardi, ricordando anche le ultime controversie sulla tomba; e poi uno studio sullo « svolgimento progressivo del dolore nella lirica leopardiana » e sulla « Disposizione dei canti ». Ognuno dei quali è preceduto da un breve preambolo e annotato ampiamente sotto il rispetto artistico, storico e linguistico. In appendice son ripubblicate le *Annotazioni* ed altri articoli del Leopardi sulle proprie canzoni ecc. — Le *Prose* del Caro, scelte da M. Sterzi, autore di una monografia sul traduttore dell'*Eneide* (1), appartengono alle *Lettere* (106), all'*Apologia*, agli *Amori pastorali di Dafni e Cloe*. Son precedute da « Cenni biografici su A. Caro » e illustrate da note. I testi riproducono le edizioni originali. — Nel volume del Flamini la *Vita nuova* è stata esemplata sull' edizion critica del Barbi; del *Convivio* son dati sedici capitoli per intero e gli altri abbreviati con omissioni (in corsivo), « contrassegnate via via da puntini, che non ispezzassero, anzi quasi mettessero in maggior evidenza, il filo del ragionamento »: sicchè del trattato filosofico è riferito tutta la parte più importante. Mancando un' ediz. critica, il Fl. ha riprodotto la lezione del buon cod. 134, pl. XC sup., della Laurenziana, del trecento e contenente, pare, il miglior testo che si conosca di quell'opera. Il commento alla *Vita Nuova* accoglie il meglio dei commenti del D'Ancona, del Casini e del Melodia, nonchè qualche nuova interpretazione; quello al *Convivio*, « l'indicazioni delle vere fonti sicure del pensiero filosofico di Dante » (Aristotele e Tommaso d'Aquino), o indicate dal Mazzucchelli, dal Moore, dal Toynbee e dal Chistoni, o affatto nuove.

*** Angelo Sacchetti Sassetti dedicò, nel 1898, una buona monografia al rimatore aquilano ottocentista, Angelo Maria Ricci (1776-1850): sulla quale si cfr. *Rass.* IV, 1899 (pp. 115 sgg.), e che fu seguita da un'altra, l'anno seguente, di B. Ficorilli. Ora il Sacchetti Sassetti pubblica un'antologia di *Poesie scelte* del suo autore (Città di Castello, Lapi, 1909; 8°, pp. xxix-296), con una prefazione, dove ha riassunto, in breve, il suo primitivo lavoro, che aveva già compendiato in un « numero unico », pubblicatosi il 29 sett. 1901, in occasione delle onoranze a quello scrittore.

---

(1) *Studi sulla vita e sulle opere di A. Caro* (in *Atti e memorie* d. r. Deput. di st. patria per le Marche, 1908).

Sono accolti in questa scelta, per intero, i poemi: *La georgica de' fiori*, l'*Orologio di Flora*, le *Feste della Vergine*, le *Elegie*, e alcuni brani dell'*Italiade* e del *San Benedetto*: tutto il meglio, insomma, di quell'ingegno fecondo e multiforme, e secondo il testo delle ultime stampe, riveduto e ritoccato dal Ricci.

⁂ L'elegante collezioncina dei *Profili*, che il colto editore A. F. Formiggini di Modena va pubblicando tanto utilmente pel pubblico colto, è ormai all'undicesimo volumetto. Gli ultimi tre messi in luce riguardano i nostri studi, perchè si occupano di *Carlo Porta*, di *G. Galilei* e di *Bernardino Telesio*. Il primo, opera di Attilio Momigliano (pp. 69), riassume con molto garbo la recente monografia del medesimo autore (v. *Rass.* XIV,265-6); il secondo, dovuto ad Antonio Favaro (pp. 74), racconta la vita del Grande, come può farlo chi ha dedicato tutta la sua vita allo studio del Galilei; il terzo è di Erminio Troilo, che studia l'opera di Bernardino Telesio (pp. 77), il celebre filosofo calabrese. di cui è apparso in questi giorni un' edizione critica molto elegante del libro fondamentale *De rerum natura*, a cura del benemerito prof. V. Spampanato, il diligente studioso di Bruno. Quest'ultimo vol. è il primo d'una collezione di « filosofi italiani », promossa dalla Società filosofica italiana, e diretta da F. Tocco. Editore di questa nuova raccolta è pure il Formiggini di Modena.

⁂ A proposito del Galilei, annunziamo tre pubblicazioni che lo riguardano. Una raccolta di *Pensieri, motti e sentenze*, « tratti dalla edizione nazionale » delle *Opere*, recentemente (1909) compiuta in venti volumi, è stata inserita dal benemerito A. Favaro nella collezioncina « Diamante » della ditta Barbèra (Firenze, 1910; pp. xvii-414). I luoghi sono stati scelti specialmente tra i più caratteristici dell'opera galileiana, quelli, in cui « s' incarna in certo qual modo lo spirito » di lui: e cioè « l'aspirazione continua a non voler interpreti tra sè e la Natura », e quindi « il disprezzo per quel principio di autorità che imperava al suo tempo in tutte le scuole e quasi indiscusso in ogni ordine di studi ». Son poi aggiunti opportunamente altri pensieri sui « confini tra la scienza e la fede »; quelli, « consegnati da lui ai margini e alle guardie di quell' esemplare dello sfortunato *Dialogo*, ch' egli teneva studiosamente celato durante la sua lunga prigionia, e con i quali egli protestò altamente contro la brutale violenza fatta alla sua coscienza d'uomo e di filosofo »; altri sulle belle arti e sulla poe-

sia, particolarmente del Tasso e dell'Ariosto. Una bella e completa raccoltina, in cui si contiene il meglio e il più importante del pensiero galileiano.— Un'altra antologia delle prose del Galilei è offerta agli studenti e alle persone colte dal medesimo FAVARO e da I. DEL LUNGO in uno dei volumi della « Biblioteca scolastica di classici italiani già diretta da G. Carducci », che pubblica la ditta G. C. Sansoni di Firenze. È intitolata *La prosa del Galilei per saggi criticamente esposti* (8°, pp. XXIV-551). La scelta è fatta in modo da mostrare « di grado in grado lo svolgimento dell'opera scientifica » di quel pensatore: « dalle meditazioni augurali del *De motu*, nella baldanzosa gioventù, lungo il fiume e il mare di Pisa, alle visioni supreme del candor luminoso dei corpi celesti, affigurate ricordando, per entro le tenebre della cecità e nell'amarezza della crudele prigionia, dal magnanimo Veggente d' Arcetri ». Così i due illustri editori nella prefazione che tratta della prosa galileiana, la quale, secondo essi, « rappresenta, nella storia della lingua nostra, il pieno possesso che il pensiero prende della parola »; e ci offre « un'immagine sincera della lingua italiana pervenuta al massimo grado del suo primitivo e naturale svolgimento ». Il Leopardi la lodò di « precisa efficacia e scolpitezza evidente » ; e il Gioberti sentì nella « magnifica semplicità » dei *Dialoghi* galileiani qualche cosa di omerico: « l'adeguazione, cioè, della parola alla grandezza delle cose » (1). — Riguarda anche il Sommo fiorentino una « Raccolta di poesie edite e inedite scritte dai contemporanei in lode di Galileo », pubblicata, « in occasione del 3° centenario delle sue scoperte celesti », dal prof. NUNZIO VACCALLUZZO ed intitolata: *Galileo Galilei nella poesia del suo secolo* (Palermo, Sandron, 1910 ; 8°, pp. LXXV-144). Le rime appartengono tutte a poeti e verseggiatori di non grande importanza, come il Cicognini, il Soldani, il Malatesti, il Buonarroti juniore, il Rinuccini, il Marino, il Cesarini, il Salvini ed altri minori, italiani e stranieri; e sono, naturalmente, in gran parte, mediocrissime e poverissime cose. Il V. avrebbe, forse, fatto assai meglio, anzi che limitarla ai soli secentisti, ad estendere la sua raccolta anche ai poeti degli altri secoli sino ai nostri giorni; e fra questi ultimi, più che fra i provisionati della corte del Granduca, avrebbe trovati i veri poeti del Galilei, degni di quel grande, come il Foscolo negl' immortali *Sepolcri*. Di queste testimo-

(1) Nella « Cultura dell' anima : collezione di libretti filosofici, diretta da G. Papini » è apparsa anche una scelta di *Pensieri* del GALILEI (Lanciano, Carabba, 1909).

nianze poetiche contemporanee e di altri più brevi accenni al Galilei ed alle sue scoperte (come quelli del Milton nel *Paradiso perduto)* discorre largamente il V. nella prefazione che porta il titolo « G. Galilei nella poesia del suo secolo »; dove conviene, anche lui, che i componimenti messi insieme da lui non hanno altro valore che « storico e biografico ». La raccolta, però (conchiuderemo noi con l'A.), nel suo insieme non è « disprezzabile », perchè è « un documento di quel secolo e di quel movimento scientifico promosso da Galileo ».

⁂ Benedetto Croce ha riuniti in un volume otto suoi *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, Laterza, 1911; 8°, pp. XXIII-444), sette già editi in rivista ed altrove, e l' ultimo, « Sensualismo e ingegnosità nella lirica del Seicento », che pubblica ora, per la prima volta. Gli altri saggi sono: « Giambattista Basile e il *Cunto de li cunti* »; « Due illustrazioni al *Viaje del Parnaso* del Cervantes »; « I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo »; « Pulcinella e le relazioni della commedia dell'arte con la commedia popolare romana »; « Il tipo del Napoletano nella commedia »; « Salvator Rosa »; « Un descrittore di Napoli: Carlo Celano ». Tutti questi studi riappariscono qui accresciuti e corretti. L'ottavo saggio, inedito sinora, è un largo ed originale studio sulla lirica marinista del Seicento, per mettere assieme il quale il Cr., oltre che della sua larga conoscenza della letteratura del Seicento, si è giovato della lettura di un centinaio e mezzo di canzonieri dei seguaci della maniera del Marino. Egli studia specialmente la tendenza sensuale, o « lasciva », e quella ingegnosa, o « concettosa » di questi poeti, alcuni dei quali riescon davvero simpatici, come il Cr. ce li ha saputi presentare, e ci dànno « sonetti e canzoni quasi perfette ». La prima tendenza poteva esser materia d' arte; la seconda, no. I poeti del Seicento son tutti sensualisti, voluttuosi: descrivon baci, abbracci ecc.; anzi sensualizzano, per così dire, la stessa natura, ch'è, per essi, tutta languori, carezze, lascivie. L' « ingegnosità » può qualche volta divenir elemento di poesia, purchè sia « assorbita, ossia superata e negata nella sua particolare esistenza ». « Questo avvivamento artistico » dell' ingegnosità, aggiunge il Cr., dopo di aver mostrati degli esempi artistici, d' « ingegnosità », « accade assai spesso nella poesia e prosa del Seicento; e chi non ne tien conto, non riesce a sentire quell'arte e diventa, verso di lei, ingiusto ». « Salvo quest' uso galante, che può riuscire grazioso,

l'ingegnosità, per sè stessa considerata, rimane, come si è detto, cosa estranea all'arte; e, anzi, allorchè viene presentata con pretesa di seria espressione artistica, è la negazione dell'arte, è bruttezza repugnante. Può bene il poeta farsi grave in volto, inarcar le ciglia, gonfiar le gote, cercare con lo sforzo di tutto il suo essere d' imporsi al lettore e d' indurlo a commuoversi con le più ingegnose combinazioni. *Non vi riesce, perchè solo ciò che nasce da commozione commuove, solo il cuore parla al cuore; e quelle combinazioni ingegnose sono prodotto di freddo artificio pratico* ». I principali rappresentanti di questa maniera, « del secentismo del secentismo », per così dire, furon Giacomo Lubrano, dotto gesuita, e Giuseppe Artale, un mezzo matto. L'Arcadia, secondo il Cr., nella miglior parte delle sue produzioni (pastorellerie, descrizioni mitologiche e storiche, canzonette musicali), continua la maniera sensuale del Marino e dei marinisti: sicchè non è vero ch'essa distrusse il marinismo, il quale, poichè mancava d' ogni sentimento etico, finì veramente col risorgere di questo sentimento nei poeti italiani, e cioè col Parini e l'Alfieri. — Questo bel saggio del Cr. serve d' introduzione ed illustrazione alla scelta, fatta da lui, dei *Lirici marinisti* per gli *Scrittori d'Italia* del Laterza (Bari, 1910; 8°, pp. 559) (1), e pubblicatasi contemporaneamente. In

(1) Nella medesima collezione si sono pure pubblicati i primi due volumi delle *Novelle* di M. Bandello, a cura di G. Brognoligo (Bari, 1910; 8°, pp. 419-445), i quali contengono tutte le 59 novelle della prima parte e le prime dodici della seconda. Quando saran pubblicate tutte, darem conto di questa bell'ediz. ai nostri lettori. Non è ancor completa neanche l'ediz. delle *Quattro parti de le Novelle del Bandello,* « riprodotte sulle antiche stampe di Lucca (1554) e di Lione (1573) », che va pubblicando a Torino, per la « Nuova biblioteca popolare « dell' Unione tipografica editrice torinese, il prof. Gustavo Balsamo Crivelli (1910; 8., pp. xvi-413, 471, 495), della quale son usciti tre volumi, che giungono sino alla nov. XX della parte terza. Essi son preceduti da una modesta prefazione che tratta delle due citt. edizz. principi delle *Novelle* e delle loro riproduzioni, e da una « Nota bibliografica ». Il B. C. dice di riprodurre « fedelmente » il testo delle stampe originali, « eliminando soltanto alcuni detriti della grafia latineggiante »; ma da un fuggevole confronto fatto tra la sua e la stampa del Busdrago (Lucca, 1554, P. 2.ª, p. 2576), osserviamo che il nuovo editore torinese corregge di testa sua il modello, quando crede che questo non vada bene. Nella nov. 38 della parte seconda, nell'ediz. lucchese cit., c'è questo periodo: « Fece questo messer Manfredi *per due ragioni* volentieri questo parentado, *si*

essa, ch' è la prima antologia di poeti secentisti, si seguono, in ordine cronologico e aggruppati, anche, per regioni ed affinità, le migliori cose di circa un'ottantina di marinisti, qualcuno dei quali, — come il reggiano Girolamo Fontanella, vissuto quasi sempre a Napoli, dove morì nel 1644, — addirittura sconosciuto agli storici della nostra letteratura, e che ha fornito a quest'antologia molte buone cose. « Se fosse corretto e sobrio » (dice il Cr. nel cit. saggio, p. 414) « quanto è fresco e vivace, sarebbe il più notevole tra i marinisti e superiore d'assai allo stesso Marino, come cantore della natura e degli oggetti naturali ». Fra gli altri « marinisti » che han luogo in quest' antologia, son da ricordare specialmente lo Stigliani, l' Achillini, il Preti, Marcello Giovanetti, Giovan Leone Semproni, Giovan Francesco Maia-Materdona, A. Bruni, S. Errico, G. Salomoni, B. Morando, P. Zazzaroni, V. Zito, A. Muscettola, Ciro di Pers, G. Battista ecc. ecc.

⁂ Sull' influsso ch'ebbero i tragici francesi dei secoli XVII e XVIII sui melodrammi di Apostolo Zeno il dott. Willy Pietzsch ha scritta la sua tesi di laurea presentata all'università di Lipsia (*A. Zeno in seiner Abhängigkeit von der französischen Tragödie,*

---

per aver il favore del conte contro il conte Agostino Lando, col quale piativa la giurisdizione d' un castello, a le confini del Piacentino.... Fu condotta la sposa a Chiavari ecc. ecc. » Dove abbiamo segnati i puntini è evidente una lacuna. Il B. C., per non crearsi dei sopraccapi, pensa di aggiustar tutto, sopprimendo per « due ragioni » ed il « sì », ma non ha avvertito che il Bandello delle « due ragioni » per le quali messer Manfredi « fece quel parentado », non ne ha detta che una sola e ha dimenticata l' altra nella penna. Un prudente editore avrebbe dovuto fare, come abbiam fatto noi: segnare, cioè, dei puntini dove rilevava una lacuna nel testo. Quando l'ediz. torinese e quella barese saran compiute, ci riserbiamo di fare un più minuto raffronto fra le stampe antiche e le due moderne. Fin d'ora, però, possiam dire che mentre la ristampa degli *Scrittori di Italia* riproduce fedelissimamente il suo modello; quella della « Nuova biblioteca popolare » non fa (almeno nel brano che abbiam riferito) che ripetere (su per giù) la vecchia stampa torinese del 1853 (anche nella disposizione dei volumi, nei caratteri!), non ostante che il *Giorn. stor.* (LVII, p. 186) ci assicuri che la lezione di questa nuova ediz. « non è punto quella dell'ediz. Pomba 1853 (esauritissima), ov'è riprodotto il testo rammodernato e toscaneggiato del Silvestri; sì bene è condotta sulle antiche e rarissime stampe del Busdrago e del Marsilii »!!

Leipzig, Seele, 1907; 8°, pp. 116). Lo Zeno stesso avea confessato di essersi giovato spesso della drammatica di Francia; ed il P. dimostra che il *Venceslao* deriva dal Rotrou, l'*Astarte*, l'*Antioco*, il *Costantino*, la *Nitogri* da Quinault e da T. Corneille; l'*Ifigenia in Aulide*, l'*Andromaca*, il *Gioaz* dal Racine; il *Mitridate* da Houdar de la Motte, il *Sesostri* dal La Grange-Chancel. Nell'appendice esamina il *Faramondo* in relazione dell'omonimo, romanzo del La Calprenède, che lo Zeno istesso dichiarò sua fonte. La tesi del P., sebbene non interamente nuova, è esposta e trattata bene e mostra molta diligenza e buona conoscenza della nostra letteratura. Occorrerebbe, intanto, che la medesima ricerca fosse fatta in riguardo al Metastasio che deve molto anche lui, come tutt'i nostri drammaturghi del settecento, ai tragici francesi (1).—A questa specie di ricerche non si accenna neppure nel grosso libro pubblicato, lo scorso anno, dal prof. Angelo de Gubernatis, *P. Metastasio* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1910; 8° gr., pp. 484), e che contiene « il corso di lezioni fatte nell' Università di Roma nell' anno scolastico 1909-1910 ». Questo volume, messo assieme e stampato, naturalmente, in fretta e in furia, non è, in sostanza, che una larga biografia del poeta, la quale segue principalmente quell'anonima (ch'è la migliore), pubblicatasi a Roma nel 1786: e tratta, della fama goduta dal M. presso i contemporanei, italiani e stranieri, ed i posteri (cfr. l'opuscolo di Ines Vecchia, *La varia fortuna di P. Metastasio*, Roma, Paravia, 1907), della sua vita a Roma, a Napoli, a Vienna ecc. L' esposizione delle opere è inframmezzata al racconto biografico; ma troppo succinta e mancante di critica, d'un giudizio estetico sui capolavori metastasiani, pel quale era da giovarsi del De Sanctis (*Storia della lett. ital.*, Napoli, Morano, 1873; II, 352 sgg.), qui (con altri critici: Sismondi, Settembrini ecc.) affatto trascurato (2). Questo libro, non ostante i suoi difetti, contiene, però, qua e là, qualche cosa di nuovo, come, p. es., alcune lettere inedite del poeta (pp. 93, 293-5, 307, 309, 321-2, 399, 412-5 ecc.), ed è, ad ogni modo,

---

(1) Cfr. Ch. Dejob, *Études sur la tragédie*, Paris, [Colin, 1896], pp. 141-150.

(2) Il Salfi si chiamava Francesco e non « Giuseppe » (p. 67). — « *Vasi a pizzichillo* » nel dial. napol. non significano « baci a bizzeffe » (p. 408, *n.*), sì bene: « baci accompagnati da pizzicotti sulle guance ». — La bibliografia v'è del tutto, interamente, trasandata, mentre un indice di tutto quel poco che s'è scritto sul Metastasio, sarebbe stato assai bene accetto.

l'unico complessivo che abbiamo, per nostra vergogna, sul Metastasio.

∴ Annunziamo, con piacere, due buoni ed elegantissimi volumetti inglesi pervenutici, che riguardano la nostra letteratura. Il primo, di George Hyde Wollaston, è intitolato in italiano: *Aureo Anello fra Italia e Inghilterra:* « The englishman in Italy being a collection of verses written by some of those who have loved Italy » (Oxford, Clarendon, 1909; 8°, pp. 316), contiene, nella lor lingua originale, tutte le poesie che gli scrittori inglesi dedicarono all'Italia, dal Milton al Symonds, distribuite per le varie regioni o città cantate. Rileggiamo, così, con orgoglio e piacere, tutto quello che poetarono, entusiasti, della patria nostra, fra gli altri, il Browning, il Byron, il Longfellow, il Moore, D. G. Rossetti, lo Shelley, il Tennyson, il Wordsworth. — Il secondo è di A. J. Butler, professore di letteratura italiana nell' università di Londra, il quale ha ripubblicato, di su i migliori testi, e col titolo di *The forerunners of Dante:* « a selection from italian poetry before 1300 » (Oxford, Clarendon, 1910; 8°, pp. xxxv-260), in italiano, tutte le rime dei poeti dugentisti che Dante dovè certo conoscere. Così nella introduzione, come nelle note ad esse, il B. si mostra informatissimo dei nostri studi letterari e filologici dei primi secoli della letteratura italiana; ed il suo riesce un buon libro per uso degli stranieri, studiosi dei nostri antichi rimatori.

∴ Anche la collezione scolastica vallardiana si è accresciuta di due nuovi volumi. Uno contiene *Il « Galateo »* di G. Della Casa, « riprodotto secondo l'edizione veneziana del 1558 », con introduzione e note di Carlo Steiner (Milano, 1910; 8°, pp. xxxviii-121), il quale nell'introduzione tratta della vita del Casa e della sua fortunata operetta, giovandosi principalmente dell'ultimo lavoro speciale su quello scrittore (L. Campana, *M. G. della Casa e i suoi tempi,* in *Studi storici,* XVI, fasc. I e seg.), e di altri che l'han preceduto. — Il secondo di questi volumi offre alla gioventù studiosa delle nostre scuole alcuni degli *Scritti politici scelti* di N. Machiavelli, con introduzione, appendice bibliografica e commento di V. Osimo (Milano, 1910; 8°, pp. cxxix-303): e cioè il *Principe* e alcuni scritti minori, estratti dai *Ritratti delle cose della Francia,* dalla *Legazione al duca Valentino,* dalla *Legazione alla corte di Roma,* dagli *Scritti inediti riguardanti la storia e la milizia* ecc. La prefazione, troppo ampia e troppo erudita per un

libretto scolastico, è, in sostanza, un buon riassunto delle opere fondamentali del Villari e del Tommasini, nonchè di altri studi minori. Inopportuna, sebbene ottima, à anche l' *Appendice bibliografica* delle edizioni delle opere e degli studii sul Machiavelli, la quale non può affatto interessare i giovani dei nostri licei.

⁂ Stanislao de Chiara ha ripubblicato, in una « seconda edizione in gran parte riffatta e notevolmente accresciuta», il suo buon libro su *Dante e la Calabria* (Città di Castello, Lapi, 1910; 8°, pp. 252), che viene a costituire ora i nn. 91-95 della « Collezione dì opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. Passerini». L'operetta è divisa in sei parti, oltre un'introduzione intorno agli studi danteschi in Calabria: la prima sul « dialetto calabrese nella *Divina Commedia* »; la seconda, sui « luoghi della Calabria citati da Dante » (Catona, non « Cotrona », Cosenza, Scilla); la terza, sui « personaggi calabresi rammentati da Dante »; la quarta contiene dodici canti del poema, in tutto o in parte tradotti in calabrese (da F. Toscani, da V. Gallo, da P. Scaglione, da L. Gallucci); la quinta, una bibliografia delle « opere dantesche di autori calabresi »; la sesta, « notizie su alcuni dantisti calabresi » (G. V. Gravina, D. Mauro e V. Gallo), già pubblicate nel *Dizionario bio-bibliografico* del Passerini. In fine tre documenti su Bartolommeo e Cesario Pignatelli e su fra Tommaso d'Agni. La parte più debole di questo libro è, senza dubbio, la prima, sulle 11 parole calabresi (« affruntare », « ammucciare », « cavune », « cummattere », « cupa », « gravare », « mansu », « pisule », « riciettu », « stagliare » e « suppa »), che si troverebber nella *Commedia*, ma che appartengono al fondo comune del volgare latino, padre dei nostri dialetti, toscani e meridionali (1). La cosa migliore è il secondo capitolo della sesta parte, sul tanto discusso « pastor di Cosenza », che potrebb' esser, com' è noto, o Bartolommeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza nel 1254-67, come dicono tutt'i commentatori; o fra Tommaso d'Agni, vescovo di quella medesima città nel 68, proposto dal De Blasiis ed accolto dal Torraca. Il De Chiara ritiene l'esumazione del cadavere di Manfredi una fandonia; ma se l' esumazione vi fu, essa fu opera del Pignatelli, che nell'anno della battaglia di Benevento (1267) era il « pastore

(1) Il De Chiara ha cercato di prevenire le osservazioni dei filologi, avvertendo: che « i vocaboli » che egli noterà, « Dante non trasse dal calabro dialetto, nè a questo esclusivamente appartengono ». Ma allora era inutile trattarne.

di Cosenza ». Egli odiava Manfredi, perchè il fratello, proprio Cesario, era stato spogliato di tutt'i beni da quel re; e fu, in fatti, premiato del suo delitto, per desiderio di Carlo d'Angiò, con la promozione all'arcivescovato di Messina e con la nomina di « consigliere » regio.

∴ La *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis :* « Trieste maggio MCMIX » (Trieste, Caprin, 1910; 8° gr., pp. 1050), cui han contribuito quasi tutt' i letterati italiani e stranieri che si occupano delle cose nostre, è preceduta da uno studio sull' « opera letteraria » dell'illustre autore dei celebri *Studi sulle opere latine di G. Boccaccio*, che sono stati tanto utili e tanto saccheggiati dagli studiosi del Certaldese e del primo umanesimo; e da una bibliografia degli scritti dell'Hortis. Fra i saggi accolti in essa, riguardano più specialmente la letteratura italiana, i seguenti : P. Rajna, *Il primo capitolo del trattato « De vulgari Eloquentia », tradotto e commentato :* è un saggio d'una « edizione illustrativa », contenente il testo latino, la versione del R., il commento, le note, il lessico ecc., non ancor pubblicata. — F. Pasini, *Metrica archeologica :* sul così detto « verso libero ». — M. Porena, *Il carme a Parteneide di A. Manzoni.* — G. Biagi, *Ancora l'edizione borghiniana del « Novellino. »* Un esemplare di questo postillato da monsignore, riprova la « falsificazione o sofisticazione » ch'egli fece del *Novellino.* — I. del Lungo, *Un creato di Papa Pio II.* Sul cardinale di Pavia, Ammannati, ed il suo epistolario. — C. Ricci, *I Boccacci e il Boccaccio a Ravenna.* — V. Rossi, *La prima stesura d'una « Senile » del Petrarca.* Prova che il « Bernardo », ricordato in quella lettera, secondo la lezione del cod. Marciano Lat. XIII, 70, l'opera del quale il P. vietava a Zanobi da Strada di leggere, dev'esser maestro Berardo o Bernardo Caracciolo da Napoli, notaio della cancelleria dei pontefici nella metà del secolo XIII ed autore di certi *Dictamina*, raccolta di epistole e processi. — G. Novacco, *La scuola media nel concetto di G. R. Carli.* — L. Frati, *Una miscellanea umanistica della r. biblioteca Universitaria di Bologna.* Pubblica un' epistola di N. Perotti : « De Bononia quo modo antiquitus vocabatur ». — B. Wiese, *Zu einer kritischen Ausgabe des « Ninfale Fiesolano » Boccaccios.* Saggio dell' ediz. critica che vien preparando del *Ninfale :* qui ne dà le stanze 183-193 con l'apparato delle varianti. — N. Zingarelli, *La processione nell'Eden dantesco.* Dante vi « rappresentò un mistero », un dramma liturgico, un « ludus prophetarum ». — L. Oberziner, *La libreria di un patrizio trentino del secolo XVI.* — K.

VOSSLER, *Die Kunst des ältesten Trobadors.* — V. CRESCINI, *Romana lingua.* — F. D' OVIDIO, *Sui versi 118 e 148 del Contrasto di Cielo Dalcamo.* — A. MEDIN, *Il testamento e l' inventario di un umanista veronese del secolo XV.* Antonio Beccaria. — N. TAMASSIA, *F. Petrarca e gli statuti padovani.* — I. LUISI e A. G. SPINELLI, *Modena e il Petrarca.* Sul culto petrarchesco in quella città. — G. QUARANTOTTO, *Noie e bizze d' un poeta istriano in Grecia.* Pasquale Besenghi degli Ughi. — E. MADDALENA, *Di un capolavoro goldoniano.* Il *Bugiardo.* — E. BROOL, *D. Rossetti ad A. Mazzetti.* — O. BACCI, *Alcune lettere di D. Rossetti.* — B. ZILIOTTO, *Epistola di fra Michele Pacis triestino sulla minaccia turca (1472).* — R. SABBADINI, *La gita di G. Barbaro a Firenze nel 1415.* — B. MITROVIC, *Il patriottismo del Petrarca.* — A. SORBELLI, *Un nuovo codice della «Vita C. I. Caesaris» di F. Petrarca.* — G. PICCIÒLA, *Alcune lettere inedite di monsignor Gaspare Negri vescovo di Parenzo.* — G. BERTONI, *Sulla composizione del codice estense 232 delle egloghe del Petrarca e sull' autenticità dei così detti argomenti.* — C. GRATZER, *Cola di Rienzo.* — G. PITACCO, *Il conte Sigismondo d'Altems e l'Accademia dei Filomaleti.* — C. DE FRANCESCHI, *Il Quarnaro e il confine orientale d' Italia nel poema di Dante.* — A. GALANTE, *L'epistolario del cardinale Cristoforo Madruzzo presso l' archivio di Stato di Innsbruck.* — A. MOSCHETTI, *A. Manetti e i suoi scritti intorno a F. Brunelleschi.* Che la *Novella del Grasso,* la *Vita* del Brunelleschi, gli *Uomini singolari* e la *Notizia di G. Cavalcanti* appartengano al Manetti. — C. FRATI, *Volgarizzamento di un' opera inedita di Ricobaldo Ferrarese.* — G. MERCATI, *Due supposte spogliazioni della biblioteca di Monte Cassino.* Nè Paolo II, nè Clemente VII privaron mai dei suoi preziosi manoscritti il famoso monastero, come si è creduto. — G. VIDOSSICH, *Leggende d'Attila in Istria.*

∴ GIULIO SALVADORI dedica ai giovani, « perchè si chiariscano le idee », e agl' insegnanti, perchè, nel correggere gli scritti dei giovani, sappiano « quello che fanno », il suo libretto: *Natura e arte nello stile italiano:* « pensieri e ricordi » (Roma-Milano, Soc. editr. D. Alighieri, 1909; 8°, pp. 276); diviso in sette parti: « Stile e stilistica », « Prime norme d'ogni parola », « Requisiti del soggetto », « Lo stile nella formazione dei concetti », « Lo stile nella formazione delle parole », « Requisiti della forma », « Lo studio e l'uso della lingua ». Pur non dividendo le idee filosofiche e morali dell'A., che, come si vede, è del tutto contra-

rio alle nuove teorie estetiche promulgate dal Croce, a noi sembra assai garbato questo caro libretto, scritto con candore e sincerità, pieno di sagaci osservazioni, e frutto di una lunga pratica e di molto sentimento artistico.

⁂ Il prof. Giorgio Rossi ha messo in luce il secondo volume delle *Lettere di A. Tassoni,* « tratte da autografi e da copie e pubblicate per la prima volta nella loro interezza » (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1910; 8°, pp. viii-341). Questo volume contiene la 2ª e 3ª parte dell' epistolario tassoniano; e cioè 75 lettere al can. Albertino Barisoni di Padova (1615-26), importanti per la storia della *Secchia;* e 129 lettere a diversi (1591-34), di varii argomenti. Il R. promette fra breve la pubblicazione del III° ed ultimo volume.

⁂ Col titolo di *Svaghi critici* (quasi scritti per isvago dalle gravi occupazioni scentifiche) il prof. Rodolfo Renier ha raccolti in un grosso volume (Bari, Laterza, 1910; 8°, pp. 564) oltre una ventina di articoli e articoletti, apparsi quasi tutti nel *Fanfulla* domenicale. Riguardano la letteratura italiana, francese e tedesca, il « folk-lore » ecc.; e sono, in generale, recensioni espositive, quasi sempre senza alcuna novità, e non hanno altra importanza che di contenere un'accuratissima bibliografia dell'argomento. Diamo i titoli di quelli soltanto che interessano la nostra letteratura: « Cenni nell'uso dell'antico gergo furbesco », « Gaia di Gherardo da Camino », « Il Vannozzo », « La psicopatia di B. Cellini », « Salvator Rosa », « La figliuola del Monti », « I *Promessi Sposi* in formazione », « La vecchia *Antologia* », « Gegia Marchionni », « Arlecchino », « La leggenda dell' ebreo errante nelle sue propaggini letterarie ».

⁂ L' inesauribile ed instancabile ditta barese di G. Laterza e figli ci regala un nuovo volume d' uno dei più illustri scrittori e pensatori del Mezzogiorno: Francesco Fiorentino. Il libro é formato da undici articoli che portano il titolo complessivo di *Studi e ritratti della Rinascenza* (8°, pp. vii-508), perchè, intendendo « Rinascenza » in senso molto largo, riguardano alcuni pensatori e filosofi del cinque e seicento: il Pomponazzi, Simone Porzio, A. Cesalpino, G. B. della Porta, G. Bruno, T. Campanella, G. C. Vanini, T. Boccalini. Fuor di luogo, e come a disagio fra questi uomini severi, viene a trovarsi la bellissima

Maria d' Aragona d' Avalos, marchesa del Vasto, di cui il Fiorentino volle tratteggiare il ritratto nel saggio, qui pubblicato, come complemento alla sua edizione del *Canzoniere* tansilliano e alla biografia, scritta da lui, del venosino, perchè egli riteneva (non ha torto, forse) che il poeta avesse cantato lei nelle sue rime amorose. Questo scritto sulla bella aragonese sarebbe stato meglio in mezzo agli altri studi letterari del Fiorentino sul Tansillo, sull'Epicuro, sul Rota ecc., che giacciono seppelliti nel *Giornale napoletano della Domenica* ed in altri periodici. La figliuola Luisa, che ha curato, con grand' amor filiale, il presente volume, voglia raccogliere anche questi altri scritti del padre suo, i quali, sebbene un po' invecchiati, saranno sempre bene accolti dagli studiosi (1).

∴ A coloro che studiano la letteratura napoletana del Cinquecento, può riuscir utile consultare il diligente studio su *Giulia Gonzaga e il movimento valdesiano* del dott. Giuseppe Paladino (Napoli, Sangiovanni, 1910; 8°, pp. 135), che, nel tessere una nuova biografia della Gonzaga, si è largamente giovato del materiale raccolto da B. Amante nella nota e difettosa sua opera sull' istesso argomento (*G. Gonzaga, contessa di Fondi, e il movimento religioso femminile nel sec. XVI*, Bologna, Zanichelli, 1896). È noto che alcuni letterati napoletani o vissuti a Napoli parteciparono a questo movimento religioso.

---

(1) A p. 181 di questo scritto il F. dice che la Marchesa « tornò al palazzo di Chiaia, ch' era, come ci fa sapere Ferrante Gonzaga, allato alla torre, ch'ebbe nome dal poeta Pontano ». Ma questa non era sulla riviera di Chiaia, sì bene nel centro della città, nella via ora dei Tribunali, dove si trovava anche il palazzo dei D' Avalos-Vasto. Cfr. B. Capasso, *La torre d' Arco e la casa del Pontano in Napoli* (*Strenna Giannini* del 1892, p. 103). Quel « Chiaja » è, dunque, da sopprimersi nelle parole del F. — A proposito di questo studio che, come riconobbe lo stesso A., poteva allargarsi con nuove ricerche, ricordiamo che la sign. Amalia Giordano ha pubblicato in questi giorni un grazioso opuscoletto: *Giovanna e Maria d'Aragona nella poesia contemporanea* (Napoli, Melfi e Joele, 1911; 8° p., pp. 34), dove promette di occuparsi più largamente in una monografia speciale delle due bellissime sorelle in relazione ai letterati contemporanei che le hanno elogiate nelle loro opere.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

A. Tassoni. — *Le lettere,* tratte da autografi e da copie e pubblicate per la prima volta nella loro interezza da G. Rossi. Vol. II. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1910 (L. 11).

M. Bandello. — *Le novelle*, a cura di G. Brognoligo. Voll. 2. — Bari, Laterza e F., 1910 (L. 11).

V. de Bartholomaeis. — *Di un presunto canzoniere provenzale di Roberto d'Angiò.* — Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1910.

E. Donadoni. — *U. Foscolo pensatore, critico, poeta.* Saggio. — Palermo, Sandron, 1910 (L. 6).

F. Fiorentino. — *Studi e ritratti della Rinascenza.* — Bari, Laterza, 1911 (L. 5).

A. Marinelli. — *Un libretto di alchimia inciso su lamine di piombo nel secolo XIV conservato nella biblioteca del fu prof. com. S. Lapi.* Con prefazione del prof. C. Annibaldi. — Città di Castello, Lapi, 1910.

M. Azzolini. — *G. Carducci und die deutsche Literatur.* — Tübingen, Mohr, 1910.

G. Paladino. — *G. Gonzaga e il movimento valdesiano.* — Napoli, Sangiovanni, 1910.

D. Alighieri. — *Le opere minori,* ad uso delle scuole, con annotazioni di F. Flamini. Vol. I : 1. La *Vita Nuova*, 2. Il *Convivio* (excerpta.) — Livorno, Giusti. 1910 (L. 2).

L. Volpicella. — *L'anarchia popolare in Napoli nel gennaio 1799:* da una lettera inedita di D. Puccini. — Napoli, Pierro, 1910.

E. Mele. — *La poesia barbara in Ispagna.* — Bari, Laterza, 1910.

F. Satullo. — *Per il carattere del Panormita. Un cantàre siciliano su S. Nicolò Politi.* — Caltanissetta, Tip. Ospizio prov. di benef., 1910.

K. MCkenzie. — *Note sulle antiche favole italiane.* — Cividale del Friuli, Stagni, 1910.

G. Rossi. — *Il 1860.* Commemorazione tenuta ai giovani del r. Liceo Galvani di Bologna l' 11 maggio 1910. — Bologna, Azzoguidi, 1910.

A. Medin. — *Un codice sconosciuto del trattato « De regimine rectoris » di fra Paolino minorita.* — Cividale del Friuli, Stagni, 1910.

G. Barone. — *Idiotismi della lingua cinese riguardanti il matrimonio* — Nocera Inferiore, Ricottilli, 1910.

C. Marconcini. — *L' accademia della Crusca dalle origini alla prima edizione del vocabolario* (*1612*). — Pisa, Valenti, 1910 (L. 3).

G. Leopardi. — *I canti,* commentati da A. Straccali. Terza edizione corretta e accresciuta da O. Antognoni. — Firenze, Sansoni, 1910 (L. 2,20).

B. Castiglione. — *Il Cortegiano*, annotato e illustrato da V. Cian. Seconda edizione accresciuta e corretta. — Firenze, Sansoni, 1910 (L. 3,50).

Il Poliziano, il Magnifico, lirici del quattrocento. Scelta e commento di M. Bontempelli. — Firenze, Sansoni, 1910 (L. 2,50).

P. Chistoni. — *I simboli degli alberi e delle selve nella Divina Commedia.* Parte prima. — Roma-Milano, Soc. editr. D. Alighieri, 1910 (L. 2).

G. Bracali. — *F. Alberti poeta fiorentino del quattrocento.* Con appendice di poesie inedite. — Pistoia, Pagnini, 1910.

M. Bandello. — *Le quattro parti de le Novelle riprodotte sulle antiche stampe di Lucca (1554) e di Lione (1573)*, a cura di G. Balsamo Crivelli. — Torino, Unione tipogr. editr. torinese, 1910, voll. 3.

R. Benini. — *Di alcune date riguardanti personaggi danteschi espresse in termini astronomici.* — Roma, Tip. d. r. accad. dei Lincei, 1909.

R. Benini. — *La cronologia come materia d' arte poetica nella Divina Commedia.* — Roma, Tip. d. r. accad. dei Lincei, 1910.

T. Casini, *Letteratura italiana.* Storia ed esempi per le scuole secondarie superiori. Vol. II: Il periodo toscano. — Roma-Milano, Soc. editr. D. Alighieri, 1910.

U. Renda. — *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo.* Con testi inediti. — Teramo, « Rivista abruzzese », 1910.

C. Rébora. — *Per un Leopardi mal noto.* — Roma, 1910.

E. Proto. — *La concezione del « Paradiso » dantesco.* — Firenze, Olschki, 1910.

E. Proto. — *Dante e i poeti latini.* Contributo di nuovi riscontri alla *Divina Commedia.* — Firenze, Ariani, 1910.

Erasmo Pèrcopo — *Direttore responsabile.*

Napoli—Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinità Maggiore, 13

RASSEGNA CRITICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

VOL. XVI, 1911.

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI.

ANNO XVI, 1911.

COLLABORATORI:

Berardi C. — Brognoligo G. — Ceriello G. R. — Chiti A.
Cuccurullo L. — Mascetta L. — Pèrcopo E. — Proto E. — Rosalba G.
Savino L. — Torraca F.

ROMA
Direzione e Amministrazione: via Principe Amedeo, 2
1911

INDICE DEL VOL. XVI (1911).

COMUNICAZIONI.

Berardi (C.), Per una storia della Poetica nel Cinque e nel Seicento . . . . . *pag.* 33
Ceriello (G. R.), L'antisecentista G. Palma . . . . . » 115
Proto (E.), Per un madrigale del Petrarca . . . . . » 97
Rosalba (G.), Di un nuovo codice delle « Poesie » di A. di Costanzo . . . . . » 161
Savino (L.), Una polemica linguistica del Cinquecento . . . » 193
Torraca (F.), A proposito di Bonifazio VIII . . . . . » 1

RECENSIONI.

Flamini (F.), *Tra Valchiusa ed Avignone* (L. Mascetta). . . » 225
Levi (E.), *Francesco da Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV* (E. Pèrcopo) » 57
Sorrentino (A.), *Della lirica encomiastica di T. Tasso* (E. Proto) » 68

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Bovet (E.), *Lyrisme, epopee, drame* (G. Brognoligo). . . . » 290
Bracali (G.), *Francesco Alberti, poeta fiorentino* (A. Chiti) . » 84
Pellico (S.), *Prose e tragedie scelte*, ediz. M. Scherillo (L. Cuccurullo) . . . . . » 78
Zendralli (A. M.), *T. Gherardi del Testa* (G. Brognoligo) . » 171
PERIODICI 86, 177, 291
NOTIZIE ED APPUNTI 95, 184
RECENTI PUBBLICAZIONI 96, 191, 295

A PROPOSITO DI BONIFAZIO VIII

Nell'ultimo, recente suo viaggio in Italia, Enrico Cochin — nome familiare e caro agli studiosi di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, della storia dell'arte nostra — volle visitare il luogo, dove un « delitto inaudito » fu commesso il 7 settembre 1303 — Anagni. — Frutto di questa visita è una buona metà del volume, che ha testè pubblicato (1), nuovo titolo aggiunto a' molti e pregevolissimi, che lo raccomandano alla gratitudine ed all'affetto degl' Italiani. Non dispiacerà, certo, sentir esporre garbatamente da lui stesso in quali disposizioni di spirito, e con quali intendimenti, egli fosse salito su la collina « dal profilo di dorso enorme » (2), dove sorse l'antica città degli Ernici, « che sembra pietrificata nella sua antichità ».

Vedere i luoghi degli avvenimenti della storia è una tentazione, alla quale lo storico di rado resiste; essa gli procura spesso de' disinganni. Spesso egli trova a pena, direbbe Hugo, un muro, dietro al quale qualche cosa accadde. Non c'è da temer disinganni da Anagni, nè dalla contrada, che la circonda.

Le piccole città della Toscana, dell' Umbria o del Settentrione dell'antico stato romano sono molto visitate; quelle a mezzogiorno di Roma sono trascurate. Esse non hanno la grazia austera e ridente delle prime, ma altre attrattive. Non parlo delle città dei

---

(1) *Jubilés d'Italie;* Paris, Plon, 1911. Contiene: *Anagni e i Papi della Campagna, Il giubileo di Francesco Petrarca, A San Giovanni Valdarno* (*Le feste di Masaccio*), *Un giubileo milanese* (*F. Novati*).

(2) « Silio Italico, miglior pittore del solito, paragona la collina di Anagni al profilo d'un dorso enorme: l' imagine è buona, e Dante la riterrà nelle sue descrizioni d'Appennino ». — Dante, come pare sicuro, non conobbe le *Puniche;* del resto, se ebbe bisogno di toglier l' imagine da un poeta antico, la trovava in Lucano, II 428, e proprio in un passo, che senza dubbio, altrove, ebbe presente. Cfr. *Purg.* XIV 31 segg. e *De Vulg. Eloq.* I 10.

monti Albani: tutti le conoscono o credono di conoscerle. Ma più lontano, in un cerchio che si potrebbe press' a poco tracciare da Subiaco al mare, comprendente i monti Albani e i Lepini sino a Terracina, quante città e quanti villaggi non s' incontrerebbero, dove è rimasta l' imagine del passato pittoresco e singolare? Sono talora delle reliquie perfettamente intatte del medio evo, come il castello di Sermoneta, a picco su le paludi Pontine, il cui padrone ospitale serba, ancora oggi, come titolo di proprietà una bolla di Bonifazio VIII suo antenato, — de' ruderi, come la graziosa ruina di Ninfa, crollante e sostenuta dalla vegetazione verde nel mezzo del suo laghetto dormente d' acqua limpida. Spesso sono ricordi di età molto più remote. Parecchie delle piccole città fortificate hanno serbato l' aspetto stesso che dovettero avere al tempo, in cui vi si fortificavano i Volsci, gli Ernici e gli Equi, anche prima de' tempi, in cui la tenacia romana venne ad assediarveli. Erano, prima di Roma, quali noi le vediamo. Dietro l'enorme riparo delle mura ciclopiche, le quali ancora le cingono, oggi come allora esse rinchiudono vecchie casette di pietra grigia o rosea. La sera, sotto le loro alte porte, oggi come allora, rientrano dal pascolo gli armenti, con grande frastuono di campanelle e di belati, rientrano i pastori e i contadini. Le porte si chiudono; la città dorme, chiusa da' massi che la circondano da tremila anni. Così io ho veduto Anagni, Segni, Norma, Ferentino. Io aspiro ad aumentare la mia collezione di questi piccoli centri di umanità secolare.

La storia, là, è vivente, e quale storia! Per un destino singolare, tutto ciò che si è fatto intorno a Roma ha ritenuto nella memoria degli uomini una figura grandiosa. È una contrada nella quale rivalità di borgate sono diventate le avventure dell'umanità, nella quale l'ultimo borghese, soldato, signore, si è trasformato in personaggio di epopea con Tito Livio, di tragedia con Dante.

Un passato immenso si leva, quello dell' Impero, quello del Papato, il passato insomma di tutta la nostra civiltà. Non ve n' è alcuno più doloroso per noi e, oso dire, meglio presente della storia dei papi nel medio evo. Or questa storia, attraverso i cupi secoli della lotta, si svolgeva non tanto in Roma stessa quanto nelle piccole città del paese romano, fortezze, rifugi continui de' pontefici. Anagni occupa il primo posto tra queste fortezze e questi rifugi. Prima che vedesse la catastrofe del dramma e per essa acquistasse una lugubre celebrità, ne aveva veduto, ad uno ad uno, tutti gli atti, l'abbassamento, la resistenza, la vittoria, il nuovo abbassamento,

nel corso de' secoli decimosecondo e decimoterzo. Tutto, sino all'attentato finale, ebbe per sfondo del quadro Anagni, la sua collina scoscesa, le sue mura di massi pesanti, l'orizzonte che l'incorona di rocce acute.

Giunto lassù, contempla l'orizzonte, percorre la città, visita lungamente e osserva attentamente il duomo; ricordi dell'antichità remotissima e del Medio Evo gli si affollano alla memoria, si mescolano, si fondono con le impressioni fresche e vive delle cose e delle persone vedute, in un insieme variato ed armonico gradevolissimo.

Sul muro della cattedrale, sopra una mensola, posa la statua di Bonifazio VIII. Al C. è parsa uno de' più patetici monumenti, che si possano vedere. « Il papa dell'attentato vi è in maestà, tale quale apparve innanzi a' suoi carnefici, in pianeta e *pallium*, la tiara alla fronte, le chiavi in mano. Egli si china in avanti, solenne, ieratico, ma vivente, e fissa diritti gli occhi bianchi e rigidi su quella valle, onde montarono i suoi nemici, su quella porta che loro aprì il tradimento. La sua mano benedice e perdona ». Ai piedi di quella statua, su la terrazza di Anagni, il simpatico scrittore trova il posto adatto per meditare « su l'anima e su i destini di Bonifazio VIII ». Seguiamo con rispetto, benchè con piena indipendenza di criteri e di giudizi, il corso de' suoi pensieri.

*
* *

In una relazione mandata da Anagni al re Giacomo d'Aragona il 14 settembre 1301, si legge: « Papa non curat nisi de tribus, et circa hoc totalis sua versatur intentio, ut diu vivat et ut adquirat pecuniam, tercium ut suos ditet, magnificet et exaltet. De aliqua autem spiritualitate non curat ». Si aggiungeva la violenza del carattere; ed ecco, secondo il C., a che cosa si riducono tutte le accuse, di cui Bonifazio fu fatto segno. Egli non nega che il papa avesse questi difetti; ma procura di attenuarli con indulgenza, che, mi scusi, a me pare qualche volta eccessiva.

Lascerei da parte anche io la prima accusa, che nessuno,

oggi, ripeterebbe, se non avesse offerto al C. l'occasione di scrivere un interessante capitoletto intorno ad Arnaldo da Villanova, il medico e teologo catalano, al quale imprecavano *aliqui cardinales,* perchè, se egli non lo avesse curato, *iam papa fuisset sepultus.* Il C. vi racconta che Arnaldo fabbricò una specie di talismano, « un suggello d'oro puro, che portava su la faccia e sul rovescio alcuni caratteri ebraici e un motto latino tolto dai salmi. L'effigie era quella d'un leone. Il suggello non poteva esser battuto se non in un giorno di luglio designato dagli astri, quello in cui il sole entra nel segno del leone. Il papa aspettava con impazienza ad Anagni, e quando il giorno dopo quello già detto, vide il suo filosofo cavalcare alla sua volta attraverso la valle, seppe che la misteriosa operazione era compiuta. Il suggello d'oro con l'impronta del leone, cucito in una specie di mutande (1), fu legato al corpo del malato. Così la sua guarigione fu assicurata. Egli non soffrì mai più. Il fatto è attestato da parecchi testimoni, con grande loro dispetto ». Non soltanto con dispetto: « cardinales valde mirati fuerant, tum de magistro qui se talibus immiscebat, et de papa, quomodo poterat talia publicare vel etiam sustinere ». E, siamo schietti, non avevano tutti i torti. Questo aneddoto porge dichiarazione e conferma a certi oscuri versi dell'epistola terza di Iacopone da Todi a Bonifazio:

Pensavi per augurio la vita perlongare;
anno, dì, nè ora, omo non pò sperare....

Alla seconda accusa, il C. volentieri darebbe di frego; pure, deve riconoscere che « Bonifazio VIII si sforzò di stabilire la sua famiglia solidissimamente in feudi vantaggiosi e in piazze forti. Suo nipote Pietro, che era chiamato il *Marchese,* divenne presto uno de' più grandi e più ricchi signori d'Italia; il papa gli fece acquistare parecchi feudi de' Conti (più o meno all'amichevole) e altri de' Colonna per forza ». Non è tutto, a dire il vero. Gli aveva ottenuto la contea di Caserta; volle fargli acquistare anche Gaeta;

(1) « *Quoddam bracale* ». Il papa soffriva di mal di pietra.

ricostruì, ingrandì e fortificò per lui il *palazzo delle milizie*, « pulcrum opus et gloriosum », e maggiori vantaggi intendeva procurargli (1). Al pronipote Roffredo fece sposare Margherita vedova di Guido di Montfort, erede de' vastissimi possedimenti degli Aldobrandeschi; poi, sciolse il matrimonio per ammogliarlo con la figliuola ed erede del conte di Fondi (2), e, de' possedimenti degli Aldobrandeschi, violentemente occupati, creò signore l'altro pronipote, Benedetto.

Attesta un contemporaneo:

Hic papa Bonifatius satis carnalis circa suos fuit, nam eos in tantum ampliavit divitiis et possessionibus, ut maioribus de Urbe et de Campania quasi equales faceret.... Hic etiam reparavit palatium militiarum in Urbe magnis sumptibus, turrim excelsam ibi costruendo, quam dimisit filio patris sui, quem fecerat comitem Casertanum. Alios etiam multos de parentela sua fecit milites et possessionibus et auro et argento multum ditavit, in tantum quod adhuc vestigia restant (3).

Adhuc, verso il 1320. Osserva il C. che la politica dei papi della Campagna romana aveva per condizione il possesso certo delle città forti della Campagna, e « i difensori più sicuri che essi potessero dare a quelle città erano i membri della

---

(1) « Multum, ut dicitur, est turbatus dominus papa, quantum ad ea, que de domo suo credebat ordinare, propter ea, que fecit et dixit rex Francie. Nam alias, ut cardinales dicebant nobis, mirabilia vidissemus. Ed illa mirabilia cotidie atendebamus. (Dicebant) publice diversa, et specialiter quod nepotem volebat facere patricium Urbis, et alii quod volebat facere regem Tuscie, alii, quod regem Romanorum. Et multa nobilissima paramenta facta sunt et fiunt per dictum dominum marchionem ». FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, p. IL.

(2) « Et sic habuit comitatum illum, quem diu desideravit ». FINKE, *Acta Aragonensia*, I, 71.

(3) PERTZ, *M. G. H.* XXIV, *Martini continuatio Brabantina*. Questa notizia sembra sfuggita al Finke, il quale suppone che il marchese avesse il diritto di dimorare nella fortezza. Le parole *Pulcrum opus* ecc. furono pronunziate dal cardinale Gerardo di Parma, in una visita, che fece al marchese, il quale rispose: « Ita, domine, sed non est perfectum adhuc nec possumus ita perficere, quia valde sumptuosum est ». E allora il cardinale gli donò tutt' i suoi possedimenti di Viterbo, che valevano da 12000 fiorini, perchè « aliud facere non poterat », era costretto a far così.... *Aus d. T. B.*, p. LIV.

loro famiglia ». Ma Caserta, Gaeta, Santa Fiora sono fuori della Campagna; ma, dopo la morte di Bonifazio, le città e i feudi restavano ai suoi parenti, non ricadevano alla Chiesa.

A proposito dell'accusa di « avarizia », o meglio di avidità nell'acquisto di ricchezze, il C. condanna l'abuso della fiscalità, rileva il bisogno, che ebbero i papi, « de se créer un trésor de guerre »; dubita che Bonifazio avesse accumulato un tesoro immenso, come fu detto; ricorda ironicamente che i re e i signori, i quali più si lamentavano delle esigenze fiscali, mendicavano ad ogni momento dalla Santa Sede dispense di nozze e permessi di divorzi, « sorgenti di oro e di potenza per essi ». Tutto questo sarà vero, ed è esposto con garbo; ma non ribatte l'accusa specifica, la quale da molte parti si leva alta, irrefutabile. Tolgo da documenti, che il Finke ha tratti dall'archivio d'Aragona: « Non per altro il papa esagerava la difficoltà dell'affare, se non per estorcere da essi maggior quantità di danaro; giacchè questo metodo usa con tutti quelli, di cui spera aver danaro. — Temo che faccia per danaro tutto ciò, che piacerà alla regina (di Castiglia). — Troppo avido si mostra d'acquistar danaro ». Se si vuole un fatto determinato e provato, ricorderò i 30,000 fiorini, che il Comune di Firenze doveva pagare a Giovanni di Châlons per mandarlo via, e consegnò nelle mani di Bonifazio, il quale pensò bene di tenerli per sè, « dando al fratello di Giovanni il vescovado di Liegi ». Può darsi che sia un po' di « esagerazione » in ciò, che un testimone riferisce del tesoro accumulato da lui, e saccheggiato dai « banditi » dopo l'attentato; « nondimeno — scrive lo stesso C. — è chiaro che il tesoro era ben fornito ». Non lo calunniava, dunque, Iacopone, quando gli rimproverava:

Se alcuno vescovello può niente pagare,
mettegli lo flagello che lo vogli degradare;
poi lo mandi al camorlengo che se degia acordare,
et tanto porria dare che 'l lasserai redire.
Quando nella contrata t' aiace alcun castello,
n' estante metti scretio entra frate et fratello;
a l'un getti el brazo en collo, a l'altro mostre 'l coltello,
se non assente al tuo appello, menaccel de ferire.

. . . . . .

O pessima avaritia, sede enduplicata,
bever tanta pecunia, non esser satiata!
non ce pensavi, misero, a cui l' ài congregata;
chè tal la t' à robbata che non te era en pensiere.

Il C. non crede che « il capo della Chiesa, un vecchio, un dottore, si compiacesse ogni giorno, innanzi al primo venuto, di profferire enormi bestemmie »; ma non tace che, subitaneo e violento com' era, se andava in collera, il vecchio capo della Chiesa, il dottore non usava il linguaggio più castigato, nemmeno quando scriveva; non poteva tenersi dal lanciare talora frasi veramente brutali e di forma plebea, « ciò che i contemporanei chiamano le sue *diavolerie* ». Teniamo pure conto degli usi o « della moda » del tempo ancora rozzo, non educato alle buone maniere; teniamo pure conto delle circostanze difficili, tra le quali Bonifazio dovette dibattersi — non di rado per colpa sua; — ma riconosciamo che il suo carattere, naturalmente collerico e impetuoso, peggiorò, non conobbe più misura dopo l'ascensione all'alto seggio. Era ancora cardinale nel 1290, quando, alla presenza di tutti i prelati e di tutto il clero di Parigi, proclamò la scempiaggine di tutt' i maestri parigini, non sapienti, a giudizio suo, anzi più stolti degli stolti. « Creditis vos apud nos magnam reputari gloriam et commendacionem. Immo nos judicamus fatuitatem et fumum. Deberetis disputare de questionibus utilibus, sed nunc assumitis vobis fabulosa et frivola. Est enim questio vestra fatua, quam stultus fatue proponit vel quam magister fatue assumit vel determinat! » Ben forte doveva essere in que' maestri il sentimento dell' obbedienza e del rispetto al superiore, se si presero la rimenata in santa pace, e, *inclinatis capitibus,* senza risponder parola, se ne tornarono alle loro case. Divenuto pontefice, « vituperava tutti, e di ognuno diceva male ». Una volta la flotta del re d'Aragona aveva catturata una barca del castello di Astura; ma, saputo che quel castello apparteneva al marchese nipote, subito la lasciò andare: udito questo, egli esclamò: — « Ci dispiace molto che l'abbiano liberata; a noi piacerebbe che avessero incendiato e devastato Astura, Terracina, Gaeta e gli altri luoghi della

Maritima della Chiesa; così avrei potuto trovare miglior pretesto di procedere contro quel re ed i suoi! » Una seconda volta, si lasciò scappare che si sarebbe accordato piuttosto col diavolo che con Giacomo d'Aragona; una terza, profferì contro lui « verba fellita et virulenta ». Discorsi degni di un sommo pontefice! Nominò vescovo di Orvieto un maestro di suo nipote Francesco, dicendogli: « Abbiamo avuto buone informazioni di te, quantunque tu abbia un brutto nome (*vocabatur Totot*) ». Non volle confermare uno, che era stato eletto patriarca di Costantinopoli, vituperandolo in pubblico concistoro, e dicendogli: « Tu non hai faccia da patriarca ». In un altro concistoro, agli Agostiniani, che si lamentavano di essero maltrattati dal vescovo di Ancona, rispose: « Molti uomini ribaldi e vili entrano negli ordini. Non belle cose abbiamo udite di quel vostro priore, e sinora non sappiamo che abbia fatto alcuna correzione, ma bene mangia e beve e divora. E tu, Francesco, disse al nipote, scrivi a quel vescovo, e digli che li corregga bene ». Il priore dei Domenicani e il guardiano de' Francescani di Milano, in pubblico concistoro, furono da lui *verbaliter vituperati*. Essendogli stato riferito correr voce che avrebbe creato de' nuovi cardinali, disse: « Ci pare piuttosto tempo di deporne alcuni che di crearne altri ». Chiamava falsi e infedeli tutti i Catalani e gli Aragonesi, e, ne' pubblici concistori, li diffamava. Però, quando Carlo II gli espresse l'intenzione di rimandar in Ispagna i Catalani, sia per non aver briga col re di Francia, sia perchè suo figlio Roberto li amava troppo, rispose: « Tu vuoi tornare a far la guerra come prima, a difenderti con gli agli. E chi farà la guerra senza i Catalani? Già vuoi tornare agli agli, come prima ». Allo stesso re, quando non gli voleva cedere Gaeta, gridò che « non era un uomo, anzi un vilissimo ribaldo, e che se egli non lo avesse sostenuto, la terra lo avrebbe inghiottito. E il re disse al papa che questi lo vituperava sempre e senza ragione; che aveva sopportato pazientemente e al di là delle sue forze, ma oramai non ne poteva più; che veniva a lui con quanta umiltà poteva, ed egli sempre lo riceveva con quanta superbia poteva. — E se bene considerate, padre, i vostri hanno abbastanza, ed ho dato loro abbastanza. Allora il papa, adirato,

disse: — Non sai tu che ti potrei togliere il regno? — E l'altro: — Non so. E si separarono *valde male* » (1).

Comunque si vogliano spiegare e scusare questo linguaggio e questi modi, è fuor di dubbio che Bonifazio abusava, come si suol dire, della sua posizione, e non si curava affatto della dignità del « sommo uffizio ». Giustamente, dunque, Iacopone gli rinfacciava:

O lengua macellaia a dicer villania,
remproverar vergogne con grande blasfemia:
nè emperador nè rege, chi vol altri se sia,
da te non se partia senza crudel ferire.

Ora, se tante volte i documenti e i fatti dimostrano che il rimatore di Todi era bene informato, possiamo prestargli fede intera anche quando — parecchi anni prima del processo di Avignone — condanna in Bonifazio il peccato della bestemmia:

Lucifero novello a sedere en papato,
lengua de blasfemia che 'l mondo ài venenato,
. . . . . .
Poneste la tua lengua contra la relïone,
a dicer la blasfemia senza nulla cagione;
et Dio sì t' à somerso en tanta confusione,
che on om ne fa canzone tuo nome a maledire.

Senza nulla cagione; ovvero per cagioni futili, come portava quella sua, che un contemporaneo definì « perversa natura ».

Uomo senza scrupoli, per asservire la religione a' suoi fini mondani, alla soddisfazione de' suoi formidabili appetiti e della sua immensa vanità, non ebbe ritegno di mescolare il nome di Dio alle men lodevoli macchinazioni. Incoraggiando Giacomo d'Aragona a richiamare dalla Sicilia que' sudditi, che parteggiavano per Federico e per i Siciliani, gli scrisse: « Hec enim in te, fili carissime, incrementa salutis augebunt!..... Per hec regale solium apud Deum et eandem ecclesiam

(1) Dalle due opere del FINKE.

matrem tuam prosperabitur felicibus incrementis ». Dio aveva toccato il cuore de' Fiorentini, quando avevano scacciato Giano della Bella. L'autorità, che gli veniva da Dio, era stata offesa da Lapo Saltarelli, quando aveva svelato la trama, che si ordiva nella curia a' danni di Firenze. Perchè vicario di Dio, pretese di aver il diritto « d' intromettersi nei processi e nelle sentenze del comune ». A onore di Dio, domandò che Alberto d'Absburgo gli cedesse la Toscana, o, per usare le proprie sue parole, gli consentisse *spontaneamente* di revocarla *ad ius et proprietatem Ecclesie;* e questa domanda precedette di due soli giorni la dichiarazione ch' egli non intendeva punto « civitatis ipsius iurisdictionem tollere et diminuere libertatem », anzi le voleva accrescere (1). La stessa dichiarazione ripetè solennemente in pubblico concistoro quando affidò a Carlo di Valois l' incarico, che tutti sanno, accusando di mendacio i Fiorentini, fatti accorti o informati delle sue intenzioni: « licet dicant falsi Florentini, quod ego volo occupare iura Tucie et eorum; certe mentiuntur, quia de iuribus Tucie non me intromitto! » Che più? Contro i Colonnesi bandì la crociata, « e ciascun suo nemico era cristiano »; e si videro donne semplici e vecchi timorati versare il loro obolo come per una causa giusta, per un' impresa santa (2). Così pervertiva le coscienze il vicario di Cristo! Come credere che un tale uomo, un tale papa, avesse avuto seriamente, sinceramente la *volontà* di procurare la riforma della Chiesa, la pace nella Cristianità, la crociata contro gl' infedeli? Che solo per purificare la Chiesa, e poi, resala per ciò stesso più potente, imporre la pace al mondo, avesse osato dirsi « padrone de' feudi, degli stati e delle corone », e comportarsi da padrone?

*
* *

Bonifazio fu eletto papa, non senza il concorso dei Colonna, il 24 dicembre 1294, undici giorni dopo la rinunzia di Celestino; i Colonna furono da lui scomunicati e condannati

(1) Cfr. i documenti pubblicati da G. Levi nell'*Arch. della Soc. romana di storia patria,* V, 1882.

(2) Del Lungo, *Dino,* II, 131.

il 10 maggio 1297. Molto prima che scoppiasse la guerra « presso a Laterano », prima del maggio 1297, gli ammiratori di Celestino e i Fraticelli lo considerarono come un intruso (1), e già nella primavera del 1295 il cardinale Simone di Beaulieu raccontava in Francia che il santo vecchio era stato spinto al « gran rifiuto » dal suo predecessore, il quale l'aveva spaventato a suon di tromba nelle tenebre della notte (2). Dall'esposizione del C. parrebbe, invece, che tanto la tesi dell' illegittimità di Bonifazio, quanto la « leggenda » de' mezzi da lui adoperati per « torre a inganno la bella donna », fossero state foggiate e diffuse primamente dai Colonna. Il Finke vede ne' racconti del cardinal di Beaulieu la prima sicura allusione alla comparsa della « leggenda ». Risale a quegli anni tempestosi la narrazione particolareggiata, che un fiorentino confidò ad una cronachetta (3). Mette conto di riferirla, sia perchè sembra ignota al Finke ed anche a qualche scrittore nostro, sia perchè vi si trova la parola, che poi Dante userà, *inganno*. Avverto che le note cronologiche del breve papato di Celestino (3 luglio-13 dic. 1294) con cui comincia, sono esattissime; forse l'indicazione del luogo di nascita non è stata letta bene dal trascrittore moderno.

Celestino quinto figliuolo di Giacopo nato di Parma [*Isernia*], santo romito, chiamato Piero di Morrona, facto papa del mese di giugno [*sic*], sedette papa mesi v e die viij, e vachò la kiesa mesi trenta [*s' intenda, dalla morte di Niccolò IV*]. Questi, essendo buono religioso e di santa vita, elli fue ingannato sottilmente da papa Bonifazio per questa maniera : che llo decto Papa [*Bonifazio*] per suo trattato e per molta moneta che spese al patrizio [?], rinchiudevasi la notte nella camera del Papa, ed avea una tronba lunga, e parlava nella tronba sopra il letto del Papa e diceva : — Io sono l'angelo che tti sono mandato a parlare, e comandoti dalla parte di Dio grorioso, che ttue inmantenente debi rinunziare al papato e ritorna' ad essere romito. — E così fece iij notti continue ; tanto ch' elli credette alla boce d' inganto, e rinunziò il papatico del

(1) Tocco, *Studii francescani ;* Napoli, Perrella, 1909, 277 segg.

(2) Finke, *Aus d. Tag. B. VIII,* 65 n.

(3) Sotto l'anno 1293 racconta che il re di Castiglia vinse tre re saraceni, e mandò « 42 nobili maggiori baroni prigioni alla Chiesa di Roma, *e io li vidi* ».

mese di dicembre, e con animo diliberato, co li suo frati cardinali, dispose sè medesimo, ed elesse papa uno cardinale d'Anangna ch' avea nome messer Benedetto Gatani, e suo nome papale Bonifazio ottavo. E si disse che questo Papa fece sacretamente pilglare papa Celestino che rinunziò, e fecello istrangolare, e altri dissero che llo fece morire in prigione, aciò che non perdesse il papatico ; ma di sua morte non si legge alcuna cosa, o quello cho di lui si fosse. Elli fue sinpricissimo e sancto. In vita fece miracoli di molte cose. Elli cavalcava l'asino, e vilmente vestia, e similglante vivea. E si disse ch'elli morio in prigione nella roccha di Formone, presso a Alangna a x milgla, a di xvij di maggio per fattura di papa Bonifazio. E per questa opera tutta la cristianitade si ne dolea : onde molti cherici, e perchè diceano ch'elli no potea esser Papa di ragione, si lli facea prendere, mettere in prigione e tali uccidere. Elli fece frate Gilio di Roma, maestro dell'ordine di romitani a chu' era data molta fede, arcivescovo di Borgi in Berri, acciò che no llo infamasse, per cagione ch'era maestro di dicreti e dicretali; e messer Rinieri Ghiberti (1) di Firenze, gran maestro, fece mettere nella malta, forte prigione nel lago di Bolsena (2).

Parecchi contemporanei videro acutamente che una necessità ineluttabile costrinse Bonifazio ad assicurarsi della persona di Pietro da Morrone ; questa necessità mette ora in

---

(1) Forse quel *magister Rainerius medicus*, che fu priore di Firenze nel 1292 ? Cfr. *Le consulte* ecc., II 214.

(2) *Cronica fiorentina,* attribuita a B. Latini, in VILLARI, *I primi secoli della storia di Firenze;* Firenze, Sansoni, 1893. Cessa al 1297 ; ma, nella notizia del pontificato di Bonifazio VIII, reca: « sedette papa anni viij, mesi viiij, die xviij ». Anche questo è esatto ; Bonifazio fu eletto il 24 dicembre 1294, e morì l' 11 ottobre 1303. E sono esattissime le date della incoronazione di Giacomo d'Aragona in Roma (3 aprile 1297), e del famoso furto, che fu il principio palese dell'ostilità de' Colonna contro Bonifazio : — « In queste die iij di maggio Istefano della Colona rubò il tesoro di papa Bonifazio quando venia d'Alangna ». Anche merita attenzione l'accenno a Egidio Colonna, che, nel 1297, scrisse il trattato *De renuntiatione papae* per commissione di Bonifazio. Il nostro cronista raccolse la voce che l'arcivescovado di Bourges fosse stato il compenso concesso dal papa al suo difensore, molti anni prima del cronista tedesco citato dal FINKE, *Aus d. T. B. VIII,* 71.

rilievo il C., ma lealmente riconosce che il Papa, « e questo sembra certo, mise qualche eccesso nelle misure rigorose »; che « la prigione di Fumone, gli ultimi giorni d'una vita venerabile, circondati di riguardi che i documenti mostrano troppo chiaramente essere stati insufficienti, la morte di san Celestino (1), tutte queste son cose infinitamente tristi ». Ben detto; ma non sono alquanto improprie le espressioni *qualche eccesso* e *circondata da riguardi?* Una riflessione qui nasce spontanea: Bonifazio, il quale, sfidando lo scandalo e la impopolarità, fece prendere, chiudere e trattar duramente nella paurosa rocca di Fumone lo sventurato, « il venerabile vecchio »; quel Bonifazio, per il quale qualunque mezzo era buono, purchè gli servisse efficacemente a raggiungere il suo intento; quel Bonifazio, di cui ora conosciamo meglio il carattere e i modi; lo giudicheremo noi davvero incapace di aver imaginato una sottile astuzia di sicuro effetto per sgomberarsi la via al papato? Incapace di essere ricorso al consiglio di Guido da Montefeltro per debellare, per schiacciare gli aborriti Colonnesi?

Il C., toccando della contesa tra Bonifazio e Filippo il Bello, afferma schiettamente che, a parer suo, nessun francese, mai, possa interamente condannare il re di Francia, *quoique on pense d'ailleurs de ses procédés*. E si possono interamente condannare i Colonnesi, spogliati delle loro dignità e de' loro beni, costretti ad errare di paese in paese perseguitati dall'odio implacabile del loro nemico, scomunicati sino alla quarta generazione? Mi sarebbe piaciuto che l'eminente scrittore, sempre equanime, sereno e pio, avesse avuto almeno una parola indulgente per essi. « Noi — soggiunge — non possiamo ricordare senza qualche fremito, se abbiamo sensibile la fibra, che il supremo arbitrato pontificio poteva riconoscere all'imperatore il possesso della Borgogna, e quello della Guascogna al re d'Inghilterra ». Ottimamente; sennonchè, subito dopo, gli pare « evidente che il conflitto era tra una

---

(1) Segue la data: « 2 maggio 1296 », che non è esatta. Altre piccole inesattezze ho notato qua e là; ma *non ego paucis offendar maculis*.

forza morale e una forza brutale ». O non era piuttosto lo Stato laico, che si affermava di fronte alle pretese e alle usurpazioni del potere ecclesiastico?

Nel rapido racconto del « complotto » (1), dell' « attentato », e della liberazione, e nelle numerose considerazioni, che l'accompagnano, il C. spiega tutta la sua abilità di narratore ingegnoso ed efficace, e lascia trapelare un delicato senso di commozione, che gli fa molto onore. Naturalmente, cita e commenta i celebri versi di Dante; ma, su l' esattezza del commento, ho da fare qualche riserva. Egli si domanda: « Perchè l'attentato di Anagni, non appena commesso, sparse dappertutto orrore, e occupa un posto a parte nella memoria de' popoli? » E di ciò assegna questa « prima ragione, che l' aggressore era il re di Francia, colui, che un poco più tardi doveva esser chiamato il Cristianissimo, colui, che tutta la Cristianità s' era abituata a considerare come il difensore naturale e provvidenziale della Chiesa. Si era crudelmente abituati a' misfatti commessi dal selvaggio popolo di Roma, o dai brutali signori dei paesi romani, e più ancora alle violenze ordinate dall'imperatore tedesco. Questo non faceva maraviglia

---

(1) Non ci fanno, ed è giusto, la più bella figura « i signori *Biche* e *Mouche* » — Albizzo e Musciatto Franzesi. Dubito, però, che meritino di essere qualificati « signori feudali di antica razza ». Solo da pochi anni avevano acquistato il castello di Staggia, dove ricevettero il Nogaret e gli altri congiurati.—Il nome di messer Musciatto, « di ricchissimo e gran mercatante cavalier divenuto » (*Decameron*, I, 1), mi richiama alla memoria una questioncella dantesca agitata alcuni anni or sono. È noto che D. Luigi Randi (*Il marito e i figliuoli di Beatrice Portinari*, lettera al prof. Isidoro Del Lungo; estr. dalla *Rivista delle Biblioteche*, anno IV, num. 37-38) credette di scoprire il marito di Beatrice in un messer Simone di Giuliano de' Bardi, vissuto sino al 1313 e padre di ben quattro figliuoli, il primo de' quali chiamato *Musciattino*: « così — diceva egli — la bella Portinari non sarà più la *steril Beatrice* del divulgato settenario carducciano, ma da ora in poi anch'essa si avrà il dolce nome di madre ». Ma, in un processo del novembre 1302, riassunto dal Davidsohn (*Forschungen v. Gesch. v. Florenz*, III, n. 428) depone come testimone *Musciattinus condam dom. Simonis de Bardis* e dichiara di essere *filius sororis carnalis domini Musciatti de Franzesibus*, — non già di Beatrice Portinari, la quale, così, e sino a prova contraria, torna ad essere sterile,

a nessuno. Ma il re di Francia!..... » È una supposizione, della quale sarebbe molto difficile trovar le prove. Abbiamo, anzi, indizi di ben diverse impressioni. Il Villani — che non so perchè il C. giudichi « nemico » di Bonifazio — osserva che Dio *lo punì* perchè era stato « più mondano che non richiedea alla sua dignità, e fatte avea assai delle cose a dispiacere di Dio ». E il Compagni: « Della sua morte molti ne furono contenti e allegri, perchè crudelmente reggeva, e accendeva guerre, disfacendo molta gente e raunando assai tesoro: e spezialmente se ne rallegrorono i Bianchi e Ghibellini, perchè era loro cordiale nemico ». Direi, piuttosto, che l'orrore, suscitato nell'animo de' fedeli dalla notizia dell'enorme violenza patita dal Sommo Pontefice, fu tanto più grande quanto più inaudita, quanto meno aspettata la notizia si diffuse. Chi si ricordava più del macabro giudizio di Formoso, o della prigione di Pasquale II? E vi si aggiunse lo stupore della fragorosa caduta di lui, Bonifazio, « da tanta altezza in così basso loco ». Quanto più minacciosa aveva fatto tuonare nel mondo la sua voce, quanto più forte aveva calcato il piede sul capo di re, di principi, di reggitori di città, tanto più dovette maravigliare e sbigottire l'aggressione di Anagni. *Celsae graviore casu decidunt turres!* Premesso ciò, vediamo quanto si allontani dal testo l'interpretazione del passo di Dante:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso....

proposta dal C. come segue: « Ancora una volta Dante, con la sua precisione geniale, ha posto il dito sul fatto e su la causa. Il male che, secondo lui (*à ses yeux*), fa parere men cattivo tutto il male del mondo, è questo: il fiordaliso, che entra in Anagni ». E prima, entrando in materia, egli aveva scritto: « Il 7 settembre 1303 fu commesso un delitto tale, che Dante lo giudicò più orribile di tutti i delitti puniti nel suo *Inferno,* di tutt'i delitti che si potessero prevedere nel più lontano futuro. Prima de' versi che tutti conoscono su l'attentato di Anagni, nel ventesimo canto del *Purgatorio,* egli scrive questa terribile dichiarazione; a paragone di quel

male; tutto il male del passato e tutto quello del futuro devono parere minori ». Ma no! Dante, nel ventesimo del *Purgatorio,* lascia parlare Ugo Capeto, lo stipite, da cui discesero i Filippi e i Luigi di Francia, il quale, dopo aver enumerato parecchie rapine e ribalderie e vergogne de' suoi discendenti, con amarissima ironia afferma: perchè paia minore tutto il male, che sinora ha commesso, e commetterà dopo il *sangue mio,* si renderà colpevole della cattura e della passione di Bonifazio. Il male del *sangue suo,* della *mala pianta,* « che la terra cristiana tutta aduggia », non quello di tutto il mondo; *i delitti dei Capetingi,* non tutti quelli puniti nell' *Inferno,* nè quelli, che turberanno e insanguineranno la terra nel corso de' secoli. Se nell'accenno al *fiordaliso* è rincrescimento, chi lo prova è Ugo Capeto, non Dante.

« Dante — continua il C. — rileva ancora un secondo particolare, che fa apparire così grande l'attentato nella storia: la grandezza della vittima. Innanzi a quel papa oltraggiato, egli dimentica i suoi odi, nati da' suoi dolori; si direbbe che non si rammenti di aver predetto a Bonifazio l' inferno nel libro delle sue ire. Ora si prosterna innanzi a lui ». Badiamo bene: Dante non si prosterna innanzi a lui come innanzi ad Adriano V; nè ha dimenticato punto « i suoi rancori », le sue ire; tanto è vero che, nel *Paradiso,* nel cielo empireo, porrà su la soave bocca della sua Beatrice la tremenda profezia:

> ei [*Clemente V*] sarà detruso
> là dove Simon mago è per suo merto,
> e farà *quel d' Alagna* andar più giuso.

E poi, Dante si affligge dell' umiliazione e de' patimenti sofferti dal vicario di Cristo, non di quelli inflitti a Benedetto Gaetani. Grande la vittima e degna di reverenza, se in lei si considera soltanto il capo della Chiesa, colui, che portò « le somme chiavi »; ma non il papa simoniaco e nepotista, non il principe de' nuovi Farisei, non colui, che aveva usurpato il loco di San Pietro, procurato la rovina di parte Bianca e l' esilio di esso il poeta. Confesso la verità, io non giurerei

punto che Dante non fosse uno di que' Bianchi e Ghibellini, che della triste fine di lui « si rallegrorono ».

Il C. attribuisce al papa il proponimento di riformare la Chiesa, e giudica invenzione de' malevoli, che lo circondavano, la calunnia che non si curasse affatto della religione, della *spiritualità*. Pure, a storici autorevoli come il Wenck e il Davidsohn, « quasi non pare più possibile, per chi vuol essere imparziale, di negare che Bonifazio, nonostante qualche atto di devozione, *professava veramente idee antireligiose* » — negava l' immortalità dell'anima e l'altra vita; credeva che il mondo non avesse avuto principio e non dovesse aver fine; teneva Cristo in conto di uomo savio sì ed eloquente, ma ipocrita (1). Il C., che non mostra di conoscere questi gravi giudizi, vede una prova luminosa della *spiritualità* di Bonifazio « nell'atto col quale, già rumoreggiando l'uragano », essendo già cominciata la contesa con Filippo il Bello, « egli volle ricondurre la pace » — vale a dire la canonizzazione di Luigi IX (agosto 1297). Ma non fu anche quello un atto politico, col quale, anzichè fare il primo tentativo di accomodamento, egli, per usar le parole di uno storico francese, *suggellò la riconciliazione?* A ogni modo, il pensiero di canonizzare il nonno del re di Francia non l'ebbe egli pel primo, lo aveva avuto Martino IV sin dal 1281 (2).

Nelle grandi bolle, che Bonifazio « scriveva di suo pugno », il C. riconosce un carattere letterario e filosofico: « il latino curiale non ha mai avvolto d'un ritmo più maestoso le più alte massime religiose », la più alta *spiritualità*. Però le belle massime fanno a cozzo con i fatti. Una volta scrive ai Fiorentini che al romano pontefice, al vicario di Dio, può

---

(1) Davidsohn, recens. di due scritti del Wenck nel *Bollett. d. Soc. dantesca*, XIII, 1906.

(2) Cfr. Salimbene: «Et in MCCLXXXIIII anno magister Rolandus Taberna..... quem papa Martinus quartus misit in Franciam ut scriberet miracula sancti Lodoyci Regis Franciae, quia volebat ipsum canonizare et cathalogo sanctorum ascribere, dixit mihi in civitate regina, ubi habitabam, quando pro hoc opere redibat de Francia, quod LXXIIII miracula habebat, cum ydoneis et sufficientibus testibus approbata, et diligenter conscripta ».

ricorrere chiunque sia oppresso « ut defendatur et a suis oppressionibus relevetur ». Ma quanti anni erano passati da che, sotto pena di scomunica, aveva impedito agli stessi Fiorentini di richiamare l'onesto e pio Gian della Bella, ingiustamente bandito e privato de' suoi beni? Quel maestoso latino, con le alte massime religiose, ammanta anche i più audaci sofismi. Si veda nella bolla contro i Colonna come tenta giustificarsi di involgere nella stessa condanna Stefano, che gli aveva rapito — e tre giorni dopo restituito — il tesoro, e i cardinali Pietro e Giacomo, che non ci avevano colpa. E non era un enorme sofisma quello, col quale, a più riprese, volle dimostrare al mondo di possedere la facoltà di concedere e togliere regni ed imperi? Si può addurre a sua scusa che non fu il solo, nè il primo a servirsene; ma nessuno, prima, s'era arrischiato a « confondere in sè due reggimenti » con quella ostentazione, con quella teatralità, che a lui piacque. Era in buona fede? Era proprio convinto di essere insieme il capo della religione e il sovrano de' sovrani? O il possesso e l'esercizio dell'autorità pontificale gli aveva oscurata la vista tanto da impedirgli la percezione della realtà? Pareva una fandonia, inventata da calunniatori, il racconto, tramandatoci da Francesco Pipino e da Ferreto de' Ferreti, del modo come ricevette gli ambasciatori del re de' Romani Alberto d'Austria — « in solio armatus, cinctus ensem et caput diadematum », e, « superbis oris hiatibus », gridando: « Ego sum imperator! Ego sum Caesar! » Ma ecco dagli archivi di Aragona venir fuori il documento (1), la prova, con abbondanza di particolari strabilianti, della verità di quella messa in iscena, in quella o in altra occasione, importa poco.

Il santo padre predicò il giovedì della cena.... furono convocati tutti i cardinali e vescovi e abati e religiosi che fossero in quelle contrade. E le prime parole che disse, furono che domandò chi era lui, e lo domandò per tre volte, perchè nessuno gli rispose fino all'ultima, che si levò un cardinale e gli disse che egli teneva luogo di Dio in terra e che teneva luogo di S. Pietro, e che ciò che

(1) L'ho tradotto recensendo gli *Acta Aragonensia* per il *Bollettino della Società dantesca.*

egli legava in terra era legato nel cielo. E quando questi ebbe detto queste parole, tutti gli altri dissero lo stesso. E quando tutti ebbero risposto.... il santo padre disse loro: Dunque, voialtri credete così veramente? Tutti risposero a una voce che sì. Allora egli disse a tutti quelli, che v' erano, che egli voleva che tutti fossero deposti, che gli dessero i cappelli e gli anelli, e ciascuno così fece. E poi il santo padre predicò a tutti, e quando ebbe fatto il suo sermone, disse loro che essi erano ubbidienti alla santa chiesa e degni di avere quella dignità, che avevano prima, e che gliela dava e confermava a tutti.... fece fare nuove carte. E ciò fatto se n' uscì da quel luogo, e disse loro che l'aspettassero un poco. Se n' entrò in una camera, e quando fu là dentro, si calzò calze di pressetto vermiglio e scarpe dorate e speroni dorati e vesti tutte di pressetto vermiglio. E poi prese una spada, e uscì fuori e domandò a tutti se credessero che egli fosse imperatore, ed essi dissero che sì. Io, diss' egli, mi sono vestito così per ciò che io sono sopra tutte le cose della cristianità. La croce, che porto dietro, la porto perchè son papa; la spada, che tengo con le mie mani, dovete credere tutti che nostro Signore la diè a san Pietro a significare che, di essa, un taglio debba tenere dirittura per le cose celesti, e per l' altro debba tenere dirittura terrena.

Ora, domando se non sia tanto probabile da potersi tenere per certo che un uomo di coscienza così elastica e così abile sofista, un uomo di volontà *urgens et inordinata* (1), che non conosceva ostacoli, non ammetteva discussioni, avvezzo a spiattellare senza discrezione tutto quanto gli passava pel capo, giunto a questo eccesso di infatuamento, avesse detto a Guido da Montefeltro:

Tuo cuor non sospetti;
Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Prenestino a terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare!....

---

(1) *Acta Aragonensia*, I 68.

*
* *

Questa non è — e s' intende — l' opinione del Padre Girolamo Golubovich O. F. M. Il quale, avendo avuto la fortuna di trovare nel codice di un' antica cronaca, scritta da un frate Elemosina (1), e proprio nella vita di S. Lodovico di Tolosa — il secondo figliuolo di Carlo II *lo zoppo* — due capitoletti, che narrano la conversione e la morte di Guido, non si è contentato di rendersi benemerito degli studi francescani e danteschi, pubblicandoli *sic et simpliciter;* ma ha voluto, come direbbe il Carducci, *strafare*, con un legno senza vele lanciandosi nel mare magno della critica dantesca e della storia del secolo XIII. Basti dire che fa una sola e medesima famiglia de' conti Guidi del Casentino e de' conti di Montefeltro; un solo e medesimo personaggio di Guido Novello di Bagno, il vicario di Manfredi in Firenze dopo la battaglia di Montaperti, morto nel 1293, e di Guido da Montefeltro, che fece « de' Franceschi sanguinoso mucchio » a Forlì, e morì nel 1298. Con questa dottrina alla mano, dà su la voce ai dantisti, « che più o meno ci hanno anche imbrogliata la genealogia dei membri della famiglia dei Conti Guidi »; fa una lavatina di capo a « vari scrittori, i quali si diffondono nei fatti guerreschi senza badar tanto alla cronologia de' fatti »; pone per provato e ovvio che « Dante scriveva il suo *Convito* precisamente nel 1298, e probabilmente prima della morte (2) di Guido ».

Il P. Golubovich aveva tralasciato buona parte del primo capitoletto: a questa omissione ha riparato ora, opportunamente, il prof. Carlo Cipolla (3). Cuciamo insieme i due frammenti, per poi meglio considerarli.

---

(1) *Una pagina dantesca: notizie inedite sul conte frate Guido da Montefeltro;* estr. dell'*Arch. franc. historicum*, Quaracchi, 1910. Il racconto è tratto dal cod. parigino lat. 5006; frate Elemosina visse sino al 1339.

(2) Veramente, il testo ha « prima dopo ».

(3) *Ferreto de' Ferreti e l' episodio di Guido da Montefeltro,* nel *Bollettino dell' Istituto storico italiano,* 1910, n. 31.

De conversione et absolutione ferocis comitis Guidonis Montis Feretri.

Eodem etiam tempore Bonifacius papa fortissimum comitem Montis Feretri Guidonem, famosum in tota Italia prudencia et fortitudine, qui triginta duo bella fortiter dimicasse refertur, a nullo devictus, et cum iam diu rebellis sancte Ecclesie extitisset et rebellantium capud et dux, ex archano divine bonitatis consilio inspiratus et revocatus a malis et a peccatis, et compunctus et veraciter contritus, ad ubera misericordie sancte matris Ecclesie et puri pastoris domini pape Bonifatii pedes recurrit, precibus et gemitibus veniam postulando. Et ipse pastor sancte Ecclesie filium prodigum, qui omnia bona dissipaverat cum reprobis et sceleratis et omicidis, redeuntem misericorditer suscepit et pietatis amplexibus distrinxit. Et ovem errantem, que perierat, reinventam, cum gaudio intra ovile cum aliis posuit.

Et quod proprium est sancte Ecclesie sicuti Christo sponso suo misereri semper, et tandem deprecationem humilis Guidonis contriti suscepit, et quem cathena anathematis et delictorum iam diu constrinxerat, clementia boni pastoris absolvit, et exproprians ipsum comitem Guidonem cunctis divitiis, racioni Ecclesie omnia que illius fuerant deputavit pro dampnis, et devote petentem comitem in ordinem S. Francisci intrare concessit illi papa, cui pannum pro tunicis misit et scarpas et cordam, tanquam pauperi omnibus denudato.

Eodem vero die, qua dilectus Dei et electus a Christo Ludovicus indutus fuit tunica, Guido olim comes a patre Yohanne generali Ministro indutus fuit tunica et corda precinctus; cum illo mansueto agno Ludovico angelico lupus olim ferox, conversus veraciter, Guido humiliter habitavit, in multa paupertate insimul manducantes et in dormitorio dormientes, sicut olim prophetaverat Ysaias. Dominus autem Bonifacius papa, discretus et prudens, omnia que Guidoni abstulerat, filiis eius restituit, ne egestate torquerentur. Et filius eius, qui erat de ordine Heremitarum S. Augustini, episcopus electus et consecratus fuit Urbisnatenus[*sic*].

Frater vero Guido in conventu S. Francisci sub magistri disciplina constitutus, ita diligenter servicia faciebat lavando parossides, serviendo ad mensam, orando devote, quod admirationem omnibus inserebat; ad quem videndum et colloquendum plurimi nobiles accedebant et ab ipso confortati et hedificati plurimum recedebant.

De obitu fratris Guidonis et sepultura.

Circa illa tempora [*della morte di S. Lodovico*] frater Guido, cum ferre non posset infestationes nobilium et popularium concurrentium ad ipsum, et propter brigas accidentes consilia varia postulantes, cum ipse dare nollet consilia nisi bona, et amicos turbare nollet antiquos, cum ipse eis satisfacere non posset, nec vellet contra conscientiam et contra proximos, deliberavit cito, et licentiam impetravit a Ministro, de Ytalia recedere et ad Terram Sanctam transfretare, ut ibi cum fratribus peregrinus et advena Deo serviret et bene finiret. Cum ab Assisio recederet et Anchonam pervenisset, ut inde transiret ultra mare, ynfirmus ibi occubuit: et, ut Deo placuit, in pace migravit bene dispositus, receptis devote ecclesiasticis sacramentis. Et processu temporis, ossa eius inde oblata, a fratribus ad Urbemnatenum reportata, in loco fratrum Minorum recondita fuerunt: et iuxta ipsum filius et nepotes sepulti fuerunt postea.

Interrogatus igitur frater Guido a fratribus, quare tot bella commiserit, ipse respondit: — Ego semper ab hominibus primitus pacem quesivi vel treguam, et libenter aquievi, quando habere potui, et nunquam libenter et sine iustitia et ardua causa pugnavi. — Dixit etiam, quod omni die cuidam sancto reverentiam fecerat, et credebat quod sanctus ille ipsum liberaverat a multis periculis, et impetravit sibi fructum penitentie ac gratie, et feliciter terminare cursum vite.

I due editori non hanno veduto che frate Elemosina, al principio del suo racconto, non si mostra molto bene informato. Guido — l'accennò il Rainaldi, e lo dimostrò in questa rivista l'amico Zingarelli (1) — domandò il perdono non a Bonifazio, ma a *Celestino V*, e, recatosi personalmente ad Aquila o, meglio, a Napoli, l'ottenne. Allora, probabilmente, conobbe di persona

(1) *Rivista critica*, V 5. Il 19 settembre 1294 Carlo II, da Aquila, concede il salvacondotto a Guido, « ad pedes domini nostri summi pontificis disponens accedere ». Il 7 dicembre, da Napoli, ordina che il nobile uomo G. di Montefeltro, il quale ritorna *ad propria*, sia ricevuto cortesemente e lasciato liberamente uscire dal Regno; e incarica di fargli onorevole compagnia il cavaliere Galeotto d'Arco.

il cardinale Benedetto Gaetani. Questi, asceso poco dopo al pontificato, dette o confermò a Riccardo da Ferentino l'incarico di sciogliere dalla scomunica anche i fautori del conte in Romagna, e di restituirgli tutt' i possedimenti, di cui, per la scomunica, era stato privato (1). Quel tale santo, pel quale Guido professava speciale devozione — mi fa maraviglia non se ne sia accorto il P. G. — è S. Francesco d'Assisi. Si confronti il passo di frate Elemosina con questo di Salimbene: « Ordinem fratrum Minorum [*comes Guido de M.*] diligebat, non solum quia aliquos propinquos habebat in eo, verum etiam quia beatus Franciscus *eum de multis periculis liberaverat*, et de compedibus et carcere domini Malatestae; et tamen a quibusdam stultis ex ordine fratrum Minorum pluries graviter fuit offensus! »

Aggiungerò un fatto, che, a mio parere, non ha scarsa importanza. Nell'anno stesso della sua entrata nell'ordine, ma parecchi mesi prima, Guido era stato a Roma, e vi s' era cattivata la benevolenza di Bonifazio. Con lettera circolare del 23 gennaio 1296, questi aveva convocato alla sua presenza i signori e i delegati de' comuni della Romagna e de' paesi contermini, per trattare con essi de' provvedimenti adatti a ristabilirvi la pace e la tranquillità: con gli altri, andò Guido, il 1° marzo 1296, e ottenne qualche favore. Ecco, infatti, che cosa scriveva il papa al rettore della Romagna il 21 marzo:

Bonifatius Episcopus servus servorum Dei Ven. patri Episcopo Mimatensi Marchie Anconitane ac Romaniole Rectori. Inducti non modica precum instantia dilecti filii nobilis viri Guidonis comitis Montisferetri tunc apud Sedem Apostolicam constituti, nosque Patris more benivoli ad exercenda misericordie opera gerentes in pectore pie promptitudinem voluntatis. Fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatenus Galassinum natum quondam Cignacte de Arimino sub tua carcerali custodia constitutum, cujuslibet obice

(1) Cfr. CANTINELLI, *Chron.*, dove si legge che Guido giunse a Forlì col legato nel maggio 1296, e fu accolto con sospetto da' Manfredi e da' loro seguaci. Nel novembre, Bonifazio richiamò Riccardo e gli tolse la cappellania, perchè aveva sciolto Forlì e Cesena dalla scomunica.

difficultatis amoto, comiti prelibato restituas cum ab ipso super hoc fueris requisitus. Nobis enim firmiter comes ipse promisit oraculo vive vocis, quod eumdem Galassinum nobis absque mora restituet sive reddet quemcumque nostre super hec sibi voluntatis beneplacitum innotescet. Dat. Rome apud S. Petrum 12 Kal. Aprilis anno secundo (1).

Per misurare tutto il valore della grazia, che Bonifazio concedeva al conte, bisogna ricordare che Galassino era nipote di quel Montagna, del quale il Mastin vecchio e il nuovo da Verucchio avevan fatto, nel 1295, « il mal governo »; figliuolo di Ugolino Cignatta, che essi avevano ucciso in una zuffa. Il Mastin vecchio, Malatesta, antico e costante fautore della Chiesa, uno de' capi della parte guelfa in Romagna, era andato anch'egli a Roma (2), e certamente non dovett'essere contento, in cuor suo, di veder esaudite dal papa le preghiere del suo mortale nemico a favore del rampollo di altri suoi nemici. Il papa, dunque, aveva acquistato il diritto di domandare qualche cosa, quando l' occasione se ne fosse presentata, al vecchio guerriero, prima ancora che questi si fosse cinto del « capestro ». Le relazioni loro non erano state soltanto quelle rapide e fredde, che solevano correre tra uno scomunicato pentito, e il sommo pastore, che lo riammetteva nel grembo della Chiesa; e questo ci spiega, meglio che non faccia frate Elemosina, il dono graziosamente mandato da Bonifazio a Guido il giorno della vestizione.

Asserisce il P. C. che « la grave testimonianza » del suo cronista « colpisce direttamente Dante, e dà piena ragione », contro di me, a que' dantisti, i quali non credono che Bonifazio avesse chiesto ed avuto da Guido il consiglio fraudolento. E perchè, di grazia? Mi pare, anzi, che la grave testimonianza sia tutta favorevole alla mia tesi. In primo luogo, ci fa sapere che Guido fu una seconda volta a Roma nel dicembre del 1296. Non rivide il papa? Non andò a ringraziarlo della benevolenza che gli aveva dimostrata, del dono, che gli aveva fatto? Questa

(1) Dalla *Storia di Rimini* del Tonini, III, 699.

(2) Ivi, 698. Per Montagna e Cignatta, cfr. la mia edizione della *Cronaca* del Cantinelli nella ristampa dei *RR. Ital. Scriptores*, p. 82.

circostanza rende più verisimile e più probabile che, nel 1297 o nel 1298, chiamato da lui, fosse andato premurosamente da Assisi a Rieti. In secondo luogo, non significa niente quello accorrer di tanti alla cella del novello frate « *propter brigas accidentes, consilia varia postulantes?* » Anche Bonifazio, dice Dante, avendo *guerra presso a Laterano,* gli domandò consiglio. E nella risoluzione presa da Guido di andare in Terra Santa *peregrinus et advena,* nella quale il cronista vide soltanto il desiderio di sottrarsi agl' importuni, noi possiamo discernere il pentimento dell' ultimo grave peccato commesso, e il proponimento di farne ammenda, di ottenerne il perdono, visitando il Santo Sepolcro.

Il P. G. fa quattro osservazioni; le riferisco, e rispondo.

— « Dante, nel 1298, quando forse ancora viveva Guido, elogia grandemente il *nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano*, ecc. Allora Dante nulla sapeva del fraudolento consiglio. Ne seppe forse qualche cosa dopo? » — Sì, e perciò lo giudicò degno del fuoco eterno. Verso il 1304, Dante scrisse a due figliuoli di Aghinolfo da Romena (1) grandi lodi del loro zio Alessandro, « qui virtutes honorabat in terris », poco prima salito alla « reggia sempiterna »; più tardi, nel poema, lo condannò come istigatore di maestro Adamo alla falsificazione del fiorino, e gli assegnò per dimora una bolgia dell' Inferno. Certo aveva saputo « qualche cosa dopo », forse e senza forse quando fu nel Casentino, nel 1311. — « Ma anche quando Dante.... compilava il suo Inferno (2), nulla poteva sapere del perfido consiglio, poichè chiaramente ci fa capire per bocca di Guido stesso, che della supposta frode nessuno ne sapeva nulla nel mondo di sopra. » — Oh, verrebbe voglia di esclamare, *sancta simplicitas!* Ma questa, lo sanno anche i ragazzi delle scuole, è un'invenzione del poeta; felicissima invenzione, perchè gli offre il mezzo di più efficacemente colorire, rappresentare l'orrore, che prova il dannato per la sua colpa,

Già pur pensando, pria che ne favelli.

---

(1) Era loro fratello quell' Alessandro vescovo di Urbino, che il G. (p. 10) suppone cugino di Corrado e nipote di Guido da Montefeltro.

(2) « Entro il 1306 e 1308 ». Di dove l' ha cavata?

Del resto, ben poteva credere Guido, morto non molto dopo il suo ultimo colloquio con Bonifazio, che niente ne fosse trapelato, che il suo tentatore, al pari di lui, avesse mantenuto il segreto; ma ora noi sappiamo che di tutt' altro poteva esser lodato quel papa, che di seguire il precetto di Catone: *Virtutem primam esse puto compescere linguam.* Ricordo, a ogni modo, che il grande processo contro di lui fu dibattuto nel 1311; in quella occasione, molto si dovè discorrere di lui e de' suoi atti anche in Italia. — « Nessuna fonte storica contemporanea accusa Guido di simil colpa ». — Nessuna fonte storica contemporanea accusa Gian Ciotto della morte di Francesca e di Paolo; nessuna accusa Nello della Pietra della morte di Pia; eppure! ..... — Le testimonianze del Ferreto e del Pipino « non son altro, che una meschina e pedissequa ripetizione perfino nei particolari dell'aneddoto dantesco ». — Qui è chiaro che, quantunque mi faccia l'onore di citarmi, il P. G. non mi ha letto. Lasciamo da parte Ferreto, che cita Dante, scriss' io venti anni or sono; ma il racconto del Pipino differisce troppo dall' episodio dantesco, perchè si possa credere derivato da questo. E recai le prove. Vuol vedere il P. G. quanto poco sia stato prudente? Il Cipolla, maestro di critica storica, si rassegna ad attendere l' edizione critica della cronaca del Pipino « per giudicare fondatamente del valore della testimonianza di lui » (1). — Aspettiamo pure. Intanto avverto che, nella lunga rassegna di scritti concernenti la nostra questione, non vedo ricordato dal Cipolla un molto importante articolo del Casini, il quale attentamente studiò la cronaca del Pipino. Questi, secondo il Casini, aveva composto quasi per intero la cronaca alla fine del sec. XIII; vi aggiunse gli ultimi due libri, ne' quali è riferito il colloquio di Bonifazio con Guido, *nel 1314,* o, al più tardi, *nel 1317,* sicchè « resta sempre comprovato che la composizione di essi è anteriore alla pubblicazione della *Commedia* di Dante, e quindi il racconto del consiglio fraudolento è indipendente affatto dai versi dell'*Inferno* » (2). Segnalerò di nuovo un particolare, che il Pipino

(1) *Le Opere* di Ferreto Vicentino; Roma, 1908, I, 75.

(2) Recensione degli *Studi sulla Divina Commedia* del D' Ovidio, nel *Boll. della Soc. dantesca,* N. S., IX, 3°-4°. Il Cipolla, l. cit., riferisce

ci fornisce, non Dante: Bonifazio avrebbe voluto, dapprima, che Guido avesse assunto il comando delle truppe pontificie. Devo fermarmi a rilevare la verisimiglianza della proposta? Si trattava di *crociati,* ai quali egli aveva concesso « indulgenza di colpe e di pene »; chi più adatto a condurli di un frate, che era stato valentissimo guerriero? Gran tempo non era passato da quando prelati come Gregorio da Montelongo e Ottaviano Ubaldini avevano comandato eserciti; Bonifazio non poteva essersene dimenticato. — « Il ch.mo Tosti ha ormai dimostrato, che tutti i particolari preceduti e seguiti alla conquista di Preneste, sono contro la concezione dantesca ». — Contro? Questa sì ch' è nuova! — « Preneste si sottomise al papa (sett. 1298) senza condizioni e senza *lungo prometter* da parte del papa ». — Certo, non m' ha letto, altrimenti avrebbe veduto che io confutai l' argomentazione del Tosti. Recai allora le testimonianze di Tolomeo da Lucca, un santo uomo, come il P. G. non può ignorare, di Paolino di Piero e dei Villani, concordi nel dare la notizia che Prenestino si rese *a patti.* Ne posso addurre un'altra, che dichiara e conferma il « lungo prometter », quella della cronachetta conosciuta col titolo di *Vite dei Pontefici e Imperatori romani:* « Nel dicto anno 1298 del mese di septembre, essendo lo papa colla corte a Rieti, messer Iacopo e messer Piero e tucti li altri Colonnesi cherici e layci vennero alla misericordia del papa, a' quali *lo papa perdonò e asolvecteli della scomunicatione, e prese loro Prenestino e disfecelo.....* e anci che uno anno

---

l'opinione del Bertoni, che il codice del *Chronicon* probabilmente spetti soltanto alla prima metà del sec. XV; ma il dotto e acuto dott. C. Frati, già bibliotecario dell' Estense, da me consultato, lo assegna sicuramente al XIV, come aveva fatto il Muratori, che lo credette probabilmente autografo. Il dott. Frati ha, inoltre, osservato che la scrittura di questo codice è assai simile a quella degli altri due del Pipino, posseduti dell' Estense (VI, B. 9 e X, L. 20), e che, forse, tutti e tre furon fatti eseguire dall'autore. Cfr. MANZONI, *Fr. Pipino* ecc. negli *Atti della R. Dep. di St. Patria per la Romagna,* 315. A Bologna il Manzoni non trovò notizie del Pipino posteriori al 1317. Pare che sin da quell'anno fosse andato in Terrasanta, dove era tuttora nel 1325. Descrisse la sua peregrinazione in un libretto, che porta la data del 1320.

passasse li dicti Colonnesi si partino dalla obedientia del papa ». La causa della nuova ribellione fu indicata da Tolomeo prima che dal Villani, *videntes quod non restituebantur ad statum,* come era stato loro promesso. So bene che Paolino e il Villani quasi non fanno altro che parafrasare il passo della cronachetta; ma questa loro fonte ha il pregio di essere molto più antica, molto più prossima agli avvenimenti del 1298 (1).

*
* *

Dieci anni fa, commentando in Or San Michele il XXVII canto dell' *Inferno,* citai alquanti versi di un serventese, che l'amico T. Casini aveva trovato in un protocollo notarile (2) dell'Archivio comunale di Ravenna, e del quale mi aveva gentilmente donato una copia. Ora egli, che l'ha pubblicato intero nel suo pregevole manuale di *Letteratura italiana,* mi ha permesso di esaminarne la fotografia, di che gli sono gratissimo; e perchè in parecchi punti lo leggo e lo interpreto diversamente da lui, credo non inutile dare qui la trascrizione mia con un po' di commento.

Venuto m'è in talento de contare per rima
El novo asalimento, che façunu in sta prima,
Co l'or de tradimento taglad' a surda lima: (3)
Ayda, Deo! 4

Quest' è l' ordene facto del piligrino Romeo:

---

(1) Cessa al 1309. La cito dal codice XIII. F. 16 della Nazionale di Napoli.

(2) Su la stessa pagina, a destra del serventese, il notaio scrisse alcuni suoi appunti con la data del 20 ottobre 1279, settima indizione.

(3) Accanto a questo v. è scritto: « Guido de Polenta ». Metto qui alcune altre osservazioncelle. — V. 4. Per *ordene* intendo le sentenze seguenti, che il rimatore attribuisce al pellegrino. — 11-12. « Le monete de lor terra » credo sieno i *bolognini.* — 18. Per *el dictu* intendo i due vv. seguenti. — 19. *A chi se* è lezione in parte congetturale, perché non si distinguono bene tutte le lettere. Invece di *se fida* si potrebbe leggere, e forse meglio, *se fonda.* — 26. *Meiscunti* è chiarissimo: vale *sconosciuti* (francese *méconnus*, provenzale *mesconogutz*); non so se ve ne sieno altri esem-

— Malamente è tractu se tortu va 'l paleo ;
Talor se crede 'l mactu lu saçu, e 'l bon el reo ; —
Or entendite. 8

Guelfi de Bologna, mastri de la rete,
Segnor, sença vergogna, secon vui ve sapete,
De lor terra besogna che page le monede
A lor vecini. 12

Guelfi de Romagna lumbard' e florentini,
En plan ed en montagna àn prisu caminu,
Succursu da Lamagna besogn' a' Cebilini
En gran mestere. 16

Se venese lu re Callu o mandase cavaleri,
Façara, se non fallu, ch'è 'l dictu mençuneri :
— *A chi se* fid' a Gallu, de multe penseri
Veran falati. — 20

Menistri tradetore ed ordene de frate
Case de serore et ultra mare crosate,
Che sono là maiore, de multi seguetate
E creduti 24

. . . . multi pronti en dire et fare arguti,
Che stannu meiscunti, che stannu ancora muti,
Che schivanu per ponti, che non voglon veduti
Esere ancora, 28

Esforçu mostran grande : remore e la paura
Per Romagna se spande ; nulla part' è segura
Che ne porta garlande, che fa forteçe, e mura
Che desfà. 32

Chomo usu de guerra, chosì andarà,
Tal ne crede aquistar terra, che le perderà ;
Tucta Romagna enterra batagla pur serà,
Secom eo credo. 36

---

pi.—32. *Che ne porta garlande,* che trionfi, vinca. Cfr. portar corona.—35. Il ms. ha *e terra. Interra* per intera si trova nel *Serventese de'Geremei e de'Lambertazzi,* v. 339—37. Il ms. ha *e trono e. Trono,* tuono. Cfr. Guinizelli : « Per gli occhi passa como fa lo trono ». — 38. *Onita,* fr. *honnie,* vituperata. — 42. *En levere,* da lepre.—45-47. La seconda metà di questi tre versi è coperta da una grossa macchia.

L' aquila è 'salita, e trono roinò lo nido,
En le fere onita da tal che no l' ò fidu:
Per Deo, dia aita ai altri conte Guido
De Montefeltro! 40

Fol, no stia in statu ched a lui è nula Feltro!
En levere s' è avançatu e 'l leone à 'salitu 'l veltro:
Ch'è paragunato s'è l' oro e peltru,
De' 'l sapere. 44

En questo non credo . . . . . .
Dur' è la sentença, com..... ere;
En Deo è la potença, e 'l so volere
È 'l men male. 48

Dunque, « il dottor, che questo detto fece », e che non ignorava, forse, una canzone di Rinaldo d'Aquino (1), sa, ed annunzia con quanto fiato ha in gola, che i Guelfi di Bologna, con l'aiuto di quelli della Romagna, della Lombardia e di Firenze, preparano un *nuovo assalto* ai Ghibelliui romagnoli, ai quali consiglia d'apparecchiare valida difesa. Di questo non vi può esser dubbio; si tratta di determinare « il fatto particolare, che diè occasione » al serventese, e che, a giudizio del valente editore, « resta sconosciuto ». Avendo egli veduto ne' vv. 15-16 una « invocazione agli aiuti di Germania », ha sospettato « che il serventese non sia posteriore al 1268, dopo il quale anno nessun *succursu de Lamagna* potevano aspettare i Ghibellini d' Italia ». L' affermazione a me pare troppo assoluta. Non più tardi del 1269, giunsero in Lombardia e in Toscana, agli amici fedeli dell' impero, le lettere, con cui Federico III *di Stuffo* annunziava che sarebbe sceso in Italia *cum magnifico potentatu* (2); però, in quello e ne' tre anni successivi, non si ha notizia di una prima, e tanto meno di una seconda impresa guerresca di Bolognesi in Romagna. Ma, nell'allusione all'*aquila*, il C. crede molto probabile « che si accenni a Corradino e alla sua venuta in Italia »; ed io fo la

(1) « Venuto m' è in talento Di gioia me renovare ».

(2) Cfr. il mio articolo sul *Sordello di C. De Lollis* nel *Giornale dantesco,* N. S. IV 1-2, 1896.

stessa osservazione: negli anni 1267-68 la pace della Romagna non fu turbata. Caso mai, allora, l'assalto ai Ghibellini sarebbe venuto dall'oriente, non dall'occidente; da Rimini, non da Bologna (1). Bisogna cercare altrove.

Il vigoroso appello al conte Guido di Montefeltro, la esortazione a lui diretta d'aiutare *gli altri* Ghibellini, mostrano che il serventese dovette esser composto qualche tempo prima che il valoroso conte fosse disceso da' suoi monti al piano, e vi avesse assunto il comando delle forze ghibelline di Forlì. Perchè, e quando lo assunse? Nel maggio del 1273 i Forlivesi ricusarono i podestà designati dal comune di Bologna per i paesi del loro contado; un esercito bolognese mosse contro di essi, e, per trentasei giorni, « stetit super Forlivium et in eius districtu ». Questo, secondo me, fu il primo *asalimento,* voluto da' Guelfi, da' Geremei, « qui tunc quasi dominabant in civitate Bononie ». Dopo varie scaramucce, « comune Bononie rediit domum, et de consilio malorum facta fuit reformacio de exercitu faciendo anno sequenti ». Minacciata di *nuovo* assalto, Forlì si rivolse a Guido, e gli affidò il comando delle sue milizie. È credibile la notizia trovata dal Cobelli in una fonte a noi ignota, che Guido fosse stato eletto capitano « in quella invernata »; giacchè nell'aprile del 1274 lo vediamo condurre i Forlivesi sino a Castel San Pietro (2). Dunque, tra l'estate del 1273 e l'inverno seguente, cade la composizione del serventese. Proprio nell'ottobre di quell'anno fu eletto re de' Romani Rodolfo d'Absburgo; coincidenza notevole, se si creda necessario che i versi relativi al *soccorso di Lamagna* abbiano, per così dire, un determinato contenuto storico. — Il *re Carlo* I d'Angiò, dopo Benevento e Tagliacozzo, era il capo riconosciuto dal partito guelfo; non più tardi del 1276, dette a Bologna il podestà, e ve lo mandò accompagnato da una « maxenata Francixenorum », o, come dice il Ghirardacci, « bellissima compagnia di cavalieri ». Le cronache contemporanee non parlano, ed è naturale, del gran da fare, che si

(1) Cfr. Tonini, *Op.* e vol. cit., docc. xxiv-xxvi.

(2) Cfr. Cantinelli, ediz. cit. 11, 15-17; Cobelli, *Cronache orlivesi,* 41.

dettero preti e frati a danno de' Ghibellini; ma il fatto dal rimatore attestato trova in certo modo conferma nella cronaca del Cobelli, dove si legge che i Geremei, tornati da Forlì col danno e con lo scorno, pregarono e supplicarono « monsignore lo legato » perchè scrivesse al papa « l'iniquità » de' Lambertazzi, favorevoli a' Forlivesi, e, di lì a poco, alleati. « Il legato respose: Io ò inteso e so ogni cosa: lassate mo fare a me. Subito el legato mandò una imbassaria ad Avignone al papa ecc. ». Qualche cosa si poteva fare lì, in Romagna, e, certo, il legato non ebbe bisogno de' suggerimenti de' Geremei per mettere cautamente in moto emissari, spie, confessori, predicatori, che preparassero il terreno al *novo assalimento.*

Ciò posto, l'*aquila* o è in genere il « santo segno » del partito ghibellino, ovvero è l'insegna della città di Forlì, l'aquila nera in campo d'oro, che i Forlivesi con orgoglio ricordavano donata loro da Federico II. Che, dopo, nel *leone* sieno raffigurati i Ghibellini, e nel *veltro* i Guelfi, parrà chiaro a chiunque consideri attentamente l'antitesi corrispondente dell'oro e del peltro; antitesi, che, dice con intenzione il rimatore, deve essere ben nota a Guido. Un ghibellino non avrebbe designato la sua parte con le imagini del veltro e del peltro. E forse c'è qui un'allusione al *Mastin vecchio* da Verucchio, il quale contro Guido condusse l'esercito bolognese nel 1275, e fu vinto, il 13 giugno, al ponte di S. Procolo.

FRANCESCO TORRACA.

PER UNA STORIA DELLA POETICA
NEL CINQUE E NEL SEICENTO.

« Trahit sua quemque voluptas! ». Così mi sprona l'argomento della poetica da discorrerne a rischio di tirarmi sulle dita la ferula del maestro. Dovrei dire: incomincio; siccome mi trovo a continuare l'articolo d'un numero scorso, aggiungo invece: seguito. Il metodo ha due linee, l'ascendente e la discendente, come in logica l'astrazione; purchè si proceda a grado a grado, senza salti, qualunque sentiero si scelga non importa, la dignità della critica non viene offesa. Ciò che scrivo non è guizzo di cervello balzano, ma, con le sue virtù e con i suoi difetti, studio di chi ha proprio i numeri a posto. Certe confessioni bisogna pur farle, in ossequio al « santo vero » che gli uomini non dovrebbero mai tradire e che suona a ciascuno il proprio.

*
* *

Tre forme assume la poetica nel Cinquecento. Vi è la poetica dell'utile e del vero; la poetica del diletto; quella religiosa.

Arrischierei d'annoiare con una lista di bucato, se enunciassi tutte le opinioni di quelli che stabiliscono fine della poesia l'utile. Basta che osservi che dal Daniello al Tasso, dal 1538, anno in cui il primo rese di ragion pubblica la *Poetica,* all'anno 1578, in cui il secondo compì i *Discorsi dell'arte poetica,* retori e poeti,—il Vida (1527), il Segni (1549), il Maggi (1550), il Varchi (1553), il Giraldi (1554), il Muzio (1555), il Cipriano (1555), il Minturno (1559), lo Scaligero (1561), il Piccolomini (1575), — assumono per motto in arte: « docere delectando » (1). Che è la poesia? Rispondono: l'arte

(1) Sulle opinioni dei medesimi intorno alla poesia, v. *La critica letteraria nel Rinascimento* di F. E. Spingarn, tradotta da Antonio Fusco, Bari, Laterza, 1905.

nutrice e amatrice del bene. Qual'è lo scopo? Dilettare e giovare insieme. Se così il poeta non opera, non si può chiamarlo tale, come non si potrebbe dir oratore uno che non persuadesse, o medico che non sanasse. Similitudine che fiorisce sulle labbra di più d'uno di costoro! (1) Per un esempio, il Maggi ed il Giraldi insistono con tale fermezza sul concetto che l'intento della poesia è di « lodare la virtù, biasimare il vizio, » che questo fa pur legge al poeta comico di non scostarsene, e quello epiteta di somministratore di veleno il poeta che corrompe i giovani con lascivie. Il Minturno è così sollecito dell'insegnamento della virtù, quale supremo termine della poesia, che vorrebbe escludere dall'arringo suo chi non è probo (2). Scaturisce che a meglio eccitar negli animi il culto del buono e del retto, la poesia non deve avvolgersi entro un'aerea nuvola, ma rappresentare il vero, o il vero col falso, o il verisimile, o il vero idealizzato. Gli autori di sopra concorrono in ciò. Il Daniello e lo Scaligero giudicano che al poeta, a differenza dello storico, è lecito d'unire il vero col falso; il Muzio, il Minturno, il Capriano adorano la poesia, specchio ornato del vero; il Giraldi ama la verisimiglianza, perchè il lettore, ove creda a quel che apprende, può pigliarne interesse (3); il Tasso cerca il vero, tutt'al più non va al di là dal verisimile, cui la fiamma del poeta è d'uopo che abbellisca, in quanto che non si riceve diletto dalle cose nelle quali non si ha fede (4). Anzi per amor della verisimiglianza il Giraldi non accoglie l'intervento delle divinità pagane, se non nelle epopee che imitino soggetti classici; e per amor del vero, oltre che per la religione, il Tasso discute sull'insipido e freddo maraviglioso che gli dei recano nei poemi moderni (5). Il dissidio nasce sulla maniera di esprimere artisticamente la natura, intesa sovra tutto come il complesso delle idee, degli

---

(1) Oltre alla *Poetica* del Daniello, cfr. le *Osservationi* di Lod. Dolce, Venezia, 1560, p. 190.

(2) *De poeta libri sex*, Venezia, 1559, p. 79.

(3) *Discorsi*, Milano, Daelli, 1864, I, 61.

(4) *Opere*, Venezia, 1742, vol. V, pp. 349, 364, 366, 375.

(5) *Opere*, ediz. cit., vol. VII, pp. 199 e segg.

affetti, dei costumi degli uomini, poi come paesaggio. Alcuni esigono, con a capo il Vida, che nella rappresentazione di essa l'artista usi non soltanto dell' intelletto proprio, ma dell' autorità dei classici. Ecco il primo indirizzo. I più, duci lo Scaligero e il Partenio, persuasi che nei poeti « non può essere se non quel poco di bello che il caso e la natura dà » (1), invocano che l' artista ritragga il vero attraverso l' arte dei romani e dei greci, non a occhio nudo, siccome quelli l'hanno osservato e imitato assai bene. Questo è il secondo indirizzo. Altri chiedono che l'artista veda per conto suo nella natura, ne manifesti o le beltà singole, o l'intima ideale bellezza, indipendentemente dall' esempio degli antichi. Ecco il terzo indirizzo. Lo rappresenta il Castelvetro, il Tasso, il Minturno. Il Castelvetro fa dogma l' originalità del poeta nella contenenza e nella forma; il poeta vero è come « il vermicello della seta, che per sè, senza prender di fuori cosa alcuna da altrui, fa suo lavorio » (2). Il Tasso pensa che è prezzo del poeta procedere libero da modelli, là ove dice che dopo la scelta della materia rimane « l'altra assai più difficile, che è di darle forma e disposizione poetica, intorno al quale ufficio, come intorno a proprio soggetto, quasi tutta la virtù dell'arte si manifesta » (3). Il Minturno, pur attenuando la frase, non si allontana dallo stesso convincimento, anzi ammonisce che le norme degli « antichi maestri » è d'uopo che s' intendano « secondo l' uso comune, non già che siano leggi inviolabili, sì che si debbano sempre servare » (4). — L' arte è indipendente dalla scienza come dall'utile, in quanto essa, nella sua realtà, è intuizione ed espressione. Però è innegabile che se un quadro offre una martire spogliata sulla croce in luogo di un nudo voluttuoso, torna a maggior pienezza di appagamento. Nascondere a noi stessi ciò che il cuore sente, è ridicolo. Con

---

(1) *Due trattati dell' eccellentissimo* Julio Camillo ecc., Venezia, Farri, 1554, p. 46.

(2) L. Castelvetro, *Esposizione della Poetica di Aristotele*, Basilea, 1576, p. 67; e cfr. il bel lavoro di Antonio Fusco: *La poetica di Lodovico Castelvetro*, Napoli, Pierro, 1904.

(3) *Opere*, Venezia, 1472, vol. V, p. 498.

(4) *L'arte poetica*, Venezia. 1564, p. 158.

ragione il Guyau, nel libro postumo *L'art au point de vue psicologique,* riconosce all'arte due intenti: di generare sensazioni di suoni e di colori, di produrre fenomeni di induzione psicologica che riescano a sentimenti morali. Si intende che a trattar la clava d'Ercole non ci vuol Tersite! L'arte é misura e splendore. Ingredienti numerosi d'etica o di teologia distruggono l'opera d'arte, a quella guisa che la deficienza della forma impedisce a un'opera di salire alla gloria. Ecco il presente caso. Per eccessivo desiderio di giovare ai costumi della gioventù, che correva dietro all'arte pagana, e insegnarle il « cristiano e politico vivere », gli autori di poesia della seconda metà del cinquecento mettono nelle loro pagine una buona dose di morale da eccitar lo sbadiglio. Anche il Tasso nel *Mondo creato* versa così a piene mani, oltre alla dogmatica, la precettistica educativa, che toglie il respiro prima di giungere a un quarto del poema. Notate invece, tra la produzione lirica petrarchesca, la poesia di Michelangelo Buonarroti! È volta all'utile, nel senso che ricorda allo spirito il culto dell'amicizia, della patria, della religione, fiamma trilingue che brucia ogni scoria di peccato e rende l'uomo simile a un dio; ma non si fa predica. Le cose per sè non parlano, se il poeta non le interroga. Il poeta non alimenta gli endecasillabi di morale, di storia, di politica; la morale, la storia, la politica, é nella commozione intensa di lui fatta poesia. Gli autori menzionati, — o retori, o poeti, o gli uni e gli altri insieme, — hanno il merito di richiamar l'arte alla imitazione della natura, nella duplice forma che osservai; il difetto di condurre tale imitazione, in tutto o in parte, sulle regole dei classici. Pochi soltanto recano il pregio di voler sciolto l'artista dall'obbedienza ai maestri di Roma e di Atene. C'è bisogno che ricordi che accanto alle norme del vero fiorisce l'arte specchio del vero? Figure e figurine della società umile o aristocratica, inganni sottilmente orditi, avventure comiche e drammatiche, servono di materia al racconto o alla commedia che l'artista, dal Bibbiena al Cecchi, sottoporrà al giudizio altrui. Non a torto l'Aretino e il Lasca avvertono nel prologo di due ben note commedie che una volta si viveva in un modo e adesso in un altro; nè è irragionevole l'anti-

patia del Bruno per quelli che attaccano i poeti insofferenti d'Aristotele. Chi dimentica il Bandello, lo Strapparola? Nell'*Orlando furioso* gli episodî che riconducono ai classici, vi stanno come parte ornamentale, e nella *Gerusalemme liberata* la pittura degli affetti e delle scene è in genere così lontana da ogni imitazione di classici che i romantici elessero anche il Tasso a loro duce. Quattro fatti, concludendo, interessano all'assunto. Il primo che nel secolo XVI, o per spontanea scelta dell'autore, o per scrupolo religioso, vicino a retori e a fabbri di puro estetismo, vi sono poeti e retori, i quali consigliano o cantano per il bene dello spirito, proclamano fine della poesia l'utile e il diletto insieme. Il secondo, che presso scrittori che considerano l'arte gioco di fantasia, si annoverano altri che dichiarano che quella deve farsi imitatrice della natura, onde con più efficacia acquisti alla meta. Il terzo, che il Castelvetro, il Tasso, il Minturno, contrariamente alla generale sentenza, vogliono che il poeta, nella interpretazione e nella rappresentazione della natura, si svincoli dai classici. Il quarto, che Cinzio Giraldi, in omaggio al verisimile, il Tasso, in ossequio al vero e alla fede, bandiscono la mitologia dai poemi moderni, relegandola nelle antiche epopee classiche.

Oltre alla poetica dell'utile ha rigoglio la poetica del diletto. Qual'è il fine della poesia? Il « diletto », scrive il Robertelli. Poichè la poesia « è stata trovata solamente per dilettare et recreare gli animi della rozza moltitudine et del comun popolo », aggiunge il Castelvetro (1). Anzi se il poeta « non partorisce l'effetto di dilettare, esso non è poeta; chè la poesia diletta gli animi tutti anche l'ignorante », osserva il Dolce (2). Con ogni forza « ho atteso alla dilettazione » avverte Bernardo Tasso a proposito del suo poema, nel quale non obliò di coprire alcuna volta con la dolcezza l'amaro dell'ammaestramento, parendogli questa « che sia più necessaria e più difficile al poeta di asseguire »; perchè, « molti scrittori

(1) *Poetica d'Aristotele volgarizzata ed esposta* (Basilea, 1576). P. I, particella IV, pp. 29, 30.

(2) *Osservationi*, Venezia, 1560, p. 190.

giovano e pochi dilettano » (1). Queste dichiarazioni servono tanto per la poesia che mira al diletto della moltitudine rozza e del popolo, quanto per la poesia volta a diletto delle persone istruite. A parer mio convien distinguere. I primi dicono: concetti oscuri, difficili, poco o nulla ricreano; e poichè tocca al poeta di indirizzarsi al popolo e alla gente grossa, consegue che la materia dovrà essere, se non popolare, nel senso comune del vocabolo, almeno intelligibile. Ecco l'Ariosto e il Tasso. I secondi pensano: la poesia intessuta di concetti filosofici, di eleganze curiose, nudrita di spiritualismo, piace ai lettori colti; siccome è del poeta parlar a questi e non ad altri, scaturisce che la materia dovrà essere ai medesimi soltanto intelligibile. Tutta la schiera dei petrarchisti così giudica e predica, da quando Pietro Bembo, dittatore massimo, lasciò lo strambotto per i sonetti d'inamidata lucentezza, all'ora in cui il Santo Ufficio suonò l'agonia della libertà di coscienza e di stampa. In questa età è più che mai forte il distacco fra la poesia spontanea e la riflessa; inoltre si ha in orrore da parte dei poeti, come di cosa nociva, l'esercitare l'una e l'altra insieme. Guai per chi tocca la cetra d'Apollo a metter le mani su quella di Marsia! Suonerebbe oltraggio alla maestà della poesia, come l'atteggiamento democratico in un patrizio è offesa all'eccellenza del sangue. Di tale dualismo la colpa ricade sul grande amico delle corti ducali e della musa petrarchesca, nonchè di Lucrezia Borgia; fanatico a tal punto delle maniere aristocratiche da voler che lo scrittore s'allontanasse più che fosse possibile, nell'uso della lingua, dalla parlata dal popolo, salvo il caso che il frasario di questo non sconvenisse al decoro di quella! Che il popolo è tanto grottesco in arte? L'anima del poeta palpita in lui come nell'astro la luce. Se il fine della poesia è il « diletto », quale è il mezzo? Per i primi il mezzo è offerto da tutti gli elementi che concorrono ad accrescere la piacevolezza: libero moto dell'animo e della fantasia; rappresentazione della natura, o come il complesso degli affetti, delle idee, dei costumi degli uomini, o come cosmo; imitazione dei classici. Per i

(1) B. Tasso, *Lettere*, Padova, 1733, vol. II, p. 195.

secondi è dato dall'idolatria verso il Petrarca. Contro la quale insorgeranno, povere voci senz'eco, Antonio Broccardo e Cornelio Castaldi. Anche faranno strepito gli « scapigliati » di così allegra memoria che sparsero il buon umore entro la società cinquecentesca, ma strepito breve; chè davvero, scrivendo, non sanno astenersi dal tributar omaggio al petrarchismo di moda! La poetica dei diletto ha il suo lato rispettabile. Insegna che la poesia è libera nella scelta dei fini. Non bisogna contraddire, perchè l' essenza dell' arte, ragionandoci su, consiste nel bello. Con diritto il Bruno alla domanda: come saranno conosciuti i veramente poeti? risponde: « dal cantar dei versi; con questo, che, cantando, o seguono a dilettare, o seguono a giovare, o a giovare e a dilettare insieme » (1). Un' opera d' arte che concili il bello al buono, già si disse, torna più attraente d' un' opera che sia semplice pittura del bello, ma è falso concludere, come altri fanno, che arte suoni moralità. Il Mazzini e il Guerrazzi, per un esempio, più solleciti del fine pratico che dell' estetico, combattono la teoria dell'arte per l'arte, giacchè ha ucciso l'uomo per creare l'artista; Max Nordau, non riguardando la disposizione d'animo diversa degli artisti dell'oggi e dei trogloditi d'un giorno, osserva che l'arte per l'arte è dell'uomo quaternario, dell'uomo delle caverne; il Tolstoi, religioso come il Tommaseo, la respinge affermando che l'arte deve esser volta in servizio della morale. La poetica del diletto persuade una volta ancora che in qualunque opera è necessario il culto della forma, che la veste brilli vivacemente. Nel caso nostro novera un terzo pregio, che è d'ammonir gli autori a scrivere anche per le anime rozze, come invocano il Dolce e il Castelvetro. Ma la poetica del diletto ha il suo lato negativo. Apre il sentiero a una poesia vuota, fatta di bizzarrie, o estenuantesi in vane idealità d'amore o in giochi di parole e di concetti, nè belle le une, nè filosofici gli altri, pur nella presunzione di esser tali. Nel caso presente questa poetica aggiunge il vizio dell'imitazione di un modello unico, del cantore di Laura. Grave per sè, perchè

(1) *Degli eroici furori* (in *Opere italiane*), ediz. GENTILE, Bari, Laterza, 1909, vol. II, pp. 310-11.

ogni imitazione nell' arte significa mancanza d' originalità; grave per ciò che induce chi scrive all' asservimento d' un esemplare che non sempre e in tutto può rispondere alla propria simpatia. Chi vuol salire il Parnaso d' ora innanzi deve prendere, pur troppo, a sua guida il Petrarca!

Nella seconda metà del Cinquecento la Compagnia dei gesuiti, il Sant' Ufficio, il Concilio tridentino, compiono l' opera di reazione. Adesso è necessità sostituire all'inno ad Apolline l'inno a Dio. Così chiede la nuova poetica; meno diletto e più profitto in ossequio della fede e della pietà religiosa. Ma si può fare dell'arte un tale fondamento? Non importa. Questo è l'ambiente pieno di paura contro ogni indirizzo che avesse per fine di distogliere il gregge dal pastore, o di porre alle dottrine morali altre basi che non fossero nella tradizione rivelata, o di eccitare al godimento della vita. Da ogni parte d'Italia è una fioritura di sonetti, di canzoni, di poemi grandi e piccoli, destinata a raccogliere le anime alla preghiera. Servono di materia alla ben magra fantasia la vita dei santi, l' opera di Cristo, della Vergine, la battaglia tra Michele e Lucifero, il giudizio finale. Il Folengo s' affretterà a far ammenda dell' audacia flagellatrice della sua Musa con la dedizione ai voleri del pontefice, anzi, come suggello del suo atto, stenderà un poemetto sull' umanità del figliuolo di Dio; il Tansillo, in espiazione di un delitto letterario, verserà in più di mille ottave le lagrime della penitenza; persino il Tasso, dopo le *Sette giornate,* tornerà a battere sull'incudine di Aristotele e dei santi Padri la seconda *Gerusalemme.* Chi scorda, lo spiritualizzamento del canzoniere petrarchesco di Girolamo Malipiero? A guardare che razza di poesia genera una tale poetica, spunta sulle labbra: povera fede! povera poesia! Se la poesia e la fede sono immortali, qui e l'una e l'altra non hanno vigore di giovinezza; chè la fede è imposizione e l'arte non è raccoglimento bensì luccichio. Questa poetica offre il torto di collocare a base della poesia la fede cattolica; indirettamente ha il merito d'aver sminuito il pregio della mitologia col sostituire agli antichi numi Dio e i suoi angeli; direttamente d'aver circoscritto il dominio della medesima nel campo dell' epopea classica. Omettendo che nel secolo XV Macario

Muzio da Camerino compose il poema *De triumpho Christi* per attestare, come farà nel XVIII Alfonso Varano, che gli argomenti religiosi non sono meno dei profani suscettivi d'alta poesia, anche senza adornamento di favole mitologiche e di personificazioni, osservo che sin dal 1535 Francesco Berni, un po' per rispetto alla fede ch'ei professava, e della quale non era quel ministro indegno che parrebbe, un po' per odio al vezzo, non discaro ai dotti del suo tempo, di applicare la nomenclatura classica in qualunque occasione, biasimò nel *Dialogo contro i poeti* l'uso di chiamare Cristo, la Vergine, i Santi, con nomi di deità pagane; di svolgere turpi racconti mitologici in luogo di soavi argomenti biblici. « Essi chiamano nostro Signor Jesù Christo quando Giove, quando Nettuno, quando il Tonante, quando il padre delli Iddii, quando il malanno che Dio dia a loro. La nostra donna Junone, Diana, Cerere, Astrea, et cotali altre ribalderie, e spurcitie; li santi, Mercurio, Marte, Hercole, Bacco..... Quel nome più che dopo Dio ci è amabile sopra ogni cosa hanno vituperato, infamato disonestissimamente, scrivendo le cantafavole di Mirra, di Cinira, di Edipo, di Jocasta, di mille altre ribalderie da far scurar il sole ». Qualcuno potrebbe sospettare che l'autore adoperi tale linguaggio non tanto in odio alla mitologia in genere, quanto perchè essa viene a sostituirsi, in quel particolar caso, al nome delle deità cristiane, o alla narrazione biblica, o al nome di battesimo; anche a voler raccogliere tale dubbio non è spenta la voce della nausea. Non posso tacere il fatto che il Minturno, e per il suo naturale d'uomo devoto, e per il calore dell'età mutato, e per il suo non erroneo principio che la poesia si adatta a' suoi tempi, desidera che il poeta anteponga i soggetti cristiani ai pagani. Per amor del vero, notai, Torquato Tasso discute sul freddo e insipido maraviglioso che portano nei poemi moderni gli dei antichi; per amor della fede, qui aggiungo, ricaccia nel silenzio gli eroi mitici, i quali sono privi della « pietas » e delle altre virtù, onde fa d'uopo si mostrino dotati i cavalieri dell'epopea moderna, in pro' di chi legge. Lorenzo Gambara, autore di un poema latino su Cristoforo Colombo, in certa opera retorica *De perfecta poeseos ratione,* non solo esclude dai poemi

il disonesto e il favoloso, ma tutto quello che ricorda gli abitatori d'Olimpo.

*
* *

Tre forme novera la poetica nel Seicento. Vi è la poetica della meraviglia; dell'utile e del vero; la religiosa. Una classe di scrittori considera la poesia espressione di quanto concorre a stordire le menti. La sua formula suona: arte per la meraviglia. Primeggia il Marino. Dopo aver protestato di sapere le regole che non sanno tutti i pedanti insieme, dice che la vera regola è « saper rompere le regole a tempo e a luogo, accordandosi al costume corrente e al gusto del secolo » (*Lett.*, p. 180). In uno dei sonetti della *Murtoleide* leva il grido che è canone della sua arte: « è del poeta il fin la meraviglia.... chi non sa far stupir vada alla striglia »; in una lirica della *Sampogna* insegna che conviensi a spirito peregrino « dal seguito sentier sviarsi alquanto, e per novo cammino, dietro a novi pensier muovere il corso ». Vien secondo il Chiabrera. Questo ripete ai quattro venti che la poesia è obbligata di fare inarcar le ciglia, che egli appunto si è fitto in capo di scoprir nuovo mondo, come il concittadino Colombo, o di affogare. Partigiano sul principio di questa poetica, — più tardi inclinerà alla poetica dell'utile e del vero! — si mostra Sforza-Pallavicino. Pensa ora che la poesia « deve adornar l'intelletto nostro d'immagini o vogliam dire di apparenze fastose, nuove, mirabili, splendide », deve « svegliar i miracoli » (1); poichè tali apparenze sontuose hanno assai pregio nel mondo, sebben non apportino raggio di scienza o di verità. Innegabilmente la formula: « arte per la meraviglia », è deformazione, in quanto riesce sforzo, dell'altra: « arte per l'arte. » Genera una poesia che non commuove, perchè il cuore vi tace; tutt'al più se offre un diletto, esso è simile, nota il Croce, a quello dei funamboli e dei prestigiatori, e non ha

(1) *Del bene*, Roma, 1644, p. 455. A proposito di questi vivaci fermenti di pensiero, cfr. B. Croce, *Estetica*, Bari, Laterza, 1909, P. II, cap. 3.°;

nulla di comune con l'arte (1). Lasciando il problema, che ormai ha avuto la sua risposta, donde venga questo genere di poesia, se indigeno o forestiero, se è della letteratura nostra o no, perchè in questo secolo fiorì meglio che nei secoli antecedenti, torna opportuno considerare: a che conduce quella formula? In primo luogo o all'esagerazione nello svolgimento del soggetto e si ha l'ampollosità, o alla tenuità ingegnosa e si ha il preziosismo. L'uno e l'altra riempirono di stupore gli uomini del tempo. Si può, entrando nei panni dei secentisti, raggiungere la « meraviglia », con un argomento umile non solo, ma svolto con semplicità? Se l'autore sceglie un soggetto che si presti alla coreografia poetica, e allora ogni discussione cade; ove prenda un argomento semplice, gli fa mestieri di ingrandirlo con la fantasia coloritrice oppure di alimentarlo d'arguzie, di acutezze curiose, con il brio del suo cervello. In tutti i casi dunque un soggetto semplice per sè, e più ancora per volontà del poeta, vien escluso dal dominio di una tale poetica. La tenuità degli argomenti è un danno, quando non sia trattata da un artista; ma è pur rovina non piccola la magnificenza, ove riesca davvero scala alla gonfiezza. L'arte è la pianticella simbolica, che non piega nè troppo a destra nè troppo a sinistra. In secondo luogo deroga alla scelta dei mezzi artistici. Per frastornare di più, s'affranca il verso dalla ragionevole obbedienza alla metrica e si dispone in volute capricciose nella strofe; le immagini e i fatti si intrecciano a vicenda tolti o dalla storia antica o del tempo, dalla mitologia greca e romana; il suono della poesia cresce a rimbombo o si snoda in gorgheggi. In terzo luogo detrae all'energia della contenenza. A furia di drappeggiare il concetto, come, viceversa, a forza di volerlo rendere arguto, scoppiettante, si finisce per farne svaporar l'aroma. La voce spinta a eccessiva tonalità non può resistere, o si affiochisce o si spegne; così la voce condotta sulla linea del gorgheggio perde ogni vigore di commozione. Ne è prova gran parte della poesia secentesca. Oh! le bolle che i fanciulli formano con la saponata non

(1) B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del seicento*, Bari, Laterza, 1911, p. 424.

hanno per gli occhi una beltà più iridiscente e più fatua di questa! Marino e i marinisti trionfano; parlano gli avversari, il Bruni, lo Stigliani, il Nomi, ma la loro voce non trova eco, perchè la mirifica virtuosità della poesia ha fatto così inarcar le ciglia che non ci sentono più i lettori allo strepito d'altri. Nè meno lento riesce il volo della fama del Chiabrera e del Guidi, entrambi pindareschi nei loro componimenti che inneggiano alla gloria dei principi e della fortuna. A destra, a sinistra guizzano, s' agitano in fiamme variopinte le rose e le frasche della nuova pirotecnica con stordimento vero del pubblico! In quarto luogo accentua il distacco, per sè deplorevole, tra la forma e la materia, quindi crea il culto di una estetica che è barocchismo. Il bello è di una semplicità sapiente, reca in sè il suo splendore senza bisogno d'altra luce; ne consegue che la formula: « arte per la meraviglia » offende quell' esemplare di beltà composta che implica la formula: « arte per l'arte ». Non errano proprio sì fatti maestri nell'identificare il meraviglioso col bello? Il meraviglioso è un elemento del bello, non è il bello, è un elemento della poesia, non è tutta la poesia (1). Con giudizio Matteo Pellegrini nel *Trattato delle acutezze* (1639) ammonisce, riguardo all' uso delle medesime, l'osservanza di ben venticinque cautele; sbaglia il Gracian, allorchè si propone di convincere nell'*Agudeza y arte de ingenio* (1642) che l' ingegno col creare l'acutezza, più in alto della verità, mira al bello. Suona diversa l' acutezza che la verità porta in sè, dall'acutezza che s' arroga di sovrapporsi alla verità; quest'ultima è cavillo, mentre la prima è pensiero. Non accosto il D'Annunzio al Marino, perchè esista somiglianza nella visione del mondo, — nel D'Annunzio è immanente una visione idealistica, o si riduca all' idealismo protagoreo iniziatore dell' aristippiano « habeo non habeor », o si manifesti celebrazione delle cose quali apparenze della realtà inattingibile; nel Marino non è altra visione fuor che il godimento dei sensi e della fantasia, — ma perchè in ambe-

(1) Sul secentismo precorritore del romanticismo, cfr. il saggio di A. Graf in *Nuova Antologia* del 1.° ott. 1905; specialmente le pp. 360-370.

due le immagini splendono accanto agli arzigogoli, la preziosità, l'immoralità, l'abbondanza del sensualismo fanno pompa di sè insieme allo sfruttamento dei greci e dei latini; perchè nell'uno e nell'altro, sopra tutto, riesce palese lo sforzo a stordire con l'arte gli ingegni (1).

Son vive nella memoria la satira 2.ª del Rosa, la 4.ª del Menzini, la 17.ª del Sergardi, contro l'ignoranza, la frivolezza, l'ampollosità dei poeti, in un tempo in cui c'era tanto bisogno di giovare; nè hanno perduto d'interesse le canzonature d'Antonio Abbati, di Giulio Acciani, di Francesco Bracciolini, all'indirizzo di quelli. Il Rosa dà le norme della poesia dell'utile e del vero: giù i traslati, le iperboli, i paralleli arditi; giù i soggetti futili e osceni. Fine della poesia è: « sedar le menti e moderar l'affetto ». Occorre semplicità nella parola; ispirarsi alla miseria delle orfane, delle vedove, dei mendichi, svelare le infamie dei principi e la condizione degli oppressi. Il Menzini, oltre che nella satira accennata, nel 1.° e nel 3.° libro dell'*Arte poetica*, in terza rima, dichiara la necessità d'una poesia densa di contenuto, spoglia di metafore, senza stile « pindaresco ». Mentre in una nota canzone e in un sonetto deride il Campanella quei che stanno a rievocare le favole dei greci e dei romani, e in un altro esorta a leggere il mondo « dove il senno eterno scrisse i suoi concetti », nella *Poetica* stabilisce che la poesia deve somministrar esempi atti « ad suadendum bonum et dissuadendum malum delectabiliter » (2). Chiaro risulta dalle *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* che il Tassoni non ha buon sangue verso coloro che « auggiano gli usi moderni », e come egli ambisca ad una poesia non frolle, nè imitatrice d'altri autori, ma più alto suona in uno dei *Pensieri diversi* che l'arte poetica « riguarda l'ammaestramento del popolo (3) ». Considerando il Boccalini che le lettere « furono ritrovate per seminare la virtù tra gli uomini (4) », plaude la poesia

(1) V. l'ampio saggio di B. Croce sul D'Annunzio in *Critica*, II, 1904.

(2) *Poetic.*, cap. I, artic. 1°.

(3) A. Tassoni, *Pensieri diversi*, I, x, c. 18.

(4) T. Boccalini, *De' Ragguagli di Parnaso* (Venezia, 1614), vol. 2.°, cent. II, xix. Dà addosso ad Aristotele nella cent. I, xxviii.

che intende a tale ufficio. A compiere il quale con frutto, bisogna che lasci Aristotele e i classici e attinga dal vero. Non a torto, in proposito, Errico Scipione, rifacendosi a una vecchia fantasmagoria del Caporali, aggiunge nel romanzo *Le guerre di Parnaso* (1643) decima musa alle nove la Licenza; e giudiziosamente Daniello Bartoli nell'*Uomo di lettere* si chiede se non è stoltezza prescrivere « termini e mete al volo liberissimo degli ingegni, confinandoli fra le angustie del trovato, come se null' altro ritrovar si potesse ». Il Pallavicino nel *Trattato dello stile* pensa che la poesia ha per iscopo di « illuminar la nostra mente nell'esercizio nobilissimo del giudicare, e così divenir nutrice della filosofia, porgendo un dolce latte » (1). Parole che cancellano quel che di contrario disse in un saggio sul bene. Nicola Villani, pur additando, nelle sue varie opere critiche, ai poeti come guida i classici antichi e nostrali, non fa sentire tutto il disprezzo della poesia del tempo? Questi scrittori insorgono avversarî della poesia che non ha per fine l'utile, per mezzo il vero; giacchè intendono che se l'arte è libera, è necessario nondimeno che in un'età di decadenza si accinga alla purgazione dei costumi. Continuano la teoria pedagogica che prevalse nel Rinascimento sulla teoria dell'arte per l' arte; anzi qui se ne fanno banditori vivaci come in Francia, regnando Luigi XIV, il La Menardière e il La Bossu. Ringraziamoli. Ci vuole un po' di luce che riscaldi a quando a quando le membra, che mostri che al di là dal puro divertimento nel mondo c'è qualche cosa che si chiama dovere. Se i primi a diffondere le belle idee non sono gli uomini di lettere o di scienza, devono a ciò adoprarsi gli altri, ai quali o l'ignoranza impedisce di esprimersi come si conviene, o il più vergognoso interesse comanda a loro un sì fatto ordine di cose? Il Tassoni alla vecchia formola: tocca alla poesia di volgersi all'utile, con assai franchezza, per quel secolo men propizio alla lealtà, sostituisce: alla poesia tocca di ammaestrare il popolo. Un passo di più ei muove su qualche critico del Cinquecento, sul Dolce che si ricordava del

(1) *Trattato dello stile*, Roma, 1666, c. 30. Queste parole sono l'opposto delle altre che si leggono nel già citato saggio *Del bene*.

popolo solo parlando della poesia del diletto, e sul Castelvetro.

Da non pochi spiriti si domanda una poesia che celebri i fasti del cattolicismo. Abbisognano molte restaurazioni. Restaurazione nei costumi; chè il lezzo è acre, dai palazzi dei duchi pavoneggiantisi nelle loro vesti di velluto e di raso sotto una gran chioma, dalle aule del magistrato in toga o in ermellino, alle stanze dei cardinali, alla celletta del fraticello novizio o di chi conta sulle spalle chi sa quante primavere di non mantenuto celibato! Restaurazione nella fede scossa dalla nuova filosofia inneggiante alla Natura come a divinità; restaurazione negli interessi politici, morali, finanziarî della Chiesa, che ancor risente del danno col Turco. La poetica banditrice di una poesia tutta volta al trionfo della religione romana, ha il suo lato negativo, in quanto non altro insegna, in Italia almeno, ai seguaci delle muse, che di allineare versi a versi, senza fiamma di ispirazione. Suo scopo è di « compiacere alla Chiesa », la quale, « da quei figli che preposero in toga gli studi della pace al mestiero delle armi, richiede la pietà e la devozione dell' inchiostro..... acciocchè le penne de' suoi scrittori con le spade de' suoi guerrieri s' accordino di concerto, e con gloriosa competenza cristiana si impieghino in servizio et honore della sposa di Cristo e dei successori di San Pietro », scrive l' anno 1603 Lodovico Ghelfucci nell' avvertenza al poema *Il rosario della Madonna* del padre suo Napoleone; di « adombrare con varie allegorie le virtù cristiane », nota il gesuita Tommaso Ceva, autore di una filastrocca latina in nove libri, *Jesus puer,* uscita in luce l'anno 1690, contemporaneamente a *L'imperio vindicato* del barone Antonio Caraccio. Accanto al lato negativo ha il positivo, perocchè lancia il grido di guerra contro gli dei pagani. Sia pure che così ammonisca per restituire sul trono Dio, Cristo, la Vergine, dunque per un intento didascalico, anzi che per nuovi propositi d'arte, il grido s'ode alto e riempie l'aria. Giovanni Ciampoli nella *Poetica sacra,* un dialogo in versi tra la Devozione e la Poesia, incita i giovani a volgere le spalle alle menzogne dei « favolosi imitator poeti », proclama la necessità di lasciar per sempre gli dei d' Olimpo, quel « mendace stupore », onde i vati vellicano le anime. È inutile ag-

giungere che a conferma de' suoi precetti, si affanna a stendere canzoni in lode di santi, di sante, sui salmi di Davide. Pesantissimi pur troppo in quel tono declamatorio, che mal dissimula la povertà dell'estro! Ansaldo Cebà ha in tale odio la mitologia che non vuol nemmeno sentir discorrerne, ond'ei passa dalle rime di carattere gnomico all' epopea religiosa. Francesco Bracciolini, che intessè fra l' altro ghirlande alla Musa cristiana, in un dialogo fra Urania e Talia, premesso allo *Scherno degli dei,* dice che l'intento dell'opera è di deridere i falsi numi, i quali imprimono « nelle rozze menti semenza di falsa religione ». In sullo scorcio del secolo, Michelangelo Fardella, professore all' università di Padova, lamenta in una lettera a stampa la corruzione che ha intorbidato tutte le fonti del bel dire, e, fra le altre cause, assegna la seguente: « Agli infedeli e agli idolatri, è toccata oggi in gran parte l'istruzione dell'idioma latino, e, mentre la gioventù apprende, si riempie la memoria di favole, invece d' aver imparate le liturgie dei Cristiani, si trova miseramente ammaestrata nelle superstiziose cerimonie del gentilesimo, onde restano così impressi nell' animo i tanti falsi numi e mentite deità, che apprendiamo negli autori dell'antica idolatria, che la più abominevole finzione di una delirante e troppo scaldata fantasia ha posto in uso » (1). La mitologia spiace perchè in realtà è la religione di un mondo che non esiste. Ma lo stesso Chiabrera, adoratore delle antiche divinità, non si lascia sfuggire di bocca che la mitologia ha fatto il suo tempo, e non afferma nelle sue pagine autobiografiche di aver cercato se non fosse possibile sostituirle qualche altra cosa? Questa poetica continua per diritta via la poetica religiosa del cinquecento. Or qui cade un'osservazione che sarebbe parsa prematura altrove. Chi narrerà la storia della poesia religiosa in Italia, dovrà innanzi tutto distinguere quella che è specchio di un sentimento vivo dall' altra che canta o per reagire alla poesia profana o per giovare agli interessi della Chiesa. Da una parte metterà la *Canzone alla Vergine* del Petrarca come

(1) La lettera si legge appunto nella *Galleria di Minerva* dell'Albrizzi, tomo IV.

gli *Inni sacri* del Manzoni; dall'altra la *Umanità del Figliuolo di Dio*, poemetto in ottava rima che il Folengo scrisse dopo il Concilio di Trento, e il *Trionfo della Chiesa* di Francesco Rezzano da Como, composto fra il 1776 e il 1778 col proposito di combattere le dottrine che andavano allora rifiorendo in aiuto della miscredenza. Nella prima forma della poesia religiosa è l'estro, il calore, nella seconda lo sforzo, la vacuità; nella prima ogni fatto diventa sentimento, ogni sentimento un'armonia; nella seconda ogni fatto diventa narrazione prolissa, ogni narrazione si riveste di reminiscenze bibliche e classiche.

*
* *

Tre forme di poetica ha il cinquecento; tre il seicento; quattro il settecento, perchè aggiunge la poetica scientifica. Non bisogna tacere che nel secolo XVI sorse questione fra i precettisti se la poesia debba o no celebrare argomenti scientifici. Tranne qualcuno, il Fracastoro e il Patrizio, tutti conclusero negativamente. La poetica segue nelle sue forme il colore dei tempi; quando la circostanza verrà propizia e gli uomini intenderanno che alla poesia non può esser chiuso il regno della scienza, allora si disporrà la poetica scientifica accanto alle poetiche sorelle. L'evoluzione governa fatti fisici e psichici, dei quali ultimi sono espressione massima le arti. Negarla è bestemmia, come bestemmierebbe chi dicesse menzogna la voce della coscienza. A riassumere quanto si è detto e a mettere innanzi in uno osservazioni nuove basta chiederci: la poetica dei romantici non è in fondo la stessa degli scrittori dei secoli XVI e XVII?

In primo luogo i romantici domandano un'arte pittura della realtà, senz'ombra di ricalco sui modelli classici. È vecchio un tale precetto. Lasciando che gli uomini e le donne passano nel poema dantesco con le virtù e i vizî inevitabili alla natura; che la voce dell'amore trova nel canzoniere petrarchesco la sua eco genuina; che le ribalderie di quaggiù come le ingenuità, l'affetto più sublime come l'inverecondo sensualismo, raggiungono nella prosa boccaccesca un'evidenza

di tocco singolare; omettendo che le novelle del quattrocento sono una fotografia della società; chi può non dire che nei secoli XVI e XVII, l'arte ha attinto alla gran fonte della natura? Già si vide che novellieri, commediografi, poeti, con industria portano nella loro arte la società contemporanea: il Bandello e il Machiavelli; il Firenzuola e il Lasca; lo Strapparola e l'Aretino; l'Ariosto e il Tasso. Si notò che i precettisti, o retori o poeti o gli uni e gli altri insieme, ad unanimità convengono che l' arte deve essere specchio della natura; che dei tre indirizzi che nella loro poetica mostrano per quel che riguarda l'imitazione di essa, — 1.° all'artista occorre ritrarla con l'intelletto proprio e con l'autorità dei classici; 2.° interrogarla senz'altro attraverso i poemi dei sommi di Atene e di Roma; 3.° coglierla a occhio nudo, indipendentemente dagli esempi dei classici, — l' ultimo, sostenitori il Castelvetro, il Tasso, il Minturno, anticipa uno dei canoni del romanticismo. Si avvertì che nel seicento il Rosa, il Tassoni, il Menzini, il Bracciolini, il Boccalini, il Campanella, o insorgano contro la vacuità e la goffaggine della poesia, o deridano quelli che perdono i giorni a cantar favole pagane, così fanno perchè anelano ad un'arte interpretazione della realtà fuor d'ogni aiuto di maestri antichi. Si può essere più romantici?

In secondo luogo i romantici muovono guerra alla mitologia. Ma nei secoli XVI e XVII si levan voci ostili contro la medesima! Sollecito del verosimile Cinzio Giraldi chiude gli dei nel campo dell'epopea classica; per amor del vero e della religione il Tasso considera insipido quanto mai l' intervento degli dei e degli eroi mitici nel poema moderno; il Minturno antepone soggetti cristiani a quelli pagani; in omaggio alla fede, e per la nausea del vezzo, non discaro ai dotti, di applicar facilmente la nomenclatura classica, il Berni se la prende con i poeti che chiamano Dio e i santi con nomi pagani e sostituiscono ai moderni nomi antichi; il retore e poeta Lorenzo Gambara, per amor dell'onesto, giacchè la mitologia ribocca di lascivia, del vero e della pietà cristiana, non vuol saperne degli dei d' Olimpo. Nel seicento il Campanella deride, in grazia dell' utile, quei poeti che cantano favole pagane; Giovanni Ciampoli e Ansaldo Cebà, in nome della devozione

e dell'avversione al vizio e al « mendace stupore », vituperano la mitologia in arte; come egli stesso dichiara nell'avvertenza al poema, Francesco Bracciolini, sia pur che s' accontenti poi di sferzar l'abuso di quella, non l'uso, ne *Lo scherno degli dei*, come il Tassoni ne *La secchia rapita,* rifugge dalla mitologia ad incremento della fede; da ultimo il Fardella invoca su di lei l'oblio. Si potrà aggiungere che da parte dei surricordati non v'è slancio nel combattere la mitologia, quale si riscontra presso i romantici. E che significa ciò? Slancio in più, slancio in meno, il più o il meno non distrugge che tali uomini abbiano levato per i primi il grido di rivolta. Meglio si giudicherà notando che le loro voci non formano un accordo pieno, ma si svolgono isolatamente; che le gole canore dei romantici intonano compatte l' inno. Si potrà affermare che in mezzo ai poeti i quali strepitano contro la mitologia è qualcuno che la vuol tolta dalle epopee moderne, che la combatte soltanto per un lato. Ma a che approda tutto ciò? A nulla. La storia insegna che a un radicale mutamento si arriva a grado a grado, e che i lontani artefici di esso sono degni al pari di quelli che si immolano. Chi può dire che l' esplosione della mina da sola squarciò la rupe? Chi sa come vi concorse negli anni la picozza del montanaro! Altri poeti, coloro che seguono la poetica religiosa e compongono poesia di tal genere, aiutano ad affrettar la morte alla mitologia. Quanto più fervido si instaura il culto di Dio e dei santi, e tanto maggiore è il disinteresse prima, la nausea poi per il culto delle antiche divinità, le quali, almeno da parte di chi fa professione di fede, non possono aver alcun sorriso. Certo, a differenza del Dio dei romantici, che è buono, questo degli autori del XVI e del XVII secolo è rigido, ombroso, simbolo della stessa Controriforma, fatto per invilire le anime all'ombra dei cenobi anzi che per incitarle all' opera.

I romantici in terzo luogo ambiscono una poesia volta all'utile. Ma anche in tale età si hanno scrittori che ammoniscono a giovare agli uomini. Nel cinquecento una schiera, fra critici e poeti, dal Daniello al Tasso, dichiara che il fine della poesia è l' utile, ciò è l' insegnamento di quanto conduce al meglio della vita. Qualcuno anzi, il Minturno, è così preoccupato

del fine educativo della poesia che vorrebbe escludere dalla medesima chi non è di retto costume. Si vuol di più? Si intende che l' utile non dev' essere discompagnato dal dolce, perocchè chi s'accosta alla poesia vuol ricevere emozioni diverse dalle quotidiane, e la poesia poi è arte, e l'arte è splendore. Nel seicento Salvator Rosa, affilando gli strali contro i vati parolai, dà precetti di una poesia destinata a sollevar gli animi dall'abiezione in che vivevano sotto la monarchia spagnuola; il Pallavicino accoglie la formula che è obbligo della poesia di illuminar le menti; il Boccalini domanda una poesia che insegni la virtù; il Campanella che persuada al bene e dissuada il male; il Tassoni chiaramente parla di una poesia educatrice del popolo. Di questo povero popolo che si trascinava allora nella viltà dell' adulazione e nell' ignoranza d' un bigottismo senza l'uguale, a cui si negava sempre da parte di coloro che stavano in alto quella luce che è sapere. Mi sovvengono due versi di Vauquelin de la Fresnaye (*Art poet.*, I, 744):

> C' est pourquoy des beaux vers la joyeuse alegresse
> Nous conduit aux vertus d' une plaísante addresse.

Certo, l' utile, come vien inteso da tali critici e poeti, resta, a differenza dell' utile dei romantici, nel campo della morale e della religione. Che il tasto della politica era difficile in quei due secoli! Non voglio asserire che mancassero anime anelanti alla libertà della patria; urterei nel vero. Ma il Campanella, nonostante il suo bel sogno di comunista, il Boccalini, con tutte le simpatie di repubblicano aristocratico, il Rosa e il Tassoni, così insofferenti di servitù, non potevano in un tempo ancor immaturo far della prosa o della poesia un'arma di rivoluzione. Poi un paio di maniche è sospirare in una lirica o in un discorso la indipendenza della patria, invocarla con affetto nostalgico, come fanno il Testi e il Filicaja, un altro scrivere: « No, per Dio, non si serva al tiranno! » Se l'utile di questi scrittori compendia morale, religione, e un po' di politica, e morale, politica, religione è l'utile dei romantici, balza dunque la verità che i primi anticiparono un altro dei paragrafi della poetica dei secondi. Acutamente si obbietta:

la ribellione delle regole ha lo stesso significato nei secoli XVII e XIX? (1) È verissimo: la ribellione nel seicento muove da sfrenatezza di libertà, nell'ottocento dal principio che ciascuno deve scrivere come il cuore detta; presso i secentisti nasce dalla brama di demolire senz'altro il vecchio; presso i romantici dal desiderio di liberarsi da quel che di assurdo presentava il vecchio; nel seicento sorge dalla reazione al petrarchismo di seconda mano; nell'ottocento dalla convinzione che alla poesia non può essere alieno il fine pedagogico. Ma la rivolta c'è nel secolo XVII e fervida e viva, pari alla rivolta del secolo XIX; tutte e due miranti, — ciò interessa, — a sciogliere l'intelletto dalla tradizione, sia questa viluppo di norme retoriche, sia allontanamento dal vero. Si scruti poi la natura delle cause di tal rivolta! Apparentemente sembrano diverse, in realtà hanno la medesima forza demolitrice e costruttiva. La sfrenatezza di libertà non corrisponde al desiderio di scrivere come il cuor detta? Che forse il cuore è determinato ne' suoi moti come il fluire dell'onda? Distruggere il vecchio non significa in fondo abbattere tutto quel che di irragionevole offre il vecchio? La reazione al bembismo concorre a generare la poesia del seicento; ma il fine educativo a cui è necessità che la poesia si ispiri, non crea una poesia nuova nelle sue forme? Chiedo: la rivolta che avviene nella lirica sulla fine del quattrocento ha il medesimo valore dell'altra del seicento? La poesia instaurata dalla triade Cariteo, Tebaldeo, Aquilano, si svolge dalla natural opposizione alla poesia freddamente petrarchesca per un lato, e alla poesia affannosamente erudita per l'altro dei lirici in volgare. La forma poetica degli autori del seicento trae anche origine dall'opposizione al petrarchismo dei cinquecentisti, ma in particolar modo dal proposito di trovar nuove vie. Uscir dal chiuso, correre a perdifiato a rischio di smarrirsi o d'impigliar la chioma, come il biblico Assalonne, tra gli alberi, ecco il programma dei devoti alle Muse. Queste due rivolte non hanno per fine di svincolare l'ingegno dall'imitazione, lasciandolo in balia della propria

(1) V. la pref. al vol. cit.: *Saggi sulla letteratura italiana del seicento*, di B. Croce, p. xiii.

audacia? Gioverà al filosofo scoprire il fatto e insistere che le rivolte hanno un valore diverso, al critico invece constatare che ambedue producono uguali conseguenze.

Un primo torto della critica dipende dal non aver saputo sradicar il pregiudizio che il romanticismo, per quel che tocca la letteratura nostra, sia languidezza sentimentale, fantasia. Non bisogna confondere l'essenza del fenomeno con uno dei modi o accidenti suoi. Ascolto: il modo « ampollosità » è di tal forza che determina il secentismo in antitesi a qualunque altro fenomeno; il modo « fantasia » è di tale intensità che distingue il romanticismo dagli altri fenomeni. L'errore è qui. « Ampollosità » riesce accidente primo del secentismo, così da contrassegnarlo; « fantasia » non è accidente primo che basti a rilevare il romanticismo. A voler essere esatti, questo risulta dall' unità inscindibile di quattro modi nel seguente ordine d' importanza: « realtà »; « avversione mitologica »; « utilità »; « fantasia ». Spetta al poeta di adorare il fiore, è del critico, come del naturalista, scomporlo. Levando o l'uno o l'altro di tali elementi, si toglie la fisonomia del romanticismo nostro, quello sano, s' intende, che non ha segni di scrofola. Ma poi, vien voglia di aggiungere, questa fantasia, questa sentimentalità, è proprio del romanticismo? Non c' è bisogno che rinfreschi alla memoria certi episodi della *Commedia*, o versi lagrimosi del Petrarca e di Cino da Pistoia, o novelle del *Decameron*. Nel secolo XV Bernardo Illicino narra di Angelica Montanini come di fanciulla alla cui virtù così repugna l' ingiunzione del seduttore, che, costretta a piegare, fa giuramento di non sopravvivere. Tommaso Guardati, oltre alle avventure di Mariotto Mignanelli e di Giannozza, che ricordano non poco quelle di Giulietta e di Romeo, discorre degli amanti Martina e Loisi in una novella, ove la tragicità cresce dalla pittura dei lebbrosi all' annuncio brutale dell' uccisione del giovane (XXVI). Iacopo Caviceo in un noto romanzo svolge l' amore di Peregrino per Ginevra. C' è materia da commovere le anime più fredde! Lei muore, dando alla luce un bambino; lui, chiamato in sogno da Ginevra, la segue poco appresso. Compie il quadro l'orrore dell' inferno e la beatitudine degli Elisi. Nel secolo XVI le tragedie di Cinzio Giraldi precorrono

il dramma romantico moderno; la novella di Desdemona, fra le centododici del medesimo, seduce con tanta forza Shakespeare da spronarlo a comporre *Otello;* e in sì fatta guisa lo agitano i casi di Giulietta e di Romeo, nella narrazione di Luigi da Porto, ch'ei si affretterà a metterli sulla scena. Chi può negare la forma romantica ad alcuni racconti di Matteo Bandello: Alboino e Rosmunda, Romeo e Giulietta; nonchè a molti dell' *Orlando Furioso* e della *Gerusalemme liberata?* Nel secolo XVII Majolino Bisaccioni, uno degli Incogniti di Venezia, scrive novelle che abbondano di suicidi, di tradimenti, di adulterî, di avventure di viaggio; e Andrea Cavalcanti stende soggetti drammatici di tanta passione che il Guerrazzi non tralascerà di attingervi per i suoi romanzi. Non parlo più del secolo XVIII, dove autori di versi e di prosa toccano, or più or meno abilmente, la corda del maraviglioso e del lugubre. Qualcuno osserva: sciogliendo il romanticismo dal concetto storico e dai limiti di tempo, non appare esso forma estetica del sentimentalismo? (1) Errore. Perchè, a prescindere che il vocabolo sentimentalismo pecca di falsità, — oh! meglio in tal caso il maroncelliano « cormentalismo! » — si viene a ridurre il fenomeno letterario a fenomeno psicologico, quindi si passa dalla letteratura alla filosofia. Con questo metodo di assottigliare un fenomeno o artistico o scientifico in un mero fatto psichico, si finisce a non dover più discorrere nè di poesia nè di algebra. Le Muse, quantunque sorelle e legate per mano l' una all' altra, non hanno mai davvero soppresso la loro personalità!

Un secondo torto della critica dipende dall'essersi impuntata sul principio che il romanticismo sia di origine straniera. L'esempio della letteratura d'oltralpe avrà concorso a rendere più gagliardo negli animi il culto di una poesia, quale è appunto quella dei romantici, non mai a crearlo. Qui il culto c' era e bello e vivo come fiamma per l' arte intesa o pittura della realtà, o specchio di sentimenti religiosi, avversi alla mitologia, o scuola di educazione. Al romanticismo è toccata un po' la sorte del socialismo. La comparazione dei fenomeni, appena si

(1) G. Muoni, *Note per una poetica storica del romanticismo,* Milano, Società edit. libr., 1906, p. 86.

scopra un filo di somiglianza, non è mai inutile, specie nel nostro caso, in cui il sentimento della carità lega un fatto all'altro. Quale dottrina più semplice del socialismo? Eppure oggi i suoi fautori l'hanno così aggrovigliata che non s'intende più, e, quel che è peggio, non s'accordano nemmeno essi nell'interpretarla. Altro che la confusione delle lingue fra gli operai dell'antica torre! V'è un socialismo conservatore, liberale, petroliero, distinzione che scaturisce dai mezzi or più or meno risoluti che si adottano per diffonderlo. V'è un socialismo che batte la piazza, un altro che bazzica per le sagrestie, un altro che si insinua nelle stanze dei mercatori, un altro che siede a scranna: cristiano, borghese, popolare, dottrinario, secondo l'atteggiamento che assume nel cervello degli apostoli. V'è un socialismo esotico, un socialismo indigeno, se poi si ha l'occhio all'origine. Che resta di tanta abbondanza? Che in realtà non sappiamo più a noi stessi definire che è socialismo, quale la sua natura, quale la fede di nascita. Quando si tratta della genesi, alcuni parlano di romanticismo tedesco, altri francese, altri inglese, altri latino; quando si vuol scrutarne l'indole, v'è chi distingue il romanticismo morale da quello politico, l'economico dallo storico, il religioso dal filosofico; quando si analizza la maniera sotto cui manifestasi, si discorre di romanticismo critico e di romanticismo sentimentale. Frutto di tanta messe è che ancor si rimane incerti sull'essenza del romanticismo, nel fissare donde nasca e che carattere abbia. Le distinzioni fanno bene, ma quando sono troppe riescono, come le benedizioni, all'effetto contrario: disgregano l'unità del problema e gettano in gran dubbio chi legge. Esistono argomenti, sui quali l'ultima parola non è detta, perchè hanno bisogno di essere franti e rifranti dentro di noi, ma è proprio il caso del romanticismo?

CIRILLO BERARDI.

RECENSIONI.

Ezio Levi. — *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV.* — Firenze, Galletti e Cocci, 1908 [1909] (8.°g., pp. XXI-507).

Il prof. Ezio Levi entra appena, giovanissimo, nella carriera etteraria e già s' è acquistato, con i suoi lavori eruditi, un bel posto fra gli studiosi italiani serii, di cui si va, fra tanto dilettantismo e ciarlatanismo, perdendo ormai lo stampo. I suoi studi si sono specialmente rivolti sui rimatori della seconda metà del secolo XIV, sui così detti « poeti borghesi », sui quali egli ci fa sperare, prossima, un' opera sintetica e divulgatrice. Fra le sue non poche pubblicazioni merita, però, e per la mole e per l' importanza, di essere riassunta e discussa, specialmente quella indicata qui sopra; e di cui intendiamo occuparci ora.

Essa riguarda la letteratura lombarda degli ultimi decenni del trecento e dei primi del quattrocento, quella, cioè, che fiorì nelle corti di Milano, Verona, Padova, Ferrara, Ravenna, Imola, Cesena e Rimini, durante il secolo XIV, tutte le quali città ed altre vicine ancora, sino alla metà del secolo XVI, si solevan indicare con l'unico nome di « Lombardia » (1). Il principale dei rimatori di queste corti lombarde è certamente Francesco di Vannozzo,

1) Agli esempi addotti dal L. se ne posson aggiunger altri: per es., quelli del Pistoia (*I sonetti faceti di A. Cammelli*, Napoli, Jovene, 1908, editi da me e cfr. la mia monografia su quel poeta in *Studi di lett. ital.*, vol. VI, p. 304), che nel son. V chiamò « Lombardia » il territorio di Modena e di Reggio d' Emilia e specialmente Correggio:

Col suo stral d'oro un dì ferrime Amore,
quando la *Lombardia* mi fu palese;
passata Secchia ch'è nel Modenese,
una correggia d'or mi strinse il core.

Nei secoli XIII e XIV i Francesi davano il nome di Lombardi a tutti gl' Italiani.

sconosciuto ai vecchi storici della nostra letteratura ed appena noto ai più recenti, in grazia principalmente della nota pubblicazione del Tommaseo: *Rime di F. Vannozzo tratte da un codice del sec. XIV* (Padova, 1825) e di quella di A. Serena: *Le rime a stampa di F. di Vannozzo da Volpago* (nel vol. *Pagine letterarie*, Roma, 1900). Attorno a questo rimatore il L. ha aggruppati tutti gli altri che, toscani o no, frequentarono le corti dell'Alta Italia.

La più ricca raccolta che ci ha conservata l'opera letteraria di questi rimatori è il noto manoscritto del Seminario padovano (n. LIX). Il L. ne ha studiato più attentamente e amorosamente le rime; e, per la parte biografica e storica del suo lavoro, ha frugato diligentemente nel materiale archivistico di tutte quelle città, sicchè ha potuto ricostruire la vita ed illustrare l'opera artistica del suo rimatore e dei suoi compagni, anch'essi, in parte, quasi del tutto sconosciuti (1).

Il cognome del più notevole di essi non era « Vannozzo » semplicemente, ma il patronimico « di Vannozzo », come lo scrisse Marsilio da Carrara in un sonetto (2), cioè figlio di Giovanni; nè era nato a Treviso od a Volpago, come si è detto, ma a Padova. Il padre suo di famiglia proveniente da Arezzo e soprannominato alla toscana Vanni e quindi Vannozzo, e nato, forse, anche a Padova, fu familiare fedele e diletto di Francesco I da Carrara e degli antecessori di lui. Gli artigiani toscani (3) erano accorsi, verso la metà del 300, a Padova, allorchè fiorirono in quella città, sotto la protezione di Ubertino da Carrara, le industrie della carta e della seta. Gli antenati del poeta, come alcuni dei fratelli e nipoti suoi, furon appunto mercanti di tela o « telaroli ». Il L. è riuscito a additare anche la dimora di tutti questi Vannozzi a Padova, in « un'umile casa che poggia su un piccolo e sgembo porticato », all'angolo di via Patriarcato con via San Pietro. I fratelli e i lor discendenti furon gente denarosa e proprietari di terre: il poeta, invece, come tutti i suoi confratelli in poesia di tutt'i tempi, uno spiantato, nè

---

(1) Il L. ci promette anche un'edizione delle *Rime di F. di Vannozzo e dei suoi corrispondenti*, che uscirà nella collezione della « Biblioteca storica della letteratura italiana », pubblicata dall'Istituto delle arti grafiche di Bergamo.

(2) « Vannoccio » o « Vannozzo » è vezzeggiativo di « Giovanni » in Toscana, donde, come vedremo, proveniva la famiglia del nostro.

(3) Non direi « gl'industriali », come il L. qui a p. 13, chè sa troppo di moderno.

possedette mai altro, — così un documento con frase molto espressiva, — « nisi personam »!

Nato, secondo le induzioni del L., fra il 30 ed il 40, abbandonò probabilmente la città natia nel 1363, per recarsi a Verona, dove Cansignorio della Scala, sposando Agnese di Durazzo, accoglieva splendidamente musici e cantori, letterati e poeti. Nel 71 era di nuovo in Padova, in relazione d'amicizia con Marsilio da Carrara, che seguì anche nella fuga a Venezia. Nel 74 e 75 era a Verona nella corte degli Scaligeri, dove ritornò una seconda volta fra l'81 e l'86, e cantò sempre quella famiglia, finchè essa non cadde, insieme con la carrarese, sotto gli artigli di Giangaleazzo Visconti. Dopo questo, dopo, cioè, l'89, non si sa più nulla del poeta.

A credere a lui, anch'egli, come poi il Pistoia, fece nelle corti tutt' i mestieri (1), e fra gli altri, quello del corriere e dell'araldo; anch'egli soffrì spesso la miseria e la fame e fu con le « scarpe rotte ». Ma saranno esagerazioni da poeta, per guadagnare l'altrui pietà. Passò allora la sua vita nelle vie e nelle osterie più immonde di Padova (2), in compagnia di miserabili e disperati, dai quali dovè ereditare quella passione del giuoco, che in lui fu vivissima, come in certi altri scapigliati della poesia di qua e di là delle Alpi (Rustebeuf, Cecco Angiolieri, Antonio da Ferrara ecc.), e che cantò

---

(1) Cfr. il son. CCCXVII nella mia cit. ediz.:

Oggi siscalco e diman credenzieri,
e doppo le minestre io porto il piatto.
Legato, portinar, famiglio a un tratto,
e guataro e regazzo e camerieri,
coco son fatto, *e notte e di corrieri,*
tornato, il piscio poi votar m'è fatto.

(2) A proposito di uno dei lupanari padovani chiamato « Pian della Noce », il L. ricorda il « Borgo della Noce », come a Firenze era detto il luogo (ed esiste tuttora presso S. Lorenzo), dove abitavano le meritrici. Esso vien rammentato, oltre che dal Sacchetti e dall'Aretino, citati dal L., anche dal CAMMELLI nel son. CCLXI:

Palmier, maggio fiorisce, sta sul noce,
tutti i mesi son seco in compagnia.
Il par chè io t'oda dir la rubbaria
che tu festi nel *borgo de la Noce.*

pur lui, nelle gioie e nei dolori, in sonetti e frottole, storicamente importanti. Pare fosse anche uom d' arme (« man d' arme »), e, come tale, prendesse parte ad un' impresa guerresca sotto Paolo di Bologna (1378), uno dei più noti capitani dei Carraresi. Una volta (1372 ?), anzi, colpito da una freccia nella coscia, prese argomento, da ciò, a scrivere una tenzone in tre sonetti a dialogo tra lui e la « verretta » (freccia). Nelle corti degli Scaligeri e dei Carraresi il L. crede che fosse, probabilmente, anche falconiere: tante « immagini, tolte dalla vita e dalla cura dei falconi », s' incontrano nel canzoniere. Ma da quel gentile uomo di corte ch'era, poteva averle apprese dai libri di falconeria! Quando, però, pervenne ad esser « maestro », cioè « maestro di musica », allora, non più misero e disgraziato, fu stimato e si stimò « un gran servidore », cioè « un gran cortigiano », ed attaccò i più potenti della corte che non s' intendevan di poesia ; e fu desiderato e venerato dai prìncipi e dai nobili. I rimatori contemporanei gli dettero allora persino il titolo di « Vostra Eccellenza ».

Sentendo, poi, vergogna, in quel primo risorgere degli studi umanistici, della propria ignoranza nelle letterature classiche, abbandonata la corte padovana nel 77, si recò nello Studio di Bologna, dove rimase sino al 78. Ivi la moglie del poeta, Orsolina di Parma, che avea seguito il V. in Bologna, ebbe a sostenere un processo per aver ferita, in una lite, una rivendugliola. Si penserebbe che da una simile compagna il poeta si fosse tenuto piuttosto lontano; ma da un pietoso sonetto, scritto per la morte immatura di lei, sappiamo, invece, che quella donna fu per lui la cosa più cara del mondo (1).

Padova risorse a vita novella sotto il dominio di Francesco di Carrara il Vecchio, soldato fiero e crudele, ma innamorato dell' arte e della cultura. Nè minor protettore di artisti e di letterati fu il figliuol suo, Francesco Novello, che il padre avea educato assai bene, fra dotti e poeti. Egli ebbe una biblioteca assai ricca per quei tempi, e attorno a sè « un' intera popolazione » di letterati, specialmente toscani: come Zenon da Pistoia, autore della *Pietosa Fonte*, Andrea da Pisa, scrittor di canzoni politiche

(1) In una recensione al libro del L. (*Giorn. stor.*, LV, 391) il Medin pubblica un nuovo documento padovano del 1418, dal quale si rileva che il V., morta l' Orsolina, sposasse una Margherita, dalla quale ebbe una figliuola, Trivisola, che prese per marito il padovano Pier Volpi. Sopravvissuta al poeta questa Margherita sposò il bolognese Jacobo de' Fabii.

e morali e corrispondente del Sacchetti; e d' umanisti veneti, quali P. P. Vergerio, Ognibene della Scola, Giovanni di Conversino, Giovanni Malpaghini e Francesco Zabarella. Fra tutti costoro più notevole quel Niccolò de' Beccari, ferrarese, che fu amico e maestro di Francesco Novello, cortigiano di Malatesta Unghero (col quale viaggiò per l' Europa e scese, in Inghilterra, nel famoso pozzo di S. Patrizio), dei marchesi estensi, dei Carraresi, per due volte, dell' imperatore Carlo IV di Boemia, a Praga, e finalmente del signore di Mantova, Lodovico Gonzaga. A questo Niccolò de' Beccari, fratello del noto rimatore Antonio, il L. ha dedicato parte di un altro suo buon lavoro (1). La corte padovana era pur rallegrata da uno stuolo di giullari e buffoni, fra i quali il celebre fiorentino messer Dolcibene dei Tori, il « re dei buffoni », di cui narra piacevoli aneddoti il Sacchetti.

Fra tutte queste persone, colte ed incolte, visse il V., combattendo, nei suoi sonetti, contro i diffamatori e i maldicenti, gl' invidiosi e i superbi. Il suo « armonico mestiero », — dic'egli, — è superiore a tutti i servigi che gli altri cortigiani possan rendere al Signore (2). Ma più che da Francesco Seniore, il V. fu protetto dal fratello naturale di lui, Marsilio da Carrara, « signore colto ed eloquente, amico di pontefici e di letterati, lettore assiduo di opere filosofiche e specialmente dei trattati di Alberto Magno ». Egli ebbe assai caro il poeta e gli diresse due sonetti, nel primo dei quali, che comincia con un magnifico verso, lo invita a lasciare un luogo di mal affare ed a recarsi a Padova, e nel secondo gli descrive comicamente, in gergo pavano, una spedizione notturna, con cinque amici, in casa di una donna. Con Marsilio il V. andò ad Avignone, nella corte di Urbano V, e dimorò in patria; ma dovette allontanarsene, quando quel principe, irrequieto

---

(1) *Antonio e Niccolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento* (estr. dagli *Atti e Memorie della Deput. ferrar. di storia patria*, volume XIX), Ferrara, Zuffi, 1909.

(2) Anche qui un'altra analogia fra il V. ed il CAMMELLI, il quale pur disse, alludendo alle sue poesie, più gradite al suo principe che non le fatiche materiali degli altri cortigiani (*Sonetti*, ediz. cit., pp. 256-7):

Se la fatica si pagasse, i buoi
serian signor di ciò che vede il sole!
Ma un Signor più suole
stimar un rosignuol per l'armonia,
che il barbaresco che portò il Messia.

e insofferente di freno, avendo congiurato contro il fratellastro ed essendo stato scoperto, fu costretto ad abbandonar Padova.

Il V. fu anche in relazione con i letterati della corte estense, che visitò con Francesco Novello, quando costui, nel 1376, andò a sposarvi Taddea, figliuola del Marchese di Ferrara. Gli estensi, amanti di cacce, di cavalli, di tornei e specialmente di buffoni, come il Gonnella, Basso della Penna e messer Dolcibene, tutti personaggi sacchettiani, erano allora signori rozzi e grossolani, finchè non accolsero il Petrarca, Donato degli Albanzani, Benvenuto da Imola ed altri minori grammatici e rimatori, due dei quali furon amici del V.: Nanni Pegolotti, fiorentino, autore di varie rime e di un poemetto, non ancor studiato, d' imitazione dantesca, in sei canti a terzine, contro i traditori della Romagna e della Chiesa; e quel Pietro Montanaro, « giocondissimo uomo », un cui sonetto fu ai nostri tempi attribuito nientemeno che al Poliziano (1), e che diresse al V. un sonetto sur un vecchio tema amoroso della dama e delle due corone, al quale questi rispose, rimproverando l'amico che gli avea proposto un « sì matto dubbio ».

Contro Ferrara, che gli avea procurato qualche noia ed una malattia, scrisse anche un sonetto ch' ebbe poi molta popolarità:

Non è virtù, dove la *fede è rara.*

Ce lo conservan parecchi manoscritti; e nel quattrocento gli avversarii degli Estensi se ne serviron contro di essi, o ripetendolo tal e quale, o adattandolo per l' occasione. Ad esso rispose per le rime un verseggiatore contemporaneo, il ferrarese Giovanni Pellegrini.

Alla corte degli Scaligeri fu più volte, ma certo nel 75, quando al tristo Cansignorio successero i due suoi bastardi, degni di lui, Bartolomeo ed Antonio, figliuoli di una fornaia, ai quali il V. inviò tre sonetti stomacosamente adulatorii. In quella corte dovè conoscere il podestà Pier della Rocca, pisano, scribacchiatore di versi, col quale ebbe due corrispondenze poetiche. Quando, poi, nell' 81, Antonio della Scala, fatto trucidare il fratello, rimase unico signore di Verona, il V. fu chiamato a quella corte, con un

(1) A proposito di sonetti del Poliziano, il L. dimentica di citare l' articolo sur *Una tenzone su Amore e Fortuna* (in questa *Rass.* I, 9 e sgg.), formata da quattro sonetti, riprodotti poi dal Del Lungo in *Florentia* (Firenze, Barbèra, 1897, pp. 446 sgg.), uno dei quali è appunto dell'Ambrogini.

sonetto del dotto ministro scaligero, Antonio del Gaio, per volere della moglie di quel signore, Samaritana di Guido da Polenta, fanciulla capricciosa e amante dei piaceri e dei divertimenti, di musici e buffoni. Il poeta, abbandonata la vita randagia e disordinata, se ne venne allora presso lo Scaligero, il quale, tutto dedito ad accontentar la moglie nei suoi desiderii, la circondava di tutte le dolcezze della musica, del canto e della poesia. Egli stesso era uomo colto, chè avea avuto a maestro di lettere toscane il noto trattatista di metrica Gidino da Sommacampagna, e si era circondato di letterati, di umanisti e di rimatori volgari.

Principale fra questi ultimi Gidino, che, pur avendo composto un canzoniere in lode del suo Signore e della sua « Fenice », si vendicò d' una persecuzione sofferta sotto Cansignorio, congiurando contro il figliuolo, Antonio. Il V., costretto a scriver poesie laudatorie pel Signore, che non vedeva se non cogli occhi dell'astuto Gidino, dovè seguir, in tutto, il fare pesante, noioso e puerile di costui, così nella smaccata adulazione, come nell' indigesta erudizione. E per un certo tempo pazientemente rispose, per le rime, ai sonetti-proposte di lui, ma poi, perduta la pazienza, lo mandò gentilmente a quel paese. Nella corte scaligera v' eran, fra gli altri, « quattro aseni cancellieri », Antonio Garzetta, Fino degli Isolani, Alberico da Marcellise e Marzagaglia, maestri di grammatica gli ultimi due; e con costoro ebbe a dire il V. e contro essi lanciò cinque feroci sonetti. Secondo una buona congettura del L., pare che il Marzagaglia rispondesse alle ingiurie del nostro in suo *Opusculum*, dove ritrasse il padovano sotto cattive tinte e ci dètte di lui anche il ritratto fisico. Con un altro cancelliere scaligero, Niccolò degli Scacchi, pur esso rimatore, il V. fu, invece, in buone relazioni ed in corrispondenza poetica: anzi, per intercessione sua l'amico fu liberato da un processo. Bernardo del Bene, cortigiano scaligero, nobile e dottore, di origine fiorentino, morto a Verona verso l' 84, fu pianto dal nostro in due sonetti, che il L. giudica i « più belli » del V., « più sentiti e spontanei di tutta la nostra lirica », di quella lombarda, cioè, « del trecento »:

Gran male à fatto Quel che mi t' à tolto.
Nulla fu mai tra noi da noi diviso.

Col fratello di questo Bernardo, Niccolò (anch' esso verseggiatore, sinora ignoto), il V. ebbe due tenzoni, « poco interessanti ed oscure ». La prima riguarda la lotta fra Luigi d'Angiò e Carlo di Durazzo (1384), e più particolarmente l' impresa del signore

di Coucy, Engerame, venuto in aiuto dell'angioino, e che dette occasione ad un anonimo *Contrastus domini de Congiago,* in sestine. A quest' impresa si riferisce pure un altro sonetto del V. Nella seconda tenzone il padovano inveisce contro quattro gonfii e saccenti rimatori veronesi, fra cui il Del Bene; al quale, rimasto solo in auge, essendo gli altri tre caduti, il V. si rivolge, perchè gli manifesti per qual « sapienza » non sia andato a raggiungere i suoi colleghi. Il rimatore veronese rispose arrogantemente che il « verace sapere » s' insegna segretamente senza far pompa, e che il V. e gli altri compagni suoi eran degl' « ignoranti ». Ma il nostro gl' insegnò che « l' ira non è una prova di sapere, nè le ngiurie parole di saggio ».

Intanto il 17 ottobre 87, dopo tre anni di lotta, Antonio della Scala era costretto ad abbandonar Verona, vinto nella guerra che avea improvvidamente mossa a Francesco da Carrara. Con gli altri rimatori di corte anche il V. incuorò nelle sue poesie il suo signore alla resistenza; egli sperava di ritornare in patria con le armi vittoriose dello Scaligero, che, invece, andò a morire in un paesello della Romagna, lasciando la moglie, la bionda e voluttuosa Samaritana, e le quattro figliuole nella più grande miseria!

A Venezia fu più volte il V., negli anni che precedettero il 70, dal 73 al 79: ivi ebbe dei discepoli che addestrava nell'arte della poesia e della musica, uno dei quali, Andreolo Dandolo, vien ricordato nel *Paradiso degli Alberti*, perchè cantava « con dolcezza di voce e di gesti alcune canzonette siciliane composte dal suo maestro ». Ivi abitava « a ca' Trevisan »; ed ivi scrisse nel 79-80 due frottole e quella canzone « fatta de novo de Paduanis », che i documenti veneziani, riferendola anonima, dicon si cantasse per Venezia nel decembre 73 e che il L. ritiene opera del V.: è pure una frottola, come le altre due, che furon recitate dinanzi al popolo e riguardavan la guerra di Chioggia.

Le frottole del V. non « hanno un argomento ben definito, ma si diffondono a casaccio sur una quantità di fatterelli di cronaca e di osservazioni argute, come il discorso pe tegolo di un crocchio di sfaccendati ». In esse il V. « con dialoghi spezzati, con brevi racconti di *maritazi*, di feste sfoggiate, di baruffe famigliari, con tirate satiriche contro la nobiltà, con svelti ritratti di macchiette veneziane, ci riproduce la vita veneziana del trecento ». Scritte per commissione di Francesco da Carrara, durante la guerra contro i Veneziani, esse avevan per iscopo di muovere il popolo della

laguna contro i nobili, cui si attribuivan le continue sconfitte della flotta. Di questo sdegno popolare si fa eco il V., dove « contrappone allo squallore della città la spensieratezza dell' aristocrazia ». Il L. mostra che i versi del poeta riproducono esattamente le imprecazioni dei popolani, riferiteci dai documenti, e li illustra perciò minutamente in quanto essi accennano alla vita ed al costume veneziano del tempo. Nella prima, la frottola del « mariazo », « due popolani discutono le ultime notizie della guerra, portate da Zan Sanudo e Marco Storlado, personaggi che il L. mostra realmente esistiti, come veritiere sono le descrizioni, che essi fanno, nel componimento del V., « del terrore e dello stupore dei Veneziani, quando videro sventolare il primo stendardo carrarese », e solo un po' men tragiche di quelle delle cronache contemporanee.

Segue, nella frottola, il *mariazo,* « il racconto (cioè) delle avventurose vicende del fidanzamento e delle nozze di « Rebosa » da Ca' Moro con « Affenido » da Ca' Malipiero: personaggi del tutto fantastici, sotto i quali si nascondon, forse (ritiene il L.), « due giovani dell' aristocrazia noti per qualche loro curiosa particolarità », tipi e macchiette dell' effeminata e detestata nobiltà veneziana, sulla quale il V. gettava il ridicolo «per attirarsi il favore e l'attenzione degli uditori » popolani. Storici son, pure, gli altri personaggi di questo componimento, identificati tutti dal L. (1). E con le persone, il V. mette in canzonatura le più stravaganti usanze veneziane, come « le cene di smergoni [uccelli acquatici puzzolenti], i pettegolezzi sulla piazza, l'uso dei *goli* e dei *messeta* [sensali di matrimonii], i balletti nuziali, le canzoni giullaresche, le baruffe in famiglia ». Ma palesemente satirici sono i sonetti che il V. dettò contro alcuni personaggi veneziani, uno dei quali identifica il L. con un Marco Cicogna, armatore di navi, cavaliere tronfio e superbo che cavalca a gambe distese per le calli (2); un ser Bomba, vecchio donnaiuolo; un « becco cor-

(1) Alla famiglia di uno dei personaggi della frottola, lo « Sclavo Beretter », il L. crede che appartenga « anche l' antichissimo poeta, lo Schiavo di Bari », che sarebbe quindi veneziano. Dimostrerà tutto questo in un prossimo suo lavoretto.

(2) A proposito del quale il L. scrive (p. 208): « Questo goffo e arrogante cavaliere che cavalcava a gambe distese per le strette calli veneziane come Corso Donati a Firenze.... » Ma qui la memoria lo ha tradito. Non Corso Donati, ma il giovane cavaliere degli Adimari (di cui racconta il SACCHETTI, *Novelle.* 114), « quando andava

nudo », di cui non dice il nome. Questi tipi ci ricordan molto da vicino, — il L. non l' avverte, — quelli fiorentini della fine del dugento, ritratti da Rustico di Filippo, con tanta maestria, nei suoi sonetti burleschi (1).

La seconda frottola :

Perdonime ciascun s' io parlo troppo,

un vero poemetto di 500 versi, è un' acre invettiva contro Venezia, cui il V. rinfaccia l' orgoglio, la politica antiecclesiastica, e tutt' i misfatti del suo governo; ed accenna pure alla nota congiura di Marin Faliero e di Bertuccio Isarello contro la nobiltà, nominando i due capi di essa (2).

Ma anche a Venezia trovò dei nemici : legulei ignoranti, chè

la legie mal s' impara in acque salse,

volponi e imbroglioni. Invece, parecchi cavalieri dell'aristocrazia gli voller bene ; i quali, quando il poeta si allontanò da Venezia, scambiaron con lui dei sonetti. Due, infatti, gliene diresse un « cavaliere » Niccolò Contarini (3), per mezzo di un verseggiatore,

---

per la città, e spezialmente a cavallo,.... andava sì con le gambe aperte, che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse la punta delle scarpette ».

(1) V. la mia *Poesia giocosa* (nella « Storia dei generi letterarii italiani », edita da F. Vallardi da Milano), pp. 69-76.

(2) A proposito di poesie contro Venezia, il L. riferisce, nel suo cit. lavoro su *Antonio e Niccolò da Ferrara* (pp. 207-8), da un cod. fiorentino (Laurenz. SS. Annunziata 122, c. 127), un son. anonimo che incomincia :

Non à Ravenna tanti rospi e rane,

e che è, il L. non lo dice, una delle tante imitazioni del famoso son. burchiellesco, e quindi della seconda metà del 400:

Non son tanti babbion nel Mantovano.

Un' altra imitazione ne ricorda lo stesso L. nella medesima pagina (« Non ha Vinegia tante monachete »). Cfr. su di esse, la mia cit. monografia su *A. Cammelli* nei ricordati *Studi di lett. ital.*, VI, pp. 348 - 9.

(3) Il L. ha rilevato pure che il cod. cit. del Seminario, contenente le rime del V., appartenne alla famiglia Contarini.

Gaspare di Lancillotto, ricordato nella *Leandreide,* ai quali rispose il V. Rammentato pure nel medesimo poemetto, fra i rimatori veneziani, è Giacomo Gradenigo, soprannominato Belletto, uom di stato e compositore di opere poetiche, fra cui *I quattro evangeli concordati in uno,* che trascrisse elegantemente di suo pugno, come il *Poemetto sulla pace di Venezia tra Alessandro III e il Barbarossa,* di Pier de' Natali (1). Del Gradenigo abbiamo due sonetti, dell' 81 e del 91, in corrispondenza col V.

Il quale fu anche in relazione coi Visconti, con Giangaleazzo, conte di Virtù, dopo la caduta degli Scaligeri, dopo, cioè, il 18 ottobre 87. Il V. lo chiama « suo Signore », sicchè è certo ch'ei frequentasse la corte di Milano: per lui, oltre un sonetto, in cui si dichiara « gran servidore » del « gran Conte », il nostro compose, nell'estate dell' 88, la nota *Cantilena pro Comite Virtutum,* in otto sonetti, nei quali tutte le città italiane invocan la dominazione viscontea. Ad essi si dette forse troppa importanza: il V. non facea che ripetere un vecchio motivo della poesia cortigiana (2). Nella lunghissima e noiosissima *Canzone morale fatta per la divisa del Conte di Virtù*, il V. introdusse il Petrarca a spiegare i « varii significati allegorici della divisa della tortorella bianca col motto *à bon droyt*, architettata espressamente », secondo il V. (3), dal Petrarca medesimo, ma pare che appartenesse già alla moglie di Giangaleazzo, Isabella di Valois.

Nella corte milanese vivevano, allora, rimatori e letterati specialmente toscani, come quel Pier della Rocca, pisano, che il V. avea già conosciuto a Verona; ed un Giovanni de Boni, aretino, umanista e verseggiatore. Di costui giacciono ancora inedite le *Epistolae*, le *Eclogae,* una delle quali per la morte del Petrarca, che fu ad esse modello, un *Liber Aretii,* cronaca di Arezzo nel 1381, in terza rima, una visione, pure in terzine, *Victoria Virtutum cum Vitiis,* e, più importante, un canzoniere di 71 com-

---

(1) Pubblicato da O. Zenatti nel *Bull. dell'Ist. stor. ital.,* 1906.

(2) Il L. ricorda nel cit. suo studio su *Niccolò e Antonio da Ferrara* (p. 268), che la medesima idea manifestò il Beccari nella sua canz. *O sacro impero,* e che di essa si giovò il V. nei « suoi celebri otto sonetti ».

(3) Lo stesso afferma il Decembrio nella *Vita di Filippo Maria* e in una lettera al medesimo (F. Novati, *Il Petrarca e i Visconti*, nel vol. *Il Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, p. 56). Così il L.; ma si potrebbe obbiettare che l'affermazione dell'umanista può derivare appunto dalla conoscenza della canzone del V.

ponimenti storici, amorosi, morali, politici ecc. Il L., che ci annunzia un apposito lavoro sul De Boni (1), osserva, intanto, che codesto rimatore cortigiano adopera già tutti i concettuzzi dei suoi colleghi dell' ultimo quattrocento: sicchè il presecentismo sarebbe già più vecchio di un secolo, o meglio, secondo un' ipotesi messa innanzi molti anni fa, esso deriverebbe dall'esagerazione dei difetti del Petrarca in quei componimenti scritti senza ispirazione e quindi zeppi di artifizii (2). Sulla corruzione della medesima corte scrisse una lunga frottola il rimator milanese Giuliano da Galliano, dove son passati in rassegna uno per uno i cortigiani viscontei.

Tutta questa materia il L. ha raccolta e addensata nei primi sette capitoli dell'opera sua, i quali contengon, per così dire, la parte storica del suo lavoro, che andava divisa dall' altra, più propriamente letteraria e ch' è compresa nei restanti cinque capitoli, i quali si occupano delle relazioni del V. con la letteratura francese, della sua conoscenza della musica e dell' influsso della poesia popolareggiante, della dantesca e petrarchesca nelle rime del V. e dei lirici lombardi suoi contemporanei.

Nella seconda metà del Trecento le usanze, le mode, le « fogge » francesi eran diffuse in Italia, in modo, che Benvenuto da Imola se n' indignava. Molti francesi, e fra essi qualche canterino che « lingua gallica canebat », si erano stabiliti in Lombardia. I libri francesi andavan per le mani di tutti; nelle corti si leggevano

---

(1) *Il canzoniere inedito di G. de' Boni*, non ancora pubblicato sinora. Nei seguenti versi di una sua canz., ove il De Boni, parlando della discesa dell' imperatore, dice che l'Aquila verrà:

perseguendo i *pulcinelli*,
perchè voltan mantelli,
e mutansi di senno in ora in ora,

il L. ha voluto vedere il primo accenno alla maschera napoletana del Pulcinella. Ma è un abbaglio: que' « pulcinelli » non posson voler dire che « piccoli pulcini »: cfr. B. Croce nella *Critica*, VI, 142; V. Fainelli nel *Giorn. stor.*, LIV, 62 sgg., che risostiene l'interpretazione del L., ricordando un Pulcinella dalle Carceri, vissuto a Verona dopo la metà del sec. XIII; e I. Sanesi che nel medesimo periodico (LVII, 57 sgg.) la combatte.

(2) V. la introduzione alle *Rime* del Chariteo (Napoli, 1892), volume I, pp. cviii sgg.

e copiavano i romanzi cavallereschi di Francia; nella borghesia si diffondevano le poesie francesi (canzonette, madrigali, rondelli). Il canzoniere del V., oltre qualche traccia dell' epopea franco-veneta, ci offre delle imitazioni della lirica musicale francese di Eustachio Deschamps.

L'autore dell'*Aquilon de Bavière,* un lungo romanzo in prosa, scritto tra il 1379 ed il 1407, il veneziano Raffaele Marmora, cantore di piazza, che visse a Verona e poi a Venezia, è ricordato due volte nei versi del V., nei quali son anche accenni a fatti e a personaggi dei poemi franco-veneti (Amone, Gano, Sangradale ecc.). Il V. era stato (l'abbiam visto) anche in Francia con Marsilio da Carrara, ed avea visitata pure (lo dice lui stesso) la Catalogna e la Fiandra: dal « bel pays de Franza » avea recato « nuove canzoni da intonare sul liuto, e un nuovo istrumento, il migliore che si conoscesse: l' arpa ». Parole e frasi francesi si trovan, difatti, nelle sue poesie; dove, fra l'altro, afferma:

el *cantare francesco* me conforta.

Nella frottola *Ciascun sofista* un brano è tutto in francese. E francese era anche il canto e la musica, con cui venivano intonate, dai canterini di oltre Alpi e dai musici italiani, le *pastorelle,* le *albe,* i rondelli e le ballate di Francia, non ostante che Prosdocimo de' Beldomandi, capo della scuola musicale padovana, nel suo *Tractatus practice de musica* si affaticasse a dimostrare la superiorità del canto e della musica italiana. I musici e i cantori francesi eran conosciuti, accolti e accarezzati nelle nostre corti del secolo XIV. Il Petrarca era amicissimo del caposcuola dei lirici musicali francesi, Filippo di Vitry, vescovo di Meaux, la cui morte ricordò affettuosamente sui margini del suo « Virgilio » ambrosiano. L' emulo del De Vitry, Guglielmo de Machault, era conosciutissimo in Italia, dove avea dimorato per qualche tempo. Il Petrarca conobbe nella corte di Milano anche il celebre cronista francese Giovanni Froissart, che fu pure rimatore gentile. Eustachio Deschamps, finalmente, si recava, ambasciatore del suo re, alla corte di Praga, presso Carlo di Boemia, mentre ivi dimorava il rimatore ferrarese Niccolò de' Beccari, che abbiam già ricordato.

Poichè manca un'edizione compiuta delle poesie del Machault, il L. si limita a rilevare come influsso del poeta francese sul padovano « tutti i ghiribizzi retorici, gli enimmi, gli indovinelli » che son comuni ai due scrittori. Il V. scrisse anche un *Contrasto*

dell'Arpa e del Liuto, come il Machault un *Dit de la Harpe,* che è ancora inedito e non può quindi esser raffrontato con quello del nostro. Maggior influenza sulla lirica lombarda della seconda metà del Trecento ebbe il Deschamps, dal quale derivan molti degli artifici, degli schemi metrici e dei temi adoperati da' poeti veneti. I canzonieri manoscritti italiani del tempo contengon poesie del Machault, e rime francesi, rondelli e *virelays.* E benchè rondelli italiani scritti alla foggia di Francia nel secolo XIV non se ne siano ancor ritrovati (il Bojardo ne scrisse uno nel quattrocento); pure Gidino ci afferma nel suo *Trattato* che « li rotondelli, molto usitati in Franza e oltra li monti », eran pure coltivati « in Lombardia ». In ogni modo, il L. ha potuto rilevare nelle poesie del V. parecchie imitazioni da quelle del Deschamps, « nonchè dei raffronti e delle coincidenze significanti ». Le « disperate » del nostro assomiglian molto ad una del poeta francese; e così qualche altra poesia del V. a qualcuna del Rustebeuf. I componimenti del padovano contro i maldicenti, contro Ferrara, contro la cavalleria, sul giuoco della zara, ricordan quelli del Deschamps sulle male lingue, contro il paese della Brie, su *les chevaliers du bon temps ancien*, sul giuoco dei dadi ecc.: spesso ricorron le medesime parole, il medesimo tono nei due poeti, sì che, conchiude il L., non si può più pensare a « coincidenze fortuite ».

Il V., finalmente, fu anche musico. La musica, verso la metà del Trecento, era divenuta del tutto profana, specialmente a Firenze, dove sorsero i più rinomati maestri, fra i quali il celebre Francesco Landino, ed a Padova con il noto trattatista Marchetto, e poi, contemporaneo del nostro, il già ricordato Prosdocimo de' Beldomandi, anche filosofo, astrologo ed autore di cinque trattati musicali. E accanto a questi musici dotti i musicisti popolari a Venezia principalmente, ove eran di moda le « mattinate », che si cantavan da' « canterini » con accompagnamento di viole, flauti e pive. Questi « canterini » e le « canterine » venivan chiamati pure ad intonare le canzonette dopo i lauti pranzi dei signori, come nel *Decamerone*, nelle *Novelle* del Sercambi, nel *Paradiso degli Alberti,* nel quale è ricordato, con il noto buffone messer Dolcibene, anche il nostro poeta quale musico e compositore di canzonette. Queste (ivi è detto), chiamate « ciciliane », eran cantate in quelle riunioni da un Andreolo Dandolo, nobile giovane veneziano, « che da Francesco Vannozzo apparato *le* avea ». Il L. prova diffusamente che con il vocabolo di « ciciliane » non si ha da intender quel componimento della poesia

popolare o popolareggiante che nei codici del trecento è chiamato appunto così, ed era nient' altro che una ballata di origine meridionale (come le « calavresi » e le « napolitane » che si trovano in manoscritti del secolo XV); sì bene un « motivo musicale » che i musici colti solevan fare ad imitazione delle canzoni popolari de' contadini e de' marinai siciliani. A queste « ciciliane » musicate alludeva certamente, nel quattrocento, Giannozzo Manetti, quando scriveva in un suo *Dialogo* (1449) che la musica di queste « siculae symphoniae » o « siculae modulationes » era preferita (com' oggi le canzonette napoletane di Piedigrotta, discendenti dalle « napolitane » quattrocentesche) a quella delle canzonette francesi e veneziane. Il Manetti aggiunge anche che il tono di quella musica assomigliava al lamento (« tribulus ») che le donne siciliane (non proprio « vecchiarelle », come traduce il L., le « mulieres preficae », chè le vecchie non han voce per cantare) intonavano, accompagnando i morti all' ultima dimora. E nessuna meraviglia: chè la musica del trecento era mesta, malinconica, lugubre, in pieno « contrasto con la festevolezza della poesia », cui s' accompagnava; e la « canzone alla siciliana », così detta, secondo l' Affò, « per l' aria », con cui si cantava, avea, ancora nel secolo XVIII, « un carattere particolare di sentimento non di rado profondo e di una tenue melanconia ». All'aria languida delle « siciliane » il gesuita Girolamo Tornielli (+ 1752) adattò le sue *Sette canzonette* religiose; il Pergolese la sua celebre « Siciliana », donde il Meyerbeer trasse uno spunto del *Roberto il Diavolo* ed il Mascagni la romanza, con cui si apre la *Cavalleria rusticana*. Altre testimonianze ci confermano l' attività musicale del V., il quale in una sua poesia afferma che un « canto » ha meno di bellezza, se manca delle note di musica. Un rimatore contemporaneo ed amico del nostro, Giovanni Dondi dall'Orologio, mandò una volta al V. una ballata popolare, raccolta a Firenze e già musicata da altro maestro, perchè la rivestisse di nuove note musicali (1). Insomma il poeta padovano (come il Sacchetti) dava anche la musica alle proprie poesie. Il citato manoscritto di Padova ci ha conservato alcuni suoi

---

(1) Il MEDIN nella ricordata recens. (*Giorn. stor.*, cit., pp. 401-2) sostiene, invece, che la ballata, opera del Dondi e musicata da frate Bartolino da Padova, fosse stata inviata dal primo al V., perchè la cantasse con la sua voce melodiosa.

componimenti musicali: un madrigale e quattro ballate; e ci offre dei riscontri con la lirica musicale contemporanea. Il V. solea accompagnare il suo canto (lo dice egli stesso in alcuni suoi sonetti, dove fa parlare i suoi strumenti musicali) col suono del liuto, adoperato comunemente da' « canterini » ed anche dal Petrarca, quando intonava le sue canzoni amorose; o con quello dell' arpa, il cui uso, se non importato dal poeta per la prima volta fra noi dalla Francia, com' egli si vanta più volte, fu certo da lui largamente diffuso in Italia. Un altro strumento adoperato e perfezionato da lui, sebbene addirittura ignoto, dovea essere la « calandra » (1), che il L. sospetta molto simile al « calandrone », uno dei più antichi strumenti italiani e corrispondente ad una specie di flauto.

I lirici « lombardi », come si è veduto, s' andavan accostando più ai poeti francesi che agl' italiani. Nella lirica nostra si sarebbe avuto (dice il L.) « uno sdoppiamento, un dissolvimento irreparabile », se il culto di Dante e del Petrarca non avesse « riunito nei gusti e nell' educazione spirituale » tutti quei rimatori. Tra i quali Dante ebbe ammiratori, Antonio da Ferrara, Gaspare de' Broaspini, Gidino da Sommacampagna, ed il V. istesso, che « lesse e conobbe profondamente la *Commedia* », come si rileva dalle molte tracce che questa ha lasciata nelle canzoni politiche e nelle frottole vannozziane. Nei sonetti, invece, il modello è specialmente il Petrarca, che dovè conoscer il V. sin da quando questi era fanciullo, lo amò come figliuolo e lo stimò come musico perfetto: col canto di lui si faceva spesso distrarre dalla sua invincibile malinconia. E del V. il L. mostra che parli certamente il Petrarca, senza farne il nome, in due sue *Epistole* (*Senili* XI, 5 e *Famigliari* XIX, 11), chiamandolo « italico Orfeo », che gli studiosi del Petrarca han creduto fosse l' altro musicista contemporaneo Floriano da Rimini, cui son dirette la XIV.ª e la XV.ª del terzo libro delle *Epistole poetiche*.

---

(1) Non direi, come il L. fa, che il BURCHIELLO, ricordando in un suo sonetto la dolcezza del canto della « calandra » (*Sonetti*, Londra, 1757, p. 58: « Canterà me' che non fè mai calandra »), imitasse i sonetti, nei quali i rimatori padovani avean decantato quell' istrumento. Il poeta di Calimara alludeva all'uccello detto pure « calandra », che nei bestiari medievali e nei canzonieri dei nostri antichi rimatori (citati anche dal L.) è spesso ricordata a significare la dolcezza amorosa o a indicare l' amata.

Quest' amicizia che il cantor di Laura dice d' aver avuto col V. sino dalla fanciullezza di lui ed anche col padre del rimatore padovano, nativo (come abbiam detto) di Arezzo, venne a ridursi « a nulla » verso il 1368. Da un oscurissimo sonetto del V. pare che il « poeta laureato », evidentemente il Petrarca, avesse sparlato del padovano e gl' invidiasse la « rosa d'aprile ». Nel 1350 il Petrarca amava ancora il V., che in certe sue postille al canzoniere scoperte, in questi ultimi anni, chiama « Confortino », come lo stesso rimatore padovano s' era nominato. — il L. lo dimostra, — in un proprio sonetto, indirizzato al Petrarca (1).

Il V. ebbe « una conoscenza ampia e profonda » del *Canzoniere* petrarchesco, del quale si trovan versi interi, numerose imitazioni e continue frasi in quello del nostro: gran parte dei sonetti amorosi del rimatore padovano, e specialmente quelli che il L. chiama « notturni », ripeton motivi petrarcheschi. Il Petrarca gl' insegnò anche « ad amare.... le cose inanimate, a ravvivarle col soffio del sentimento sì da farle partecipi del proprio pianto, delle proprie gioie, dell' amore e dello spasimo del dolore ». Esempio precipuo i sonetti dedicati al « giardino », belli e soavi, che il L. crede non sian rimasti sconosciuti al Conte di Scandiano, quando scrisse il suo « meraviglioso » sonetto:

Datime a piena mano e rose e gigli,

e il suo bellissimo « mandriale »:

Cantati meco, innamorati augelli.

Da questa imitazione il L. inferisce che il Bojardo, oltre che « direttamente al canzoniere del Petrarca », attingesse anche a

(1) Sull'identificazione di questo « Confortino », nel quale il Giorgi ed il Sicardi (*Bull. d. Società filol. rom.* VII, 27 segg.) videro un giullare, il Cesàreo (*Fanf. d. Dom.*, XXVII, 41) la bella ferrarese amata dal poeta nel 1348-50, e Fl. Pellegrini (*Giorn. stor.* XLVI, 159 segg.) uno degli amici del Petrarca, meglio di tutti discusse Enrico Proto, *Sui nuovi abbozzi di rime di F. Petrarca* (nei nostri *Studi di lett. ital.*, VII, pp. 13-25), che s'accostò molto vicino al vero, proponendo che nel sonetto vannozziano fosse da vedere nel poeta stesso l' autore del « suono », cioè del componimento poetico, ed in « Confortino » l'autore della musica, colui, cioè, che recitava il canto, accompagnato dalla melodia di strumenti musicali, al Petrarca, nel suo studiolo. Il L., come diciamo nel testo, mostrò che il V. e « Confortino » fossero la medesima persona.

quelli dei petrarchisti « lombardi » e specialmente dal V. Ma a noi sembra un po' eccessivo e per nulla provato dal suddetto riscontro, e tanto meno da altri due o tre che il L. relega in nota, perchè di tutte queste somiglianze si può ben trovare l'ispirazione del V. e del Bojardo nel Petrarca, e, pel secondo, anche nei classici latini, di cui fu studiosissimo. Attenderemo, perciò, che questa lirica « lombarda » sia, per opera del L., più conosciuta; che le rime di questo gruppo di petrarchisti veneti (Niccolò Soldanieri, Jacopo Sanguinacci, Lionardo Giustiniani) sian pubblicate e studiate, per poter conchiudere col L. che « molti degli elementi che parevano sgorgati come in fresco zampillo dal cuore del Conte per entro i *Libri degli Amori,* si erano, invece, già venuti formando, fissando e diffondendo attraverso gli ultimi decenni, nei canzonieri che precedettero ». Per ora ci sembra alquanto prematuro affermare quest' influsso, che bisognerebbe provare con esempii più abbondanti e più persuasivi.

Come non accettiamo questa conclusione del L., così non ci sembra di poter accettare, com' egli la enuncia, la « Conclusione » di tutto il suo libro. Egli sostiene, specialmente contro il Carducci (*Dello svolgimento della letter. nazionale*) (1), che il toscanesimo non dominasse affatto per tutto il Trecento, perchè nella seconda metà di questo secolo il primato fiorentino non esisteva più. « Il gruppo dei poeti padovani è del tutto estraneo al movimento letterario toscano [contemporaneo]: essi sembrano ignorare completamente l'esistenza della lirica fiorentina e dei poeti fiorentini, e lasciano trascorrere con la più assoluta indifferenza gli avvenimenti storici che si compiono al di là dell' Appennino ». Concediamo pure che questi rimatori così detti « padovani » non conobbero nè le persone nè le rime del Sacchetti, del Pucci e degli « altri verseggiatori fiorentini più in grido » (2), se ne può con-

(1) *Opere*, Bologna, 1889, vol. I, 88-9.

(2) È curioso notare che qui il L. non parli più di lirica « lombarda », ma de' soli rimatori padovani. Perchè de' rimatori lombardi, che in parte, come dicemmo, furon toscani, egli sapeva bene di non poter dire, come dei padovani, che non ebbero alcuna relazione con quelli contemporanei fiorentini. Antonio da Ferrara, p. es., fu in relazioni letterarie con Antonio Pucci, dimorò in Toscana e in Firenze, e non fu ignoto neanche al Sacchetti, che, com'è noto, nelle sue *Novelle* (n. 121), raccontò di lui il famoso aneddoto dantesco, come l' istesso Levi ricorda nel suo volumetto su *Antonio e Niccolò da Ferrara* cit., pp. 169, 217 segg.

chiudere perciò che furono esenti dall' influsso toscano? Se il L. intende parlare del solo influsso dei rimatori fiorentini della seconda metà del secolo XIV, ha ragione; ma costoro non eran dei grandi poeti e solo a questi è dato di poter avere un'efficacia qualsiasi sui contemporanei e sui posteri. Non per questo l' influsso toscano nei rimatori « lombardi » non ci fu: gran parte di essi, anzi, furono, come abbiamo visto, toscani (Pier della Rocca, pisano, Andrea di Pisa, Zenone da Pistoia, Giovanni de Boni, d'Arezzo), e d' origine toscana fu lo stesso Vannozzo.

Il L., anch' egli, come tutt' i giovani, s' è troppo innamorato dal proprio soggetto, e quindi ha esagerato. Nella sua avversione al gruppo dei rimatori fiorentini della seconda metà del Trecento, egli giunge perfino a deplorare che Antonio Pucci avrà, fra breve, « il regalo di una cosidetta edizione critica » (1). Questa scappata veramente non ce la saremmo aspettata da uno studioso serio, come il L. Il buon Pucci, secondo il L., « scribacchiò per tutta la vita con asfissiante monotonia, a diritto e a rovescio, sulla fronte del quale mai non guizzò luce di pensiero ». Ma che vuol dir ciò? È questa una ragione per non dover studiare il Pucci, e prepararne una buona edizione delle rime? Il L. istesso non ha minutamente illustrato la vita e le poesie di rimatori molto inferiori al Pucci, come, p. es., Adriano de' Rossi (2). Ed è poi vero che tutte le cose del Pucci sian così disprezzabili? I suoi sonetti giocosi piacquero ai contemporanei ed ai burleschi del quattrocento e piacciono tuttora: qualcuno se ne ristampa ancora nelle nostre antologie scolastiche.

Un « Indice dei capoversi » delle rime del V., illustrato da un'accuratissima « bibliografia dei codici e delle stampe » che le contengono, ed un' appendice di documenti riguardanti il poeta e la sua famiglia, chiudono quest'opera poderosa, frutto di lunghe ricerche negli archivi e nelle biblioteche italiane e straniere; e di una larga conoscenza di tutta letteratura poetica della seconda metà del secolo decimoquarto. Anche più interessante questo volume si rende, poi, per le venticinque illustrazioni, che lo adornano fuori e dentro il testo, e riguardano specialmente i costumi della società elegante, cortigiana e popolare lombarda del trecento.

---

1) Che ha già pronta per le stampe, insieme ad una larga monografia sul banditore fiorentino, il prof. GHINO LAZZERI. V. per ora una sua lunga recensione sul cattivo libro di F. FERRI, *La poesia popolare in A. Pucci,* nella *Rass. bibl. d. lett. ital.,* XVII, pp. 81 sgg.

(2) Nel *Giorn. stor.*, LV.

L'opera del L. offre, però, due gravi difetti. Il primo è che ad un' opera così vasta manca affatto quel che dovrebb' essere il capitolo principale, che dovea contenere uno studio complesso ed estetico della poesia vannozziana. Il L. con i capitoli VIII-XI s'è raggirato attorno al canzoniere, esaminandone le tracce che esso presenta della lirica francese, della musica, della poesia popolareggiante, dantesca e petrarchesca; ma non si è mai fermato di proposito ad esporci tutto quel che contiene. Chiuso il libro, noi non sappiamo che cosa sia questo canzoniere, nè che valore abbia. Appena qualche accenno qua e là, come, per es., sui sonetti dedicati al giardino, su quelli ai suoi strumenti ecc. ecc.; poca cosa, per darci una compiuta imagine dell' intera raccolta. Questo capitolo il L. potrebbe, intanto, scriverlo per preporlo all'edizione delle *Rime* vannozziane che (come dicemmo) va preparando per una nota raccolta, se pure l' indole di questa non lo costringa a parlare o a riparlare di codici e stampe. Il secondo difetto è quello dei giovani, la sovrabbondanza, che, qui, spesso è una *felix culpa*, cui dovremmo fare, quasi sempre, buon viso, perchè, anche quando si allontana dal suo soggetto, il L. o ci insegna cose nuove o ripete le vecchie con nuove osservazioni sue. E questa sovrabbondanza che nuoce all' insieme del lavoro, veramente egregio, e ne rende alquanto faticosa la lettura, nasce principalmente da un' esagerazione del metodo erudito che il L. segue, e che io chiamerei voluttà dell'erudizione. E consiste in ciò, che, invece di presentare agli studiosi, — questi libri non si scrivono che per essi, — il risultato definitivo delle proprie ricerche, gli si espongon dinanzi uno per uno anche tutti gli altri risultati negativi. È evidente che allo studioso interessa di conoscer solo il primo; sicchè agli altri, meglio che nel testo, si potrebbe, se mai, accennar brevemente nelle note o in un'appendice. Il lavoro ne guadagnerebbe così nell' economia, nella sveltezza e nella semplicità (1).

---

(1) Relego qui in nota altre brevi osservazioni. A p. 46 il L. dice che « la stuva » è il « bordello » : invece è « la cantina », « l'osteria » (ted. *Stube*), e in questo significato è nella ballata delle comari bolognesi (Monaci, *Crestomazia*, p. 291)

Elle gierno a la *stuva* per gran delicamento.

A p. 428 il L. dice che « dell' esistenza della lirica di corte napoletana del periodo aragonese non siamo informati che da un sol manoscritto, dalla silloge del conte di Popoli ». Non è vero : i rimatori

Così, per es., son troppe le pagine dedicate ad assodare il cognome del poeta (pp. 1-3); quelle sulla famiglia di lui o sui fratelli, i parenti e tutti gl' infiniti Vannozzi aretini del trecento (pp. 15-22). Troppi anche i cinque lunghi paragrafi (pp. 65-90), dedicati alla vita padovana del secolo XV, a Francesco Seniore e Francesco Novello, alla coltura e i letterati nella corte di Francesco Seniore e del Novello, a Niccolò da Ferrara (del qual rimatore il L., come abbiam visto, si occupa di proposito in un altro suo volume), ai giullari, ai buffoni e agli uomini di corte; quando di tutte queste cose il nostro giovane erudito deve pur riparlare, trattando delle relazioni del V. con la corte padovana, nei paragrafi seguenti. Bastava allargare un po' questi ultimi e rimandare alle opere che egli ha riassunte nei precedenti paragrafi. Lo stesso gli succede quando il L viene a parlare delle dimore del suo poeta a Ferrara, a Verona, a Venezia, a Milano. Dovendo dimostrare, più appresso, che le « ciciliane » del V. non eran già dei componimenti poetici, sì bene delle melodie, il L. spende dieci pagine (pp. 224-371) a farci la storia di quelle poesie popolareggianti del trecento e del quattrocento, che si chiamaron « ciciliane », « napolitane » e « calabresi ». Pagine istruttive, se altre mai, preziose per lo studio delle antiche forme metriche italiane, che noi vorremmo, anzi, vedere più allargate e diffuse in un apposito lavoro, — *felix culpa,* ripeteremo, — ma « non erat hic locus »!

E. Pèrcopo

---

napoletani del periodo aragonese ci son conservati da parecchi codici (cfr. F. Torraca, *Rimatori napoletani del secolo XV,* in *Discussioni e ricerche letterarie,* Livorno, Vigo, 1888, p. 111), oltre che da stampe della fine del quattrocento e del primo cinquecento. — Trovo, finalmente, queste brutte grafie: *sciegliesse* (p. 126), *quà* (p. 207), *ambascieria* (p. 262), *traccie* (p. 290), che saranno, certamente, errori di stampa!

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

SILVIO PELLICO. — *Prose e tragedie scelte*, a cura di MICHELE SCHERILLO e con proemio di FRANCESCO D'OVIDIO: 3.ª edizione. — Milano, Hoepli, 1910 (8.°, pp. XLIV - 416).

Della presente raccolta, in breve volger di anni, vien fuori la terza edizione: il che sarebbe ragione di compiacimento per quanti amano gli studi e veggono crescere il fervore per essi. Si fregia di nomi ben noti, e si osserva, innanzi tutto, che quanto trovasi, di lavoro soggettivo del « curatore », nella presente edizione, o non si trova nella precedente, o vi si trova, ma in modo affatto diverso. Nè dovrebbe far meraviglia tale osservazione, perchè è cosa ovvia e comune che ogni autore conscenzioso riveda il lavoro del proprio ingegno e lo limi e lo modifichi; ma qui trattasi di un caso ben diverso. Qui trattasi che proprio nel 1907, cioè tre anni prima che lo Scherillo rivedesse e accrescesse la presente edizione, erano usciti, per i tipi di Francesco Vallardi in Milano, appunto del Pellico, *Le Mie Prigioni ed altri scritti scelti*, con introduzione e commento del prof. Egidio Bellorini. Or bene, prendendo ad esame l' introduzione, — salvo, s' intende, il bel « Proemio » del D' Ovidio, — e le sole *Mie Prigioni* (bastano, nevvero?), noi proveremo al lettore che quanto è in esse « curato » dallo S. trovasi identicamente nell'ediz. del Bellorini.

E, affinchè il lettore abbia subito una riprova di ciò che affermiamo, eccogli, primamente, un breve confronto fra l' edizione del 1898 e l'ultima del 1910: indicheremo la prima con A, l'altra con B. La nota al cap. X in A (p. 20) è stata accresciuta in B (p. 18) delle date che trovansi nell'ediz. Bell. (p. 19). — La nota al cap. XXI in A (p. 40), di un rigo (« Celebre filosofo di Grenoble. Fondatore del sensualismo »), è stata portata a quattro righi di fittissimo corpo in B (p. 36), ed è riassunta da quella del Bell. (p. 37). Inoltre in A mancavano le due note riguardanti il Destutt e l'abate Guénée, che trovansi in B, anch'esse riassunte da quelle del Bell. — Al cap. XXII la n. sul Bolza, ch'è in B (p. 37), mancava in A (p. 42), ed è integralmente riprodotta dal Bell. (p. 39) tranne.... la preziosa aggiunta che l' « attuario di polizia » oggi

chiamerebbesi « delegato ». Allo stesso cap. nell' ediz. A (p. 43) non v' era la nota, che ora è in B (p. 38): nota che è stata riassunta dalla introduz. del Bell. (p. XXVI). — In A (cap. XXIV, p. 47) le parole bibliche « veniant scandala » e « veniunt » erano state tradotte « vengano (sic !) scandali » e « vengono » ; ma dopo che il Bell. (p. 44) tradusse « avvengano » e « avvengono », troviamo queste due voci di verbo anche in B (p. 42). — Il cap. XLII di A (pp. 83-84) era nudo di note ; due, invece, ne troviamo in B (pp. 74-75) e tutte e due.... prese dal Bell. ! — Qui, poichè non facciamo che affermare e rimandare a fastidiosi riscontri, e poichè la lista è già lunga, è bene fermarsi un pochino e dar agio al lettore di poter giudicare da se stesso. Ecco le due note di rincontro : le parole in corsivo indicano quelle che il valente compilatore ha tolte di peso dal suo predecessore:

Ediz. Scherillo :	Ediz. Bellorini :
Pasticcetti dolci, popolarissimi nel Veneto.	Nome di certe *paste dolci assai popolari nel Veneto.*
Pietro Caporali, bandito dallo Stato Pontificio come carbonaro nel 1821, arrestato a Pordenone, processato dal Governo Austriaco e sfrattato, si rifugiò poi a Perugia, dove fu arrestato dal governo del Papa, e condannato al carcere perpetuo. Le sofferenze gli tolsero la ragione ; e allora fu graziato nel 1828. Morì nel 1831. Cfr. N. Trovanelli, *Pietro Caporali*, Cesena, 1906.	Pietro Maria Caporali (n. a Cesena nel 1786), *bandito nel 1821 dagli stati pontifici come carbonaro*, si era rifugiato presso un fratello *a Pordenone ;* ma qui venne *arrestato....* Fu esso pure condannato, ma solo *allo sfratto dagli stati austriaci. Si rifugiò allora a Perugia.* Se non che, *arrestato dal governo pontificio e condannato al carcere perpetuo... i patimenti gli tolsero in breve la ragione.* Verso la fine del *1828 fu perciò graziato... morì nel 1831...* V. Luzio, 509 e 557, Chiattone, 149 e segg. e N. Trovanelli, *Pietro Caporali*, Cesena, 1906.

Dei tre citati dal diligente Bell. l' illustre professore dell'Accademia di Milano si appagò dell' ultimo : bastava.... come più recente ! Ma si compiaccia il lettore seguirci ancora in questa breve scorsa, e stia pur certo che, quanto gli abbiamo detto gli sembrerà una bazzecola a paragone di ciò che verrà in seguito. — Il cap. XLIV di A (p. 78) era senza note ; B ne ha due (p. 77) copiate, neanche a dirlo, dal Bell. (p. 78). — La citazione del versetto biblico al cap. XLVI di A (p 90) è stata modificata in B. perchè.... cosí la riporta il Bell. (p. 81). — Le tre tradu-

zioni dal veneto al principio del cap. XLIX (p. 97) di A sono riportate in B, ma, guardate caso!, nella seconda c' è, in più un *ingabbiati* e nella terza in vece di *a tempo*, — un francesismo, sfido io! — c' è *in tempo*, proprio come nel Bell. (p. 87). — Al principio del cap. LII di A (p. 103) non c' era note; in B (p. 93) ce n' è una copiata del Bell. (p. 95) — La citazione dell'*Epistolario* pellichiano, al cap. LIII, che mancava in A (p. 106), trovasi in B (p. 94), perchè la fece il Bell. (p. 97). — E mancavano in A cap. LV (p. 108) le note che trovansi in B (pp. 97-98), riprodotte integralmente dall'ediz. Bell. (p. 99-100). — Cosí della n. storica che trovasi soltanto al cap. LVI in B (p. 99), perchè c' è nel Bell. (p. 101). — E anche qui avviene la comica citazione dell'ultimo libro indicato dal Bell. — E soltanto in B cap. LXXV (p. 132) trovasi la nota che il Bell. pubblicò a p. 135. — Lascio qualche altra minuzia e vengo al cap. LXXX che in B (p. 142) ha una nota che manca in A e che sta nel Bell. (p. 146). — Identico è il caso del cap. LXXXIV (p. 148) di B, perchè la notizia e i versi sono riportati dal Bell. (pp. 153-154). — Nè più nè meno di ciò che si riscontra ai capp. LXXXVI e LXXXVII di B (pp. 150 e 153), perchè le spese le fa sempre il povero Bell. (pp. 155 e 158-159). — Ugualmente, ai cap. XCIV (pp. 165-166) e cap. XCIX (pp. 173 e 174) di B, perchè son tutte note che mancavano nell' ediz. A e che furono tolte al Bell. (pp. 172, 179 e 181). — Per i dodici « capitoli aggiunti », basterà che il lettore sappia che in A non ebbero note, mentre le note pubblicate dal Bell. al cap. I (pp. 183-184) e al cap. X (p. 197) trovansi nella ediz. B. (pp. 175 e 189) (1).

---

(1) Riguardo agli errori di stampa, ecco un edificante elenco: « p. 10 r. 22 (cap. V) c' è un *la* per *a*; a p. 1 r. 6 (cap. VI) c' è un *eccettuata* per *eccettuato*; a p. 14 r. 11 (cap. VII) *fa governare* non *non fa governare*; a p. 18 r. 8-9 *successo* per *succeduto*; a p. 26 r. 9 *udir* per *udire*; a p. 28 r. 4 (c. XVI) c' è *afflitti* per *afflitti*; a p. 34 r. 10 leggesi *fine società* per *fina società*, r. 12 (cap. XX) *segreto* per *secreto*; a p. 35 r. 13 c' è un *ritrarebbero*; a p. 38 r. 5 (c. XXII) è *uscito* per *usciti* e al r. 20 la punteggiatura è sbagliata; a p. 50 r. 7 *colpa vostra* dev'essere *vostra colpa* e a r. 16 (c. XXVIII) *idilio* sta per *idillio*; a p. 51 (dal basso, c. XXIX) trovo *el'*, *er'* per *ell' era*; a p. 53 r. 16 (c. XXX) *volgimento* ha preso il posto di *svolgimento*; a p. 62 r. terzultima (c. XXV) splende un *pusill'anime*, come a p. 72 r. 4 (c. XLI) un *vostra poca buona salute*; a p. 73 r. 9 verso l' ult. (cap. XLI) un *piaccia* è divenuto *piace*; a p. 78 r. 23 *parlava* sta per *ricordava*; a p. 84 r. (XLVII) *anche quelli* per *anche a quelli*;

Ed ora, passando sopra di un' altra minuzia, ma che pure concorre nel peso, quella di scrivere i numeri dei capitoli non più in lettere, come in A, ma in numeri romani, come pensò di fare il Bell., vediamo qualcosa che non è più un semplice riassunto di note o di citazioni.

Ediz. Bellorini:	Ediz. Scherillo:
« *Introduzione* »	« *Cenni biografici di Silvio Pellico* »
La famiglia Pellico, oriunda forse della Provenza, e certo passata da Nizzo a Saluzzo già fin dal principio almeno del secolo XVIII, conservò traccia a lungo della provenienza oltremontana nelle forme *Pelicò* e *Pellicò* colle quali vien designata ancora in documenti del principio del secolo scorso. E l'ultima di queste forme appunto sta scritta anche nel registro battesimale del duomo di Saluzzo là dove, sotto la data del 25 giugno 1789, esso ci dà notizia della nascita di Silvio, o, come dice precisamente il vecchio volume, di « Giuseppe, Eligio, Silvio, Felice ». Era questo il secondo figlio che veniva a rallegrare la casa di Onorato Pellico e di Margherita Tournier da Chambery....	La famiglia *Péllico* s' era stabilita a Saluzzo al principio del secolo XVIII. Proveniva da Nizza; e dell'origine oltremontana serbaron lungamente traccia le forme *Pelicò* e *Pellicò* ond'essa si trova indicata nei documenti ufficiali. Anzi, nel registro battesimale del duomo di Saluzzo, sotto la data del 25 giugno 1789, è appunto notato che da Onorato Pellicò e da Margherita Tournier da Chambéry era nato un bambino, cui essi imponevano i nomi di Gioseppe Eligio Silvio Felice. Nasceva secondogenito....

Dunque, qualche leggiero spostamento, qualche toccatina od abbreviazione, qualche frase generica al posto di una indicazione precisa, e.... poi tutto identicamente uguale, come due gocce della medesima acqua! Ma seguitiamo nell' amena rassegna:

---

a p. 85 r. 2 (c. XLVIII) *tanti morti* per *tante morti* e a r. 17 *verosimile*, per *verisimite;* e a p. 87 (c. XLIX) dal r. 10 al r. 14 vi son ben tre errori nel dialetto veneziano; a p. 90 r. 13 *disarmarlo* per *disamarlo;* a p. 102..; ma potrebbero ormai bastare... per una metà del libro e per una TERZA edizione!

BELLORINI:	SCHERILLO:
Se non che il povero bambino era di costituzione assai gracile, e sopravvenutogli, a un anno circa d'età, un grave turbamento nervoso, in seguito allo spavento prodotto da un forte miagolar notturno di gatti, s'ammalò e giacque a lungo infermo, quasi in fin di vita. Le affettuose cure della madre lo salvarono; ma egli però crebbe stentatamente.... e colla mente turbata spesso da irragionevoli paure, che gli facevano scorgere negli angoli oscuri, sotto i mobili, dei volti di vecchie contratti in orribili smorfie. Come tutti i bimbi malaticci fu melanconico...	Di costituzione assai gracile, a un anno appena di vita, Silvio giacque gravemente infermo di nervi, per lo spavento preso da un forte miagolare di gatti nel colmo della notte. Non guarì che a stento; ma la mente gli rimase a lungo turbata da strane allucinazioni, che gli facevan vedere, negli angoli più oscuri, visi di vecchie atteggiati paurosamente. Lo tiraron sù, in una malinconica fanciullezza...

Quest' esempio potrebbe bastare, potrebb' essere quel tale *suggello* di cui parla Dante; ma non dispiaccia al benevolo lettore seguirci ancora:

Il signor Onorato, secondo alcuni biografi, aveva in quel tempo negozio di coloniali e teneva fors'anche un modesto impiego nell'ufficio di posta...	Il padre provvedeva al sostentamento della famigliuola coi proventi d'un negozio di coloniali, e, pare, anche d'un modesto ufficio postale.

E senta quest' altro!

.... la famigliuola, fuggendo dinanzi all' invasione francese, s' era trasferita, nel 1792, da Saluzzo a Pinerolo, dove il signor Onorato, in società con un tal Gullino, aveva aperto, sulla piazza della cattedrale, un negozio di droghiere. E nella nuova residenza.... Silvio cominciò, insieme col fratello.... gli studi.... classici, sotto la guida di un prete, don Manavella, che preparava.... i due ragazzi agli esami ch' essi dovevano poi sostenere nelle scuole pubbliche. Intanto il padre che, nei momenti di libertà, si dilettava a far dei versi ed era scritto all'Arcadia di Roma e a varie altre accademie, compresa quella degli Unanimi di Torino, amava condurre i figli alle adunanze accademiche e far loro declamare i suoi versi, cosicché ben presto cominciarono anch' essi a comporne....	Nel 1792, fuggendo dinanzi all' invasione francese, il signor Onorato riparò con la moglie e i due figliuoletti a Pinerolo; dove, in società con altri, aprì, sulla piazza della cattedrale, un negozio da droghiere. E dietro il banco, nei momenti di libertà, confezionava anche sonetti e canzonette (era pastore dell'Arcadia e ascritto agli *Unanimi* di Torino); e codesti suoi versi.... egli insegnava a recitare al piccolo Luigi e all' infante Silvio. I quali cominciarono ben presto a comporne di proprii; mentre un prete, don Manavella, li iniziava allo studio del latino e li preparava agli esami nelle pubbliche scuole.

Belle e geniali, nevvero ?, certe modificazioni e aggiunte, specialmente quel *piccolo* Luigi e quell' *infante* Silvio ! A lungo grattare, qualche cosa di originale pur si mette fuori ! Ma, sa, intanto, il cortese lettore com' era scritta codesta roba nella prima edizione, — quella firmata dal signor X coi tre asterischi ? Eccolo accontentato !

« Da ragazzo *si trastullava* declamando alcune commediole che suo padre scriveva apposta per i figli, e in quelle recitazioni familiari il suo ingegno precoce *si trastullava* ed esercitava »....

Cosí scriveva, prima che il Bellorini pubblicasse la sua prefazione, il professore universitario di letteratura italiana in una delle più popolose città d' Italia ! E potrebbero gli esempi bastare; poichè ormai l' onesto lettore potrà credermi sulla parola, se gli dirò che di questo passo sono intessuti tutti i « cenni biografici » in dodici pagine racchiudendo i frutti che il povero Bellorini aveva conscenziosamente raccolti in XLIV pp. d' « Introduzione » !... Bisogna, però, in qualche punto aprir gli occhi. Uno studente di ginnasio e di liceo, che avesse voluto fare una compilazione per puerile velleità letteraria, o il solito muterello per gli esami, sarebbe stato più ingenuo : avrebbe copiato di seguito, rifacendo il testo a mano a mano ; ma un professore di università non è per nulla...: qualcosa di più che uno studente di scuola media ! Il professore di università taglia, restringe, rabbercia, guasta (sì, guasta, magari !) e, sopratutto, sposta maliziosamente le pagine sulle quali esercita le forbici sapienti. Una prova, *pour la bonne bouche ?* (e basterà ?) Eccola : si legga ciò che il Bell. dice della tragedia *Leoniero* e delle *Cantiche* tra le pagine XXXII XXXIII, e ciò che ne dice il nostro ineffabile rifacitore nella p. XXXVI !

A questo punto, il lettore, per quanto sbalordito e fors' anche disgustato vorrà vedere se, puta caso, vi sia qualche dichiarazione, che almeno coonesti o, in qualche modo, attenui un fatto così grave. Niente, ottimo amico ! Lo S. di proposito, ha tolto di mezzo qualsiasi sospetto, fidando e nel nome ben saldo del D'Ovidio, messo innanzi contro i « ma' sospetti » e nel suo, che pur non è di un illustre ignoto. Preparata ben bene la miscela e gabellatala con una ragguardevole etichetta , chi volete mai subodorasse l' inganno ? Anzi, proprio là, dove ci voleva una onesta dichiarazione, questa è mancata. A capo del libro c' è una così detta « Prefazione » alla terza edizione, nella quale si ricordano molti lavori critici (e anche quelli del Bellorini, che è chiamato « dili-

gentissimo »), ma vi si dice soltanto che « la Scelta » si è avvantaggiata del « tanto lavoro di critica e di ricerca »..... di tutti quelli che sono nominati innanzi. Il Bellorini è indicato, — vedasi un po' dove giunge lo scrupolo! — solo per « gli accurati riscontri eseguiti » sul testo! E poi? Nulla! Anzi con la massima semplicità si dice: « agli antichi *Cenni biografici*, insufficienti e arretrati, ne abbiamo sostituiti altri, meglio rispondenti alle ultime ricerche »! Che cosa è stato sostituito lo sa, ormai, il lettore.

Il quale lettore, un po' ingenuo ancora, mi sussurra: Non avrà saputo far di meglio per la biografia; ma veda un po' per la bibliografia! Veda, tanto più che il Bellorini l'ha intitolata « Nota bibliografica » e l'ex ... signor X « Bibliografia succinta »... Veda, perchè non posso supporre che, almeno nella parte bibliografica, un professore universitario...

Eccoti contentato, caro lettore! Apri i due libri l'uno a p. LIV, l'altro a p. XLI ed osserva un po'; ma ti avverto che non devi fermarti al primo sguardo; è uopo che tu non ti lasci ingannare dal primo aspetto delle cose e rivolga una seconda occhiata! ecco: ti basterà guardare verso la metà della p. LX del Bell., e troverai tutto ciò che è stato messo in principio della p. XLI preceduto dalla indicaz. « A) opere ». Se poi brami trovare il resto che il Bell. raccolse dopo il primo capoverso della sua « nota bibliogr. » a p. LIV, non devi fare altro che guardar le pp. XLII sgg.

I commenti a tutta questa roba non buona nè bella? Li faccia, da sè, il lettore. Quando un professore di università è costretto a ricorrere a simili mezzucci per metter su un libro scolastico che gli rinvigorisca il nome e il borsellino, quali commenti fare? (1)

LUIGI CUCCURULLO

GHERARDO BRACALI. — *Francesco Alberti poeta fiorentino del quattrocento*: con appendice di poesie inedite. — Pistoia, Pagnini, 1910 (8.°, pp. 104).

Il Bracali ha preso a trattare questa secondaria figura di umanista e poeta con molta sicurezza di metodo e dopo aver compiute

(1) Veramente il prof. Scherillo non è molto fortunato nei suoi libri scolastici. V. nella *Cultura* (XXVII, 323 sgg. e XXX, 84 sgg.) due recensioni sfavorevoli di C. DE LOLLIS alle sue edizioni del *Canzoniere del Petrarca* e della *Vita Nova* di DANTE.

buone e ordinate ricerche. L'A., si sa, nacque nel 1401 a Firenze. Ma il Br., prima di parlar di lui, ragiona, con brio e sobriamente, del sorgere e del fiorire della casa degli Alberti, i quali, com'è noto, esercitaron le loro ragioni bancarie, al pari di tante altre famiglie fiorentine e pistoiesi, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio e nel resto dell'Europa, e fra i loro contarono in seguito promotori d'opere d'arte, mecenati d'artisti e, perfino, artisti. La vita di Francesco d'Altobianco Alberti è brevemente riassunta del Br., perchè trascorsa lontana dagli affari pubblici, nei quali s'eran tanto logorati gli avi di lui, dedita tutta quanta al poetare, al leggere, ai placidi e sereni conversari nelle case o nei fondachi dei mercanti fiorentini, sino alla vecchiezza che, placida e tranquillissima, si protrasse fino al 1479.

La vita, come ho detto, l'A. la dedicò tutta al poetare; e il Br. brevemente ne riassume l'opera letteraria, rilevandovi tutte le tendenze, tutte le debolezze dei poeti del tempo. Dopo aver ricordato il *Certame coronario* che Leon Battista Alberti insieme a Cosimo de' Medici ideò ed effettuò, ed a cui Francesco Alberti partecipò con altri otto o nove poeti, senza che nè egli nè quelli ottenessero l'argentea corona della vittoria, il Br. passa a ragionare partitamente dei vari generi di poesia trattati dall'Alberti. Questi, come tutti gli altri poeti contemporanei, fu nello stesso tempo poeta gnomico, e poeta scherzoso. La società fiorentina d'allora, infrollita, infiacchita, corrotta, lo portava a sentenziare; le cure talvolta tormentose della mercatura, che fu esercitata da lui fino ad un certo tempo, lo inducevano a ridere or leggermente, ora vigorosamente sulle cose cittadine; nè in quei tempi, in cui era in voga l'imitazione del cantore di Laura, s'asteneva dal cantar anche egli d'amore. Tutti cantavano la loro amata, pur rimanendo enormemente lontani dal perfettissimo modello; e meno male, se potè avvenire che le poesie di lui riuscissero immuni dai difetti, che rendono tanto tediosi i canzonieri d'amore di quel secolo e del seguente! Il Br. ci dà anche un'esatta descrizione dei codici contenenti le poesie dell'A.: e cioè i Magliab. II, II, 39 e il II, IV, 250, e di questi raccoglie in appendice, con le relative varianti, ben 47 sonetti (parecchi caudati) ed altre poesie. È questa un'appendice utile assai, per la più perfetta conoscenza del valore poetico dell'A., perchè qualcuno de' sonetti allude più o men velatamente a qualche poeta contemporaneo ancora ignorato; ed alcuni altri (il XVI e il XVII) sono notevoli, perchè ce lo rivelano poeta misogino. In complesso questo del Br. ci sembra uno studio ben riuscito.

ALFREDO CHITI.

PERIODICI.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (CXXV, 3-4): L. Morel, *La fortune de « Werther » en France dans la poésie et le roman.*

Archivio storico napoletano (XXXVI, 1): B. Croce, *La novella di Andreuccio da Perugia.* Se n'è fatto anche un elegantissimo estratto a parte (Bari, Laterza, 1911).

Archivio storico siciliano (XXXV, 1-2): R. Anastasi Campagna, *Di un sonetto di G. B. Marini e di un' ottava siciliana di G. Galeano.*

Atene e Roma (XIV, 1-2): A. Gandiglio, *Nota di metrica barbara carducciana.*

Bollettino del Museo civico di Bassano (VIII, 1): L. Chiarielli, *La contessa di Robert-Franco ed il suo salotto in Bassano ed in Padova* (1744-1847). Continua. — A. Simioni, *Per il testo critico delle rime di J. Vittorelli.* Per la nuova ediz. delle *Poesie* vittorelliane curata dal S. ed apparsa ora negli *Scrittori d'Italia* del Laterza.

Bollettino storico piacentino (V, 6): S. Fermi, *Postille inedite di V. Monti alle rime di alcuni arcadi piacentini.* — (VI, 2): S. Fermi, *Dieci lettere inedite di P. Giordani a B. Drovetti.* — S. F., *P. Metastasio e l' Abbazia di Chiaravalle della Colomba.* — F. P., *A. Fogazzaro a Piacenza.*

Bulletin de l'Académie des inscriptions et belles lettres (ott. 1910): A. Thomas, *Un document inédit sur la présence à Paris de l'humaniste Grégoire Tifernas.* Nel 1458.

Bulletin italien (XI, 1): P. Duhem, *La tradition de Buridan et la science italienne au XVIe siecle.* Continuazione, — (2): P. Toynbee, *Dante and the Badia di Firenze.* — J. Martin, *Charles-Quint et Clement VII à Bologne.* — C. Dejob, *Est-il vrai que Campanella fût simplement déiste?* — H. Hauvette, *Musset et*

Boccacce. — A. Rosa, *Quel che ci dicono i nostri poeti. Dalla seconda metà del sec. XIX.*

Bullettino della Società dantesca (XVII, 3): C. Salvioni, *Ancora « Dante dialettale »*. Notevole la recensione del Torraca degli *Acta aragonensia* editi da H. Finke (Lipsia, Rotschild, 1908, voll. 2), dei quali si parla anche in questo fasc. della *Rass.*, XVI, 1 sgg.— (4): M. Barbi, *Per un sonetto attribuito a Dante e per due codici di rime antiche.*

Bullettino della Società filologica romana (n. XII): C. Marchesi, *Due grammatici latini del medio evo.* — (N. S., n. I): G. Bertoni, *Intorno a due volgarizzamenti di Boezio.* — C. Marchesi, *Traduzioni e compendi volgari di antiche istorie nel secolo XIV.*

Bullettino dell' Istituto storico italiano (n. 31): C. Cipolla, *Ferreto de' Ferreti e l' episodio di Guido da Montefeltro.* V. l'articolo di F. Torraca in questo fasc. della *Rass.*, XVI.

Bullettino senese di storia patria (XVII, 3): M. Rossi, *Le opere letterarie di A. Piccolomini.* Continua.

Bullettino storico pistoiese (XIII, 1): L. Chiappelli, *Nuove ricerche su Cino da Pistoia.* Continuazione (IV: Conclusione, testi inediti, correzioni e aggiunte). — A. Chiappelli, *Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del secolo XVII.* Continuazione.

Classici e neolatini (VII, 1): A. Cinquini, *Spigolature da codici manoscritti del secolo XV.* « Il codice Vaticano-Urbinate Latino 1193 ». Appendice alla tavola del codice. Continuazione.

Cronache letterarie (I, 36): C. Basilici, *Letteratura italiana del Seicento.* A proposito del vol. di B. Croce, *Saggi sulla letteratura italiana nel Seicento.* — (37): F. Palazzi, *Studiando il Guarino veronese.* — (38): M. Puccini, *Le novelle del Bandello.* — (40): F. Martini, *Napoleone e la Crusca.* — G. Borsi, *La Crusca.*—C. Levi, *Villon e C. Angiolieri.* — (41): M. Galdi, *Roma nella poesia umanistica.* — (43): A. Baccelli, *Piccarda e Francesca.*—(44): E. Romagnoli, *Il Carducci e i nuovi sofisti.* — N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli XV e XVI.* Dal nuovo libro del T., pubblicato dal Sandron, *La famiglia italiana nei primi due secoli dell' evo moderno.* — (46): E. Donadoni, *Il Virgilio dantesco.* — (47): M. Bontempelli, *A. Fogazzaro.* — G. Checchia, *Ida Bacci-*

ni. — G. di Niscia, *Divagazione carducciana.* Reminiscenze del Tasso. — G. Toffanin, *Fogazzaro.* — C. Pettinato, *L' ultima tappa mistica di A. Fogazzaro.* — (49): V. Morello, *L' amore nel Fogazzaro.* — (50): A. Cervesato, *Il sentimento religioso di A. Fogazzaro.* — (51): G. Checchia, *A proposito dei recenti giudizi su A. Fogazzaro.*

Fanfulla della domenica (XXXIII, 1): E. Checchi, *Le memorie di una figlia del Manzoni.* — A. Alterocca, II. *Il « Malmantile riacquistato » di L. Lippi.* « L' opera d' arte. II. ».—C. Musatti, *Un farfallone bibliografico a proposito di Goldoni.* — (2): R. Renier, *Vita romantica.* A proposito del libro di L. Maigron, *Le romantisme et les moeurs* (Paris, Champion, 1910). — A Segrè, *Documenti ed osservazioni intorno a G. Pontano.* Sull' orazione a Carlo VIII. — (3): G. Federzoni, *Figure femminili dantesche.* — F. Rizzi, *Galanteria e realtà:* « N. Franco e le donne di Casale ». — (4): P. Gotti, *A proposito del centenario della Crusca:* « L' epistolario di un' accademica della Crusca ». Caterina Franceschi Ferrucci. — F. Viglione, *Di alcune relazioni di A. Mazza con la letteratura inglese.* — (5): O. Bacci, *Un' altra traduzione della « Vita » del Cellini.* — G. Stiavelli, *Un poeta mazziniano.* G. Uberti: a proposito del libro di A. Mozzinelli, *G. Uberti e un giudizio critico di G. Carducci* (Modena, Formiggini, 1910). — G. Fumagalli, *Curiosità letterarie.* « Un abbozzo di critica sul Furioso ». — (7): S. Satta, *Un carteggio di scrittori italiani con G. B. Vermiglioli.*—(8): L. Piccioni, *Inghilterra e Italia nel secolo XVIII.* Continua nel n.° seg. A proposito del libro di A. Graf, *L' anglomania e l' influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* (Torino, Loescher, 1911). — U. Valente, *Il Bettinelli e l' origine della lingua italiana.* — (9): G. Bustico, *L' accademia bresciana degli « Erranti ».* — M. A. Garrone, *Un poeta sardo in due opere di M. Cervantes.* A. Frasso, del sec. XVI. — (10): V. Cian, *Ancora pel 1300.* A proposito dell' opuscolo del Rizzacasa, *La cronologia quale materia di scienza astronomica nella « Divina Commedia »* (Palermo, 1910), che sostiene come data fittizia del poema dantesco il 1301. — G. Fumagalli, *Pre-Arcadia cinquecentesca.* — (11): E. Checchi, *L' uomo e lo scrittore in A. Fogazzaro.*—C. Segrè, *Giubilei d' Italia.* A proposito del libro di E. Cochin, di cui tratta in questo fasc. della *Rass.* il Torraca (pp. 1 sgg.).— G. Malagòli, *Un verseggiatore vernacolo pisano del secolo passato.* Giosafatte Codecasa. Continua nel n.° seg. — (12): *Memorie fogazzariane.* Let-

tere. — (13): L. Rava, *Lettere inedite di L. C. Farini.*—A. Segrè, *Le ottave di uno stenterello nel 1848.* — (14): A. Pilot, *Un sonetto inedito di A. Garzoni.* — U. Valente, *Intorno al « Quadriregio » di F. Frezzi.* A proposito di un recente studio di B. Gilardi, *Studi e ricerche intorno al « Quadriregio » di F. Frezzi* (Torino, Lattes, 1911). — (15): G. Federzoni, *Noterella dantesca.* I viaggi dell'Angelo dalla foce del Tevere all' isola del Purgatorio. — M. A. Garrone. *L' « Asino » di C. Dottori e il « Quijote ».* — B. Gianelli, *Dalla « Dantesca » di F. Zamboni: Cunizza da Romano.* — (16): V. Cian, *Attorno a Casella.*—A. Segrè, *Vittorio Emanuele II nella poesia popolare italiana.*—(17): R. Renier, *S. Pellico in un nuovo gruppetto epistolare.* Lettere inedite al sac. A. Bottari. — G. Federzoni, *Piccola coda alla « queue » della foce del Tevere.*—(18): C. Segrè, *Dove stava di casa Madonna Laura.* A proposito dello studio cit. del Flamini, *Tra Valchiusa ed Avignone* (cfr. *Rass.*, XV, 178 sgg.). — P. Bessi, *Il successo austriaco d' una canzone patriottica italiana.* — U. Valente, *Lettere inedite di G. Capponi a G. B. Giuliani.*

Giornale dantesco (XVIII, 5-6): L. Simioni, *Dell' amicizia in Dante.* — G. Vitale, *Ricerche intorno all'elemento filosofico nei poeti del « dolce stil novo ».* — F. Fabbri, *Le invocazioni nella « D. Commedia ».* — V. Inguagiato, *Come Dante col poema rinnovelli l'azione di Enea e di s. Paolo.* — Chiose dantesche: G. N. Bressa, *Dante e... li tedeschi lurchi;* A. Ferrabino, *Edipo?;* F. Ronchetti, *Ai vv. 106-7 del V dell' « Inferno ».* — Varietà: F. Olivero, *Leigh Hunt ed i suoi studi sulla « D. Commedia ».* — (XIX, 1): A. Ferrabino, *Il dramma dantesco della superbia e del dubbio* (*Inf. canti VIII e IX*). — Comunicazioni ed Appunti: *L'opuscolo XXXII di s. Pier Damiano fonte diretta della Divina Commedia.* Sulla pretesa scoperta del prof. Amaduzzi (v. a p. 91 di questo fasc.).— Chiose dantesche: M. Branca, *Il Cinquecento diece e cinque.*

Giornale storico della letteratura italiana (LVII, 1): A. F. Massèra, *I poeti isottei* (I. Le rime di S. Pandolfo, II. C. Valturi da Rimini, III. Tracalo da Rimini). — Varietà: G. Bertoni, *Una lettera amatoria di Pier della Vigna.* — G. D. De Geronimo, *Alcune osservazioni sul cod. Marciano it. IX, 191.* — I. Sanesi, *Intorno a Pulcinella,*—G. A. Levi, *Note leopardiane.* — Comunicazioni ed Appunti: G. Bertoni, *Un nuovo trovatore italiano* (*Tommaso II di Savoia*). — C. Cipolla, *Un aneddoto intorno*

a P. Bembo. — (2-3): A. Oberdorfer, *Per l' edizione critica delle « Canzonette » di L. Giustiniano.* — E. Sicardi, *Per il testo del « Canzoniere » del Petrarca.* Continuazione e fine.—R. Ortiz, *Per la fortuna del teatro alfieriano in Rumania* — Varietà: E. Pozzi, *L' accenno a Ceprano nella D. Commedia.*—G. Reichenbach, *Date di nascita di umanisti.* — V. Osimo, *Le « Costituzioni sinodali » di G. Vida.* — A. Butti, *Le accoglienze alla « Pronea » cesarottiana e il concorso del Mella.* — E. Bellorini, *G. Berchet imperial regio impiegato.* — Comunicazioni ed Appunti: G. Bertoni, *Intorno a una canzone di R. Buvalelli.* — A. Salza, *Ancora d' una canzone pseudoariostesca.*

Il libro e la stampa (IV. 4-6): R. Sabbadini, *La più antica lettera del Panormita.* — E. Lovarini, *Per la storia della paremiografia italiana nei secc. XV e XVI:* « Proverbi in distici del secolo XV ». — E. Lovarini, *L' « Alfabeto dei villani » in pavano nuovamente edito ed illustrato.* — F. Novati, *Uno scritto inedito di P. Verri:* « Cronaca di Cola de li Piccirilli degli avvenimenti pubblici di Milano dell'anno 1763 ». — E. Boulenger, G. Gallavresi, *Per l' epistolario di S. Pellico* (« Dopo lo spoglio dei Cataloghi Charavay »). — Iro da Venegone e G. Gallavresi, *Tra gli autografi* (« A zonzo per alcune raccolte, Lettere d' amici e nemici di A. Manzoni »). — (V, 1): F. Barbieri, *La letteratura della Controriforma nello stato di Milano.* I. « La poesia volgare ». Continua. — G. Biadego, *Per un sonetto di G. Prati.* — F. N., *Di un cimelio silografico lionese del sec. XV.*

La biblioteca degli studiosi (II, 9): N. Scarano, *Di un' ode amorosa del Manzoni.* — L. Mascetta, *Il « Cursus » ritmico, la critica dei testi medievali e l' epistolario di D. Alighieri.*—E. Ciavarelli, *V. Monti a Napoli.*

La critica (IX, 1): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX:* « XXXII. A. Bonacci, V. Aganoor, E. Capecelatro ». Con note bibliografiche.—Varietà: V. Spampanato, *Postille storico-letterarie alle opere di G. Bruno.* — B. C., *Il Carducci come maestro.*—(2): B. Croce, *Note* ecc. XXXIII: « G. Camerana ». Con note bibliografiche. — B. C., *A proposito del Carducci critico* (« Il discorso del Carducci sul Boccaccio »). Mostra quanto il C. si giovasse della *Storia della lett. italiana* del De Sanctis.

La cultura (XXIX, 23): G. Gentile, *Per una storia della grammatica italiana.* — P. Bellezza, *Gli « sportsmen » della critica.* Sull' abuso della ricerca delle fonti letterarie.

L' archiginnasio (V, 6): L. Frati, *La biblioteca del convento dei Domenicani in Bologna.* — (VI, 1-2): R. Ambrosini, *Al duttour Truvelein.* Un lunario bolognese e sugli almanacchi pubblicati a Bologna dal sec. XV ai giorni nostri.

Malta letteraria (VIII, 1-2): V. Laurenza, *La poesia sepolcrale italiana e un canto di G. B. Legouvé.* Al L. è sfuggito che altri si era occupato del medesimo argomento nel *Giorn. stor.* XX, 214 sgg. — V. Laurenza, *Bartolomeo dal Pozzo e il suo poema inedito.* Intitolato *Il Valletta*, s'incomincia a pubblicarlo in questo fasc., per continuarlo nei seguenti. — (3-4): A. Bartoli, *Reminiscenze ariciane e foscoliane.* — G. Laurenza, *A. Fogazzaro.*

Marzocco (XVI, 1): N. Rodolico, *Nei primi giorni del 1862* (« Frammenti inediti di poesia carducciana »). — (2): A. Orvieto, *La Crusca fra il centenario e la riforma.*—G. Rabizzani, *Molière e la sua fortuna in Italia.* Sul libro di P. Toldo, *L'oeuvre de Molière et sa fortune en Italie* (Torino, Loescher, 1910). —(4): G. S. Gargàno, *Un poeta della patria.* Sul cit. libro di A. Mozzinelli su *G. Uberti.*—(7): A. Ravà, *Casanova e Voltaire* (« A proposito di una nuova pubblicazione francese »). — (8): N. Rodolico, *Un carteggio mediceo.*—F. Orlando, *Il Guerrazzi e l' annessione.*—(10): E. Pistelli, *Ida Baccini.* — (11): A. Albertazzi, *A. Fogazzaro.* — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro.* — G. S. Gargàno, *Il Fogazzaro poeta.* — (12): E. Pistelli, *Galileo ritorna....* A proposito delle recenti pubblicazioni galileiane annunziate anche nella *Rass.* XV, 275 sgg. — G. Rabizzani, *Un libro francese di G. Carducci.* Quello di A. Jeanroy, *G. Carducci, l'homme et le poète* (Paris, Champion, 1911). — F. Orlandi, *Lettere inedite di F. D. Guerrazzi.* — (13): E. G. Parodi, *Un libro tedesco sulla « Divina Commedia ».* Quello del Vossler, di cui ha già parlato la *Rassegna* (XV, 127 sgg.). — G. Rabizzani, *N. Tommasèo e G. Capponi nel primo volume del loro epistolario.* Edito recentemente dallo Zanichelli a Bologna.—(14): E. Cecchi, *Il primo scritto di G. Mazzini: « Dell' amor patrio di Dante », seconda metà del 1827.* — (15): G. Castellini, *Un volume postumo di G. C. Abba.* — (16): E. G. Parodi, *La fonte diretta della « Divina Coommedia ».* Sur

un' opera così intitolata del prof. P. Amaduzzi e prossima a pubblicarsi, nella quale si mostrerebbe che Dante prese tutto lo schema del suo poema da un opuscolo di San Pier Damiani, ove si tratta delle quarantadue tappe degli Ebrei nel loro cammino dall'Egitto al Giordano, verso la Terra Promessa.

Memorie storiche forogiuliesi (VI, 1): G. Fabris, *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*. Appendice: testi inediti. Fine.

Miscellanea del risorgimento italiano (I, 2): T. Baldi, *Alcune lettere e una poesia inedita di G. B. Niccolini.*

Miscellanea di storia e di erudizione (I, 9): G. Lazzeri, *Un mistero dissipato nella vita di R. Calzabigi.*

Nuova Antologia (15 genn.): G. Bolognini, *Lettere inedite di A. Aleardi.* — (1 febbr.): M. Scherillo, *Manzoni e Cavour.* — L. Ferraris, *Un carteggio inedito di V. Gioberti.* — (15 febbr.): P. Villari, *Il « De Monarchia » di D. Alighieri.*—O. Bacci, *Tra Valchiusa ed Avignone.* Sullo scritto così intitolato del Flamini (cfr. *Rass.* XV,178 sgg.).— (1 marzo): S. Vento Palmeri, *Influsso della cultura araba nella poesia popolare siciliana.* — L Frati, *Un precursore ignoto del Parini.* L'autore sconosciuto di una poesia-satirica intitolata: *Osservazioni dell' abate Luigi sopra il vivere delle dame della Cina*, e pubblicata nel 1710. — (15 marzo): E. Rodocanachi, *La trasformazione di Roma ai tempi di Giulio II e Leone X.* — F. Olivero, *P. B. Shelley e il paesaggio italico.*—E. Sicardi, *Dante integrale?* Che l' edizione critica della *Vita Nuova,* quale è stata ricostruita da M. Barbi, sia da « rifare » sulla base del cod. Maiocchi di Cento.—(1 aprile): A. d'Ancona, *Casanoviana.*— I. Sanesi, *Per il Carducci, per l'arte e per la critica.* — L. Rava, *L. C. Farini e il suo epistolario.* — (16 aprile): G. Prezzolini, *G. Pecchio.* — A. di Berzevicyz, *Le nozze di Beatrice d'Aragona.* Da un vol. dal dotto ungherese, di recente pubblicazione, di cui si prepara a Parigi dall'editore Champion un' edizione francese.

Nuovo archivio veneto (XIX, P. 2ª): R. Bersì, *Le fonti della prima decade delle « Historiae rerum venetarum » di M. A. Sabellico.* Continua.—(XX. P. 1ª): A. Segarizzi, *L. Sambonifacio e il suo epistolario.* In relazione con parecchi principali umanisti. — B. Chiurlo, *G, F. Loredano e l' epitaffio giocoso.*

Pagine istriane (VIII, 4-5): R. Neri, *L' opera e l'anima di G. Revere.* Continua nei fascc. seguenti.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XIX, 4): A. Serena, *V. Monti e il Giornale di Trevigi.*

Rassegna nazionale (1 genn.): A. Alterocca, *Uno zibaldone fiorentino del Seicento.* Il commento del Minucci al *Malmantile.* — A. Marasca, *Malebolge: brevi chiose alla prima cantica.*

Rassegna pugliese (XXVI, 1): A. de Fabrizio, *Antonio de Ferrariis Galateo: pensatore e moralista del Rinascimento.* Continuazione e fine.

Rendiconti della r. Accademia dei Lincei (XIX, 5-6): E. Filomusi Guelfi, *L'allegoria fondamentale del poema di Dante.*—(7-10): C. Cipolla, *S. Maffei e l' Istoria di P. Giannone.* Postille del Maffei avverse allo storico napoletano sur una copia della prima ediz. dell'*Istoria.*

Rivista abruzzese (XXVI, 1). U. Renda, *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo.* Appendice. — (2): C. Pace, *Versi inediti di V. Aganoor.* — (3): L. Colantoni, *L' acropoli di Pescina Vecchia, il poeta improvvisatore della rinascenza Paolo dei Marsi di Pescina e il filosofo umanista Pietro Marso di Cere.* Continua nel fasc. seg.— F. Pellegrini, *Proposte di emendamenti alle « Rime nuove volgari del Tebaldeo ».* Edite dal Renda nella medesima *Rivista.*

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXI, 8-10): R. Borghini, *La letteratura tedesca e l' « Antologia » di G. P. Vieusseux.* Continuazione anche nel fasc. seg. — C. Mazzi, *Un documento di B. Dei.* — M. Amelli, *Indice dei codici manoscritti della biblioteca Ambrosiana.* Continua e finisce nel n.° successivo. — (11-12): L. Frati, *Una miscellanea umanistica in volgare.*

Rivista di letteratura tedesca (IV, 1-6): S. Filippon, *Il marinismo nella letteratura tedesca.*—F. Cipolla, *Ancora A. Aleardi e la letteratura tedesca.*—(7-12): E. Aubel, *Alcuni giudizi di N. Tommaseo sulla letteratura tedesca.* — A. Carafa, *Aleardi e Heine.* — E. Benvenuti, *Alcune relazioni fra l'Italia e l'Alemagna nel Seicento.*

Rivista di Roma (XV, 4-6): Mrs. Tribe, *Saggio di una traduzione inglese del Carducci.*—G. Carducci, *Lettere inedite alle figlie.*—

G. Cavallari-Cantalamessa, *I figli del Carducci nella sua poesia.*— A. Evangelisti, *In casa Carducci vent' anni fa.* — A. Chiappelli, *Della recente polemica carducciana.* — P. Panichelli, *Il paese natìo del Carducci, ricordi del curato di Val di Castello.*—M. Bontempelli, *Dai marinisti a G. Carducci.* —R. Renier, *Carducci.* — A. Graf, *Carducci.*—A. Lumbroso, *Di alcune fonti francesi del Carducci.* — (7-9): G. Picciòla, *Una lettera inedita del Carducci* (1855). — A. Dalgas, *Ripose o no il Carducci amore alla Versilia?* — E. Zanetta, *L' ultimo libro di A. Fogazzaro.* — (10-12): B. Croce, *Una lettera di G. Carducci.* — I. della Giovanna, *R. Bonghi e Francesco d' Assisi.*

Rivista d' Italia (XIV, 1): I. Pizzi, *L'origine persiana del romanzo di Tristano e Isotta.* — M. A. Garrone, *L' Orlando Furioso considerato come fonte del « Quijote ».* — (2): A. Parducci *« Couleur de livrée ».* Sull' interpretazione allegorica de' colori e de' fiori nella letteratura popolare e popolareggiante francese del Cinquecento. — (3): F. Guardione, *Il contributo straniero dell' epopea garibaldina.* — (4): E. Caffi, *Il movimento impressionista nell' arte, nella scienza e nella vita.* — A. Pilot, *Un lirico burlesco veneziano del 600.* — F. Bernardini, *Finalità dell' arte e del teatro.*

Rivista teatrale italiana (XV, 1): C. L., *Uno scenario inedito della commedia dell'arte.* — O. Allocco, *Un commediografo negoziante* « (S. Marchisio) ». Continua anche nel fasc. seg. — (2): E. Maddalena, *Le traduzioni del « Ventaglio ».* — A. de Rubertis, *Questioni metastasiane.* — Varietà: A. Segrè, *Cardinali e pontefici.... sul palcoscenico.* — C. L., *L' Indipendenza italiana nelle commedie e nei drammi.*

Studi medievali (III, 4): G. Cortese-Pagani, *Il « Bertoldo » di G. C. Croce ed i suoi fonti.* — G. Zonta. *Arbitrati reali e questione giocose.* — G. Bertoni, *Due note provenzali.* — Aneddoti: G. Pansa, *Di una nota iscrizione carcinica usata come talismano nel medio-evo* ecc. — G. Bertoni, *Banchieri a Imola nel secolo XIII (1260).* — R. Sabbadini, *Per il « Liber Furum » e l' epitaffio II di Stefano grammatico.*

The modern language review (VI, 1): C. Foligno, *An italian version of the legend of St. Margaret from a Brera manuscript.* Una nuova redazione in versi, differente da quelle edite dal Wiese, dal Pèrcopo e dallo Zambrini.

NOTIZIE ED APPUNTI.

∴ Per le nozze del prof. Giuseppe Lombardo-Radice con la sign. Gemma Harasim GIOVANNI GENTILE ha messe in luce cinque *Lettere inedite di Vincenzo Gioberti e saggio d'una bibliografia dell' epistolario* (Palermo, Tipogr. « Optima », 1910; 8.°, pp. 30). Le lettere sono del 1848, '51 e '52, dirette tutte al Massari, il quale n' avea già pubblicato due nel suo epistolario giobertiano, ma mutilandole per ragioni personali e politiche. Il Gentile le commenta tutte, e, offrendo in fine il *Saggio* bibliografico delle lettere sparsamente edite e mancanti alla citata raccolta del Massari, fa voti perchè si faccia un' edizione completa di esse, tanto importanti per la storia del nostro risorgimento. In appendice ripubblica, dal giornale *Il Piemonte*, una lettera dimenticata dello stesso Massari a L. C. Farini sulla pubblicazione delle opere postume del Gioberti, fatta da lui, e per le quali il Gentile propone, anche, come per l' epistolario, una « accurata revisione ».

∴ I *Saggi di estetica e metafisica* del filosofo ANTONTO TARI, professore d' estetica nell' università napoletana ed autore di una *Estetica ideale*, parte messa in luce nel 1863 e parte ancora inedita e delle *Lezioni di estetica generale* (pubblicate nel 1884), i quali ha riprodotti testè BENEDETTO CROCE (Bari, Laterza, 1911; 8°, pp. IX 336), eran già contenuti nei suoi *Saggi di critica,* stampati nel 1886. Sono piacevolissimi a leggersi (com'era piacevole il sentirli a voce nell'aule universitarie) per lo stile immaginoso e lieto, e non riesciranno inutili agli studiosi della letteratura ilaliana, perchè il Tari ricorda spesso i nostri scrittori e ne dà degli acuti giudizi. Ecco gli argomenti trattati: « Lo stato degli studi estetici e il còmpito dell'Italia », « Del sistema delle arti », « Critica accademica e critica storico-filosofica dell'arte », « Sull'essenza della musica secondo Schopenhaner ed i Wagneriani », « Avvenire ed avveniristi », « V. Bellini », « Beethoven e la sua *Sinfonia pastorale* » ecc. In fine del volume è ristampata la commemorazione che Giovanni Bovio fece del Tari nell' università di Napoli il 26 marzo 1884, pochi giorni dopo la morte del simpatico filosofo.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

A. Angeloro. — *Il « Caffè » ed A. Manzoni.* Nota letteraria.— Gaeta, Salemme, 1911.

A. Ribera. — *C. Cavalcanti.* — Modena, Formiggini, 1911.

A. Giordano. — *Giovanna e Maria d' Aragona nella poesia contemporanea.* — Napoli, Melfi e Joele, 1911.

A. Abruzzese. — *Antologia minima.* — Milano, Pallestrini. 1911.

S. Pellico. — *Prose e tragedie scelte*, a cura di M. Scherillo e con proemio di F. d' Ovidio. — Milano, Hoepli, 1910.

D. Alighieri. — *La Vita Nuova* per cura di M. Scherillo. — Milano, Hoepli, 1911.

A. Graf. — *L' anglomania e l' influsso inglese in Italia nel secolo XVIII.* — Torino, Loescher, 1911.

A. Chiappelli. — *Pagine di critica letteraria.* Opere varie, S. I, vol. I. — Firenze, Le Monnier, 1911.

P. Bellezza. — *Gli « Sportsmen » della critica.* — Bari, Laterza, 1911.

A. M. Zendralli. — *T. Gherardi del Testa (1814-81):* vita, studio critico sul suo teatro comico. — Bellinzona, Salvioni, 1910.

I. Pizzi. — *L' origine persiana del romanzo di Tristano e Isotta.* — Roma, 1911.

L. Luciani. — *Per la riforma ortografica.* — Roma, Bertero, 1910.

G. B. Siragusa. — *Nuove osservazioni sul « Liber ad Honorem Augusti » di Pietro da Eboli.* — Catania, Giannotta, 1911.

A. Borzelli. — *Una satira contro S. Rosa.* Ricerca. — Napoli, Casella, 1910.

A. Borzelli. — *L' Assunta del Lanfranco in S. Andrea della Valle giudicata da F. Carli.* — Napoli, Casella, 1910.

A. Sorrentino. — *Lepida nota manzoniana* (ispirazione boccacesca). — Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1910.

F. Laurenza. — *La poesia sepolcrale italiana e un canto di G. B. Legouvé.* — Malta, 1911.

A. S. Lopinto. — *Un poeta tragico napoletano del secolo XVIII (S. Panzuti).* — Napoli, Jovene, 1910.

ERASMO PÈRCOPO — *Direttore responsabile.*

NAPOLI—Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C.—Piazza Trinità Maggiore, 13

PER UN MADRIGALE DEL PETRARCA.

I.

Il madrigale è il seguente:

Per ch' al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l' erbe verdi,
Udi' dir alta voce di lontano:
Ahi, quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi a l' ombra d' un bel faggio,
Tutto pensoso; e, rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio viaggio;
E tornai 'ndietro quasi a mezzo 'l giorno.

Esso è interessantissimo per le molte quistioni, che suscita. Anzi tutto, si presenta col marchio d' una evidentissima imitazione del I canto dell'*Inf.* dantesco: lo mostrano, secondo i commentatori, la « selva », che il Tassoni vide esser quella di Dante, e quel « mezzo giorno », che quasi tutti intendono pel « mezzo del cammin di nostra vita » dantesco.

Già, si sarebbe potuto osservare che la « selva » petrarchesca non è la dantesca: questa è la selva dei vizi, quella la selva degli amori, il bosco degli ombrosi mirti (cfr. XXII, 26; *T. d'A.*, I, 150.

Si sarebbe potuto osservare, anche, che il « mezzo giorno » del P. non è il « mezzo del cammino della vita » di D.: è differente l'allegoria, diversa la fonte, come mostrò d'intendere il Castelvetro; chè nel primo la vita è figurata in un giorno, e mettiam pure nel cammino di un giorno; nel secondo è figurata semplicemente in un cammino, idea molto comune, come vedremo. Così si sarebbe potuto conchiudere, che di-

versa è la condizione del P. da quella di D. Questi si trova in una selva oscura, e n' esce; e per salvarsi deve compiere « altro viaggio »: quegli segue una donna, su per l'erbe verdi, in una selva; e avvertito da una voce lontana, vedendo periglioso il viaggio, che fa, torna indietro. Ma ci vuol ben altro per iscalzare una opinione di parecchi secoli! Ci voglion prove gravi; e forse neanche con queste si riesce! Ad ogni modo, esaminiamo il madrigale.

Per ch' al viso d'Amor portava insegna.

La maggior parte dei commentatori qui intende: perchè io mostravo i segni di essere inclinato ad amare, secondo il *T. d'A.*, I, 53; o perchè io avevo dell'Amore il sembiante, secondo la *Vita Nuova*, IV: « Diceva d'Amore, perchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si poteva ricoprire ».

Ma, prima di tutto la lezione « tua vista » del *T. d'A.*, non è sicura; poi, come osserva il Moschetti, questa interpretazione è smentita da altri passi del *Canz.* (CXL, 4; CCLXX, 15). Perciò deve intendersi di Laura, che reca l'impronta di bellezza, che è insegna d'Amore. Quindi, il confronto con la *Vita Nuova* non ha valore (1). Piuttosto, potrebbe citarsi un passo della canzone pseudo-dantesca « Morte, poi ch'io non truovo »:

Amor potrà ben dire, ovunque regna,
Io ho perduta la mia bella insegna.

E passiamo al verso seguente:

Mosse una pellegrina il mio cor vano.

---

(1) Il quale, per altro, non è il solo: cfr. JACOPONE, *Poesie inedite* (Lucca, 1819): « Perocchè chi sta ghiaccio, d'Amor non porta insegna ». Tralascio altri esempi (*Cod. Vat. 3793*, n. 805: CAVALCANTI, « Se vedi Amore »), perchè non vi si tratta dell' insegna d'Amore. Come pure tralascio il caratteristico esempio d' un son. attribuito a Cino (« Già trapassato »): « E quella donna, anzi la mia nemica, Che l' insegna d'Amor portar si crede »: perchè n' è dubbia l' attribuzione (cfr. BARTOLI, *Storia*, IV, 53).

Bisogna togliere ogni altro significato alla parola « pellegrina », che non sia quello di « viaggiatrice »; perchè anche qui la vita umana è figurata in un viaggio sulla terra, come nelle Sacre Carte.

Il Moschetti opportunamente rimanda ai vv. della canzone precedente: «Dentro a le qua'*peregrinando* alberga ecc.»; dove già gli antichi videro le parole di S. Paolo (*Agli Ebrei*, XIII, 14; meglio però *Ai Cor.*, II, v. 6), e rimandarono al « nobil pellegrina » della canz. CCLXX, 96, nella quale, appunto, è uno degli esempi delle « insegne d'amore » sul viso di Laura.

Io non mi dilungo a mostrare come il concetto della vita umana, figurata in un viaggio, un pellegrinaggio sulla terra, sia comunissimo nelle Sacre Carte e negli scrittori sacri; perchè non voglio portare le solite nottole e i non meno soliti vasi. Basta aprire una Concordanza biblica (specialmente alla parola « via ») e gl'indici degli scrittori sacri (1): basta anche dare un'occhiata ad un commento qualsiasi ai due passi paolini.

Non voglio però trascurar di rilevare come il concetto sia comunissimo ad uno scrittore carissimo al P. (2), voglio dire S. Agostino (3). Dunque, considerando la vita come un viaggio, un pellegrinaggio sulla terra, non ci troviamo di fronte

---

(1) Fra gli scrittori classici, cfr. SENECA, *De Beneficiis*, III, 31; *De brev. vitae*, 9 ecc.

(2) Lo dice scrittore sotto ogni aspetto grandissimo e al tutto inarrivabile: cfr. *Sen.*, XVII, 2.

(3) Cfr. *Città di Dio*, I, 9; XIII, 10; *Conf.* V, 7; VI fine; X, 5, 27; XII, 11, 15; *Quaest. sup. Gen. lib.*, q. 156; *Comm. ai Salmi* XXXI; e CVI (ove è la « via diritta » dantesca), A quest'ultimo si riferisce il P. (*Sen.* XVI, 8). Del resto il concetto è comune nel P. stesso: cfr. *Fam.* II, 1; IV, 2, 12; VI, 3; VIII, 4; XV, 7; XVI, 5: XVII, 3; XIX, 16; XXIII, 12; *Sen.*, IV, 5; VIII, 2. Nella *Fam.* I, 2, scrive: « Volat enim aetas (ut ait Cicero): et omnino nihil est aliud tempus vitae huius, quam cursus ad mortem: in quo (ut ait Augustinus) nemo vel paulo stare, vel aliquanto tardius ire permittitur, sed urgenter omnes pari motu, nec diverso impelluntur accessu, » ecc. Ripete ciò che dice S. AGOSTINO, *De civ. Dei*, XIII, 10. Cfr. son. « La bella donna »: cf., anche per questo concetto, SENECA, *Epist.*, XXIV, 21: « *Ad Polib.* » 30.

ad un concetto nuovo; anzi, ci troviamo innanzi a un concetto vecchissimo.

Bene a proposito, quindi, è usato il « pellegrina » in questa allegoria.

Si legge nel salmo XXXVIII, 1, 13: « Dixi: Custodiam vias meas... Ne sileas: quoniam advena ego sum apud te, et peregrinus, sicut omnes patres mei »; e in S. Pietro *(I Epist. II,* 11): « Charissimi, obsecro vos tamquam advenas, et peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis, quae militant adversus animam ». E S. Bernardo (*In quadr. sermo septimus)* su questi luoghi si fonda, per descrivere la peregrinazione dell'uomo sulla terra, scrivendo: « Peregrinus siquidem via regia incedit; non declinat ad dexteram, neque ad sinistram. Si forte jurgantes viderit, non attendit; si nubentes, aut choros ducentes, aut aliud quodlibet facientes; nihilominus transit, quia peregrinus est, et non pertinet ad eum de talibus... ».

E la stessa avvertenza fa un poeta di poco anteriore al P. (1):

Quand' uomo nasce divien pellegrino,
Et quanto vive, tanto sta in viaggio;
E s' è provido e saggio,
Non entra in forza di chi gli è nimico.
Tende suoi lacci lo serpente antico,
Et per l'om prender si pon nel passaggio;
Et quale ha van coraggio
E' prende, e, se tener po', 'l mette al chino.

Ora, il P., come qui chi ha « van coraggio », durante il « viaggio » della vita, si fa prender nei lacci del serpente; il P., dico, si fa muovere il « cor vano » da quella pellegrina, durante il suo « viaggio », e la segue su per l'erba verde, ove (son. XCIX, *T. d'A.* II, 157) tra' fiori si asconde l' angue; e perde i passi per la « selva ».

E qui casca l'asino! Ecco la « selva » dantesca!

Si può risponder che lo stesso Bindo (canz. VII) si lamenta di trovarsi nella foresta de' vizi; si può citar Dino Frescobaldi (canz. « Voi, che piangete), il Barberino (*Reggimento,*

(1) Cfr. B. Bonichi, *Rime*. Bologna, 1867 (canz. XIII: « Morte è privar di vita »).

ediz. Baudi di Vesme, p. 218); e risalire anche a qualche esempio più antico (cod. Vat. 3793, n. 973: Giacomino da Verona (?), *Lodi della Vergine* (1), st. 23); ecc. Ma tutto è vano: lo spettro della « selva » dantesca non dilegua per questo! Ma la « selva » dantesca è originale? Ahimè, no! « Silva est mundus iste », dice Rabano Mauro; e basta citare il celebre passo di Geremia (V, 5-6), che è la vera fonte delle tre fiere dantesche, e ove si tratta anche della via del Signore (2). Ma non andiamo tanto lontano. È stato osservato (3) che la concezione allegorica delle tre fiere dantesche deriva da S. Agostino (*Conf.* X, 30-41; XIII, 21, 23). Non è questo il luogo di rafforzare con prove esaurienti questa osservazione capitalissima nell' esegesi dantesca. Qui basta osservare che ivi si tratta di un camminar fuori delle rette vie, incappando nella triplice concupiscenza. E qui appunto dice S. Agostino (X, 35): « In hac tam immensa silva plena insidiarum et periculorum, etsi jam multa praeciderim et a meo corde dispulerim... ». E altri luoghi vedremo di maggiore importanza.

Dunque, pur limitandoci ai confronti con autori così noti all' uno e all'altro poeta, si vede chiaro che la selva di Dante non è per nulla originale. E potrei moltiplicare gli esempi!

Se non che, il vero è questo: che la selva di Dante non è quella del P. La selva di D. è quella generale dei vizi, oscura, « amara, che poco è più morte »; quella del P. è la selva degli amori, nella quale il P. entra, seguendo su per l' erbe verdi la pellegrina, e perdendo tanti passi. Rilevò benissimo il Mascetta (4) il doppio senso, reale ed allegorico, dell'erba e della selva.

---

(1) Ecco, per es., questa strofa di GIACOMINO: « Li viandenti e li peregrini, K' en le foreste perdo la via drita, Retorna tuti a li driti camini A la vostra ensegna, margarita ». Non fa ricordar Dante e il Petrarca insieme?

(2) Il lettore intende già che io non voglio esaurire l'argomento: questo non è che un piccolo saggio di quel che si potrebbe dire, e che qui non si dice, perchè non è il caso; tanto più che (come si vedrà in seguito) non ne abbiamo affatto bisogno.

(3) Cfr. A. ARENA, *S. Agostino e Dante*, Palermo, 1899, pp. 48-49.

(4) *Il canzoniere di F. Petrarca cronologicamente ordinato*, Lanciano, Carabba, 1895.

L'erba verde, in senso reale, è il paese di Laura (1); e così la selva è il fiorito ombroso bosco, ove il P. dice di aver perduto inutilmente tanti passi (2): allegoricamente l'erba è la via dell'amore e della speranza (3); la selva quella dell'amore (4). Ben detto! Ma mi permetto di aggiungervi qualche mia osservazione.

L'erba verde è la vita umana, in generale: cfr. « Poi che voi »: « Questa vita terrena è quasi un prato Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace », ove si ripete Virgilio: « Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in erba » (ecl. III).

Ma specialmente è la primavera della vita, come si trae dall'avvertenza virgiliana volta ai « pueri », e come si rileva da altri luoghi del *Canz.* (« Nel dolce tempo », « Tacer non posso », soprattutto dal son. « Una candida cerva », che ha un'allegoria quasi simile al presente madrigale, e dalla sestina « Anzi tre dì » vv. 5-6).

La selva è precisamente quella virgiliana degli ombrosi mirti (*Aen.* VI, 442 sgg.).

Dunque, il P. vuol dire che egli era giovanissimo, quando s'innamorò, « ch'era de l'anno e di *sua* etate aprile », e penetrò nella selva amorosa. Così pure nel *T. d. A.* il P., a primavera, ha la visione, nella quale su per l'erba verde segue il trionfo d'Amore, e si trova nel bosco degli ombrosi mirti (I, 150), dove s'innamora di Laura e sa come « sta tra' fiori ascoso l'angue » (II, 157).

Diversa è quindi la posizione dei due poeti: e diversa continua ad essere. Dante esce da sè stesso dalla selva e cerca di salvarsi; ma non può, se non prende « altro viaggio »; mentre il P. è richiamato da una voce lontana, e si restringe « all'ombra di un bel faggio »; e vedendo periglioso il viaggio, torna indietro.

Dicono i commentatori che il faggio è simbolo di contem-

---

(1) Cfr. CLXII, CCXLIII, CCCXXV, CCLXXIX, CCLXXX, CCCIII, CCLXXXI ecc.

(2) Cfr. LXXIV, CLXI, CLXII, CXCIV ecc.

(3) Cfr. CLVIII, CCCXXV (32-36), *Tr. d'Am.* IV, 29; *T. di M.* I, 20.

(4) Cfr. XXII, 26; CCXIV.

plazione e di studio; vedremo che cosa significhi; per ora rileviamo un ricordo virgiliano, dell'ecloga I, v. 1:

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi...

Ma urge una più grave questione. Il P. torna indietro « quasi a mezzo 'l giorno »: e qui tutti rimandano al dantesco « Nel mezzo del cammin di nostra vita ».

Ora, sorpassando sul fatto grave già notato, che la figura dantesca della vita come un cammino è vecchissima, mentre quella del P. è diversa, perchè rappresenta la vita come un giorno; osservo che qui ci sarebbero due imitazioni, l'una generale, l'altra particolare: la generale, che nel mezzo della vita l'uomo è richiamato dal male al bene; la particolare, che si tratti proprio del trentacinquesimo anno.

Quanto alla prima, è da osservare che qui si ammette da tutti un fatto reale, cioè uno dei tanti pentimenti d'amore del P.: ora, se è così, poichè ci troviamo in un periodo, che su per giù corrisponde al mezzo della vita, che bisogno c'è di ricorrere ad una imitazione qualsiasi? Ma ammettiamo pure una influenza estranea: è necessario ricorrere alla dantesca? È forse la concezione dantesca originale? Ahimè, neppur questa è originale! Pietro di Dante, che delle idee del padre si intendeva un poco, cita tre luoghi importantissimi della Scrittura: *Ps.* CI, 25; Isaia, XXXVIII, 10; Abacuc, III, 2-3; ed io aggiungo Ieremia, XVII, 11. Nel salmo CI, 24-25, si dice: « Respondit ei in via virtutis suae: Paucitatem dierum meorum nuntia mihi. Ne revoces me in dimidio dierum meorum in generationem, et generationem anni tui. » Lo stesso in Geremia ed Abacuc. Ma singolarmente importante è il passo d'Isaia (XXXVIII, 10): « Ego dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi. Quaesivi residuum annorum meorum. » Scrive a tal proposito S. Bernardo (1): « Viri sanguinum et dolosi non dimidiabunt dies suos, perseverantes in sua vetustate usque ad mortem: et hoc quia non timent Dominum. Verum qui

(1) S. Bernardo, *De diversis*, s. III.

timore Dei initiatur ad sapientiam, is continuo dimidiat dies suos, exclamans prae timore: Vadam ad portas Inferi. Cuius utique inferi metu, cum coeperit quiescere a malis, incipit de bonis quaerere consolationem... Ac si diceret: Cum deposita imagine terrestris hominis, imaginem coelestis velle portare coepi, a timore, ut scriptum est, concipiens exclamavi: Vadam ad portas Inferi. Quo tamen timore nequaquam desperans, quaesivi residuum annorum meorum, ut jam mihi vivere inciperem, qui contra me vixeram usque adhuc ».

Era, dunque, una dottrina religiosa capitalissima, che non può davvero considerarsi come un'esclusività dantesca, tanto più se si ammette la realtà del fatto nel P.: qual meraviglia che anch' egli si volgesse a quei ricordi scritturali? Anzi, è da rilevar che, subito dopo, il profeta riassume la vita in un giorno (13): « Sperabam usque ad mane...; De mane usque ad vesperam finies me », come fa il P. A maggior dritto, quindi, potremmo ricorrere alla fonte scritturale, comune ai due poeti, ma più vicina al P.; ma non ce n' è bisogno.

Secondo: il P. col mezzo della vita intendeva proprio il trentacinquesimo anno?

E qui naturalmente la imitazione dantesca è subordinata alla prima. Ma vi calza un' osservazione: come si può trarre dal passo della *Com.* la consequenza che si tratti del 35° anno d' età, se non si ricorre al *Conv.* (IV, 23), laddove si parla delle età dell' uomo? E poichè nel *Conv.* si finisce col figurar la vita in un giorno, a miglior dritto si dovrebbe ricorrere a quel trattato, non al poema dantesco. Ma non ve n'è neppur bisogno.

Al primo verso dell' *Inf.*, i commentatori danteschi citano il salmo LXXXIX, 10: «... dies annorum nostrorum in ipsis, septuaginta anni... ». Ma prima v'è detto (4, 6): « Quoniam mille anni ante oculos tuos, tamquam dies hesterna, quae praeterit... Mane sicut herba transeat, mane floreat et transeat; vespere decidat, induret et arescat... ». Orbene, il P., che i *Salmi* avea sempre fra mano, di questo brano del salmo 89 si vale appunto in un brano di lettera importantissimo, che ci rivela la fonte del suo concetto. Nella *Famil.*

XXIV, 1, a Filippo Vescovo di Cavaillon, che tratta della brevità della vita, e si riferisce alla *Famil.* I, 2, scritta trent'anni prima, ove la vita è considerata come una corsa alla morte, seguendo un brano, già ricordato, del *De civ. Dei* di S. Agostino; in quell'epistola, ripeto, così scrive: « Nunquam vivimus dum hic sumus, quamdiu virtuosum aliquid agentes sternimus *iter* nobis ad veram vitam, ubi contra nemo moritur, vivunt omnes, ubi quod semel placuit semper placet, cuius ineffabilis et inexaustae dulcedinis nec modus animo capitur, nec mutatio sentitur, nec timetur finis. Memorata mihi saepius et laudata naturalis historia repetenda est. Hypanis septentrionalis fluvius est qui dexter Tanay (1) fertur in pontum: ibi bestiolas quasdam nasci scribit Aristoteles, quae nonnisi diem unum vivunt. Et quanto nobis, oro te, longior vita est? Quaedam mane obeunt, hae quidem iuvenes; quaedam vero sub meridiem, hae iuventae medio; aliae inclinata iam ad occasum die, hae iam perfectiores; aliae occidente sole, hae demum decrepitae moriuntur, eoque magis si forte solstitium sit aestivum. Confer nostram longissimam aetatem cum omni aeternitate, ut ait Cicero: (2) in eadem propemodum brevitate qua illae bestiolae reperiemur. Sic est hercle! nec quidquam ad contemplandam vitae brevitatem die reor efficacius. Distinguamus ut libet; multiplicemus annorum numeros: fingamus aetatum nomina. Tota vita hominis dies unus est, nec aestivus quidem, sed hibernus dies, in quo mane alius, alius die medio, alius tardiuscule, alius autem sero moritur: hic tener ac floridus, hic durus, hic iam aridus atque consumptus. Mane, inquit Psalmista, sicut herba transeat, mane floreat et transeat, vespere decidat, induret et arescat... ».

---

(1) Seguo la lezione del ms. 8568 della Nazionale di Parigi, riferita dal Cochin, *Le texte des Ep. de r. fam. di F. P.* (Estr. dal vol. *F. Petrarca e la Lombardia,* 1904).

(2) La fonte vera, come ci rivela lo stesso P. nella fine del *Segreto*, ove ripete le stesse cose di qui, è Cicerone, *Tuscul.* I, 39: « Apud Hypanim fluvium, qui ab Euxetae parte in Pontum influit, Aristoteles ait bestiolas quasdam nasci, quae unum diem vivunt. Ex his igitur, hora octava quae mortua est, provecta aetate mortua est; quae vero occidente sole, decrepita; eo magis si etiam solstitiali die. Confer nostram longissimam aetatem cum aeternitate, in eadem propemodum brevitate, qua illae bestiolae, reperiemur ».

Ecco qui la fonte del P.; il quale fonde il concetto classico di Cicerone con quello del Salmista, che avea pur fissato il termine della vita umana a settant' anni. Ne consegue necessariamente che il P. dovette spontaneamente fissare il « mezzo giorno » della vita a 35 anni.

E il P. stesso ci dice che egli ha ricordata spesso questa imagine della vita figurata in un giorno: della quale anzi non trova nessun' altra più efficace a rappresentar la brevità della vita.

Infatti, la cita in parecchie altre lettere, e in altri componimenti (1), fra i quali è da ricordare il son. « Una candida cerva », dove si ha l'allegoria del levar del sole, dell'apparizione di Laura sopra l'erba verde, e che finisce, come questo madrigale, anche col sole a « mezzo giorno. » Possiamo, dunque, conchiudere che qui si ha un' allegoria di un fatto reale, cioè dell'innamoramento del P. nella giovinezza, e del ritrarsi dall'amore verso il mezzo della vita, allegoria concepita dal nostro poeta su altre fonti, indipendentemente dalla dantesca. E quindi il madrigale si deve porre a poco prima che il P. compisse i 35 anni, cioè a qualche anno prima del 1339. E noi vedremo a quale anno si deve precisamente porre.

II.

Tutto questo basterebbe, credo io, a spiegar la concezione petrarchesca, indipendentemente dalla dantesca: ma ci vuole altro, per iscalzare certe opinioni tradizionali! La tradizione, cacciata per la porta, rientra per la finestra, cioè per la fine-

---

(1) Cfr. *Fam.* VIII, 4; XXIII, 12; *Senili*, I, 3; IV, 5; VIII, 2; XI, 16; XVII, 1; oltre il brano del *Segreto* citato precedentemente: cfr. anche sonn. « Una candida cerva », « Levommi », « Non po' », e *Tr. d. Tempo*, 61. Nelle *Epistole* specialmente è notevole il fatto che la vita è figurata in un giorno e contemporaneamente in un cammino per giungere a sera a casa. Nè mancano altri esempi di altri: cfr., per es., *Cod. Vat. 3793*, n. 542 (di M. Andrea); Iacopone, *Laude*, XXII, che si riferisce al passo del *Salmo* 89: « la mane el fior è nato, la sera el vei seccato. » Cfr. anche un son. di B. Salimbeni a B. Bonichi (*Rime*, ed. cit., p. 164), se esso precede il madrigale petrarchesco. Aggiungi Seneca, *Nat. Quaest.* III, praef., 3-4.

stra dell'impressione, che suscita il concetto generale del componimento. Bisogna quindi presentar la fonte dell'intero concetto. Ed essa non è Dante; ma un libro, che il P. ebbe in grande venerazione, cioè le *Confessioni* di S. Agostino, alla cui vita egli volea veder rassomigliata la sua. Dice, infatti, nel *Segr.* (dial. I) al Santo: « Consulte, neque enim aut pluribus res egebat, aut aliud quodlibet in pectus hoc profundius descendisset, eo praesertim, quia (licet pro maximis intervallis) quanta inter naufragium et portus tuta tenente, tanta interque foelicem et miserum esse solent discrimina, aliquale tamen inter procellas meas, fluctuationis tuae vestigium cognosco. Ex quo fit, ut quotiens *Confessionum* tuarum libros lego, inter duos contrarios affectus, spem videlicet et metum (licet non sine lachrymis interdum) legere me arbitror, non alienam, sed propriae meae peregrinationis historiam... ».

Adunque, egli, leggendo le *Conf.* di S. Agostino, pensa di leggere la storia della « sua peregrinazione »! Or bene, poc' anzi, S. Agostino gli avea detto, che egli, a differenza del P., volle fermamente, e subito risorse e si trasformò in un nuovo Agostino. E il P. di rimando: « Novi, equidem, illiusque ficus salutiferae, cuius hoc sub umbra contigit miraculum, immemor esse non possum ».

Ognun sa che qui si allude all'episodio famoso, che decise della vita di S. Agostino (*Conf.*, VIII, 12) e di cui il P. si ricordò, in parte, nella canzone « Nel dolce tempo » (111-117), benché per tutt' altro scopo, e cangiando il fico in un faggio (1). Ed è dopo che Agostino ha rammentato questo fatto, che il P. dice di riconoscere nella vita di lui quasi la storia della sua peregrinazione. Vediamo, dunque, come il gran Santo d' Ippona accenni alla sua vita e al miracolo della sua conversione.

S. Agostino così ricorda il principio della sua adolescenza (*Conf.* II, 1): « 1. Recordari volo transactas foeditates meas, et carnales corruptiones animae meae: non quod eas amem, sed ut amem te, Deus meus. Amore amoris tui facio istud, recolens v i a s m e a s n e q u i s s i m a s in amaritudine reco-

(1) Forse per influenza del « faggio » virgiliano.

gitationis meae: ut tu dulcescas mihi, dulcedo non fallax, dulcedo felix et secura; colligens me a dispersione in qua frustatim discissus sum, dum ab uno te aversus, in multa evanui. 2. Exarsi enim aliquando satiari inferis, in adolescentia; et silvescere ausus sum, variis et umbrosis amoribus; et contabuit species mea, et computrui coram oculis tuis, placens mihi, et placere cupiens oculis hominum. »

Non vede qui il lettore l'adolescente dantesco, che entra nella selva erronea della vita (*Conv.*, IV, 24)? Ma c'è qui il P. adolescente, che, per vie cattive, si perde, vano in vani amori, vagando e perdendo i passi per la selva ombrosa di essi, e vien raccolto miracolosamente da quella sua dispersione. E fu Dio che salvò Agostino, il Signore che guida i passi dell'uomo per la strada sua (*Conf.* V, 7), che lo libera da tanti miserabili errori, e lo rimette sulla via sua (VI, 16).

Mentre Agostino inorridisce del suo stato e sente la lotta interna fra la carne e lo spirito (VIII, 11), ha pure gran voglia di piangere (VIII, 12). Si allontana da Alipio e va in una solitudine: « Ego sub quadam fici arbore stravi me, nescio quomodo: et dimisi habenas lacrymis, et proruperunt flumina oculorum meorum... ». Allora sente da una casa vicina una voce misteriosa gridargli: « Tolle, lege ». Egli si alza, prende l'*Epistole* di S. Paolo, che avea lasciate, e apertele s'imbatte nelle parole (*Ad Rom.*, XIII, 13-14): « Non in comessationibus et ebrietatibus; non in cubilibus et impudicitiis; non in contentione et aemulatione; sed induimini Dominum Iesum Christum, et carnis providentiam ne feceritis in concupiscentiis. »

E, confermato da Alipio, corre alla madre a darle notizia della sua conversione. Poi si mette a leggere i *Salmi* (IX, 4) e gli altri lib i, nei quali trova la sua vittoria; e ne ringrazia Dio; finchè riceve il battesimo (IX, 6). La sua conversione è compiuta!

Questo fatto capitalissimo della sua vita Agostino si compiace di ripetere altre volte in altra forma.

Un'altra volta lo ricorda così (X, 27): « Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova, sero te amavi. Et ecce intus eras, et ego foris, et ibi te quaerebam: et in ista formosa quae fecisti, deformis irruebam. Mecum eras, et tecum non

eram. Ea me tenebant longe a te, quae si in te non essent, non essent. Vocasti et clamasti et rupisti surditatem meam. Coruscasti, splenduisti, et fugasti caecitatem meam. Fragrasti, et duxi spiritum, et anhelo tibi. Gustavi, et esurio, et sitio. Tetigisti me, et exarsi in pacem tuam ».

Ecco, già comincia a delinearsi il nostro madrigale: il P. su per l'erba verde seguiva le bellezze fatte da Dio, e andava lontano da lui; ma Dio lo richiama da lontano e lo salva. Ma c'è di meglio!

S. Agostino anche una terza volta si compiace di ricordar, con forma imaginosa, quella sua conversione; ed ecco come lo fa (XII, 10): « O Veritas, lumen cordis mei, non tenebrae meae loquuntur mihi. Defluxi ad ista, et obscuratus sum; sed hinc etiam, hinc adamavi te. Erravi, et recordatus sum tui. Audivi vocem tuam post me, ut redirem; et vix audivi, propter tumultus impacatorum. Et nunc ecce redeo, aestuans et anhelans ad fontem tuum. Nemo me prohibeat; hunc bibam, et hinc vivam. Non ego vita mea sim. Male vix ex me: mors mihi fui; in te revivisco. Tu me alloquere, tu mihi sermocinare. Credidi libris tuis, et verba eorum arcana valde ».

Ecco qui il nostro madrigale compiuto; che risulta, si può dir, dalle idee di tre capitoletti delle *Conf.* di S. Agostino (II, 1; X, 27, XII, 10). Il P., nell'adolescenza, nelle vaghe cose, seguendo le bellezze create da Dio, si allontana da lui, disperdendosi, perdendo i passi per la selva ombrosa degli amori. Ma Dio lo richiama ad alta voce di lontano; ed egli ritorna in sè; vede periglioso il viaggio per quella via, si stringe all'ombra di un bel faggio, che fa le veci del fonte di Dio, cioè alla dottrina verace della religione, e ritorna indietro.

Quando? Quando lo stesso accadea a S. Agostino. Sappiamo che questi avea trentatre anni, quando gli morì la madre (IX, 11), dopo del suo battesimo; quindi la conversione (come vien posta da tutti gli annali della vita di S. Agostino, nel 386) accadde nel trentaduesimo anno.

E nel trentaduesimo anno dovette accadere anche al P.; il quale, con questo madrigale, riproducendo interamente l'episo-

dio agostiniano, volle ricordare il primo suo *vero* tentativo di liberarsi da quell'amore. Il fatto è narrato da lui stesso nell'*Epistola* metrica a Giacomo Colonna (1):

Libertatis amor miseri dum pectus amantis
Coepit, et aversas cordi suffigere curas;
Erigor, et multa iuga vi divellere nitor.
Durum opus eventu, dominam pepulisse decenni
Hospitio, et fractis hostem tentasse potentem
Viribus: aggredior tamen, et Deus ipse labori
Affuit, et collum veteri dissolvere nodo
Praebuit, ac tanto victorem evadere bello.

Questo fatto precede il viaggio in Italia, a cui si accenna in seguito; perciò deve porsi nel 1336, cioè nel trentaduesimo anno della vita del P.

Ma c'è una prova evidente, tangibile di questo! Ed è la famosa lettera sull'ascensione del Ventoux *(Fam.* IV, 1), da cui il P., colpito dalla lettura delle *Conf.*, discese col proponimento di ritrarsi dalla via delle passioni, per darsi al sommo ed unico Bene. Scrive, dunque, che, ricordando che si compiva il decimo anno della sua partenza da Bologna (era dunque nell'aprile del 1336), diceva a sè stesso: « O Deus immortalis! o immutabilis sapientia! quot et quantas morum tuorum mutationes hoc medium tempus vidit! Infinita praetereo. Nondum enim in portu sum, ut securus praeteritarum meminerim procellarum. Tempus forsan veniet quando, eodem quo gesta sunt ordine, universa percurram, praefatus illud Augustini tui: Recordari volo transactas foeditates meas, et carnales corruptiones animae meae, non quod eas amem, sed ut amem te: Deus meus. Mihi quidem multum adhuc ambigui molesti, que negotii superest. Quod amare solebam, iam non amo, mentior: amo; sed verecundius, sed tristius. Iam tandem verum dixi. Sic est enim: amo, sed quod non amare amem, quod odisse cupiam. Amo tamen, sed invitus, sed coactus,

(1) PETRARCA, *Poesie minori*, ediz. ROSSETTI, vol. III, p. 207.

sed moestus et lugens, et in me ipso versiculi illius famosissimi sententiam miser experior:

Odero, si potero; si non, invitus amabo.

Nondum mihi tertius annus effluxit, ex quo voluntas illa perversa et nequam, quae me totum habebat, et in aula cordis mei sola sine contradictore regnabat, coepit aliam habere rebellem, et reluctantem sibi: inter quas iamdudum in campis cogitationum mearum de utriusque hominis imperio laboriosissima et anceps etiam nunc pugna conseritur. Sic per exactum decennium cogitatione volvebar ».

Poi pensa all'avvenire: se può accostarsi tanto alla virtù, quanto si è allontanato dalla primiera ostinazione; e sembra dimentico del luogo, ove si trova. Ma, essendo prossima la partenza, per essere il sole al tramonto, egli dà uno sguardo alle cose intorno a sè: « Quae dum mirarer singula, et nunc terrenum aliquid saperem, nunc exemplo corporis animum ad altiora subveherem, visum est *Confessionum* Augustini librum, charitatis tuae munus, inspicere, quem et conditoris et donatoris in memoriam servo, habeoque semper in manibus. Pugillare opusculum perexigui voluminis, sed infinitae dulcedinis operio, lecturus quidquid occurreret. Quid enim nisi pium et devotum posset occurrere? Forte autem decimus illius operis liber oblatus est. Frater, expectans per os meum ab Augustino aliquid audire, intentis auribus stabat. Deum testor, ipsumque qui aderat, quod ubi primum defixi oculos scriptum erat: Et eunt homines admirari alta montium, et ingentes fluctus maris, et latissimos lapsus fluminum, et oceani ambitum, et gyros siderum, et relinquunt se ipsos. Obstupui, fateor, audiendique avidum fratrem rogans ne mihi molestus esset, librum clausi, iratus mihimet quod nunc etiam terrestria mirarer, qui iampridem ab ipsis gentium philosophis discere debuissem, nihil praeter animum esse mirabile, cui magno nihil est magnum. Tunc vero montem satis vidisse contentus, in me ipsum interiores oculos reflexi; et ex illa hora non fuit qui me loquentem audiret, donec ad ima pervenimus. Satis

mihi negotii verbum illud attulerat, nec opinari poteram id fortuito contigisse; sed quidquid ibi legeram mihi et non alteri dictum rebar; recolens quod idem de se ipso suspicatus olim esset Augustinus, quando in lectione Codicis Apostolici, ut ipse refert, primum sibi illud occurrit: Non in comessationibus et ebriatatibus; non in cubilibus et impudicitiis; non in contentione et aemulatione, sed induite Dominum Iesum Christum et carnis providentiam ne feceritis in concupiscentiis vestris. Quod iam ante Antonio acciderat, quando, audito Evangelio ubi scriptum est, si vis perfectus esse, vade et vende omnia tua quaecumque habes, et da pauperibus, et veni, sequere me, et habebis thesaurum in coelis, veluti propter se haec esset scriptura recitata (ut scriptor rerum eius Athanasius ait), se ad dominicum traxit imperium. Et sicut Antonius, his auditis, aliud non quaesivit, et sicut Augustinus, his lectis, ulterius non processit; sic et mihi in paucis verbis quae praemisi, totius lectionis terminus fuit, in silentio cogitanti, quanta mortalibus consilii esset inopia; qua nobilissima sui parte neglecta, diffundantur in plurima, et in inanibus spectaculis evanescant, quod intus inveniri poterat quaerentes extrinsecus: admirantique nobilitatem animi nostri, nisi sponte degenerans, ab originis suae primordiis aberrasset, et quae sibi dederat in honorem Deus, ipse in opprobrium convertisset. Quotiens putas illo die rediens et in tergum versus, cacumen montis aspexi, et vix unius cubiti altitudo visa est, prae altitudine contemplationis humanae; si quis eam non in lutum terrenae foeditatis immergeret. Illud quoque per singulos passus occurrebat: Si tantum sudoris ac laboris, ut corpus coelo paululum proximum fieret, subire non piguit, quae crux, quis carcer, quis aculeus deberet terrere animum appropinquantem Deo, turgidumque cacumen insolentiae et mortalia fata calcantem? Et hoc: Quoto cuique accidet, ut ab hac semita vel durarum metu rerum vel mollium cupidine non divertat? O nimium felix! si quis usquam est... O quanto studio elaborandum esset, non ut altiorem terram, sed ut elatos terrenis impulsibus appetitus sub pedibus haberemus... ». E

conchiude la lettera, dicendo al Padre Dionisio: « Pro quibus ora, quaeso, ut tamdiu vagi et instabiles, aliquando subsistant, et inutiliter per multa iactati, ad unum bonum, verum, certum, stabile, se convertant. »

E pel momento ci riuscì; perchè, come narra nell'*Epistola* metrica citata, Dio lo aiutò ed egli potè sciogliere il collo dal vecchio nodo ed uscir vincitore da tanta guerra!

Adunque, il P. comincia dal ricordare quel capitoletto delle *Conf.* (II, 1), in cui S. Agostino rammenta l'entrar della sua adolescenza nella « selva » degli amori, e il suo vaneggiar per le vie delle corruzioni carnali, disperso lontano da Dio; indi ci narra come fosse colpito profondamente e profondamente turbato dalla lettura, non certo casuale, di un brano di quel libro, succedendo a lui, quello che, certo per volere di Dio, era successo altra volta a S. Agostino e S. Antonio. Ond'egli, da quel momento, cerca di ritrarre il passo dal suo cammino e ritornare sulla via della virtù. Questo è il fatto reale, che egli riproduce nel madrigale; e, seguendo la forma immaginosa usata dal gran Santo d'Ippona, per ricordar la conversione, il P. intese di riprodurre poeticamente quel celebre episodio della vita di S. Agostino.

Ancora. In una lettera scritta da Avignone nel dicembre dello stesso anno, 1336, quando, per mantener ferma la sua risoluzione traballante alla presenza di Laura (come egli stesso ci narra nell'*Epist.* metr. cit.), stava per partire per l'Italia; il P. così scrive a Giacomo Colonna (*Fam.* II, 9): « Ut vero iam tandem huic lascivae calumniae finis fiat, verone an falso Augustinum animo complectar, ipse novit. Etenim, ubi nec fallere vult quisquam, nec falli potest, unde devia vitae meae erroresque cernentem, misereri arbitror (praesertim si adolescentiae suae meminit, quam vagam et aberrantem miseratus Omnipotens retraxit ad rectum iter, et nunc, pro arenosis Africae litoribus, ubi aliquandiu noxie delectatus vergebat ad mortem, aeterne frondentis Ierusalem sine fine municipem esse dedit), inde mihi favet, indeme diliget. » Ecco lo stesso ricordo dello stesso episodio a confronto della sua vita. E più in là, parlando dell'amore per Laura, scrive: « Sed expecta; ulcus hoc cum tempore matu-

rescet; verumque fiet in me ciceronianum illud: dies vulnerat, dies medetur. Atque adversus hanc simulatam, ut vocas, Lauream, simulatus ille mihi etiam Augustinus forte profuerit; multa enim et gravia legendo, multumque meditando, antequam senescam, senex ero... »

Come, dunque, S. Agostino era stato chiamato da una voce nel suo mal cammino, ed era ritornato indietro a bere anelante al fonte della parola sacra, nei libri divini; così il P., nel modo stesso che il gran Santo d'Ippona, è richiamato indietro, negli errori della vita sua, dalla voce dell'Onnipotente; e, contro l'amor di Laura, anch'egli spera di vincere molto, leggendo e meditando, ma (precisa meglio) molto leggendo e meditando delle opere di S. Agostino, che sarà quegli, che gli gioverà contro quell'amore. Quindi, con ogni probabilità, il « *bel faggio* », all' ombra del quale egli si stringe, tutto pensoso, talchè, rimirando intorno, vede periglioso il viaggio, e torna indietro, è precisamente S. Agostino: perchè, appunto, leggendo le *Conf.* (come narra nella lettera al P. Dionisio), egli restò tutto pensoso, e vedendo l'obbrobrio della sua vita, si propose di ritornare indietro alla virtù ed al sommo unico Bene.

Ma il proposito del P., come ognun sa, neppure questa volta fu fermo; il foco creduto spento, non lo era, ed egli riarse di nuovo di quell'amore, come ci dice la ballata seguente al madrigale, e come ci narra anche in forma vivace nell'*Epistola* metrica. E di questo appunto lo rimprovera S. Agostino, nel *Segreto,* quando il P. ricorda il miracolo della conversione di lui e dice di vedere nella vita del Santo quasi il riflesso della sua peregrinazione!

Conchiudendo: il madrigale è la precisa riproduzione di un celebre episodio della vita di S. Agostino, che il P. credeva, sul momento, di veder riprodotta nella sua vita, rifatto nella forma immaginosa, nella quale poi lo ricordava quel gran Santo: e la composizione ne deve esser posta nella seconda metà del 1336, prima del viaggio in Italia, come voleva il De Sade.

ENRICO PROTO

L' ANTISECENTISTA GIOVANNI PALMA

I.

Giovanni Palma nacque nella città di Brindisi (1):

Ove Adria frange i duri orgogli e l' ire,
Rimirando Gausito in curva parte,
... nobil terra e bella,
Che la gente non già, che 'l vulgo insano
Serva spesso chiamar solea, ma scesi
Di più lontan paesi
I successor di Cadmo alzar su 'l piano:
E torre vi fondar, che di Babelle
Emola il capo altier giunge a le stelle (2).

come leggesi nel Toppi (3), si ammogliò in S. Giovan Rotondo; fu eruditissimo nelle lettere e specialmente nella poesia toscana, latina e greca (4); appartenne all' accademia degli

(1) Il Minieri-Ricci (*Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*) lo fa nascere a Napoli. Mi meraviglio come l' oculatissimo esumator di documenti d' archivio non abbia consultato il Toppi.

(2) Ms. IX. H. 62 (Bibl. Naz. di Napoli), canzone, pp. 70, 73.

(3) *Biblioteca Napoletana* del dottor Nicolò Toppi, Napoli, Bulifon, p. 351. L' ediz. da me compulsata, la quale ha molte correzioni a penna, trovasi nella « Sala Parrasio » (XIV. A. 40) della Nazionale di Napoli.

(4) Cfr. Petri Angeli Sperae Pomaricani, Academici otiosi, *Libri quinque,* « Neapoli, Apud Franciscum Sanium, MDC.XLI. », lib. III: « De Secunda Nobilitatis specie »: « Majorum morum gloriosa exempla aemulantur Hieronymus IV, marchio S. Marci IV et Michael S. Joannis Rotundi dux II, tum quo radiant reconditorum studiorum thesauro etc. Profitetur id, ut reliquos taceam Joannes Palma Salentinus Latina, Graeca, et Etrusca lingua poesi praestans, et oratoria (ut opus editum, et scripta testantur) etc. ».

« Infuriati » (1), istituita da Francesco Carafa, marchese di Anzi, e succeduta a quella dei « Sileni », estinta prima del 1617 (2), la quale si riuniva nel chiostro di S. Lorenzo Maggiore e aveva per impresa il sole che riscalda alcuni cigni alla riva d'un fiume col motto « agitante calescimus illo » (3). Egli stesso restrinse in « compendio numeroso l'istoria della sua vita », « dal bel mattin della sua età novella » « fino ai presenti martiri d'amore ». Infatti, nella citata canzone, parla di diverse sue passioni infelici; prima

Donna mi vinse, a cui servir convenni
Lunga stagione in pianto
Senza un premio haver mai di mille affanni.

Ma questa « indegna » lo burlava; accortosi di ciò si diede a quegli studi, da cui visse per lei lontano. Di nuovo un altro amore battette le porte del suo cuore:

Mi amava ella bensì; ma che, se breve
Piacer turbò lungo silenzio acerbo?
Poichè 'l Destin superbo
Tolsela al mondo, e me cadente e greve
Ne' tormenti lasciò...

Anche quest' amore svanì, e un terzo ne comparve... Dal 1630 fu segretario del Marchese del Vasto e di Pescara; diede, qualche anno dopo, alle stampe un volumetto di *Rime* (4). Le quali furon reputate « degne di gran personaggio, sì perchè dalla schiera comune de' parti sconci le vidi *passeggiar separate e dalla feccia moderna* per la purità della locuzione, per la gravità dello stile, e per la nobiltà dei concetti divise

(1) Minieri-Ricci, *Accademie fiorite a Napoli*, nell'*Archivio storico napoletano*, vol. IV, 530.

(2) Cfr. G. C. Capaccio, *Forestiere*.

(3) G. B. Vico, *Opuscoli*, Napoli, 1818, p. 174. — Dal 1629 al 1632 ne fu principe Annibale Brancaccio.

(4) *Delle rime del signor* Giovanni Palma, *tra gl' Infuriati Accademici napoletani l'Impaziente, prima e seconda parte*, Napoli, Scoriggio, 1632.

affatto; come ancora, perchè in esse risuona un non so che di sovrano, e di magnifico, che in fin nelle tenerezze d'amore ritiene gran parte della maestà heroica » (1).

Il dottor Giulio Cesare Baricelli, amico del Nostro (2), analizzando con passione queste rime (3), senza esser troppo lontano da quel gonfiore ch' egli disprezza, leva al cielo le opere del Palma:

« che sono veramente singolari in questo genere [lirico] et in questo secolo; ancora che di que' tali non manchino, che con laida, e livida guardatura mirandole sicome invidiosi de' doni, che Dio glorioso concede, si sono affaticati di oscurarle, e metterle in disprezzo de' vulgari, tanto agro è paruto loro che altri *passeggi loro innanzi nel camino delle virtù* » (4).

« Esso benchè in alcuna parte desideroso d' imitare i maggiori habbia dato qualche segno d' ambizione di gloria, nel vero

Pianger cercò, non già del pianto honore,

havendogli le muse servito solo di alleviamento, e sfogamento di passioni, e di miserie, nel mezzo delle quali fin dalla sua fanciullezza s' è raggirato, e cresciuto. E questo può ancora valere per ribattimento delle opposizioni, che potesse fargli chicchessia, ove per avventura avesse fallato; non essendo possibile in conto veruno, che uomo in poca favorevole fortuna collocato, di complessione debolissima, abbattuto dalle continue indisposizioni, possa discernere e correggere tutti i difetti o di memoria, od inavvertenza, quando i più felici, più sani e più di mente tranquilli dalla creazione del mondo infino alla età presente si vede che non l'hanno fatto ».

---

(1) Lettera dedicatoria a fra Signorino Gattinara, Balio di S. Eufemia, che fra Carlo Gattola premette alla citata ediz. delle *Rime*.

(2) Gli é dedicato il sonetto:

Tu pur corri, o buon Giulio, a scarso rio
Per estinguer del cor la sete ardente;

e l' idillio IX: *Morius aut Eropharmacon*.

(3) Pref. all' ediz. cit.

(4) Si noti la strana metafora, già segnalata nella prosa del Gattola.

Bella ragione davvero! Questo metodo della scuola giuridica positiva non è punto applicabile esteticamente all' opera dell' ingegno. L' opera d' arte si considera tale qual' è ne' suoi pregi e difetti formali e concettuali, senza le attenuanti della natura fisiologica, patologica dell' autore, dell' ambiente etc.; il che può interessare nell' esame psicologico dell' opera, non nel giudizio estetico. Il Baricelli continua:

« So ben' io per la molta dimestichezza che ho coll' autore, che egli non è solito di lasciar di leggieri passar le cose proprie senza che provino il sottilissimo dente della sua lima; ma... mentre la mano ha adempiuto l' effetto della correzzione, l' intelletto è stato occupato in pensieri nojosi ». Da buon casista poi vorrebbe opporsi all' andazzo del suo secolo, a quello stile vuoto e tronfio dei suoi contemporanei: « nè io intendo moderno lo scrivere di questa età, il quale anzichè comporre, è un anfaneggiare, e un dissipare inchiostro, e uno schiccherar fogli, come ancora parve ad un valent' uomo di nobilissimo gusto: ma nella nota della gravità io ripongo lo stile del Casa, che si può dire moderno a rispetto di quello del Petrarca, a cui con molta ragione s' attribuisce la dolcezza: poichè questa idea o carattere, non nelle improprietà, e ne' traslati arditissimi, ma nella pura e semplice, e naturale maniera di comporre si ritrova affatto ignorata da' bergoli e dai fanfaroni ».

L' eccellente medico seppe, notomizzando il gusto decadente de' contemporanei, far la diagnosi del malanno che li corrodeva; ma, ohimè, il medicinale consigliato non operava radicalmente e riportava l' ammalato di corea in una cachetica atarassia. Non nel petrarchismo o nel casismo era la sorgente salutare dello spirito decaduto, ma in quelle parole, mal connesse ai concetti anteriori, che paion divinare un canone estetico odiernissimo: cioè, « la pura semplice naturale maniera »: tanto più se in quel « naturale » oltre all' essenza oggettiva delle cose troviamo il loro ideale legame.

Anche il Palma professava le medesime idee del suo ottimo amico; infatti egli tentò di opporsi ai momi e ai gonfi storpiatori del Parnaso. Nella lettera inedita ai lettori, che leggesi nel manoscritto citato, trovansi sviluppati i suoi concetti

di antimarinista e di casista. Io riporterò qualche brano più notevole dell' epistola, scritta non « in lode propria, et in biasimo altrui, come soleva fare quel tanto favorito dal vulgo dei poetastri »; ma col desiderio di opporsi ai momi che « addensano » tutte le composizioni, « le quali escono alla luce ». Segue in questi termini polemici:

« Io mi sono apparecchiato a una grande contesa, nè vedo come solo potrò l' assalto di tanti sostenere; ma pure spero tanto ajutarmi colle ragioni, e sì bene difendermi colle autorità, che fo conto che mi debba rimanere l' arringo noto: non perchè ai componimenti miei non si possa fare opposizione, perchè essendo di mille imperfezioni ripieni, di altrettante censure capace gli stimo, ma perchè quelle, che fin qui m' hanno fatto, mentre sono andate a penna, e sono state di niuna stima, son certo che havranno conformità con quelle che dopo la stampa si faranno. Che le composizioni mie siano biasimate e corrette dai letterati, et intendenti delle belle lettere, e m' è lode il biasimo, e gradisco la correzione: ma che filosofi complebei et huomini che hanno solo pratica co' processi vogliano ancora far giudicio delle buone e delle imperfette poesie: malamente posso accordarmi a soffrirlo; e risplendano pure alcuni di essi quanto si voglia o per nobiltà, o per grado: che la vera horrevolezza è posta nella virtù e deve chichessia esaminar bene il talento proprio e valersi del consiglio d' Orazio, avvertendo:

Quid valeant humeri, quid ferre recusent (1),

et essendo zoppo non cercar di menar la ridda, e 'l ballonchio co' saltatori spediti, se non vuol essere un Calandrino alla brigata ».

Quindi affronta i critici contemporanei che sono:

« poco avveduti e temerari... in aprire un libro di rime, schifi della purità, se non vi trovano:

In luculenta aurora
Del sole antecessora,

(1) Veramente Orazio (*Epistola ad Pisones*) dice:

quid ferre recusent,
quid valeant humeri....

ovvero:

Occhi di bei zaffiri
Per cui son fatti azzurri i miei desiri;

con quegli altri:

Ciceroni pennuti
Poeti alati e musici volanti;

ovvero:

Del poetico mar grande ammiraglio:
O di gonfio sapon turgide palle ».

esclama, arkutamente parodiando.

Qui comincia la parte teorico-critica dell' epistola:

« Con simiglianti... traslati non solo arditi ma spaventosi, che usano la maggior parte de' moderni... Io vorrei imparar da questi famosi storpiatori di Parnaso che loro va per voglia, e quali desiderano i componimenti. O (mi dirà qualcuno col berrettino sul naso) nelle composizioni io vorrei pensieri. Et io rispondo che nè ciò è bastevole a fare ottima una composizione, per esempio un sonetto: ma si richiede che in essi il soggetto sia nobile non volgare, ben condotto, bene ispiegato che abbia parole scelte, concetti vivi, numero sostenuto, stile eguale, unità e sopratutto che nel fine congiunga il diletto colla maraviglia. Tutte queste sono condizioni necessarie al perfetto componimento del sonetto, et in tanti gradi anderà peggiorando in quanti di esso sarà manchevole. Hora essendo ciò vero: chi bene intende il vero modo di poetare havrà campo di osservare ne' sonetti miei, come s' osservino le condizioni poste, e quando male giudichi de' pensieri ser Cepperello, il quale sbadigliando di esso a questi vorrebbe mutar le gale del comporre, come si fa delle fogge dei cappelli. Egli vuole, che i pensieri, quali gli usò Vannetti... con tutta la schiera dei bergoli o quali dormendo formò nella virtù fantastica quell' altro, che fa del Ciambellano d' Apollo: che disse a' fuochi, che sudassero, che chiamò vitale il ferro da Plinio detto capital nemico della vita humana (1); che volle sviscerare i monti di Paro con quegli altri suoi nembi d' oro, tale è lo scrivere, e l'anfanoggiare

(1) Allusione all' Achillini.

di molti fanfaroni; de' quali ancora i pedanti voglion toccare i bischeri della cetra di Mercurio, credendo col dire: io son, come il mare, che secondo il moto del più basso pianeta: sono come l' elitropio, che si rivolge al sole: favoritemi cogl' influssi de' comandi, non solo avanzar chicchesia degli scrittori moderni, ma far le fiche al Petrarca ».

II.

Le *Rime* del Palma, secondo ci riferisce il Toppi (1), « per alcune disgratie del librajo, che le teneva, corsero la medesima fortuna, onde molto rari sono quei libri, che hoggi se ne vedono » (2).

« Da quel tempo a questo benchè non abbia mai abbandonato lo studio delle muse, ad ogni modo, per le continue, e gravi occupationi della propria carica, non gli è stato permesso di far uscire alla luce altre sue composizioni. Si trovano ad ogni modo in ordine le seguenti:

Un volume grande di Poesie Toscane, distinte in quattro parti, cioè:

L' eromelica amorosa, La Colonna, varie;

Il Portico, Morali, sotto il cui titolo si riducono parimenti soggetti eroici e funebri;

Il Tempio sagro, con alquante Meditationi Mosaiche, Davidiche, Asafiche (3), e De' tre figliuoli di Core.

---

(1) *Op. cit.*, p. 351.

(2) Nel manoscritto (IX. F. 6), conservatoci nella Nazion. di Napoli; nella *praelectio* all' ecloga VIII, preposta, per una svista evidente dell' autore, all' ecloga X. leggesi: « sortem lamentatur auctor, qui cum multa carmina et poema elaboravit siderum necessitate crudeli ea vel in ipsis natalibus perire, vel aetate provecta alioquovis infortunia vidit et passus est ».

(3) *Sopra il salmo LXXII di Asaf.* Nel ms. IX. F. 30 della Nazion. di Napoli leggesi soltanto la dedica di tale meditazione al cardinale Carafa: « Ricordandomi di haver dirizzato una meditazione sopra il salmo 72 di Asaf, nella quale pare che si scorga quasi affinità tra il profetico fiato, ed il profetico furore... per obbligazioni contratte verso i meriti sublimi di V. Eminenza, fin dal tempo della sollevazione popolare del Regno, sulla piazza d' armi di Aversa, dove nel bollore

L' Herode, o vero la decollatione di San Giovanni, Poema tragico sacro (1).

Il Giordano, Poemetto di 150 stanze in 8.ª rima (2). Pensa anche di dare alle stampe.

L' Asino rationale, Diceria d' un giovane goffo, e arguto, con cui si riprendono gli abusi de' nostri tempi.

Si persero nelle revolutioni di Napoli altre opere del medesimo autore, cioè:

La Pompa degli Eroi, Sonetti in lode de' Sovrani, e di Principi, ne' quali si lodava la virtù, et in alcuni si biasimava anche il vitio (3).

La Riviera di Brento, divisa in soggetti marinareschi e pastorali (4).

Delle poesie latine, resta:

Il Gargano, distinto in dodici idillii pastorali, drizzati ad altrettanti Principi, con gli argomenti, e colle prelettioni espressive de' luoghi imitati negli autori Greci e Latini, ed anche Toscani. Questi però han bisogno di revisione, che al Palma non si concede il poter farlo per l' offuscazione della vista (5). Di Lettere ita-

---

della guerra, fra il suono strepitoso de' tamburri, ed il minaccioso delle trombe, io soleva talvolta toccar la cetra per darle alcun divertimento ».

(1) Nel ms. cit. IX. F. 30, leggesi soltanto la lettera preliminare: « Per la decollazione di S. Giovanni... Azione nuova, et antica, mirabile dilettevole e spaventosa. Contiene esempi di vero zelo santissimo, fieri di amor lascivo, compassionevoli di umana fralezza: precipitosi di sdegno, di concitato furore, d' incendio giustamente acceso, di castigo, di pietà, di pianto ».

(2) Trovasi nel ms. autografo cit. (XIII. H. 62).

(3) « Monimenta Heroum laudes lyrico versu contextas quarum operi, Hetrusca lingua « la Pompa degli Eroi » inscriptio erat; haec vero indignantis animo haud sano consilio flagrarunt » (ms. cit. IX. F. 6).

(4) Nel ms. IX. F. 30, leggesi: « La Riviera di Brento, rime del sig. Palma. Le quali sotto questo titolo contengono: Alcuni diporti marinareschi, e pastorali, De' quali per saggio de' curiosi, Ha voluto darne hora quasi il solo principio in due sonetti e un idillio » (*La Trasformazione di Gausito*; v. l' altro ms. cit. XIII. H. 62).

(5) Lo confessa l' A. nella *Meditazione sopra il salmo LXXII di Asaf* (ms. cit. IX. F. 6): « Sono già corsi molti lustri da che io pensavo di dare alle stampe un volume di Poesie Toscane; ma le occupazioni gravissime del mio faticoso mestiere non m' hanno mai conceduto tanto di spazio che havessi potuto ripolirle, e rifarmele a mia sodi-

liane ne potrebbe dar fuori molte centenaja, ma per l'abbaglio stesso, dubita della luce loro.

Il Poema Eroico *Della Guerra di Otranto* si perdè con altri scritti nel tempo accennato delle revolutioni (1) stampandosi gli

---

sfazione, ora che mi trovo presso al non potere avanzarmi in altro chè nella declinazione delle forze, non meno per le non mai intermesse fatiche, per la gravezza degli anni, e molto più per l'abbaglio della vista ».

(1) Nell'idillio VIII (ms. cit. IX. F. 6), accennando (« gesta per Hydrunti ») alla sua epopea, ne riferisce nella *praelectio* qualche frammento, che io citerò come saggio del suo poema, il quale cominciava così:

L'alto valor nelle guerresche imprese
Io canterò d'un cavalier sovrano,
Che la città, che d'Idro il nome prese
Tolse a l'empio furor dell'ottomano:
Come di Cristo ei vendicò l'offese
Con fiero ingegno, e bellicosa mano,
E rotto il Trace, e l'Arabo potente
Fe' la Luna eclissar de l'Oriente.

E come anco s'armar de' nostri a danno
Nel cieco oblìo, dove Cocito stagna,
A guerreggiar per fraude, e per inganno
Schiera d'empi demoni a la campagna,
Quind'altri immerso in amoroso affanno
Solingo errando ha gelosia compagna,
Altri ch'indarno a sommi onori aspira
Discordia mesce, e a civil guerra et ira!

Esposta la proposizione del poema, invoca coloro che patirono il martirio nell'assedio della città:

Voi che co 'l sangue alme beate e sante
Per la fe' mantener tingeste il suolo,...
. . . . . .
L'aura, che vi condusse al sommo amante,
Tutta impiegate a sollevarmi a volo,
Mentre il valor di quella destra io canto,
Che 'n raccor le vostre ossa oprò cotanto.

Racconta la visione avuta in sogno dal Re:

Era quell'ora omai che 'n Oriente
Soglion vedersi i matutini albori,
E per la selva un sibilar si sente

Idillii, si stamperanno con essi gli *Epigrammi,* che si ritrovano sopra diverse materie curiose et erudite » (1).

Scotendo l' aura i rugiadosi umori,
Quando il Buon Re, ch' avea rivolto in mente
Vari pensier nei più confusi orrori,
Placido sonno accolse, e sì 'l conquise,
Che da le cure sue tutto il divise.

Ed ecco entro la soglia, ove splendea
Sovra piede d' argento un lume d' oro,
Comparve un uom, che ne l' aspetto avea
Segno di venerabile e decoro.
Lucidissima Croce in man tenea
Fregiata d' ineffabile lavoro,
Che ripiena di gemme, ov' era incisa
Parea l' Iri del ciel scesa improvisa.

Segue la descrizione di questo spirito luminoso:

E da tergo costui con palme in mano
Un coro si traea d' anime belle.

Poi passava alla descrizione degli apparati guerreschi, dei consigli de' belligeranti, della costanza de' martiri, della barbarie ottomana; indi cantava vari concilì di dei superi e inferi, molti conflitti, Balista e Orseno, emuli dei virgiliani Eurialo e Niso; diversi casi di cavalieri erranti, infine « singularia certamina, sagarum incantamenta, daemonum concilia, amores varios etc. ».

Narra il martirio di Antonio Primaldo:

Così già spenti i suoi cadde il Primaldo,
Che i Traci co 'l cader d' orrore empìo,
Egli, che dal principio al fin fu saldo,
Riversa alfin da la gran piaga un rio:
Così quel sangue pio, ch' era sì caldo
Lievemente perdendo impallidìo:
La testa che balzava era su 'l prato
Giacea qual viva al sacro tronco a lato.

L' A. poi, nella cit. epistola a' lettori (ms. XIII. H. 62), parlando d' un' eventuale edizione del suo poema eroico: *L' Otranto racquistato,* dice che in esso « si loda la maggior parte delle famiglie nobili napolitane e buona delle spagnuole ».

(1) Leggonsi alcuni nel ms. cit. IX. F. 6, altri nel ms. cit. IX. F. 30.

III.

La lettura dell'antologia dei *Lirici marinisti* che Benedetto Croce recentemente ha raccolti (1), e precipuamente dei quattro prescelti sonetti di Giovanni Palma, m' invogliò a ritornare su tre manoscritti del medesimo, già da me compulsati, posseduti dalla biblioteca nazionale di Napoli. Mi riaccostai a tale studio con l'animo sereno e scevro d'ogni preconcetto, pronto a considerare, come il Croce giustamente ammonisce in un'altra sua recente pubblicazione (2), « la produzione secentistica con simpatia, a renderle giustizia, a godere quel tanto di bello che le è proprio, senza dargli un' importanza che non ha », facendola « oggetto di un culto fanatico che non merita ». Esporrò prima il contenuto dei tre manoscritti da me studiati, dei quali il primo — « Rime di G. Palma » — (3), diviso in tre parti, contiene specialmente sonetti, sei canzoni, due sestine ed altri componimenti, esclusi dalla raccolta, pubblicata nel 1632 pe' tipi dello Scoriggio. Da un' accurata collazione del testo edito col manoscritto non risultò, tra i componimenti comuni, che qualche rara e impercettibile variante (4). L'edizione dello Scoriggio, dedicata « all'altezza serenissima del Gran Maestro della Sacra Religione militare di Malta », comprende 76 componimenti nella prima parte e 49 nella seconda. Parecchi di questi non si trovano nel manoscritto, il quale contiene 167 componimenti. In calce all' ultima pagina si leggono le seguenti parole: « Haec carmina sive Poemata; ita correcta, possunt prodire in lucem. Neapoli die 20 8bris 1629. D. Aulisius ».

I componimenti, come ho detto, sono in massima parte *sonetti, canzoni* (5); un *Idillio* (6); leggonsi inoltre vari com-

---

(1) *Scrittori d' Italia,* Bari, Laterza, 1911.

(2) *Saggi sulla letteratura italiana del seicento*, Bari, Laterza, 1911, prefaz., p. XXII.

(3) Ms. XIII. H. 62.

(4) Sono 72 sonetti e 4 canzoni.

(5) « La Solitudine », « L' Autobiografia », « La Pazienza », « La Partenza della sua donna », « L'Amante Solitario » e « Sulla bellezza esteriore e interiore della S. D. ».

(6) « L' Amante schernito ».

ponimenti in ottave, come il Giordano, poemetto sacro, sulla nascita di Cristo in 145 strofe (1), la « Madre Piagnente »; il « Tritone ovvero il Trombettiero del Mare » (2), cinque stanze principio di una composizione non terminata; di più un'ode: « La Croce di Malta » (3); il « Pentimento Amoroso », « Solimano », il quale fuggendo arriva in un luogo pieno di ruine, dove dall' iscrizione riconosce il sepolcro di Cleopatra; « la Riviera di Brento ».

Il secondo manoscritto (« Palmae J. Carmina, Garganus et Idyllia (4) ») è dedicato a don Girolamo Cavaniglia Marchese di San Marco; precede un'epistola di tre e quattro pagine di frondosa prosa latina.

Sono dodici idillî, accompagnati da larghissime esposizioni.

Il I, *Lalage sive amantis querela,* è dedicato a D. Michele Cavaniglia, duca di S. Giovanni, con un'epistola, dove si lodano il monte Gargano e le feracissime contrade di Puglia. Trattasi di Lalage che fugge il pastore Calidone, il quale invece spera di sposarla; abbandonato da tale speranza, il pastore piange la sua disavventura, ma per non parer ridicolo al volgo, stabilisce di annegarsi. I lamenti erotici del pastore sono intercalati dal verso:

Mittite vos misero suspiria, mittite valles.

Oltre che a Teocrito e a Virgilio, l'autore ha attinto ad Ovidio, (*Fasti*), a Lucrezio, Orazio, Saffo e Platone.

Il II idillio: *Agon, vel 'Αοδοί*, dedicato al signor Carlo Em.

---

(1) « La qual composizione, come ci avverte l' A., fatta nella sua fanciullezza, havrebbe già rifiutata, se non si fossero opposti alcuni amici di molta stima e fattola qui registrare, havendola giudicata degna della dedicazione che porta in fronte ». È preceduto da un sonetto di Lorenzo Pagnoni, accademico pensoso, e da due epigrammi e un giambo di Muzio Teodoro.

(2) Son 71 ottave, scritte per l' arrivo del cardinal Buoncompagni, arcivescovo di Napoli.

(3) Vi si legge che « Le ode non hanno differenza colle canzoni, se non che quelle hanno le stanze alquanto più lunghe, e richiedono stile più grave, schivo dei traslati temerari, i quali usano i moderni, et in questa ha fuggiti l' autore, come capital nemico della vana et ardita improprietà ». Schema metrico: a B a B C C.

(4) Ms. IX. F. 6.

Cavaniglia, marchese di San Marco, è una contesa, giudice Calidone, tra Almon e Garamanto. Per tacere dalle imitazioni virgiliane, teocritee, ovidiane, sono notevoli quelle di Marziale, Lucano, Petrarca e delle ecloghe del Sannazzaro.

Nel III, *Daphys,* l' autore risale sempre alle medesime fonti della poesia pastorale erotica.

Nel IV, *Phillis aut Funus,* dedicato a don Alfonso Cavaniglia, il pastore Hyso si lamenta dell' immatura morte di Fillide; oltre alle solite fonti, l'autore attinge anche a Gellio.

Il V, *Silentium vel Zelotypia,* contiene i soliti lamenti di Maeris; oltre le fonti citate, imita l' *Orlando Furioso*, il Sannazzaro, nei versi seguenti dell' *Arcadia* (1):

O quai sospir ver me move colei
Ch' io solo adoro! o venti alcuna parte
Portatene agli orecchi degli dei;

i quali, come tutti sanno, sono imitazione del luogo virgiliano (*Egl.* III):

O quoties, et quae nobis Galathea locuta est!
Partem aliquam venti Divum referatis ad aures.

Nel VI idillio, *Tamarus,* oltre che a Virgilio, Stazio e Dioscoride, attinge a G. B. Guarini e risale anche, come leggesi nella *praelectio,* ad altri suoi componimenti italiani; ne cita due, l' uno in terza rima sdrucciola, l'altro in ottave. Ne riporterò qualche passo:

O Donna, o Ninfa, o Dea qual più l' è grato,
O Regina d' amor che 'l mondo bei,
Idolo di bellezze incoronato,
A cui fuman d' incenso i sospir miei:
Perchè del tristo mio doglioso stato
Godi, e tanto ver me spietata sei?
Io t' amo e seguo; e tu che m' odii e fuggi,
Perchè così contra il dover mi struggi?...

(1) Il PALMA comincia: « Ardeo (ne teneant venti mea verba volantes) ».

Ti rammenti l' altr' ier, quando a diporto
Eri con le compagne in riva al barco:
Ov' è proprio il sentier, che mena al porto,
Ch' altro non offre a uscir sicuro varco.
Io, che dal mio dolor gran pezzo scorto
Fra le spine men' già d' affanni carco,
Per trovar, se potea, d' erba o di fiore
O conforto, o rimedio al fero ardore.

Giunsi (tu 'l sai, che disdegnosa v' eri)
Ov' eri tu con quelle belle in gioco;
Nè correr mi lasciai sì volentieri
Che turbassi lo stuol; ma stetti un poco.
Quivi i rami spandea frondosi e neri
Un elce, ove la Reggia era del loco,
A cui de l' altre piante umili e basse
La gran turba parea, che s' inchinasse.

Timidamente nascosto la vede: allora

il sol con mio stupor vidi, le stelle.

Nel VII idillio, *Leligon aut privatio,* Florio pastore, appena sorge il sole, pascendo le pecore, sente dolcemente cantare Leligone, che ama Fillide, ricchissima fanciulla, la quale è venuta a villeggiare nelle incantevoli contrade col padre e la matrigna. Il padre, avuto sentore di tale passione, ha chiuso Fillide in una torre. Leligone si contenta di cantare nelle ore notturne, amante infelice e solitario, girando intorno alla prigione della sua amata. Florio, rapito dalla mestizia di quel canto, pur consolandolo, lo invita a cantare ancora. In verità quest' idillio ha molti pregi, non di rado s' incontra qualche romantica sfumatura di sentimento e di paesaggio, che ci fa pensare lontanamente al Byron.

L' VIII idillio, *Fanius,* è dedicato al principe Ferdinando di Toscana. È una specie di cosmogonia cristiana. L' azione si svolge sul monte dell' Angelo; Fanio, sacerdote dell'antro Garganico, narra, cantando, ai pastori Satoro e Zeucinio vari fatti, di cui l'autore stesso fa menzione nella nota. 1. *De Mundi creatione;* 2. *De coelorum situ;* 3. *De Deo omnipotenti:*

4. *De Angelorum conflictu et Luciferi casu:* 5. *De Virginis conceptione;* 6. *De Christi natali die;* 7. *De Marte;* 8. *De Resurrectione;* 9. *De Michaelis in Monte Gargano apparitione;* 10. *De Conradino rege* (1); 11. *De Henrico a Lotharingia duce Ghisio;* 12. *De Albuquercio orientalis Indiae domitore;* 13. *De Emanuelis Sosae Sepulvedae et Leonorae Salae naufragio;* 14. *De serenissimo Cardinali Infante;* 15. *De ser.mo principe Ferdinando Magno Hetruriae duce;* 16. *De Garcia Cabanilio;* 17. *De Archiepiscopo tarentino;* 18. *De Romanae urbis incendio; de Italia liberata, de romana populatione, de Federici imperatoris morte* (2).

L'idillio IX, *Morius vel Heropharmacum,* è dedicato a G. Cesare Baricelli. Mario è amante sfortunato dell'inesorabile Foloe; adirato, un bel giorno si ritira in un bosco, deciso di uccidersi. Ivi lo incontra il vecchio e saggio Egon, il quale lo persuade a non togliersi la vita e a temere le pene dell'oltretomba. Tacendo delle solite, si notano le imitazioni di Properzio, di San Gerolamo (3), del Platina e di P. Bembo.

L'idillio X, *Cajetanus vel Genethliacon,* è dedicato al duca di Laurenzana; l'autore cita tra le sue fonti questi due versi spagnuoli:

Quien no ha visto Sevilla
No sabe que es maravilla.

L'idillio XI, *Eropolemus,* è dedicato all'Imperatore Leopoldo: Τῷ σοφωτάτῳ, τῷ εὐσεβεσάτῳ εὐπραττείν. Giudice Almon, Pollio e Tespi disputano dell'amore; la discussione del resto è poco dissimile dalle solite cinquecentesche. Sono imitati sempre i classici Virgilio, Teocrito, Ovidio, Properzio, Orazio etc.

---

(1) Tum varia exhorret seclorum tempora plorans
Et fortunatum si nunquam sceptra fuissent,
Heu Conradinum solatur morte peremptum
Ah puer infelix, magno de stipite natum
Profuit et Carolo etc....

(2) Quid loquar? an Romae flammis obnoxia tecta?
An narretis opus? Borboni an jussa nefandi.

(3) *Epist. ad Rusticum.*

Si disputa anche intorno al Caos secondo le teorie esiodee, pitagoriche (1), platoniche (2), ficiniane; però l'autore ricade subito nel pedantismo grossolano e dogmatico della Chiesa imperante, dopo il Concilio di Trento e dopo la Riforma, e nelle dottrine del Vecchio Testamento.

L'azione del XII idillio, *Momoransius sive. Galliarum ejulatus et consolatio*, è posta sul Monte Vezzano (3). Segue in ultimo un carme; « *Auctor de se ipso* ».

Il terzo manoscritto (4): *Leopoldo Romanorum imperatori semper Augusto ex Gargano Joannis Palma Idyllia duo praelectionibus lucidata* (5), dopo la lettera dedicatoria a Leopoldo ha un tetrastico dell'autore al suo libro (6), indi un sonetto, destinato, come preludio, « al volume delle *Poesie toscane*, diviso in quattro parti, che si daranno parimente alle stampe se ci sarà tempo ». Seguono la lettera preliminare per la Decollazione di S. Giovanni, indi « al Benigno lettore », i due idilli *Eropolemuse* e *Silentium*. Poi si ha l'apologo esopiano: *De Lupo et ove ex eodem rivo bibentibus; Sevitia et efferitas Neapolitanae mulieris*, distico preceduto dalla narrazione di un orribile matricidio; un tetrastico: *De Sacrilegis, et incestuosis nuptiis Martini Luteri Anagramma impurum etc.*

Catharina Bora
Ah ita rana orba? (7).

---

(1) Seguendo Parmenide.

(2) Nell'idillio appaiono tracce del *Timeo*, del *Convito*, del *Fedro*.

(3) Nella spiegazione sono citati quattro sonetti al re Gustavo di Svezia: facevan parte, forse, della *Pompa degli Eroi*.

(4) IX. F. 30.

(5) « Quibus etiam varia ingeniorum pabulo, ac eruditorum ludo tum latino, tum ethrusco idiomate concinnata adiiciuntur carmina, cum preliminari epistola edendi tragicosacri poematis decollati Baptistae ».

(6) I meus, i felix facturus iussa libelle,
Si qua Leopoldo cantica grata feres.
O mihi si Augusti detur pro munere Divi
Ut quoque Caesareos osculer ipse pedes.

(7) Ut tamen Anagramma sit purum (!) posset scribi
At hic rana orba!

Anche il Chiabrera scrisse satire contro Lutero, Beza e Calvino.

Segue un distico sopra un altro truce misfatto (1). (L'autore versifica la cronaca cittadina!). Dopo altri insipidi distici vengono alcuni sonetti, di cui parlerò in seguito: *La bella cieca, La bella zoppa, il Cimice* ecc. Oltre la citata *Meditatio Asafica in psalmum LXXII*, e la *Meditatio davidica in psalmum CXXXVI*, ha la dedica citata al cardinal Carafa.

Questo manoscritto dunque, come del resto avverte l'autore stesso, offre un saggio delle poesie latine e italiane e delle diverse prose nell'una e nell'altra lingua.

Questa silloge non è autografa, fu opera forse d'un figliuolo del Palma; porta in fine la data: « *Isernia Luglio 1680* ».

IV.

Ho notato già come il Palma vuol passare per un petrarchista, un casista e opporsi così alla schiera « dei *bergoli* e all'*anfaneggiar di molti fanfaroni* marinisti »; oramai questo antimarinismo, con molte buone ragioni, è stato ricondotto alla medesima fonte generativa così del marinismo letterario, come de' bizzarri contorcimenti e aggrovigliamenti del barocchismo artistico.

Sfoglierò le sue rime cercando prima di fissare qualche elemento petrarchesco, per passare alla sensualità, notevole anche nel nostro autore.

Noi italiani fummo petrarchisti prima del Petrarca e lo saremo, anche contro voglia, sempre: nella nostra vita affettiva nessuno può esimersi da una passione e proclamarsi immune dal ricordo o rimpianto d'un amore che per la sua purezza e per le sue sfumature delicate ritrovi la sua integrità naturale ed espressiva nella lirica del Petrarca, il quale ebbe la ventura di fissare, più umanamente di Dante, un sentimento comune a tutte l'età; i poeti di ogni paese e d'ogni epoca furono, quindi, dato l'ambito più o meno comune di tale amore ideale, petrarchisti anche senza volerlo. Intendo parlare però d'un petrarchismo concettuale. Credo inoltre che si sia ecces-

(1) Ludentem puerum cultro puer enecat alter
Quem cirro enectit pater, hunc lex barbara tundit.

sivamente gridato contro la lirica amorosa convenzionale, senza scindere l' imitazione meccanica petrarchesca dall' afflato sentimentale, che non era del tutto fittizio nel cuore dei verseggiatori; ma, e questa fu la colpa, si cristallizzava nelle linee architettoniche del sonetto e della canzone, nella forma petrarchesca.

Così inteso, il petrarchismo concettuale, lo sfondo ideale femminile, non è un malanno cronico della nostra letteratura, può dirsi piuttosto una necessità immanente dell' anima umana. Il guaio fu che il Petrarca per molti pietrificò, nell' ambito del suo cielo, ogni personalità, per altri s' offrì non ispiratore, ma modello.

E l' Italia ebbe un solo poeta della bellezza ideale muliebre, un solo cantore della poesia intellettuale. Non così le altre nazioni. L' Inghilterra, per es., ebbe in P. Bysshe Shelley, nel poeta di *Epipsychidion*, il cantore sublime dell'amore ideale, la « cui anima amante » — come Egli scrisse sulla prima pagina del Suo poemetto — « si slancia oltre il creato, e creasi l' Infinito un mondo tutto per essa, tanto differente da questo nero e pauroso baratro ». Aleggia sul suo verso, oltre all' aura stilnovistica, lo spirito poetico di Dante e del Petrarca, arricchito da moderni strazi, da nuovi dissidi non meno pungenti dell' angosce dei due sommi poeti Italiani.

A quella corrente di casismo (1), che accoglieva tra l' altro le riforme schematiche concettuali intorno al sonetto, appartenne il Palma: nel quale non è scomparsa, come in qualche altro suo contemporaneo, ogni traccia di platonismo e di bembismo. Simile a Ciro di Pers che adora nella sua donna sfiorita dagli anni il raggio della bellezza divina, egli nutre un amore nobilissimo ed è felice di sperdere gli occhi nei raggi ardenti » della donna amata (2). Parlando della nobiltà del suo amore, dice:

Tant' alto è 'l lume, onde il mio cor s' infiamma
Ch' io temo il guardo, e 'l mio pensiero ardito,

---

(1) Cfr. P. F. Minozzi, *Prefazione* al *Saggio dedicato alle Muse*, Firenze, Landini, 1633.

(2) *Rime* di G. Palma, ediz. cit., p. 10, son. X.

e finisce secentisticamente (son. VII):

Deh narra, o cor (se non che 'l duol fia eterno)
Con la lingua degli occhi il tuo languore,
E col cener del volto il foco interno.

Egli crede che il suo amore sia del « vero bello, et in conseguenza del vero bene, ancora che ad altri in alcuna parte potesse parer lascivo » (1):

Ne l' esterna beltà, ch' altrui po' l' alma
Legar, l' interna io contemplando adoro,
Ciò, che fola stimò chi fole ordio.
Così spero in amor corona e palma;
E se 'l mio stil dimostra altro lavoro,
Purchè 'ntatto sia 'l cor, pago ho 'l desìo.

Sotto la carezza, anche voluttuosa, di questo amore egli si solleva concettuosamente, nella solitudine d' un bosco alla contemplazione della bellezza intellettuale della natura e delle creature (2).

Sotto un gran faggio, i cui frondosi rami
Chiamar lassi i miei spirti a la dolce ombra
Per l' arsura schivar del caldo sole,
Er' io fuggito, et allettato al rezzo
Gravemente legommi un leggier sonno,
Che chiusi al corpo i lumi aperse a l' alma.
I' non sapea come potesse un' alma
Da terra alzarsi a quei dorati rami,
Che fan sì dolce, e sì tranquillo il sonno.

Chi non ricorda le astrazioni neoplatoniche del Benivieni, di Girolamo Preti?

In una visione apparsa (3),

Ove il Sebeto al mar porta di pianto
Più che d' onde lucenti argentea soma,

(1) Ms. XIII. H. 62.
(2) Ms. cit. « La contemplazione » (sestina).
(3) Ediz. cit., p. 7, son. LXIV: « Il sorriso modesto ».

E di folti ginepri il capo inchioma
La bianca amica in su 'l sinistro canto;
Quella vid' io, che dà lume al mio canto,
Volgere in groppi d' or la lunga chioma:
Allor: — « Qual più leggiadra hoggi si noma
Doni (1) a te, dissi, o bella Ninfa, il vanto.
Quanti in vari composti usò Natura
Di bello, ha messo in tuo gentile aspetto;
O più che umana, angelica figura
Non può scerner l' invidia in te difetto,
Sì perfetta ti rende egual misura » —
Ella sorrise e chinò gli occhi al petto.

L' autore vede in chiesa la sua Celia, — Marcello Giovanetti si innamora addirittura durante un mortorio (2), — e se ne invaghi (3):

Di marmi adorno e d' alabastri vari
Sorge un tempio a la Dea, ch' eterna impera:
Ove de' figli suoi devota schiera
Fan d' odori Sabei fumar gli altari.
Quivi porger vid' io gli ardenti e cari
Preghi in atto sì humil mia donna altera,
C' avria vinto d' amor qual più severa
Mente oppose al desìo saldi ripari.

Mentre contempla « l' alta beltade », vede uscire un fulmine (sic) da quegli occhi, che gl' incendia « il cor sospeso »:

Allor volli gridar....
Parlai con gli occhi, e forse il dir fu inteso.

Si confessa timido amante (4):

Poich' io ardo in silenzio, e non m' aita
L' occulto foco aprir nel mio pallore,

(1) Il Ms. ha: « Cedati, dissi, etc. ».
(2) *Rime del Sig.* MARCELLO GIOVANNETTI d' Ascoli, Bologna, Sebastiano Bronomi, 1620, ad istanza di Hieron. Tamburini, p. 9.
(3) Ediz. cit., p. 6, son. VI.
(4) Ediz. cit., p. 8, son. VIII.

Fosse vetro il mio petto; onde a te fore
Tralucesse l' incendio e la ferita.

Infatti si lagna con la sua donna, la quale, benchè abbia con lui molta dimestichezza, non s' avvede ch' egli è « fieramente acceso » (ms.):

Mentr' io d' amor la piaga aspra, et acerba
Nelle sedi del cor secrete ascondo,
Nel silenzio chiudendo il duol profondo
Per cui fero destin, vivo mi serba.
Meco tu scherzi, humil quanto superba
Disciolto a l' aure il crin lascivo e biondo;
O, del tuo braccio al mio soave pondo
Fatto, calchi col pie' l' arena e l'erba.
E sospirar sovente e sparger note
D' amor m' ascolti, e di miei versi e rime
Il culto hor lodi, e la dolcezza hor note.

Spinto dalla sua intensa passione, vuole chieder mercede alla sua donna, ma vinto dalla vergogna, s' arresta; disperato cerca di affrettarsi « al suo fine, il quale stima lieto, rispetto alla mestizia che gli reca l' esser privo della presenza amata » (ms.):

Perch'io da morte un sol rimedio aspetto.

Amante infelice, sa che nel silenzio e nella lontananza è il maggior sacrifizio che possa consumare una bocca innamorata (son. LXVII):

Tacerò, dunque, e qual d' amore a Dea
Muto offrirò de' miei sospir l' incenso,
C' holocausto in amor sommo è 'l silenzio.

Tuttavia egli sente più forte l' ardore della sua passione nelle notti insonni (1), se s' addormenta, gli appare in sogno

(1) Ms. cit. « La notte solitaria » (sestina); « la notte inquieta », ediz. cit., pp. 40, 41.

la S. D., « fiera, come suole, onde, risvegliatosi e pieno d'angoscia » canta (son. XXX). Nella solitudine della Montagna dell'Angelo nel Gargano ritrova spesso un po' di pace (canz. I) :

Sul sassoso Vezzan presso a la falda
Per fuggir gli ozi faticosi e gravi
Corsi ; e vita alcun tempo ebbi tranquilla :
Nè mi destava al primo suon di squilla,
Nè, sul vespro, d' amor cura empia e calda :
Ma nutriano il mio cor aure soavi....

Nella quiete, però, ama ancora (canz. V) ; nella calma solenne della natura il suo desiderio s'anima e s'espande, umanizza le cose ; il moto ribelle della carne s'addorme in un nirvana gioioso :

Sovente ascolto, e nulla udir m' avviso,
Però che muto è 'l bosco e queta l' ora,
E solo i miei sospir movon le fronde.
In questa ogni dolor da me diviso,
D' aria la mente mia finge e colora
L' amato aspetto, e l' auree trecce bionde.
E tal dolcezza al cor vien che m' abbonde
Che quasi io son da la gran gioia estinto.

La gioia improvvisa finisce, poichè anche di lontano e specialmente tra le selve si ridesta la passione (ediz. cit. p. 104) :

Ma che spero fra voi, se di quei rami
Voce odo pur ne le percosse fronde,
Che vuol ch' io speri sospirando et ami ?

Se con uno sforzo della volontà riesce ad assopire il suo amore, risente in cor suo il puro desiderio della solitudine alpestre, per leggere nelle piante e nei fiori, nell'erbe e nel mormorio blando de' ruscelli il verbo arcano di Dio (*Ib.*, p. 129):

Sacri e fidi silenzi, amici horrori,
Grata stanza d' Heroi, seggio romito
Ove lo spirto al suo Fattor unito

Se stesso innalza ai sempiterni amori:
In voi d' opre celesti eterni odori
Spiran l' aure, le piante, il mare e 'l lito,
E quasi un Cielo, o poggio al ciel gradito
L' acque parlan di Dio, le fronde e i fiori.

Odia la reggia (*Ib.*, p. 78), disprezza i cortigiani: lontano dalla S. D. (1), prega i suoi sospiri che le vadano messaggeri (*Ib.*, p. 21):

Ite sospiri a la mia donna avante;

e i venticelli che narrino il suo stato (*Ib.*, p. 22):

Aure, voi, che per l' aria ite sovente
Scotendo a l' elci le frondose cime,
Portate al ciel queste dolenti rime
Parto fedel de la mia afflitta mente.

Lo spettacolo della natura gli pone in core un senso profondo di mestizia (*Ib.*, p. 47):

Questa selva, che sparge ombra sì fresca,
Ch' al grato rezzo i cor più schivi invita;
Questo Rio, che dal cielo onde par ch' esca,
La sonora harmonia correndo imita:
Quel rossignuol, che fra le frondi tresca;
Questa di bei color piaggia fiorita;
Amor, che i cori semplicetti invesca,
Mi mostran tutti, e 'l tempo amor m' addita.
Ma sii pur cara altrui beata parte;
Ch' a pianger me convien....

Gli vien fatto, di paragonarsi al rosignuolo, con cui dice d'aver simiglianza in amore (*Ib.*, p. 48):

Vago augellin, che 'n sì leggiadri accenti
Desto sempre ai martir notturno gemi,
E del foco d'amor, ch' al petto premi,

(1) Id., pp. 24, 26: « Canzone della lontananza ».

Puoi col pianto temprar gli aspri tormenti.
Deh vienne a me, ch' ognor sospiri ardenti
Spargo e lagrime amare in sugli estremi
Confin de' giorni miei, se pur non temi
Di far più gravi i tuoi coi miei lamenti.
Siamo ambidue degl' infelici in schiera,
Ambo preme soggetti un laccio forte;
Segui tu chi ti sprezza; io mente altera.
Benchè presso a te sia la tua consorte,
Da me lunge la mia beltà leggera,
Ad entrambi adorar fu dato in sorte.

Copiando l' argomento che l' autore premette a tutt' i suoi componimenti, si avrebbe una specie di diario amoroso; accanto alle proteste d' un amore immenso:

... che morir per seguirti ama il cor mio,

scrive adirato alla S. D. (*Ib.*, p. 97).

Conosce amore contrario alla sua vita, ma non può fuggirlo (*Ib.*, pp. 15, 19), poichè troppo bella è la sua donna (*Ib.*, pp. 24, 26):

O beato chi 'n lei questi occhi aperse.

Tuttavia, vedendone alterato l' affetto, la crede mortale non celeste come prima (*Ib.*, p. 18); l' ama e piange invano poichè la di lei bellezza s' è impadronita dell' anima sua. Così passando l' inverno in S. Giovanni « nevoso », sente raddoppiate le angosce (*Ib.*, p. 17), tutte comprese « in un silenzio amaro ». Di là rimpiange le Ninfe del Tamaro (*ib.*, p. 19), cantando « al bel tosco idioma cresceva pregio e gloria era pur nostra ». Ora che il destino lo caccia in bando, vorrebbe, come lo stuolo de' sospiri, correre anch' egli se

Aggiungesse alle membra ale il pensiere.

Nel suo povero stato, tra le contrarietà dell'*amo et odi* catulliano (ms., son. XIV), oppresso da altre servitù, pure spera di ritrovar quiete sotto il fascio « di sua pena antica » (*Ib.*,

son. cit.). Tuttavia, anche se impreca contro la gelosia (*Ib.*, son. LIX) e canta la Pazienza (*Ib.*, canz. III), accusa d'incrudeltà e infedeltà la S. D. (*Ib.*, son. XVIII); nella veste d'un pastore nascondendo se stesso, rimprovera aspramente l'infedele che l'ha burlato, mentr' egli le ha offerto tutta la sua vita (*Ib.*, ottavo, pp. 89-95). Allora gli punge il cuore anche lo strale dell'invidia (*Ib.*, p. 100]:

Tu godi, ahimè, troppo felice amante
La beltà, ch' io mirar solo vorrei,
E nel lungo digiun degli occhi miei
Pasci le luci tue del bel sembiante.

L'idillio l'*Amante schernito* (*Ib.*) è carico d'imprecazioni, di violenti affetti, di sospiri, di esagerazioni petrarchesche accanto alle finzioni secentistiche, a cui il Palma avrebbe voluto opporsi. Ci narra anche una burletta della S. D. che gli promise un abboccamento notturno in luogo solitario... Il poverino aspettò invano lungo tempo, lamentandosi coi « faggi » (*Ib.*, p. 53).

Però se la S. D. non può amarlo, perchè egli non ha saputo scrivere di lei degnamente, lo faccia almeno per quell'umile arte sua, imperfetta espressione del suo sincero amore (*Ib.*, son. XXXIII):

O potess' io come nel core impressa
Mi stai, ritrarti e viva e vera in carte,
Sì che vinta Natura omai dall' arte
Men potente accusasse ognor se stessa.
Non si vedria sì bassamente espressa
La beltà cui sue forze Amor comparte:
Ma, qual gran foco in elevata parte
Che notturno agguagliarsi al sol non cessa,
Chiara sarebbe altrui: ma per destino
Invido a la tua gloria, a me spietato
Troppo humil canto hebbe il tuo onor divino.
Hor se amarmi non puoi per dir lodato:
Fallo almen, ch' idolatra a te m' inchino
E t' offro il cor vittíma pura, e 'l fiato.

Gradisca quindi le rime, se non per altro, perchè contengono le sue lodi (ediz. cit., p. 3):

S' honesto amor, se pura fe' piegarte
Pote a gradir le mie dolenti note,
In cui da le tue grazie al mondo note
Son le glorie da me rinchiuse e sparte:
Con quai studi io m' affanni e con qual' arte
In far del nome tuo l' alme devote
Mira, e vedrai, come a l' eteree rote
Da lo stato mortal cerco innalzarte.
So, che 'l basso mio dir (sì chiara splendi
Per merto) la tua mente alta non prezza:
Ma più lodata andrai, s' humil ti rendi.
E, se ben cingi il cor d' alpina asprezza,
Amerai pur, se 'n lor le luci intendi,
Nei rozzi versi miei la tua bellezza.

Ma dopo aver cantato l' amore, si ravvede e impreca contro la sua mala sorte; dopo il suo lirismo erotico si dà ai pentimenti (*Ib.*, p. 131) e ai canti sacri che gl' imponeva l' ipocrisia sociale e lo « stesso calcolo superstizioso che induceva ad accostarsi ai sacramenti e a pigliar indulgenze » (1), o meglio la moda anzichè il sentimento, rimanendo lo spirito, classico e letterario nelle forme, estraneo nell' indifferenza del contenuto (2). Come il Rinuccini, che, dopo i leggiadri canti d' amore, scritti, com' egli diceva, col fine di ritrarre altrui dalle donne, verso gli ultimi anni di sua vita si diede alla poesia religiosa; come il Chiabrera, cantor di Maddalene, Cecilie, di Paoli, Pietri; come Pirro Schettini, Carlo d'Aquino (3) e molti altri verseggiatori, il Palma si ravvide e cantò la « Madre Piagnente », la « Croce di Malta », « Cristo », « l'Antro del Gargano » ecc.

Si scaglia contro la passione amorosa (ms. p. 24) delle menti atro affamato verme, avendo cantato « idolatra d'un cor » una mentita gioia (ediz. cit., p. 101), piangendo terge d'ogni

(1) Croce, ediz. cit., p. 384.

(2) De Sanctis, *Storia della lett. ital.*, vol. II, p. 211 (Napoli, A. Morano e figlio, 1903).

(3) *Rugiade del Parnaso*, Cosenza, 1654.

macchia passata il suo cuore (*Ib.*, p. 102) e dice all'anima sua (*Ib.*, p. 55):

Deh sia qui fine a' tuoi sì gravi errori,
Alma, che dal tuo ben lunge ita sei,
Vero obbietto seguendo a' desir miei
D' un volubile ciel falsi splendori.

Anch'egli, come molti suoi contemporanei, protesta che non si è mai realmente innamorato e che il suo passato artistico è stato tutto finzione (*Ib.*, p. 140):

Sotto finte d' amor forme i miei danni
Veri cantai, come il mio duol sostenne
Sperando, poi che haver non mi sovvenne
Col canto almen di trionfar degli anni.

Nella solitudine dei suoi rimorsi invita il suo cuore a inchinarsi al Redentore (*Ib.*, p. 128) e, come Giovanni Ciampoli, scrive meditazioni davidiche e asafiche. Per questo lato il Palma si unisce a quella schiera di lirici sacri, alcuno dei quali del tutto sincero, come il Cesarini, poeta casto e doloroso; altri in parte, come Maffeo Barberini; altri meno ancora, come il Cebà (1), cantore di Lidia, che dalla poesia leggera chiabreresca passa alle canzoni, al sonetto, ai madrigali, petrarcheggiando, senza essere esente da sensualità e ingegnosità. Il Palma, come il Testi, disprezza la ricchezza e le corti, in cui vive, desidera la povertà, la solitudine, il raccoglimento in Dio. In questa lirica religiosa di moda il ritrattarsi, il proclamar finti gli amori già cantati era dovuto alle ipocrisie e alla superstizione; e, come dice il Croce, anche se ciò fosse sincero potrebbe confermare tutt' al più « che la fantasia di quei poeti era assediata da immagini d' amore, anche quando la loro vita si svolgeva pacatamente o freddamente come di austeri ecclesiastici o di gravi letterati (2) ».

Nelle *Rime* del Palma non manca nemmeno la nota patriottica:

---

(1) *Rime del signor* ANSALDO CEBÀ, Padova, Bolzetta, 1663.
(2) *Op. cit.*, p. 385.

il desiderio della libertà non s'era del tutto spento nel cuore degl' Italiani (1). L'autore si scaglia contro il re di Svezia (ediz. cit., 25-6), deplora le turbolenze di Mantova e Monferrato (*Ib.*, p. 138) e prega Iddio perchè ponga tregua alle afflizioni che turbinavano sull' Italia, l' anno 1631 (*Ib.*, 109). Nel manoscritto citato trovasi anche un componimento monco, in cui s' accenna alla patria. Parla d' un pastore, che sul far del giorno « sovra le sponde chete Del picciol Rio, ch'a le Sirene è stanza », vinto da dolore sospira alla patria lontana:

Lo spirto un suono articolar fu inteso:
O PATRIA, o LIBERTÀ, da la tua pace
Chi mi divide, e 'l riposar conteso
La mia vita in martir nutrendo sface?...
Dunque servo sarò d' ingrato nome
Ch' ove manca il poter doppia le some.
. . . . . .
Misera servitù, dannoso impero
Finir debbo io con voi la vita mia?
No, che pria che la terra in sen mi copra,
Tenterò per mio scampo ogni arte, ogni opra.

Tale è dunque il petrarchismo del Palma; s' è notato tuttavia che vi sono pure spunti di vere passioni: ire, incertezze, gelosie: il cuore dell' autore esulta nello spettacolo divino della natura, e nella pena solitaria della lontananza si sente stringere più violentemente nei lacci amorosi. Il suo amore non è sempre idealismo stilnovistico, spesso la bellezza muliebre riveste un cuore infedele e crudele. Molte rime furon scritte sulla falsariga petrarchesca: versi interi del Petrarca sono trasportati nei suoi sonetti e nelle sue canzoni; c' è perfino un esempio di centone. Taccio dei vezzi petrarcheschi, delle antitesi, delle freddure, dei bisticci.

Ma rimane sempre inerte il suo cuore, cerca sempre nel

(1) Cfr. D'Ancona, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Em. I* (*Atti* dei Lincei, vol. 209.°); *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani* (in *Studi di critica e di storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880); e F. Gabotto, *Per la storia della letteratura civile del tempo di C. Emmanuele I* (*Rendiconti* de' Lincei, vol. 3.°).

freddo sforzo e nell' artifizio verboso, ingegnoso, strampalato l'espressione del suo amore? Non odia egli e ama la sua donna, non soffre tanto egli, che, come lasciò scritto il Baricelli, fu infelice anche fisicamente? Non balena mai nell' opera sua, spesso goffa e pedestre, un lampo di quell' eterno dissidio tra l' idealità, le aspirazioni del nostro cuore e la realtà del nostro destino e delle nostre passioni?

Non analizzerò le molte aberrazioni che da questo primo esame son saltate agli occhi del lettore: certo però, come l' opera sua non è tutta smanceria e bemberia, così non arriva ai giochetti pirotecnici de' contemporanei, pur non mancando con le ingegnosità i luoghi comuni d' un' identità sostanziale lirica. Gli rimane infine un po' di gonfiore e molte leziosità e anticipa, il che risulterà meglio studiando le sue poesie latine, il primo stadio della belante Arcadia.

Il Palma tratta il sonetto con qualche maestria: richiede che abbia « parole scelte, concetti vivi, numero sostenuto, stile eguale, unità e sopratutto nel fine congiunga il diletto colla maraviglia ». Non notate subito che l' ultima parte della sua arte poetica stride con le precedenti? Dopo tanta perspicuità di propositi, scoppia fuori la nota caratteristica del secolo: la maraviglia. Cantava il Marino:

È del poeta il fin la maraviglia.

Similmente il Di Costanzo s' era proposto unità di pensiero e meraviglia nella fine. Questa maniera sarà su per giù continuata per un pezzo, fino a che l' Alfieri e il Foscolo non nutriranno di midolla di leone il nerbo schietto formale del loro componimento, risalendo anche per l' ispirazione le più pure vette dell' idealità.

Quell' arte poetica, del resto, come notò il Baricelli, era attinta al Della Casa, abile camuffatore, ma cattivo medico dell' anemica poesia italiana.

V.

L' amore del Nostro non è dunque tutto intellettivo e petrarchesco: le sue passioni, non per una, ma per più donne, sono espresse in forme sensualissime. Egli odia e disprezza, maledice e desidera la sua Celia, di cui non canta soltanto la bellezza interiore, ma anche l'esteriore: accanto al sonetto « Agli angioli », s' inneggia con strana voluttà alla bocca dell' amata (ms., son. LI):

In qual conca, in qual mar gemme sì rare
Si colser mai, qual peregrin mai vide
Da l' Indo Idaspe, ove già pose Alcide
Termine, hor oltre, ove si spazia il mare;
In qual di Battro, o d' Etiopia appare
Lido il rubin, che viva fiamma incide,
Da qual fondo i coralli altri recide
Ch' a i tuoi denti e a le labbra osi agguagliare?
Vera fonte del riso, uscio de l' orto,
In cui gloria si bee, per cui devote
L' alme passando al ciel d' amore han porte:
Spiegar non puon tue grazie hor le mie note:
Poi sì pronto ha la lingua in te 'l conforto,
Che 'l gode sì, ma dirlo ebbra non pote.

Ebbro della vista della S. D., ne loda le chiome, gli occhi ardenti, le membra perfette (*Ib.*):

La man, la fronte, i labbri, e 'l corpo intero
Di sì giusta misura ei ti compose,
Che nè Fidia ritrar potria dal vero;

la voce (1):

Nè con sì vaghi ed amorosi accenti
Narra Progne a voi, Selve, i suoi dolori:
Nè Filomena i suoi secreti amori
Con sì facondo dir commette ai venti:

(1) Ed. cit., p. 71: « La bella parlatrice ».

Nè sì rotto fra sassi i piè lucenti
Mormora il Rio lungo il pratel de' fiori,
Come la bionda mia leggiadra Clori,
Mentre a l' amica sua spiega i tormenti.
Un fiume d' or, che di rubini ha sponde,
Scogli di perle il suo parlar simiglia:
Ma, come arciero, il cor punge e saetta.
Deh qual veggio d' amor gran maraviglia!
Lingua chi mosse mai sì dolce, e donde
Se non forse dal ciel scesa angioletta?

Canta le mammelle della S. D. (ms.):

Ciò, che finse d' un greco il greco autore
Ch' or sul Tevere e l' Arno anco si noma:
Che dannato al digiun fra dolci poma
Per la copia mendico accresce ardore...
. . . . . .
Vivi scogli d' avorio, amiche guide
Che 'l non oltre d' amor sete al desire,
Frutti che d' altrui gel serpe contese.

Lontano dal convenzionalismo, sentiamo un fremito umano passar per le rime (1):

Chi sì rapidamente hor mi t' asconde?
Misero io spero aita, e non so d' onde:...
In mercè delle lagrime, ch' io verso,
Mandami per conforto un sol sospiro;
Che mentre io qui sospiro
Nel mar del mio dolor vivo sommerso,
Dal tuo percosso il mio sospir, che scocca
Conosca il dolce suon de la tua bocca.

Quasi quasi crediamo a una vera profondità di sentimento, a un vero dolore, a uno strazio del tutto moderno tra la carne e lo spirito eternamente insodisfatti, al dissidio tra la fede o la paura del S. Uffizio e l' onda del fascino femmineo, più allettatrice nello sfondo meraviglioso della marina napoletana.

(1) Ms. cit., canz. III: « Per la partenza improv. della sua donna ».

L' autore, analizzando la sua passione, desidera intensamente; non crediamo dunque alla sua palinodia, ai suoi finti amori. Noi possiamo essere certi che una passione dominò la sua vita (e quale vita d' uomo n' è esente?). Perchè dovrebbero essere finti quei suoi amori cantati dall' adolescenza e ritornanti spesso fin nell' ultima età, fin nella cecità, non sconfitti mai dai paludamenti pomposi e officiali della lirica sacra? Sarà finzione lo sfondo petrarchesco, il simbolismo vuoto e fiacco, ma quel moto passionale, quel desiderio procace di femminilità, quel calore umano non possono esser falsi.

Sentite infatti come descrive la bellezza meravigliosa del corpo della S. D. (*Ib.*, canz. VI):

La Dea d' amor ne le sue membra appare
Tenere sì, ma di candor più fino
Che non cade talor da giogo alpino
Neve e spumoso humor sorge su 'l mare....
Ne la dolce sua bocca, ove formaro
Le pecchie il mel, di lodi alte e superne
Fermar di Giove il messaggier si scerne,
Parlar temprato, e dir soave e chiaro....
Ha benigna Giunon ne' bei pensieri,
Sereno il ciel ne la sua vaga fronte,
Gli epicicli d' amor ne le sue pronte
Luci, e strali ha nel guardo ardenti e fieri.

Questa sensualità per noi non è difficile a spiegarsi, essendo essa una necessità naturalissima dell' idealismo platonico e di tutte le bemberie cinquecentesche: bisognava trovare una via nuova e alle freddezze del Bembo e del Della Casa opporre una poesia più calda, più nuova anche di quella del Tasso. Già in lui era il germe della novità: per legge di contrasti, per mancanza di più profonde idealità, per degenerazioni di gusto e depressione morale, quale materia più acconcia del sensualismo, qual modo più facile d' ottener la meraviglia dell' ingegnosità e della pirotecnica poetica popolareggiante?

Qua e là fa capolino qualche spunto epicureo, come quando, rivolto alla S. D., le consiglia, ora ch' è in età atta alle fiamme amorose, di non essere schiva di lui, poichè, quando sarà vecchia, egli sarà schivo di lei (*Ib.*, p. 50).

Fuggón, Celia, i bei dì: cadranno i fiori
Dal verde April di tua beltà sincera:
A che dunque ten' vai cotanto altera
De' tuoi caduchi e fuggitivi honori?
Come appaion ne l' orto i primi albori,
Nunzian, che sorge il sol per girne a sera
Non ha gioia quaggiù perpetua o intera,
Van dietro al riso ognor pianti e dolori.
Quanto me' fora hor c' hai sì biondo il crine,
Stringermi a te con nodi assai più saldi,
Ch' edra non suole al tronco, a cui s' appende...

Quanto diversa dalle altre visioni notate è quella che lo sorprende, mentre estatico segue il fluttuante fiorire della Natura; nell'erba, nei fiori, nei faggi, nei rivi, vede transfigurata colei « che il suo cor porta » (ediz. cit., p. 35); e, quando l'assale più vivo il desiderio della sua amata, in ogni moto dell' universo fragrante legge una grazia della di lei beltà (*Ib.*, p. 36):

S' odo mover le frondi aura, che spira,
Augello o fera in qualche verde bosco,
Parmi sentir l' Idolo mio che adoro.

In villa tutto fiorisce intorno alla S. D. (*Ib.*, pp. 44-5):

O, di ben mille odori aure spiranti
Ch' ite l' elci scotendo, e i verdi allori;
O bei ruscelli, che con passi erranti
Mormorando rigate herbette e fiori:
Selvaggi colli, ove con dolci canti
Narran gli augelli i lor secreti amori;
Prato, che 'nvoli a quei le glorie, e i vanti
Che gli spirti oltra Lete hanno migliori;
Voi, cui Natura, e 'l ciel per mio tormento
Versar le grazie lor con le man piene,
Di ch' altri meraviglia, invidia io sento,
O che prema col piè le bianche arene,
O che raccoglia, o sparga il crine al vento;
Voi possedete, et io piango il mio bene.

Altrove (*Ib.*, p. 46):

Frondosa riva, e verde colle ameno,
Ove la stanza ha 'l mio bel sole estiva,
Aura, che 'n quel bel crin scherzi, lasciva,
E fai del vivo altier l' aere sereno:
Rio, che nuda talor l' accogli in seno,
Larga a te sol di quanto il mio cor priva;
Herbosa sponda, in cui sovente arriva,
E dove ha il piè, di fior veste il terreno.

Il sensualismo s' estende anche alle descrizioni vivaci della natura, ai paesaggi, ai quadretti, alle scene campestri, alle descrizioni delle « alme contrade di Dauno » (*Ib.*, p. 120), ai boschi solitari:

Che l' ondoso Adrian circonda e rade,

e raggiunge spesso la perfezione, come nella canzone citata in lode della solitudine, che vorrei poter citar tutta:

Spesso Progne garrir tra quei virgulti,
Onde havea 'l seggio mio frondosa scena,
Udia con note onde piovea dolcezza:
A cui d' alta harmonia stranier bellezza
Mescea l' affettuosa Filomena,
E fra le cornie i cardellini occulti
E per quei campi vagamente inculti
Superbo errar de le ramose corna,
Di cui la fronte s' orna
Mirava hor cervo, hor presta
Damma che stral parea ne la foresta.

Disprezza la città, loda la campagna (*Ib.*, p. 123):

dove il rio freme, e l' ôra
Dolce sospira, e l' antro il faggio adombra,

e canta la Natura nei fiori, nei boschi, nella pace campestre, nella primavera olezzante (*Ib.*, p. 125):

Hor che la Rondinetta a noi ritorna
Dai caldi liti, e i freddi dì se n' vanno,
Tempra cantando il suo amoroso affanno
Il Rossignuol tra 'l verde ove soggiorna.

Piange la sua villa e il boschetto di lecci e corbezzoli, distrutto da un incendio (*Ib.*, p. 142).

Nell' uso abbondante, specialmente nei lavori giovanili, della mitologia può notarsi l' elemento classico chiabreresco.

Nel *Giordano* (ms.), oltre agli elementi biblici, i mitologici sono accoppiati al sensualismo artistico sopra notato. Citerò qualche strofa del poemetto (nn. 27, 33, 100, 138):

Apra la rosa il crine, o s' incapelle,
Del mezzo dì non temerà l' oltraggio:
Ma di sue gemme più pregiate, e belle
Spiegherà pompa al venticel di Maggio,
E gara avran coi fior pianeti e stelle
Questo il color, quegl' imitando il raggio;
Fiano tuoni harmonia, fian riso i lampi,
Qualora il ciel squadre di nubi accampi.

Di lagrimose mirre i faggi havranno,
E di poma dorate i rami sparti,
E puro mel le querce suderanno
Da le scorze forate in mille parti.
Felice giorno, e felicissimo anno,
Che i celesti favori a noi comparti:
Vedrà l' Indo la testa, udralla il Moro
Che a noi ritorna, il secol dell' oro.

Dal pino a l' elce, e da l' abete al faggio
Tresca soavemente il rossignuolo,
Che del bosco vicin l' horror selvaggio
Fa risonar de l' amoroso duolo.
Geme la tortorella, e dell' oltraggio
Ha l' olmo ascoltator frondoso, e solo,
E tra rossi giacinti, e fior d' azzurro
Sciolgon l' api dolcissimo susurro.

Splendea lo Ciel, splendea la Terra, e 'l mare.
Sì gran Luce apparia su l' orizzonte;

E cominciar le najadi a danzare
Anzi l' humido Dio del sacro fonte.
Indi raccolta al pian la schiera appare
De' pastor, ch' a le falde eran del monte:
Che de la greggia a la custodia intenti
D' alta letizia udir soavi accenti.

Riferirò anche qualche ottava dell' altro componimento: *Il Tritone ovvero il Trombettiere del mare* (ms.), dove canta della Sirena di Napoli, afflitta per le miserie della patria (n. 2):

Sorta già fuor de le campagne ondose
Lungo il suo lido la Sirena errava.
Sciolte le chiome havea, quell' amorose
Chiome, che 'n sì bell' ordine annodava,
Che trahendone al cor dolci ferite
N' arse l' humido sposo d'Anfitrite.

Napoli è afflittissima e parla così (n. 15):

Scempi mille in me fêr nemiche genti,
Ne le viscere mie tinser le spade:
Sebeto il sai, che semivivi, e spenti
Voltasti i corpi per l' ondose strade,
Hor mi vincon di novo i miei tormenti,
Quando viver credea con libertade,
Godendo a l' ombra de l' antiche prove
L' età de l' or sotto l' Hispano Giove (*sic!*).

Caddero i miei nemici, e caddi anch' io:
Hor par che le miserie mie conosca.
Che, se ben già di man del Gallo uscio
E la fera di Tracia hor si rimbosca,
In se stessa crudele è questa piaggia,
(Ahi folle, ahi cieca) onde convien che caggia.

Si lamenta dell' insana discordia, degli scismi, degli odi, dei tradimenti, che facilitano l' avanzar degli Ottomani; a queste dolorose rampogne partecipa la riva, il mare, i pesci... Però d' un subito si rischiara il Cielo e compare il Sole (n. 34-5):

Riser nel prato, e scintillar tra fiori
L' herbe di perle rugiadose asperse,
E l' aura le scotea con vaghi errori,
L' aura, che matutina i vanni aperse.
Per la selva s' udir gli augei canori
Iterare harmonie dolci, e diverse.
Questi tacean, s' ei disciogliean gli accenti:
Dolci fremean, se stavan queti, i venti.

Lucido discorrea fra l' herbe il Rio
Figlio del fonte e padre de' ruscelli:
L' herbe, che le facean letto natio,
Accoglieano i zampilli, e i fiumicelli.
Il susurro de l' onda al mormorio
Unian l' api cercando i fior novelli.
Placossi il mar sì conturbato intanto,
E cessaro i singulti, e cessò 'l pianto.

Tritone, che ha gli occhi azzurri ed è per metà pesce, annunzia ch' è giunto:

L' alto splendor dei Boncompagni Heroi.

Inoltre il Palma ha l' attrattiva dei soggetti idillici e mitologici; gli studiosi del seicento hanno notizia delle numerose « trasformazioni », di fonte ovidiana, per tacere delle generalmente conosciute del Marino, del Bruni, dello Zito. Il nostro autore nella *Trasformazione di Gausito* (ms.), che esaminerò per intero, accoppia la sensualità della natura alla passionalità dell' argomento.

Rivoltosi a Celia, il Palma « per trarsi d' ozio e di voglia fuora » racconta l' origine del nome del « suo bel porto ».

Sovra l' amena riva....
Visse Gausito il pescator gentile,

il quale, intento a severi studi fisici, astronomici, metafisici, spezzate le reti, viaggiò per tutto il mondo. Un bel giorno l' amore venne a distoglierlo da tali studi. Abitava su quella riva fra i noti pescatori un certo Palma, il sagace che aveva

per capostipiti Brento, Cadmo, Giove. Oltre ai figli maschi Palma aveva Isella:

Unica in regger tutta
La signoria d' amore;

la quale aveva due occhi ch' eran due soli:

Chiara più del cristallo
La bella fronte havea,
D' oro filato i crini
Che da Natura ad abbellirla instrutti
Con istupor de l' arte in guise altere
Facean vaghi tralcetti, e molli sfere.
In lei fiorian per tutti
I gelsomin nevosi:
Ma ne le pure gote
Gareggiava col giglio
L' amaranto vermiglio;
Con cui spesso a contesa
Sola venia la verginella rosa....
I labbri eran coralli, e tenean preso
Con incastro di minio ordin di perle....

Al ricordo d' una bellezza non sua e ch' egli amò delirando, il Palma scoppia in un impeto di passione e interrompendo il filo del racconto, si rivolge a Celia;

. . . . piacesse al mio destin tiranno
Che nel tuo freddo petto
Mandasse il foco mio qualche favilla.
E 'l sol degli occhi, e l' or de' crini, e 'l vago
Di tue membra leggiadre
Mi perdonin, s' io passo, ov' ir non lece.

Si ricorda del suo passato;

Ma se lieto già vissi, alfin conosco,
Come in terra non ha gioia compita,
E se fausto è 'l mattin non serba poi
Corrispondenza al suo natal l' occaso.
. . . . . .

Tempo fu ch' io biasmai
L' alme d' amore ancelle,
Ed hor convien m' impari
Umana cosa è compatir gli afflitti....
Deh ti sovvenga....
Quanto inchiostro versai per honorarti,
Quante lagrime sparsi....
Doloroso tempo
In cui senza speranza amo et adoro,
Amo, misero, un' ombra, adoro un sogno,
Ch' appena appar, ch' agli occhi miei si cela;
Amo un Ciel senza stelle, adoro un nome,
Che se ben caro a questi orecchi suona,
Amaramente mi rimbomba in core.
Io so ben ch' altri i sensi miei non cape,
Che solo è noto il mio secreto al cielo.
. . . A te queste mie note invio . . .
. . . Hor seguirò del mio Gausito il tema.

Ben presto si celebrano le nozze fra Gausito e Isella; i fedeli amanti:

Appena aveano i fiori
Del lungo amor goduto,
E quasi nulla i frutti
Rispetto al gran desìo
. . . che 'l fiero caso
. . . apprestarono i Fati.

Gausito aveva con la sua magia addomesticato un delfino, il quale compariva:

. . . appena sentiva
Da non lontani scogli
Il sibilar del suo signor cortese.

Un giorno, rivoltosi alla sua Isella, così le parlò:

Che fai, dolce mia vita?
Alma dell' alma mia,
Vorrai tu sempre chiusa

In quest' umil capanna
Solitaria abitar... ?
Romite'la gentile; ah, non convienti
L'aria privar delle vicine piagge
De la tua vaga luce.
Esci, fa scorno al sol, ch' ai liti eoi
Appar, col più bel sol degli occhi tuoi.
Forse io, che da te mai
Non posso allontanarmi....
Non saprei per diporto
Condurti in sino al mare?
Deh sorgi, andiam, ben mio,
A rimirar la spiaggia.
Odi ciò che ne dice
La compagna Leucinia,
Mentre colà velocemente è mossa.
Son più di mille giovinette in lido,
Altre scherzando, altre pescando, et altre
Agli scherzi e a la pesca attente in uno.
Così pregava il giovane infiammato,
E quella che disdir non gli sapea,
Egualmente d' amor ferita, ed arsa,
Così gli rispondea:
« Non è, non è, Ben mio,
Ch' esser mi piaccia prigioniera, il vero,
E se fra queste mura
Habitar sempre io voglia,
Negar non ti saprei....
Puoi saper la cagion de le mia voglia.
Vorrei sempre al cor mio
Cinger l' amato fianco;
Vorrei su le tue labbra
I miei più dolci e più soavi baci
Stampare al grato suono
De' tuoi cupi lamenti,
Esalando in sospir l' anima mia.
O bello Idolo mio, non Aci hor vanti
La bianca Galatea, taccia d' Adone
L' accesa Citerea le glorie e i vanti.
Son foschi i lor sembianti,
Al chiaror tuo, che le mie notti alluma.

Quel, che se stesso amò vano amatore,
Quel, che l' aquila tolse al Frigio impero,
Quel, che divenne senza frutto un fiore
Son ombre al vero mio
Leggiadro Amor novello;
Psiche, con pace tua, s' amor godesti,
Amor god' io più bello,
Amor ma non già cieco,
Ch' a lo splendor del suo soave sguardo
Serve d' aurora il sol quando più splende.
E se beata i' ne sospiro, et ardo
Deh leggetelo tutti a le mie gote
Hor pallide, hor vermiglie:
Uditelo più chiaro
Da queste ardenti note
Da queste note mie non già fallaci,
Quai de' mentiti cor' sono i messaggi,
Ma de l' anima mia nunzie veraci;
Ch' elle ognor mi diranno
Empiendo l' aria di dolcezza e 'l lito:
Isella ama Gausito.
Se t' è caro, o mia vita,
Che ne la riva io scenda;
Ne la riva non solo,
Ma di venir son pronta
Per le incognite strade
Onde Febo risorge, e dove cade».
Così dicea la bella sposa, e quegli
Suggendo a lei le vermigliette labbra,
Come suol nicchio a nicchio
Unir la conca scabbra,
Stretto a quel bianco seno,
Parea venir per la dolcezza meno.

« A mano a mano » scendono verso il mare:

Ove molte barchette
Con giocosi viaggi
L' onda solcar miraro,
E dieci belle ninfe
Fra di loro far prova in lieta gara

Qual più veloce sia nel nuoto....
A cui Glaucisco, il marinar canuto
Dava i premi e le loda,
E più compiti a quella
Che stata nell' arringo era più bella.

Ma Gausito, desideroso di versarle nel seno « un mar di gioia, la conduce in disparte, dove soleva chiamare il delfino; sibilando lo fece venire, e, dopo aver scherzato con l'intelligente animale, disse:

Mòntavi, Isella mia, che passo passo
Io ti seguiterò con la barchetta.

La donna, non solo per ubbidire al suo sposo, ma anche perchè desiderosa,

Si raccolse la gonna, e mostrò nudi
I piè lucenti, e le ginocchia belle,
Ver cui nera parea del mar la spuma:
E poi che da sè tutti
I cari abbigli entro la barca scosse,
Sovra il dosso al delfin s' assise, e 'l mosse.
. . . . . .
Era miracol novo
Il rimirar per l' onde
Vagar su l' acqua una donzella assisa
E seguirla guizzando in larga copia
L' orata, il melanuro, il polpo, e 'l rombo...

Come Venere sorta dalla spuma marina, Isella andava ossequiata dai pesci; è vista da Proteo, pastor del gregge marino, il quale, accesosi della di lei bellezza, tenta rapirla su l'ippopotamo. È salvata da Glaucisco che veglia gli amanti. Proteo adirato vuol vendicarsi contro lo sposo e manda a lui un pesce,

ch' arma la testa di pungente spada.

Dopo una lotta spaventosa Gausito muore, Isella a questo suo destino crudele s' annega. Comparisce Nettuno che rim-

provera aspramente Proteo, il quale, placato e addolorato, trasforma Isella in isola, Gausito nel « lito immenso »:

E d' una curva luna accolto in forma
Cinger l' onda del mar, ch' entro v' è queta;

e il fedele delfino in « sassoso dosso ».

In un sonetto analizza la civetteria e l' infedeltà della sua donna, per i malanni (ms., sonn. 43, 44, 42) e il risanamento della quale scrive vari componimenti (*Ib.*, sonn. 41, 42).

Arcadicamente canta il sangue che, uscendo dal braccio di bella donna, « pinse vermiglio » il candido lino (*Ib.*, son. 78) e una puntura al dito (*Ib.*, son. 65):

Si scolorir le matutine rose
E quasi Amor de la puntura reo,
Tolse a sè 'l velo e fascia a lei compose.

A richiesta di G. B. Mauro scrive un sonetto d' accompagnamento a una pianta di garofano (*Ib.*, son. 27):

Vanne col verde tuo di speme insegna,
E col fiorir precorri i cari frutti...
... Oh, potess' io cangiar teco il mio stato:
E qual miglior, che fuor d' affanni e lutti
Esser nel sen del paradiso amato?

Canta la donna nelle sue diverse occupazioni: la « Bella forosetta » (1).

La forosetta mia con la conocchia
Sopra la sediola al fresco estivo
Pria ch' a seder si adagi adocchia
Per far chi passa a vezzi suoi cattivo.
O che gioia se il lino ella inconocchia
Lo stringe e liscia, e bagna col salivo:

la « Bella montanina » (ediz., p. 60). Nel seicento molti poeti

(1) Ms. IX. F. 30.

lodarono paradossalmente in versi la donna nelle sue deformità e negli atti più o meno sconci. L' Adimari lodò la « zoppa », la « sorda », la « rognosa », la « donna che parla » o « che ride » ecc. (1). Così anche Gaspare Murtola, Antonio Bruni (2). Il Palma canta la « Bella cieca » (ms. IX. F. 30):

Che se notte ha negli occhi, il volto è un sole;

la « Bella zoppa » (*Ib.*,) che:

Ove non può col piè giunge co 'l guardo;

la « Bella muta » (*Ib.*):

Che son lingue d' amor gli occhi suoi vaghi;

la « Bella ubriaca » (*Ib.*):

Ch' ove Bacco non piagne, Amor non ride.

Tra gli animali loda la « Cicala » d' Anacreonte (*Ib.*):

O felice animal, ch' a le supreme
Cime degli arboscelli alberghi ed odi,
Quasi musico Orfeo con dolci modi
Le tue note ridir le valli estreme,
. . . . . .
L' ambrosia tua lieve rugiada fai;
A te l' agricoltor fa vezzi, e gioco,
Ch' a le fatiche sue nocer non sai... ;

e canta perfino il « Cimice » (*Ib.*):

Ne la mia trabuccòla, ov' io sovente
Il dì sto rannicchiato e coccolone

(1) *La Tersicore ovvero scherzi e paradossi poetici sopra la beltà delle Donne fra difetti ancora ammirabili e vaghe*: opera ridotta in 50 sonetti, fondata specialmente sopra l' autorità d' A. Seneca il morale et concatenata in un capitolo, i terzetti del quale servono per argomento, Firenze, 1637.

(2) *La selva di Parnaso del signor* ANTONIO BRUNI, Venetia, 1616.

E la notte dormir soglio boccone,
E già comparso il cimice fetente.
Maledetto animal, ch' ad ogni gente
Della puzza infernal fai paragone,
Or donde uscito sei schifo e poltrone,
Contra il costume tuo ne l' aria algente?

Il sensualismo dunque, come l' intende il Croce, abbonda; ma non raggiunge il sadismo e l' oscenità eccessiva di qualche contemporaneo.

Nel seicento si espressero dunque, musicalmente perfette, le più vivaci rappresentazioni della natura, che, senza il velo scialbo o pudico del convenzionalismo, veniva così a palesarsi nella sua magnifica nudità ed esuberanza: spesso in quello sfondo armonioso e voluttuoso spunta la figura dell' uomo che, scioltosi per un istante dall' insincerità petrarcheggianti, scoppia nel canto delirante e passionale della sua umanità. È un istante ho detto, poichè, come risulta dal Palma stesso, che pur voleva opporsi alle ampollosità e ai giuochetti pirotecnici, il poeta cede luogo subito al verseggiatore che s' avvolge nelle spire bizzarre del barocchismo; ed, assente ogni *limae labor*, ripete e ricopia se stesso e gli altri, senza misura e senza perspicuità.

Ma quanto più insincera deve sembrarci una buona volta quella lirica stucchevole del 500: immaginate voi quelle corti, quella società che s' avvia al decadimento, ipocritamente camuffata sotto la pura e fredda veste d' un' anima grande, di un idealista nato tra il Medio-Evo e il Rinascimento! E avreste preferito voi un seicento ancora compassato e monotono, e al voluttuoso cavalier Marino il lindo e stecchito Pietro Bembo? Nello scomposto carnaio del secolo vile era nascosto e si maturava il germe della nostra rivendicazione.

L'arte dev' essere lo specchio terso, in cui venga a riflettersi ogni moto dell' anima, ogni desiderio della carne: il Bene, il Male e la loro titanica lotta: non esiste nessun preconcetto, nessun canone morale in essa; nell' opera artistica si cerca l' arte, non la morale. La poesia del seicento rispecchia mirabilmente il secolo che la produsse: se ci fu cattivo gusto, la

poesia si rinfrescò pure nella natura e apri le vie all' arte più squisita: la musica. La sensualità allontanò, in parte, dagli spasimi fittizi, liberò dalla morta gora del petrarchismo la poesia, che, rattrattasi in Arcadia, ripulita e riumanizzata nel risorgimento, battagliò le ultime schermaglie del verismo e simbolismo contemporaneo. Per noi dunque non solo il Marino è più grande poeta del Bembo; ma anche tra la turba dei dimenticati rinveniamo, se non gemme, lucentissime e naturali pietre, non piccoli vasi di creta cesellati con sapiente sforzo, senza colore e senza valore. Non ripeterò qui gl' infiniti difetti di tale lirica; possiamo però affermare che il 600 non solo gonfiò il passato ma trovato se stesso gonfio, carnale, ghiribizzoso, tale si espresse e, tra mille ipocrisie, non ebbe ancor quella di rivestir ipocritamente la sua deformità e umanità; ma la proclamò in faccia alla natura ardente. E ciò sia detto anche per il Palma; se egli si sconfessò, se biasciò preghiere, se temette la società fratesca, non restarono infirmati, pur tra le goffe metafore popolaresche i contrasti convenzionali, la sua passionalità, la volontà di ribellarsi al vuoto macchinismo, alla vana sonorità dei contemporanei, il sentimento di qualcosa di nuovo, abbisognante all' arte italiana.

G. R. Ceriello

DI UN NUOVO CODICE DELLE POESIE DI A. DI COSTANZO

« O non visto, o mal noto » agli studiosi di cose napoletane, quantunque catalogato dal Padiglione (1), si trova nella biblioteca annessa al R. Museo di S. Martino in Napoli un codice di poesie latine ed italiane di Angelo Di Costanzo. Indicatomi da un caro amico e collega, A. Borzelli, ed avendo avuto modo di studiarlo con tutto agio, per cortesia del prof. V. Spinazzola, direttore del R. Museo, credo opportuno darne qui ai lettori della *Rassegna* notizia e descrizione, proponendomi però di giovarmene interamente in un' edizione del poeta, che vado preparando per uno dei volumi della collezione di *Scrittori italiani,* diretta da Benedetto Croce.

È un codice, segnato 121 bis, cartaceo, di scrittura del secolo XVI, di cent. 21 per 14, di cc. 64, più 2 di guardia, con copertina di carta colorata, senza titolo (2) nè *explicit.* Le carte sono numerate, con lo stesso carattere, solamente nel *recto,* a questo modo: 1, 2, 3, 4, 4, 5, 3, 5, 6, 6, poi una non numerata, poi nove in bianco, non numerate, poi una col numero 10, poi si riprende la numerazione da 1 a 42, ma tra le carte 16 e 17 ve n'è una non numerata. Nelle prime carte c'è anche irregolarità di trascrizione, poichè un'ode saffica latina, che comincia nel *verso* di quella segnata col secondo numero 3, trova la sua continuazione nel *recto* e nel *verso* di quella segnata col secondo numero 4 e nel *recto* di quella col primo numero 5. Nel *recto* della carta col secondo numero 6

(1) C. Padiglione, *La biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti,* Napoli, 1876, p. 114.

(2) Non ho trovato, o almeno non ho saputo vedere, il titolo che il Padiglione dà al codice, cioè: *Sonetti et altre opere fatti* (sic) *nel l'anno M. D.* Cfr. l'ultima nota prima della « Tavola ».

è la continuazione di distici latini, che cominciano nel *verso* di quella col primo numero 5. Nella carta non segnata con numero, che segue immediatamente, e prima delle nove in bianco, sono due sonetti italiani, uno nel *recto* e uno nel *verso*. Invece, è regolare la trascrizione nelle carte della seconda numerazione, che vanno da 1 a 42, ciascuna delle quali contiene nel *recto* e nel *verso* un sonetto italiano. Nè si trovano nel manoscritto tutti i sonetti ora editi del poeta, nè affatto le canzoni, la sestina, le stanze e l'ode saffica: laonde si può affermare che questo sia un codice monco, tanto più che termina, come ho detto, senz' alcun *explicit*, e che sia stato messo insieme, stante la doppia numerazione, con quinterni e fogli appartenenti a codici diversi. In compenso, vi si trovano parecchi componimenti inediti. Dei dieci carmi latini già editi, ne manca uno: *Sit tibi qua gelidus* ecc.; ma ce n'è «quindici» inediti. I sonetti ammontano in tutto ad ottantotto, uno però è di altro autore, mentre nell'edizione di A. Gallo sono 181, e di essi sono inediti ben « quarantatrè ». La scrittura a me pare della stessa mano, dove più calligrafica, dove più corrente, con rare correzioni marginali o interlineari.

Qui sorge la domanda: è autografa? Mi manca il modo di confrontarla con altri autografi di Angelo di Costanzo che non conosco, e perchè non m'è stato ancora possibile di ritrovare il codice, affermato autografo, di proprietà privata di Salvatore Betti, su cui il Gallo condusse la sua edizione (1). Ma che questo di S. Martino si possa supporlo autografo, o almeno un apografo, me lo fan credere l'uniformità di scrittura, le correzioni, l'irregolarità di trascrizione, e soprattutto le seguenti parole, che si leggono nel mezzo del *verso* della carta 10: *Sonetti et altre opere elette per manco male* (2), cioè un criterio di scelta e un giudizio, spettanti solo all'autore.

---

(1) Cfr. *Poesie italiane e latine e prose di* Angelo Di Costanzo, *or per la prima volta ordinate* ecc. *per opera di* Agostino Gallo, Palermo, 1843, p. IV. Il prof. Pèrcopo, da me pregato, si sta occupando di farne ricerca in Roma, perchè dopo la morte del Betti la sua biblioteca andò dispersa.

(2) Le prime quattro parole collimano col titolo dato al cod. dal Padiglione nel suo catalogo; per le rimanenti, che ci sia una svista?

Checchè sia, esso è certo di molta importanza per le varianti, per la grafia del tempo, per la sicura attribuzione delle dediche dei componimenti e per il gran numero di essi inediti. Quale sia il valore storico ed estetico di questi, non è qui il luogo di discorrere, e del resto lo potrà far meglio altri, quando si leggeranno nell'edizione che ho promessa. Non mi resta che dare una Tavola di tutti i componimenti, notando in parentesi il numero della pagina dell'edizione Gallo per gli editi, e con un asterisco quelli inediti, per soddisfare sin da ora la curiosità erudita e legittima dei lettori di questa rivista.

TAVOLA

c. 1 *r.* *Ad Flamminiam.*
Quod capis a flammis pulcrum (1), Flamminia, nomen (270).
De eadem.
Dum propero, licet ipsa neges mihi, Cintia (2), lumen (270).
Discedens ab urbe.
* Partenope generosa, vale, santique penates.
» 1 *v.* *Ad colles vesuvinos.*
* Optati colles, arbusta herbaeque virentes.
» 2 *r.* *Ad Jo. Antonium Loffredum.*
* Haec tibi Baiarum seu litora amoena frequentas.
De Galatea (3).
Qualis ubi idaliis (4) in collibus alma Dione (274).
» 2 *v.* *De Tullia* (5).
Candida cum (6) patrias remearet Tullia in oras (272).
In laudem Jovij ob Leonis X vitam ab eo eleganter conscriptam (7).
Flevit Alexander tumulum dum vidit Achillis (280).
» 3 *r.* *Scipioni cognomento de Summa.*
* Si quando Aelisios penetrat fama inclita campos.
De Claudia hispana.
* Dum rotat impavidus fulva leo saevus arena.

---

(1) Ediz. GALLO: *pulchrum.*
(2) » » : *Cynthia.*
(3) Il titolo nell'ediz. GALLO è: « De Isabella Melfittae principe ».
(4) Ediz. GALLO: *Idaliis.*
(5) Il titolo nell'ediz. GALLO è: « De Tullia Romam redeunte ».
(6) Ediz. GALLO: *quum.*
(7) Il titolo nell'ediz. GALLO è: « De vita Leonis X. Pont. Max. a Paulo Jovio conscripta ».

c. 3 *v.* *Ad A. Castriotum Ferrandinae ducem* (1).
Siquis (2) erit cui verus honos, cui gloria duplex (276).
De obitu Jo. Antonii Loffredi.
* Quod devicta tuo claudit te funere tellus.
» 4 *r.* *Beatricis Caracciolae Ferdinandus filius solvit inferias* (3).
Lucis inaccessae, genitrix, dum certa cupido (274).
» 4 *v.* *Ad Ferrandum Loffredum.*
* Iam poterat satis esse tibi fulgentibus armis.
Petro Loffredo filio dulcissimo violenta morte casu equi praerepto Ferdinandus pater.
* Nati patris miseri brevis et fugitiva voluptas.
» 4' *r.* 4' *v.* 5 *r.* [Continuazione dell' ode della c. 3' *v.*].
» 5 *r.* *De cane et accipitre eodem fato functis.*
* Forte canem dum quaerit avem atque incauta negatis.
» 5 *v.* *Petro Toledo proregi.*
* Non sic iustitiam Traiano principe cultus.
» 3' *r.* *Ad Galatiam.*
* Sis mihi dura licet, sis facta immitior ursa.
De Flamminia (4).
Dum rutilos arcis Flamminia cominus ignes (272).
» 3' *v.* *De Scipione Summo.*
* Linque nunc tristes elegos mearum.
» 5' *r.* e 5' *v.* [Ode saffica senza titolo].
* Virgines castae trepidaeque matres.
» 6 *r.* *De victoria saxonia Caroli quinti Caesaris* (5).
Quae satis clari bene culta vatis (266).
» 6 *v.* [in bianco].
» 6' *r.* [Continuazione distici *Petro Toledo Proregi*].
Ad Puteolos urbem ne tandiu [sic] *Proregem detineat.*
* Culta Dicarchaeis pulcherrima terra colonis.
» 6' *v.* *De Germanica Cesaris* [*sic*] *victoria.*
* Ecquid ex oris glacialis ursae.

---

(1) Il titolo nell'ediz. GALLO è: « Ad Hieronymum Aquivivum ». Il carme continua con altri tre distici che corrispondono, con varianti, ai tre distici: « Ad Jo. Antonium Loffredum » di c. 2 *r.*; sicchè questo componimento non è inedito, ed il numero degli inediti viene ridotto a « quattordici ».

(2) Ediz. GALLO: *Si quis.*

(3) Il titolo nell' ediz. GALLO è: « Beatrici Caracciolae Ferdinandus Loffredus solvit inferias ».

(4) Il titolo nell' ediz. GALLO è: « De eadem spectante ignis sulphurei radios e mole Hadriani prodeuntes ».

(5) Il titolo nell' ediz. GALLO è: « De Saxonica Victoria » e l'ode saffica ha 12 strofe, mentre questo cod. ne ha sole 4.

c. *non num.* *r.* * Quando 'l divin Platon sottrasse al mondo.
» « *v.* * Odo che 'l sol che fe' sereni et chiari.
» 10 *v.* SONETTI ET ALTRE OPERE ELETTE PER MANCO MALE.
» 1 *r.* * Questo di verdi mirti ombroso et folto.
v. Cigni felici et che le rive et l' acque (174).
» 2 *r.* Quella cetra gentil che 'n su la riva (175).
v. * Pastor famoso per cui 'l Mincio altero.
» 3 *r.* Arder cogli occhi ogn' alma al primo aspetto (8).
v. Se talhor la raggion l' arme riprende (74).
» 4 *r.* * Quante fiate al gran pensiero intento.
v. Qual dolcezza mandaste in mezzo 'l core (154).
» 5 *r.* Desiai morte, et con pietosi accenti (95).
v. Spinta d' un generoso almo pensiero (9).
» 6 *r.* * Così in vece di salci ombrosi allori.
v. * Alma felice a cui deve la palma.
» 7 *r.* * Oi me, quant' è difforme il tuo ritorno.
v. Fiume ch' all' Apennin cadi del seno (37).
» 8 *r.* Per valli oscure et vie solinghe et torte (38).
v. Qual rossignuol che nell' usato nido (34).
» 9 *r.* Quando 'l bel viso, in cui rose et viole (97).
v. * O Notte o vision dolce et gioiosa.
» 10 *r.* Ai dolcezza fallace et fugitiva (158).
v. Havrei giurato Amor che del tuo strale (4).
» 11 *r.* Come chi tra pungenti et dure spine (19).
v. Che farrete occhi miei poi che io non spero (132).
» 12 *r.* Dal tronco secco di mia spene antica (27).
v. * D' Italia bella in su l' estrema sponda.
» 13 *r.* Alme infelici ch' all' eterne pene (43).
v. Come nel vasto et tempestoso Euxino (109).
» 14 *r.* * Quando per volar dietro al bel pensiero.
v. Poi ch' al vostro sparir oscura et priva (63).
» 15 *r.* Quando l' ali d' Amor per lungo et erto (7).
v. * Un de' bei raggi della gloria vostra.
» 10 *r.* * Come nell' hore avverse amici veri.
v. * Mentre che l' alma a' suoi pensieri unita.
» *non num.* *r.* Dunque è pur vero ai dispietata morte (191).
» » *v.* L' Alpe inaccessa che con grave affanno (190).
» 17 *r.* * Per che conosco voi tanto invaghita.
v. * La fama che di voi non pur favella (1).
» 18 *r.* Poi ch' a quel che fe' eterno il su' Amaranto (229).
v. * Quel chiaro vetro o limpid' acqua et pura.
» 19 *r.* In quella patria che con tant' affanno (57).

---

(1) Questo verso è sostituito al sottostante:
D' Encelado et di Ceo l' alma sorella.

v. Qualor l' età che sì veloce arriva (89).
c. 20 r. * Come 'n cità che da crudeli et empi.
v. * Questo livor che del mio foco interno.
» 21 r. Mentr' io scrivo di voi dolce mia morte (60).
v. Poi ch' al partir fu sì veloce et presta (56).
» 22 r. Che Perseo un tempo qual Mercurio alato (1) (96).
v. * Dalla bella odorata alma radice.
» 23 r. Se mai priego mortal Signor fu degno (145).
v. Poi c' hai del sangue mio sete sì ardente (108).
» 24 r. Sisto, lodi sì degne et honorate (2) (176).
v. Di sì vaghi color v' ha adorna et pinta (39).
» 25 r. * Come sovente il falso Amor dimostra.
v. * Del superb' Apennin nel manco lato.
» 26 r. *A le figlie del signor Ascanio Colonna.*
* O del corpo piú bel che mai natura.
v. * Poi che co' i pensier santi al sommo regno.
» 27 r. * Nel veder voi voler Sisto ch' io conte.
v. * Come senza scemar il suo splendore.
» 28 r. * Ninfe leggiadre de le rive amene.
v. *Di M. Carlo da Cesena* (3).
Se gli occhi vaghi et l' aurea chioma bionda.
» 29 r. *Risposta.*
* Carlo, il gran fiume che l' Egitto inonda.
v. Nè con piú brama al raggio ardente et rio (16).
» 30 r. * O d' ogni altra virtú supremo segno.
v. * O per cui 'l secol nostro ogn' altro avanza.
» 31 r. Patria gentil, nido ab eterno eletto (18).
v. Poi che giamai non vien chi qua giù porte (183).
» 32 r. * L' Aquila altiera che l' un becco ha volto.
v. *In morte del signor del Guasto* (4).
Gloria del secol nostro, invitto et raro (192).
» 33 r. * Spirto real, le cui virtú supreme.
v. Cresca tanto Tesin, Tanaro et Varo (189).
» 34 r. * Altero fiume ch' or ti scorgi in seno.
v. * Poi che per venenar l' alta ferita.

---

(1) Le tre ultime parole sono sostituite nel ms. alle sottostanti sottolineate: *sul cavallo alato.*

(2) Il primo verso si legge: *Signor, cose sì belle ed onorate* nell'ediz. di A. Gallo, che crede il son. indirizzato a Ferdinando Caraffa.

(3) Forse Carlo Gualteruzzi, il quale, però, era da Fano, non da « Cesena ».

(4) Questo titolo non è nell' ediz. del Gallo, che però bene afferma che il son. sia composto in morte di Alfonso d' Avalos.

c. 35 *r.* * Torna Apollo a guardar i bianchi armenti.
v. * Velate, Alma real, le luci chiare.
» 36 *r.* S' amate, almo mio sol, ch' io canti o scrive (59).
v. * Occhi de la mia vita aspri tiranni.
» 37 *r.* * Alma, s' al balenar de' vivi lampi.
v. * Se quel che fulminati i fier Giganti.
» 38 *r.* Quant' ho da render gratie a quel signore (180).
v. Donna, di quante sono o saran mai (88).
» 39 *r.* *Al duca di Ferrandina* (1).
Odo fin qui, Signor, le donne alpine (170).
v. *Al medesmo.* (2).
Poi che per mille illustri et chiari segni (172).
» 40 *r.* *Risposta* (3).
* Non dite, Annibal mio, che vi rifute.
v. *Risposta* (4).
Quando già fuor de l' una et l' altra riva (186).
» 41 *r.* *Risposta* (5).
* Così potess' io ben, Parthenio mio.
v. *Risposta al signor F. Carrafa.*
Così 'l rettor de la superna corte (233).
» 42 *r.* *Risposta al medesmo.*
* Certo è raggion ch' omai mi riconforte.
v. * Quelle concordi eccelse anime altiere.

G. Rosalba

---

(1) Mancando questo titolo, il Gallo suppone che il son. lodi le imprese militari di Carlo V.

(2) Per la medesima ragione, il Gallo suppone il son. diretto a Carlo Davalo, colonnello di Carlo V.

(3) È chiaro, dal primo verso, che sia diretta ad Annibal Caro.

(4) Il Gallo suppone che il poeta conforti un amico, mentre è una risposta a Berardino Rota, chiamato nel 5.° verso « Rotilio », che il G. legge « Rutilo ».

(5) È una risposta, come dal primo verso, a Bernardino Partenio, friulano.

RECENSIONI.

ANDREA SORRENTINO.—*Della lirica encomiastica di T. Tasso* ("Dalla fanciullezza alla liberazione dal carcere di S. Anna,,).— Salerno, Migliaccio, 1910 (16.°, pp. 224).

La lirica di T. Tasso non ha occupato gli studiosi, come e quanto l' epica e la drammatica. Anzi, tranne coloro che l' abbian dovuto far per necessità, o in opere letterarie generali, o in monografie sul poeta, nessuno se n' è occupato di proposito e con quella larghezza, che pur quella poesia meriterebbe. Chè, tranne il breve saggio del Mazzoni (1), il Ferrini e dopo di lui il Solerti si occuparon delle rime amorose (2), e recentemente la Tacchi-Mochi pur ricercò *l' imitazione petrarchesca nelle liriche d' amore di T. Tasso* (3). Insomma, soltanto la lirica amorosa par che abbia attratto gli studiosi. Uno studio compiuto su tutta la linea tassesca avea promesso il Solerti (4), nel quale avrebbe offerto agli studiosi la messe di osservazioni e raffronti già raccolti, quando, finita l' edizione critica, potea farlo più compiuto e con animo più tranquillo. Ma, ahimè, non fu così! Egli, già un anno prima di venir qui, nel 1904, mi scrisse, obbligandomi a prender l' impegno di scriver io quello studio, in vece sua, e mandò a me quella messe di appunti, che ancora serbo con affettuosa cura, in attesa di poter, quando che sia, usufruirne. Fra essi vi sono moltissime osservazioni, che con piacere vedo in questo lavoro del Sorrentino. Il quale ha fatto benissimo a prender a studiare, invece della lirica amorosa, quella d' occasione e d' encomio, che è assai più importante dell'altra, nella poesia tassesca e nella vasta produzione lirica del 500.

Se non che, si presentava una prima difficoltà. Le *Rime d'oc-*

(1) Cfr. G. MAZZONI, *In biblioteca*, Bologna, Zanichelli. 1886, pp. 167 e sgg.

(2) Cfr. O. FERRINI, *Saggio sulle rime amorose di T. Tasso*, Perugia, Santucci, 1886; A. SOLERTI, *Le liriche amorose di T. T.*, in *N. Antologia*, S. III, vol. XL.

(3) In *Miscellanea Cian*, Pisa, Mariotti, 1909.

(4) Cfr. *Le Rime di T. T.*, ediz. SOLERTI, Bologna, Romagnoli, I, XIII.

casione e d' encomio non sono compiute nell' edizione critica del Solerti (ora amorosamente assunta dal Rossi e dal Vattasso): come procedere all' esame di una parte di esse, per trarne una conchiusione, che non fosse provvisoria? Il S. si accorge di questa difficoltà (pp. 7, 193); e vi ripara, dicendo che le rimanenti liriche « non sono molte, poichè, come nel primo periodo prevalgono le rime d' amore sulle altre, così nel quarto prevalgono le rime sacre e morali ». Ma si può subito rispondere, che, appunto perchè poche, non volendo attender la fine dell' edizione critica, esse potevano essere studiate nelle altre edizioni, per presentare una conchiusione, il più che possibile, definitiva.

Ad ogni modo, il lavoro del S. è degno di ogni encomio, non solo perchè ripara ad una vera mancanza nella storia letteraria, ma anche perchè è condotto con diligenza ed acume critico.

Il lavoro è analitico, non sintetico; cioè non procede raggruppando i componimenti secondo le affinità dei caratteri poetici; ma esaminando, passo passo, le poesie, secondo la loro composizione cronologica, e solo raggruppandole seconda la persona o l' occasione, per cui furono composte. Forse, così, ne deriva la mancanza d' una chiara comprensione dello sviluppo della lirica encomiastica del T., a cui ripara, in parte, il « riepilogo » ma in compenso si ha l' agio di seguir la composizione delle liriche tassesche, in relazione agli avvenimenti di quella vita agitata e tormentata.

Se non che, la stragrande abbondanza di esse pare che stanchi l' attenzione dello studioso, il quale non le prende tutte, indistintamente, nella stessa considerazione; ma, mentre si ferma a lungo, e fosse soverchiamente, su alcune canzoni e alcuni gruppi di sonetti, recandone anche un sommario, superfluo, secondo me, per gli studiosi; su tutto il resto salta qua e là, dove gli par di fare qualche osservazioncella d' indole non critica, ma o cronologica o interpretativa. Ne deriva così una certa sconnessione, che potrebbe render meno valida la conchiusione. Anche nella ripartizion della materia il S. segue l' edizione critica, facendo corrispondere ad ogni periodo un capitolo, e questo dividendo in paragrafi, quando è lungo e complesso.

Durante il lungo esame egli si sofferma, accortamente, a indicar le imitazioni dei poeti anteriori, specialmente classici: ma non sempre riesce compiuto; e mi par troppo trascurata la imitazione dei poeti contemporanei, a scapito della intera comprensione della poesia tassesca. Si sofferma anche qua e là a discuter la data di un componimento e l' occasione per cui fu composto, opponendosi,

spesso, ma non sempre, felicemente alle ipotesi del Solerti; e di qualche sua correzione alla lezione dei manoscritti si dovrà pur tener conto in una futura ristampa, perchè coglie, secondo me, giusto nel segno. Specialmente osservabile, poi, è la critica arguta, con la quale il S. tenta, nell' esame di ogni componimento, di mostrarne i caratteri rilevanti, per indicare il progresso e il decadimento della musa tassesca. Se non che, qui, io non posso esser con lui d' accordo, quando egli, per credere alcune rime composte nei primi tempi, ne rileva i difetti, « che ci riportano al tempo della composizione del *Rinaldo* » (p. 82). Io ho già indicato altrove e da molto tempo le ragioni, per cui credo quel poemetto giovanile del T., insieme con l' *Aminta*, il fior più fresco della sua poesia, e non è il caso, ora, di ripeterle. Dirò solo che mi sembra, ad ogni modo, sempre troppo ardito ricercar la cronologia delle poesie con le impressioni estetiche.

Qualche altra osservazione avrei da fare: per es., su quanto dice del *Minturno* e della sua composizione (p. 80), su di che, forse, gli avrebbe giovato una mia recensione ad uno studio del Giannini; ma non voglio scemar con troppe, minuziose osservazioni la lode che sinceramente vo' dare a questo studio, che ci fa assai bene sperare del giovane autore.

Ma un' ultima parola sul « Riepilogo » nel quale il S. ha l'agio di rilevare le caratteristiche di quella poesia encomiastica rispetto al suo tempo, passato e futuro. Se non che, non avendo il S., come ho detto, rilevate le imitazioni dei poeti contemporanei o di poco precedenti, la poesia tassesca non ci vien mostrata nell' ambiente prossimo, in cui venne educata. Questo tentai di fare io, in uno studio, che omai poco mi soddisfa; e questo sarà il compito del futuro studioso di tutte le *Rime* tassesche.

Di tutte le *Rime*, dico; perchè queste conchiusioni parziali riescono sempre provvisorie; com' è questa, pur così arguta e ricca di osservazioni, del S. Per dare un esempio: la diligentissima rassegna delle forme metriche usate dal T., non può esser compiuta, perchè non può tener conto delle altre forme usate nelle altre specie di lirica. Così, fra le stranezze metriche, non si è potuto registrar la « corona »: *Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle* (1), scritta per Laura Peperara; ed altre ancora. Ad ogni modo, risulta che nella lirica encomiastica il T. si ricongiunge all' Alamanni e al padre Bernardo soltanto per i caratteri della continenza

(1) Cfr. *Rime di T. T.*, ediz. cit., II, p. 260.

della sua lirica, non per le forme; perchè non fece conto del tentativo di metrica classica del secolo (p. 211), neppure nella sola disposizione delle strofe, come quelli pur fecero. E bisognava aggiungere, che non tenne conto neppure del tentativo ardito del Trissino, di adattar l' ordinamento strofico pindarico alla canzone, che giunse persino a liberar della rima (canz. in lode del cardinal Ridolfo).

E finalmente risulta una doppia influenza della poesia tassesca: una prossima e un' altra lontana (p. 217). La prossima è quella dei suoi difetti, coi quali influì sui poeti successivi, i quali (e ciò si proponeva di dimostrare il Solerti nel suo studio, come risulta dai numerosi appunti ricordati) furono su per giù imitatori del T. L'altra, lontana, sulla nuova poesia moderna, che il T. precorre con la malinconia, la tristezza, il sentimento idillico, che formano la parte originale della sua poesia. Ma questo, mi giova conchiudere, non è solo della poesia encomiastica, ma di tutta la poesia tassesca, quando non è artificiosa e vuota, ma veramente ispirata dal sentimento; e si personifica nelle figure triste e dolenti della *Gerusalemme liberata*. Quindi, lo studio di questi parte originale della poesia tassesca, non che tutta la lirica, comprende tutta quanta la sua produzione poetica.

ENRICO PROTO

BOLLETTINO BBLIOGRAFICO.

ARN. MARC. ZENDRALLI. — *Tommaso Gherardi del Testa (1814-81)*. « Vita, studio critico sul teatro comico ».— Bellinzona, Salvioni, 1910 (16.° pp. 196).

Che l'A. abbia studiato a fondo il suo argomento, che del mediocre commediografo toscano discorra non soltanto con compiutezza di informazione e con conoscenza larga e sicura di quello che era il teatro italiano al suo tempo, e di quello che era stato nei tempi immediatamente precedenti, con giustezza di criterii estetici, con finezza di gusto, mosso solamente dal sentimento della verità, e non dal desiderio di esaltare comunque il suo poeta, nessuno può negare; ma nessuno anche può negare che il libro sia

scritto in un italiano veramente da barbaro, barbaro nei costrutti e barbaro nelle parole (usa, ad esempio, molto spesso *premissione* per *antefatto* o *precedente*, *antidoto* per *antitesi*, *azzuffare* per *acciuffare*, *acritudine* per *acredine*, *amoricino* per *amoretto*). Il difetto tanto più risalta quanto più fino è il senso che l'A. mostra d'avere delle grazie linguistiche e dialogiche del Gherardi, ed è gravissimo per varie ragioni: perchè è brutto che di commediografi e di commedie, cioè di poeti e di opere di poesia si discorra tanto sgraziatamente; perchè la barbarie dell' espressione rende pesante il libro e di noiosa e difficilissima lettura, cioè lo rende per gran parte praticamente manchevole al suo fine; da ultimo perchè è documento di quale lingua italiana l'A. sarà, se già non è insegnante. Egli appartiene a un cantone italiano della Svizzera e si è laureato in una università, quella di Berna, della Svizzera tedesca. Che la sua tesi, questo studio sul Gherardi, abbia avuto l'approvazione di un professore tedesco, passi: il professore tedesco, dottissimo di certo anche nella storia letteraria italiana, avrà approvato quello che noi pure approviamo nel libro, ma non può essere riconosciuto giudice sufficiente di quello che noi riproviamo, e che il professore di letteratura italiana di qualunque università italiana avrebbe riprovato. Ma a me pare, e credo che la « Dante Alighieri » dovrebbe rivolgere la sua attenzione anche a questo argomento, non si possa lasciar passare il fatto che un italiano di lingua, politicamente appartenente ad altro stato e verosimilmente chiamato ad insegnare la lingua nostra nei suoi paesi, faccia gli studii letterarii altrove che nel Regno. Non è chi non veda, infatti, come con le migliori intenzioni del mondo si deva finire col recare la peggiore offesa alla lingua e alla letteratura d' Italia, imbarbarendo quella, questa rendendo inintelligibile.

Il libro dello Zandralli, oltre quello fondamentale della barbarie dell'espressione, ha il difetto di conservare troppo l'impronta sua originaria di dissertazione accademica: è minuto e prolisso, e se la minuzia dell' analisi e lo studio accurato dei particolari convenivano a chi doveva mostrare all' esaminatore la larghezza e la serietà del suo studio, non convenivano più a chi, stampando, presentava a un pubblico relativamente largo il risultato dei suoi studii, a un pubblico che, sapendo fare, si sarebbe potuto facilmente trovare anche fuori della cerchia dei letterati di professione, essendo il Gherardi del Testa ancora abbastanza vicino a noi per interessare quanti si dilettano di letteratura in genere e specialmente di teatro. Un breve, succoso profilo sarebbe bastato e in

esso, se non fosse la benedetta pregiudiziale dell'espressione, sarebbero potute riuscire più evidenti le belle qualità dell' A., il quale tuttavia sintetizza felicemente il carattere artistico del Gherardi nella conclusione del suo libro (p. 185). Altre quistioni interessanti sarebbero potute emergere, come quella del contrasto tra le intenzioni del Gherardi di seguire il Goldoni e di fare un teatro italiano, e la pratica sua, che fu di un imitatore del teatro francese e in particolar modo dello Scribe; quella delle relazioni tra il commediografo e il suo pubblico, tra il commediografo e la critica, tra il patriottismo di intenzione degli autori comici e degli attori del periodo del Risorgimento e il loro esotismo di fatto, questioni tutte interessanti per la storia della cultura italiana nel secolo decimonono. G. Brognoligo

ANNUNZI SOMMARI.

M. Augé-Chiquet. — *Jean-Antoine de Baïf et Marc-Antoine Flaminio* (Clermont-Ferrand, Mont Louis, 1911; 8°, pp. 9). — L'A.-C., autore di un recente volume su J.-A. de Baïf (*La vie, les idées et l'oeuvre*, Paris, Hachette, 1909), viene qui ad accrescere, ancora una volta, il bagaglio degl'imprestiti che i poeti della Pleiade, oltre che dall' antichità greco-latina, « ont pillé avec plus d' effronterie » dalla letteratura italiana del quattro e cinquecento. Nel citato studio l'A.-C. ha mostrato quanto il Baïf, « un des plus zélé pillarde de la bande », debba al Pontano, al Bembo e al Navagero, fra i latinisti; qui si ferma a rilevare due altre imitazioni caratteristiche fatte dalle poesie del Flaminio, divulgate in Francia dai *Carmina quinque illustrium poetarum*, apparsi nel 1552, una parte dei quali, il « Carminum sacrorum libellus », era dedicata a Margherita, sorella di Enrico II. Nell'istesso anno 1552 il Baïf pubblicava negli *Amours* una poesia in 9 strofe dedicata al Ronsard, la quale è un' imitazione di un'ode del Flaminio (*Carmina* citt., p. 133). Il poeta francese avea allora vent' anni; ma farà lo stesso a quaranta, quando, pubblicando nel sesto libro de' *Poemes*, in una sua composizione, intitolata « La Sorgue », in 22 strofe, non solo si ricorda della famosa canzone petrarchesca delle « Chiare fresche e dolci acque », ma traduce alla lettera un'altra ode del Flaminio, « Ad Deliam », anche in 22 strofe,

dove pure è parafrasata questa canzone, ma la Laura petrarchesca v' è trasformata in una Venere. L' A.-C. crede che qui il Baïf, ormai « maître en son art », abbia fatto dimenticare il Flaminio. I versi di costui, « élégants, mais grêles et nus », son divenuti in mano del « poète le plus sensuel et le plus réaliste de la Renaissance française », « drus, savoureux et pleins ». — E. P.

F. Marletta. — *Il bacio a madonna Laura.* « Noterella petrarchesca » (Catania, Giannotta, 1911; 8°, pp. 35). — Il M. sostiene che nel famoso son. petrarchesco « Real natura » non sia Carlo di Lussemburgo la nobile persona che baciò Laura, come la bellissima fra le donne venute ad ossequiarlo pel suo arrivo ad Avignone nel 1346, perchè allora Laura non era più giovane (avea quarant' anni). Non accetta, quindi, l' ipotesi emessa prima dal De Sade e poi sostennta largamente dal Mestica, nè quella del Finzi che il principe volesse onorare in Laura la numerosa maternità, e neppure l'altra congettura che nella donna cantata fosse elogiato il suo cantore. Sicchè si contenta di assodare che quell'illustre persona rimane tuttora a noi sconosciuta. — E. P.

Pietro Delitala. — *Rime diverse.* « Ristampa curata e commentata dal prof. V. A. Arullani ecc. » (Cagliari, Dessì, 1911; 8° gr., pp. 108). — Il Delitala fu un poeta sardo della seconda metà del cinquecento. Nato a Bosa verso la metà di quel secolo da illustri parenti, menò una vita infelicissima. Una forte passione per una donna maritata lo trascinò, quasi adolescente, nell'adulterio, e per isfuggire all'Inquisizione esulò dall' isola natia e si rifuggiò in Corsica ed in Toscana. Ebbe poi la fortuna di avvicinare il Tasso, cui poi dedicò un suo sonetto, e di cui ebbe molto care le poesie e la *Gerusalemme*. Ritornato, incautamente in Sardegna, fu processato e carcerato per dieci anni circa, pare dal 1580 al 91. Nel 95-96 pubblicò le *Rime diverse* a Cagliari e di questa edizione, di cui rimane un unico esemplare nell'Universitaria di quella città, si è servito l'A. per ripubblicar le poesie di questo rimatore dimenticato, rinfrescandone la memoria con le poche notizie accennate. Nelle *Rime* si sente l'influenza del Petrarca e dei petrarchisti del Cinquecento, ma anche, secondo l'A., quella della *Commedia* e della *Vita Nova* di Dante e dei lirici dello stil nuovo e delle origini. E risentono anche del presecentismo della fine del secolo che andava

preparando il marinismo e il secentismo, proprio come il Tasso e tutti quelli di « quel nervoso e parecchio morboso periodo di transizione in cui il Cinquecento muore e nasce il Seicento », che l'A. va da qualche tempo studiando. Certo come unico rimatore sardo che poetò in italiano (un italiano mediocre, non immune di errori ortografici) nel secolo XVI, mentre tutt' i suoi colleghi corregionali scrissero in ispagnuolo, merita una certa considerazione e un breve ricordo nella storia delle nostre lettere; ma il dire che « nella sventura che lo prostrò inesorata, il D. è più forte assai del Tasso, e quasi in certi virili atteggiamenti anticipa il Leopardi », mi pare un' esagerazione. Le sue *Rime*, morali e religiose, non offrono che qualche poesia notevole, ma nessuna, per confessione dell'A. medesimo, bella in ogni sua parte, come quella sul « Torneo di don Giovanni Carrillo », che a me sembra la migliore. — E. P.

A. Corbellini.—*Ninfe e pastori sotto l' insegna dello « Stellino »* (Estr. dal *Bollettino della Società pavese di storia patria;* Pavia, Fusi, 1911; 8.°, pp. 341).—In questo volume il C. presenta triplicata (da 115 a 341 pagine) la materia che, con questo medesimo titolo, ci presentò già sono tre anni, in un opuscolo, del quale diedi notizia nella *Rass.* XIV, p. 278). Nulla adesso ho da togliere o da modificare al giudizio, che allora ne diedi, chè le nuove parti aggiunte confermano i meriti di ricercatore e di critico dell'A. e sono non meno delle precedenti interessanti e utili per la storia della cultura italiana nella seconda metà del secolo XVIII. Notevoli nella parte nuova sono particolarmente i capitoli dedicati al Volta e al Mascheroni, del quale ultimo è acutamente esaminato l' *Invito a Lesbia* per ciò che riguarda l' estensione e l' importanza della, diciamo pure, collaborazione del Bertòla: qualunque sia la conclusione, cui si potrà arrivare su questo punto, a nessuno che voglia ristudiare la questione o, in generale, l' operetta del Mascheroni, d' ora in poi sarà lecito trascurare queste pagine del C. — G. Brognoligo.

G. L. Passerini. — *Minutaglie dantesche* (Città di Castello, Lapi, 1911; 16.°, pp. 306). — Sono, questi diciannove scritti, nella massima lor parte, veramente « minutaglie »: le briciole della ricca mensa dantesca, alla quale da tanti anni il Passerini convita gli studiosi, non della sola Italia, del poeta divino. Fra codeste vere « minutaglie », però, nè io nè altri potrà mai mettere, — e di eccessiva modestia o di mal sicuro giudizio intorno

all' opera sua peccò l'A. mettendole,—le lucidissime e succosissime *Note sulla vita di Dante,* compiuto e per tutti i lati ben riuscito riassunto della vita del poeta, che pubblicato da solo, in una delle tante collezioni che ora si vanno raccogliendo a scopo di cultura, non è a dire quanto bene farebbe divulgando notizie chiare e precise sulla storia del poeta, intorno al quale ancora, tra i più, imperversa la rettorica. Altri scritti degni di attenzione e utili per gli studi non mancano nel volume; ma di troppo, a mio avviso, son quelli che prendono occasione da questioni che, passato il momento, più non importano, o da circostanze, che, a mente riposata, potrebbero far apparire l'A. in contraddizione con se stesso; gli uni e gli altri, poi, nulla dicono che importi agli studi danteschi e tutt' al più possono servire di testimonianza per una molto futura storia della fortuna di Dante all' alba del secolo XX. Vero è che a chi ha tante benemerenze verso gli studi danteschi, quante ha il P., può perdonarsi se dei frutti della sua grande e svariata attività nulla ha voluto andasse perduto: da tutto qualche cosa si può imparare, se non altro ad apprezzare nel loro complesso i meriti di chi di questi studi si è fatta, direi quasi, la ragione della sua vita di letterato. — G. Brognoligo.

A. Angeloro. — *Il « Caffè » ed Alessandro Manzoni.* « Nota letteraria » (Gaeta, Salemme, 1911, 8.°, pp. 27). — La prima parte di questa nota, nella quale sono argutamente ed efficacemente rilevati e confutati alcuni errori di giudizio pronunciati dal Ferrari nel suo noto libro sul periodico milanese, è assai migliore della seconda, nella quale l'A. vuol fissare alcune speciali relazioni e corrispondenze tra gli scrittori del *Caffè* e il Manzoni. Che questo sia nella direttiva di quelli, nessuno può dubitare; ma ciò non vuol dire che speciali corrispondenze e relazioni possano essere fissate nella stessa guisa che si possono fissare tra un' ode del Parini e un articolo del *Caffè*. Vero è che l' autore stesso avverte che non si può parlare di derivazioni dirette e che usa la parola « fonte » perchè altra migliore non gli sovviene a indicare la speciale relazione, che egli vede tra gli accademici dei pugni e il Manzoni; tuttavia riscontri, come quelli che egli stabilisce a proposito dell'interrogazione « Fu vera gloria » e la parodia della prosa storica seicentistica, con la quale comincia l'introduzione dei *Promessi Sposi,* appaiono troppo forzati, e, non riuscendo persuasivi, nuocciono anzi che giovare all'assunto generale.

Una osservazione particolare: perchè il Manzoni invece che da un dialogo di Agostino, come vuole il Tamassia, o da un articolo di A. Verri, come vuole il nostro A., non avrebbe tratto il ricordo famoso di Carneade da quel panegirico del Borromeo che egli immagina don Abbondio stia leggendo? Chi ricorda con quanta lettura di libri e di documenti il Manzoni si preparò alla composizione della sua « storia lombarda », non dovrebbe fare mal viso alla mia ipotesi.—G. Brognoligo.

PERIODICI.

Archivio storico lombardo (XXXVIII, 30): F. Barbieri, *La riforma dell' eloquenza sacra in Lombardia operata da S. Carlo Borromeo.* Di F. Panigarola.

Archivio storico napoletano (XXXVI, 2): F. Torraca. *Maestro Terrtsio di Atina.* Grammatico dei tempi di Federico II e lettore nell' università di Napoli.

Archivio storico per la Sicilia orientale (VIII, 1-2): G. B. Siragusa, *Nuove osservazioni sul « Liber ad honorem Augusti » di Pietro da Eboli.* — G. Majorana, *Le cronache inedite di F. Caruso.* — G. Oliva, *L' arte della stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI.* — M. Catalano-Tirrito, *L' istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento.* Continua. — Miscellanea: G. M. Tamburini, *I manoscritti della r. biblioteca Ventimiliana di Catania.* Continua.

Archivio storico sardo (VI, 4): V. A. Arullani, *Echi di poeti d' Italia in rime e rimatori sardi del Cinquecento ai dì nostri.*

Archivum franciscanum historicum (IV, 3): P. Sevesi, *Il b. Michele Carcano da Milano.* Continuazione e fine.

Atene e Roma (XIV, 6): G. Calò, *F. Tocco.* — (7-8): E. G. Parodi, *La prima egloga di Dante e l' « ovis gratissima ».* Che questa sia il *Bucolicum carmen* dantesco.

Atti dell' accademia properziana (III, 9): R. Elisei, *Le tre fiere; Filippo Argenti.*

Atti della r. Accademia delle scienze di Torino (XLVI, 14): R. Sabbadini, *G. Colonna biografo e bibliografo del sec. XIV.* È un domenicano, autore di un *Liber de viris illustribus.* — (15): V. A. Arullani, *La « Storia letteraria di Sardegna » dello Siotto Pintor e l' accanimento isolano contr' essa.*

Atti della Società italiana per il progresso delle scienze (1910): F. Lo Parco, *Dell' ultima Thule nell' intuizione e nella divinazione di F. Petrarca.* Sunto: pubblicato per intero in A. Miola, *Su un umanista milanese lettore di rettorica nello studio di Napoli.* Aurelio Bienato, su cui v. l' articolo di E. Pèrcopo, qui non ricordato, nell' *Arch. stor. napol.* XIX, 584, sgg.

Atti del r. Istituto veneto (LXX, 6): G. Biadego, *Per una lettera dell' autore del « Pastor Fido ».* — (8): A. Medin, *La leggenda popolare di S. Eligio e la sua iconografia.* — (9): E. Teza, *Il libro « De origine ac progressu schismatis anglicani » e il ristretto fattone da B. Davanzati.*

Bulletin italien (XI, 3): H. Hauvette, *Pour la biographie de Boccacce.* « Discussions ».—J. Martin, *Charles-Quint et Clément VII à Bologne.* Continuazione e fine.—C. Dejob, *Est-il vrai que Campanella fût simplement déiste?* Continuazione.

Bollettino del Museo Civico di Bassano (VIII, 2): T. Baldi, *Una epistola inedita di G. Barbieri.*—L. Chiarelli, *La contessa Francesca Roberti-Franco ed il suo salotto in Bassano e in Padova (1744-1817).* Continuazione. — G. Vaccari, *A proposito d' una nuova ediz. delle rime vittorelliane.* Quella del Simioni negli *Scrittori d' Italia.*—A. Simioni, *Per il testo critico delle rime di I. Vittorelli.* Continua nel fasc. sg. (v. *Rass.* XVI, 185).—(3): L. Fasoli, *Il teatro sociale (1811-1911).* — (69): G. Borsi, *Di due traduttori non filologi.* Il Caro e il Monti.—D. Valeri, *R. Selvatico.*—(70): M. Galdi, *Il lago di Garda nella poesia del Rinascimento.*—(471): G. Borgiani, *A proposito di M. Palingenio Stellato.* Riguarda l'articolo del Troilo nel n.° 66. Ora il Troilo ha pubblicato un volume su: *M. Palingenio Stellato* (Roma, Voghera, 1911).

Bullettino della Società filologica romana (N. S., n. 2): A. Gaudenzi, *Calendimaggio.* — G. Crocioni, *Quando penetrò in Italia la leggenda di Fiorio e Biancofiore.*

Bullettino senese di storia patria (XVIII, 1): M. Rossi, *Le opere letterarie di A. Piccolomini.* Continuazione e fine.

Bollettino storico piacentino (VI, 3): S. Fermi e F. Picco, *Il padrino della primogenita: Pietro Gioia (1795-1865).* « Con lettere inedite di P. Giordani, C. Cavour, P. Gioia ed altri ». Continua nei fascc. segg. — A. Colombo, *Le « Addizioni » al Poggiali.* — F. S., *M. Gioja e il concetto dell' unità italiana nel 1796.*—(4): F. P., *Educazione e scuole nel ducato di Parma e Piacenza al tempo di Maria Luigia.*

Bullettino storico pistoiese (XIII, 2): M. Losacco, *Domenico Mazzoni lettore di filosofia nel Collegio Forteguerri.* Continua nel fasc. seg. — A. Chiappelli, *Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del sec. XVIII.* Continua nel fasc. seg. — Varietà: C. Mazzi, *Orazione di Antonio Ippoliti nell' assumere il dottorato.*

Classici e neolatini (VII, 2): A. Cinquini, *Spigolature da codici manoscritti del sec. XV.* « Il codice Vaticano-Urbinate lat. 1193 ». Continuazione. — B. Bassi, *Carmi ed epigrammi latini di un codice pavese.* Fra gli altri, quello di Benvenuto da Imola su Dante. — C. Pellegrini, *Domenico da Prato ed una sua canzone inedita.* — S. Pellini, *A. Navagero (1483-1529).*

Cronache letterarie (II, 61): P. Arcari, *Il Carducci giudicato in Francia.* A proposito del libro del Jeanroy sul Carducci. — E. Bignone, *Il pensiero di Leopardi in un libro recente.* Sulla pubblicazione già ricordata di G. A. Levi sul Leopardi. — (62): G. Borsi, *Le « Satire » dell' Ariosto e la poesia didascalica nel sec. XVI.* — (63): M. Bontempelli, *Il monumento di G. Carducci.* A proposito del 1.° vol. delle *Lettere* (Bologna, Zanichelli, 1911). — A. Albertazzi, *Dall' « Aminta » alla follia.* Dalla pref. al *T. Tasso,* edito ora dall'editore Formiggini di Modena, nella raccolta dei *Profili.*—(66): E. Troilo, *M. Palingenio Stellato.* V. *Rass.* XVI, 178—(68): G. Fraccaroli, *G. Setti.* — N. Cifarelli, *Per la filosofia del Carducci.* — U. Caregaro-Negrin, *Intorno ad una profezia di C. Balbo.*

Fanfulla della domenica (XXXIII, 19): G. Brognoligo, *Personaggi bandelliani.* Il conte Niccolò d' Arco. — A. Pilot, *Venezia in alcuni sonetti di G. B. Vidali.* — (24): A. Pellizzari, *G. Car-*

ducci e G. Chiarini. — (25): A. Mele, *Di un preteso plagio alearDiano.* — (26): G. Fumagalli, *Sulla origine della parola « umorismo ».* — (27): A. Pilot, *Spunti satirici in versi alla morte di N. Sagredo (1676).* — (28): U. Valente, *S. Betti in una corrispondenza epistolare con G. B. Giuliani.* — (30): A. Livingston, *La novella della rapa e una poesia veneziana su Carlo Emanuele I di Savoia.* — (31): V. Crescini, *Postilla carducciana.* — U. Valente, *G. Marchetti e gli uomini del suo tempo.* — L. Vischi, *La derivazione d' una lirica di B. Zendrini.* — (32): E. Checchi, *L' epistolario inedito di G. Mazzini.* — A. Pilot, *Versi satirici per l' elezione del doge P. Renier.* — (33): G. Ortolani, *Ricordi di una grande attrice.* A. Fiorilli Pellandi. Continua e finisce nel n. seg.

Giornale dantesco (XIX, 2): F. Paolieri, *Di una nuova edizione della « Divina Commedia ».* — G. L. Passerini, *Saggio di un commento della « Divina Commedia ».* — (3): G. Busnelli, *La glorificazione angelica nel « Paradiso » dantesco.* — E. Sicardi, *« Soprastare ».* — Comunicazioni ed Appunti: A. Cimmino, *Ancora S. Ambrogio e Dante.* « Lettera aperta a G. Boffito ». — (4-5): L. Cambini, *Dal Gravina al Monti.* « Appunti per la storia della fortuna di Dante nel XVIII sec. » — G. Federzoni, *La canzone di Dante: « Io son venuto al punto della rota ».* « Preludio alla *D. Commedia* ». — Chiose dantesche: L. Filomusi-Guelfi, I. *Lo spirito del cerchio di Giuda;* II. *« Capo ha cosa fatta ».* — A. Bassermann, *Al « Paradiso », IX, 46.* — Comunicazioni ed Appunti: E. Sicardi, *Per il prof. Parodi e per certi cultori di Dante.*

Giornale storico della letteratura italiana (LVIII, 1-2): M. Sterzi, *A. Caro inviato di P. L. Farnese.* — R. Ortiz, *Per la fortuna del teatro alfieriano in Rumania.* Continuazione e fine. — Varietà: P. Tommasini-Mattiucci, *Una noticina dantesca a proposito dello « Stil novo ».* — E. Treves, *La satira di Cino da Pistoia contro Napoli.* — L. Frati, *Una miscellanea di rime dei secoli XVI e XVII.* — S. Peri, *Un precursore di A. Manzoni negli inni sacri.* — Comunicazioni ed Appunti: G. Bertoni, *Nota sul volgarizzamento del « Viridarium Consolationis ».* — E. Levi, *La ballata « Poi che zonta se' al partido ».*

Il libro e la stampa (V, 2-3): La Presidenza, *Per la « Bibliografia ragionata » delle stampe popolari italiane dei secoli XV-*

XVIII. — L. Matteucci, *Descrizione ragionata delle stampe popolari della Governativa di Lucca.* Continua. — L. Frati, *Una raccolta di leggende autografa di B. Paganelli.* — F. Barbieri, *La letteratura della Controriforma nello stato di Milano.* « II. La poesia volgare (Il poema religioso) ». — Iro da Venegone, *Tra gli autografi.* « Un ternario d' ignoto rimatore fiorentino : Luigi della Stufa » (1435).

La critica (IX, 3) : B. Croce , *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX.* « Pompeo Bettini », con note bibliografiche. — Varietà : V. Spampanato, *Postille storico-letterarie alle opere italiane di G. Bruno.* Continuazione e fine nei fasec. seguenti. — (4) : B. Croce, *Note* ecc. « E. Calandra, con note bibliografiche ». — *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX.* X : « VI. Lorenzo Stecchetti (Olindo Guerrini) » ; A. Gandiglio. « VII. *Aggiunte alla « Nota sul Pascoli ».* — B. C., *Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani dei quali si è discorso nelle* Note *inserite nelle prime otto annate della* Critica. Continua. — Varietà : B. C., *Una teoria del Pascoli e alcuni pensieri sulla poesia del Capponi e del Tommaseo.*

La Romagna (VIII, 2) : U. de Maria, *Della vita , degli scritti e degli amici del conte E. Fabbri, patriota e poeta tragico romagnolo.*

Malta letteraria (VIII, 87-88) : A. Boselli, *La parafrasi di un episodio ariostesco in un poema greco sull' assedio di Malta.* — B. dal Pozzo, *Il Valletta,* « poema eroico ». Continua.—D. Dragoni, *F. Petrarca.*

Marzocco (XVI, 17) : A. Segrè, *Il risorgimento italiano in un epistolario inedito.* — (18) : G. Barbèro, *L' Italia e l' italiano dello Stendhal.* — A. d' Ancona , *La maschera di Dante.* — G. Calò, *B. Telesio.* — (20) : G. S. Gargàno , *Influssi di poesia italiana nella poesia inglese.*—(21) : E. G. Parodi, *Merlin Cocai e le Maccheronee.* A proposito dell'ediz. Luzio (*Rass.*, XVI, 186 sgg).—G. Nascimbene, *Il maggio delle ragazze a Riolunato.*—(22) : F. Orlando, *B. Ricasoli rivoluzionario e Guerrazzi.* — (23) : G. Rabizzani, *L' Italia e Dickens.* — G. Nascimbeni, *Le lettere del Tassoni.* — A. Segrè, *Un trattato d' igiene del Cinquecento.* — (28) : G. Castellini, *Le lettere del Mazzini.*—(29) : E. G. Parodi, *Polemiche car-*

ducciane. — (30): I. del Lungo, *Le fate e le naiadi.* Sul *Purg.* XXXIII, 49 sgg. e cfr. le osservazioni di E. Sicardi nel n.° 32.— (31): *G. Vasari,* cui è dedicato tutto il fasc. — (33): E. Cecchi, *Leopardi e noi.* Sul libro di G. A. Levi, già citato. — (35): G. Rabizzani, *Th. Gautier in Italia, ossia un romantico diffidente.*

Nuova Antologia (16 maggio): A. d' Ancona, *L. C. Farini nel suo carteggio.* — G. A. Cesareo, *A. Fogazzaro.* — P. Misciattelli, *G. Colombini e il misticismo dei Gesuati.* — Notizia letteraria: R. Pàntini, *Le opere inedite di G. Rossetti.* — (1 aprile): V. Cian, *Voci del risorgimento: da lettere inedite di V. Gioberti e di M. d' Azeglio.* — F. Picco, *La fortuna di Molière in Italia.* Sul libro del Toldo, già ricordato.— (1maggio): C. Segrè, *L'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII.* Sull' ultimo volume del Graf già citato. — (15 maggio): C. Ricci, *G. Vasari.* — (1 giugno): O. Tommasini, *Il Machiavelli e il pensiero religioso.* Dall'opera recentemente pubblicata sul *Machiavelli* (Roma, Loescher, 1911). — G. Bertoni, *La poesia dei goliardi.*

Nuovi doveri (V, 9-10): G. Gentile, *B. Telesio.*

Rassegna bibliografica (XIX, 5): M. Barbi, *Una pagina del Tebaldi Fores attribuita al Foscolo.* Un brano delle notizie premesse dal T. F. alla sua *Beatrice di Tenda,* stampato fra le *Opere* del Foscolo dall' Orlandini (IV, 313-4).

Rassegna contemporanea (IV, 7): G. Salvadori, *Le vele d'Assisi e la poesia di Dante.* — (9): L. Morandi, *Il Belli e il Manzoni.*

Rassegna nazionale (16 giugno): M. Lupo Gentile, *G. Foscolo e il suo suicidio.* — (16 luglio): E. Magri, *Il canto VII del « Paradiso ».*

Rassegna pugliese (XXVI, 5): R. Cotugno, *G. Caloprese.* Continuazione e fine.

Ravagli F. (I, 7-8): V. Santi, *L' attentato del Murtola contro il Marino.*

Revue des deux mondes (1.° sett.): P. Hazard, *Les enfances de G. Leopardi.*

Revue hispanique (n. 62). C. Michaelis de Vasconcellos, *Investigações sobre sonetos e sonetistas portugueses e castelhanos.* Imitazioni dal Petrarca e dai petrarchisti italiani del cinquecento.

Rendiconti della r. Accademia dei Lincei (1-4): E. Monaci, *Di alcune laudi pubblicate recentemente.* Sulla pubblicazione di G. Galli, *Laudi inedite dei Disciplinati umbri* (Bergamo, 1910), giudicata piena di spropositi. — (XX, 5-6): M. Porena, *Le elegie di G. Leopardi.*

Rendiconti del r. Istituto Lombardo (XLIV, 10-11): L. Rocca, *San Pier Damiano e Dante.*

Rivista abruzzese (XXVI, 5): L. Colantoni, *Il poeta improvvisatore della rinascenza Paolo dei Marsi.* Continuazione e fine. — (8-9): G. Bottiglioni, *Sulle « Selve » di Lorenzo de' Medici.* « Ricerche e consultazioni ». Continua.

Rivista delle biblioteche (XXII, 1-6): E. Benvenuti, *Briciole secentesche.* « Tre sonetti satirici per la peste del 1630 a Firenze; Le traduzioni spagnole da T. Boccalini nella biblioteca di corte a Vienna; Uno strano cantor della guerra austro-turca nel 1683 a Firenze; La protesta antisecentista del dott. Geri; Un curioso manifesto-satira degli Accademici Spensierati ». — R. Borghini, *La letteratura tedesca e l' « Antologia » di G. P. Vieusseux.* Continua nel fasc. seg. — (7-9): G. Biagi, *Due lettere inedite di B. Cellini sul portar l' armi.* — G. Cavanna, *F. Burlamacchi.* — G. Baccini, *La stampa clandestina in Toscana nel 1847.*

Rivista d' Italia (XIV, 5): A. Cipollini, *Patriotta e folklorista calabrese:* L. Bruzzano, editore della rivista *Calabria,* sulle tradizioni popolari di quella regione. — (6): C. Cimegotto, *Il canzoniere veronese di R. Barbarani.* — C. E. Bazzi, *Il sentimento cristiano nella lirica trovadorica d' amore.* — (7): F. d' Ovidio, *Nel primo centenario della Provincia di Molise.* — C. M. Patrono, *Un paleotipo della « Commedia » di Dante.* Una delle prime ristampe del testo col commento del Landino (1481): quella del 1497. — (8): V. Masi, *Filippo Mariotti.* — E. del Cerro, *Un commediografo dimenticato:* « con una commedia dell' arte inedita ». Tratta di G. B. Fagiuoli, da una cui commedia *Aver cura di donne è pazzia* ovvero *Il Cavalier parigino,* è ricavata la commedia dell' arte,

qui riprodottà da una raccolta della Comunale di Perugia, dov' è intitolata *Non può essere* ovvero *la Donna può ciò che vuole.* — F. Pasini, *Un poeta istriano.* Pasquale Besenghi degli Ughi.

Rivista di Roma (XV, 19-24): G. Pascoli, *Dante e Carducci.* — G. Carducci, *Due lettere inedite al ministro Codronchi.*—E. de Amicis, *A. Manzoni, Un grande artigliere italiano (il generale Cavalli).* « Scritti inediti ».

Rivista teatrale italiana (XV, 3): A. de Rubertis, *Questioni metastasiane.* Sul recente libro del De Gubernatis (cfr. *Rass.*, XV, 280). Continua e finisce nel fasc. seg.

Studi di filologia moderna (IV, 1-2): Gius. Manacorda, *Il sentimento della natura nelle liriche del Leopardi.*—M. A. Garrone, *Il « Don Chisciotte » siciliano e il « Don Chisciotte » spagnuolo.*

Zeitschrift f. rom. Philologie (XXX, 2): B. Wiese, *Altitalienisch « rasmo ».* Cioè: « mal di Sant' Erasmo ».—E. Sicardi, *Per un verso di Rinaldo d' Aquino.* Invece di « *la* più giente », col Vaticano 3793, bisogna leggere « *lo* più gente », ossia ' il più gentile [cavaliere] '.

NOTIZIE ED APPUNTI.

∴ Il prof. Camille Monnet, preparandosi ad uno studio sulle relazioni tra il Lamartine e l' Italia, ha creduto bene di far preceder questo da un *Projet de bibliographie lamartinienne française-italienne*, che ha pubblicato, presso gli editori S. Lattes e C., a Torino (1909; 8.°, pp. 129). con una lettera di prefazione di Charles Thuriet, un magistrato lamartinofilo e gran raccoglitore di « curiosità » sul grande poeta, dove descrive una sua visita alla nipote del Lamartine, Valentina de Cessiat (1890), ed al suo parente il barone Guigne de Champvans, dai quali raccolse molti aneddoti sul Lamartine. Questi, però, non è così gran poeta da poter stare (come il Th. afferma) « à côté d' Homère, Virgile, le Tasse et Dante », nè così grande oratore da porsi « à côté de Démosthène, de Cicéron et de Mirabeau », nè così grande istorico da collocarsi « à côté d' Hérodote, Xénophon, Tacite et

Plutarque », nè così disinteressato politico da assidersi « à côté d'Aristide, de Cincinnatus et de Washington ». Il Th., come tutt'i feticisti, esagera troppo. La bibliografia sembra a noi sia esatta e completa, almeno in quella parte riguardante l' Italia, che a noi interessa specialmente. Notiamo soltanto che l' articolo del De Sanctis sul *Cours familier de littérature par M. de Lamartine*, dopo che nella *Rivista contemporanea* (1857), citata dal M., è stato accolto nei *Saggi critici* (Napoli, Morano, 1881, p. 350).

∴ Durante l'anno (1911) la ditta G. Laterza e F.i di Bari ha pubblicato non meno di 17 volumi della sua nitida collezione degli *Scrittori d'Italia!* E cioè, oltre i *Lirici marinisti* scelti da B. Croce, de' quali abbiamo già parlato (*Rass.* XV, 278-9), gli ultimi tre dei cinque volumi delle *Novelle* del Bandello, edite da G. Brognoligo; *Le Prefazioni e polemiche* di G. Baretti, a cura di L. Piccioni; il primo volume delle *Opere* di G. Berchet, contenente le *Poesie* edite da E. Bellorini; le *Maccheronee* di Merlin Cocai pubblicate da A. Luzio, in due volumi; *Le commedie* di G. B. della Porta, riprodotte da V. Spampanato, delle quali sono apparsi due volumi; il primo delle *Opere* italiane del Folengo, ristampate da U. Renda; tutto *Il Rinnovamento civile d' Italia*, a cura di F. Nicolini, in tre volumi; la *Marfisa bizzarra* di C. Gozzi, data in luce da C. Ortiz; il primo volume dell'*Epistolario* di G. B. Marino, « seguito da lettere di altri scrittori del seicento », pubblicato da A. Borzelli e da F. Nicolini; *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie di* G. B. Vico, raccolte da B. Croce; e le *Poesie* di J. Vittorelli edite da A. Simioni. Riserbandoci di parlare delle pubblicazioni non ancor terminate, quando saran compiute, diamo qui un cenno di quelle già complete. — Il vol. di G. B. Vico, *L'autobiografia* ecc. (pp. 354), contiene la « Vita scritta da se medesimo », scritta nel 1725, pubblicata nel 28, corretta ed ampliata negli anni seguenti. Perdutosi il ms. originale della nuova redazione, il Croce, come tutti gli altri editori, è ritornato alla prima stampa, correggendo e gli errori di questa e quelli degli editori che l' han riprodotta, fra i quali primo il Villarosa (*Opuscoli di G. B. V.*, Napoli, 1818, vol. I). Il « Carteggio » si è grandemente accresciuto: da cinquanta quattro, quant'erano, le lettere son divenute novanta cinque. Delle « Poesie » sono state accolte qui solo sedici, d'interesse biografico e filosofico. — Le *Poesie* del Vittorelli (pp. 391) comprendono tutta l'opera poetica del bassanese, secondo le stampe e i mss. che si conservano a Bassano nel Museo

civico e privatamente, e che il SIMIONI ha studiato ampiamente nel *Bullettino* del medesimo Museo (VIII, 1-3: cfr. *Rass.* XVI, 86, 178) e nella sua nota monografia su quell'autore (*Rass.* XII, 177, 179). Esse son divise in « Sonetti », in « Anacreontiche, canzonette, odi », in « Poemetti e Stanze », in « Poesie di vario metro e argomento ed epigrammi ». — Le *Prefazioni e polemiche* di G. BARETTI (pp. 401) comprendono dodici articoli, quasi tutti sconosciuti o rari, riprodotti su l'edizioni originali, solo in parte ristampate (come rileva nella « Nota » finale il Piccioni, dando la bibliografia delle stampe e degli studi su di esse): e cioè le *Lettere* « sopra un certo fatto del dott. B. Schiavo », le *Prefazioni* alle tragedie di Corneille, tradotte in italiano, il *Primo cicalamento* « sopra le cinque lettere di G. Bartoli intorno al libro che avrà per titolo 'La vera spiegazione del dittico quiriniano' », *A dissertation upon the italian poetry* ecc. e *A history of the italian tongue* (in inglese), le *Prefazioni* al *Dizionario delle lingue italiana ed inglese* ed a *Tutte le opere di N. Machiavelli*, il *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*, *The introduction to the « Carmen seculare »* (in inglese), la *Prefazione* alla '*Historia del famoso predicador Fray Gerundio*' ecc. (in ispagnuolo), le *Strictures on signora Piozzi's publication of doctor Johnson's letters* (in inglese). Non approviamo, però, d'aver dati alcuni di questi articoli soltanto nel testo originale, in lingua straniera, e specialmente in inglese e in ispagnuolo, non così generalmente note, come la francese, sicchè per non pochi lettori molte di queste pagine rimarranno lettera morta. — La *Marfisa bizzarra* di C. GOZZI non comparisce qui, come nell'unica edizione a stampa che se ne possedeva sinora (nel vol. VII delle *Opere*, Firenze [Venezia], 1772), sì bene secondo la nuova redazione, preparata dall'autore sur una copia di quella stampa (con numerose correzioni ed aggiunte) e mai messa in luce. È, quindi, la prima volta che questo « poema faceto », — « uno dei migliori poemi eroicomici della letteratura italiana », come lo giudica l'editrice sign. C. ORTIZ, — comparisca al pubblico secondo l' ultima intenzione del suo autore. E anche per la prima volta appaiono le copiose *Annotazioni*, che il Gozzi aggiunse nella seconda redazione e con cui volle chiarire allusioni ed illustrare l'opera sua, le quali nella stampa non erano che poche e brevissime note. — Nella sua edizione delle *Maccheroniche*, che comprende la *Zanitonella*, il *Baldus*, la *Moscheidos* e *Quaedam epigrammata*, il LUZIO ha tenuto a base l'edizione veneziana del 1552, fatta da Giovanni Varisco, la prima

delle « stampe conosciute sotto lo pseudonimo indecifrabile di Vigaso Cocaio », che, insieme alla Cipadense (1539-40 ?), racchiude « un' espressione più completa e matura dell' arte folenghiana ». A quella stampa preziosa la critica e il L. istesso non avean prestato fede, ma di essa si era fortunatamente servito Francesco de Sanctis « per dettare il suo stupendo capitolo decimoquarto della *Storia della lett. it.* : insuperata e definitiva valutazione dell' arte (se non, in tutto, delle tendenze politico-religiose) del Folengo ». Il L. ha emendato qui e nei suoi *Studi folenghiani* il suo errore e restituendo ora alla « Vigaso Cocaio » « tutta l'autorità che le spetta », offre un saggio delle maggiori bellezze che racchiude questa edizione, la quale ci ha conservato « profonde, organiche, conseguenti e quasi sempre felicissime modificazioni », frutto del lavoro che il Folengo adoperò sino agli ultimi istanti della sua vita, « con industre pazienza », « sulla creazione prediletta della sua fantasia ». E perchè nulla manchi alla nuova edizione son qui riprodotte tutte le varianti della penultima redazione (la Cipadense) e le prefazioni e le interessanti glosse marginali, ond' era adornata la 2ª redazione (la Toscolana, le prime nell' « Appendice » e utilizzate le seconde nell' ampio « Lessico » che permetterà a tutti ormai d' intendere non il latino, ch' è facile, ma il dialetto maccaronizzato del Folengo. Oltre le varianti della Cipadense e le prefazioni e le glosse della Toscolana, l'« Appendice » contiene la prefazione e l'argomento del *Baldo* nell' edizione di Vigaso Cocaio, le egloghe VI e VII della *Zanitonella*, che nella Cipadense erano state soppresse addirittura, secondo la loro prima stesura della Toscolana ; e finalmente i brani del *Baldo* non compresi nè nella Cipadense nè nella Vigaso Cocaio. Insomma, e per l'importanza dell'opera e per quella spesavi attorno dall'editore, questi due volumi son tra i più interessanti pubblicati sinora degli *Scrittori d'Italia*, a cui auguriamo la miglior fortuna per il bene dei nostri studi e l'onore del nostro Mezzogiorno. Il testo delle quattro parti delle *Novelle* bandelliane, distribuite in cinque grossi volumi (I, pp. 423 ; II, pp. 445 ; III, pp. 486 ; IV, pp. 494 ; V, pp. 382), fu esemplato, naturalmente, sull' unica stampa (non esistono manoscritti, se non della nov. 21.ª della P. I.ª e della 37.ª della P. II.ª, quest' ultimo autografo), quella di Lucca, di V. Busdrago, del 1554, in tre volumi, contenente le tre prime parti, e quella di Lione del 1573, di A. Marsili, che contiene la IV.ª parte. E, sebbene nè la prima, pubblicata durante la vita dell'autore, nè la seconda, venuta fuori postuma, pas-

sassero sotto gli occhi del novellatore, tuttavia esse rappresentano « l' espressione definitiva del suo pensiero ». Tutte e due queste stampe riuscirono scorrettissime, sicchè il Brognoligo è stato costretto a correggere errori materiali, a inserire o a sopprimere delle parole (e de' supplementi e delle soppressioni ha dato un elenco scrupoloso), tenendo sempre presente le particolarità sintattiche, le forme linguistiche, l' ortografia ecc. usate dal Bandello, « scrittore non solo scorretto », — osserva l'editore, — « dal punto di vista linguistico e grammaticale, ma anche ineguale, vale a dire che egli non si attiene sempre a quelli che sembrerebbero i suoi particolari criteri ». Il Brognoligo tesse qui anche una breve storia della fortuna del novelliere bandelliano, che in questi ultimi anno doveva avere non meno di quattro ristampe totali o parziali (1). Nell' « Appendice » son riprodotte le dedicatorie dei quattro volumi del novelliere bandelliano nelle due stampe citate. Un indice utilissimo ed accuratissimo accoglie tutt' i nomi storici, sì antichi che moderni, ricordati nelle dedicatorie e nelle novelle.

⁂ Col titolo di *Pagine di critica letteraria* (primo delle « Opere varie »; Firenze, Le Monnier, 1911; 8.° gr., pp. 480) Alessandro Chiappelli ha ripubblicati, riveduti e accresciuti, alcuni suoi articoli e conferenze sparsi sulle riviste e in opuscoli non facilmente reperibili. Ricordiamo il titolo dei più notevoli che riguardino la nostra letteratura: « I poeti paesisti », « La primavera nei canti dei poeti ». « Napoli e i poeti stranieri », « Lo Shelley e il Leopardi a Napoli », « Giacomo Leopardi e la poesia della natura » (con una « Nota leopardiana » in appendice: « Una fonte della

(1) Si è terminata anche, con la pubblicazione del quarto volume, l' edizione torinese dell' Unione tipografica de *Le quattro parti de le Novelle del* Bandello, « riprodotte sulle antiche stampe di Lucca (1554) e di Lione (1573), a cura di G. Balsamo-Crivelli » (8.°, pp. 455). Anche questa ristampa è fornita di un indice dei nomi, molto men ricco, però, di quello del Brognoligo. Un elenco di « Correzioni e varianti » cerca di render meno inutile questa edizione, che dopo quella del Laterza, non ha più alcun valore. — Le altre due ristampe parziali delle *Novelle* bandelliane sono dovute a F. Picco che nella « Biblioteca economica » del Sonzogno ne pubblicò una buona scelta di quaranta, con una diligente introduzione; e ad un ignoto raccoglitore, che ne dètte anche quaranta ed anche a Milano in una « Biblioteca grassa di autori celebri », edita dalla Società A. Lombardi e C., nel 1909.

Ginestra », già pubblicata nella nostra *Rass.* III, 110 sgg.), « Una reminiscenza dantesca nei *Promessi Sposi* », « La modernità del Giusti », « E. De Amicis e il Piemonte ». Seguono a questi articoli, dotti e pieni di vero sentimento della natura, nove « Letture e Note dantesche » che s'intitolano : « L'entrata di Dante nell' Inferno », « L' Odissea dantesca », « I Conforti del Conte Ugolino », « Dal Valdarno alla Romagna », « Il Canto della Speranza », « La Rosa mistica », « Dante e Vanni Fucci », « Campo Piceno », « Per il Castello di Serravalle ».

⁂ La « Biblioteca scolastica di classici italiani già diretta da G. Carducci », che continua a pubblicare la Ditta G. C. Sansoni di Firenze, si è arricchita durante il 1911 di nuovi volumi : di una « terza edizione interamente rifatta e notevolmente migliorata » de *Le odi di* G. Parini, « illustrate e commentate da A. Bertoldi » (pp. xi-208) ; di una « seconda edizione accresciuta e corretta » del *Cortegiano del conte* B. Castiglione, « annotato e illustrato da V. Cian » (pp. xxiv-544) ; di una « terza edizione corretta e accresciuta da O. Antognoni » dei *Canti di* G. Leopardi, « commentati da A. Straccali » (pp. xiv-324). Nuova del tutto è la raccolta di poesie del secolo XV, « scelta e commento di M. Bentempelli » : *Il* Poliziano, *il* Magnifico, *lirici del quattrocento* (pp. vi-389), dove sono accolte la *Giostra*, l' *Orfeo* e le rime migliori del Poliziano, e poi del Magnifico l'*Altercazione* (molti brani con riassunti in prosa), due delle cinque *Orazioni* poetiche, parecchie rime (48 sonetti e quattro) con quella parte del *Commento sopra alcuni dei suoi Sonetti* che si riferisce ai primi quattro, al venticinquesimo e al ventottesimo di quei componimenti, due *Selve,* la prima completa, l' altra in molta parte col riassunto in prosa delle stanze mancanti, le ecloghe il *Corinto, Apollo e Pan*, l'*Ambra*, la *Nencia da Barberino,* la *Caccia al Falcone,* i *Beoni*, nove *Canzoni a ballo*, cinque *Canti carnascialeschi*, sei *Laudi spirituali*. Segue una breve antologia di « Lirici medicei » (G. M. di Meglio, F. Belcari, Lucrezia Tornabuoni, Luigi, Luca e Bernardo Pulci, M. Franco, il Pistoia (1), B. Bellincioni, G. Savonarola, G. Benivieni, A. Ala-

(1) Se il B., invece di quella del Renier, si fosse servito dell'ediz. più recente (*I Sonetti faceti di* A. Cammelli « secondo l' autografo ambrosiano editi e illustrati da E. Percopo », Napoli, Jovene e C.°, 1908), avrebbe dato un testo più corretto ed evitato qualche errore d'interpretazione e d'illustrazione: « il mio Signore », p. es., del III son. non è Ercole d' Este, ma Niccolò da Correggio, ed il son. « In rima

manni), di « Lirici anteriori al Magnifico » (Ignoto, G. Dominici, F. Brunelleschi, L. Giustiniani, il Burchiello, L. B. Alberti, M. Davanzati, F. d' Altobianco Alberti), delle rime del « Bojardo e dei petrarchisti » (Bojardo, Bonaccorso da Montemagno, R. Roselli, F. Accolti, Leonello d' Este, Giusto de' Conti, G. Visconti, G. P. della Mirandola, A. Staccoli, A. Cornazzani, P. Collenuccio, A. Forteguerri) e dei rimatori della « Fine del secolo » (il Cariteo, il Tebaldeo, l'Aquilano, Bernardo Dovizi, il Sasso, il Sannazaro).

⁂ Si é pubblicato la prima parte del vol. II della *Letteratura italiana* di Tommaso Casini (« Storia ed esempi per le scuole secondarie superiori » ; Roma-Milano, Soc. D. Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1910, 8.°, pp. 288). Questa parte del Manuale, che riescirà tanto utile anche agli studenti universitarii ed agli studiosi in generale, contiene una scelta di prose e poesie del « Periodo toscano » nel secolo XIV. Ecco un elenco degli autori, di cui son ivi prose e rime: Cavalcanti, L. Gianni, D. Frescobaldi, G. Alfani, Cino da Pistoia. Sennuccio del Bene, F. degli Albizzi, M. Frescobaldi, S. Ciatti, G. Novello, N. de' Rossi, G. e N. Quirini, l' Angiolieri, Folgore da S. Gemignano, Cene dalla Chitarra, l' Alighieri, F. Donati, il Tedaldi, il Faitinelli, gli autori del *Fiore* e dell' *Intelligenza,* il Da Barberino, il Bonichi, il Bambaglioli, Cecco d'Ascoli, J. Alighieri, il Pucci e numerosi volgarizzatori di opere classiche e medievali.

⁂ La *Miscellanea carducciana* pubblicata da Alberto Lumbroso con una lunga prefazione di B. Croce, sulle « varie tendenze spirituali di G. C. e le loro armonie e disarmonie » e adorna di facsimili e ritratti (Bologna, Zanichelli, 1911 ; 8.°, pp. 397), ci offre « Ricordi familiari » del Lumbroso medesimo, di P. Panichelli, di A. Dalgas, di G. Cavallari-Cantalamessa, di A. Evangelisti ; articoli su « Carducci intimo » del Lumbroso, di G. P. Mancini, di G. Mazzoni, di G. Picciòla, di P. Bessi, di G. Secrétant, di T. A. Butti, di A. Dallolio, di G. Barzellotti, di G. Federzoni, di A. Milesi, di U. Pesci, di P. Rajna, di O. Guerrini, di G. Albini, e « Lettere, scritti carducciani e notizie sulle opere del poeta », nonchè altri articoli riguardanti « Il Cristianesimo e il Paganesimo in G. Carducci », la « Recente polemica carducciana », i « Tre editori del Carducci » ecc.

---

taccia ognun » non è del Pistoia, « il » del medesimo son. III non vale « E », ma « Egli » adoperato impersonalmente ecc. ecc.

RECENTI PUBBLICAZIONI

E. Troilo. — *B. Telesio.* — Modena, Formìggini, 1910.

U. Renda. — *Nuove rime volgari di A. Tebaldeo.* Con testi inediti. — Teramo, Rivista Abruzzese, 1910.

S. Vento-Palmeri. — *Il ritmo cassinese.* Nuove osservazioni. — Cassino, Soc. edit. tip. merid,, 1910.

I. Vittorelli.—*Poesie,* a cura di A. Simioni.—Bari, Laterza, 1911.

A. F. Masséra. — *Il « Consiglio frodolente » di Guido da Montefeltro secondo una nuova fonte storica* — Rimini, Capelli, 1911.

D. Grifone. — *Spunti di polemica fra il com. prof. R. Renier della r. Università di Torino ed il dott. D. Grifone.* — Ostuni, Tamborrino, 1911.

G. Baretti. — *Lettere familiari* con introduzione e commento di A. Simioni. — Milano, Vallardi, 1911.

M. Cocai (T. Folengo). — *Le Maccheronee,* a cura di A. Luzio. Vol. 2. — Bari, Laterza, 1911.

G. B. Vico. — *L' autobiografia, il carteggio e le poesie varie,* a cura di B. Croce. — Bari, Laterza, 1911.

M. Bandello. — *Le novelle,* a cura di G. Brognoligo. Vol. III-V. — Bari, Laterza, 1911.

G. Lazzeri. — *Un mistero dissipato nella vita di R. Calzabigi.* — Livorno, 1911.

V. Gioberti. — *Del rinnovamento civile d'Italia.* A cura di F. Nicolini. Vol. I-III. — Bari, Laterza, 1911.

G. Baretti. — *Prefazioni e polemiche.* A cura di L. Piccini. — Bari, Laterza, 1911.

T. Folengo. — *Opere italiane.* A cura di U. Renda. Vol. I. — Bari, Laterza, 1911.

A. Lumbroso. — *Miscellanea carducciana.* Con prefazione di B. Croce, con facsimili e ritratti. — Bologna, Zanichelli, 1911.

F. Momigliano. — *L. Tolstoi.* — Modena, Formìggini, 1911.

C. Zacchetti. — *La laboriosa formazione dell' « Esprit français.* — Milano, Pallestrini, 1911.

N. Jorza. — *Breve storia dei Rumeni* ecc. — Bucarest, 1911.

G. Muoni. — *Il sentimentalismo nella letteratura italiana.* Saggio. — Milano ecc., Società editrice libraria, 1911.

R. Elisei. — *Le tre fiere; Filippo Argenti.* — Assisi, Tip. Metastasio, 1911.

G Barone. — *Ancora sulla Gerusalemme celeste.* — Roma, Loeseher, 1911.

P. Delitala. — *Rime diverse.* — Cagliari, 1911.

G. Secrétant. — *Il canto IX del « Paradiso ».* — Firenze, Sansoni, 1911.

S. Pellico. — *Le mie prigioni,* con introduzione e note di L. Cuccurullo. — Napoli, Rondinella e Loffredo, 1911.

F. Marletta. — *Il bacio a madonna Laura.* Noterella petrarchesca. — Catania, Giannotta, 1911.

A. Sorrentino. — *Della lirica encomiastica di T. Tasso.* « Dalla fanciullezza alla liberazione del carcere di S. Anna ». — Salerno, Migliaccio, 1910.

L. Morandi. — *Il testo de' « Promessi Sposi » e la buona fede del prof. Bellezza.* — Roma, 1911.

C. Frati. — *Dicerie volgari del sec. XIV aggiunte in fine del « Fior di virtù ».* — Firenze, 1911.

C. Frati. — *Di alcune recenti pubblicazioni tratte dal cod. franc. XIII della Biblioteca Marciana.* — Venezia, 1911.

C, Pellegrini. — *Domenico da Prato ed una sua canzone inedita.* — Aosta, 1911.

A. Medin. — *La leggenda popolare di S. Eligio e la sua iconografia.* — Venezia, Ferrari, 1911.

N. de Donato. — *Per la morte di A. Fogazzaro ecc.; Cenni in Carducci e Manzoni.* — Trani, 1911.

T. Zanardelli. — *Inventario di ferramenta del 1447 in dialetto bolognese con lessico illustrativo; I nomi di torrente Avesa e Anevo.* — Bologna, Zanichelli, 1911.

I. Mortillaro. — *Studii di critica letteraria:* « Dante e Platone »; Sul personaggio a cui è diretta la canzone del Petrarca: « *Spirto gentil* ». — Palermo, Amoroso, 1910.

V. A. Arullani. — *La « Storia letteraria di Sardegna » dello Siotto-Pintor e l'Accanimento isolano contr' essa.* — Torino, Bona, 1911.

M. Augé-Chiquet. — *I A. de Baïf et M. A. Flaminio.* — Clermont-Ferrand, Mont-Louis, 1911.

L. Cuccurullo. — *Fonti petrarchesche negli scritti di G. Gozzi.* — Napoli, Cozzolino, 1911.

Erasmo Pèrcopo — *Direttore responsabile.*

Napoli — Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C. — Piazza Trinità Maggiore, 13.

UNA POLEMICA LINGUISTICA

DEL CINQUECENTO

Verso la fine del 1529 le vicende politiche conducevano a Bologna a stringersi la mano, con patto d'alleanza, gli antichi avversari d'un tempo, Clemente VII e Carlo V. L'imperatore riceveva proprio in quell'occasione la corona imperiale per mano del pontefice, nella chiesa di S. Petronio, e il papa si faceva in compenso promettere da lui una nuova crociata contro i Turchi. A questa pace, con altre convenzioni, pigliavano parte altri stati di minore importanza; e così, messe d'accordo quelle due grandi forze del potere temporale e dello spirituale, dal cui dissidio solamente era possibile sperare qualche nuova luce sull'orizzonte turbolento d'Italia, si preparava quella cappa di piombo, adatta solamente a procreare una schiavitù pacifica (1).

Ma l'avvenimento politico ne suscitò un altro di non minore importanza per il mondo delle lettere. Dentro gl'ingranaggi della politica in questo secolo più che mai sono impigliati gli uomini rappresentanti della coltura. Sotto qualità servili di varia categoria, i letterati del '500 determinano la loro vita, finanche la loro produzione intellettuale, sotto il determinismo del piccolo e del gran mondo politico.

Perciò, movendosi quelle due grandi macchine del Papato

(1) Cfr. G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del S. Pont. Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore, celebrata l'anno MDXXX.* Cronaca con note, documenti ed incisioni, Bologna, 1842.

e dell'Impero a dare il passo più notevole del secolo, di necessità si mossero gli sciami molteplici dei segretari dei principi, dei cardinali, dei signori; i circoli letterari, che s'ispiravano a una colta cortigiana o a una spiccata personalità intellettuale, spostarono per allora la consueta residenza. E insieme con queste due file serrate, diciamo così, si mossero i bersaglieri della « bohème » letteraria, piombando con un unico scopo da diversi centri: quello di divertirsi e di sfruttare. Si muoveva quella gran vanitosa di Isabella d'Este, marchesana di Mantova, mecenatessa insigne e colta, con il seguito delle sue belle damigelle; e a Bologna fraternizzava con il cerchio brillante che faceva capo a Veronica Gambara. L'ambasciatore veneto Gaspare Contarini dava ricetto a celebrità venete: Sperone Speroni, Luigi Priuli, Bernardo Navagero, Antonio Broccardo. Non meno numerosa e gloriosa la brigata di letterati toscani, come al solito attivissimi e cristianamente congiuratori: Claudio Tolomei scriveva premurosamente al Firenzuola per averlo campione nella lotta che si accampava tra la scuola veneto-lombarda, sostenitrice del nome italico nella questione della lingua volgare, e la scuola toscano-fiorentina, gelosa di partecipare a tutta Italia il merito locale dei suoi tre grandi compatriotti: Dante, Petrarca, e Boccaccio. Non mancavano gli astri maggiori: il Trissino, il Bembo, e quella geniale figura di Francesco Maria Molza, debitore alle donne de' suoi estri poetici e della sua sifilide.

Da questi due grandi focolari della donna e del letterato si sprigionarono, com' era prevedibile, parecchie scintille per parecchi incendi. La beltà femminile d' Italia, troppo condiscendente verso la galanteria dei gradassi cavalieri spagnuoli, eccitava la gelosia dei fratelli italici, ingiustamente posposti. Cardinali e prelati, ambasciatori e segretari, concionavano di giorno, banchettavano e orgiavano tutta la sera e buona parte della notte. I letterati, « postrema turba », tenevano accademie, frequentavano i salotti, inneggiavano ai signori, guerreggiavano tra loro con la ferocia propria dei servi, e si lisciavano e incensavano a vicenda con secentismo anticipato.

Questo il ritrovo, e questi i personaggi che vi convennero. L'importanza dell'avvenimento, lo spirito di pace e di contento

che l'invadeva, la qualità dei due principali personaggi che lo determinavano, il fasto e la coltura che venivano a circondarla della loro aureola, inebriarono l'ambiente sino al più alto grado dell'entusiasmo. In tali circostanze il reale di tutti i giorni sembra meschino; le grandi idee, i grandi fatti si anelano, si propugnano, si applaudono. E una grande idea viene ora a farsi innanzi, per bocca di un professore dello studio bolognese, il celebre umanista Romolo Amaseo. Al cospetto del Pontefice e dell'Imperatore, che richiamavano con l'illusione di una realtà ripristinata tempi gloriosi già passati, al cospetto di una turba di notabilità politiche e letterarie comprese tutte di divozione e riverenza verso il Pontefice e verso l'Imperatore; si fa avanti con grande fortuna quella che fu subito dopo riconosciuta per un' utopia. Con l'Impero rinnovato, rinnovare il fastigio della lingua latina, la bella lingua antica e sonora, compagna della gloriosa Repubblica e del gloriosissimo Impero di Roma, custode fedele e copiosa di una civiltà più che millenaria e più che europea, strumento di un pensiero grandioso, vitale, molteplice; la lingua di Cicerone, la lingua dei Cesari. Bando perciò a questo meschinello volgare, che non conta secoli di vita, non esprime pensiero, parlato dai popolani di piazza. Resti l'eloquio dei popolani, e, se si vuole, anche dei damerini innamorati, questa presuntuosa servetta, che comincia oramai a volersi abbigliare con vezzi da padrona; questa, che non merita di chiamarsi lingua, miscela come è di linguaggi barbarici, portatici nelle loro irruzioni da Longobardi, da Ostrogoti, e altri invasori (1).

Tale lo spirito della orazione dell'Amaseo, redatta in latino elegante. Recitata con voce sonora, infiorata di tutt'i lenocini che avrebbe saputo trovare un umanista della sua levatura, riscosse l'applauso unanime e calorissimo dell'uditorio straordinario e cosmopolita, e strappò dalle mani longanimi di

---

(1) Cfr. GIORDANI, *Op. cit.*, e le *Battaglie di* HIERONIMO MUTIO, *giustinopolitano*, Napoli, Mosca, 1743, cc. 137-191: « Per difesa della volgar lingua », libri tre.

Carlo V un regalo cospicuo, secondo l'usanza di quel tempo e di quegli uomini.

Questo ci dicono le fonti; ma noi, col nostro debole raziocinio, non ci saremmo aspettato diversamente.

*
* *

Ora un critico di gran valore e di fortissimi studi, il Cian (1), mostra di credere essere stata l'orazione dell'Amaseo più che altro un esercizio rettorico, ritenendo d'accordo con il Giordani (2) che « sarebbe ridicolo attribuire troppa importanza a questa orazione, e credere che l'Amaseo s' illudesse così leggermente, fino al punto da sperare di poter quasi dar di frego a più che tre secoli di storia gloriosa del nostro volgare. Egli, che non era certamente sprovvisto d' ingegno, forse capiva che il suo ardito proposito poteva avere tanta realtà e tanta efficacia pratica quanto l'accordo fra i due potestà, l'imperatore e il papa.... ». Egli si poggia sulle affermazioni di due insigni contemporanei dell'Amaseo, il Varchi e il Bembo, sostenitori gagliardi del volgare. Ma il Varchi e il Bembo al mio povero intuito offrirebbero un' altra interpretazione. Il Varchi non fa che un'ipotesi e si affida all'opinione del figlio dell'Amaseo, che doveva sentire certamente i nuovi tempi molto meglio del padre, appunto perchè non era quell' umanista ardente ed entusiasta che era il professore di Bologna. « Perchè egli, dice il Varchi (3), era uomo di grande giudizio, non *credo* che egli credesse quello che mostrava di credere, ma fece e disse tutto quello che ricerca l'arte oratoria che fare, o dire si debbia. E parlandone io, quando fui in Bologna, con messer Pompilio, degnissimo figliuolo di cotal padre, mostrava che l' intendesse anch' egli

(1) *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, cap. XIV.

(2) *Op. cit.*, l. cit.

(3) *Ercolano*, II; e Cian, *Op. cit.*, p. 149, n. 3.

così. » Meglio ancora il Bembo (1), nel quale anzi si rivela il rammarico che tant'uomo movesse quella gran battaglia al povero volgare, e il piacere di scorgere nell'Amaseo una patente contraddizione. « Ho veduto — così rispondeva al Soranzo — quanto V. S. mi scrive della infamia data alla lingua volgare, e veggo che la poverella *farà molto male per lo innanzi* in quella guisa vituperata da così grande uomo. Ma io vorrei da lui sapere, per qual cagione egli medesimo, che così la trascura, leggeva pochi mesi sono, ed isponeva a suo figliuolo, ed a non so quale altro fanciullo, le regole di questa medesima lingua da me scritte, e perchè egli molto prima le ha diligentemente apprese a sua utilità, come egli dicea. » E conviene a questo punto notare che il Bembo e l'Amaseo furono in relazione amichevole, anzi pochi mesi prima il primo pregava e invogliava l'illustre umanista a cambiare lo studio di Bologna con quello di Padova, tanto a cuore del Bembo (2).

Noi, che di questa orazione dell'Amaseo non ci occupiamo per incidente, amiamo soffermarci a ricercarne il significato intimo e il valore storico; perciò ci sia perdonata una breve digressione.

Sono appena tre decenni, che si è chiuso il quattrocento. Quel quattrocento, il quale significa la rinascita della letteratura classica nel campo medievale, in cui erano rimasti i vecchi polloni dell'umanesimo antico, dormiente solo, ma ancora rigogliosi nel letargo invernale del medioevo italiano, dentro cui Dante, Petrarca, e Boccaccio non sono ancora del tutto gli uomini nuovi. Quel quattrocento nel quale si parla e si scrive latino da tutti e su tutto, ed è un' oasi nel deserto l'Accademia Coronaria, e sono degli entusiasti novatori un Alberti, un Poliziano, un Lorenzo dei Medici, sostenitori e propagatori della nuova lingua volgare. E nella fine del secolo, e anche sul principio del nuovo il latino è ancora così universal lingua, che gli stessi sostenitori del volgare (intendo dei primi) scrivono di getto le loro opere maggiori in latino, cioè nella lingua propria dei letterati, e poi la traducono nel

(1) *Lettere,* II, VIII, 21; CIAN, *Op. cit.,* p. 150.
(2) BEMBO, *Lettere,* cfr. indice, ediz. 1729.

volgare, la lingua nuova, la lingua universale dell'avvenire. Dello stesso Ariosto si citano dagli studiosi i primi versi del suo *Furioso* abbozzati in latino.

E non si dimentichino le lotte linguistiche dei tempi. La lotta che scoppierà più eclatante, mi si passi il francesismo, e più definita verso e dopo la metà del cinquecento, per opera di uomini in diversa dose originali e tutti coltissimi e dialettici, ha già i suoi prodromi verso la fine del quattrocento e agli albori del cinquecento. Sin d'allora si discute sulla origine della lingua volgare, se essa sia nata dal linguaggio delle corti o in altro modo, in parte ripetendo o combattendo il *De vulgari eloquentia* di Dante. Sin d' allora si discute del nome da dare a questa lingua nuova. Io ho trovato nei margini di un codice e in parte nell' opera stessa di un cortigiano di Mantova, nostro corregionale (1), acre e puntiglioso grammatico, frasi ed espressioni che danno valore a questa mia asserzione. Senza dire che allato a questa, e coinvolto con essa, un' altra lotta si combatteva tra gli umanisti, tra i ciceroniani pedanti plagiari del grande oratore, e gli anticiceroniani di più larghe vedute e di molto maggiore ingegno, sarcastici satirici dei primi. E tra questi ultimi il più originale, il più dotto, il più arguto forsanco, il grande, il divino e unico, come fu detto, Erasmo di Rotterdam (2).

Tutte queste lotte linguistiche, che ebbero una vitalità e una diffusione molto più grande e più vasta che non si pensi, hanno per noi un grande ed unico significato. Le lotte sono di tre specie, nel campo stesso della lingua latina, tra ciceroniani ed anticiceroniani; nel campo stesso della lingua volgare, tra sostenitori del nome italiano e sostenitori del nome toscano; e necessariamente, fatalmente, tra sostenitori del latino e sostenitori del volgare. Ho detto « necessariamente » e credo di aver detto bene. La lotta è sempre indizio di vita, e forse vita eccessiva; se una lotta vi è tra i latinisti, ciò non può dir altro che la lingua e la letteratura latina non sono nomi vani, ma sono un fatto, hanno un corso fortissimo, hanno una vita

(1) Nella *Natura de Amore* di M. Equicola,

(2) V. la *Storia del Ciceronianismo* di R. Sabbadini, Torino, Loescher, 1886.

riboccante. Se una lotta s' inizia e culmina nel campo del volgare, ciò a sua volta vuol dire che son bastati tre secoli di vita perchè la lingua bambina di una volta si facesse la signora di questi tempi, raggiungesse la sua virilità. Queste due schiere, queste due file, compatte e dense, non potevano non venire a uno scontro tra di loro. Se vi erano dei letterati, che si contentavano pacificamente di tenere i piedi nell' uno e nell' altro campo, di offrir olocausto alle due dee, alla vecchia maestosa e alla nuova ubertosa; vi dovevano anche essere, e vi furono infatti, gli esclusivisti, che non potevano e non avrebbero saputo adattarsi a questo ricambio pacifico, a questo doppio servizio. È degli entusiasti specialmente l' esclusivismo; e un umanista entusiasta della cattolica letteratura romana, ispirato e animato da quelle grandi tradizioni, che ravvisava nei grandi contemporanei il successore di Tullio, il successore di Livio, e finanche di Cesare, doveva necessariamente non comprendere il movimento opposto di questo nuovo linguaggio, non ancora agli occhi suoi nobilitato da grandi fatti e da grandi uomini, e doveva perciò disprezzarlo e disconoscerlo.

Dante, Petrarca, Boccaccio non potevano per questi retrogradi avere quel significato che in fatto avevano; e la letteratura umanistica, del resto, era tanto portentosa e per se stessa e maggiormente agli occhi loro affetti da strabismo, che appetto all' oceano ciceroniano, alla zampogna di Virgilio, alla finezza degli altri illustri Latini non avevano che ben poco significato. Senza dire che su tutti e tre questi autori essi potevano reclamare i loro diritti; non doveva, per esempio, esser loro ignoto il motto con cui il trattatista teologo Petrarca chiamava con apparente incuria le sue rime « nugae », cioè « sciocchezze ». Ne sentivano invece il grande valore, l' importantissimo significato i sostenitori del volgare. Specialmente per Dante, essi hanno avuto un gran merito appo la storia letteraria d' Italia; il Cinquecento infatti segna per la letteratura dantesca un' epoca veramente grandiosa. Specialmente nel circolo dei letterati toscani, nell'Accademia fiorentina, a Dante si riconosce il merito di essere il padre maraviglioso e sublime della nuova letteratura, e insieme il poeta

più grande d'Italia a discapito anche del Petrarca, che negli altri centri, e specialmente nelle corti dell' Italia superiore, ebbe una voga e una stima ingiustamente superiore a quella di Dante, come cantore dell' amore e della donna, i due grandi fattori della vita del cinquecento, in una sfera inferiore a quella politica.

Che l'Amaseo, dunque, fosse un esclusivista, niente di più naturale; niente di più legittimo per un umanista della sua altezza, per un professore dello studio bolognese. Egli è un continuatore dei dispregiatori del volgare, che cominciano sin dalla fine del duecento, da quando si cominciano a indovinare le pretese della nuova lingua. Il disprezzo acquista maggior valore dopo la splendida rifioritura classica del quattrocento, tutto o quasi tutto umanistico; ma d' altronde la nuova lingua, riuscita vittoriosa dai nuovi cimenti letterari ch' ebbe agio di sperimentare nel frattempo, prestava nuove armi ai nuovi partigiani. Anzi, ha acquistato verso la metà del secolo XVI° tale auge e tanta universalità, che le querimonie dei latinisti sembrano un tantino retoriche; il loro linguaggio e il loro costume, che foggiati ad altra epoca mal si adattano al crudele presente novatore, sono oggetto di scherno e di riso. E se sono minori e minimi, diventano addirittura il bersaglio dei bell' ingegni scapigliati dell' epoca; il pedante infatti è uno dei tipi più vivi e più ridicoli delle commedie del Cinquecento. L'Amaseo è, in fondo, uno di questi *laudatores temporis acti;* per sua fortuna è dotato di molto maggior ingegno e molto più larga dottrina, e questo l' ha salvato dalla berlina. Però, si può dire, non del tutto; quel voler credere ch'egli non parlasse in buona fede, che fanno il Varchi e il Bembo, e un po' anche quegli che addirittura gli mosse un assalto a lancia in resta, il Muzio, fa in fondo sentire il ridicolo che doveva acquistare ai loro occhi ben veggenti di modernisti l' opinione, l' utopia se vogliamo, dell'Amaseo. « Ma lasciamo, dice il Bembo con disprezzo mal celato, il parlar di ciò, che è soverchio più che assai » (1). Ma si ha torto di credere, che

(1) *Lett.* cit.

l'Amaseo non parlasse in buona fede. Per noi ha grande valore l' occasione in cui l'orazione fu recitata ; d' altra parte quel po' di visibilio che suscitò nei letterati, sia pure d' incredulo stupore. Infine — e questo vale più assai — il fatto ch' egli, come vedremo fra poco, non dava bando perfetto al volgare, bensì lo delegava a essere il messaggero d'amore e di simili leggerezze, con non diverso ufficio di quello che Dante credè aver avuto in sua origine.

Ma la prova migliore della sua buona fede sono le tre orazioni del Muzio in risposta a quella dell'Amaseo, recitate qualche anno dopo , in un' accademia , come si rileva dal contesto (1). Il calore con cui il Muzio attacca l' orazione dello Amaseo, con il quale pure ebbe relazioni amichevoli e ne cantò la morte (2), non lascia dubitare della sincerità dell' uno e dell' altro. L' amore suo per il volgare, ferito dall' attacco di sì illustre uomo, terminato con tanto plauso degli uditori, gli fa finanche dimenticare l' amicizia e la stima per l' uomo, e gli detta « con intelletto d' amore » parole di odioso disprezzo, nel furore dialettico dei punti più controversi. « Signori uditori — esclama nel principio della prima seduta — sono stati alcuni del nome italiano, i quali (non ha gran tempo) nel bel mezo d' Italia, con tutti i loro studi, et con tutte le loro forze si sono ingegnati, et affaticati di cacciar dal mondo questa dolcissima nostra materna italica lingua. Et ciò hanno essi fatto nel cospetto di due principali lumi della Christiana Repubblica, et d' infiniti nobilissimi, et dottissimi huomini, quasi di tutte le parti di Europa ; senza haver riguardo alcuno a quella reverentia, che ad una così nobile patria si dee portare : senza haver consideratione, come *parlar si debba con le straniere genti delle cose nostre domestiche, et civiti :* et senza considerar, quanta obbligatione haver dobbiamo ciascuno di noi a quella lingua, nella quale siamo nati, allevati, et nutriti : *con la quale fra noi si conserva la humana unione : et per la*

---

(1) *Op. cit.*

(2) Rilevate in FONTANINI-ZENO, *Biblioteca dell' eloquenza italiana,* Parma, 1803, t. I , pp. 41, 190, 218, 241; t. II, pp. 56, 107, 285, 335, 372, 401, 406, 130.

quale a nostri dì la gloriosissima Italia è conosciuta per Italia più che alcuna nobiltà, dignità, o eccellentia, che le sia rimasa: questa, dico, si sono sforzati coloro di lacerare, di stracciare, et di avilire: contra di questa hanno armato i fieri animi: contra di questa hanno aguzzata la rabbia dei loro velenosi denti. Sconoscenti, et scelerati che si fanno lecito di voltar l' arme nel ventre, et nelle mammelle di colei, donde hanno apparato i primi ammaestramenti, et donde hanno continuo della lor vita i più opportuni sostentamenti».

Tutta l' opera, che esamineremo fra poco brevemente, risente di questo calore. Come in questo squarcio stesso si sente, il Muzio si rivela anzitutto *italiano.* Quello che non è stato compreso di questo letterato dell' Istria, è il gran merito dell' *italianismo,* che per lui non si confinava alla mera questione del nome da dare al volgare, ma invadeva il campo politico. Uomo di corti, segretario di più principi, delegato in parecchie missioni fuori d' Italia, sentiva più da vicino la miseria della patria infelice. Il nome di *italiano* egli rivendica con un acume animoso al volgare, non per mera invidia regionale come potè essere di qualche altro compagno illustre nella lotta contro i toscani, ma perchè sentiva che quel nome, che doveva poi trionfare come ha trionfato difatti, era l'unica coesione che teneva abbracciata dall' un capo all' altro la gloriosa penisola. Appetto a questa idea, le pretensioni dei toscani, per quanto storicamente giuste, appaiono meschine, e degne solo di pedanti. Questo significato della lotta, che si rivela più specialmente nel Muzio, non è stato ben compreso dai critici moderni, compreso il più illustre. Le stesse personalità dei combattenti ci offrono lume. Il Varchi è un cortigiano, che sconfessa l' ideale repubblicano per godere del mecenatismo vischioso di Cosimo dei Medici; gli altri della sua parte non sono migliori. Luigi Alamanni, invece, è un esiliato; il Trissino un uomo veramente dabbene; il Muzio è un povero avventuriero, che sente l'elemosina della sua vita radagia, e in vendetta della servitù a cui è forzato ripudia a chicchessia il titolo di « signore » e muove perciò una battaglia, che suona un affronto e fu uno schiaffo alla prepotenza spagnuola e al servilismo dei letterati d' Italia.

Perciò, anche questa lotta mossa al volgare acquista agli occhi suoi un valore politico. L'Amaseo, in fondo, ha applaudito al monarca spagnuolo; il latino, che è la lingua dell'Europa, se non dev' essere dimenticato da noi specialmente, non ha diritto d' intralciare il passo al nuovo linguaggio, che per il cortigiano di Cosimo dei Medici, parente del monarca spagnuolo, suonava « *Toscano* », ma per lui, istriano, suonava allora come suona ancora, in queste e in quelle parti irredente, *italiano*. « Ma voi — egli esclama nel libro II — tirato non so da qual perverso spirito, et non da amor di vero honore, scrivete latinamente, et aprite gli intelletti, aguzzate gli ingegni alle strane genti, a nostri nimici: aprite loro le nostre historie: quello, che con tutto il poter nostro vi dovreste guardar di fare, et instituendole con ammaestramento, et con esempi gli armate contro di noi, contra le nostre viscere, et le nostre vite, contra l'honor, dignità, et gloria di tutta Italia: et alla oppressione, stratio, ruina, morte, et incendio di quella. È egli vero, o no? Così non fosse egli, che ella per tutte le sue parti ci si dimostra abbattuta, et lacerata: furono anchor molte delle sue città, et tepide sono le piagge, et i fiumi del suo sangue. Ahi poverella Italia, misera madre, queste sono le gratie che ti riferiscono i tuoi cittadini, et i tuoi figliuoli? Queste sono le corone, questi i trophei, questi i trionfi, che ti riportano dall'Oriente all'Occaso. Ma perciò che noi habbiamo tolta questa impresa, non per pianger ma per difenderti, in altro tempo differiremo le nostre querele ».

Scatto breve, ma eloquentissimo; e, quel che ne accresce il valore, rarissimo a trovarsi nelle caterve politicamente morte dei nostri letterati del Cinquecento.

*
* *

Ora, le orazioni del Muzio valgono la pena di essere sunteggiate. A un certo punto egli dichiarava (1) che volentieri avrebbe ceduto questo compito di difendere il volgare ad altri più competenti, ma vi è stato costretto dal silenzio per lui ingiustificabile in cui si sono mantenuti gli altri. Perciò, questa difesa del Muzio ha grande valore per noi, e credo anche per gli altri: essa vale a darci un'idea del buon senso, del giudizio critico dell' autore in ispecie e dei tempi in genere a riguardo di una importante questione di lingua. Noi cercheremo di essere brevissimi nell'esposizione, benchè siamo convinti che così si rischia di essere ingiusti verso il Muzio, l'Amaseo, e il Cinquecento in genere.

Gli argomenti dell'Amasco sono in principio questi:

— La lingua latina è lingua pura, semplice e indigena del Lazio; la lingua italiana è invece nata dalla corruzione del latino mescolata con le lingue barbariche degli invasori, specialmente la longobarda.

— La lingua volgare, come quella che si è fatta una necessità per il volgo onde trae il nome e l'origine, deve adattarsi all'ufficio modesto ma utile di essere parlata. La lingua latina invece deve essere la lingua scritta universale. In fondo le due lingue sono una sola, l'una figlia dell'altra; la differenza sta nella tradizione e nella qualità.

— Noi se dobbiamo continuare le tradizioni della cultura latina, dobbiamo anche usarne la lingua. All'obiezione che i latini si servirono delle tradizioni della cultura greca con una lingua diversa, la propria latina, si risponde che non si può giustificare per questo il nostro uso di adoperare il volgare,

---

(1) L. II.

essendochè il latino e il greco erano lingue differenti, invece il latino e il volgare sono in fondo la stessa lingua.

Il Muzio infirma questi argomenti partitamente.

— La lingua latina non è, come vuole l'Amaseo, una lingua pura, semplice, indigena del Lazio. Essa, com'è stato per la volgare, è nata anch'essa dalla corruzione di altre lingue. La storia c' insegna che, ove poi sorse la città e il popolo di Roma, si succedettero via via sciami di razze differenti: Siculi, Arcadi, Pelasgi, Greci, Tessali, le colonie di Evandro e di Ercole, e infine di Enea. « Tale istimo io adunque — conchiude il Muzio — che fosse l' origine di quella lingua: che con le prime lingue, quelle delle sopravvegnenti nationi corrompendosi, ne fosse la lingua nuova latina generata. »

— Usar per iscritto una lingua, e oralmente un' altra, è cosa nuova, mai più vista. Questo è solito ad obiettarsi ai latinisti esclusivisti; e l'Amaseo vi risponde, che le cose nuove hanno diritto ad essere accettate, se sono utili. « Nuovo ritrovamento è stato l'arte dello stampare: nuovo le campane, et le arti olearie: nuovo il bossolo marinaresco. » E il Muzio acutamente ribatte: « Le artiglierie alle catapulte, alle falariche, agli arieti, et agli antichi maggiori istrumenti della guerra hanno dato il bando. Con questa vostra simiglianza la latina lingua del tutto si converria lasciare. »

Si obietta che l'uso del latino darebbe diffusione della cultura presso le straniere genti, alle quali è comune l'uso del latino. E si risponde, che fatto il conto dei letterati di tutte le nazioni, e dei dotti e indotti della sola Italia, è maggiore il numero delle persone da giovare usando il volgare italiano. Senza dire che l'italianismo del Muzio lo trascinerebbe all'egoismo di preferire il vantaggio universale della propria nazione italiana a quella parziale delle straniere, tiranne della nostra. E senza dire, come soggiungerà più oltre, che non mancano, anzi abbondano e in Ispagna, e in Francia, e in Germania e altrove quelli che conoscono benissimo il nostro volgare. Questa affermazione, per bocca del Muzio, uomo di missioni all'estero, e sotto proteste della esperienza da lui stesso fatta nei viaggi fuori d' Italia, ha un gran valore per la nostra storia letteraria, giacchè rileva la diffusione

e simpatia fuori le patrie barriere non solo dei nostri capolavori letterari, il che ci è noto per le altre fonti, ma benanco dal nostro idioma, che si voleva sopprimere da alcuni che pur tuttodì lo usavano.

La causa di una lingua diversa da usare per iscritto vien dall'Amasco propugnata con altri argomenti.—A menti diverse si confanno linguaggi diversi; così a menti dotte conviene un linguaggio dotto, che dev' essere il latino. Ma il Muzio volge la tesi al ridicolo: « Adunque di haver tante lingue ci sarà mestieri, quante menti saranno diverse. » Allora la torre di Babele, in cui non si intendevano gli uni cogli altri, sarebbe la più logica deduzione di tale asserto. I poeti — dice l'Amaseo — uomini divini, si son fatti un linguaggio scelto tutto proprio. Ciò non importa — invita il Muzio a soggiungere con lui — che tra i poeti e gli altri scrittori di una stessa nazione ci sia quella stessa differenza di linguaggio che vi può essere fra stranieri.

I teologi — continua l'Amaseo — hanno involuto la loro verità sotto diversi velami. Ma la precedente risposta del Muzio vale anche qui.

Conchiude saporitamente il nostro Muzio: Socrate a 60 anni s'invogliò ad apprendere di suonar la lira. Invogliatevi anche voi, miseri latinisti, ad apprendere questo volgare, che disprezzate perchè non conoscete. E vedrete che in esso hanno potuto parlare giureconsulti, teologi, poeti altissimi; e re e imperatori.

Ed ora ci avventuriamo in un dibattito, che per noi ha un grande valore storico, perchè può essere considerato come un antico prodromo di quel lavoro collettivo, posteriore di parecchi secoli, onde si riuscì a far la grande scoperta glottologica della unità delle lingue romanze, come rami sviluppatisi sullo stesso tronco del latino, specialmente popolare. In tale dibattito, non si può dire da quale parte stia il merito. Tanto il Muzio che l'Amaseo si accordano nella maternità della lingua latina sull' italiana, e per il Muzio delle altre lingue che ora si chiamano romanze; ma le divergenze sono degne di essere udite.

L'Amaseo crede di fare una scoperta quando sottilmente

rinfaccia agli avversari che bisogna far distinzione tra lingua « diversa » e lingua « mutata ». Il volgare non è diverso, non è altra cosa che il latino; esso è un latino mutato, e mutato in peggio; ma in fondo, come « il Terenziano amante », come « il Virgiliano Ettore », mutati sì da non riconoscersi, pure sono la stessa cosa. E il Muzio ribatte vittoriosamente la conseguenza dell'Amaseo, avvivando il dibattito con la sua arguzia. « Ma ditemi, uno alloro è una pianta, una quercia è una pianta: per essere amendue piante, sono elle una pianta medesima? » Voi dite che solamente sono mutate le due lingue; ma se due lingue sono mutate, non si possono più dire la stessa cosa. Senza dire, che la diversità delle due lingue è ormai così grande, da non potervisi ravvisare a prima vista quell'affinità, che nè voi nè io neghiamo. « Ma prendete voi hora dei nomi, dei pronomi, dei verbi, dei participi et dell' altre particelle: delle parole congiunte, et delle sentenzie intere dell'una, et dell' altra lingua. A me dà l'animo, ch'io saperò scegliere l'una dall'altra: et se d'alcune in sulla prima vista me ne rimarrà alcun dubbio; rivolgendole, et torcendole io, tutte l'une dall'altre le partirò, da pochissime particelle che ad una et ad altra lingua sono communi, et quelle anchor per la maggior parte con forze, et significationi diverse. »

A un punto il buon senso del Muzio ha uno dei suoi scatti felici. « Che dirò io, che se elle sono una medesima, potremo dire che il Boccaccio, il Petrarcha, et Dante hanno tutte le loro cose scritte in una sola lingua? et che il Decamerone è in una lingua composto con le orationi di Tullio? et le rime di tutti e tre nominati in quella di Virgilio?... Non voglio hor dire, che se per quella poca somiglianza queste lingue dovessero venire ad esser una, non solamente queste due, ma la Francese anchora, et la Spagnuola, che non sono nè tra sè nè con la nostra, nè con la Latina meno conformi, che le due nostre si siano, verrebbono ad esser anchor con queste la medesima: et non quattro lingue, ma una sarebbeno a chiamare ».

E poi viene ad un' affermazione preziosa per noi: « Et certo (ch' io sappia) che quelle lingue siano Latine, o nostre vol-

gari, chi l' habbia anchor detto, non è egli stato alcuno giamai ».

Notevoli le dissomiglianze ch' egli rileva tra il volgare e il latino. « Voi dite appresso, ch' egli è vero, che molte ve n' ha, che di niente s' assomigliano : et alquante ne nominate : et aggiungete che il medesimo è in alcune sorti d'*armi,* et di *vestimenti,* et di *vasi ;* et che talhor con altre parole isponiano i concetti nostri che si facevano i Latini ». Ma il Muzio accresce ancora il numero delle voce differenti : nell'arte della *guerra,* nell' *architettura,* nell' *agricoltura,* nella *pittura,* et nella *scultura,* nei *traffichi,* nel *conversar familiare.* I latini hanno le desinenze, noi no ; hanno *casi*, e noi le preposizioni ; hanno tre generi, noi due ; mancano di *articoli,* che noi invece abbiamo ; essi hanno il solo Perfetto, noi il Pf., il PPperf., il Passato prossimo, etc. ; noi abbiamo in più il Condizionale.

Voi continuate a battere il chiodo della origine del volgare dal latino ; ma — dice il Muzio — « la corrution di uno è di altro generatione. Così provengono tutte le creature ; così nascono gli augelli : così si generano i terrestri animali : così moltiplicano i marini mostri : così vien creato l' huomo solo tra gli animali perfetto : et così gli elementi superiori condensandosi, et gli inferiori facendosi rari (che questa è la loro corrutione) quelli nei più gravi si tramutano ; et questi dei superiori prendono la natura ».

Voi dite che la lingua volgare è « umile, povera, vile, et sporca, senza in alcuna parte la sua humiltà, povertà, viltà, ed immondicia dimostrare ». Ebbene, io vi dimostro che il volgare ha dei vantaggi sul latino, per bellezza e leggiadria. Infatti, anche chi ha sfiorato appena lo studio del latino, sa che quasi tutte le voci latine finiscono in consonante, e le consonanti più frequenti sono l' *m* e l' *s* di pessimo suono fra le altre. « Imperciò che la prima, come nel mezzo sia di alto spirito, nella fine ha sempre con seco il cane, che ringhia : l' altra altramente dolce la parola terminando, fa oscurissimo suono, massimamente quando la quinta vocale a lei precede ». Invece, noi abbiamo in fine le vocali, per lo più quelle di miglior suono; e possiamo per eufonia anche troncarle, quando

è necessario. Si pensi all' asprezza delle parole latine corrispondenti alle italiane: *adduci, questo, latte, miele, animale,* etc.; alla scorrevolezza italiana e all' impaccio del latino per participi come questi: *detto, scritto, afflitto, letto;* alla dolcezza dell' italiano, *voglia, foglia, doglio, oglio, meglio, giglio* etc.

La *z* in latino rarissima, abbonda invece in italiano, e combinata con certe consonanti conferisce vaghezza e dignità alle parole: *speranza, baldanza, presenza, apparenza, alza, incalza* etc. Quanta gravità negli avverbi di modo: *degnamente, altamente, santamente* etc. Che lucida terminazione è in: *chiaro, caro, riparo, imparo, cantaro* etc.

Come s' accorda il suono con l' espressione nelle voci seguenti: *piacevole, dilettevole, caritatevole* etc. Quanta più dolcezza è nella parola italiana *dolcezza* che nella corrispondente latina; com' è più soave l' italiano *soave*: « con più altezza diciam noi *altamente,* con più dignità *degnamente,* che color non si fanno ».

Voi ci rinfacciate i nostri dibattiti e le apparenti incoerenze: « A noi pare, che non una sola lingua è questa vostra, ma più di una; perciò che alcuni di voi *Thoscana,* alcuni dalle corte d' Italia *Cortigiana* l'appellano, senza che voi medesimi ora di scrivere, hora di parlare, ciascuno nella lingua della sua patria, talhor con questa straniera, et alcuna volta con la Latina havete in uso ». Quanto al nome diverso, il Muzio obietta che anche Omero secondo alcuni è Smirneo, secondo altri Colofonio, secondo altri di Chio, di Samo, di Rodi, di Argo, financo di Atene, ma ciò non ostante rimane sempre un solo Omero; così il cavallo è sempre un solo, lo si chiami destriero o palafreno; io stesso — dice il Muzio — ho una sola patria con due nomi: Egida e Giustinopoli. « Se del Petrarcha, ragionandosi, alcun dicesse lui haver le canzoni sue dettate in lingua Cortigiana, et alcun altro tenesse, che quelle cose medesime fosseno Thoscanamente scritte, et altri altramente, non per tanto se ne mutaria sillaba, nè lettera alcuna ». Infine, ammette la diversità dei dialetti italiani, ma ciò non toglie l' unità della lingua italiana, così come sono va-

riazioni della stessa lingua greca il dialetto eolico, il dorico, l' ionico e l' attico.

Se noi usiamo talvolta il latino, facciamo lo stesso anche per lo spagnuolo, per il francese e altre lingue moderne. « Nè perciò dovete dire, che noi più lingue introduchiamo: et voi dite, che Latini antichi alcuna volta Grecamente et parlavano, et iscrivevano: nè pur con tutto questo fecero eglino la Latina essere altra che una ».

*
* *

Nella seconda orazione in difesa dell' italica lingua, il Muzio ritorna volentieri a ribattere anche con gli stessi argomenti le asserzioni dell'Amaseo, e in genere degli altri propugnatori del latino, come rilevasi da parecchi luoghi del contesto. Noi ne spigoleremo qualche squarcio interessante.

A un certo punto, il Muzio protesta il suo amore per la verità con ardore degno di lui. « Non ci siamo noi infiammati, non ci siamo noi riscaldati, non habbiamo mostrato segno di affetion alcuna; et perciò meno possiamo haver infiammati, scaldati, o mossi ad affetto alcuno gli animi nostri. Quieti sono elli, liberi, et sciolti da ogni passione: et potete sinceramente giudicare, se le cose commemorate da me stanno della maniera ch' io ve l' ho contate, o no. Se io sono andato appresso a fintioni: se io ho cercato di porvi innanzi agli occhi la oscurità di alcun velame: se pur con una sola paroluzza mi sono lontanato dalla diritta via della verità; da hora innanzi io non rifiuto, che voi più non mi ascoltiate: lasciatemi tutto solo, imponetemi silentio: o pur mi lasciate gridar, dimenarmi, et dibattermi con queste mura. Ma se io vi scopro la verità: se io la vi mostro aperta: se quante cose vi dico, tante volte torno a dirvi la verità: che ci resta altro a fare, se non per commun consentimento, et decreto interdir a costoro, che più non ardiscano a far parola di questa materia? et che dovunque suonar si sentono le loro voci, quasi davanti gli scogli delle fallacissime Sirene, v' habbia ognuno da valicar con le

orecchie chiuse? » Noi gli perdoniamo questo scatto accademico, pensando che per trascendere a tale estemporanea espansività doveva esser fortemente convinto della verità delle sue opinioni. E vediamo ora, se ne aveva il diritto.

Gli avversari hanno peccato di troppo amore verso la lingua madre, sì da trascendere al vituperio della figlia. Noi non vogliamo — dice il Muzio — commettere il peccato inverso. Noi renderemo alla madre gloriosa gli onori dovuti, ma — beninteso — quali si devono a una estinta. « Quella nel sepolcro già cotanti anni a dietro locata, la memoria di lei ritenendo, et i suoi vestigi seguitando la riveriremo. A questa altra giovane gagliarda, et fresca, et in casa, et fuori le faremo honore: lei accompagneremo a traffichi, all' arti, et alla popolaresca conversatione: lei alla institution della umana vita: lei al governo delle signorie, et degli eserciti: et insomma alla conservation, et *essaltation della gloria italica,* come madre si dee, la seguiteremo ».

E non ci accusino gli avversari di ingratitudine verso l'antica madre. Se essa è morta, non può richieder il sacrifizio dei vivi per sè. È questo il destino delle cose: nascere, fiorire, e subito dopo decadere e morire. Quando l'esistente ha toccato il culmine della parabola, non gli resta che a cadere. Con questa traiettoria si compie ancora la vita dei popoli. « Così sorse anticamente, et così crebbe, et cadde il grande Impero degli Assiri, così con quella ruina si levò la rota dei Medi: così quella al basso rivolta regnarono i Persi: et mentre ch' in Oriente si rivolgono così fatte rote, in Grecia girò lungamente quella dei Sicionii, degli Argivi, di Micene, et appresso, et in parte insieme quelle dei Lacedemonii, et con l' una, et con l' altra la Atheniese ». E così via via. « Non veggiamo noi a nostri dì esser mancata quella già si gran signoria del Soldano? Perchè? Perciò che della sua rota fornita era la revolutione ».

La lingua latina è soggiaciuta perciò anch' essa a questo fato. Essa non può accampare, dopo la sua splendida carriera secolare, il diritto all' immortalità stessa; essa che, del resto, non ebbe pietà di soverchiare e quasi distruggere gli altri idiomi italici.

« In quella parte d' Italia, che anticamente tenne il nome della Grecia, grecamente parlavano: quell' altra, che sotto nome di Gallia era compresa, haveva la sua lingua: la Thoscana similmente usava un suo patrio idioma: et già mi ricordo havere veduto in rame lettere, che per Thoscane antiche mi furon mostrate, di caratteri anchor non men diversi dai nostri, che sieno i Greci. Et quelli, si come Grecamente parlavano, così scrivevano, quegli altri con la lingua loro Gallica, et questi con la lor Thoscana. Gli Osci parlavano, et scrivevano con la loro Osca: Latini con la Latina. Avvenne poi, che sparse le Romane arme per l' universo, si dilatò anchor la loro lingua: et quanto Appennin parte, et il mar circonda, et l'Alpi, per lungo tempo non vi parlò, nè scrisse altro che Latino. Alla latina è succeduta questa altra, la quale non so perchè debba essere privata della hereditaria successione delle scritture ».

Straordinaria l' importanza di questa veduta di un letterato del '500; e quel che ne accresce il pregio si è la notevole erudizione, con cui la sostiene e rinforza.

Questa l'evoluzione delle lingue; simile è quella delle scienze. Le scienze non hanno dimora stabile; esse si tramandano da un popolo stanco a un popolo giovane, avido di esperienza. I Caldei furono i primi studiosi di filosofia, e di astrologia; questo onore invano vien conteso dagli Egiziani. Queste, e le altre discipline fecero a poco a poco il giro del mondo.

Lo spirito bollente del Muzio ripercorre disordinatamente il campo della discussione, ma sempre in modo nuovo e simpatico. Rimenatosi davanti il lamento degli avversari, che la lingua latina non deve aver la stessa sorte della lingua greca per i Latini, perchè il greco e il latino sono diversi, ciò che non si può dire del latino e del volgare italiano; il Muzio ribatte che la lingua latina era straniera agli altri popoli italici, quanto il greco era ai latini. Il latino uccise i dialetti italici. E qui ritorna a impennarsi il cavallo del polemista accademico. « Ditemi voi, o Volsci, dove è la prima vostra madre? Dove è la vostra, o Thoscani, et gli uni et gli altri Marcheggiani? Dove è la vostra madre, o Romagnuoli, et voi,

o Lombardi? O Liguria, o Insuloria, o Monferrato, o Piemonte, dove sono le vostre antiche madri? O voi, che difendete la straniera, et offendete la cittadina, et domestica, ricevitori della madre altrui, et micidiali della vostra, ov' è la prima vostra antica madre? ».

Perciò usare il volgare, che è patrimonio di tutta Italia, è un rivendicare i diritti di questa penisola, soppressi con agire padronale dalla lingua latina, forte delle armi romane con cui si avanzava.

Gli avversari opponevano che non si poteva riuscire perfetti nelle discipline dottrinali senza conoscere e usare la lingua dotta per eccellenza, la latina. Il Muzio oppugna che non si vuole per ciò dar bando completo al latino, e come pel latino, nemmeno al greco, e se si vuole all'ebraico e via dicendo. Ma non si deve trasmodare; pochi anni bastano a pigliar conoscenza del latino e delle altre lingue antiche, sì da potersi servire delle nobili tradizioni classiche. Noi siamo longanimi — dice il Muzio — sì da concedere finanche che con l'eventuale crescere di questo amore d'antichità si possa esercitarsi a scrivere latino. Ma non si dimentichi che siamo ai giorni di oggi, e che il passato è passato. Richiedere per le stesse discipline la lingua del popolo da cui si ricevono, è come un pretendere di vestire da guerriero, da musico ecc., con i vestiti di un' altra epoca, solo perchè l' arte bellica, la musica ecc. ci sono stati tramandati da popoli di quella epoca.

Senza dire che si può portar esempio di moderni teologi, o altrimenti dotti, che con poche « lettere latine » sono riusciti supremi nella loro disciplina. Il Muzio non fa nomi, ma io credo ch' egli alludesse evidentemente a quegli che fu il maggior filosofo del primo Cinquecento, al Pomponazzi.

A un certo punto, il nostro Muzio giuoca di cavalleria. In fondo — egli dice — l'Amasco è un uomo di studi seri, ed è degno di rispetto; e io credo ch' egli si sia lasciato trasportare da un subitaneo ardore, anzichè da matura considerazione.

Ma egli non trascura di difendersi. « Ma noi nondimeno, non dobbiamo rimanerci da far loro convenir al rispetto, i colpi loro ribattendo, ed i nostri rinforzando, et raddoppiando ».

E l'artiglieria del Muzio ripiglia vigorosamente il suo fuoco. « Dicono adunque, che in questa nostra lingua non ci sono state mai scritte, se non favole, et ciancie; et che da quelle rimovendoci ci troveremmo impacciati: et ci adducono in mezzo gli scritti del Petrarcha, et del Boccaccio per cose leggerissime. O huomini dotti, — esclama santamente il Muzio — dove vi trasporta il furore! ».

Si riserva a dopo la difesa del Petrarca e del Boccaccio; e intanto rileva con parola veemente la malafede degli avversari. Essi hanno taciuto di Dante: « Voi n' havete lasciato di fuori Dante, Dante havete voi lasciato di fuori. Ei fu già un certo Dante, che scrisse anche egli le ciance, et le favole in questa lingua ».

E qui, il polemista si fa a spiegare la grandezza del sommo poeta, con una forza da far invidia a qualche moderno dantista. Egli rileva specialmente la dottrina di Dante, ma pure non trascura lo spirito altamente poetico. « Se queste cose vi paiono leggere, et basse; se elle vi paiono ciance, et favole; ritrovatene voi di più alte e di più gravi: ritrovatene di più dignità, et di più maestà appresso latini: che io non mai più farò parola di questa lingua: et ritornerommene da questa frequentia alla solitaria vita.

La gloria di colui, che tutto move,
Per l'universo penetra, et risplende
In una parte più, et meno altrove.

A me sembra, che chi così dice, dica gravemente, altamente, et leggiadramente. Se costui non empie l'orecchie vostre; se costui non empie gli animi vostri; anche i Greci, anche i Latini gli lasceranno vuoti ».

— Quanto al Petrarca e al Boccaccio, convien dire che se son ciance le loro, non è diversamente del vostro Tibullo e del vostro Ovidio. Eppure io vi dico, che l' amore non è ciancia, ma è cosa grande e alta. Non sdegnava Socrate di confessarsene vinto e convinto; le migliori opere del divino Platone sono appunto il *Convivio* e il *Fedro,* ove parla di amore e di bellezza con un linguaggio degno della divinità. Piena

di platonica filosofia è, se ben si considera, la poesia del Petrarca, appetto a cui non reggono tutti insieme i poeti erotici della latinità. Voi obbiettate: egli scrisse le sue rime per sollazzo. Ebbene io vi rispondo con una sola parola. Prendete visione dei suoi manoscritti. « Quivi è da veder rime in diverse maniere fatte, rifatte, concie, racconcie, con parole mutate, aggiunte, levate, ritornate con postille: mi piace, e non mi piace, più, et men mi piace ». Non tanta cura si prendeva delle sue opere latine. E a compiere tale schizzo, a continuare questo sollazzo, come voi lo chiamate, egli spendeva più di un trentennio della sua vita.

Inutile avvertire che il Muzio, studioso e annotatore del Petrarca, parla di queste cose con molta competenza.

La tesi antonomistica, ch' egli sostiene, lo fa esagerare nella difesa del Boccaccio. Il *Decamerone* non è da considerarsi come un libro di favole; il Boccaccio, come i teologi, nasconde la scienza sotto il velo della favola. Usando ora stile storico, ora stile comico, ora stile tragico, tratta « dei casi felici, et infelici, della verità, della fortezza, della prudentia, et della cortesia, et magnificentia ». Perciò, l' opera sua è « gratissima, gravissima e moralissima » da giudicare.

Gli avversari ci rinfacciano l' universalità dell' uso del latino. « La lingua latina ci è interprete con le nationi, dicono costoro, quasi di tutta Europa. Et la nostra — risponde il Muzio — ci è interprete con le nationi tutte di Europa, senza quasi, con quelle di Asia, et di Africa, et anchora del mondo nuovo ». Convengo che in « Lamagna » e in Inghilterra più abbondano quelli che adoperano il latino; ma il mondo non si limita a queste due nazioni.

« Ma in Francia in questa (sc. lingua volgare) molto più comunemente (si parla), che in quella (sola latina): in Hispagna, in Portogallo in questa, et non in quella: in Serbia, in Sardegna, in Corsica, et nell' altre isole di quel mare che dalle colonne d' Hercole si distende sino al mar Jonio la nostra, et non la Latina si intende: fra Liburni, Dalmati, Illirici la nostra: nell' Epiro, nella Macedonia, nell'Arcipelago la nostra, nella Morea, nella Tracia, in Cipri la nostra et non la Latina: et in somma in Asia, in Egitto, per la costa di Barberia ri-

troverem noi di quelli, che questa nostra lingua intenderanno, dove chi intenda l' altra, non ce ne ritroverete niuno ». Ancora, nelle corti (il che torna utile) la vince l' uso del volgare. « L' imperador intende la nostra, il re dei Romani parla con la nostra : il medesimo fa il re di Francia : altrettanto ne fa il re d' Inghilterra, et quello di Portogallo. Fra tutti questi chi intende Latino, è il re dei Romani, et quel d'Inghilterra, et degli altri non niuno. V' accorgete voi hora, di quanto noi siamo superiori ? Andate alla corte del Signor dei Turchi, et ritrovate chi sappia Latino ; ritrovatene appresso al re di Tunisi, nel regno del Garbo, di Algeria, et in altri luoghi : la nostra lingua voi ritroverete per tutto ».

Come altra volta abbiamo detto, questa notizia della diffusione così larga della lingua italiana dopo tre secoli di vita, è preziosissima dal punto di vista storico. Anche perchè il Muzio è uomo ricco di esperienza personale al riguardo.

Onde prestamente rimena questi umanisti, che tra i muri di una stanzetta si foggiano a modo loro un mondo che non esiste. « Io di quel, che detto vi ho, di parte ve ne posso dar certissima testimonianza : et di quel che veduto non ho, ne ho tale informatione, che io vi parlo (come dicono) col pegno in mano. Voi vi state nei vostri studi, et vi ritrovate circondati dai libri Latini, et fra quelli vi havete gli scritti di due Tedeschi : et avisate, che altra lingua non sia al mondo, che quella, che voi havete, degli scrittori dei vostri libri, alla sembianza delle figliuole di Loth, che non si credevano, che altri huomini, che quelli della loro città, al mondo si ritrovassero ».

Ancora. A dimostrare l' universalità del latino, voi dite che lo si usa nel collegio dei cardinali, dai notai, nei convitti di studenti oltramontani. Ebbene, non tutti nascono per esser cardinali ; se i notai redigessero i loro atti in italiano, tanto meno imbrogli si farebbero ; se nei collegi d' oltralpe si esercitano a parlar latino, vi assicuro che viceversa molti di quelli vengono in Italia a bella posta per imparar l' italiano.

E poi, consideriamo quale latino parlano questi signori : esso è tanto poco latino, che non varrebbe la pena conservar quest' ombra sformata, pel desiderio di continuar la lingua classica, semplice, e pura.

L' orazione finisce con una saetta ai ciceroniani, e con una esortazione allo studio del volgare italiano e straniero.

Merita conto la prima. Voi — dice il Muzio — cercate di allettarci protestandoci che non ci vuol mica molto per apprendere a scrivere e parlar latino. Ma guai, chi vi credesse in buona fede. « O huomini dotti, o huomini eloquenti, che volete fra latini essere annoverati, che furor è questo? che tenebre sono le vostre? Hora siete tanto diligenti, per non dir fastidiosi, che se ritrovate due dittioni di quelle, che voi havete per latinissime, non così a punto poste insieme, come elle si trovano in Cicerone, per barbaro incontanente havete colui, che in quella maniera le ha collocate; et hora della dignità di quella veramente horrendissima lingua parlando, non vi vergognate di adducer in mezzo le hosterie, et le stufe di Lamagna... Ritornate in voi, richiamate la memoria, et ricordivi, che nella prima Oration vostra diceste, che al tempo dei Longobardi, in luogo della pura antica lingua, ne fossero due, questa nostra comune, et una altra latina corrotta. All' hora erano separate la latina antica, et la corrotta, et hora sono una stessa. Queste vostre cose tengono del Divino: Dio trino, et uno: lingue due et una: anzi pur trina, et una: che volevate, che anchor la nostra una medesima fosse con la latina: così una Trinità in Cielo, et una in terra...».

Non vi par di sentire l' arguzia erasmiana? Ma il Muzio non si licenzia, senza aver data un' ultima frustata alla grettezza dei ciceroniani, che all' infuori di Cicerone non vedevano altro, con Cicerone parlavano e scrivevano, e finanche pensavano e agivano. « Come bisognosi di aiuto a gli sbanditi promessa havete la Città; acciò che prendano l' arme per voi. Ma, se forse no il sapeste, sappiate, che noi sappiamo, che non solamente alcuni di quelli, che nominati ci havete, tra voi non sono per latini ricevuti, ma delle schole vostre (lasciamo star i poeti) i Senechi, i Corneli, i Taciti, i Valerii Massimi, i Svetonii, i Titi Livii, i Quintiliani, et infine i Salustii sono discacciati. O severissimi Giudici, et chi vi ha dato questa censura? ».

*
* *

Il Muzio comincia la sua terza orazione ribattendo il chiodo della disavvedutezza dell'Amaseo, al quale — dice — tanto più non bisogna arrendersi, in quanto egli si può assomigliare a quell' oratore (1) che alla presenza di Annibale osò parlare di arte bellica, pur non avendo mai preso parte a una battaglia. Non è a credere invece — conchiude il polemista — a quei letterati, che pur sapendo di greco e di latino preferiscono nonostante di scrivere e di parlar in volgare? « I puri latini non vogliono, che altro che latinamente si scriva: i puri volgari vogliono, che della volgare solamente siamo studiosi: nè la sententia de gli uni, nè de gli altri al mio giudizio è da essere incontanente ricevuta: ma quella di coloro, che una, et altra, possendo leggiadramente esercitare ci dimostrano ».

Anche qui ritorna a far il conto, che chi scriva volgare possa essere meno utilmente e non meno universalmente conosciuto. Il numero maggiore costituisce la fama maggiore: e per questo verso, il Boccaccio non è meno noto di Cicerone. E il polemista si diffonde a dar la notizia preziosa della diffusione della nostra letteratura all' estero. Ma per dirvi più, io vi assecuro, che gli scrittori nostri oltra i monti non sono meno, che latini, nominati. Io ho veduto il *Decamerone* del Boccaccio in lingua Francesca, et in Spagnuola. Ho veduto di componimenti del re Christianissimo a imitation dei nostri volgari: et ho visto i Compositori di quelle lingue proporsi nelle loro rime il nostro Petrarcha, et nel parlare molto il Boccaccio, et riducer le lingue loro in forma, le regole della nostra lingua seguitando. Queste cose vi dico io haver vedute, et non le ho sognate. Più cognition hanno degli Oltramontani alcuni della lingua nostra Italica, che non molti di quelli, che fra noi hanno nome di letterati. Si che questo loro parlar del nome, et della fama, è un abbracciar l' ombra. Io vi

(1) Focione.

conchiudo in quanto a questo, che fra le gente strane si leggono anche i nostri scritti: et quando non vi si leggessero, più lettori ci restano anchor, che a loro: et quando non ci restassero, nondimeno per la utilità dei nostri huomini, dobbiamo noi più tosto scrivere in questa nostra, che in quella altra lingua straniera ».

Un altro argomento dell'Amaseo è, che la lingua latina si può rassomigliare a una gran dama, a una regina di gran seguito, mentre la volgare è una « cattivella », una infelice, che non ha quasi alcun seguito. Ma se da ciò — ribatte il Muzio — si volesse prender motivo di non coltivare la seconda, per la stessa ragione avrebbero dovuto i primi scrittori latini scrivere in greco. Che anzi, per il fatto che col latino si è toccata la perfezione nei vari generi, di poesia, di filosofia, di storia, di oratoria ecc., mettendosi attorno al volgare si può sperare di riuscir a percorrere nuove vie, a conseguir altre mete.

Ma io — continua il Muzio — vi mostrerò come relativamente la lingua volgare è più ricca di scrittori della latina. Fatto il calcolo dei tempi in cui il latino sorse, e dell'epoca in cui Livio Andronico fa i primi tentativi letterari; dei tempi in cui nasce il volgare e dell' epoca in cui si hanno le prime manifestazioni letterarie: il volgare la vince di secoli sul latino.

Senza dire che da Livio Andronico, rozzo capostipite, a Cicerone, il più magnifico rampollo dell' umanesimo latino, passano molto più anni, che non ne bisognarono al volgare per arrivare a Dante. Dante, Petrarca, Boccaccio offrono il portento di star agli inizi della nuova letteratura. « A dover partorire un Cicerone — conclude coi suoi calcoli — ha ancor la lingua nostra più di C et X anni: a far nascere un Virgilio più di C et XL ». E si augura che l' italiano approfitti della dilazione; senza accorgersi che all' Italia nuova bastava aver avuto Dante, e non doleva la mancanza del nuovo Cicerone.

La fissazione dell'Amaseo, che la lingua latina fosse a differenza del volgare « pura, santa, alta e casta », da occasione al buon senso del Muzio di ben manifestarsi. L' acuto polemista vorrebbe chiedere all' avversario « qual torbidezza, o

macchia, qual stupri, o adulterii abbia nella nostra ritrovato ». E lo fa accorto che il continuo uso del latino non gli faccia per questo semplicemente ritener per corrotto un linguaggio estraneo. Se è così, egli è da mettere alla pari di chi udendo parlar uno straniero, ne riporta l' impressione d' aver udito parlar un barbaro. Pensi al latino arcaico, al latino delle XII tavole; pensi alla distinzione fatta da Cicerone e da Quintiliano di voci antiche e voci nuove, e consideri che la tradizione letteraria del latino non ha fatto che fissare solo uno stadio della intera evoluzione di esso linguaggio. E se la evoluzione continua, e per si lunga serie di secoli da dar luogo, colla miscela di lingue estranee, a uno stadio di linguaggio di una fisionomia tutta differente, egli fa figura di uomo gretto se cerca di disconoscere l' opera naturale del processo linguistico.

Noi ringraziamo — soggiunge in seguito ironicamente — i nostri avversari della longanimità, onde sarebbero disposti a concedere al nostro volgare le ciance amorose.

Ma è questa una stranezza, richiedere per argomento diverse lingue; ed è stranezza maggiore di quella, onde vorrebbe per mente diversa linguaggio differente. Come se il pubblico d' Italia di sole ciance abbia bisogno di cibarsi; e come se il loro latino non ci abbia ancor esso piene le tasche dei suoi « Ganimedi », dei suoi « Alessi » e delle sue favole. Ma questa loro pedanteria megalomane si può rassomigliare a quella degli ellenisti contemporanei di Cicerone che egli prende a combattere vivamente nel *De finibus*. I quali avrebbero voluto si lasciasse al latino solo il compito di tradurre le favole greche.

Gli avversari oppugnano ancora, che la nostra lingua è povera di parole a paragone della latina. L' uso quotidiano, che anch' essi non molto esperti ne fanno, li smentisce mirabilmente. E valga — soggiunge il Muzio — anche l' esempio mio, chè in questa difesa non mi è mancata la parola per qualsiasi argomentazione.

Quindi, con il solito simpatico disordine, si diffonde a notare le particolarità fonetiche della lingua spagnuola, della francese; e a proposito di quelle della latina, ci dà notizie ancor

interessanti dal punto di vista storico.—I Latini dovettero avere una pronunzia alquanto differente da quella che usano i moderni latinisti; e ne è prova il modo differente di pronunzia, che ne fanno gl' Italiani, i Tedeschi, i Francesi, gli Spagnuoli. « Pur ci è stato a tempi nostri un poco di lume fra letterati, non dico di saper pronuntiar, ma di conoscer, che ciò far non si sappia; perciò che alcuno si è già partito dall'uso commune, esprimendo la mezzana sillaba di « gratia », come l'ultima di « grati » : et formando di tre lettere la prima sillaba di « magno », et la prima di « Cicerone » quasi sentir facendo, come noi l'ultima di « occhi » : et dando suono di consonante alla seconda lettera, che in « Tucidide » si legge: et in altre cose simile, partendosi dall' usato costume ». Ma egli si fa guidare dal solito buon senso, esprimendo sensi conformi a quelli recenti di nostri valenti glottologi nella stessa questione: « Ma l' andar cercando, et disputando, qual fossero i propri accenti dei Latini, a me par, che chiamar si possa veramente fatica perduta: et stimo che tanto sia malagevole dar il proprio spirito alle parole latine, quanto ritornar in vita un, che sia morto le centinaia de gli anni a dietro ». E l'autore si diffonde ancora sull' argomento richiamando Cicerone, Aulo Gellio, e altrove anche Prisciano; con quanto interesse per la storia della linguistica, è inutile qui avvertire. Tutto questo — conclude il Muzio — sta a dimostrare che la lingua latina è morta, e non ha diritto di sopravvivere che come un glorioso avanzo del passato. « Noi sognamo miseri, noi sognamo poverelli: ritorniamo in noi: noi avisiamo di haver nelle braccia una bellissima donna, et habbiamo un' ombra, una pallida ombra: un' ombra morta è quella, che abbracciamo sotto nome della lingua latina; perchè è molto ben fatto, che liberati dalle false imagini, dalle ombre notturne, desti, et vigilanti ci rivolgiamo a questa bella, et gaia giovinetta, che si muove, vive, et spira, et che sicuramente scrive, et ragiona, et con tutti i nostri sentimenti, et con tutto l' animo nostro ci disponiamo all' amor di lei: lei seguitiamo: lei celebriamo: lei habbiamo sempre nel pensiero, et nei nostri abbracciamenti ».

Con questo ardore, con lo stesso impeto di devozione e di amore per la lingua della sua patria, prosegue il Muzio nel-

l' esortazione. Ed è notevole, ed è ammirabile, che torni anche qui quella nota dell' *italianismo,* che costituisce il suo maggior merito. «Et a queste cose così dette se essi di acconsentire non intendono, o Italici spiriti, voi vi chiamo, voi, che havete la mente sincera et incorrotta : O, dico, animi gloriosi, se punto di quel valore è in voi, che già fu nei cuori dei vostri antichi, per la virtù dei quali già divenne la patria nostra Italia donna delle provincie : et per conservation della quale non furon eglino avari del proprio sangue ; anzi per la gloria di lei prodighi abondantemente sparsero tante anime, et tante vite ; hora vi destate : sorgan gli animi vostri : si risveglino le vostre virtù ; opponetevi a questo nuovo furor civile, intestino, fraterno : ponete il freno a tanta rabbia, a tanta invidia, a tanta avaritia. Contra la madre armano le violente mani : non vorrebbero, che, per essi apparata non l' hanno, altri avesse di questa lingua alcuna contezza. Non vogliono partecipar col popolo Italico il bene ereditario, che da suoi maggiori gli è stato lasciato » !

Concludiamo. La polemica suscitata dall'Amaseo è dal punto di vista storico notevolmente interessante. L'Amaseo non fa retorica, come vorrebbero i due critici sullodati : l'Amasco è il portavoce di una lunga schiera di umanisti (1), a cui la dottrina antica aveva spento ogni senso di vita di pensiero moderno. Se i difensori del volgare non rispondono, ciò fanno guidato dal buon senso, che fa intravveder loro l' utopia dell' avversario. Ma ciò non toglie merito alle orazioni di risposta del Muzio. È merito suo l'aver dimostrato che il volgare, pur sviluppatosi sul tronco del latino, non è più la stessa lingua; che il greco e il latino sono due lingue affini, e risentono di un' unica origine, contrariamente all' opinione dell'Amaseo, che le riteneva estranee l' una all' altra ; che il latino non fu la lingua naturale della nostra penisola, ma s' impose e soffocò i dialetti italici. È merito suo anche dal punto di vista letterario, l' aver dato notizia sicura della diffusione all' estero ,

(1) Cfr. la fine dell' orazione terza « che la commune italica lingua difese [egli il Muzio] contro la perversa opinione di *alcuni* dotti di quei tempi ».

nonchè della nostra letteratura, ma ben anche della stessa lingua italiana. Ed è un gran merito anche, dal punto di vista politico, l' aver riconosciuto che il volgare disprezzato alla presenza del dominatore d' Italia era omai l' unica coesione della patria divisa e vilipesa. Ma il maggior merito suo si è l'aver sentito molto vivamente i nuovi tempi, l' aver compreso che questo povero volgare portava con sè il destino dei nuovi fati italici, la rivendicazione della patria schiaffeggiata. La liberalità delle sue vedute gli fa intuire che le grandi tradizioni latine non sono affatto da trascurare, come avanzo maestoso di un passato che rimproverava il presente; onde concepisce un' opinione sana dell' Umanesimo, che rinforzi i nervi alla fiacca generazione contemporanea, senza pretendere però di sostituirla con ideale e con linguaggio che son rimorti.

La foga della sua convinzione lo trasporta anche ad un longanime altruismo. Quando anche questa nostra lingua volgare sarà morta, e ne sarà sorta una nuova; ricordi il mio esempio — egli dice — ai novelli pedanti che la nostra volessero mantenere ancora in piedi, che la vita dei linguaggi, come delle discipline, è fatta di continua evoluzione; e che è appunto in questo incessante moto delle cose ogni ragion di esistenza.

Noi, francamente, non osiamo spingere lo sguardo tanto oltre, e non ci sentiamo di commettere l' eroismo di mostrarci tanto altruisti. Nel corso di quattro secoli circa, che son passati dacchè il Muzio profferiva le sue orazioni in difesa della volgar lingua, ha avuto agio di avverarsi la sua profezia e il suo augurio. In quel volgare italiano, disprezzato e disconosciuto dagli aristocratici umanisti del Cinquecento, hanno parlato e scritto poeti e filosofi, politici e scienziati, anche più numerosi e più illustri che il bravo istriano non prevedesse. Con l' adergersi a unità nazionale della gloriosa penisola, la sua nuova lingua ha percorso con piede più sicuro il mondo vecchio e il nuovo, e continua a percorrerlo; e al suo passaggio, rimirando i nuovi allori di cui tuttodì i figli suoi lo adornano, ripensano le straniere genti all' antica Signora del mondo, all'Aquila dei Cesari che non conosceva ostacoli.

E lungi dal vederne la fine, e accomodarvici le genera-

zioni future, come fa il Muzio, noi invece amiamo di esclamare con le sue stesse parole (1): « Ricordivi, che nè più santo, nè più divoto, nè più efficace simulacro della Divinità non potete havere, che la medesima vostra madre; perchè con ogni studio di honorarla, riverirla, e glorificarla vi dovete faticare, sforzandosi ciascuno di volger alle honorate sue tempie le verdeggianti corone, qual de gli allori, qual dell' hedera, et qual dei mirti, secondo le forze delle vostre virtù, et della altezza di gentilissimi ingegni ».

LORENZO SAVINO.

---

(1) Fine del l. II.

RECENSIONI.

FRANCESCO FLAMINI. — *Tra Valchiusa ed Avignone. La scena degli amori del Petrarca.* Con 24 vedute e 4 carte topografiche (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, Supplem., n.° 12). — Torino, Loescher, 1910 (8.°, pp. 167).

Multa quae non vidimus, scimus;
multa quae vidimus, ignoramus.
PETR., *Itiner. Syr.*

Fredrik Wulff, il dotto e solerte critico e geniale poeta svedese, ha ben meritato degli studi petrarcheschi, per aver ripresa, — non sgomento della poca fortuna dei tentativi di due altri stranieri, il Woodhouselee e il Bruce-Whyte, — e continuata, non senza le più vive ostilità, la tradizione umanistica, nata sotto cattiva stella col Vellutello, di recarsi sui luoghi, e quivi affrontare i problemi intorno alla scena degli amori cantati nel Canzoniere famoso; intraprendendo, — in compagnia del colto figliuolo Bängt (Benedetto), che gli fu di ausilio prezioso in difficili e perigliose ascensioni, — lunghi viaggi a scopo scientifico, e non per compiere uno dei tanti pellegrinaggi sentimentali di risultato ben poco pratico. « Segnius irritant animos demissa per aures, Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus ». Egli si convinse che problemi topografici non possono risolversi che colla cognizione larga della topografia: invece sull' argomento in Italia erano scarse e incerte anche le notizie geografiche e generali. Non è stato il Petrarca medesimo a darci l'esempio che, a risolvere certi quesiti storici, occorre recarsi sul posto? (1). Vive opposizioni incontrò il W.; ma è riuscito a indurre gli avversari a seguirlo sul suo stesso terreno; a studiare almeno le carte dello stato maggiore francese, e, meglio ancora, a visitare i luoghi personalmente. Senza il suo esempio e il suo stimolo è lecito dubitare se il Flamini avrebbe pubblicato questo nuovo e senza dubbio interessante volume. Vien quasi la voglia di plaudire a noi medesimi che (fu lo stesso W. a dirlo (2), e ora

(1) G. KIRNER, *Sulle op. stor. di F. P.*, Pisa, Nistri, 1889, p. 62.
(2) *L' « Amorosa reggia » del Petr.*, in *Riv. d' Italia*, 1901, p. 6 dell' estr.

il F., p. 54, ce lo ripete) avremmo avuta la colpa di ispirare, come per fermo l' avemmo di esortare, l' illustre critico svedese: *felix culpa!* Se no, forse, ancora giusto suonerebbe il rimbrotto del Müntz, che l' erudizione italiana « s'est quelque peu (!) désintéressée » (1) di questioni come coteste ora trattate dal F. Agli errori vecchi, del Filelfo (2), dello Pseudo-Da Tempo (3), dello Squarzafico (4), del Fausto da Longiano (5), del Daniello (6), del Baldelli (7), ecc., e alle inesattezze nuove, per esempio del Car-

---

(1) E. Müntz, *P. en France. La maison de P. à Vaucl. existe-t-elle encore?*, in *La Revue* (*Revue des Revues*), IIIe S., XLI (maggio 1902), p. 290. Ma egli stesso, il M., fu giustamente ripreso dal Quarta, *La casa e i giardini del P. a Valch.*, Napoli, 1907, p. 6, *n.* 1.

(2) Il Filelfo sembra alquanto bene informato della topografia relativa al Canzoniere. Ma non so perché attribuisca (in n. alla canz. *Nel dolce tempo,* st. III) alla Sorga « duo principj, ouero... due fontane, vnde esce il ditto fiume ». Ma sa che « il dicto fiume fa di sé due parte ». Pone la scena fra Sorga e Rodano (sest. *L' aer gravato*).

(3) Lo Pseudo-Da T. anch' esso era meglio informato di altri più recenti. Egli però raccosta un po' troppo Avignone alla Fontana della Sorga (sonn. *Quel ch' infinita, Qui dove mezzo, Valle*). Grossamente congettura che il « sasso ond' esce Sorga » dia nome alla valle (« dal qual la valle tenea el cognome, come a dir *Val de sasso,* vel simile », son. *Se 'l sasso*). Manifestamente l' autore del commento è tutt' altri, che l' autore della *Vita* attribuita pure al Da T., nella quale è detto chiaro (e lo scrittore non fa che tradurre dall' epist. *Ad posteros*) che quella lì si chiamava « Valchiusa ». Anche costui pone la scena fra *Sorga* e *Rodano* (sest. *L' aer gravato*).

(4) È anche più all'oscuro dei predecessori. Raffazzonando lo Pseudo-Da T. (in n. al son. *Ma non fui*), spiega: « ... *camminando uno giorno per boschi e vale...,* si venne per caso a ritrovar sopra d' un colle dal quale vedea *sotto* la cita d' Avignone, e di sotto da quella valle vedea il borghetto dove fu la sua m. Laura, et era quello loco fiorito etc. ». Dunque, a quanto pare, prima Avignone, a partire dal colle, poi la valle, poi il borghetto, poi i luoghi fioriti!

(5) Per lui Morière diventa « Mortera ». Egli lesse male la carta del Vellutello, da cui ricava le sue informazioni e a cui si compiace di contradire.

(6) La « Ricca piaggia » della sest. *Non ha tanti,* 39, diventa per il Daniello « la piazza d' Avignone »!!

(7) Si cfr. la curiosa descrizione di Valch. in *Del Petr.* ecc. (1797) p. 53: « Alla pendice del monte Ventoso, adiacente agli ubertosi campi del Venosino Contado, giace amenissima valle ecc. Ove scaturisce il fiume, circoscrivono la vista gli estesi gioghi dei monti Louberoux (sic) e Ventoso ecc. ».

ducci (1), e del Flamini della prima maniera, non escluse le cor-

(1) Egli si chiede (son. *Una candida*): « ma *riviera* si può dire della Sorga ch' è poco più d' un ruscello? » Qualunque trattatello o dizionario gli avrebbe risposto che la Sorga è una « rivière ». Da Strabone e Floro al Petr. e al Boccaccio essa venne sempre detta « fluvius », « amnis ». « Ruscello » (« ... un ruscel corrente », canz. *Di pensier,* 68) sarà, se mai, molto dopo L' Isle e in tempo di massima magra, distratta com' è in mille rivi e canali per recare fecondità e ricchezza a ben 12,150 ettare di terreno (cfr. WULFF, *P. i Vaucl.* p. 1; *P. at Vaucl.* p. 1. A. JOANNE, *Géogr. du départem. de Vaucl.,* Paris 1889, p. 12, dice « 2000 », ma dev' essere un errore, se il solo territorio di L' Isle e di Le Thor tocca le 8 mila ett.) e dopo aver alimentati 200 opifizi. E, appunto per aver l' occhio troppo fisso al già cennato ramo della Sorga prossimo al « Picabrè » da lui vagheggiato, il F. anche ora, senza distinguere e chiarire, ripete che la Sorga è « poco più d' un ruscello » (p. 34)! E questo, mentre lo identifica nella pag. immediatamente successiva col « puro *fiume* » (son. *Lieti fiori*), dopo aver citato (p. 10 *n.*) le parole del Bayle: « ... un véritable fleuve se dévisant [*sic:* divisant] en plusieurs branches, toutes navigables, pour féconder une vaste contrée etc. ». Navigabile infatti è la Sorga da per tutto, fino alla sorgente; e lo sapevamo già per bocca del Petr. stesso (*Fam.* VI, III; I, 335), del DE SADE (I. 343: « ... une *rivière* [ecco « rivière »]... capable de porter bateau à sa source; chose singulière et unique »), del COURTET (*Dictionnaire.... des communes du dép. de Vaucl.,* Avignon, Seguin, 1877, p. 370: « Sur tous les points elle porte bateau ») e di altri. Ma per fini polemici, per attribuire le « amate rive » (canz. *Nel dolce tempo,* 61) alla Durenza, il F. torna a dirla « un fiumicello » (p. 39). Certo la Sorga non è l' « altero fiume » della canz. *Nel dolce tempo,* ma è ... il « Peneo »! Ne riparleremo. Ma, si dice, il Petr. chiama la Sorga « rio » (son. *Non Tesin*) e « gorgo » (son. *Aura che quelle*). Or per lui « rivus » è il Tevere (*Ecl.* V, e *Var.* XLII), e « Bel fiumicello è l'Arno... » (frottola rifiut. *Di ridere:* cfr. Dante, *Purg.* XIV, 17: « Un *fiumicel* che nasce in Falterona »): « gorgo » e « gurges » son nomi ch' egli dà a grandi fiumi (*Afr.,* IX, 256 l' Arno; *Ecl.* IV, 17 il Tevere, 53-4 l'Ermo in Lidia; *Ep. metr.* III, XXVI, 1-2 il Po; *Afr.* II, 195 il Gange). È quanto non ebbe presente il F. neanche ora (p. 115). Per Beaumanoir (*Jehan et Blonde,* vv. 108 sgg., in *Oeuvres poét.,* éd. SUCHIER, II) la Manica è « le ruissel »! « Ne fina ains vint à Boulogne. Illuec pourcacha sa besoigne Tant qu'il eut quis un vaissel, Sur coi il passa *le ruissel* ». Se son vere le parole di Orazio, da noi citate, non men vere l' altre del Petr., che « multa quæ non vidimus, scimus; multa quæ vidimus, ignoramus » (*Itiner. Syr.,* in LUMBROSO, *Memor. ital.,* Torino, 1889, p. 27).

bellerie dette nel suo primo tentativo da chi scrive queste righe, si aggiungerebbero altri ed altri errori. Il F. della prima maniera, riferendo le parole di Francesco Galeota, ove questi dice che « scorse con una barca Il *nido* e 'l *fiume*, Là onde [il P.] ebbe in costume Andar cantando », intese pel « nido » (è quanto ripete anche ora e più chiaramente) la patria di Laura, e pel fiume la Durenza (1). Lasciando stare che il « nido » in quei versiciattoli dovrebb' esser del P., non di L.; — senza dubbio in essi non trattasi della Durenza, ch' è « il più gran torrente della Francia » (2), e quindi non navigabile, assolutamente! Navigabile al contrario è la Sorga « sino alla sorgente »; cosa davvero « singulière et unique », per servirmi delle parole dell' ab. De Sade. Dopo i suoi due viaggi, il F. ha saputo l' una e l' altra cosa (pp. 135-36); ma non gli è bastato l' animo di confessare la svista e disdirsi: il Galeota deve (egli sostiene ancora) aver « seguìto per breve tratto il più settentrionale dei rami in cui presso Bonpas la Durenza si divide » (p. 100, *n.* 3). Ma che! Il Galeota « *scorse*... il fiume », e fece una gita di piacere; e contro la stentata difesa di una interpretazione sbagliata, stanno le stesse ragioni che contro la Durenza e a favore della Sorga il F. ora allega a proposito del son. *Dodici donne* (pp. 135-36). La Durenza « ne peut être navigable »; essa è solo « flottable » (3), cioè, spiegherebbe il Littré, tale che sulle sue onde « le bois peut flotter en train ou à bûche perdue ». Ve l' immaginate voi messer Francesco Galeota « flottant à bûche perdue » giù per la Durenza?

Sia, dunque, lode al Wulff. Il quale ha ancora un altro merito: quello di aver dato peso alle notizie fornite dagli autori locali posteriori al De Sade, all' Arnavon, al Costaing e al D' Olivier-Vitalis, o di loro men noti. Alcuni di tali autori visitò di persona, e ne studiò egli stesso le opere; delle pubblicazioni di altri

---

(1) *Il luogo di nasc. di m. L. ecc.*, in *Giorn. stor.* XXI, p. 354; *Studi di stor. lett.*, Livorno, 1895, p. 101.

(2) Cfr. la *Grande Encyclopédie* alla voce « Durance ».

(3) A. Joanne, *Géogr. de Vaucl.*, Paris, Hachette, 1889, p. 16. « Flottable » la dice anche la *Grande Encyclopédie*. Era cosa nota anche al Boccaccio (*De mont., silv., font.* etc.: « Druentia... transitu præ cœteris Galliæ fluminibus difficilis. Nam, quum maximam aquæ vim vehat, nullas tamen naves patitur etc. »; il quale del resto non fa che riferire le parole di Livio. Ma il Carducci porta il lettore « su le *navigate* correnti del Reno del Po del Rodano *della Durenza* » (*Presso la tomba di F. P.*)!

dette comunicazione a me che scrivo. Chi mai prima erasi curato in Italia di un Courtet, di un Barjavel, di un Guérin, di un Achard, di un André, di un Penjon, di un Bayle, di un Saint-Martin? Io me ne valsi in uno studio apparso in Germania (1), sul quale la critica italiana serba gelosamente il silenzio. E, guardate caso, al F., che non cita mai quel mio scritto, è parso di dover consultare fra gli scrittori locali, oltre ai già noti, solo il Barjavel, il Courtet, il Bayle (coi *Mémoires* e il *Bulletin* dell' Accademia di Valch., di cui il B. era collaboratore), il Saint-Martin (il Guérin egli conosce indirettamente, p. 62, *n.* 4). Eppure vi è una lunga serie di scritti, che potrebbero riuscire quando men si pensa rivelatori, e che io, sfortunatamente per me, conosco solo di nome: gli scritti di P. Chaillot, J.-N. Moreau, Renaud de la Grenaye, Fortia d' Urban, Icher, J.-F. Brachet, J.-M.-A. Chaix, C. Lourde, Granget, L. de Laincel, Frary, ecc. In casi come il nostro, non vi è libercolo che non possa fornire qualche lume, qualche testimonianza, qualche dato di fatto prezioso. Se si fossero lette presso di noi quelle storie locali, il Sicardi non si sarebbe lasciato andare a un feroce attacco contro un mulino a vento, e la critica italiana non avrebbe lasciato passare inavvertito uno dei più strani anacronismi a cui mente umana potesse abbandonarsi. In uno scritto lodato da molti (e anche ora dal F., p. 161) il S. pretese che la chiesa di S. Chiara in Avignone facesse parte di un convento di « Orsoline » (2). Ma le Orsoline che non erano state ancora istituite in nessun luogo, vennero introdotte in Francia solo verso la fine del sec. XVI! E sapete da chi? Dal « venerabile » e celebre Cesare de Bus (1544-1607) (3), un discendente di quel « Messer

(1) *Sulle pretese rime prepostere del P.*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXI.

(2) *Attorno al P. e Laura*, in *Riv. d' Ital.* III, 1900, p. 299 sgg. Cfr. dello stesso, *Gli amori estravaganti* ecc., p. 33.

(3) Barjavel, *Diction.... biogr. du départem. de Vaucl.*, Carpentras 1841, I, 307. Per la genealogia dei De Bus vedasi anche il Pithon-Curt. Una delle prime orsoline di Francia fu appunto la nipote di Cesare. A Cavaillon il convento delle Orsoline fu elevato verso la metà del XVII sec., sul luogo dove prima sorgeva la casa paterna di Filippo di Cabassole! — Fondatrice dell' ordine, i cui principii non vanno più in là del 1535, fu la bresciana Angela Merici. La *Compagnia di S. Orsola* fu riconosciuta dai papi nel 1544 e nel 1572; solo nel 1615 alcune di esse formarono un ordine regolare. Cfr. L. Cibrario, *Descriz. stor. d. ord. relig.* I, 311 sg.; Moroni, t. XLIX, 174 sgg.; Ceccaroni, *Diz. eccl. illustr.*, Milano, Vallardi.

Battista Busso d' Avignone », ma di origine comasca, che fu guida ad Alessandro Vellutello nelle sue ricerche valchiusine, a quel Vellutello che dà tanto ai nervi dei petrarcologi moderni! E contro queste innocenti e inesistenti Orsoline si scaglia il S., sapendoci dire, non solo che il poeta aveva di esse « ben poco da lodarsi », ma che noi, « CERTO », non « le immagineremo immacolate nella generale corruzione »! Ond' è che S. Chiara e S. Francesco di Avignone « *benissimo* discernibili » (1) dal Sasso della Sorga (a 28 km. di distanza!), non potevano destare nell' animo del poeta che memorie « sconce e odiose e oscene quanto altre mai ». Se avesse letti gli scrittori locali, avrebbe saputo come anzi colle monache il Petr. se la intendeva molto bene, e che le Benedettine di S. Lorenzo in Avignone, ospiti quasi del cardinal Colonna e da lui protette, consideravano e chiamavano messer Francesco « AMICUS NOSTER », e registrarono la morte di lui nel loro obituario (2). La storia è femmina; ma quante volte non è costretta a ridersela sotto i baffi! E anche ora il F., se avesse ben letti quegli autori, non difenderebbe (p. 148 *n.*) il Quarta, il quale voleva che, dicendosi nella nota sul Virgilio come L. morì « in eadem civitate » (Avignone), « la *civitas* può comprendere anche il contado », e quindi comprendere anche Caumont o Valchiusa (il Q. col W. e con me è per quest' ultima). Se non che la storia questo non consente: Caumont faceva parte del « Comtat », come Valchiusa, come Cavaillon, ecc.; ma Avignone appartenne ad altro sovrano, sin dopo la morte di L., era sotto altra amministrazione, né ebbe giurisdizione sulle terre del Contado Venaissin! (3). E lasciamo stare il lato linguistico, che non potrebbe essere più infelice.

La tesi del F. in questo nuovo lavoro è la stessa che nel lavoro del 1893; solo la trattazione è più ampia, e naturalmente qual-

---

(1) Lo ZUMBINI dice semplicemente di aver visto dal « gran sasso » i raggi del sol cadente far luccicare il tetto della cattedrale di Avignone posta sul Rocher de Doms. Il BRUCE-WHYTE all' incontro scrive (*Hist. des langues rom.* etc., III, Paris, 1841, p. 382): « Les personnes qui connaissent les localités de ce département diront comme nous qu'il est physiquement impossible de voir Avignon de quelque point que se soit de Vaucluse ». Anche gli occhi sono un' opinione?

(2) G. BAYLE, *Étude sur Laure*, in *Bulletin historique.... de Vaucluse* etc., IVe année (1882), pp. 304-5.

(3) Del resto è cosa che s' impara anche dalle storie generali. — Il più alto tribunale del « Comtat » risiedeva a Carpentras.

che particolare è modificato. Più ampia è la trattazione; ma presenta, diciamolo subito, due lacune, apparentemente volute. Un lavoro simile non poteva essere che polemico; e tale è di fatto, nel terreno delle questioni strettamente topografiche. L' egregio autore invece non si cura affatto di sgombrarlo, quel terreno, da questioni di carattere generale, vere e gravissime pregiudiziali; né si cura volta per volta di riassumere la storia esegetica di ciascun testo invocato come testimonianza, confutando l' altrui prima di dare la propria spiegazione. È ben vero che la mole del libro ne sarebbe cresciuta, forse considerevolmente; ma le accademie si fanno o non si fanno: è ben vero che il polemizzare e il contradire non sono cose grate; ma non vi è critica esegetica compiuta, non vi è ermeneutica, senza discussione. Tacere su pregiudiziali come quella secondo la quale in parte soltanto le rime del P. sono per Laura, e come l' altra che nella massima parte delle rime non vede se non composizioni posticce, « prepostere », come io ebbi a chiamarle, è un lasciare la porta aperta per sempre a contestazioni; e si spiega poco in un fascicolo del *Giornale stor.*, dove quelle teorie sovvertitrici incontrarono favore e difesa. Il F. non volle polemizzare? Ma il suo silenzio potrebbe interpretarsi in un senso anche più offensivo di un' aperta confutazione. O disdegnò per avventura di riconoscere, che quelle teorie erano state ridotte a mal punto da qualcuno, la cui opera Fredrik Wulff ebbe il torto di reputare « d' alto valore » (pp. 53-4)?

E per fermo in questo nuovo lavoro il F. palesa una tendenza spiccata: quella di fermarsi quasi sempre a mezza via. — Una delle piaghe della critica di tutti i tempi, ma più forse dei nostri, è quella di negare alle scritture poetiche significati concreti e reali, preferendo interpretarle come voli della fantasia, privi di ossequio alla verità; il che è un ripiego per non confessarsi vinti dalle difficoltà dei problemi ermeneutici o dalla forza di testimonianze incomode: il F., cosa confortante, si ribella a questa prepotenza del preconcetto e dell' incompetenza, a questo *rinnegare* gl' istrumenti d'indagine, a questo *gettare dalla finestra* gli strumenti del mestiere (pp. 57-8). Lode al cielo! Ma ecco che egli stesso rinunzia volontariamente a due incomode testimonianze: il son. *Amor, che vedi* (p. 59) e il son. *Qui dove mezzo* (p. 73), negando ad essi il senso letterale. — Vi è una teoria che nega unicità alla fiamma ispiratrice del Canzoniere; ma il F. tacitamente (1) non l'accetta, altrimenti tutta

(1) Tacitamente, quando si tratta delle teorie del Cesàreo: ma ri-

l'opera sua sarebbe assolutamente vana: se non che, l'epist. metr. ottava del I libro, a Lelio (Lello degli Stefaneschi Tosetti) (1), gli dà noia; e, sebbene essa trovisi, coll' interruzione di una sola epistola (che poi non è nemmeno un' epistola), subito appresso all'altra famosa a Jacobo Colonna, nella quale parlasi proprio di Laura, il F. la fa relativa ad altra donna (pp. 81 sgg.), e, quantunque essa si trovi fra componimenti tutti anteriori al 1349, la crede posteriore a quell' anno (p. 86). Se questo non è un porsi fra il sì e il no rispetto a una data teoria, senza dubbio è un tornare indietro a mezza via. — Fra una Laura sempre maritata durante tutta quella storia d' amore, e una Laura rimasta sempre nubile, non era da dubitare che il F. avrebbe preferito restarsene a mezzo il cammino, con una Laura nota al P. prima come zitella e poi maritata (2). Ora io vorrei che, data una L. maritata, mi si spiegassero diverse cose: L., nella beatitudine del Cielo, non si contenta di desiderare che il poeta la raggiunga, ma gli dice: « Te solo aspetto e.... il mio bel velo » (son. *Levommi il mio*), e già nella prima visione, subito dopo la morte, gli aveva detto: « in tutto quel mio passo er' io più lieta Che qual d' esilio al dolce albergo rieda; *Se non che mi stringea* sol di te *pièta* » (*Tr. d. m.*, ii, 73-5). Nessuna pietà, nessun desiderio pel marito? E vada pel « gelos »; ma i figli, i figli avuti nei « crebris partubus » ammessi dal F.? tutti morti o indegni? È vero che a lei « spiacque » alcun che ne' *suoi* (son. *Anima bella*, 14): ma la scuola del F. non è quella stessa che plaudì al Sicardi, il quale con implacabile crudeltà storpiò la lingua, dando a « ne' tuoi » il senso di « ne' tuoi concittadini »? (3). Se almeno i figli fossero stati

---

sentitamente nel contradire il Wulff (p. 53), per un semplice dubbio o sospetto timidamente accennato dal chiaro critico svedese.

(1) Cfr. il mio *Dante e il « Dedalo » petrarchesco*, Lanciano 1910, pp. 420 sgg.

(2) Quest' opinione fu già espressa da M.me de Genlis e dal Minich; e prima di loro, da Sylvano da Venafro.

(3) *Attorno al P. e a L.* cit., pp. 288-89. Non è stato avvertito e notato specificatamente, ma è stato *sentito* da tutti i compilatori di dizionari che, così in latino come in italiano in francese e in ispagnuolo, solo *nostri* (*vostri*, *loro*) può riferirsi anche a « concittadini »; ciò che non si dà mai per *miei*, *tuoi*, *suoi*, quando non sia un sovrano che parli o a cui o di cui si parli, nel qual

anche del P., sarebbe comprensibile l'averli immedesimati con lui (1). Alla morte di L. furon presenti molte donne (« un'altra valorosa Schiera di donne »: *Tr. d. m.*, I, 106-7), una « bella compagna(= compagnia) », « Tutte sue amiche e tutte.... sue vicine ». Ci fu anche qualche altro estraneo (*Chi 'l vide*), quasi certamente Socrate, che assicura così il poeta (*Ecl.* X, 404-5):

> Vidimus *his oculis* superos, Silvane, verendos
> Leniter avulsam meliori in parte locantes.

---

caso, non « concittadini », ma « sudditi » e « soggetti » sono sottintesi (Solo in questo senso potrei aderire all'interpretazione, del resto dubitativa, del TOMMASEO sul *Purg.* XX, 72). « *Nostri*, aliquando etiam absolute, substantivorum more, dicuntur consanguinei, affines, domestici, CONTERRANEI, amici, fautores: quibus *opponuntur* EXTERNI, et alieni » (FORCELLINI-DE VIT). « Les nôtres..., ceux qui sont de notre famille, nos parents... CEUX QUI SONT DE NOTRE PAYS, de notre parti, de notre compagnie ». (LITTRÉ). « Los nuestros... Los que son del mismo partido profession i NATURALEZA respecto del que habla ». (*Diccionario de la lengua castellana por una societad de literatos*, Paris, Garnier, 1898). Tre opere diversissime, in segreto accordo con me, specialmente poi nel non parlare di « concittadini » sotto tutti gli altri pronomi possessivi, e più sotto quelli che si riferiscono a possessore singolare. Vada il lettore e veda. [In altri termini, *i miei, i tuoi* ecc. possono segnare rapporto, non solo di superiore a inferiore, ma anche di pari con pari e d'inferiore con superiore *unicamente nella cerchia della famiglia;* fuori della quale non segnano che rapporto di dipendenza o almeno di *subordinazione nell'azione.* Or ciò non è di *i nostri*, che fuori non men che dentro la famiglia segna relazioni, non pure di superiore a inferiore, ma di uguale ad uguale e d'inferiore a superiore]. Per il significato di *mei* e *tui* assoluti, vedi parecchi esempi in *Remed.* II, XXIV (« *Meorum* gravor infamia », « *Meorum* criminibus infamor », « *tuorum* famæ...consule », « *meorum*... uror probris »), ed *Ep. m.* III, X, 9; e di *vestri* con relazione a « connazionali », *Remed.* I, LII (« Sed interrogatis Agamemnon et Deiphobum; et, *de vestris,* Claudium Cæsarem »), come per *nostri, Sen.* III, IX. — Per la verità però bisogna dire che il F., benché timidamente, non va qui d'accordo col S. (p. 161).

(1) Ammettasi pure che un poeta senta naturale repugnanza a cantare il marito e i figliuoli che questi ebbe dalla donna amata da esso poeta; ma non perciò questi deve slogicare, e, non pure passar sotto silenzio i legami e gli affetti legittimi della donna amata per altri, ma *escluderli* altresì e *negarli.* Ora, il Petr. *li esclude* precisamente e li nega in L. nei passi riportati nel testo.

Il dubbio del lettore è espresso dal poeta stesso: « Vidisti? an mœsto solamen fingis amico? »; ma Socrate insiste: « Vidi, equidem; et comperta loquor... ». (1) Dove il marito? dove i figliuoli? Se i figliuoli erano del P., potremmo supporli lontani anch'essi. Ma accanto a quel letto di morte, a quel « CASTO » letto (*Tr. d m.*, I, 146), vi era un' altra donna (*Tr. d. m.*, II, 52 sgg.), proprio quella che « sospinse » L. verso il P. e « ritenne » quest' ultimo; la quale pochi momenti prima che L. rendesse l'anima a Dio (*S' avea già vicin l' ultimo passo*), in tuono basso sì, ma che fu inteso dalla morente, ricordò l' amante e poeta lontano:

O misero colui ch' e' giorni conta,
E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive, ...
E cerca 'l mar e tutte le sue rive,
E sempre un stile ovunqu' e' fosse tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive!

Come! una cristiana poteva al capezzale di una cristiana morente ricordare a questa tutt' altri affetti umani, rievocare tutt' altri pensieri terreni che quelli a cui la fede, giurata ad altri, di sposa e di madre l' obbligavano? poteva ricordarle un uomo la cui passione formò in vita alla pia morente un costante pericolo? E contro il contegno riprovevole e sfacciato della mezzana che « sospinse » la moglie altrui, nessun figliuolo nessun parente insorse? né insorse la coscienza di L.? Altro che insorgere! Volgendo i languidi occhi verso la donna, riconobbe in essa solo colei « Che spesso ha già il mio cor racconsolato ». E anche adesso, accolta fra i beati, non ha per essa che gli epiteti di « grave » di « saggia » di « onesta »! Ora io mi domando: Non è mostruoso tutto ciò? e non è mostruoso che L. viva si preoccupasse del « NOSTRO onore » (*Tr. d. m.*, II, 105), del poeta e suo, senza preoccuparsi punto dell' onore del marito e dei figli? (2). — Ancora. Per il F.

---

(1) Questo valga a mostrare l' infondatezza del ragionamento del QUARTA, *Studi sul testo delle rime del P.*, Napoli, 1902, p. 135; che poi fa una cosa stessa di Lelio e di Luigi di Campinia (p. 142)!!

(2) Troppo lungo sarebbe riassumere gli argomenti degli antichi e di Bimard de la Bastie contro una L. maritata, e le ragioni contrapposte loro prima da Fausto da Longiano e da Sylvano da Venafro, e poi dall' ab. De Sade; e le repliche del Woodhouselee, del Bruce-Whyte e del Betti contro l' acutissimo abate (che solo pel Sicardi diventa cervello discretamente grosso), e le controrepliche di

non si deve leggere *crebris perturbationibus,* ma *crebris partubus* (p. 83 *n.*, 155); però, eccoci di nuovo a mezza via: dodici figliuoli, diamine, son troppi! Meglio intendere « parti *fitti* »: in altri termini, basta una mezza dozzina, fabbricata così, in fretta e in furia; e fermarsi a mezza via. Anche qui una modesta domanda: vada pel *partubus* (che il F. non dimostra); ma, solo le maritate partoriscono? — Ancora. Il Vellutello non sapeva concepire che una L. inchiodata a Cabrières, o se mai, in quei pressi: Zefirino Re all' incontro, trovandola talora ad Avignone, e in qualche altra occasione non trovandola a Valchiusa, ne traeva la conseguenza necessaria che ella fu sempre nella sede dei papi e mai nella valle famosa (1). Gli spietati! Non contenti di mettere in croce il buon senso, rinnovare il barbaro uso della propaginazione! Ovvero credevano sul serio a una Laura-lauro, abbarbicata al suolo? Quanto più liberale il P., che così albero la manda in giro (« Quando

---

Zefirino Re e del prof. D' Ovidio. Non potrei farlo che in un lavoro trattato *ex professo*. Le obiezioni qui mosse da me sono, ch' io sappia, novissime.

(1) *I biografi del P.*, Fermo, 1859, pp. 53 sgg.; FRACASSETTI, *Lettere di F. P.* ecc. I, 381. Lo stesso valore hanno ora le considerazioni del F. a p. 89, che ripete in sostanza le obiezioni del Re e del Fracassetti. A che serve l' andare per ben due volte a bella posta in Francia, quando le parole: « In una valle chiusa d' ogni 'ntorno... Giunsi... Ivi non donne, ma fontane e sassi... trovo », debbono avere, per chi conosce i luoghi lo stesso senso che avevano pel Re che non li conosceva affatto? La « valle chiusa d' ogni 'ntorno » non è Valchiusa tutta quanta, ma appena una minima parte di essa, attorno alla Fontana, e che all' occhio di chi vi è dentro sembra davvero una stanza chiusa, benché senza soffitto. Ivi niente altro che sassi ed acqua; niente vegetazione e niente *donne:* ma la vegetazione lussureggiante e le donne sono a meno di dieci minuti di distanza sempre nella valle: sono a Valchiusa villaggio! È quanto il F. stesso conferma una pagina appresso (p. 90). E quivi, dov' erano a quel tempo poniamo quattrocento donne, poniamo duecento, poniamo cento, quale *necessità* logica o morale escludeva *assolutamente* la presenza o la vicinanza di L.? Se quel sonetto non poté strangolare tante gentili creature palpitanti ad alcune centinaia di metri di distanza, deve avere strangolata per noi madonna L.? Quelle parole dunque non provano un bel nulla, né pro' né contro la presenza di L. a Valchiusa in quella o in altra occasione: al contrario in quei medesimi versi vi è una manifesta prova a favore di Valchiusa, ed è quanto esamineremo altrove.

dal proprio sito si rimove L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano »), e manda in giro anche le colonne (son. *Gloriosa*). Laura era una grande signora; avrà avuto possedimenti in varie parti, avrà avuto parenti in tutta quella provincia: perché mai le sarebbe stato impedito di trovarsi, non solo ad Avignone e Valchiusa, ma anche altrove, ora qui, ora là? Ad Avignone l' attiravano lo sfarzo e le feste della corte, prima allora in Europa; lontano da essa, invece, poteva spingerla il fatto che i proprietari preferivano vivere in campagna, per affittare le case che avevano in città e anche per tener lontane le loro donne dai cortigiani. Sono gli storici che ci assicurano di questa condizione di cose (1). Ha ragione quindi il F.; la cui tesi in tanto va, in quanto (e mi si perdoni il bisticcio) è permesso anche ai piedi di L. di andare e di muoversi; pur tenendo sempre presente l' esistenza di un « fido e usato soggiorno », di un « luogo usato », ecc. Ma, di nuovo, sono i piedi del F., cioè del suo ragionamento, che si rifiutano di andare oltre la metà del cammino: egli non può ammettere uno *chassez-croisez* fra L. e il poeta (pp. 95-6), non può ammettere che L. scappasse da Valchiusa quando vi andava il P., e vi tornasse quand' egli non c' era. E perché? per quale difficoltà fisica o morale? Non son lì il Canzoniere e le opere latine a dirci che L. fuggiva il poeta (2), e che questi spesso fuggì da L.? (3). Sono cose anzi che oramai non dovrebbero più aver bisogno di ricordo. Egli stesso, il F., ne sa alcun che (pp. 146-47). Si tenga presente che L. era « cerva ». E per quale spada fiammeggiante, poi, al P. esso pure fu vietato, prima del 1337, di visitare e anche trattenersi più o meno a lungo a Valchiusa o nei luoghi

---

(1) VELLUTELLO: « non essendo in quel tempo la città [di Avignone] in forma che de la corte et ancora degli huomini terrieri potesse esser capace, quelli che si trovaron haver donne e figliuoli, in gran parte s' elessero d' andar ad habitar le circostanti ville, per affittar le case loro a quelli de la corte, de le quali trahevano buona vtilità, e leuar le donne di mano a' cortigiani ». Ciò ripete il TOMMASINI, *P. redivivus*, ed. 1650, p. 89.

(2) Cfr. son. *Si traviato*, 2; canz. *Nel dolce*, 107 sgg.; canz. *Ne la stagion*, 42; ball. *Perché quel*, 14; son. *Se voi poteste*, 3; canz. *Se 'l pensier*, 4; son. *Far potess' io*, 3; son. *Sento l' aura*, 9-10.

(3) *Ep. metr.* I, VII; son. *Io temo si*, 1-4, 5-8; son. *L'aspetto sacro*, 6; son. *Ben sapev' io*, 9; canz. *Perché la vita*, 41; son. *Poi che mia speme*, 4-5; son. *Fuggendo*, 1; son. *Non veggio*, 5; canz. *In quella parte*, 92; sest. *A la dolce*, 29; canz. *Ben mi credea*, 27 sgg.; sest. *Anzi tre di*, 16 sgg.

ad essa vicini (p. 36), mentre gli si concede (pp. 118 sgg.) di avanzarsi fino a « mezza strada », a Caumont? (1).—Ancora. La nota *Laurea propriis virtutibus* sul Virgilio ambrosiano è senza dubbio autentica; e sta bene. Il F. non ne mette assolutamente in dubbio la veridicità; ma nel tempo stesso si rifiuta di negar fede alle rime che hanno « tutti i segni della sincerità » (p. 18): se non che fra l' una e le altre esiste una contradizione manifesta circa la data e il luogo dell' innamoramento. Una volta di più il F. si arresta ad egual distanza dai due estremi; e si sforza (pp. 15-20, 120, 125) di metter d' accordo due cose discordanti e inconciliabili, cercando altresì di spiegare l' incongruenza fra i sonetti: *Per fare una leggiadra* ed *Era il giorno*. Si affatica, dunque, a dimostrare egualmente vere la data del 6 aprile 1327, che fu un lunedì santo, e quella del venerdì santo, in cui « si scoloraro i rai del sole » per la morte di Cristo (2); con questo singolare

---

(1) La canz. *Ne la stagion*, composta certamente (vv. 54-5) nel 1336, è tutta impregnata d' impressioni georgiche e bucoliche. Cfr. pure son. *Solo e pensoso* e De Sade, I, 231.

(2) Secondo il consueto, non si preoccupa punto o quasi del molto che si è scritto intorno a questo garbuglio. Tira il solito colpo colla spada di Alessandro, e passa. Ma veramente non mette conto di vagliare i pareri degli altri? L' astronomo consultato da Lucantonio Ridolfi per rispondere ad Alfonso Cambi (ediz. Rovilio delle *Rime*, Lione e Venezia 1574), pretese che « l' età della luna » nel lunedì santo del 1327 fosse di 15 giorni; e anche l' ab. De Sade (I, 137) credette che la quintadecima della luna di marzo nel 1327 e nel 1338 (questa per il son. *Padre del ciel*) fosse di lunedì santo. Ebbero torto: *terminus paschalis* (14.° giorno della luna innanzi la domenica di pasqua) nel 1327 fu il 9 aprile (giovedì), luna piena fu il 10, venerdì santo. Il De S. fece la supposizione, acuta, che essendovi ad Avignone una sinagoga (ve n' era una anche a L' Isle), il Petr. potesse sapere quando gli Ebrei celebravano la pasqua, e quindi calcolasse su di essa l'anniversario della morte di Cristo. Il Petr. era spirito critico, e ben uomo da fare un simile calcolo. Il Cesàreo rincalza che anche Dante per raccostamenti cronologici meno spontanei ed evidenti, ricorre al calendario arabo e al siriaco. Ma si accertò prima il C. che il De S. avesse calcolato giusto? Ammesso per vero che gli Ebrei, seguendo il nostro calendario, celebrassero la pasqua il 14.° giorno della luna di marzo, il De S. sarebbe in errore, perché quel giorno cadde, come abbiam visto, il 9 aprile e non il 6. Ma non è nemmen vero che il 6 ricorresse la pasqua celebrata dagli Ebrei. Io non ho potuto far uso delle utilissime tavole del Loeb (*Tables du calendrier juif...*, Paris,

ragionamento in aggiunta, che il poeta « sa », come, recandosi *in chiesa* di lunedì santo, può essere attaccato da Amore, « e sta all' erta » (p. 19); e viceversa, *in campagna,* solo perché di venerdì santo, « non sta sull' avvisato » (p. 20). Per chi, come me, so-

---

Durlacher, 1886); ma ho fatto il calcolo sulla formola data dal GAUSS (*Werke,* VI, Goettingen, 1874, pp. 80 sgg.), riassunta dal RÜHL (*Chronologie des Mittelalters und der Neuzeit*, Berlin 1897, p. 275 sg.), trovando ($B = 1327, a = 14, b = 3, M + m = 38,388040262, c = 3$; dunque applicabile il 4.° caso) che il 15 Nisan, anniversario della morte di Gesù, nel 1327 cadde il 7 aprile e non il 6! E poi: se il son. *Era 'l giorno* fosse stato composto proprio nel 1327, il Petr. senza nessuno sforzo poteva pensare a stabilire la coincidenza tra la festa religiosa ebraica e il suo innamoramento: invece il son. è anniversario, e bisognava ricorrere per forza alla memoria o al calcolo. Ora a me pare che anche a noi sia difficile rammentare, senza sussidî di calendari, quando ebbe luogo la pasqua comune sia pure di uno o due anni fa. E poi ancora: Il son. *Padre del Ciel* porta due date: « Or volge... l'undecim'anno » dell' innamoramento, e « oggi fosti in croce ». A che tempo corrisponde la prima data? che significa « Or volge »? Quasi nessuno risponde alla seconda domanda. Significherà: Or comincia? Pare certo che no. Ora sta per terminare? Pare certo di sì. Ma come mai l' anno *stava per terminare*, se quello era proprio il giorno (anniversario della morte di Cristo e quindi anche dell' innamoramento) in cui un nuovo anno *cominciava?* È un vero e assai difficile garbuglio, che aumenta i due garbugli preesistenti nel campo ermeneutico. Io ci vedo, poiché quest' ultimo certo è un componimento d' occasione, l' impaccio in cui era il Petr. di *ricordare* la vera data, o meglio ancora di metter d' accordo la vera data (innamoramento *posteriore* alla pasqua, come appare dal son. *Padre del Ciel*) con una data fantastica: il 6 aprile, destinato a fare la perfetta pariglia col 6 aprile in cui L. morì. Il son. *Voglia,* già « damnatum » dal poeta, fu da lui fortemente ritoccato nel 1369, come egli dice nel brogliazzo Vatic. 3196: la nota che ivi l' accompagna parmi che accenni a forte cambiamento proprio dell' ultima terzina. Ora è precisamente in essa che vien fissata la data del 6 aprile. Che volete? Quest' incontri meravigliosi di date mi lasciano un po' freddo e scettico: « L'ora prim' era e 'l dì sesto d' aprile Che già mi strinse ed or, lasso! mi sciolse » canta nei *Trionfi*. Non impossibile, ma certo non della massima verosimiglianza è l' incontro, non solo del mese, ma del giorno; e non pure del giorno, ma dell' ora. Dio mio, è un po' troppo! Quasi parmi di vedere che il poeta si tradisca nel son., scrivendo: « Mille trecento ventisette, *a punto* Su l' ora prima, il dì sesto d' aprile ». Perché « a punto »? Non erano quelli un anno, un mese, un giorno e un' ora come tanti altri? Per avventura con quell' « a punto » non risponde

stiene i diritti di Valchiusa e prossime vicinanze, è indifferente la scelta fra il negar fede alla nota o accontentarsi della spiegazione del F. o accettar l' altra del Wulff, che pensa alle due date del 6 aprile 1327, lunedì santo, e del 6 aprile 1330 che fu veramente un venerdì santo, quando l' amore del poeta poté realmente aver cessato di essere « in erba » (canz. *Nel dolce tempo,* 2).

Nessuna meraviglia pertanto se il F., cercando la scena del Canzoniere, non si arresti ad Avignone degli uni, né si spinga fino a Valchiusa o a Cabrières degli altri, ma si spinga e si arresti... a mezza via, a Caumont; e cercando il casato di L., fra una De Sade avignonese e una Chabaud di Cabrières, si appigli a un personaggio novissimo, a una Sabran: tanto, i Sabran imperavano a Chateauneuf de Gadagne e in altri di quei villaggi, ... a mezza via.

A noi duole di non poter esser d' accordo con lui, in nessuna di queste due cose. Da molti anni che stiamo meditando sull'argomento, ci siamo sempre più confermati nella convinzione che il Vellutello è pienamente nel vero. Solo, io sospetto che per vanità e insincerità, desideroso di dare un saggio straordinario della sua capacità divinatrice e della sua perspicacia, e togliendo invece non poco credito alle sue scoperte, il V. abbia preferito di darci un racconto fantastico del modo come fece la scoperta (1), anziché con-

---

il poeta a sé stesso e ad una simmetria voluta? Sì, rimango scettico, come al racconto di Garzo, bisavo del poeta, morto di 104 anni nel giorno stesso della sua nascita e (beati tempi di primitiva semplicità) nel letto stesso in cui era nato: con che Garzo poté essere paragonato a Platone (*Fam.* VI, III). Il son. *Era il giorno,* terzo portinaio del Canzoniere, dev' essere manipolazione tardiva e insincera, come la nota virgiliana, in contradizione insanabile, non solo col son. *Per fare,* ma più ancora col son. *Padre del Ciel.* Tornando al quale, se intendiamo le parole: « Or volge... l' undecim' anno » per: Ora volge al termine l' undecimo anno, siamo al 1338; nel quale anno altresì il 6 aprile fu un lunedì santo come nel 1327. Il son. invece fu scritto il venerdì, 10, e l' anno undecimo non era ancora terminato! — Chi consideri intanto come gli errori cronologici del De S. sono stati accettati per buoni dal Baldelli, dall' Albertini e dal Re non solo, ma, con tanti sussidi di libri, anche dal Cesàreo e dal Moschetti, compatirà la lungaggine di questa nota.

(1) Si considerino le sue parole: « andando io d' Avignone a questo luogo [Cabrières] per le presenti cose investigare... ». Dunque, direttamente (« amorevolissimamente accompagnato » dai due amici italiani) da Avignone a Cabrières. Perché nessuno dei tre pensò a qualche luogo intermedio, come Le Thor, Caumont, L' Isle?

fessare alla buona che era stato guidato da qualche tradizione orale locale, per bocca dei due italiani colà residenti, Giambattista Busso o de Bus e Baldassarre del Ponte. Io non posso in una recensione diffondermi in prove e dimostrazioni, ma arrecherò solo i seguenti dati affatto nuovi in favore di una Laura Chabaud:

1.° Il P. pose il nome di Chabaud o Chabot a un cagnolino che amò grandemente, e a cui dette sepoltura, col seguente epitaffio:

Parve Çabot, tibi parva domus [damus?]. Breve corpus habebas,
Et tumulus brevis est, et breve carmen habes (1).

2.° Com' è noto, gli « Chiabau » o « Chabaud » di Provenza avevano per arma gentilizia « tre pesci » (Vellutello). *Perperam* il Suarez, il Bimard de la Bastie e il Bandini ritennero mai esistita questa famiglia, della quale invece abbiamo ricordo in Provenza almeno dal 1178 al 1604 (2). Il Pithon-Curt e l' ab. De Sade (te-

---

(1) Si legge nel Vatic. 2836 (sec. XVI, di mano in parte del Colocci), a c. 8b, colla didascalia: *Francisci Petrarce in canem suum Zabot,* e in Vatic. 6875 (sec. XV e XVI). Nel primo c' è la variante: « Care Zabot », la quale ci dice l' affetto che il poeta portava al cane (Cfr. Vattasso, *I codd. petr. della Bibl. vatic.,* Roma, 1908, p. 67). Si noti come il Petr. giochi colle parole « parvus » e « brevis »: cfr. ingl. *chub* (nome di pesce) a *chubby* (paffuto); abruzz. *ciabbuòtte* (basso e tozzo).

(2) Un R. Chabaud con altri tre era console di Nizza nel trattato di pace e unione del 29 marzo 1178 fra Nizza e Pisa (Papon, *Hist. génér. de Provence,* Paris, 1778, III, 533). Tra i vescovi di Nizza vi fu un Bernardo de Chiabaudis de Tourretis (Chabaud de Tourette) m. il 6 aprile (curiosa data!) 1300: gli autori di *Gallia Christiana* esprimono qualche dubbio, a cagione del doppio cognome sospettando forse confusione di due persone (ed. 1715, II, 1285); ma hanno torto, essendovi realmente stata una famiglia con quel doppio cognome, come qui appresso vedremo. Un maestro Chabaud (innominato) fa le veci di Gaufrido vescovo di Grasse in un documento del 1311 (*Gallia Chr.* II, 1165). In altro documento del 1320 (ib., Instrumenta, col. 240) compare un fra Guglielmo Chiabaud, priore di S. Nicola di Cespitello, analfabeta (« nesciens scribere »). In altro atto del 1460 un Pietro Chabaud di Marsiglia, figlio di Fulcone e di Caterina moglie di lui, vende certa proprietà (*Armorial Général,* Paris, 1764, riprodotto da Didot, VI, 263). Nel 1555 Guillaume de Lile sposò Eleonora Blancard, figlia di Pietro e della nobile Margherita de Chabaud della città di Grasse (op. cit., registro V, parte II, sotto Lisle, p. 2-3). Il De Saint-Allais, *Nobiliaire universel de France,* Paris 1873, t. IV, p. I, Catalogue gé-

stimoni non sospetti, perché sostenitori di una Laura De Sade), dimostrarono l'esistenza degli Chabaud. Il De S. anzi li ritenne un ramo degli Chabot pictaviensi. Ambe le famiglie avevano le stesse armi gentilizie, « qui sont trois poissons qu'on appelle *chabots* » (De S.). Il famoso impostore Nostradamus, citato dal De S., attestando come « Marchebrusse, gentilhomme de Poitou, vint habiter en Provence avec sa mère, issue de la maison de Chabots, noble et très ancienne race de Poitiers », pur ammettendosi per menzognere le cose ch' egli dice di questa pretesa poetessa, nessuna ragione aveva di mentire sul nome Chabot. Si tenga presente che Avignone, caduta nelle mani delle milizie che avevan presa la croce contro gli Albigesi (1226), passò, prima della cessione del 1290, al dominio di Carlo d' Angiò « e dei conti di Poitiers » (1). Del resto, abbiamo già detto che degli Chabaud ve ne furono prima di allora in Provenza. — Ciò premesso, acquista un importante e chiaro significato allusivo la figura, resa nota e ormai famosa dal De Nolhac e riprodotta in varie posteriori pubblicazioni, che il P. disegnò a penna, non senza una certa franchezza d' artista, sul suo codice di Plinio, nella quale figura è ritratta Valchiusa. In essa vedesi sul davanti un airone posato a terra, con un pesce in bocca e rivolto verso la famosa fonte (2). Prima d' insistere su questo documento, fo notare la quasi identica situazione in una delle pitture simboliche della casa del poeta in Arquà; delle pitture, intendo dire, che illustrano la canz. *Nel dolce tempo,* e che assai probabilmente furono suggerite al pittore

---

néral, p. 30-1, menziona tra i nobili francesi ammessi nell' ordine di Malta Pierre de Chabaud nel 1551 e Philippe-Emmanuel de Chabaud Tourette nel 1604.

(1) Cfr. CHRISTOPHE, *Hist. de la papauté pendant le XIVe siècle,* I, 216-18. L' OLIVIER-VITALIS, *L' illustre châtelaine des environs de Vaucl.* etc., riporta (p. 33), assai scorretta, una carta del 1253, da cui appare che Cabrières era feudo dei conti di Poitiers e di Tolosa. L' O.-V. ne vorrebbe trarre argomento per negare che gli Chabaud fossero mai signori di Cabrières. Invece ne sono confermate la supposizione dell'ab. De Sade e la testimonianza del Nostradamus. L' O.-V. ignora perfettamente (p. 35) in che modo avvenne il trapasso del feudo di Cabrières agli Ancezune.

(2) « Cicognie per pesce Tardare no ll' encresce », aveva proverbiato Ser Garzo, probabilmente una persona stessa coll' omonimo bisavo del Petr.

dallo stesso poeta (1). È la pittura che si riferisce alla chiusa della canzone (« Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense, E fui l' uccel che più per l' aere poggia, Alzando lei che ne' miei detti onoro »). In essa un' aquila, posata su libri e avente dietro di sé un alloro, guarda una fiamma che nasce ai piedi di una roccia non dissimile da quella disegnata sul Plinio (màncavi in vetta la cappellina). Se il poeta raffigurò sé stesso come aquila, nemmeno si degradava comparandosi ad airone, uccello a cui erano attribuite mirifiche qualità, ben a lui convenienti; come il nome greco derivato dalla parola pur greca significante amore (2), il canto divino (in India però) allorché arde d' amore e pari al canto delle sirene (3), il soffrire invece acerbamente in certe funzioni naturali (4), l' odio al nome di servo (5), l' amore dell' ozio (6), l'eccellenza nel volo altissimo (7), il timore delle tempeste a evitar

---

(1) Tommasini, *Petr. redivivus,* ed. 1650, p. 132 sgg., che di quelle pitture porta questo giudizio: « Quas ab alio quopiam in Poetæ honorem positas, ut credam persuadet operis forma et color (??) ». Il Tomm. riproduce, orribilmente, tali figure, e così descrive quella che c' interessa: « Et quidem oculis primum occurrit Aquila supra trigam librorum erecta clangens, pone quam Phœbeæ Lauri frondem surculus virescit: Flammam ea respicit a thermis exhalantem ad Colles, quibus inaccessa imminet rupis Vicum pede sustinens ».

(2) Gr. ἐρωδιός, « ut videtur, ab ἔρως, amor, appellata » (Forcellini). Il Petr. mentova gli « herodios » in *Remed.* I, xxxii.

(3) Ne parlò Clitarco, cit. da Eliano (XVII, xxii) a memoria (« si bene memini »).

(4) « Ardeolorum tria genera: leucon, asterias, pellos. Hi in coitu anguntur, mares quidem cum vociferatu sanguinem etiam ex oculis profundunt... » Plin., X, lxxix, 6.—E il Petr.: « ... rei fœditas,... plena doloribus... », *Remed.* I, lxix; « solum illum foedum et miserum actum cogitas, qui transit et vulnerat », ib. I, lxxvii. Si rammentino gli « heu! » delle note misteriose al cod. di Abelardo ed Eloisa.

(5) Eliano, V, xxxvi. — *Ecl.* viii, 27: « Triste senex servus! Sit libera nostra senectus ».

(6) Aristotele, *Hist. anim.* IX, lo chiama ὀκνόν, pigro: fr. *héron paresseux.* È proprio necessario ricordare tutto quello che il P. ha scritto in lode dell' « ozio » letterario?

(7) Virgilio, *Georg.* I, 363-64, ed ivi Servio: « Ardea ab *arduo,* idest alto volatu ». Isidoro, *Orig.* XII, vii, 21, Lucano, *Phars.* V, 552 (« ausa volare Ardea sublimis »). « Quis Herodium et Accipitrem nescit aves reliquas quanta volatu sui velocitate transcendant? ». Ugo da S. Vittore, *Instit. monast.* I, xxvii.

le quali vola sopra le nuvole (1), il portar buona fortuna (2), l'esser pegno di fede (3), e via dicendo. Se dunque in quella figura l'airone è il poeta, come nell'altra figura questi è aquila, perché il pesce che l'airone ha in bocca non avrà un senso allegorico, e non sarà L. « chabot »? (4). Qui accade di domandarsi che pesce è lo « chabot » : ma a questo, facendo delle ricerche, si finisce quasi per chiedersi, che pesce (di piccola taglia, s'intende) esso non è. È noto come i nomi volgari dei pesci sono dati, secondo i vari luoghi e paesi, ad animali di specie le più disparate e più disformi (5). Vi sono « chabots » di mare come di fiumi, ma di famiglie e generi al tutto diversi (6). Lo « chabot » degli Chabot

---

(1) Virgilio, l. c.; Plinio, XVIII, lxxxvii, 2. « Formidat enim imbres, et supra nubes evolat, ut procellas imbrium sentire non possit. Cum autem evolaverit, significat tempestatem... Hæc avis potest significare animas electorum, quæ, formidantes perturbationem huius sæculi,... ad serenitatem patriæ cœlestis... mentes suas elevant. Licet autem ardea cibos in aquis querat, in sylvis tamen et in altis arboribus nidum locat: quia iustus, qui rebus labentibus et transitoriis seipsum pascit, in rebus tamen divinis et ita sublimibus spem ponit, etc. ». Rabano Mauro, *De Universo,* VIII, v (ricopiato alla lettera da U. da S. Vittore, *Op. cit.,* I, xlviii). Cfr. il mio *Dedalo,* pp. 536-37.

(2) Eliano, X, xxxvii.

(3) È noto come vi sia un poemetto cavalleresco, *Le Voeu du héron* (Sainte-Palaye, *Mémoires sur l'ancienne chevalerie,* Parigi, 1826, II, 95-111), in cui è descritto l'uso cavalleresco d'impegnare la fede, giurando sur un airone cotto, che viene poi mangiato dalle parti che han giurato.

(4) Esiste una risposta al *Bestiaire d'amour* di Richard de Fournival a nome della dama, nella quale, verso la fine, la dama paragona i « clercs » agli uccelli da preda: « Cil deubles oiseaus de proie... ce sont cil clercs qui si afaitent en cortoisie et en lor beles paroles, qu'il n'est dame ne damoiselle qui devant aus puist durer... ». *Bibl. de l'Éc. des Chartes,* II, Paris, 1840-41, p. 55.

(5) « Il ne faut pas... oublier que la nomenclature vulgaire a, dans tous les temps, autrefois comme aujourd'hui, transporté le même nom à des poissons entre lesquels on observait une certaine ressemblance. Les noms de la perche, de la carpe, de la brème, etc., se donnaient chez les Grecs, et sont donnés aujourd'hui par les pêcheurs, à des poissons d'espèces et de genre très-différens, les uns fluviatiles, les autres marins ». Cuvier et Valenciennes, *Hist. nat. des poissons,* t. XVI, Paris, 1842, p. 301 (cfr. anche p. 19).

(6) *Cabot* a Cherbourg, *Cabos* a Biarritz ecc., è detto il *Blennius gattorugine* (Moreau, *Les poissons de la France,* II, 121). *Cabot* nelle Basses-

era pesce marino, probabilmente *la lotte goujon* (*gobius*, κωβιος, ben diverso dal *gobio* d' acqua dolce), onde il Marot (III, x) cantava, alludendo alle armi dell' ammiraglio Chabot:

> Sire, il te plaist trois poissons bien aymer:
> Premièrement, le bienheureux dauphin;
> Et le chabot qui noue à la grand' mer.

Lo « chabot » dei signori di Cabrières, all' incontro, era un pesce fluviatile, di quelli, ci dice il Vellutello, che in Lombardia son

---

Pyrénées è il *Blennius pholis* Linn. (*Pholis laevis* di Cuv.-Valenc., e Bonap.) (Op. cit. II, 144), come anche il *Blennius palmicornis*, Cuv.-Valenc. (Op. cit. II, 144). *Cabot-vorage* nella Vandea è il *Lophius piscatorius*, Linn. (II, 180), ed ivi e nella Charente Inférieure *Cabau* è il *Gobius minutus* (II, 213). *Cabot* in Normandia è il *Gobius niger*, Linn., detto *Goujon de mer* nel Poitou (II, 230). Lo *Chabot de rivière* in francese (*Cottus gobio*, Linn.), della famiglia dei Triglidi, è detto anche volgarmente *Cabot*, e *Chaboisseau*, ed *Échabot* nell'Anjou, *Chabaou* nel Gard, *Chamsol* in Normandia (II, 293 sgg.). *Chabot* è detto anche il *Leuciscus cephalus*. *Cabiouna* è a Cette il *Trigla gurnardus* Linn. (II, 275), come il *Trigla milvus* (II, 278). *Cabota voulanta* a Cette, *Cabote* (o *Galline*) in Provenza e Linguadocca, *Cabote* a Port-Vendres è il *Trigla corax* (II, 284). I *Chabots de mer* son detti *Chaboisseaux* (II, 298). *Cabassoun* a Tolone è l'*Atherina hepsetus* (III, 202). *Cabot* è detto il *Mugil cephalus* a Cette e in tutta la Linguadocca, e *Cabot* lo chiama l' antico Rondelet (III, 183). *Cabot* a Port-Vendres e *Cabasue* a Nizza l' *Atherina Boyeri* (fr. *Joël*) (III, 205). Il *Gobio fluviatilis* (*Goujon de rivière*), detto *Goiffon* o *Goeffon* a Lione, *Goffi* nel Gard, è detto *Chabroua* a Biarritz (III, 386). *Cabot*, *Chabot*, *Chabrisseau*, *Chavanne*, *Chevanne*, *Chevanneau*, *Chevasson*, *Juène*, *Cavergne* (Somme), *Cabès* (Gard), *Cabeda* (Nizza), son tutti nomi dello *Chevaine commun*, o *Meunier*, o *Squalius cephalus* (III, 422-93). *Cabotin* nel Jure è lo *Squalius leuciscus* (III, 425). — I cognomi celebri « Cabotto », « Cavedoni », « Cabassole » traggono origine da nomi di pesci, la cui caratteristica assai generica è la qualità cantata da Ausonio a proposito del Gobio (*Eidyll.* X, 131), di esser « Præpinguis, teres »: cfr. ingl. *chub* e *chubby*. Persone tozze e paffute potettero dar luogo a quei cognomi od altri simili. Io so di una famiglia Chabeu de Becerel (Bresse) ora estinta (Rietstap, *Armorial général*, t. I, Gouda 1884); di una famiglia Chabo o Chabou da Nantouin, nel Delfinato (op. c.); di altra Chaboud, pure nel Delfinato (op. c.); di altra Chabod de l'Écherenne, nel Genevois (op. c.); di altra Chabaux, esistente nel sec. XVII in Lorena (op. cit.); senza contare i Chabot di Bretagne, della Borgogna e di Liegi.—Altri cognomi affini: Chaboly, Chabrillart, Chabert, Chavanet.

chiamati « bottetrise » (*lotta bottetrice*). Ma la *lote* (*lote vulgaris*, nota col nome di *azé* ad Avignone) non è troppo comune nei fiumi di Francia. Trattasi, dunque, piuttosto dello *chabot de rivière* (*cottus gobio*, Linn.), oppure del *goujon de rivière* (*gobio fluviatilis*), « commun, dice il Moreau, dans la pluspart de nos rivières ». Si noti che il nome dello *chabot de rivière* nel Gard, vicinissimo ad Avignone, ha tuttora il nome di *chabaou* ch' è proprio il cognome Chabaud, e che la *lotte goujon*, nome men volgare dello *chabot* marino, è l' anello di congiunzione *linguistico* fra *chabot* a *goujon*. Se il pesce in bocca all' airone non può scientificamente classificarsi, certo neppure può essere escluso sia come *goujon* sia come *chabot*. Coincidenza forse non trascurabile è il vedere anche nelle favole del La Fontaine (VII, IV) associati l' airone e il *goujon*: « Du goujon ; c'est bien là le diner d'un héron ! » Il *goujon* non è pesce comune in Italia : è sconosciuto specialmente nell' Italia centrale. Di là le incertezze del Vellutello (« in Thoscana non n' ho mai veduto »), del padre dell' ittiologia italiana (1) e (come vedremo) dello stesso P. Del resto, né lo *chabot* né il *goujon*, a quanto pare, sono pesci della Sorga : gli scrittori locali parlano solo di « truites » (*salmo trutta*, Linn.), di « hombres » o « ombres » (*salmo umbla*, Linn.) ; e non importa se anche di « salamandres » (*lacerta salamandra*, Linn.), di « anguilles » (*murena anguilla*, Linn.) e di « écrevisses » (*cancer astracus*, Linn.) (2). Gli « Chabaud », dunque, non erano indigeni, o, almeno, non proprio originari della Sorga ; e difatti li troviamo più verso le

(1) « Salviani n'a pas laissé de figure du goujon ; et il en donne pour raison, la rareté du poisson en Italie ». CUVIER et VALENCIENNES, *Op. cit.*, XVI, 302 (e p. 308).

(2) J. GUÉRIN, *Description de la Fontaine de Vaucluse, suivi d'un essai sur l'histoire naturelle de cette source* etc., Avignon, Chambeau, 1804, pp. 131-33. È da lui che attingo le denominazioni scientifiche dei pesci della Sorga. « ... le fleuve de Sorgue est encore très-poissonneux au sortir même de sa source. La délicatesse des Truites, des Ombres et des Anguilles dont il abonde, est infiniment supérieure à celle de ces même espèces que l'on rencontre en d'autres pays... À deux lieues au-dessous de Vaucluse, on prend dans la Sorgue quelque Brochets qui s'y introduisent par le Rhône. . ». ARNAVON, *Retour de la Fontaine de Vaucl.*, p. 9. « Cette rivière produit des truites, des hombres, des anguilles et des écrevisses d'une délicatesse exquise ». L. DE BONDELON (Ab. ANDRÉ), *Découverte sur Laure. Vaucluse et ses souvenirs...* 8e éd., Vaucluse, 1889, p. 18. Dei pesci della Sorga parla pure il Boccaccio (e, dietro lui, Domenico Aretino e Giannozzo Manetti).

rive provenzali del Mediterraneo, specialmente a Nizza. Del resto la *trota* e l' *umbla* (ombrina), non meno del *goujon*, sono della famiglia dei *ciprinidi*; lo *chabot* fluviatile è bensì il solo rappresentante nei fiumi di Francia della famiglia dei *triglidi*, ma all'occhio del profano non è molto dissimile dai precedenti, nelle linee generali e non tenendo conto delle varie proporzioni. Tutti hanno la coda forcuta del pesce ch' è in bocca all' airone (1).

3.° In quel medesimo codice di Plinio il P. disegnò una specie di fortezza colle parole dello stesso Plinio: *Roma sola mirabilis toto orbe terrarum* (2). Sul codice di Q. Curzio, accanto ad altre parole di lode alla città eterna, egli scrisse in caratteri maiuscoli: *ROMA* (3). Evidentemente, anche colla forma e grandezza materiale dei caratteri, egli intendeva dar risalto a ciò che aveva maggior presa sull' animo suo. Quale cosa, infatti, poteva essere più di Roma in cima a' suoi pensieri? Eppure, ecco che, sempre nel medesimo codice di Plinio (4), egli scrive un' altra parola in caratteri assai più grandi, addirittura enormi (« enormes », De Nolhac). Questa parola è: *Saurus*. La quale, o dovette aver sempre un alto significato per lui, o più verosimilmente dovette verso il tempo in cui la scriveva, essergli parsa la rivelazione di qualche cosa a lungo e ansiosamente cercata invano; onde la grandezza dei caratteri doveva essere proporzionata all' entusiasmo della scoperta. Or *saurus* è un nome di pesce! Perché infiammarsi tanto all' idea di un pesce? Sia a me lecito il credere, che in quella parola a lui sembrasse di aver trovato il nome vero dello *chabot*. Più che Plinio (XXXII, XXVIII, 2), solo dei latini a mentovarlo, e più che Ugo da S. Vittore (*Instit. monast.* III, LI), deve aver fatta impressione al poeta la lettura di glossari medievali. Uno di essi, citato dal Du Cange, portava: « *Saurus*, a nostris *saurel* vel *sieurel* dicitur, ab aliquibus nostrum *Gascon*, a Santonibus *Cicharou*, a Gallis *Maquereau bastard* ». Difatti anche ora il *saurel* dei normanni e dei piccardi corrisponde al *maquereau bâtard* (cfr. Littré, sotto quest' ultima voce). Il *saurel* è il *trachurus trachurus* di Günther e Canestrini, il *caranx trachurus* di Lacépède, Risso, Bonaparte, Littré: e difatti nei dizionari si trovano messi assieme il

---

(1) Sulle rive della Sorga « on voit un grand nombre d' espèces d'oiseaux amphybies... ». ARNAVON, *Op. cit.*, p. 8.

(2) DE NOLHAC, *Petr. et l'humanisme*, p. 394.

(3) *Op. cit.*, p. 292, *n.* 2.

(4) *Op. cit.*, p. 272, *n.* 2.

σαῦρος e il τραγοῦρος. Anello di congiunzione fra il *saurel* o *saurus* e lo *chabot* è *le saure* o *salmo saurus* dell'ab. Bonnaterre, l'*osmère saure* di Lacépède (cfr. anche il *saurus à bandes* o *saurus fasciatus*). Aggiungasi a questo la contaminazione fra *saurus* da σαῦρος e *sauretus* e *sorus*, essiccato al fumo (fr. *soré*): « *Allex sorus*, Harengus ad fumum essiccatus, Gall[ice] *Harang sor* » (Du Cange); donde la facilità grande di trasferire tal nome da uno ad altro pesce. Il P. era dottissimo, era un amoroso osservatore delle cose naturali, talché sarebbe stato in tempi più propizi uno scienziato per davvero come poi il Goethe: ma trovavasi disperatamente a corto di cognizioni tecniche sulla storia dei tre regni. Chi sa quanti alberi egli comprende sotto il nome di « faggio ». Ignora il nome vero e latino di uccelli (*Ep. metr.* I, VIII, 12-13) e di pesci (*Fam.* XV, XII) (1). Non senza ragione duolsi nel *Secretum* (2) di non sapere come si chiamassero cose fra le più comuni. Noi non possiamo maravigliarcene: le scienze naturali, dopo Aristotele, avevan cessato di essere scienze per divenire raccolta di favole; e la ignoranza sul loro conto divenne precipitosamente progressiva (3). Reca stupore, osserva il Günther (4), non tanto come un uomo solo, Aristotele, potesse scoprire un così gran numero di verità,

---

(1) Con quella lettera egli accompagna vari doni all'amico Cabassole, tra cui « Unicus auro nitens piscis et squamis maculosus argenteis. *Torrentinam* alii, *Turturam* quidam vocant. Gratius tamen fuerit saporem nosse quam nomen ». Sarà esatta la lezione? Io credo che trattisi di *trota*, e così credette anche FAUSTO DA LONGIANO (in n. al son. *A pie' de' colli*). Non era facile conoscere il nome latino *truta* usato dal solo Ausonio. *Tructa* è in UGO DA S. VITTORE (*Op. cit.*, III, LV). Fr. *truite*, nel Gard *truito*, *trucho* (MOREAU, III, 533-34). Che si tratti di un « truitine », e di un « turcte »? La trota assume molti colori diversi.

(2) « Et hoc quidem tibi sæpe contigit — gli dice Agostino — in rebus quotidianis et vulgaribus, quo magis erubesceres, quas tuo inferiores arbitrabaris eloquio, eas te verbis æquare nequivisse. Quam multa sunt autem in rerum natura, quibus nominandis propriæ voces desunt?... » (ediz. Basil. 1554, p. 384).

(3) La scrittura medievale, di cui io abbia notizia, che menziona un maggior numero di nomi di pesci, è la *Bataille de Karesme et de Charnage* (BARBAZAN-MÉON, IV, 80-99). In questa battaglia lo storione uccide l'airone. Di ben pochi trova il nome lo SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, I. 389-90.

(4) GÜNTHER, *An introduction to the study of fishes*, Edinburgh, 1880, p. 3-4.

quanto l' ignoranza dei 18 secoli successivi. Solo fra il 1553 e il 1557 l' ittiologia rinasceva in modo singolarissimo, colla comparsa simultanea di tre opere eccellenti, dei francesi Belon e Rondelet e dell' italiano Salviani, l' una indipendente dall' altra. Il povero poeta era condannato a rimanere sempre perplesso (1). Una volta che si arrischia a chiamare un pesce, è per commettere uno sproposito, usando l' italiano *lasca*, invece del latino *leuciscus* (*Africa*, VI, 549).

4.° Nella frottola rifiutata *I' ho tanto taciuto*, il cui testo fu da me curato e illustrato ampiamente (2), il P. dice a un certo punto (51-2):

> Da Nizza a Grassa è forse venti miglia,
> Con più di mille miglia di sospiri.

Così a Nizza come a Grasse (Alpes Maritimes) eranvi degli Chabaud! Manifesta è l' allusione a frequenti e penose gite dall' una all'altra città (la coscienza gli chiede: « Che tanto intorno giri? »), e manifesta l' associazione dei « sospiri » del poeta con quei luoghi. Or nella frottola egli si lagna di « Amore » non meno che della fortuna (vv. 6, 8). Forse a Nizza egli si divise « lagrimando » dalla « dolce schiera amica » del son. *Quanto più disïose;* a

---

(1) Al solito non può dare un nome al pesce fluviatile « profugus fluvio... amœno » (non pensava alla Sorga?) e capitato in mare, che gli serve per una comparazione in *Afr.* I, 210 sgg. — Altre allusioni ai pesci della Sorga: *Fam.* III, XIX (I, 181); XI, XII (II, 137); XIII, VIII (II, 250); XV, XII; XVI, VI (II, 383 e 384); XVII, V (II, 441): *Ep. metr.* I, IV, e VI; III, I, 43 e IV. Son. *Mai non fui*, 10 e *Valle*, 3; oltre son. estravag. *O monti alpestri.* In *Fam.* XIX, XVI (1357) parla dei « pisciculi » di Garegnano, dopo aver ricordata la Sorga. Se sapessimo la data di *Fam.* V, XIV, sapremmo forse in che torno di tempo il Petr. cominciò a rivolgere una particolare attenzione ai pesci, e più a quelli della Sorga; perché in quella lettera egli dichiara di voler essere non più cacciatore con simili cani di servi (ecco la « Caccia »! — *Dedalo,* pp. 133-34, 547-48 — I miei contraditori si ostinino pure a negarla al Petr.), ma piuttosto pescatore al Fonte di Sorga. Ma vi è un altro documento, del 1347 (cfr. anche MAGRINI, *Le epist. metr. di F. P.,* Rocca S. Casciano, 1907, p. 131), l' ep. metr. III, IV al card. Giovanni Colonna, che termina coi versi: « *Primitias* en *flumineæ* transmittimus *artis*, Et versus, quot clausa domus tenet arctaque vallis, Quæ tibi pisciculos et rustica carmina pascit ».

(2) *La torbida giovinezza di F. P.,* Napoli, 1908.

Nizza posta in Liguria, la quale per me è « quella valle aprica Ove 'l mar nostro più la terra implica ». Infatti, cosa da altri non notata (1), il poeta pensa a tradurre Persio (*Sat.*, IV):

Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque *meum mare,* qua latus ingens
Dant scopuli, et MULTA littus se VALLE receptat.

Ivi egli lasciò il suo « cuore ». Colla schiera amica non sarà stata anche L.? E non si tratta lì di una grave e duratura separazione? Una L. con parenti a Nizza e vissuta colà alquanto a lungo, spiega come ella potesse accogliere, comprendere e apprezzare omaggi poetici in italiano. È questo fatto singolare appunto che fece pensare a una L. Colonnese: ma chi formò quell' ipotesi non considerò che il poeta cantò « con *estrania* voce » (canz. *Nel dolce tempo*, 63), estrania non pure in quel paese, ma a L. Egli infatti, non solo cantò, ma *chiamò mercede* in lingua straniera: straniera a chi? a colei a cui chiamava mercede. Dunque L. era necessariamente non italiana, ma capiva l' italiano. Il F., cercando di spiegare « come mai le rime toscane poterono essere pel P. così valida arma alla conquista del cuore d' una Provenzale » (p. 165), non si accorge di contradire a quanto immagina altrove (p. 138) delle accoglienze e degli « inviti per parte delle belle castellane » al giovine « capace di *trobar* leggiadramente in toscano ». Il F. non ricorda come il P. sentiva di dar fama a L. non in Provenza, ma solo (« Poi che no 'l posso ») nel « bel paese Ch' Apennin parte ecc. » (son. *O d' ardente*, 9-14).

5.° Un ramo e antico degli Chabaud di Provenza, e propriamente quello di Nizza, era cognominato dei « Tourettes » (de Turretis) (2).

---

(1) Però io lo notai fin dal 1896 nell' effemeridi abruzzese *Ebe,* in un articolo intitolato: *Sopra il son.* « *Quanto più desiose* » *di F. P.* Quivi proponevo di interpungere così la seconda quartina tanto discussa: « Il cor ... È con voi sempre: in quella valle aprica Ove 'l mar nostro più la terra implica, L' altr' ier da lui partimmi lagrimando ». L' interpunz. del Vat. Lat. 3195 non è favorevole alla mia proposta; ma permette di porre i due punti così al termine del settimo verso (vulgata), come del sesto (però assai men bene).—Si tengano intanto presenti anche i versi dell' *Africa* (VI, 300): « Ast alii [legati] in *Ligurum vallem* properante iubentur Classe vehi, atque illis Magonem avertere terris ».

(2) È quanto abbiamo già visto in una nota precedente. Nell' Ile-de-France vi è tuttora una famiglia Chabaud la Tour da poco baroni

Non avrà per avventura un significato allusivo il nome di « torre » dato al petto di L. (canz. *Sì è debile,* 102-3)?

E 'l bel giovenil petto,
Torre d' alto intelletto (1).

E ne potrebbero avere vari passi dell' oscura canz. *Mai non vo' più* (« Chi non ha *albergo* posisi 'n sul verde, Chi non ha *l'auro* ecc. »; « E la pregion oscura ov' è 'l bel lume »; « E le fere selvagge entr' a *le mura* »), e altri luoghi simili.

6.° Il medico bersaglio alle *Invectivæ* derise il P., dicendo che questi aveva « sposato » la Fontana della Sorga. L' insulto punse talmente al vivo il poeta, il quale anche in quell' acre disputa trattenevasi dal mettere certe cose in carta (« Quædam sponte præterii », III, ediz. Basil., 1554, p. 1222), che non seppe restarsene muto: « Quis enim tam *mutus* ut illi ioco non respondeat, quo *desponsasse* me dicis Fontem Sorgiæ »? (III, 1229). « Quis *tam* mutus... »! Eppure, prive di allusione, sarebbero parole innocentissime e tali da non forzare necessariamente un muto a rispondere. Allusione velenosa dunque c' era, uno scherno feroce a chi non avendo potuto « sposare » la donna, adesso non trovavasi disposato che a tristi e sante memorie; e quelle memorie eran lì, presso la celebre fontana. Il derisore non disse: « la Sorga », ma « la Fontana della Sorga ». E ciò valga per tutti i Caumont di questo mondo. A rafforzare il valore dell' aneddoto e delle parole concorrono poi un altro aneddoto e altre parole paralleli. Zanobi da Strada, indugiandosi il P. a Valchiusa (« ad Fontem Sorgiæ peccatis homo, sed quiete animi prope angelus degebam »), eccitavalo a tornare in Italia, « admirans *quænam* hæc ' Italo procul orbe VOLUPTAS ' ». Parole precise di Zanobi (« Verba ipsa teneo »), e dalla faccia onesta, non è vero? Eppure punsero fieramente messer Francesco, che in esse vide un' aperta e tagliente allusione (« LIQUET ACULEUM »). Che allusione? che « voluttà »? E anche

---

è vero, ma il cui cognome rivela l' origine meridionale. Gli Chabot di Francia aggiungono ai tre pesci una torre e un sole (Tutte notizie che trovo in RIETSTAP, *Op. cit.*).

(1) Anche Venanzio Fortunato chiama « torri » Brunechilde e Gesuintha sorelle (VI, VI):

Toletus gemina misit tibi, Gallia, *turres;*
Prima stante quidem, fracta secunda iacet.

qui niente Sorga, niente Caumont, ma solo e sempre la « Fontana della Sorga » (*Fam.* XX, XIV, fine).

7.° Gli Chabaud avevano case ad Avignone, alcune delle quali furono requisite per farne *librate* ai cardinali. Lo *stare* di un Raimondo Chabaud (« Raimundus Chabaudij ») toccò « Domino Vitali Cardinali » (Fantoni-Castrucci, *Ist. d. città d'Avign. e del Cont. Venesino*, Venezia, 1678, p. 167); e lo *stare* di un Lorenzo Chabaud (« Laurentius Chabaudi ») spettò « Domino Raymundo de Sargis Cardinali » (*Op. cit.*, p. 170).

8.° La teoria di una Laura de Noves nei de Sade è creazione dell' ab De Sade, « à qui il ne déplaisait point qu'on le supposât descendant de P. » (Berluc-Perussis). Non per le ragioni del Bayle, ben poco sicure, possiamo col F. infirmare la veridicità del degno abate, ma piuttosto per le considerazioni del Bruce-Whyte (1), di cui né il F. né altri han tenuto gran conto. Vi sono, osserva il Bruce, due testimonianze non sospette, del Pithon-Curt e di Robert de Briançon, anteriori all' abate, che ebbero conoscenza diretta del testamento di Paolo de Sade tanto da sapere il nome del notaio: entrambi gli scrittori attestano che in quel testamento è ricordata una figlia a nome Laura, che sarebbe stata la Laura famosa. L' ab. De Sade invece menziona bensì una figlia di Paolo come ricordata nel testamento del 1345, ma non ne fa il nome. Non sarà questo un segno di malafede, per annientare l' antica tradizione, che, non alla De Noves, ma a una De Sade cognata di quella attribuiva il grande onore? Ci sarebbe però da osservare in difesa del De S. che i tre scrittori non son d'accordo neanche in altro: tutti e tre ammettono che Paolo ebbe due mogli; ma secondo l' ab. De S. la figlia nacque dal primo letto, secondo gli altri due nacque da Augiera, seconda moglie. Anche qui si potrebbe vedere l' intenzione del dotto abate di darle un' età più avanzata, a rendere meno verosimili gli amori col P. Ma come si spiega poi che il Pithon-Curt, d' accordo coll' abate, attesta che Ugo nacque dalle prime nozze, mentre il Briançon lo fa nascere pure da Augiera? Inoltre, il Briançon subito appresso parmi che confonda Ugo figlio con Paolo padre, e viceversa. Il Pithon-Curt a sua volta enumera nove figli

(1) *Op. cit.*, III, 391-95. — M. DE BERLUC-PERUSSIS (*Un docum. inéd. sur Laure de Sade*, in *Mémoires de l'Acad. d'Aix*, t. XI, 1878, 451-64), un discendente di Luigi Peruzzi, la cui *Vita di L.* fu pubblicata dal Bruce, non fa che seguire l' autore inglese. Il documento inedito consiste in certi appunti presi dall' ab. Robert de Briançon.

di Paolo e salta il 7°, e parla sotto il 6° di un papa Giovanni XXIII posteriore a Benedetto XII (1). Oh che scompiglio! Quella Laura nata « le 4 Juin 1314 » (la data del Vellutello!), fu davvero « employée dans le testament de son père du 19 Mai 1345 » col nome espresso? E fu davvero l' ultimogenita, o piuttosto il Pithon venne trascinato dal pasticcio Vellutello-Vasquin Philleul? È quanto resterà forse per sempre un mistero, poiché il testamènto non esiste più, e, osserva il Bruce, non per colpa forse della rivoluzione francese. E forse anche il dotto abate non alterò nulla. Comunque sia, resta sempre che la tradizione in favore di una Laura de Sade risale almeno alla metà del XV secolo (2); e il F. procede troppo spiccio nel liberarsi, non dell' induzione dell'abate De S. campata abbastanza in aria, ma anche dall' incomoda tradizione, come troppo alla lesta se ne sbarazzò il Vellutello, forte di uno spiegabile anacronismo di Gabriello de Sade. Come si sarà creata questa tradizione? La risposta l' avremmo, se vero fosse ciò che sostiene un altro antico, il Vasquin (3), cioè che Laura de Sade aveva a Cabrières una zia. Avremmo una prova che fra gli Chabaud e i De Sade vi era parentela fin d' allora, come certo vi fu dopo per le nozze di un' altra Laura de Sade con altro Enrico Chabaud signor di Cabrières e discendente dell' Enrico del Vellutello (4). Questo ricorso di nomi simili in due

---

(1) *Op. cit.*, III, 161-68.

(2) Si rileva dalle testimonianze del Peruzzi e dell' anonimo espositores dei *Trionfi*, l' opera del quale leggesi in un testo a penna del sec. XV esistente nella Laurenziana (Cfr. BALDELLI, ed. 1799, p. 169 *n.* 2).

(3) Un estratto abbastanza ampio, e non meno scorretto, del grossolano opuscolo di Vasquin Philleul o Filleul è nella cit. op. dell' OLIVIER-VITALIS, cap. III.

(4) « Laure de Sade épousa Henry Chiabaud, Seigneur de Cabrières au Comté-Venaissin; de ce mariage nâquit Luise Chabaud, Dame de Cabrières mariée avec Louis de Montjoye (de Montegaudio), Chambellan de Robert de Genève, Pape à Avignon sous le nom de Clément VIII, et Maréchal de l'Église Romaine au Comté-Venaissin en 1379 et 1387... Arnaud de Montjoye leur fils rendit homage pour le fief de Cabrières aux officiers de la Chambre Apostolique le 11 octobre 1476, et ne laissa qu'une fille nomée Romaine de Montjoye, Dame de Cabrières, qui fut mariée avec Giraud d'Ancezune, Seigneur de Taillade au Comté-Venaissin... ». PITHON-CURT, III, p. 163. « Giraud d'A(n)cezune ... fut marié deux fois: 1.° avec Romaine ou Germaine de Montjoye Dame de Cabrières et de Louise Chabaud Dame dudit Cabrières et petite-fille de Louis de Montjoye, lequel étoit Maréchal

famiglie imparentate fra loro, è più che sufficiente a spiegare la confusione delle persone e dei cognomi : due Enrichi Chabau, due Laure ; senza contare Laura de Noves, le Laure de Sade monache (1) e le non poche donne che allora in Provenza portavano quel nome (2). Aggiungasi l'estinzione dei Chabaud di Cabrières subito dopo quel secondo Enrico, la cui unica figlia andò a marito a un Montjoye (o Montjoie) « Maréchal de l'Église Romaine au Comté-Venaissin en 1379 et 1387 » ; aggiungasi l'estinzione, dopo tre o quattro altre generazioni (3), di questo ramo dei Montjoie, la cui erede sposò un d'Ancezune ; aggiungasi infine che neanche costei avendo avuto figliuoli, l'eredità passò al nipote del marito, l'Aimar d'Ancezune conosciuto dal Vellutello. La tradizione dal lato degli Chabaud non poteva non spezzarsi, specialmente poi che si spezzò anche la linea del sangue : quella dei De Sade all'incontro continuò ininterrotta sino alla fine del secolo XVIII. E invero, allora si afferma la tradizione De Sade, quando muore la famiglia Chabaud : la Laura de Sade moglie dell'ultimo Enrico Chabaud signore di Cabrières è quasi certamente colei, di cui il vecchio Gabriello de Sado parlava al Vellutello, colei che secondo Gabriello nacque da Giovanni fratello quartogenito di Ugo marito della De Noves, colei infine il cui testamento, da Gabriello donato al re di Francia, fu redatto fra il 1360 e il 1370 (Vellutello).

---

de l'Église Romaine au Comté-Venaissin en 1379 et 1387 ; 2.° avec Sixtine Franciotti dite de la Rovere, sœur du Pape Jule II ». *Op. cit.*, I, p. 50. Non pare che avesse figliuoli, poiché gli successe per il feudo di Cabrières il secondogenito di Guglielmo, suo fratello primogenito e quarto di tal nome (*Op. cit.*, p. 50) : il qual nipote fu appunto l'Aimar conosciuto dal VELLUTELLO (p. 51) e giustamente « di queste cose nuovo », secondo le parole del V.

(1) G. BAYLE, *Études sur Laure* cit., p. 303.

(2) Il VELLUTELLO in buona fede, e a proprio danno, attesta che il nome Lauretta era « in quel paese molto usitato ».

(3) Il buon PITHON-CURT deve essere certamente caduto in errore nel ritenere che Arnaud de Montjoye, il quale nel « 1476 » rendeva omaggio per Cabrières alla Camera Apostolica, fosse figlio del Luigi maresciallo del « Comtat » nel « 1379 » e nel « 1387 ». Almeno un'altra generazione (più probabilmente due altre) vi deve esser corsa di mezzo ; e fra i due dev'essere (ma come ?) intercalata quella « Urbaine de Cabrières, veuve d'Elzéar de Pontevez Seigneur de Châteaurenard et fille de Guillaume Seigneur de Cabrières au Comté-Venaissin, dont il eut deux filles qu'il noma ses héritières par son testament de l'an 1435... » PITHON-CURT, *Op. cit.*, IV, 299.

Ecco, dunque, testimonianze e tradizioni assai più definite e più antiche della testimonianza di Francesco Galeota. Il quale, dopo tutto, poté esser tratto in inganno da qualcuno che sapeva come una Laura de Sade (la De Noves) aveva dei possedimenti a Caumont. Il Galeota è ben lontano dal fare il nome di una Sabran. Ma si domanderà: E il codice di Virgilio? e le due allusioni nei *Trionfi* alla Durenza? e la Durenza associata alla Sorga in una *Familiare?* Prima di rispondere partitamente a queste domande, bisogna constatare, cosa riconosciuta da molti, come il P. circondò di fitto velo il nome del casato di Laura e le altre generalità gentilizie relative a lei (1); e procurò, fin dove poteva, di cancellarne

---

(1) « Ho non una volta sola letto le opere latine del P. per raccogliere alcuna cosa di Laura, e di lei, cosa maravigliosa a credere, poco o niente si trova; e quei che scrissero al tempo del P. non so perché si rimanessero di dirne, come fu Benvenuto da Imola, il quale commentò le egloghe con licentia dello p. istesso ». FAUSTO DA LONGIANO, *Vita di L.* « Quest' huomo [il Petr.] seminò tutto il suo libro di affanni [d' indovinelli], et ui son pochi poemi [poesie], ne' quali non parasse le reti: Acciocché se l' incontinentia tenne lui in guerra trent' anni et più, i suoi studiosi tenga per sempre... ». SYLVANO DA VENAFRO. Il DE SADE si meraviglia esso pure che il Petr., il quale ha tanto scritto di L., abbia taciuto sul nome di famiglia, sullo stato di lei e sulla vita (I, 127). Esagera però dicendo ch' egli « ... parle d'elle si souvent dans ses lettres et dans ses ouvrages... » (ivi). Si ricorregge a p. 133: « Nous ne sçavons de cette passion, que ce qu'il en dit dans ses œuvres italiennes, et *le peu* qui lui est *échappé* dans ses œuvres latines ou dans les lettres qu'il a écrites depuis la revue de 1350 ». A p. 127-28: « Il n'est pas possible que les auteurs contemporains qui ont parlé de la belle Laure, ceux qui ont écrit la vie de Pétrarque peu de temps après sa mort, aient ignoré le nom de famille d' une personne distinguée par la naissance, célèbre par sa beauté, immortalisée par les vers de ce grand poète; mais on serait tenté de croire qu'il se sont tous donné le mot pour le cacher à la postérité, si on voyoit quelque motif qui eût pu les y déterminer ». Il sagace abate avrebbe dovuto meditare quelle parole di S. Agostino nel *Secretum* (ed. cit. p. 409): « Et si te nec verum gloriæ decus allicit, nec deterret ignominia, alieno tamen pudori vitæ tuæ mutatio succurrat; etenim famæ consulendum propriæ, ni fallor, etsi ob aliud nil, saltem ut amici liberentur [dunque allora non eran liberi] ab infamia mentiendi ». Noi dunque neanche de' suoi amici possiamo fidarci. I biografi del sec. seguente, osserva il BETTI a ragione (*La L. del Petr.* ecc, in *Opusc. relig. letter. e morali*, Modena, 1866, p. 387), già non ne sapevan più niente. Cfr. pure KOERTING, *P.'s Leben*

dal Canzoniere le tracce troppo manifeste, pur non riuscendo a far tutto sparire, se non voleva distruggere affatto l' opera sua artistica, che era artistica solo in quanto ispirata dal vero. Con troppo aggiustato calcolo egli previde che, « rerum sublatis inditiis » (1), i posteri non solo, ma gli stessi contemporanei che non furono testimoni di vista, o che non ebbero le sue confidenze, non si sarebbero più raccapezzati. Egli si preoccupò molto della buona fama (« curam habe de bono nomine » (2), gl' insegnavano le Scritture), di Laura (3) e, più, della sua (4). A salvare la reputazione di una famiglia per bene, peccato veniale era una bugiola innocua ai posteri e anche ai contemporanei più tardi, unita a molte reticenze e forme equivoche e alla solita sua preoccupazione di sopprimere nomi di luoghi e di persone. Sua teoria: fra un delitto (e delitto è procurare altrui ingiustamente infamia, tanto

---

u. W., p. 687-88; e Cesàreo, *Su le Poesie volgari del P.*, pp. 260-61, che ne tira una conseguenza al solito fallace.

(1) Pref. alla *Vita Solit.* (ediz. Basil., 1554, p. 257): « qualis enim sermo fuerit, talis vita censebitur, quando rerum sublatis indiciis, sola verborum supererunt argumenta ». Cfr. il mio vol. cit. *Dante e il « Dedalo » petrarchesco*, p. 118.

(2) *Ecclesiastico*, xli, 15. Cfr. anche *Prov.* xxi, 1; *Ecclesiaste*, vii, 1. « Adest... tibi. . sine quo vita ne dicam felix, *sed ne vita quidem est* (cfr. son. *Cara la vita*, 5-8): malorum rerum naturale odium et bonorum amor virtutum cultus, *bonæ famæ* pulchra cupiditas etc. » *Vita Solit.* II, x, 2. « Odoris suavitas [dell' albero simbolico] *famam bonam*... importat... » *Var.* lxi. « *Gaudium.* Odoribus operam do. *Ratio. Bonæ* utinam *famæ:* cuius odor bonus quoque dicitur etc. » *Remed.* I, xxii. Nella Babilonia di occidente, egli dice, « *bonum nomen* cœno vilius, atque ultima mercium *fama* est » *Sine Tit.* xviii. L' occupato « ... multum de artificio suo quæstus, *bonæ famæ* puræque conscientiæ nihil omnino... ». *Vita Solit.* I, ii, 6.

(3) Cfr. son. *Cara la vita;* canz. *Vergine*, 97, *Tr. d. M.* ii, 92 e 105.

(4) « Ego..., cui propositum sit,... præter virtutem ac *bonam famam*, universa contemnere ». *Invect. c. med.* i (ed. cit., p. 1200). Egli associava il *buon nome* alla *gloria:* l' odor del lauro « odorem... *bonæ famæ* atque *gloriæ* designat » *Disc. di laurea* (Hortis, *Scr. ined.*, 324). Grandissime le preoccupazioni di chi aspira alla gloria: « Magnus enim labor est magnæ custodia famæ ». Questo v. 293 di *Ep. metr.*, II, xv, trapiantato in *Afr.* III, 292, è citato (come vecchio) in *Fam.* VII, vii del 29 nov. 1347. Questo ripetersi e citarsi non è privo di alto significato.

più grave (1) quanto più celebrata la penna diffamatrice) e una menzogna, questa è da preferire (2). Era la teoria trobadorica della « discrezione » (3). Una bugia, o anche più bugie innocue e a fin di bene avran fatto paura a chi non mancò di affermare, e quasi certamente giurare, il falso in giudizio con danno del terzo? (4). D' altra parte ancor più tenero era egli della propria fama. Non solo ripeteva assai spesso il proprio verso: « Magnus enim labor est magnæ custodia famæ », ma quanto era convinto che gloria e sincerità non possono andar d' accordo (5). Io, perciò, non ho nessuna esitazione a ritenere mendace la nota famosa sul Virgilio ambrosiano; fatta per creare un *alibi*, e da un angusto teatro dove sarebbe stato più agevole identificare L. nella sola persona rispondente alla descrizione di quella, trasportare i fatti in una città piena di belle e ricche e nobili donne e donzelle, dove la ricerca sarebbe divenuta presso che impossibile. Chi afferma, e il F. è del numero (pp. 52-3), che il poeta non pensasse a un futuro lettore della nota, scritta in modo tanto cospicuo in così cospicuo punto di un codice cospicuo e d' alto pregio, fortemente s' inganna, e a me pare di averlo dimostrato altrove (6). Non fu altrettanto ingenuo il De Nolhac nel portare il suo giudizio sulle abrasioni alle note misteriose sul codice di Abelardo ed Eloisa.

L' *alibi* è reso anche più sicuro dalla premura messa dal P. a nascondere certi nomi e talune circostanze di luogo. Veniamo alle prove. In quattro passi delle sue opere il P. allude, senza nominarla, a una città « officina » de' suoi mali d' amore (*Secretum*, ed. Basil., 1554, p. 406 in principio), città ch' egli talora fuggiva (loc. cit., a pié di pag., e *Var.* XIII), e chiamava quando « diletta » (*Ep. metr.*, I, VII, 101), quando « sempre odiosa » (*Var.* XIII) e « infausta » (ib.). Di qual città si tratta? Di Avignone, rispondon tutti a coro. Quando nel 1895 a me parve

(1) Sul mal esempio dato da chi è in alto, cfr. *Sen.* IX, II (ed. ital. II, 47).

(2) V. il mio vol. *Dante e il « Dedalo » petrarchesco,* pp. 112 sgg., sul concetto che il Petr. aveva della menzogna.

(3) SORDELLO, *L'ensegnemens d'onor:* « Quar la res que plus desadorna Beutat de dopna e desagenza, Es *avol fama* e greu faillenza; E zo per qu' om la preza et ama Plus ni l'agenza, es *bona fama* ».

(4) *Dante e il « Dedalo »* pp. 126 sgg., 534, e 547.

(5) « Loquar igitur ex fide purissima, *conscientiæ serviens non gloriæ...* » (*Fam.* XI, XVII).

(6) *Dante e il « Dedalo »*, p. 28 *n.* 2, 29 *n.* 1.

nella città « diletta » riconoscer L' Isle-sur-la-Sorgue, il Pellegrini mi dette sulla voce: il F. naturalmente si pronunzia per Avignone (p. 14, *n.* 1). Per qual necessità? Chi è stato sul posto e ha studiati gli autori e le storie locali, non dovrebbe con tanta sicurezza credere e far credere che solo ad Avignone in quelle parti convenisse e fosse dato il nome di « città » (« urbs », « civitas »). Tal nome avevano anche Carpentras (1) e Cavaillon (2): città era ed è anche L' Isle (3), sede della *seconda* fra le « tre » sole antiche *giudicature* di quegli stati (Courtet, p. 198); « ville » vien detta anche ora nei trattati e dizionari, e « ville » è detto persin Le Thor. Vaison, « antique et illustre cité » (Courtet, p. 341), da tempi remoti fino al 1790 fu sede vescovile al pari di Carpentras e di Cavaillon. Quando Filippo le Hardi cedette il « Comtat » alla Chiesa, i rettori nominati da questa trasportarono da Carpentras a Pernes la capitale dei nuovi stati. Si tratta, è vero, di piccole città, tutte più o meno inferiori ad Avignone per importanza e popolazione; ma bisogna non dimenticare che quest' ultima, quando divenne sede de' papi, trovavasi in infelici condizioni, e non era ancor risorta dalla caduta del 1226, quando il legato pontificio ordinò l' abbattimento delle mura e la demolizione di 300 fra le principali case. Allorché il capo della Chiesa, maggior potenza

---

(1) « Carpentoras loco nomen, *urbs* parva quidem, sed provinciæ parvæ caput ». *Sen.* X, II (p. 959). « Carpentoras, *civitas* parva », *Ep. ad Post.* (I, 5). Si rammenti che « angusta » fu dal P. chiamata anche Avignone (*Ep. metr.* II, III, 11), e anche « parva urbs » (*Ep. metr.* III, XXVII, 6 e II, III, 16). Solo negli ultimi anni di Clemente VI divenne città importante per davvero.

(2) *Fam.* VI, IX (I. 353) a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon: « Ut sumus [cioè in abito di campagna] in tuam *urbem* commigrare iubes »; IX, XV (II, 143) allo stesso: « Ipsi colles, ipsa *urbis* tuæ mœnia mihi certe videntur vel in silentio gratulari sibi reddito sole suo »; XV, II (II, 311): « Cavallionem veni, quæ vicina *civitas* parva quidem sed antiqua est ». Sempre al Cabassole, alludendo a Cavaillon e a Valchiusa: « multos tecum in tua illa parva quidem sed honesta *civitate,* inque illo tuo rure inopi sed quieto, lætos ac placidos dies egi » *Sen.* VI, V (p. 255); e: « Eam quoque sortitus es patriam, quam licet episcopatus tuus *civitatis* appellatione nobilitet, ea tamen, præter vetustatem et nomen, de civitate nihil habet, non luxum, non frequentiam, non tumultum... » *Vita Solit.,* II, X, 2.

(3) « ... apud *villam* Insulæ Venaissini Cavallicensis diœcesis » (docum. del 1288 in MANSI, *Concil.* XXIV, 952). Anche nel lat. mediev. « villa » suonava altro pei francesi che per gl' italiani.

spirituale e temporale del medio evo, trasferì la sua sedia sul Rodano, Avignone fu angusta troppo ad accoglier subito anche solo la corte del papa e quella dei vari cardinali (1), figurarsi poi la turba infinita che da tutte le parti della terra (*Ep. metr.*, II, III, 10-18; *Sen.* X, II, 901), ma più particolarmente dalla Francia e

---

(1) « In qua translatione [da Poitiers ad Avignone] sic fuit deffinitum, quod circa octavas epiphaniæ omnes essent ibidem, interim autem unicuique liceret ire quo vellet. Propter quam causam cardinales disperguntur per diversa loca » *II Vita Clem. V* (BALUZE, I, 31). « Anno MCCCIX una pars cardinalium, videlicet decem, pervenit Avenionem de diversis partibus. Alia pars sequebatur Papam de Pictavi in Vasconiam, sed maxime de Tolosa usque Avenionem ». *Ib.* (I, 32). Quando poi Clemente si fermò nel genn. 1309 ad Avignone, alcuni cardinali andarono ad abitare ad Oranges (BARJAVEL, I, 378 *n.*; CHRISTOPHE, I, 220). « Plus tard, ces princes de l'Église se créèrent une demeure plus rapprochée de la nouvelle capitale, en construisant de l'autre côté du Rhône, sur la terre de France [Avignone apparteneva ai conti di Provenza e re di Napoli; il Comtat Venaissin alla Santa Sede], la cité à l'aspect si féodal de Villeneuve... ». CHRISTOPHE, I, 220. Uno dei primi e più fastosi di cotesti « hospitia » in Villeneuve fu edificato da Napoleone Orsini: « ... nel nobile ostiere di Sant'Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di Roma a fine di ricevervi il re di Francia e gli altri reali... ». M. VILLANI, VIII, III. Queste case dell' Orsini divennero poi dimora dei pontefici. La *III Vita* di Clem. VI parla di una dimora che in esse faceva nel 1343 il papa, durante la quale creò due cardinali (BALUZE, I, 289), della qual dimora ragiona anche la *II Vita* di Urb. V (BALUZE, I, 400). Il palazzo era evidentemente passato in dominio dei papi (BALUZE, I, 913, 1433; FANTONI-CASTRUCCI, I, 208; CARDELLA, II, 113-14). « Hospitia » parte edificò parte acquistò a Villeneuve il card. Arnaldo de Via, con vigneti, poderi, orti ecc., dei quali può vedersi un elenco nell' istrumento di fondazione di una chiesa collegiata colà (7 ag. 1333: BALUZE, II, 585-86). Altre costruzioni dei cardinali vennero fatte ivi a tempo di Benedetto XII: « Huius tempore cœperunt cardinales ædificia ultra pontem facere in quibus æstivo tempore morabantur » *IV Vita* di Bened. XII (BALUZE, I, 226-27); e così a tempo di Clem. VI, quando il card. Stefano Alberti (poi papa Innoc. VI) vi edificò un palazzo da lui abitato anche dopo fatto papa (FANTONI-CASTRUCCI, I, 236). Dopo la violenta interruzione del conclave di Carpentras nel 1314, i cardinali si dispersero e andarono « les uns à Avignon, les autres à Oranges, plusieurs en d'autres *villes*, dont le séjour leur parut plus sûr ou plus agréable ». DE SADE, I, 33 *n.* (« in diversis *civitatibus* et *villis* — cités et villes, — dispersi sunt », Cron.

dall' Italia (1), accorse in quelle contrade. La gran popolazione dovette necessariamente riversarsi nei paesi vicini (*Sen.* X, II, ed. cit., p. 961); i quali perciò a quel tempo furono, relativamente, forse più popolosi di adesso. Questo, riguardo alle terre della Chiesa: che dire poi delle vicine città di Provenza, del Delfinato, del Languedoc? Così si spiega come il P. parli tanto spesso di « urbes » al plurale, sovente in modo da doverne sicuramente conchiudere ch' egli allude alle città prossime ad Avignone (2): e ciò an-

---

cit. dal RAYNALDI, a. 1314, n.° 16). Gli stessi papi non restarono sempre ad Avignone, Clem. V più di tutti (Vienne, Carpentras, Liveron, Malaucène, Chateauneuf, Monteaux). Bened. XII dimorò per qualche tempo al Ponte della Sorga, ora Sorgues (BALUZE, I, 227; FANTONI-C., I, 202); dove poi eresse un palazzo Urb. V (FANT.-C., I, 238). Clem. VI passava l' estate a Villeneuve. Altra residenza dei pontefici fu Chateauneuf-Calcernier, perciò detto anche C. le Pape. Al Ponte della Sorga il card. Annibaldo di Ceccano (m. 1350) eresse « diu ante » la sua morte al luogo detto Gentiliac, un cenobio di Celestini (BALUZE, I, 257). Per altre consimili fondazioni, cfr. BALUZE, I, 202-3.

(1) FAUCON, *La librairie des papes d'Avignon*, I, 21. M. VILLANI, VII, XVCI.

(2) *Secr.* II, ediz. cit. p. 387: « In medios *urbium* tumultos, urgente cupiditate, *relapsus es* [parla Agostino]; *ubi* quam læte quamque tranquille *degas*, frontis tuæ habitus et verba testantur ». Si può esser più chiari? E proprio nel *Secr.*! E a p. 389: « Verumtamen nihil hinc [dalla gola] metuo [è sempre il santo che parla], quoties enim *urbibus* ereptum *rus* suum recuperavit incolam »; e p. 396: « Nam in eo quod tibi nondum vixisse quæreris, quodve tumultus *urbium* stomachorum [stomacharis?], et maximorum hominum similis querela et illa cogitatio quod tua sponte in hos incideris anfractus, tuaque sponte, si omnino velle cœperis, possis emergere, non parum tibi conferrent solamen ». Al che il Petr. risponde: « Quamquam multa me vellicent, atque illud in primis quod *urbes relinquere* quasi rem facilem mei censes arbitrii... ». Eh? *Fam.* XIII, VIII del 1352 a F. Nelli comincia: « Ad Fontem Sorgiæ æstatem ago », e termina (per la correz. dell' interpunz. cfr. ediz. ital. del FRACASSETTI): « Nihil est quod metuam nisi reditus ad *urbes* ». *Fam.* VI, III a Gio. Colonna da S. Vito, invitandolo a Valchiusa: « Videbis [me]... execrantem curas curiæ, *tumultus* URBIUM vitantem... ». Vi eran dunque in quelle parti altre città tumultuose (non certo Cavaillon) oltre Avignone. Nella *Vita Solit.* II, X, 1 (1346), e invitando il Cabassole alla quiete di Valch., proponeva a compagni Socrate e Pons Sampson, dicendo di questo: « Nisi enim fallor augurio, sequetur volens et fessus urbanarum rerum, fugam *urbium* non horrebit ». Ponzio era « comtadin »: le « urbes »

che nel *Secretum*. Perché il P. non avrà frequentato altre città Venessine densamente popolate da forestieri? Non avrà il card. Colonna, al pari de' suoi confratelli, avuta una residenza estiva lungi da Babilonia? Proprio sul limitare dell' Epistolario, nella lettera ai posteri, e altrove, è la risposta. Il 1.° sett. 1340 (data di *Fam.* IV, IV) « hora ferme tertia » (8 $^1/_2$? 9 o 10?) (1), il P. ch' era a Valchiusa, ebbe l' invito del Senato Romano alla laurea: « circa horam decimam » (4 p. m.) dello stesso giorno, ecco l' altro invito da Parigi. Nel dubbio fra i due inviti, chiese per lettera il parere del cardinale, e scrisse quella sera stessa (« sero », *Ad Post.*). Per discorrere, rincasare (« me... *sero* autem in pratis Sorgiæ ripis obambulantem invenerunt », *Fam.* cit.), far gli onori di casa, riflettere, scrivere, trovare un corriere ci volle certo del tempo. La lettera dové partire dopo il tramonto. Ed ecco che la risposta del cardinale arriva « die altero », il domani (Fracass.), o sia pure dopo 36 ore, « *ante* horam tertiam ». Eran fulmini i corrieri? Il cardinale non mangiò, non dormì per rispondere? No: il P. spiega la cosa, non affermando che lettere e corrieri volassero sul filo del telegrafo, ma col fatto naturalissimo che il cardinale era

---

erano del « Comtat » o ad esso vicine. Allo stesso concludono questi altri tratti delle *Invectivæ contra medicum quemdam* (1352-53), anche più importanti, se possibile, e decisivi: « magno nisu animi semper incubui ut quantum fieri possit illa contemnerem quæ *te* moribundum, marcidum, semianimem *in* URBIBUS *captum tenent* » (III, p. 1225); « sive in hac sive in alia solitudine, ut sors tulerit, sive *in* URBIBUS *vivam ubi* vixi longe aliter *quam tu, ubi* nemo mihi urinam suam, multi et magni secretum animi familiariter ostenderunt, contigitque quod optatum, ut essem carus illustribus vulgo ignotus » (III, p. 1230). Erano città necessariamente provenzali e venessine. E potrei continuare.

(1) Estendo così (non certo a rafforzare la mia tesi) il significato di « hora tertia », perché « la Chiesa,... perocché la sesta ora, cioè il mezzodì, è la più nobile di tutto il dì,... li suoi ufficii appressa quivi d' ogni parte... » (DANTE, *Conv.* IV, XXIII). La terza era a quel tempo l' ora del « prandium » [« Prandium... nunc dicitur comestio in tertia ». JO. DE JANUA, *Catholicon*. Da ciò le parole: « Da la mattina a terza Di voi pensate »: dopo terza i « signori » italiani, bevoni teutoni italianizzati, non avevan più il cervello libero dai fumi del vino. Occorrerebbe anche esaminare la postilla ai *Trionfi* che puoi leggere nell' ediz. crit. del MESTICA p. 537 (Benché la lez. del cod. Parm. 1636 concordi col cod. Casanat. 924, sembra accettabile l'emendaz. proposta dal M.).

estremamente vicino (« Erat enim ADEO vicinus....»: *Ad Post.*). Avignone è a 28 km. da Valchiusa villaggio (Courtet, 365): 56 km. fra andata e ritorno (1) non si fanno in un *fiat*. Persin Cavaillon a 16 km. (L. de Bondelon, p. 27) è poco verosimile; persin forse Le Thor a 12 km. Se il cardinale non era a Lagnes o a Saumane, egli era a L' Isle, a soli 7 km. E dove pernottarono i messaggeri del Senato per recarsi a ora di terza a trovare il poeta fra le selve sovrastanti a Valchiusa (« me solivagum mane in silvis.... invenerunt ») ? Tutti cavalieri del chiaro di luna ? (2). Né trattasi di casi isolati (3); il più impressionante dei quali è nella *Var.* XIII,

---

(1) Anche più di 56 km. Allora non era praticabile la via diretta (ora via naz. n.° 100), che passa per Morières; e anche nel sec. XIX il GUÉRIN, *Op. cit.*, pp. 1-2 *n.*, poteva dire: « Cette route n'est praticable qu'en été. Le chemin qui passe par Bon-Pas et Caumont est beaucoup plus beau ». Passando per Caumont bisognava percorrere 31 km. circa. Ecco perché il Petr. insiste (*ad Post.* p. 7; *Fam.* XI, VI; *Var.* XXIII) dicendo 15 miglia. Si consideri la chiusa di *Fam.* V, I; « Hæc... ad Fontem Sorgiæ dictabam, ... quo heri ad vesperam solus fugi, cum mane Rhodani ad ripam rumor mœstissimus me invenisset ». Cfr. pure chiusa di *Fam.* XIV, VIII.

(2) Per l' a. 1340 num. d' oro fu 11. Fu luna nuova il 27 agosto: il 1.° sett. la luna aveva 5 giorni, e perciò tramontava presto.

(3) Notevolissima l' *Ep. metr.* III, III al Pastrengo. Narravi che a quel tempo (1346 ? cfr. MAGRINI, *Op. cit.*, p. 130) egli era trattenuto in città dai lacci e dalle cure della Curia (« tot me laqueis tot Curia curis Implicat...), ma che per rifarsi della noia, era corso a dare una capatina a Valchiusa (« Turbida nos *urbis* species, et dulcis amœni Ruris amor tulerat vitreos invisere fontes Mirandumque caput Sorgiæ »). Poté trattenervisi un giorno non intero (« Hic unus cum pace dies exactus aventi Vix totus... »): un giorno non di 24 ore, ma dalla mattina alla sera (« *lux* illa brevissima »). Se l' « urbs » fu Avignone, come fece il Petr. per giungere di mattina a Valchiusa ? Viaggiò di notte ! Non basta: con rincrescimento egli si dispone a lasciar la valle; ma quando ? di « sera » ! (« lux illa brevissima furtim Labitur, et Clausa vix *serum* Valle revellor »). Erane già uscito, quando a Galas (« Faucibus egressus ») s' imbatte in una numerosa comitiva, con cui s' intrattiene, finché « veniens *nox* verba diremit », si ripone in cammino. Dove andava *di notte?* Egli batteva la strada *a destra* del fiume (« ... quum... Lucidus ac mecum *ad lævam* descenderet amnis »), la strada che mena a L' Isle ! — Né men singolare questa nota sul Vat. Lat. 3196, f. 15*r*: « transcipta in ordine [si riferisce alla lett. *Vir fortis, Fam.* XVI, VI] et iterum in transmissiva die proximo sero, multis mutatis etc. 1353. veneris. 15 februarij circa solis occa-

uno appunto dei luoghi dove si parla della « urbs » che stiamo ricercando: egli dice ivi di aver preso dalle smanie, lasciata la « infausta città » di notte (« noctu »), per tornare alla sua campestre dimora. Dunque la città trovavasi lì vicino: era L' Isle! (1) Vero che a quel tempo, egli afferma, il paese era tranquillo e sicuro (*Sen.* X, II, ed. cit., p. 960): ma quando e come lo dice? Quando quella contrada era devastata col ferro e col fuoco da bande di predoni, e come ricordo di tempi migliori. Dunque, tranquillo e sicuro in senso relativo e comparativo. Io noto che nel 1328 le Benedettine di Galas dovettero abbandonare quel convento e rifugiarsi a Cavaillon, perché Galas era malsicura (2); noto che nel

---

sum. *digresso ante vesperos* Ludovico meo ». La lett. *Vir fortis* è, fra l' altro, un invito a Valchiusa. Né Ludovico (« Socrate ») dovette essere andato lontano, poiché in essa il poeta dice a Nicola vesc. di Viterbo: « in qua [solitudine] te *Socrates noster* et ego cupidissime expectamus »: dunque Socrate era andato nelle vicinanze, sempre pronto a tornare. Dove se non a L' Isle? — Faccia il lettore un po' da sé il confronto di *Fam.* XIV, VIII con XV, X, e vi troverà da apprendere. Quest' ultima intanto termina così: « Plura scribere est animus; sed nuntii tui, quos facundæ licet epistolæ in auxilium misisti, taciti expectant, et litteras in silentio suspirantes numerant, cœlumque suspiciunt, *et sol fugit* [cfr. son. *Almo sol*], et vereor ne dum mihi obsequor, illis sim incommodus » [Per altri messi ansiosi di ripartire, *Fam.* VII, II, fine, e VIII, VI fine].

(1) Un' altra conferma. La *Var.* XIII è diretta al Pastrengo. Luogo di ricapito, la stessa « infausta città » donde il Petr. era fuggito e dove il destinatario trovavasi. Ebbene, si considerino le parole: « et nuncius hic *et sol ad Oceanum properans* breviloquium suadent ». Ancora una volta messi che partono al calar del sole!

(2) Veramente il breve pontificio (è in *Gallia Christ.*, I, 157-58), dato da Giovanni XXII il 22 ott. 1328, afferma solo che il monastero « non congruit, cum in loco solitario et remoto ab habitatione hominum sit constructum ». G. BAYLE (*Monuments et hist. de Vaucl.* etc., in *Mém. de l'Acad. de Vaucl.*, IX, 1890, 126) parla invece di: « troupes de pillards parcourant les campagnes et y commettant toutes sortes de brigandages ». Il COURTET, p. 374, dall' ARNAVON (*Retour*, 98), porta « 1318 ». — Quanto sarebbe interessante, per la storia di questi famosi amori, uno studio sul monastero di Galas o di St. Marcel, sui rapporti di esso coll' altro monastero a S. Lorenzo di Avignone e col card. Colonna! L' *Ecl.* VIII, 88-9 (« ... Per quattuor inde Servio lustra tibi... ») porta appunto al 1327, e non alla data « ufficiale » del « 1330 », il principio della servitù del Petr. in casa Colonna (forse nel 1330 venne assunto regolarmente in servizio, e prima fu uno « straordi-

1346, se le persone volevano andare ad ammirare gli effetti di luce della famosa Fontana al chiaro di luna, vi si recavano in numerosissime comitive (*Ep. metr.* III, III: « *vulgus* muliebre, virisque Intermixta *acies* »); noto che i corrieri recanti qualche lettera al poeta erano talora di numero plurale, e nonostante si preoccupavano dell' ora tarda (*Fam.* XV, X in fine). La notte « ai ladri amica ed agli amanti » (1) non doveva essere neanche colà e allora il tempo più adatto a viaggiar soli. — E realmente il cardi-

---

nario » o « avventizio » o « aspirante »): e nel 1327 avvenne il celebre incontro, nei pressi, io mi figuro, del monastero. Fra questo e gli Chabaud ci dovettero essere rapporti di varia specie: documenti vitali per gl' interessi di quelle Benedettine erano nel 1499 in legittimo possesso di un « Henri Chatoti » (BAYLE, op. c. p. 124), che sarà nientemeno che un « Henri Chaboti » o « Chabaudi »! — Per me il « Paradiso » deve aver molto di comune col « parvis » di quel monastero; e assai probabilmente Sennuccio del Bene (pel quale tengasi presente *Dedalo* p. 135 *n.*) fu amministratore dei beni a Galas ed esattore delle decime che le Benedettine a St. Marcel esigevano sui boschi e pascoli di Cabrières e di Lagnes (BAYLE, *Op. cit.*, p. 125). Cfr. il son. rifiutato *Savio ortolan* (SOLERTI, *Rime disperse di F. P.....*, Firenze, 1909, p. 198), che, per me, è diretto proprio a Sennuccio, e il son. *Due rose fresche.* Sennuccio era tanto vicino al Petr., da potergli scrivere: « ... se veniste senza far dimora, Qui pure è giorno e non s' annotta ancora »! Era prossima la sera, eppure restava tempo a che il messaggio arrivasse al Petr. e questi giungesse *di giorno* dov' era Sennuccio (v. la corrispondenza poetica fra il Petr. e Sennuccio in SOLERTI, *Op. cit.*, pp. 110-11).

(1) TASSO, *G. L.* VI, 89; EVANGELIO: « Ambulate dum luce habetis, ne tenebræ vos comprehendant » (cfr. *Joan.* XI, 9; *Rom.* XIII, 13; I *Thess.* V, 2). RABANO MAURO, *De Univ.* X, VI: « Nox dicta quod noceat aspectibus vel negociis humanis: sive quod in ea fures latronesque nocendi aliis occasionem nanciscantur ». E lo stesso Petr. nei *Psal. pœnit.*, III: « nox est amica prædonibus » (ch' egli cita in *Secr.* III, p. 406). Narrando, *Fam.* V, III, di essere entrato in Roma (1343) a notte alta, osserva: « Ita me hoc tempore nocturnum viatorem *festinatio præceps* fecit ». Dunque, egli viaggiava solo di giorno: dunque, nelle occasioni da noi discusse, non trattavasi di viaggio, ma di brevissime gite. I soli pescivendoli viaggiavan di notte (*Præf. ad Remed.* II). I due passi di *Sen.* X, II cit. dal F. (p. 139 *n.* 5, e 140 *n.* 1), si riferiscono a Bologna. — Del resto in quella stessa *Sen.* (p. 965) non mancava di aggiungere: « fures ibant singulatim noctu pavidi, nullæ furium diurnæ acies campis explicabantur ». Ecco i veri termini della questione.

nale era a L' Isle. L' apprendiamo, indirettamente, da *Ep. metr.* III, I. Il cardinale, « mirator maxim*us* pulchri » (*Ep. metr.* I, x, 73), lo era anche della Fontana (« Quem laudare soles », ib.): di lì gl' inviti a Valchiusa (*Ep. metr.* III, I e IV). Una di queste volte (III, I) il poeta gli dice:

Adde quod et *lautas epulas* et vina rubenti
Monte vel ardenti dudum transvecta Vesevo,
Argentumque nitens, gregis ac preciosa Britannis [-i ?]
Vellera odorata demersas murice vestes
Ferre BREVI *potes ipse* VIA.....

Facile, per il corto cammino (« brevi.... via »), trasportare tutto il ben di Dio necessario alla mensa e alla comodità dell' illustre prelato. Fate le salmerie provenienti da Avignone; come insistere sulla corta strada? come le « lautas epulas » non si sarebbero raffreddate e sciupate? Che il Colonna risiedesse in quel luogo tanto vicino a Valchiusa lunga parte dell'anno, appare dal fatto che il poeta sapevalo fornito anche colà di tutti gli agi. Ma quel luogo era « città »:

Hæc, age, visurus propera, par si qua *quietis*
Cura est. Cernes *bellis* hæc ocia quantum
URBANIS præferre velis.....

Ci siamo! Delle due città più vicine, Cavaillon e L' Isle, la prima è esclusa, perché più lontana dell' altra, e massimamente perché non rispondente alla descrizione d' irrequietezza e litigi: « ea.... præter vetustatem et nomen, de civitate nihil habet, non luxum, non frequentiam, non tumultum .. » (*Vita Solit.* II, x, 2). Né Avignone soltanto era tumultuosa: « In medios *urbium* tumultus, urgente cupiditate, relapsus es », gli dice Agostino nel 1342. L' Isle fu sede a una delle tre giudicature nei dominî pontificî oltr' Alpe, come già fu sede di concilî dell' intera provincia Arelatense (1). Di que' dominî L' Isle e il suo territorio formavano la

(1) Nel 1288 (erra il MORONI, XXXVI, 143, dicendo « 1258 » [forse errore tipografico]: è esatto sulle date il LALANNE, *Dict. hist. de la Fr.*) Rostagno II, arcivescovo di Arles, vi tenne un concilio di tutta la provincia, coll' intervento dei vescovi di Vaison, Oranges, Carpentras, Cavaillon, i rappresentanti dei vescovi di Tolone, di St. Paul Trois-Châteaux e altri non nominati, come pure dei rappresentanti delle

più bella parte, il giardino (1), la « Gallica Tempe » (*Ep. metr.* III, XXV e III, 41) (2), i « Campi Elisii » (*Fam.* XI, IX; XVI, V; XX, IX), di cui i colli valchiusini erano il « Paradiso ». Perché il « mirator maxim*us* pulchri » e altri prelati italiani non vi avranno stabilita la residenza estiva? E non ne saran mancati di francesi o stranieri (3). Roma, così lontana e negletta, esercitava sempre

---

cattedrali di Avignone e Marsiglia (MANSI, ediz. di Venezia, 1780, XXIV, 952). La scelta del luogo, come il resto, fu fatta, dice Rostagno, « unanimi fratrum nostrorum consilio et voluntati concordi ». Il documento (ci apprende in n. G. COSSART, ib. 964) faceva menzione degli altri concilii della provincia tenuti in quel secolo, di cui due in luoghi ed anni ignoti, un altro in luogo incerto, quattro ad Avignone ed un altro, del 1251, pure a L' Isle.

(1) « Inter ceteras terras et provincias — scriveva Clem. VI in una bolla del 1344 – nobis et Ecclesiæ Romanæ immediate subjectas, Comitatum Venayssini paternis affectibus velut nostræ *recreationis pomærium* [*pomarium*] intuemur » (BALUZE, II, 671). Ma Carpentras, in una pianura sassosa, non era allora quel ch' è oggi, dopo la costruzione del canale omonino derivato nel sec. XIX dalla Durenza. Né bisogna parlare di Avignone non appartenente al « Comtat ». Trattasi dunque principalmente del paese della Sorga, di cui L' Isle è la più bella parte.

(2) Persino il DE SADE, il deciso e pregiudicato difensore di Avignone, che propone la fonte della *Triade* in quella città per le « Chiare, fresche e dolci acque » [mentre il Petr. proclama Avignone povera di fonti, *Sen.* IX, e p. 936: « siticulosos... fonticulos qui sunt ad Rhodani angulos »: cfr. *Ecl.* VIII, 70-2], e a questo bell' intento discredita l' acqua della Sorga, dicendola (I, 342) « crue, pesante, indigeste » [ben ne fa le difese uno scienziato, il GUÉRIN, p. 20 *n.*, che ce ne dà anche l' analisi e i ragguagli scientifici più minuti, pp. 65-73]; persino il De S., dicevo, è tratto, forse suo malgrado, a dare il nome di « Tempé » al territorio di L' Isle: « dans cette belle plaine de l' Isle qui ressemble à la vallée de Tempé » (I, 341). Altrettanto accadde, prima, all' altro accanito sostenitore d' Avignone, il SUAREZ (TOMMASINI, ed. 1650, p. 80): « ... Thuscus Vates, ... Hæc sibi delegit Tempe... ». E il buon ARNAVON, *Retour*, p. 70, ingenuamente: « Ceux... qui ont chanté [in francese] l' isle (?) de Tempé, auroient-ils pris pour leur sujet, sous ce nom emprunté, l'isle de Vaucluse? » Si avverta questo nome che lo scrittore dà ripetutamente a L' Isle (anche a p. 69): « L'Isle, en effet, est en quelque sorte la Fontaine de Vaucluse » (p. 64). I « Tempe » erano infatti così Valchiusa come i paesi circostanti, e particolarmente L' Isle.

(3) Nelle ecl. VI e VII io vedo varie prove di questo. Premetto che

una grande attrazione, massime sugl' italiani. L' argomento non sembri puerile: Clemente V, suddito in origine dei Plantageneti, non si rifugiò sul loro territorio quando videsi presso che prigione

---

per me *Epy* non è Avignone: è la casa di Francia, la quale *soprastava* alla Chiesa. Troppo si è corso a screditare l' etim. da ἐπί proposta dagli *Argomenti;* per quanto, dati certi criteri del Petr. nell' uso del linguaggio allegorico (cfr. in questa *Rass.,* XVI, 1908, 14-16), sia verosimile una contaminazione con *Epycurus* proposto dal Rambaldi. *Epycus* è il francese per eccellenza, Clem. V [strano che gli antichi siano per Bonifacio VIII: forse per *Ecl.* VI, 154-55. Ma come del terribile papa dire, pel solo fatto di Anagni, che fu « Ludibrioque habitus vivens moriensque » ?], « Prior... Lapsus in amplexus » della Francia. È al solito, immagine invertita rispetto all' altra dantesca della Chiesa puttaneggiante col Gigante. Non Avignone, ma la casa di Francia fu cantata « per rura, per urbes » dai pontefici francesi come « generosa », nobile e potente. Proprio Clem. V lasciò Avignone per Carpentras. — Ciò premesso, l' *Ecl.* VI, 153 ci dice che Epycus portò la sua Epy in orti ben irrigati: nel « Comtat », a L' Isle, nel « pomarium » della bolla del 1344! Nell' *Ecl.* VII invece io vedo adombrato il concetto che Clem. VI, a tempo della peste (1348) e subito appresso, quando si accingeva a rinsanguare il decimato Sacro Collegio (1351), era più che mai in braccio alla casa di Francia, risiedendo a Villeneuve, in terra del re. Che dobbiamo intendere nelle parole: « per gramine *ripæ* Pascitur *alterius* quicquid superesse dedit sors » (vv. 20-1)? Il ROVERELLA tradusse: « e quel che sorte in vita A noi serbò, va *di straniero lido* l' erba pascendo », seguendo BENVENUTO che spiega (AVENA, p. 221): « pascitur *alio loco,* quia curia romana mutata est in alios locos »; ma *alter* non è *alius* e Clemente era egli stesso in luogo alieno rispetto a Roma. Bisogna, per me è chiaro, intendere dell' altra riva del Rodano: ma quale altra, la francese o la provenzale? Quest' ultima, se Clemente era a Villeneuve; la francese, se ad Avignone. Ma in bocca ad Epy, intesa come corte di Francia, è logico chiamar « *altra* riva » la riva francese? I cardinali, nell' enoverazione che ne fa il poeta, erano dispersi qua e là (*Ecl.* VII, 29-79): « Ille, procul... » è detto del primo; del sesto: « Permeat hic valles, *longinquaque rura* peragrat »; del dodicesimo (un italiano? un Orsini?): « quem cernis ab agmine solum, ... non sua tondens Gramina, sollicito tacitus terit *avia* gressu ». Ma la mia attenzione è principalmente richiamata dal settimo: « Esurit ille *rubos,* FULGENTIBUS *imminet* UNDIS, Nec toto satianda Tago sitis arida fervet ». Benvenuto, trascinato dal secondo verso, spiega tutto in senso traslato (AVENA, pp. 221-22). Il DEVELAY traduce addirittura: « il se penche sur les eaux où brille l'or... ». Anche i « ru-

del re di Francia, ma trascinò la cattedra di Pietro sul suolo inaffiato dal sangue degli Albigesi, perché più vicino a Italia e Roma! Urbano V chiamò « Roma » l'ala orientale del palazzo di Avignone (*Sen.* VII, I, p. 913). Il P. voleva il « Sasso » di Sorga volto, per natura schiva, col viso a Roma: a Roma egli spingeva i sospiri di sul Ventoux; e, trattenuto in Provenza, esercitavasi a risalir la Durenza e le vie dirette alla patria italiana (*Ecl.* VIII, 41-51). Il buon Colonnese era di sensi altamente italiani (*Sen.* VII, I, ed. cit., 903). Naturalmente dov'era il cardinale erano anche Socrate, Lelio, Guido Sette e gli altri, nello stesso alloggio (un monastero o convento) o in casa propria. Dove fosse scritta *Fam.* III, XX non è espresso: appare però che il P. era in luogo dove non erano né Lelio né il comun padrone, i quali trovavansi insieme in altro paese: nulla si oppone a crederla scritta a Valchiusa. Ebbene, così il P. parla a Lelio: « Inculcare querelas et lamenta non desinam, donec mihi vel antiquum inter nos commercium litterarum restituas, QUAMDIU *saltem tam propinqui sumus, ut nuntiorum penuriam prætendere neuter possit*, ET QUASI PER MANUS *ab altero ad alterum sit epistolarum transitus* » (I, 184). Eran tanto vicini, da potersi scambiar le lettere quasi a mano. Il « quamdiu » dimostra da un lato la temporaneità della residenza del cardinale e di Lelio, e dall'altro che la temporaneità non era breve. Anche il P. talora trattenevasi a L'Isle; e allora incontriamo situazioni invertite, come una volta che il Cabassole si recò a visitare Valchiusa:

---

bos » sono pel Rambaldi un traslato. Almanaccamenti. Per me, il poeta pensa a descrivere un ritiro sulla montagna di Vaucluse (dietro il « gran sasso »), imminente sulla Sorga (*onde fulgenti*), fra i « rubos » e i dumeti di quelle montagne, dei quali tocca non di rado (*Ecl.* I, 3; *Epist. metr.*, I, VII, 174 e 235; sest. *Anzi tre di*, 22-3). « Le plateau des *Monges* avec les ruines d'un manoir dépendant des Bénédictines de Galas, réveille des idées plus douces, dans sa solitude, qui n'est interrompue que par le chant de la perdrix ». Così l'ab. ANDRÉ (L. DE BONDELON, pp. 8-9). Se il degno abate non lavorò in tutto di fantasia, potrebbe fare al caso nostro anche la sua allusione a una leggenda paesana: « La tête chauve du *Mont de la Vache d'or* plane au-dessus avec ses énormes lingots du précieux métal, gardé dans une de ses cavernes par un Esprit jaloux... ». Così spiegansi i vv. 75-7 dell'*Ecl.* VI, descriventi uno stato di cose anteriore alla peste; così, in relazione coll'*Ecl.* VII, 53-5, 98, i vv. 23-5 di *Epist. metr.* III, XV.

« In Helicone nostrum transalpinum qui est ad Fontem Sorgiæ [le 6 ultime parole sono interpolaz. seriore] iam senescentibus Musis sacer, venire, ibique *me sine* quinque dies agere potuisti? Nec venit in mentem, pater amantissime, dum ego absum vel amœnissimis illis locis vel animo saltem tuo, ut a me afficitur, deesse aliquid quod suppleri facillime potuisset, *cum essem* ADEO *propinquus ut pœne vivis possem vocibus excitari?* ». *Fam.* XII, VI (II, 183).

Si vuole una vicinanza maggior di questa, se quasi bastava la viva voce a chiamar l' un l'altro? Si vuole maggior somiglianza coll' « adeo vicinus » dell'epistola ai posteri? La lettera è del 1352, quando il poeta era ospite (lo fu per tutto il tempo dell' ultima residenza in Provenza) di Guido Sette (*Fam.* XIX, XVI; II, 553: « Paulo minus biennio hospes tuus fui »). Il quale aveva casa anche lui a L' Isle, come apprendesi dalla ep. XVII del Nelli al P.

« Ecce etenim *non iam in Laberintho sum, sed patula prata collustro,* illisque fruor in presentiarum amicis quos tu avida cordis internitate suspiras... Primum omnium qui michi primus occurrit referre libet, *Guidonem Septem*... Rapit me preterea *Lelius*... Taceo quoque generose stirpis insignia referentem *Stephanum Columnensem*..., nec non *Socratem* etc. ».

Eh? Ma il colpo di grazia a Caumont viene assestato da mano meno smascolinata, da quella di Guglielmo da Pastrengo. Questi si divise nell' autunno del 1345 dall' amico P., che tornava d' Italia in Provenza; e poi, quando lo suppose giunto a destinazione, gli scrisse così, in istile fiorito e con metafore tolte al linguaggio stesso dell' amico (1):

« Nunc..., edomitis Alpibus, ante reverendissimorum patrum ora versaris: huic semita cedis [cedi il passo], caput aperis [fai di berretta], assurgis, illi alteri dexteram porrigis, et nonnunquam de more patrio in oscula ruis: nunc in Agricolæ *nostri* æde iactaris [iactatus?], vacas sacris; ELISIAS *circumagis sedes, Columnæ adherens Paphicæ;* SACRA COLIS LAUROS, FRONDIS DELPHICÆ IN UMBRA *gratularis*..» (*Opera,* Basil., 1554, p. 1128).

---

(1) Questo è necessario di mettere in rilievo. Così in altra letterina di Guglielmo, e che citeremo più oltre, è usato il nome convenzionale « Lelio ». Del resto non diversamente facevano con lui il Boccaccio, il Nelli ed altri.

Guglielmo lo segue coll' immaginazione passo passo: lo vede, varcate le Alpi, proceder diritto ad Avignone, per farvi le visite di dovere, specialmente presso il tempio di St. Agricol (1), detto « nostro » perché prossimo alla livrea del card. Colonna; poi, sbrigatosi d' ogni formalità, tornarsene in pace nei Campi Elisi, che per interpretazione autentica dello stesso P. sono, come abbiam visto, le vicinanze di Valchiusa: e *quivi* se lo figura « aderente » alla Colonna Pafica, la casa Colonnese (2), e SOTTO L' OMBRA DELLA FRONDA DELFICA (3), cioè di Laura. Il movimento ultimo è regressivo, da occidente (Avignone) a oriente (L' Isle): perciò Laura, ultimo termine nominato, era, se mai, più ad est e non ad ovest

---

(1) Cfr. FANTONI, I, 54; ACHARD, p. 154; PENJON, pp. 84-7. S. Agricola è il patrono della città. Vi doveva essere il quartiere italiano. Presso quel tempio ebbe luogo lo storico dialogo fra i due esaltati cospiratori, Cola e messer Francesco (cfr. principio della *Sine Tit. Dum sanctissimum*).

(2) Naturalmente non accetto la supposizione del prof. WULFF, *P. at Vaucl.*, pp. 22-3, che trattisi della « natural column, now called *l'aiguille* » vicina alla Fontana; e son sicuro ch' egli non insisterebbe ora. Richiamo intanto l' attenzione del lettore sull' aggiunto « paphica ». A Pafo in Cipro era il più famoso tempio di Venere (Ciprigna). Il cardinale e sua corte eran lontani dallo scoraggiare i teneri amori. È a Giacomo Colonna che il poeta confida le sue pene, con lui si giustifica del sospetto che il suo amore sia finto; al nome di Laura associa quello del cardinale, e Sennuccio con lui fa altrettanto. Ganimede nella Bucolica lo rattiene, ricordandogli L. I Colonna, dunque, colonna pafica a L' Isle, nella « Cipro » dei *Trionfi*, dove si arresta il trionfo d' Amore (cfr. il mio *Dedalo*, pp. 418 21). Per avere la descrizione di una terra veramente « dilettosa e molle », legga il lettore, e non gli dispiacerà, quella che con vero entusiasmo l'ARNAVON fa dell' Isle (*Retour*, pp. 63-70). Egli decanta la dolcezza anche degli abitanti (pp. 67-8); e il Petr. gli dà ragione (*Fam.*, XVI, VI; II, 383: « Sobria et humilis et mansueta rusticitas, gens innocua, plebs inermis, regio pacifica »). Son. *Mai non fu':* « Né credo già ch' Amore *in Cipro* avessi O in altra riva sì soavi nidi ».

(3) Attorno a questa metafora si regge tutta la sest. *A la dolce ombra delle verdi fronde*. Dante, sest. *Amor mi mena*, 4: « Sol per amor di lei che mi fa ombra Più nobil, che non fe mai foglia verde ». Ancora canz. *Nel dolce tempo*, 167-69; son. *Amor fra l' erbe*, 1-4; son. *Di di 'n di*, 5-7. Son. *L' arbor:* « L' arbor gentil che forte amai molt' anni, Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno, Fiorir faceva il mio debile ingegno A la sua ombra... ».

di L' Isle. E potrebbe e dovrebbe bastare; ma la materia è così ricca e attraente! Abbiamo dimostrato che la *Var.* XIII parla dell' Isle: or essa risponde al seguente biglietto di Guglielmo:

« Heus, chare, quibusnam latibulis lates? quibus in abditis abderis? En, *ad Lelii nostri pergo foras; te peto, vox non datur; pulso, non aperitur*. Quorsum hæc? Egredere; coram cupido tu [te] exhibe: fare, age, coram quem quæritis [quæsistis]: *adsum* ». *Op.*, ediz. cit., p. 1126.

Dunque il P., a L' Isle, alloggiava a casa di Lelio, e ne aveva forse le chiavi nell' assenza di quello. Anche la *Var.* XXX, pure al Pastrengo, e sulla quale si è delirato (1) in modo incredibile, porta alle stesse conchiusioni:

« Litteras tuas ornatissimas atque pulcherrimas obiurgatus a me Lælius meus, sed iaculo tamen meo clypeum legitimæ excusationis obiiciens, misit tandem. Qui te salutatum cupit: poteris eum, ut auguror, cum Ludovico et Gerardo fratre hodie vel cras hospites habere et sitientes ad rivum fontis mei, iam istic degenerantem, sed adhuc quidem originis suæ signa gestantem, inducere ».

Trattasi di tre luoghi distinti: X, dov' era il poeta, e cioè Valchiusa, perché ivi al Fonte di Sorga invita gli amici di andare a dissetarsi; Y, dov' erano Lelio e gli altri due (Socrate e Gerardo), diverso da X, se Lelio « misit » la lettera del Pastrengo al P., e se questi solo per congettura (« ut auguror ») poteva annunziare le loro mosse, e se aveva bisogno del Pastrengo per invitarli a Valchiusa; Z il luogo dov' era il Pastrengo, luogo posto *sul corso* della Sorga e non all' estremità, per essere « degenerantem » e non « degeneratum » (ciò che non vide il F., p. 101 *n.* 3); anzi al principio di quel corso per essere neppure « degenerantem », ma

(1) Peggio che delirio è il modo onde il FRACASSETTI spiega il *postscriptum* di questa letterina e i versi ad esso accodati. Trattasi di un doppio dono di Guglielmo; un pepone al poeta, e a una ragazza di Valchiusa un paio di calzari a più colori. Era moda italiana introdotta in Avignone, dove pare facesse furore (*Ecl.* VI, 66-7, Clem. VI, vantandosi, dice: « Discolor en talos thirreno ex more coturnus Circumit, ... », che Benvenuto spiega: « non ne vides quod fero sotulares et coturnos aureos et nobiles et habentes multos colores sicut faciunt illj de Tuscia? »: AVENA, p. 218). Non parlo poi dell' arbitraria maniera e della disinvoltura del DE SADE (I, 378) nel tradurre la letterina e nello spiegarla.

« IAM degenerantem ». Probabilissimamente Z è L'Isle, come Y è Avignone o altro posto imprecisabile. Guglielmo e Lelio furono insieme a L'Isle o altrove, e quegli consegnò a questo una lettera da far recapitare al P., e partì. Lelio poco dopo partì anch'esso, chi sa per dove (Y), senza spedir la lettera. Guglielmo torna a L'Isle, non trova risposta, se ne lagna per lettera col poeta; che a sua volta scrive a Lelio rimproverandolo; e Lelio, scusandosi, manda alfine la lettera coi saluti a Guglielmo, e lascia intravedere il prossimo ritorno a L' Isle e a Guglielmo. Il P., spiegato il fatto e comunicati i saluti e la supposizione del ritorno, invita tutti a Valchiusa. Una vera partita di scacchi!

Quando messer Francesco dice di aver conosciuto Stefano Colonna il vecchio « apud Avenionem Rhodani » (*Fam.* V, III), è assai probabile che alluda all' Isle. Non trovo esempio che egli adoperasse « apud » nel senso che ha nel latino medievale, cioè invece del dativo locativo: in qualunque genere di scritture sue trovo *apud* nel senso classico; anche quando nella successiva lettera dice di aver trattati gli affari dei Pipino « apud Neapolim », e quando ricorda che « apud Neapolim » (*Fam.* IV, VIII) Roberto lo giudicò degno della corona; perché realmente la corte angioina non era a Napoli propriamente detta, ma nel nuovo aristocratico borgo di Castelnuovo (1), ora assorbito dalla grande città. Ben si appone chi nel son. *Gloriosa Colonna* vede, contrariamente al Carducci, un invito a luogo campestre non già vicino a Lombez ma « apud Avenionem », cioè, dico io, sempre fra L'Isle e Valchiusa: il « bel *monte* vicino » non può essere che quel complesso di alture e montagne detto Monte di Valchiusa. Veda il lettore la somiglianza grande di questo invito alla campagna, coll' altro di *Fam.* II, XI, data « Ad Fontem Sorgiæ ».

Tutte queste testimonianze a favore dell' Isle debbono, credo, impressionare gli spiriti ragionevoli e spregiudicati. Ma non meno impressionante è la cura gelosa del P. nello evitare in tutti i modi il nome della bella e interessante cittaduzza, che pure era obbli-

---

(1) « ... A riscontro della Napoli vecchia chiusa nelle sue mura, ... s' estendeva [a occidente] una borgata aperta, salubre, ridente... che già assumeva aspetto d' una nuova città, e che ormai divenuta centro della vita politica, e fatta splendida dal fasto della corte, diveniva anche il ritrovo gradito della vita signorile ed elegante ». G. DE BLASIIS, *Le case dei principi Angioini nella Piazza di Castelnuovo*, in *Archiv. stor. per le prov. Napol.*, XII, 305-6.

gato ad attraversare del continuo (1). Avignone, Carpentras, Cavaillon, Le Thor, Malaucène persino e Valchiusa sono da lui menzionate senza misteri, ma di L' Isle niente, salvo una volta (*Fam.* XVI, VII), in modo da render facile lo scambio del nome proprio con un nome comune, com' è infatti avvenuto finora (2). Non al fuggiasco Renzo soltanto il nome di Bergamo pareva puzzar di fuga, di sfratto, di criminale. Or noi a che dobbiamo prestar fede, ai nostri sensi e alla nostra ragione, convinti da tante prove manifeste di reticenza e di elementi incontrastabili di fatto; oppure a una dichiarazione studiata e fredda, bugiarda e gelata come la lapide di un sepolcro?

Si dirà: tra reticenza e falsità assoluta ci corre. Ebbene, io trovo che non manca neanche la prova di un vero *alibi* artificioso. Fu veramente Carpentras il paese dove Petracco portò le donne e i fanciulli per mancanza di abitazioni in Avignone? Ecco le parole del figlio:

« Inde [cioè da Avign.], quoniam Romano pontifici et Ecclesiæ secum ibi tunc noviter peregrinanti ... locus angustus erat, domorum ea tempestate inops incolarumque colluvie exundans, consilium nostrorum senum fuit ut mulieres cum pueris ad locum proximum se transferrent. In qua transmigratione et nos duo, iam pueri nondum puberi, cum reliquis simul sed ad aliud, hoc est ad scholas grammaticæ, missi fuimus. Carpentoras loco nomen, urbs parva quidem, sed provinciæ parvæ caput ». (*Sen.* X, II, p. 959).
«.... hoc tempore Carpentoras civitas parva et illi [Avenioni] ad orientem proxima, quadriennio integro me habuit ». (*Ep. ad Post.*, p. 5).

Apra il lettore una carta del dipartimento di Valchiusa, e dove troverà Carpentras? Non « ad oriente », ma a N. E. di Avignone: al preciso oriente, o con errore lievissimo, è L' Isle! Le tre città formano un triangolo rettangolo, col vertice dell' angolo retto a L' Isle e con Avignone e Carpentras agli estremi dell' ipotenusa. Il fatto è strano, trattandosi di luoghi la cui vicinanza permetteva di stabilire facilmente la posizione relativa. Essendo stato

---

(1) Potrei dimostrare che non poche lettere *Familiari* furono scritte a L' Isle.

(2) Il F. ha notata la cosa; ed è invero il *solo* testo nuovo da lui recato in mezzo in tutto il volume e in questioni tanto complesse. Il lettore può credere, se vuole, che io aveva già avvertito il passo. Il Fracassetti non vide che un semplice nome comune.

così a lungo a Valchiusa, avrebbe dovuto il poeta contrarre l'abitudine di guardare al nord, quando pensava a Carpentras. Né meno strane son quest' altre parole:

«... cum semel parens meus fratruusque simul tuus... ad Carpentoractensem... civitatulam de more venissent, patruum ipsum, quasi advenam, voluntas cœpit *ex vicinitate* credo et novitate rei orta, præclarissimum illum Fontem Sorgiæ videndi....» *Sen.* cit., p. 961.

Se Avignone è a 28 km. dalla Fontana, Carpentras non ne dista molto meno, cioè 24 km. circa. Perché lo zio di Guido Sette deve aver sentito a Carpentras maggior voglia « ex vicinitate orta » di veder la Fontana, che non stando ad Avignone? Comprensibilissimo sarebbe questo linguaggio se a proposito di L' Isle; è incomprensibile affatto per Carpentras. Non qui, ma a L'Isle la *rei novitas* della Sorga era presente e suggestiva.

Alle incongruenze geografiche si aggiungono quelle storiche, anche più gravi. Quando giunse il P. ad Avignone? quando a Carpentras? Anche qui egli ha rimescolate le carte in guisa da obbligare la critica alle più strane capriole cronologiche; perché egli è insincero anche in fatto di date, come spero dimostrare altrove. Nell' Epistola ai posteri afferma, e quivi solo io lo credo esatto (1), di aver trascorso l' « ottavo » anno a Pisa e il « nono » ad Avignone, talché a Pisa sarebbe stato su per giù fra il 20 luglio 1311 e il 20 luglio 1312. Nella prefazione alle *Famil.* stabilisce invece la partenza nel corso del « settimo » anno, cosicché sarebbe partito fra il 20 luglio 1310 e il 20 luglio 1311, e propriamente nell' inverno 1311, parlandosi di « aquilone invernale », o, assai meglio, nell'autunno inoltrato (per me, del 1312). In *Sen.* X, II: « in ipso sane infantiæ pueritiæque confinio », cioè fra i 7 e gli 8 anni, cioè nell' inverno 1311-12 Censorino, Isidoro, Rabano Mauro, Ugo da S. Vittore, Giovanni da Genova, Papias, Bartolommeo Anglico, tutti concordi fissano il termine dell' infanzia ai 7 anni compiuti. A Carpentras, dice, e l' abbiam visto, nella stessa Senile, sarebbero andati « iam pueri necdum puberi », cioè *nel corso* di un altro periodo di 7 anni, quello della « puerizia », che secondo gli stessi autori citati termina a 14 anni. Tuttavia, tenendo presente che a Carpentras furono per 4 anni o più (« Tenes memoria tempus illud [illius?] quadriennii? ») e ne partirono

(1) Segue altre vie il prof. F. Lo Parco in *Giorn. stor.* XLVIII, pp. 57 sgg. La questione, a parer mio, va trattata di nuovo da cima a fondo.

prima che uscissero dalla puerizia (« vicina iam pubertate »), il nuovo trasferimento avvenne prima del luglio 1318: e poiché l' anno scolastico a Mompelieri non sarà cominciato d' inverno o di primavera, non potendosi trattare dell' autunno 1318, si tratta dell' autunno 1317. Ne vien di conseguenza che a Carpentras Francesco e Guido furono condotti sul cadere del 1313, o al più ai principî del 1314. Ciò posto, sarebbero giunti ad Avignone quando papa Clemente V vi era da poco tornato dal concilio di Vienna (tornò nel giugno 1312); e si sarebbero trasferiti a Carpentras poco dopo che Clemente (primavera 1313) vi si era trasferito già lui con gran parte almeno della corte (1). Or che strano modo di fuggire la corte era questo, che consisteva invece nel seguirla? Carpentras presentò le stesse angustie ai forestieri (2): fra le altre cose, non era fornita di acqua, e il provvederne costò violenze e litigi cessati solo nel 1400 (Barjavel, I, 151 e 379). Se quivi era la corte, perché Petracco e lo zio di Guido vi sarebbero andati solo di tratto in tratto come a luogo di villeggiatura per rivedere le donne e i ragazzi? È un linguaggio stranissimo. Coll' affluenza di tanta gente, colle faccende per allogare la corte, e le faccende infinite della prima corte d' Europa, il nemico delle città e del tumulto può esclamare:

« Quanta ibi iucunditas, quanta securitas; quæ domi quies, quæve in

---

(1) « Avec *toute* la cour romaine ». Barjavel, I, 379. Bernardo di Guido (*Vita* IV di Clem. V, Baluze, I, 81) afferma che Clemente risiedeva a Carpentras « cum alia curia », cioè colla *restante* corte, vale a dire con *tutta* la corte. Il Baluze (I, 684) contradice: « Quippe ex commentario Ægidii Bellameræ in cap. *Si transitus*, dist. 79, colligi potest tres tantum cardinales fuisse apud Carpentoractem, ceteros fuisse in urbe Avenionensi, uno excepto, qui apud Arauticam [Oranges] morabatur ». Ad ogni modo la corte vera e propria del pontefice doveva esser con lui. Dei fatti del luglio 1314 la bolla di Giovanni XXII dice: « dum inibi, apostolica sede vacante, Romana curia residebat » (Baluze, II, 388). Dalla lettera enciclica di protesta dei cardinali italiani, appare che non pochi membri del Sacro Collegio, *specialmente italiani,* avevano già casa in Carpentras: « Nec iis contenti *plurimorum* cardinalium *ex nobis hospitia* duris insultibus et iniectis ignibus invadentes, bella... intulerunt » (Baluze, II, 287).

(2) Giovanni XXII, nella bolla 13 nov. 1319 (non già 1320) riferendo i fatti del luglio 1314: « zizaniorum sator... inter *curiales* et alios in dicta civitate [di Carpentras] *et extra illam in locis prope positis commorantes* sic ingens odium peperit, etc. » (Baluze, II, 389).

publico libertas, quæ per agros ocia, quodve silentium! » *Sen.* cit., p. 959 (1).

« Quanta securitas »! « quæ domi quies »! Verissimo, e doppiamente vero in bocca a un italiano, odiatore delle prepotenze francesi: verissimo, e potevano attestarlo gl' italiani scannati e i negozi e le case d' italiani saccheggiati e poi dati alle fiamme proprio in quell' estate (luglio) del 1314, durante il conclave (Clemente era morto il 20 aprile), scioltosi senza nulla conchiudere per la violenza dei Guasconi e colla fuga dei cardinali, fra cui quelli di nazionalità italiana a stento ebbero salva la vita (2). Ser Petracco attaccato al seguito e alla clientela del cardinal da Prato (*Sen.* XVI, I, p. 1049), deve avervi passati dei quarti d' ora di vera « iucunditas »; e, se vi teneva la casa e la famiglia, questa poté bearsi in tanta « domi quies » e in tanta « publica libertas ». Promotori dei tumulti, delle violenze, degli eccidi, dei saccheggi e degl' incendi furono, coi loro Guasconi, due nipoti di Clemente, Bertrand de Got visconte di Lomagne e Raymond Guillhem de Budos: quest' ultimo era rettore del Comtat dal 13 sett. 1310 e continuò nelle sue funzioni fino al 1316. È facile immaginare quanto, sotto le ali di una simile protezione, dovesse riuscir gradito agl' italiani il soggiorno di Carpentras (3): certo, i cardinali

---

(1) Nella *Sen.* non è fatta menzione dell' amenità dei campi attorno a Carpentras, ma le esclamazioni quasi lasciano supporla. Invece solo colla costruzione nel 1858 del gran canale avvenne la « trasformazione » in quel che ora è della « plaine caillouteuse » (COURTET, p. 123), che doveva essere ben altro che amena nel sec. XIV.

(2) Se ne vegga il racconto nella cit. lettera 8 sett. 1314 dei cardinali italiani (BALUZE, II, 287-88); che non è molto diverso da quello che ne fa Giovanni XXII nella bolla cit., benché tutto preoccupato ad attenuare e a compatir cavoli italiani e salvar capre francesi, mettendo ogni cosa a carico di un egregio personaggio assente, il diavolo (« zizaniorum sator omniumque malorum incentor »).

(3) I soliti cavillatori non mancheranno di insinuare che passata la tempesta del luglio 1314, Carpentras sarà ridivenuta tranquilla ed amena. Per fortuna la storia è lì che tappa loro la bocca. Amalrico Auger, autore della *VI Vita* di Clem. V, narra che i cardinali, sbandandosi, promisero di riunirsi non appena avvenuta la pacificazione degli animi: invece « *dictos familiares pacificare nequiverunt; immo maiores discordiæ et capitales inimicitiæ* tam inter se quam *inter dictos familiares* dictorum cardinalium, hoste antiquo procurante [ecco di nuovo il diavolo, poveretto, a pagar per tutti], supervene-

non vollero più tornarvi; e il conclave del 1316, dal quale Giovanni XXII uscì papa (7 ag. 1316), dopo oltre due anni di vacanza della Santa Sede, fu tenuto a Lione. Ora a noi: o il P. si è voluto far beffe della storia, e sarebbe un bugiardo volgarissimo che mentisce per solo gusto di mentire; o ha creduto, spintovi da un qualche pio o egoistico motivo, per quanto forse non gravissimo, ma pur sempre migliore del nulla, di creare un *alibi* agli avvenimenti della sua vita, sostituendo al nome vero quello di Carpentras, dove realmente io credo che Ser Petracco abbia avuto degli affari e assai probabilmente (egli, non la famiglia) soggiorno. Gli ammiratori della veridicità e sincerità del nostro autore non hanno che a scegliere; salvo ad appigliarsi a una terza spiegazione, quella dell' ab. De Sade: « Les obsèques d'un pape, une querelle entre les cardinaux, des combats entre les Italiens et les Gascons, un conclave en feu; ce n'était là que des *spectacles amusans* pour un enfant de dix ans... » (I, 33). Sembrerebbero parole, non dell' ab. Jacque-François-Paul-Aldonce de Sade, ma dell' infamemente celebre suo nipote Donatien-Alfonse-François, che dette origine al nome di « sadismo » e la cui lurida e sanguinosa fantasia dilet-

---

runt. Quare ipsi cardinales *præcaventes et dubitantes plura pericula et scandala* quæ supervenire poterant, ad dictum conclave redire noluerunt » (Baluze, I, 111-12). Lo stesso re di Francia fu costretto a dar ragione agl' italiani, e riconoscere che Avignone e Carpentras eran per essi « causis... *veris* existentibus, *justa et legitima* ratione suspecta » (Baluze, II, 294). Persin dopo avvenuta l' elezione di Giovanni nel 1316, questi si vide costretto, in uno dei primi suoi atti, a dichiarare alla cristianità che non sarebbe tornato a Carpentras e che sarebbesi stabilito ad Avignone: Avignone, dunque, più sicura di Carpentras per gl' italiani; ed è tutto dire. Carpentras inoltre per un pezzo devette stentare a riaversi di un tanto incendio: « Wasconès... ignem in palatio posuerunt, per quem combusta est *pars maxima* civitatis », *I Vita* di Gio. XXII (Baluze, I, 113). Nella protesta, Giovanni dichiara che Carpentras era ormai inabitabile per il papa e per la corte dopo l' incendio del 1314 (Barjavel, II, 88). Lo spettacolo luttuoso degl' italiani, specie romani, costretti a mendicare grazie alle barbare prodezze dei Guasconi, durò a lungo: « ipsorum aliqui... ad illius egestatis inopiam devenerunt ut ipsi cum eorum familiis cogantur miserabiliter mendicare ». È Giovanni che questo afferma, e, nientemeno, nel novembre 1319 (Baluze, II, 389). Figurarsi che spettacolo esilarante, « quæ iocunditas », per gl' italiani! Come si vede, anche ritardando al 1315 il trasferimento a Carpentras, le conclusioni non cambiano.

tavasi d' immagini macabre (1). Posto pure che il P. ragazzo fosse di gusti tanto perversi, egli che in età matura inorridiva ai giochi gladiatorî, avrebbe poi da vecchio appellato luogo di quiete, di pubblica libertà, di sicurezza in casa e fuori, una città teatro di zuffe sanguinose, d' incendi e di saccheggi? Sento rispondere: ma il fatto è proprio così; il P. parla palesemente di Carpentras. Purtroppo è vero; ma il modo onde quel nome è come appiccicato alle evocazioni che il poeta pone innanzi alla mente di Guido, mi fa credere a una brutta coda posticcia attaccata a rimembranze veramente pure e gentili, e non piacevoli per disumano e antipatriottico cinismo: « Carpentoras loco nomen ». Dopo tutto, come tante altre, quella lettera solo nominalmente e idealmente sarà stata diretta a Guido, morto in quello stesso anno o di già morto, a notizia dello stesso poeta, che finge di parlare a un vivo: e i posteri avrebbero ignorate troppe cose (« sublatis inditiis »), e di molte altre, pur conoscendole, non avrebbero visto, come non han visto, il nesso. Anche il séguito della lettera non suppone Carpentras meglio che L' Isle: « An non *sæpe* postea civitatulam illam rividimus... ? » (p. 960). Se il poeta rivide « sæpe » Carpentras, come di ciò non incontriamo nessuna traccia nelle opere sue? Né quella città era sulla sua strada, sia verso l'Italia dal lato delle Alpi, sia verso il mare, sia nelle gite fra Avignone e Valchiusa. È vero che Carpentras divenne sede di una giudicatura e delle cause in seconda istanza di tutto il « Comtat », e poscia (1320) capitale di questo; ma le parole del poeta possono convenire a un' altra sede di tribunale, la quale così pur formava come una « piccola provincia ». La giudicatura di L' Isle comprendeva, oltre questa piccola città, anche Cavaillon, Le Thor, Gadagne, Caumont, Taillade, Robion, Maubec, Opède, Ménerbes, Bonieux, Cabrières, Lagnes, Sauman, Velleron, Vaucluse e Jonquières (Fantoni, I, 92) (2).

---

(1) Il degno abate, ammiratore del Voltaire, qualche volta fa lui pure dello spirito di cattiva lega, e anticipa in qualche modo il « sadismo ». Ricordando il disastro del 1304 a Firenze durante le feste date al card. da Prato, per la caduta di un ponte di legno (G. Villani, VIII, LXX), crollato sotto il peso della gran folla accorsa a vedere la rappresentazione dell' Inferno, conchiude: « plusieurs personnes étouffées ou noyées virent en effet ce qui se passoit à l'autre monde: elles ne pouvaient pas se plaindre qu'on les eut trompées ». (I, 14 *n.*).

(2) E non parlo dei paesi come St.-Julien, St.-Antoine-de-Ménemènes e Velorgues, i cui abitanti più tardi ripararono a L' Isle (Courtet, p. 205).

Ecco pertanto che valore possono avere la nota sul Virgilio e le tardive e fredde sofisticazioni dei fatti nei *Trionfi*. Basti dire che in questi non ebbe scrupolo di chiamare Avignone « sua accademia un tempo e suo Parnaso ». Ovvero, se quivi egli è stato inesatto e infelice nell' esprimere un tutt' altro pensiero, resta che quella è per lo meno una prova la quale non prova nulla: ma piuttosto io credo, che, tutto inteso a fuorviare l' intelligenza del lettore, egli finì col dire troppo più di quanto voleva. Quel passo è strettamente connesso, com' è noto, con altro dell' *Ecl.* x. Interpretando quest' ultimo, il F. mi contradice senza nominarmi (pp. 36-7). Permetta anche a me di contradire a lui, pure convenendo di aver dovuto da un pezzo modificare, dal lato letterale, la spiegazione data nel 1895. A scanso di equivoci, do una traduzione letterale del passo, benché per la necessità di esser preciso e fedele, un po' maccheronica:

« Vi fu un'alta selva in luoghi remoti, per dove [per i quali luoghi](1), movendo da monti diversi, la limpida Sorga e la livida Durenza si mescolano nel Rodano. Qui dov' io era stato trasportato di sul tosco Arno (così il destino rivolge le cose degli uomini) ebbi uno sterile campicello. Finché lo coltivai, fui nel bisogno; e al mio lavoro tenne dietro la povertà. Pensandoci su (e quel pensiero mi rimescola), mi increbbe il lavoro, e mi venne a noia quella meschina occupazione; e finalmente, lasciando inarati quei campi, me ne andava passeggiando per [*o* per le?] selve apriche. Ora tra gli scogli e le robuste querce era cresciuta alla riva di un [*o* del?] fiume un bellissimo alloro. Io mi sento attratto colà; e dopo che per una sola volta fui tocco dalla dolce ombra, mi volgo tutto ad esso; il mio piacere di prima si estinse. Rustico era il mio ardore, ma era un ardore gratissimo a me non avvezzo, il quale a me affatto dimentico delle cose mortali e immemore di me stesso, imponeva di ricordare sol quest' una, e le cure e tutto il tempo rivolgere quivi. Così fu deserto l' onore del campo, e tutto ciò che porta a precipitare contro le spade: la pace dell' anima nacque, e furono scacciati [dall' animo?] i tumulti. Queste giudicai delizie, questi reputai regni ».

---

(1) Il Mezzanotte e il Develay traducono *qua* (« .... Fuit alta remotis Silva locis *qua* se, diversis montibus acti, Sorga nitens Rhodano pallensque Ruentia miscent ») in « dove », « où »; il che suppone *qua* = *in qua* (nella quale selva), cosa impossibile. Trattasi invece evidentemente dell' avverbio *qua* = *per dove*, che dipende da *acti* e si riferisce a *locis* non già a *silva*. Giustamente il F. intende: « nei luoghi *pei quali* Sorga e Durenza, *diversis montibus acti*, vanno a gettarsi nel Rodano ».

In altri termini: Nel territorio bagnato così dalla Sorga come dalla Durenza, i quali fiumi vanno a scaricarsi in quella stessa regione nel Rodano, — vi fu un' alta selva. *Qui* io ebbi uno sterile campicello. « Qui », « Hic »! Dove? Naturalmente *nell' alta selva*. E invero, se « Qui » volesse dire *in quei luoghi remoti*, perché colpire di botto l' immaginazione coll' « alta selva », che non avrebbe nessuna attinenza colla materia dei tre primi periodi? Di questo non tien conto il F.; secondo il quale l' *alta selva* è « il complesso di quelle stesse « selve apriche » per cui, pochi versi più sotto, il P. dice di aver preso ad aggirarsi *relinquens arva inarata*, tralasciando cioè le occupazioni che appunto in Avignone egli aveva ». Ma non vede il F. che primo pensiero del poeta è stato di localizzare l' *aridulum rus*, e che la localizzazione non si ottiene passando dal particolare al generale, ma viceversa? La scena è *nella* regione descritta coi tre fiumi; ma, per maggior precisione, è circoscritta in una selva che *fu* in quella regione. Dunque l' *aridulum rus* fu nella selva; e poiché anche per il F. il *rus* era in Avignone (1), Avignone era essa pure nella selva. E così Avignone, scacciata dal F. per la porta (2), rientra per la

(1) *Fam.* X, I (II, 88): « *Rus* ac gregem, quorum sprevisse curam dicitur, pro *civitate* et hominibus intellige... ».

(2) Con grande mia soddisfazione; e in barba di coloro, che, per contradire alle mie teorie, si facevan forti appunto delle teorie del F. Questi anzi, benché non faccia mai né il nome mio né quello de' miei contradittori, si prende la briga di confutare (pp. 18-19, 155-57) il Sicardi così quando trovava irragionevoli (*Amori estrav.*, p. 26) Cupido in chiesa, onde un critico « fine » non pretende condurre Dafne in un tempio (*Alla ricerca dell' « Amor. reggia »*, in *Riv. d' It.*, 1902, pp. 63 sgg.: solo agl' « idioti » è permesso dissentire dal S.), come quando negavami la molta differenza di età fra il Petr. e L. (*Amori*, p. 258) e derideva poi il Wulff mio difensore (*Alla ricerca*); e confuta il Pellegrini che nella sua recensione negava il valore di prova storica al modo di portare i capelli. Si direbbe quasi che il F. sia andato più oltre del mezzo cammino nell'accostarsi all'autore dell'opera che, — a torto, giusta tutte le apparenze, — parve « d' alto valore » al Wulff: con lui egli nega e « butta a mare » Laura de Noves; con lui butta a mare Avignone: ancora un passo, e avrà *scoperto* quali furono le vere relazioni fra i due amanti. Tanto (pp. 155-57) fino a L. « saucia » di amore pel Petr. ci è giunto (cfr. il mio *Dedalo*, pp. 452-55)! Intanto è avvisato il Moschetti, che proprio nella rivista diretta dal F. (*Rass. bibl.* VIII, 167 *n.*) si consolava perché nessun critico con « voce in capitolo » (tanto non è questione di logica e di verità, ma di pulpito) era più contro la De Sade: egli è stato servito!

finestra. Or donde risulta che Avignone si trovasse circondata da una selva? Il P. ci parla di paludi arene e sassi:

« Hic ergo in locis aut limosis aut saxosis atque aridis fratrum tuorum [scrive al papa] vasta palatia et ingentes domus.... cernuntur ». (*Sen.* VII, I, p. 905).

Ed è poi così agevole e naturale il fare una cosa stessa di una « alta » selva, per giunta al singolare, quasi fosse la foresta delle Ardenne o la Selva Ercinia, e delle « selve *apriche* »? Ma tutto questo è ancor nulla: bisogna fare i conti col « Fuit » al passato, contrapposto al « miscent » al presente (« ..... *Fuit* alta remotis Silva locis qua se, diversis montibus actis, Sorga nitens Rodano pallensque Ruentia *miscent* »). Il « miscent » non è un presente storico; né « Fuit » è un presente divenuto nel discorso indiretto per attrazione preterito, perché qui il discorso è direttissimo. Dunque, non si scappa: quando il poeta scriveva l' ecloga, i tre fiumi esistevano ed esisteva la contrada, come tuttora esistono, *ma la foresta, l'alta selva, non esisteva più!* Non persuaso della scomparsa come per incanto di questa selva di nuovo genere, il Develay cambia il « Fuit » in « Il existe »; ed ha torto. L' « alta silva » non era una foresta vera e propria, come l' « aridulum rus » non è un campo aratorio (« arva inarata ») vero e proprio, posto per giunta dentro un' « alta » selva; essa è una metaforica rappresentazione di un complesso di cose e di persone, in rapporto fra sé, ma più in relazione collo stato di cose in cui il poeta si trovava e moveva. Di questo abbiamo spiegazione ed esempi autentici: « *Silva horrida* et aerii montes... *vulgus* incultum est et principes eminentes » (*Fam.* X, IV; II, 89). Nell' *Ecl.* IV, raccontando come la cetra gli fosse nel nascere promessa da Dedalo, canta:

. . . . . ante diu, *quam presens silva vireret,*
Hec fuerat promissa michi . . . . . (1).

---

(1) Nel seguente passo forse è incerto se per *selva* s' intenda il popolo ovvero il paese da questo abitato; *Ecl.* II, 29: « ... O Jupiter alme, si scelus hoc nostrum meruit, si rustica sordet Pastorum pietas, *silvis* ignosce! precamur; Innocui miserere gregis... ». Ma altre volte è chiaro che trattasi delle due cose: « ... *Silve* dolor, Arge, *relicte* »; « Illo *silva* fuit semper sub principe tuta ».

Resta per conseguenza che le *selve apriche,* reali queste e non metaforiche, sono le selve della contrada bagnata *da un sol fiume* (e non da Sorga e Durenza, come sarebbe il paesaggio patrocinato dal F.) in quella regione, e, perché no? magari prossima a quella regione, come potevano essere le selve che da Valchiusa giungevano a Cabrières ed oltre:

> Verum inter *scopulos* nodosaque robora quercus
> Creverat *ad ripam fluvii* pulcherrima laurus.

A « scogli » della Sorga presso Valchiusa allude sovente il poeta (1): si provi che sia lo stesso caso per Caumont o per Chateauneuf de Gadagne. Mostrar poi d'intendere, come fa il F., che i sostenitori di Valchiusa pretendono che lo *spatiari silvis apricis* (2) del poeta coincidesse col ritiro a Valchiusa nel 1336, è un troppo chiaro ripiego polemico: per me, il P. dal 1312 al 1353, *sempre* che poté, frequentò Valchiusa. È chiaro? Quale spada fiammeggiante, ripeto, gl'impediva di avanzarsi oltre la *mezza strada* e oltre Chateauneuf, tanto cari al F.? Io non presto nessuna fede alle parole « *reperii* vallem perexiguam etc. » dell'Epistola ai posteri: che « scoperta », se l'aveva vista, per sua confessione, sin da fanciullo? Dove fossero le *silvæ apricæ,* palesano i vv. 376-79 della stessa ecloga:

> Laurea cognomen tribuit michi, Laurea famam,
> Laurea divitias; fueram qui pauper *in arvis,*
> Dives eram *in silvis,* nec me felicior alter;

messi a riscontro coll'altro vanto:

« divitias... quæ me, mirum dictu, solitarium contemptorem profugum

---

(1) *Fam.* III, XIX (I, 181): i pescatori di Valch. « quam fugiunt egestatem inter undas et *scopulos* inveniunt »; IV, II (I, 211): « Quis unquam... eventurum tale aliquid *hos* inter *scopulos* divinasset? »; XV, III, (II, 316): « vitæ... carinam... *hos* inter *scopulos* alligavi »; XV, XVIII (II, 339): « Inter has difficultates anxius ad *hos scopulos* applicui ».

(2) È notevole assai, e perciò non fu notato, che il « vagus silvis spatiabar apricis » ricorda molto da vicino il « Sì passeggiando l'alta selva... » di DANTE (*Purg.* XXXII, 31), coll'aggravante del « vagus » (« *Vago* già di cercar dentro e d'intorno La divina foresta », ib., XXVIII, 1-2).

in medias silvas usque ad invidiam insecutæ sunt ». *Sen.* X, II, p. 962;

quali fossero, ripeto, le « selve apriche », sentiamolo dire nell' *Africa* (I, 6):

> . . . . . Iam RURIS AMICI
> *Prata* quidem et FONTES, *vacuisque* silentia *campis*
> *Fluminaque* et *colles* et APRICIS otia SILVIS
> Restituit Fortuna mihi . . . . . (1).

E veniamo all' « A riva un fiume che nasce in Gebenna ». Ammesso che trattisi della Durenza (2), potrebbe allegarsi la ragione

---

(1) Allegando il brano qui esaminato dell' *Ecl.* X, il F. riporta anche i vv. 35-43:

> Laurea culta michi; nec me situs asper et horrens
> Arcuit incepto: propriis nec viribus ausus,
> Externos volui consultor adire colonos, etc.

Perché il F. ha citato anche questi versi? Non appare: forse a provare che il Petr., dopo cantato di L. donna, cantasse nella stessa ecloga di L. simbolo? S' è così, egli ha ragione; e mostra come neanche in ciò segue il Sicardi, che in questo tratto vede descritta Avignone, fermandosi a « incepto » e senza tener conto del v. successivo. E poi, è proprio vero che « situs » significhi qui « sito », franc. « site », come traducono il Mezzanotte e il Develay, e come senza dubbio deve avere inteso il Sic.? Un tale uso sarebbe contro la proprietà; *sito* è parola che può star da sé e far le veci di *luogo, posto;* non così *situs* che importa tanto quanto posizione o giacitura *di qualche cosa* (*Ecl.* IX, 44: « Non *celi terreque* situ... »). « Situs asper et horrens » di che? Qui la parola è presa in modo assoluto. Per dire *luogo*, occorreva scrivere *locus* o *situs loci* (*Afr.* I, 103: « Accessit *situs* ipse *loci;* natura locavit Se procul adverso spectantes litore gentes »): non si capisce il bisogno di una improprietà, quando *locus* presentava tutte le condizioni metriche di *situs.* Né « horrens » è « orrendo » (Mezzanotte): diamine! *Situs* in senso assoluto è *muffa, manco di coltura, abbandono.*

(2) È assolutamente imperdonabile l' obiezione di P. DE NOLHAC, *P. et l' hum.*, 1.ª ed., p. 429 (negli *Addenda*). Come! Non vede che anche per il Petr. il Rodano non nasce nella città di Ginevra e nemmeno nel lago omonimo, dal momento *che ne esce più copioso d'acque che non vi entri* (« Gebenna civitas et Lemano imminens et Rodano ipso *ibi de lacu auctiori quidem quam intraverat erumpenti* ») ? Se

del Vellutello e del Betti, che qui col nome del fiume sia designata la regione intera. L' « A riva » restrittivo non farebbe gran che: anche Dante, colla stessa figura scrisse: « .... Un uom nasce *a la riva* De l' Indo ecc. » Ma io propendo a credere che anche qui il P. intese o a mentire o ad equivocare. Il fenomeno di un fiume che è fiume fin dalla sorgente, ciò che si osserva per la Sorga, ha solleticata la curiosità di quanti han vista questa mirabile riviera; ed è cosa per fermo meravigliosa. Nella *Vita Solitaria* (II, x, 2), riportate le parole di Seneca: « subita ex abdito vasti amnis eruptio aras habet », il P. esclama: « ubi, oro, dignius aræ fuerint? ». Io credo che non fosse questa l' ultima ragione per vedere in Valchiusa « nescio quid divinum » (*Praef. ad Invect. contra med. quid.*). La curiosità non è stata eccitata meno nei naturali del paese e di paesi anche alquanto lontani. Apprendiamo dal Guérin (*Descript. de la Font. de Vaucl.*, pp. 81-2) che nelle regioni vicine vi sono varie credenze sull' origine della Sorga. Gli abitanti di Gap (capoluogo del dipartimento delle Hautes Alpes e a poca distanza, si noti, dalla Durenza) credono che il serbatoio sotterraneo della montagna di Ceuse corrisponda colla nostra Fontana. In paesi del Delfinato invece vi è la pretesa che le acque della Fontana famosa vengano di là. Tanto a Pernes, nella direzione del Delfinato, come ad Apt, in quella della Durenza, è credenza che, accostando l' orecchio a certe fenditure nella roccia, si oda un rumor sotterraneo di acque (ib., p. 83). Gli scrittori locali sono quindi divisi: l' Arnavon (*Retour*, p. 50) è pel monte Ventoux nel Delfinato; il Guérin argomenta invece a lungo (pp. 74 sgg.), e abbastanza bene, che non basterebbe l' acqua piovana di 60 leghe quadrate a dare alimento a una così copiosa fonte (1); che a non molta distanza il livello della Durenza è superiore a quello della Fontana, che la piena e la magra dell' un fiume van d' accordo con la piena e la magra dell' altro. Anche la Sorga dunque avrebbe, almeno in parte, la stessa origine della Durenza. In così numerosi viaggi da o verso il « Gebenna », il poeta avrà sentite le pretese degli abitanti di Gap o di altri paesi su quella via; e non gli sarà parso vero di potere idealmente riunire i due

---

vi entra, non ne nasce. E poi il poeta stesso afferma che il Rodano *nasce d' alpestre vena* (son. *Rapido fiume*).

(1) I più moderni, il Courtet (pp. 370-71), il Joanne (*Géogr. du départem. de Vaucl.*, p. 20), son d'avviso contrario a quello del Guérin.

fiumi in uno, con tanto maggior piacere, in quanto la cosa si prestava all' equivoco. Che la mente del P. non fosse aliena da queste unificazioni dell' origine di due o più fiumi (cosa grata alla fantasia, tanto che gli antichi cercavano spiegare con una comunicazione sotterranea la pretesa comune origine dell' Eufrate e del Tigri, fiumi dell'antica Babilonia), mostra il fatto che egli (e ciò non è stato notato dal F.) fa quasi una cosa sola della Durenza (e della Sorga, fiumi della « nuova Babilonia ») col nostro Po, che nasce quasi alle spalle delle scaturigini della Durenza:

Re de gli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n ponente *abandoni* un più bel lume....

Né al P. dovette essere sconosciuta l'altra versione favorevole al m. Ventoux; anzi cantò anche su quella corda:

S' i' fussi stato fermo a la spelunca
Là dove Apollo diventò profeta, ...

identificando la caverna ond' esce Sorga con la spelonca delfica, in grazia dei due nomi « Delfo » e « Delfinato », come acutamente divinò il Gesualdo, non senza il consenso, a quanto pare, del Carducci. Naturalmente il F. riderà anche di questo raccostamento, come deride (pp. 51-3) l' altro fra « Galas » (gola per la quale si entra a Valchiusa) e « Galatea » (nome dato dal P. a L.): ma è un riso (da cui dovendo, se mai, esser ferito qualcuno, quel desso sarebbe proprio il P.), che non può né impressionare né convincere: è un riso nervoso e niente altro. Di « bislacche » etimologie, chi poco poco conosca il medio evo e anche il P., è mai il caso di parlare? Non derivò egli « Rodano » da « rodere » e « Durenza » da « duro »? E non è proprio il F. che s' indugia con compiacenza su quest' ultimo fatto? Ma poi, che etimologie e non etimologie? Non ci mancherebbe altro che mettere sulle spalle di chi non è del parere del F. la colpa di attribuire al P. la derivazione della *Galatea* virgiliana anch' essa al nome *Galas!* Qui non si tratta di etimologia, si tratta di *raccostamenti arbitrari e voluti*, che piacquero allora e son piaciuti in tutti i tempi. Volete che in quello o in qualsiasi tempo siasi ignorato l' origine del nome « dominicani », benché raccostati a « domini canes »? Volete che il P. non sapesse la differenza fra Ancisa e Anchise, quando foggiò il nome *Anchiseo?* O non è stato proprio lui che da *Petracci* ha formato il cognome *Petrarca?* Ha torto

poi il F. di attribuire al Wulff una maggior fede nel Costaing che non nel P.; quando il W., non solo al C. non ha mai creduto, ma non se n'è mai curato: di una L. sepolta nelle vicinanze di Valchiusa non fu il C. né il primo né l'ultimo a lanciare l'idea. Si lascino pertanto questi mezzi di polemica, usati fuori luogo per gettar discredito sull'opinione avversa. Quanto al non credere ciecamente al P. stesso, a un uomo che ha alterato persino il proprio patronimico (l'esempio posteriore degli umanisti non può né deve pesare), è quanto appunto bisognava aspettarsi da « un filologo sagace e dotto, quale è Federico Wulff » (p. 51). Perché non riflettere piuttosto che *Galas*, dove sono le « Fauces » della Valle (*Ep. metr.*, III, III, 41), può ben essere il « passo », il « varco », dove il poeta perdé la libertà del cuore?

... *'l fiero passo* ove m' aggiunse Amore;

Fa [Amore,] ch' io ti trovi al *varco* (1)
Onde senza tornar *passò* 'l mio core;

. . . . . il *bel passo* ond' io vegno.

E come può il F. riprendere il W. d'imprecisione nel linguaggio geografico o topografico (p. 66), egli (2) che ci viene a spiegare che l' « *ombrosa* chiostra » di « bei colli » è tutta la vastissima plaga da Gadagne a Galas (15 km. e più)? « Da un lato i « dolci colli » [di Gadagne]; dall'altro, l'altura di Thouzon dietro il Thor; di contro a Touzon, il poggio stesso di Picabrè; a oriente, più lontano, gli « aspri colli » di Valchiusa: ecco l'*ombrosa chiostra* per la quale il Petrarca vedeva la sua donna muover dolcemente « i

(1) Di questo « varco » parla anche nel son. rifiutato *Si mi fa risentir*, discretamente storpiato dagli editori, non escluso il SOLERTI, (*Rime disperse*, 112).

(2) A semplice svista attribuisco l'« a N. E. e ad E. » di p. 61, per « a N. O. e ad O. ». Certo è però che, seguendo alla lettera la spiegazione del F., poiché i sospiri del poeta (son. *Se 'l sasso*), andavano dispersi colla direzione movente dal « viso » del sasso verso le « spalle », essi andavano nella direzione S. E. ed E.: è quella la direzione di Caumont rispetto a Valchiusa? No certo: ebbene, che altro c'è a S. E. e ad E. di Valchiusa, se non rispettivamente Lagnes e Cabrières? I sospiri, si badi bene, andavano « di là »: quest'espressione suppone un ostacolo; l'ostacolo era il *sasso*, e il *di là* era il di là del sasso, non Caumont al *di qua*.

piedi e gli occhi » (p. 108). Dio mio! Quale proporzione vi può essere tra la vista del poeta e i piedi di L. con una scena tanto sconfinata? « Ombrosa » sarà una chiostra almeno in una grande se non nella maggior parte occupata dall'ombra: donde l'ombra in così bello e aperto e ridente piano? Dove quest'Himalaya che la proietti? Forse le miserabili alture di Gadagne, ergentesi appena a un centinaio di metri sul mare? E dagli scrittori anteriori e dal nostro le parole « chiostra » e « claustra » sono adoperate a indicare principalmente alte montagne, e poi anche mare o mura o vallo o altro forte e valido riparo; il che assolutamente non conviene alla pretesa « chiostra » immaginata dal F. Cassiodoro, *Var.* VII, IV: « Rhetiæ namque munimine sunt Italiæ et *claustra* provinciæ »; Orosio, VII, XL: « *Claustra* Pyrenæorum »; Rufino (Proem. ad *Eccl. hist. Eusebii*): « diruptis Italiæ *claustris* ab Alarico »; e il nostro, *Fam.* XI, VIII (II, 132): « Alpes et maria, quibus et nos mœnibus natura vallaverat, et interiectas obseratasque... *claustrorum* valvas... »; XIX, XII: « Italos fines et *claustra* nostri orbis... »; XI, VIII (II, 125): Genova e Venezia « circum Ausonii orbis *claustra* distribuit natura parens »; *Afr.* I, 302: « ... talem [coi nostri corpi] libet his opponere *montem*, His *claustris vallare* aditus.... »; II, 202: « Caspia calcabunt victores *claustra*.... »; III, 247: « Et *claustris* distincta novem pallentia regna Cernuntur... » (cfr. VI, 21, 73). Di qual altra *chiostra* può trattarsi, se non di Valchiusa?

No, no: Caumont può metter l'animo in pace, e restarsene... a mezzo del cammino conducente al vero. Né l'isolotto fluviale, dove il poeta vide L. la prima volta, è quello a N. E. di Chateauneuf, come ora, tardivamente accostandosi a una mia vecchia interpretazione (1), intende il F. (pp. 129-30). Volete sapere

(1) L'interpretazione autentica si ha nel son. estravagante seguente:

Nel prato, *dentro a la bella riviera,*
Dove tra piante verzicanti e belle
[E] i fior cresciuti e l'erbette novelle
Par sempre una novella primavera,
Talora pare una novella Espera,
Co' crin d'oro, ingemmata di due stelle,
Andar sovr'esse; per le cui fiammelle
Pare esta *selva* una celeste sfera.
Poi volgo gli occhi via del mirar lassi
Per la debilità: nel duro core
Riman colei che la impressa produce;

dove Amore armato dei capelli, del viso, degli occhi, del canto di L. (qualche cosa come un'insalata mista) assediò e rubò il cuore *ancora illeso* del poeta? Ve lo dice egli stesso in un son. rifiutato. Tutti quegl' ingredienti

. . . . . ben tra mille fiori
Del primo tempo [*printemps* del 1327], insieme radunati
In un giardino NATO DA UN BEL FONTE,
Pose amore *a innamorare* la mia mente,
LIBERA ANCORA *semplice e leggiera* (1).

Si sarebbe così espresso per descrivere un' isola fluviale a 17 km. dal «fonte»? E pargoleggi pure il Quarta, che trovò «puerile» (*Studi*, p. 152) la ricerca di quest'isola, «per la troppa fiducia

---

Ed io mi parto a lenti e pigri passi,
Come fa qual si conduce ove poi more,
C' ha gli occhi, e va com' uom ch' è senza luce.

Leggesi nel cod. Rediano 184 della Laurenziana (f. 92*v*, anticam. f. 70*v*), ed è ora a stampa nella raccolta del SOLERTI, p. 234. Io n' ebbi copia fin dal 1903 dal ch. prof. E. Rostagno, che ringrazio pubblicamente. La lettura del R. non concorda con quella del S.; il quale, del resto, ha capito male e storpiato il son. Il cod. porta: 2. *doue le piante;* 3. *tra ifior;* 4. *sapre vna novella spera;* 6. *gierminata;* 8. *Pare escha ... schera* (il S. lesse *solva* e corresse *salva*); 10. *il duro* (il S. corresse: *Per lor debilità, che 'l duro*); 11. *la presa* (il S. lesse: *teman ... ha presa;* e corregge col v. ipermetro: *Temon di colei che han presa per duce*); 13. *quel ... po* (il S. corregge: *Come fa quel che si conduce u' more*); 14. S. *Che gli occhi van.*

(1) Leggesi nel cod. Riccard. 1103, f. 40*v*, e ora a stampa, storpiato, nella raccolta del SOLERTI (p. 220). La copia che n' ebbi io anni dietro da persona della biblioteca, porta: 9. *nato a dun.* Il S. lesse e corresse: *In un giardino, a lato ad un bel fonte.* Peggio ancora per Caumont!; 10. *pose more inamare ala.* Il S. *Pose Amore in amore a la mia mente.* Che bello! Né men bella la lez. della chiusa:

Né pria dal canto *destro alzò* la fronte,
Che *tutte* l' accerchiar subitamente
E *presso* a lui *n' andier,* che vicin' era.

Leggasi:

Né pria, dal canto desto, alza(i) la fronte,
Che tutta l' accerchiâr subitamente,
E presa a lui la dier che vicin era.

messa [dal Wulff] nel libro del Mascetta ». In un altro son. estravagante il poeta grida:

O MONTI ALPESTRI, ...
O boschi, o selve, ...
O campi, o valli, o CAVERNE PROFONDE,
O giardini, ...
O piani, o prati . . . . . .
O FONTI, o rivi, *o fiumi,* o MARINE ONDE . . . . .
O SPELUNCHE, o ERMI, o *fossi, o piagge,* o colli, ...
Ove sono i begli occhi, ch' or non veggio? (1).

Con qual diritto domandare alle *montagne*, nientemeno che « alpestri », conto di L., se questa non fosse stata *solita* di visitarle o di farsi comunque vedere da esse e in esse? Dove cotesti « monti alpestri », dove i « fonti », dove gli « ermi » a Caumont? A confusione poi di coloro che sorridono di compassione alle immaginazioni di Mme. Deshoulières, la quale cantò l' antro dove, secondo lei, « Laure sut par de tendres soins, De l'amoureux Pétrarque adoucir le martyr », l' antro « où l'amour tant de fois fut vainqueur », facciamo la stessa domanda: Che dritto aveva il P. di chiedere conto di L. a « spelunche » e a « caverne profonde »? E aggiungiamo: Che significato ha una certa caverna disegnata nelle figure di Arquà? Oh no, non è leggerezza ripetere col Delille: « Grotte sombre, dis-moi, si tu les vis heureux »! (2).

---

(1) I « fiumi » e « le marine onde » non possono essere le onde della Sorga oltre L' Isle. Solo descrivendo questa città si parla di numerosi « fleuves », di numerose « chûtes », di acque « qui battent la ville en dehors et en dedans, sans jamais l'innonder », di un « bassin » che raccoglie le acque di cinque canali (detto perciò « cinq eaux »), un « bassin » che è addirittura « un port le plus beau dont ce fleuve soit décoré jusqu'à son embouchure » (ARNAVON, *Retour*, pp. 56-67). — Quanto ai « fossi », non m'arrischio a sostenere che siano gli « avens » di quelle montagne. Ma in fatto di « ermi », tale era quello di S. Verano, l' altro della cappella di S. Vittore sul « sasso », e l' altro nel « plateau des Monges ».

(2) La Deshoulières ebbe il torto di pensare all' antro ond' esce Sorga; talché il De Sade poté motteggiarla: « ... je doute que les amans les plus enflammés pensassent à y éteindre leurs feux autrement que par la fraîcheur qui y régne » (I, 533). Ma l' abate è troppo furbo: finge d' ignorare i numerosi spechi, antri e grotte della valle, qualcuno ignoto anche ai naturali del paese (Cfr. BAYLE, *Monuments* etc. in *Mém. de l'Acad. de Vaucl.*, VIII (1889), p. 287). *Fam.* XI, XII (II,

Quanto ci sarebbe ancora da dire! specialmente se volessi esaminare di nuovo i vari testi del Canzoniere, su cui la controversia fino ad oggi si è dibattuta. Ma, trattandosi di una recensione, e dovendo tralasciare qualche cosa, ho preferito differire ad altra occasione quella che al lettore avrebbe qui avuta l'aria di una nuova ennesima variazione su vecchi motivi. *Quod differtur*, del resto, *non aufertur*. Noterò solo come per il F., di oggi, Laura non morì ad Avignone, ma presso i « dolci colli » natii, nell'« usato soggiorno » presso la Sorga. Posso contradirlo io, che questo sostenni quando era più che audacia il farlo? potrebbe contradirlo il Wulff? È un nuovo colpo mortale, apportato, da mano amica, alla veridicità della nota sul Virgilio. Il F. vorrebbe bensì usare il calcio della lancia di Peleo: vano tentativo! L. non morì a Caumont più che ad Avignone, se Caumont non fu il « nido ». E invero quel tale calcio consisterebbe nell'empiastro preparato del Quarta; ma noi ne abbiamo dimostrata l'inefficacia, quando abbiam provato che l'« in eadem civitate » non può, per ragioni storiche, piegarsi a significare il « Comtat ». Né maggior valore ha la supposizione del Q. che Socrate, e quindi il P., fossero male informati sulle circostanze di luogo relative alla morte e al seppellimento di L.: Socrate, e l'abbiam visto pure, fu testimone oculare! (1)

LORENZO MASCETTA-CARACCI

---

137): « Cœpit ecce impetus colles et *specus* et nemora revidendi »; XV, III (II, 316): « aridos montes, roscidas valles atque *antra* circumeo »; XVI, VI (II, 383): « tellus aprica, fontes nitidi, piscosum flumen, umbrosum nemus, *antra humida, recessusque herbidi* [« nidi »] et prata ridentia ». *Contra med.*, III, p. 1231: « illa [invidia] me, ut video, vel subterraneis latitantem cavernis inveniet ». Son. *Amor che meco:* « Fior, frondi, erbe, ombre, ANTRI, onde, aure soavi ».

Né già mai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi;
Né credo già ch' Amore in Cipro avessi
O in altra riva sì soavi nidi.

(1) Piacemi di mettere in chiaro come le mie teorie non abbiano proprio bisogno, per esser vere, degli argomenti del Q.; il quale tanto astioso impegno pose nel non confondere me e l'opera mia nell'approvazione (condita di qualche impertinenza) da lui tributata al W.

BOLLETTINO BBLIOGRAFICO.

Ernest Bovet. — *Lyrisme, èpopèe, drame.* Une loi de l' histoire littèraire expliquèe par l' èvolution gènèrale. — Paris, Colin, 1911 (16.°, pp. 399).

In questo volume l'A. non svolge compiutamente la sua teoria, ma n'espone soltanto i punti fondamentali e ne tenta una dimostrazione storica, riservandosi, come replicatamente dichiara, di svolgere tutta la teoria quando i critici si saranno pronunciati su questo saggio; ma i critici alla loro volta non credo possano pronunciare un giudizio definitivo sopra questo solo volume. Per conto mio devo dire che l'A. mi pare ondeggiante tra il Croce e il Brunetière, e questo ondeggiamento non è certo favorevole perchè la teoria dell'A. sia perfettamente intesa e valutata; l'ondeggiamento appare anche maggiore da quei rapidi esami delle letterature francese e italiana che vorrebbero essere la prova e la controprova della teoria e sono, a mio parere, una dimostrazione evidente dell' abilità, sia detto senz' offesa, avvocatesca dell'A. stesso. In altre parole io non capisco se per l'A. « lirismo, epopea, dramma », siano tre « generi letterarii », come parrebbe, se dovessimo giudicare in particolar modo dalla terza appendice, o se siano tre stati di animo, o meglio tre modi di sentire dei singoli artisti; ma capisco benissimo che le partizioni in ère e periodi delle due letterature accennate non valgono più di tutte le partizioni, e non hanno e non possono avere altro valore che metodico e scolastico. Devo tuttavia riconoscere che l' A. riesce a superare sapientemente le difficoltà, che opponeva alla sua dimostrazione il fatto che nei singoli periodi storici si trovano insieme mescolati quei caratteri che la teoria vorrebbe distinti e successivi; e riesce a scrivere pagine veramente belle intorno al Corneille, al Molière e al Racine. A proposito di questo per altro mi pare di dover notare una lieve contraddizione, chè se per il suo temperamento il Racine avrebbe fatto dei capolavori nel romanzo psicologico (p. 84) e se per l'A. il romanzo rientra nell' epopea, non si capisce perchè egli gli deva negare lo spirito epico del suo tempo (p. 87). Frettoloso un po' troppo è l'esame della letteratura italiana, a proposito della quale non so per quale ragione l'A.

prima dichiari di non poter tener conto dell'*Eccerinis* del Mussato perchè scritta in latino, e poi per il quattrocento non tenga nessun conto della ricca letteratura popolare volgare, che meglio della dotta e latina avrebbe potuto servire alla sua tesi. Ma questo appunto è la disgrazia delle costruzioni teoriche che rimangono incerte tra il pensiero puro e lo sperimentalismo.

Alla trattazione teorica seguono quattro appendici, delle quali particolarmente interessanti per noi italiani la prima e la seconda. La prima vorrebbe essere una confutazione della teoria del Croce sui generi letterari, ma, a mio parere, le molte pagine dell'A. non valgono a infirmare quella sola, rigorosissima e lucidissima, del nostro filosofo, che è da lui riferita per intero. La seconda appendice riguarda le fonti, i plagi e in generale « il caso D'Annunzio »: credo che l'A. sia giusto nella severità colla quale parla del nostro poeta, e solo mi permetto di osservargli che egli prende troppo sul serio quanto il Pascoli ebbe a scrivere sulle miracolose capacità « in omnibus artibus » del D' Annunzio e che il Croce non è a questo tanto indulgente quanto egli crede.

G. Brognoligo

PERIODICI.

Archivum franciscanum historicum (IV, 4): A. López, *Descriptio codicum franciscanorum bibliothecae Riccardinae*. Continua.

Bollettino della Società dantesca italiana (XVIII, 1): I. del Lungo, « *Per lo scoglio sconcio ed erto* ». Vs. 131, XIX *Inf.* — (2): G. Busnelli, *L'ordine dei cori angelici nel « Convivio » e nel « Paradiso »*. — (3): P. Toynbee, *Dante's arrangement of the Celestial Hierarchies in the « Convivio »*. — (4): F. Torraca, *Di un libro inglese su M. Scoto*.

Bollettino del Museo Civico di Bassano (VIII, 4): A. Simioni, *Per il testo critico delle rime di J. Vittorelli*. Continuazione.

Bollettino storico piacentino (VI, 5): G. Mischi, *Di un poema della Comunità di Piacenza umiliato a D. Carlos di Spagna*. — S. Fermi e F. Picco, *Il padrino della Primogenita: Pietro Gioja (1795-1865), con lettere inedite di P. Giordani, P. Gioja, M. A.*

Castelli ed altri. Continua nel fasc. seg. — S. Fermi, *Il Cardinale V. Maculani e il processo di G. Galilei.*

Bulletin italien (XI, 4): C. Dejob, *Est-il vrai que Campanella fût simplement déiste?* Continuazione e fine. — J. Dubled, *L'« Orlando Furioso « et la « Pucelle » de Voltaire.* Continua. — H. Bedarida, *Quelques documents sur C. Botta.*

Bullettino senese di storia patria (XVIII, 2-3): B. Motzo, *Alcune lettere di S. Caterina da Siena in parte inedite.* — V. Deudi, *I Gesuati e il loro poeta Bianco da Siena.*

Bullettino storico pistoiese (XIII, 3): A. Chiappelli, *Storia del teatro in Pistoia dalle origini alla fine del sec. XVIII.* Continua nel fasc. seg.

Classici e neolatini (VII, 3-4): R. Valentini, *G. Becchetti umanista lombardo.* — A. Cinquini, *Un' importante silloge di rimatori italiani dei secc. XIV e XV.* Continuazione.

Fanfulla della domenica (XXXIII, 36): L. Vischi, *Le correzioni ai « Promessi Sposi ».* — (37): A. Scolari, *Noterelle carducciane.* — (38): G. Fumagalli, *Ritratti di poeti e di letterati alla mostra fiorentina.* — F. Biondolillo, *Questioni folenghiane.* — (39): E. Proto, *Note petrarchesche.* Sul son. « Solo e pensoso ». — V. Todesco, *Postilla giustiana.* — A Livingston, *Una scappatella di P. Vendramin e un sonetto di G. F. Busenello.* — (41): V. Cian, *Un' educatrice italiana del Risorgimento.* C. Franceschi Ferrucci. — V. A. Arullani, *Un epigramma dell'Alciato nel Di Valvason ed in altri.* — U. Valente, *I. Pindemonte e G. F. Galeani Napione.* — — (43): M. A. Garrone, *D. Chisciotte in corte della duchessa.* — E. Celani, *L' edizione folignate 1472 della « D. Commedia »* — (47): G. Federzoni, *Piccarda Donati.* — A. Pilot, *I turchi battuti da L. Flangini.* — (49): E. Proto, *Laura e il bel tempo.* — F. Biondolillo, *Note leopardiane.* — (50): F. Rizzi, *Parla la notte.* Sull' epigramma michelangiolesco. — (51): G. U. Posocco, *Lo sviamento di Dante.*

Giornale dantesco (XIX, 6): C. Langdon, *Saggi di una nuova traduzione in lingua inglese della « D. Commedia ».* — G. Federzoni, *La canzone di Dante: « Io son venuto al punto della rota ».*

Chiose dantesche: U. Moricca, *La questione dei vapori accesi.* — E. Sicardi, II. *Dante sgrammaticato?* III. *Dante sconclusionato?*

Giornale storico della letteratura italiana (LVIII, 3): E. Solmi, *Nuovi contributi alle fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci.* — Varietà: R. Sabbadini, *Versi latini di G. Nicola da Salerno.* — E. Re, *La commedia veneziana e il Goldoni.* — V. Orsino, *G. Berchet deputato.* — Comunicazioni ed Appunti: F. Biondolillo, *Una piccola fonte delle « Maccheronee ».*

Il libro e la stampa (V, 4-6): F. Novati, *Ancora di fra Filippo della Strada:* « Un domenicano nemico degli stampatori ». — Iro da Venezone, *Tra gli autografi:* « Tre lettere di V. Monti ».

Il Marzocco (XVI, 37): E. G. Parodi, *Fra il cinquantenario e Dante.* Sul gran Dante di lusso edito dall' Olschki con prefazione di G. D' Annunzio. — (42): A. Ravà, *La prima edizione italiana della « Histoire de ma fuite » di G. Casanova.* Quella curata dal Di Giacomo (Milano, 1911). — (43): P. Bessi, *Come il Guerrazzi odiava il giornalismo.* — (49): G. Rabizzani, *Berchet poeta.* A proposito della nuova ediz. delle *Poesie,* a cura di E. Bellorini (Bari, 1911).

La Critica (IX, 5): B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX.* « XXXVI. F. Montefredini, P. Sbarbaro: con note bibliografiche ». E nel fasc. seg.: « XXXV. C. Pascarella ». — B. C., *Aggiunte agli appunti bibliografici intorno agli scrittori italiani, dei quali si è discorso nelle « Note » nelle prime otto annate della* Critica. Continua nel fasc. seg. — Varietà: V. Spampanato, *Postille storico-letterarie alle opere italiane di G. Bruno.* Continuazione e fine nel fasc. seg. — (6): B. C., *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX.* « VIII. Seconda aggiunta alle fonti dannunziane ». — Varietà: B. C., *Due canti popolari italiani.* — A. Levi e G. Gentile, *Per una storia del pensiero di G. Leopardi.*

Memorie storiche forogiuliesi (VII, 2-3): R. della Torre, *Un amico del Berni: Vincislao Boiani umanista cividalese del sec. XVI.*

Miscellanea storica della Valdelsa (XIX, 3): O. Bacci, *Studi recenti sul Boccaccio.* — A. della Torre, *Una recente biografia del*

Boccaccio. Quella di E. Hutton, *G. Boccaccio, a biographical study* (London, Lane, 1910).

Nuova Antologia (16 luglio): O. Tommasini, *Il Machiavelli e il pensiero religioso.* Continua nel fasc. 1 ott. — P. Pisciattelli, *Brandano il pazzo di Cristo.* Mistico senese del cinquecento. — C. Pettinato, *Un grande incompreso: C. Gozzi.* — (1 sett.): E. Carrara, *Padova in onore di F. Petrarca.* — (16 ott.): A. Cametti, *Cristina di Svezia, l'arte musicale e gli spettacoli teatrali in Roma.* — (1 nov.): A. Pellizzari, *V. Alfieri prosatore.* — A. Zardo, *Esopo in commedia.* Di G. Gozzi. — (1 dec.): E. Sicardi, *Una malattia di Dante ne' ricordi della « Vita Nuova ».* — (16 dec.): A. Graf, *Notizia letteraria.* Sul Baretti, a proposito delle *Prefazioni e polemiche* pubblicate dal Piccioni (*Rass.* XVI, 186).

Rassegna contemporanea (ott.): L. Morandi, *Il testo de' « Promessi Sposi » e la buona fede del prof. Bellezza.*

Rassegna pugliese (XXVI, 5): R. Cotugno, *G. Caloprese.* Continuazione e fine.

Rivista abruzzese (XXVI, 10): G. Bottiglioni, *Sulle « Selve » del Magnifico Lorenzo de' Medici.* « Ricerche e considerazioni ». Continua nel fasc. 12.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXII, 12): G. Baccini, *La stampa clandestina in Toscana nel 1847.* Continuazione e fine.

Rivista d' Italia (XIV, 9): A. Pellizzari, *Feste, gioie e vesti nuziali del Cinquecento.* — A. Pilot, *Mascherate veneziane del 600.* — (10): G. Novak, *Gli italiani a Praga e in Boemia nel medio evo.* — A. Fumagalli, *« La Secchia rapita » di A. Tassoni.* (11): G. Picciòla, *A. Manzoni, il conte di Cavour e la povera veneziana.* — G. Bertoni, *G. Carducci e la critica francese.* Sul noto libro dello Jeanroy.—(12): L. Morandi, *Il Giraud e il Belli.* Quest' articolo fa parte ora della pubblicazione del Morandi, *Sonetti scelti* di G. G. Belli (Città di Castello, Lapi, 1911), di cui parleremo.— R. Guastalla, *Ventun lettere inedite di G. B. Niccolini.*— A. Gaudiglio, *Questioncelle d' interpretazione carducciana.*

Rivista di Roma (XV, 28-30): F. Scolari, *E. Teza.* — C. Trabalza, *Una sconosciuta poesia del Teza.* — E. Teza, *G. Carducci,*

trent' anni dopo (1891). — O. Tommasini, *Il Machiavelli scrittore.* — (31-33): R. Renier, *L'epistolario del Carducci.* — (34-36): E. Foà, *La figlia di Galileo studiata nel suo carteggio.* — G. Mazzoni, *Gli storici della repubblica fiorentina.* — L. Luzzatti, *Cristo e G. Carducci.*

Rivista teatrale italiana (XV, 4): A. de Rubertis, *Questioni metastasiane.* — (5): C. L., *« Il Marito più onorato, cornuto in sua opinione »: scenario inedito.*

Studj romanzi (VII): E. Modigliani, *Intorno ad una « Ars punctuandi » attribuita al Petrarca.*

RECENTI PUBBLICAZIONI.

A. Corbellini. — *Il Collegio delle Marionette.* — Milano, Cogliati, 1911.

E. Sicardi. — *Per il prof. Parodi e per certi cultori di Dante.* — Firenze, Franceschini, 1911.

E. Lambiasi. — *Aldo Pio Manuzio tipografo e letterato.* Studio storico-critico. — Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati e C., 1911.

V. Crescimone. — *Saggi e conferenze.* — Caltanisetta, 1912.

A. d'Ancona. — *Studi di critica e storia letteraria.* Parti 2. Seconda edizione con correzioni e aggiunte. — Bologna, Zanichelli, 1912.

A. Poliziano. — *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime,* rivedute su i codici e su le antiche stampe e illustrate con annotazioni di varii e note da G. Carducci. Seconda edizione. — Bologna, Zanichelli, 1912.

E. Bovet. — *Lyrisme, épopée, drame.* Une loi de l'histoire littéraire expliquée par l'evolution générale. — Paris, Colin, 1911.

F. Sternberg, *La poesia neo-classica tedesca e le « Odi barbare » di G. Carducci.* — Trieste, Mosettig, 1910.

E. Agrizzi. — *La religione, i ricordi e le donne nella poesia del Manzoni e del Carducci.* — Padova, Draghi, 1912.

M. Catalano-Tirrito. — *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento.* — Catania, Giannotta, 1911.

G Berchet. — *Opere* a cura di E. Bellorini. Volume primo: *Poesie*. — Bari, Laterza, 1911.

Commedie del cinquecento, a cura di I. Sanesi. — Bari, Laterza, 1912.

L. Ariosto. — *Orlando Furioso di Ludovico Ariosto secondo le stampe del 1516, 1521, 1532*, rivedute dall'Autore: riproduzione letterale a cura di F. Ermini. Vol. II: contenente i canti XXI-XL delle edizioni 1516 e 1521. — Roma, Soc. fil. rom., 1911.

V. Imbriani. — *Fame usurpate*. Terza edizione a cura di B. Croce. — Bari, Laterza, 1912.

E. Micheli-Pellegrini. — *Francesco Redi letterato e poeta*. Saggio. — Firenze, Le Monnier, 1911.

C. Segré. — *Relazioni letterarie fra Italia e Inghilterra*. Studi. — Firenze, Le Monnier, 1911.

P. Verrua. — *Una lezione epistolare di latino a una donzella spagnuola nel 1504*. — Bobbio, 1912.

G. Levi Minzi. — *Un peccato letterario del Carrer*. — Roma, 1912.

G. Rossi. — *L'epistolario, foglio settimanale del secolo XVIII*. — Milano, Cagliati, 1912.

M. Lazzari. — *L'animo e l'ingegno di N. Tommaseo*. — Roma Milano, Albrighi Segati e C., 1911.

R. Rovetta. — *Cinque minuti di riposo!* Prefazione di P. Arcari. — Milano, Baldini e Castoldi, 1912.

G. G. Belli. — *Sonetti scelti*, a cura di L. Morandi. — Città di Castello, Lapi, 1911.

A. Marenduzzo. — *Caratteri dei periodi della letteratura italiana*. — Livorno, Giusti, 1912.

M. Bruno. — *Gian Lorenzo Cardone (1743-1813)*. — Studio storico-critico. — Palermo, Trimarchi, 1912.

G. Gentile. — *B. Telesio*, con appendice bibliografica. — Bari, Laterza, 1911.

O. Marchini-Capasso. — *Goldoni e la commedia dell' arte*. Seconda ediz. interam. riveduta. — Napoli, Perrella, 1912.

A. Pagano. — *Intorno al poemetto di Orfino da Lodi*. — Catanzaro, 1912.

Erasmo Pèrcopo — *Direttore responsabile*.

Napoli - Stabilimento Tipografico Cav. N. Jovene e C. — Piazza Trinità Maggiore, 13.

PQ
4001
R36
anno
15-16

Rassegna critica della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY